This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

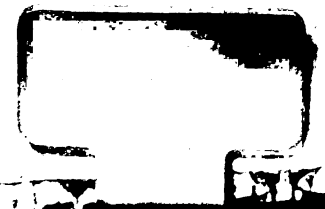
Digitized by Google

Università di Roma

Biblioteca Generale "E. Barone"

F.A.
Mon.
04
54
6/1
sni 198

Facoltà di Economia Sapienza Università di Roma



Digitized by Google

RHS E 2581
v.=RHS E 2582

Digitized by Google

Digitized by Google

11874

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

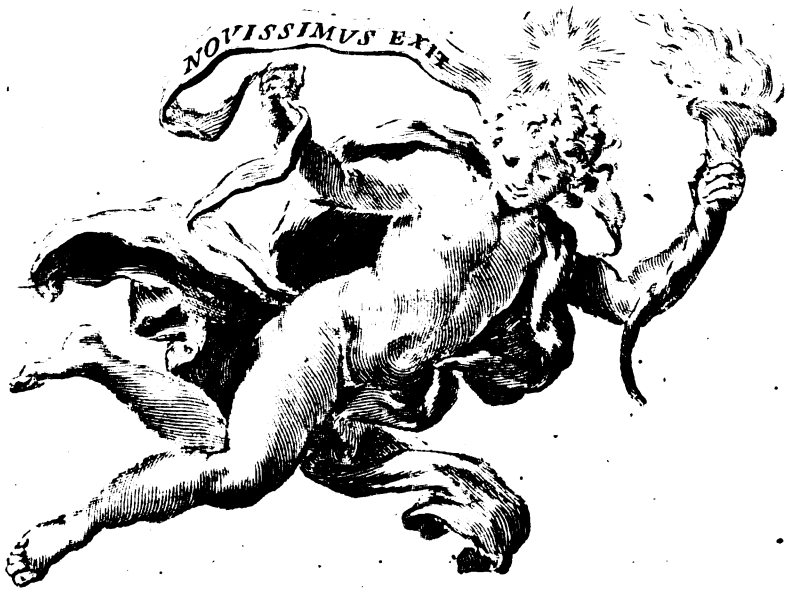
Consigliere di S. A. S. il Signor Duca di Modena, Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell'Università della stessa Città.

TOMO VI.

Dall' anno MCCCC. fino all' anno MD.

PARTE I.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI - ROMA - FACOLTÀ DI ECONOMIA E COMMERCIO
BIBLIOTECA



ROMA MDCCLXXXIII.

PER LUIGI PEREGO SALVIONI STAMPATOR VATICANO

NELL' ARCHIGINNASIO DELLA SAPIENZA

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

ECcoci finalmente giunti a quel ſecolo, di cui non credo, che v'abbia il più celebre, e il più glorioſo nella Storia dell'Italiana Letteratura. Io ammiro il ſecolo decimoſeſto, in cui ſi può dire a ragione, che l'Italia vedeſſe riſorgere l'età d'Auguſto; e quando mi converrà di parlarne, mi sforzerò di eſporne, come meglio mi ſia poſſibile, i pregi, e le glorie. Ma eſſo non ſarebbe ſtato sì lieto e sì fecondo di dotti ed eleganti Scrittori, ſe le fatiche, e gli sforzi di que', che gli aveano preceduti, non aveſſero ſpianato loro il cammino, e ſegnata la via. Dopo le invaſioni de' Barbari l'Italia era a guiſa di un incolto terreno, che altro non germogliava che bronchi e ſpine, e ogni giorno più inſalvatichendo pareva omai ricuſare qualunque coltura. Erano già oltre a tre ſecoli, che alcuni aveano coraggioſamente intrapreſo a diboſcarlo, e ad aprirſi per eſſo a grande ſtento un ſentiero. Ma il loro numero era troppo ſcarſo al biſogno; e mancavan loro comunemente que' mezzi, che a riuſcire nel gran diſegno erano neceſſarj. Nel ſecolo XIV. eraſi continuato con più felice eſito il faticoſo lavoro, e la munificenza de' Principi per l'una parte, e per l'altra l'induſtria e lo sforzo de' diligenti coltivatori l'aveano tolto in gran

parte all'antica orridezza. I primi frutti, che essi colsero co'lor sudori, furono quasi un segnale, che invitò gli Italiani tutti ad accingersi alla difficile impresa, e accese ne'loro cuori un vivissimo generale entusiasmo per condurla a fine. Ecco dunque fin dal principio del secolo XV. tutta l'Italia rivolta ardentemente a ravvivare le scienze, e a richiamare dal lungo esilio le belle arti. Si ricercano in ogni angolo i Codici, e s'intraprendono a tal fine lunghi e disastrosi viaggi, si confrontan tra loro, si correggon, si copiano, si spargon per ogni parte, si forman con essi magnifiche Biblioteche, e queste a comune vantaggio si rendon pubbliche; si apron Cattedre per insegnare le Lingue Greca e Latina, e in ogni Città si veggon rinnomatissimi Professori d'Eloquenza invitati a gara dalle Università più famose, e premiati con amplissime ricompense. Le sventure de' Greci costringon molti tra essi a ricoverarsi in Italia; e si veggon in essa accolti con sommo onore, e ricercati dalle Città e da' Principi, che fan loro dimenticare le sofferte disgrazie. Aristotile, e Platone, Omero, e Demostene non sono più nomi o sconosciuti in Italia, o noti solo a pochissimi; e appena vi ha uom dotto, che non ne intenda il linguaggio. Si formano numerose Accademie, si tengono erudite adunanze, si propongono Letterarj combattimenti, si raccolgon da ogni parte diplomi, medaglie, iscrizioni, statue, cammei; si apron teatri; ogni cosa spi-

Digitized by Google

ſpira antichità ed erudizione; ſi ſpargono nuovi lumi ſulla Filoſofia e ſulle Matematiche; l'Aſtronomia ſi rende più eſatta, e ſcorti da eſſa i viaggiatori Italiani ſcuoprono un nuovo Mondo; la Medicina, la Giuriſprudenza, le Scienze tutte cominciano a riveſtirſi di luce non più veduta. I Principi, i Miniſtri, i Generali d'armata, i Magiſtrati, i Grandi tutti ſi moſtrano a gara o coltivatori, o almeno Mecenati e promotor delle ſcienze; nè credon magnifiche abbaſtanza le loro Corti ſe non danno in eſſe ricetto agli uomini dotti. A maggior felicità delle lettere ſi trova in Allemagna la ſtampa, ed ella e toſto ricevuta in Italia, ſicchè nel corſo di pochi anni appena vi ha Città, in cui non ſia introdotta. Al tempo medeſimo riſorgono a nuova vita le Belle Arti, e la Pittura, la Scultura, l'Architettura ritornano omai all'antica lor perfezione. In tal maniera queſto terreno sì orrido prima e sì incolto ſi vede già libero e ſgombro, e benchè ſerbi ancor qualche avanzo del ſuo lungo ſquallore, vi alligna nondimeno il buon ſeme, e vi germoglia felicemente, dando inſieme ſperanza di frutti ſempre migliori. Fu dunque il ſecolo XVI. per l'Italiana Letteratura aſſai più fecondo di leggiadri ed eleganti Scrittori, ma ne' faſti di eſſa dee rimaner più glorioſo il ſecolo XV., in cui tanti gran genj ſi videro coſpirare inſieme, e affaticarſi con lieto ſucceſſo a diradar del tutto le tenebre, a ricondurre l'Italia allo ſplendore, e alla fama de' primi ſecoli, e a renderla oggetto di maraviglia a tutto il mondo. Que-

Digitized by Google

Questo è il gran campo, ch'io prendo a correre; e al primo entrarvi, e al vederne la sterminata estensione, per poco non mi vien meno il coraggio; tanti, e sì grandi, e sì diversi sono gli oggetti, che mi si offrono da ogni parte. Come pos's'io lusingarmi di dare una tale idea di questo gran secolo, che nulla ommettendo di ciò, che è glorioso all'Italia, non venga insieme ad annojare chi legge con soverchia lunghezza? E se ho temuto in addietro di cader più volte in errore, mentre pur la materia era assai più limitata e ristretta, quanto più debbo temerlo, or che son costretto a ingolfarmi in sì vasto argomento? Ma pur mi conviene inoltrarmi; e se avverrà, che questo tratto della mia Storia sembri più mancante, e meno esatto degli altri; se parrà, ch'io abbia dimenticate più cose, che ad onor dell'Italia si dovessero ricordare; se si scopriranno più errori da me commessi, io spero di ottenerne dal gentil animo de' miei Lettori quel cortese compatimento, che non soglion negare se non coloro, che stoltamente lusinganſi di non errare giammai.

L' ampiezza dell' argomento mi ha necessariamente costretto a dividere questo Tomo in due parti e in due volumi. La divisione sarà nondimeno la stessa che quella de' Tomi, e de' secoli precedenti. La prima parte abbraccerà il primo, e il secondo libro; il terzo, la cui materia è più vasta, sarà riservata alla seconda, ch'io tengo già pronta alla stampa. Solo il Capo, che appartiene alla Storia, e che soleva

Digitized by Google

va esser l'ultimo del Libro secondo, sarà ora il primo Capo del terzo. Così mi ha consigliato il compartimento a un dipresso ugual de'Volumi; ne ciò pregiudica punto all' ordine delle materie; perciocchè la Storia, come ho altrove osservato, può riferirsi ugualmente e alle scienze, in quanto ella è ricerca de' fatti accaduti, e all'amena Letteratura, in quanto ella è sposizione elegante e leggiadra de' fatti medesimi. Ma entriam senz'altro nell'argomento, che ci occuperà abbastanza, perchè non faccia d'uopo di proemiar lungamente.

Digitized by Google

INDICE
DE' TITOLI DELLA PRIMA PARTE
Di queſto Sesto Tomo.

LIBRO PRIMO.

Mezzi adoperati a promuover gli Studj.

CAP. I. IDEA *generale dello ſtato civile d' Italia in queſto ſecolo.* p. 2
CAP. II. *Favore e munificenza de' Principi verſo le Lettere.* p. 15
CAP. III. *Univerſità ed altre pubbliche Scuole.* p. 66
CAP. IV. *Scoprimento di libri, introduzion della Stampa, Biblioteche.* p. 101
CAP. V. *Scoprimento d'Antichità.* p. 155
CAP. VI. *Viaggi e ſcoprimento dell' America.* p. 187

LIBRO SECONDO.

Scienze.

CAP. I. STUDJ *Sacri.* p. 226
CAP. II. *Filoſofia e Matematica.* p. 283
CAP. III. *Medicina.* p. 379
CAP. IV. *Giuriſprudenza Civile.* p. 425
CAP. V. *Giuriſprudenza Eccleſiaſtica.* p. 508

AP-

Digitized by Google

APPROVAZIONI.

AVendo io per commissione del Rmo P. Maestro del Sagro Palazzo Apostolico riveduta attentamente la parte prima del Tomo VI. della Storia della Letteratura Italiana del celebre Signor Abate Cavaliere Tiraboschi, non vi ho ritrovato nulla in contrario de' dogmi della nostra santa Religione, o de' buoni costumi; Onde giudico, che se ne possa permettere la pubblicazione con le stampe. Da S. Callisto li 23. Novembre 1783.

P. L. Galletti Vescovo di Cirene.

ALli cinque precedenti Volumi è del tutto uguale il sesto della Storia della Lettaratura Italiana del celebratissimo Sig. Cav. Abate Tiraboschi, cui dovrà sempre moltissimo non solamente l'Italia, ma tutta la Letteraria Repubblica per un sì bello ed utile lavoro. Potrà però quant' è da me, qui ristamparsi. In fede &c. Roma 24. Novembre 1783.

Giuseppe Canonico Reggio Primo Custode della Bibliot. Vaticana.

Digitized by Google

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Pat. Sacr. Palat. Apoſtol. Magiſt.

F. A. Marcucci Patriarc. Conſtantinop.
ac Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas M. Mamachi O. Præd. S. P. Apoſt. Magiſt.

STO-

Digitized by Google

notizie della sua vita e delle sue opere. p. 540. ec.
da Montepulciano Bartolommeo compagno di Poggio nella ricerca de' Codici. p. 103.
da Montesperello Giovanni, e Matteo Francesco Giureconsulti. p. 442.
Monti di pietà, loro istituzione, e quistione per essi nata. p. 261.
Montucla, sua asserzione ingiuriosa a' Fiorentini confutata. p. 355. ec.
Monza Pietro, Giureconsulto. p. 498.
Morbo Gallico, origine di esso in Italia, e primi Scrittori intorno al medesimo. p. 418.
Morosini Paolo notizie della sua vita, e de' suoi studj. p. 267. ec.
Morosini Pietro Canonista, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 509.
da Mosto Luigi, suoi viaggi all' Indie Orientali. p. 192. ec. sue scoperte difese. p. 192. ec. N.
Muller Giovanni, suoi studj in Italia. 356.
Musica coltivata in Italia. p. 374. cattedra di essa introdotta in Milano. ivi.

N

NAnni Giovanni V. da Viterbo Annio.
Napoli, vicende di quel Regno. p. 9. ec. Accademia ivi fondata. pag. 98. e 99. N.
Natta, diversi Giureconsulti di questa illustre famiglia. p. 494. Giorgio Canonista, notizie di esso. p. 543. ec.
de' Negri Sillano Giureconsulto. p. 442.
Nerli Antonio, sua Cronaca. p. 275.
Nevo Alessandro Canonista notizie della sua vita. p. 525. ec. ed ivi N.
Nicelli Cristoforo Giureconsulto. pag. 459. ec.
Niccoletti Paolo V. Paolo Veneto Agostiniano.
Niccoli Niccolò, diligenze da lui usate nel raccogliere, e correggere i Codici antichi. p. 108. notizie della sua vita e de' suoi studj. p. 111. ec. accuse a lui date, ed esame di esse. p. 112. ec. pubblica Biblioteca da lui aperta. p. 114. ec. antichità da lui raccolte. p. 177. confuso con Niccolò Falcucci. p. 421.
Niccolò V. sua vita, e suoi studj prima di giungere al Pontificato. p. 54. ec. diligentissimo ricercatore di Codici. p. 55. ec. 109. grandi cose da lui operate a vantaggio delle Lettere. p. 57. ec. elogj con cui ne parlano tutti gli Scrittori. p. 59. ec. Biblioteca da lui formata. p. 123. ec. e 124. N.
Noale Bartolommeo Medico. p. 386.
Noli Antonio viaggiator Genovese. 195.
Novara Domenico Maria, Astronomo e Maestro di Copernico, notizie della sua vita, e de' suoi studj. p. 345. ec.
da Novara Pacifico, sua somma. p. 269.
Novara scuole pubbliche ivi aperte. pag. 81.

O

ODasi Cristoforo, od anzi Lodovico, sua Orazion funebre di Guidubaldo Duca d'Urbino. p. 48. ec. ed ivi N.
Offredi Appollinare beneficato da Filippo Maria Visconti. p. 17. notizie di esso. pag. 330.
Oliva Alessandro Agostiniano Cardinale elogio di esso. p. 252.
Olmi Paolo Agostiniano, sue opere. p. 254 N. e 276.
degli Ordelaffi Pino Signor di Forlì chiama alla sua Corte Antonio Urceo. pag. 50.
da Oriano Lanfranco Canonista. p. 516.
Orsini Giordano Cardinale sue premure nel ritrovare le opere degli antichi Scrittori. p. 107. ec. 123. sue opere e sua morte. p. 236.

P

PAcioli Luca da Borgo S. Sepolcro; notizie della sua vita e delle sue opere matematiche. p. 357. ec.

Digitized by Google

Padova, sua Università, premure della Repubblica Veneta a vantaggio di essa. p. 69. ec. ed ivi N.
Palazzuoli Bartolommeo. p. 275. ed ivi N.
Paleotti Vincenzo Giureconsulto. p. 505.
Palermitano Niccolò V. Tedeschi.
Panormita Antonio Accademia da lui fondata in Napoli. p. 98. vende un suo podere per comperar la Storia di Livio. p. 108.
Paolo Veneto Agostiniano, notizie della sua vita, e elogj co' quali è stato onorato. 284. ec. sua contesa con Niccolò Fava. p. 287. sue opere. pag. 288. 291.
Paolo II. se fosse nemico de' Letterati. p. 62. ec. 96. ec. distrugge l'Accademia di Pomponio Leto. p. 93. ec. protegge i primi Stampatori in Roma. pag. 141. raccoglie gran copia di antichità p. 186.
Paolo Servita V. Albertini.
da Parma Lanfranco Astrologo. p. 341.
Parma Università ivi aperta. pag. 87. e 387. pubblica Biblioteca ivi aperta. p. 137. N.
Pasini Ottonello Canonista p. 530.
Passio Giovanni Astrologo. p. 343.
Pasto Matteo Pittore. p. 371.
Patrizj Agostino notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 281. ec. Francesco Sanese, notizie di esso. p. 378. ec. N.
Pavia, sua Università, e stato di essa. p. 79. ec. ed ivi N. contrasto di essa con Piacenza. p. 79. ec. Biblioteca di essa trasportata in gran parte in Francia. p. 130. ec.
Pavini Gianfrancesco Canonista. p. 530.
de' Pazzi Pietro, sua Biblioteca. p. 122.
Pelacani Biagio, sua vita, suo carattere. e sue opere. p. 291. ec. suo sepolcro, p. 293. ec. N.
Pelliccione Filippo Medico. p. 401.
della Pergola Paolo, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 289. ec.
Perilli Angelo Giureconsulto. pag. 442.
da Perugia Baldassare Medico. p. 386.
Matteolo Medico illustre, ricerche intorno alla sua vita, e alle sue vicende. p. 390. ec. sue opere. p. 392. ec.
Perugia, sua Università, e stato di essa nel secolo XV. p. 84. ec.
Peurbach Giorgio suoi studj in Italia. p. 356.
Piacenza V. Pavia.
Piasio Batista Astrologo e Filosofo, suo elogio. p. 347. ec.
Piatti Tommaso, scuole da lui fondate in Milano. p. 79.
Pico Giovanni dalla Mirandola, notizie della sua vita e de' suoi studj. pag. 323. ec. solenne disputa da lui progettata, e disturbi per essa sostenuti. p. 326. ec. sue opere. p. 327. ec.
Pietraroſsa Alberto Giureconsulto. pag. 418. 419. ed ivi N.
Pietra, taglio di essa come praticato in questo secolo. p. 424.
Pietro Filargo V. Alessandro V.
Pio Alberto Sig. di Carpi, sua amicizia con Aldo Manuzio. p. 152.
Pio II. protegge e fomenta gli studj. p. 60. ec.
Pirovano Gabriello, suo libro in difesa dell'Astrologia. p. 350.
Pisa, sua Università decaduta nel secolo XV. p. 71. rinnovata da' Fiorentini. p. 73. ec. diverse traslazioni di essa. p. 74. ec.
da Pisa Leonardo. p. 357.
Pizzicolli Ciriaco V. d'Ancona.
Platina Bartolommeo, brighe da lui avute con Paolo II. p. 62. ec. 94. ed ivi N. fatto Custode della Biblioteca Vaticana. p. 125. 126. 277. notizie della sua vita, e de' suoi studj. p. 276. ec. anniversario solenne a lui celebrato. p. 278. sue vite de' Papi. p. 279. ed altre opere. p. 280. e 277. N.
Platone, sua Accademia rinnovata in Firenze. p. 89. ec. 278. sua morte. p. 90. N. Filosofia di esso coltivata con grande ardore. p. 304. ec. 319. ec. contesa nata per la preferenza tra lui e Aristotele ivi ec. p. 317. ec. nomi de' Principali Platonici Fiorentini. 329.

Digitized by Google

Platone Gemisto V. Gemisto.
Poggio Fiorentino scuopre molti Codici di antichi Autori. p. 104. antichità da lui raccolte. p. 177. sua invettiva contro Jacopo Zeno. p. 280. sua lite con Giorgio da Trabisonda. p. 311.
Polcastro Sigismondo Medico, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 385. ec. Girolamo Antonio di lui figliuolo. pag. 386.
Poliziano Angiolo, diligenze da lui usate nel confrontare tra loro diversi Codici. p. 150. sua morte. p. 328. sue contese con Niccolò Leoniceno. p. 417. sue collezioni delle Pandette. p. 493.
Pomponazzi Pietro. p. 412. ec.
Pontano Gioviano Capo dell'Accademia Napolitana. p. 98. suoi studj Astronomici. pag. 347. sue opere di Filosofia Morale, e nuove opinioni in esse inserite. p. 377. ec.
Pontano Lodovico, detto Romano, Giureconsulto notizie della sua vita e delle sue opere. p. 443. ec.
Pontano Tommaso Professore di Belle lettere. p. 122.
da Ponte Domenico Canonista. p. 516.
Pontico Virunio sua contesa con Pandolfo Collenuccio. 417.
da Pornasio Rafaello Teologo Domenicano, sue opere. p. 248. ec.
Portal suoi errori. 382. 398. 402. 421. 422.
Porto Giovanni Giureconsulto. p. 442. ec.
dal Pozzo Paride Giureconsulto. pag. 460. ec.
Jacopo ed altri. p. 442. 461. ed ivi N.
da Pratovecchio Antonio Giureconsulto, sua vita e suoi studj. p. 447. ec.

Q

Quadrio, suoi errori confutati. p. 100.
Quarqualio Luca Professore di Belle Lettere. pag. 320.
Querini Lauro sua opera Teologica. p. 268. notizie della sua vita, e di altre sue opere. p. 296. ec.

R

Raimondi Rafaello Giureconsulto, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 427. Benedetto. p. 429.
Rambertino. V. Lapacci.
Rampelogo Antonio Agostiniano, sua opera Biblica. p. 270.
da Ravenna Pietro, suoi primi studj, e cattedre da lui sostenute. p. 469. ec. prodigiosa memoria di cui era dotato. p. 470. ec. passa in Allemagna; onori e contraddizioni, che ivi ritrova. p. 473. ec. sua morte, e sue opere. p. 477. ec.
Reggio, contratto fatto per introdurvi la stampa. p. 144. premure di quel pubblico per conservare un Codice di antiche Iscrizioni. p. 180. ec.
Renato d'Angiò Re di Napoli fomenta gli studj. p. 39.
Ridolfi Lorenzo Canonista notizie della sua vita e delle sue opere. p. 510. ec.
Riminaldi Giammaria Giureconsulto, elogio di esso. p. 479. ec. e 480. N. Jacopino e Ippolito. p. 480. ed ivi N.
Ringhieri Gaspare Giureconsulto. p. 465.
da Ripalta Matteo Agostiniano Teologo. p. 244.
da Ro Antonio dell'Ordine de' Minori beneficato da Filippo Maria Visconti. 17.
Rolandello Francesco. p. 150. N.
da Roma Agostino Agostiniano notizie della sua vita e delle sue opere. pag. 250. ec.
de' Romani Giovanni, creduto inventore del grande apparecchio pel taglio della pietra. p. 425.
Roma Università ivi aperta da' Papi. p. 85. Accademie ivi formate. p. 91. 92. ec. Biblioteche ivi aperte. p. 123. ec.
Rosate Varese Ambrogio medico, sua vita, sue opere, e onori da lui conseguiti. p. 405. ec.
Roselli Antonio Canonista sua vita, e sue diverse vicende. p. 519. ec. sua morte e sue opere. p. 523. Giambatista Canonista, elogio di esso, ivi ec.

Ros-

Digitized by Google

Rosi Pietro, sue opere. p. 270. 271.
Roverella Lorenzo Vescovo di Ferrara notizie della sua vita e de' suoi studj. p. 259. ec
Bucellai Bernardo concede i suoi orti all'Accademia Platonica. p. 90. ec. raccoglitore d'antichità. p. 179.

S

SAbino P. raccoglitor d'Iscrizioni. p. 184. ec.
Sacchi Catone Giureconsulto, notizie della sua vita. p. 442. ec.
Sadoleto Giovanni Giureconsulto, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 490. ec.
dalla Sala Bornio Giureconsulto. p. 506. ec.
Salio Girolamo, difensore dell'Astrologia. p. 345.
da Salò Gabriello Medico. p. 407.
Sambiasi Giambattista Giureconsulto. p. 479.
Sandeo Felino Canonista, sua vita, e suoi studj. p. 527. ec. e 528. N. Biblioteca da lui formata, e sue opere. p. 529. ec.
da Sangiorgio Giannantonio Cardinale Canonista, elogio di esso. pag. 530. 531. ec.
da Sarzana Tommaso V. Niccolò V.
da Sarziano Alberto dell'Ordine de' Minori, notizie della sua vita, de' suoi studj, e delle sue opere. p. 264. ec.
Savoja, Amedeo VIII. primo Duca. p. 7. serie degli altri Duchi, ivi ec. protezione da essi accordata alla Scienze. p. 46. Lodovico Principe d'Acaja fonda l'Università di Torino. p. 86.
Savonarola Michele Medico, notizie della sua vita e delle sue opere. pag. 383. altre notizie ivi ec. N.
Scalamonti Francesco, sua vita di Ciriaco d'Ancona. p. 157.
Scanarola Antonio Medico Modenese. pag. 418.
Scisma d'Occidente. p. 2. ec.
Seneca Tommaso. V. da Camerino.
da Seregno Alessio dell'Ord. de' Minori Teologo illustre. p. 244.
Sermoneta Alessandro Medico. p. 386.
Sfondrati Giambatista Giureconsulto. p. 504.
Sforza Francesco eletto Duca di Milano. p. 7. sua munificenza nel favorire le Scienze. p. 17. ec. disprezza gli Astrologi. p. 341.
Lodovico il Moro splendido Protettore, e coltivator degli studj. p. 19. ec. sue infelici vicende. pag. 12. ec. suo impegno a favore delle Scuole pubbliche di Pavia e di Milano. p. 78. ec. Accademia da lui formata. p. 100. introduce in Milano la Cattedra di Matematica. p. 357. e di Musica, p. 374. Alessandro Signor di Pesaro sua liberalità verso i dotti. p. 50.
da Siena Bernardo Medico, p. 408.
da Siena Pietro Astrologo. p. 341.
Siena, stato della sua Università. p. 75. ec.
Silvio Giovanni Professor di Leggi in Vienna. p. 508.
de' Simeoni Geremia Medico. p. 409.
Simonetta Cicco, o Francesco, sue vicende, e suo impegno nel promuover gli studj. p. 18. ec.
Bonifazio Monaco Cistercienese, notizie della sua vita e de' suoi studj. p. 282. ec.
Sisto IV. suoi studj. p. 63. ec. se sia ben fondata la taccia apposlagli d'avarizia. pag. 64. forma e rende pubblica la Biblioteca Vaticana. p. 125. pensa alla riforma del Calendario. p. 356.
Soccino Bartolomeo Giureconsulto, suoi studj, cattedre, e impieghi da lui sostenuti, sue vicende, e sue opere. p. 480. ec.
Soccino Mariano il vecchio Canonista, notizia della sua vita, p. 517. ec. suoi varj talenti, e sue opere. p. 518. ec.
Soderini Francesco Cardinale, notizie della sua vita e de' suoi studj. p. 544. ec.
da S. Sofia Guglielmo e Daniello Medici, loro elogio. p. 381.
Soncino, se ivi prima che altrove si stampassero libri Ebraici. p. 147. ec.

Spa-

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
Dall' anno MCCCC. all' anno MD.

LE turbolenze, e le guerre civili, dalle quali l'Italia ne' ſecoli addietro era ſtata agitata e ſconvolta, avean data origine a' diverſi dominj, che ſi eran in eſſa venuti ſucceſſivamente formando. Queſti deboli al principio, e riſtretti comunemente a una ſola Città, avean già cominciato fin dal ſecolo precedente a diſtenderſi ed ampliarſi, o coll'acquiſtare la Signoria di altre Città rimaſte libere finallora, o con iſmembrare o diſtruggere l'altrui dominio. Quindi que' medeſimi, che da' popoli Italiani erano ſtati ſcelti a loro Signori, perchè ne difendeſſero la tranquillità e la vita contro i nemici, in altro comunemente non ſi occupavano, che in ampliare il loro ſtato, e in renderſi ſempre più formidabili a' lor vicini. Non poteva ciò ottenerſi ſenza eſporre molti de' loro ſudditi alle fatiche e a' pericoli della guerra, e ſenza recar graviſſimi danni a' loro ſtati. Ma deeſi ancor confeſſare, che mentre eſſi per l'avidità d'ingrandirſi davano occaſione frequente a' lor popoli di ſoſpiri, e di pianti, al tempo medeſimo colla magnificenza degli edificj, collo ſplendor delle Corti, colla protezione accordata alle Scienze, e alle Arti, co' larghi ſtipendj aſſegnati agli uomini dotti, e agli Artefici induſtrio-

ſtrioſi, ne compenſavano in gran parte i danni. In fatti ſe noi ci facciamo a rimirar da una parte le continue guerre, che nel ſecolo XV., di cui prendiamo a ſcrivere, deſolarono queſte noſtre contrade, le funeſte vicende, a cui furon ſoggetti molti de' Principi Italiani, le ſtrage, che oltre le guerre vi menarono frequentemente la careſtia, e la peſte, l' invaſion delle truppe ſtraniere, che a guiſa di rovinoſo torrente corſer più volte l' Italia, e le dierono il guaſto, il luttuoſo ſciſma, che travagliò sì lungamente la Chieſa, tutti queſti deplorabili oggetti riuniti inſieme ci offrono un tal quadro, che noi diremmo per poco, che l' Italia non foſſe ſtata mai cotanto infelice. Ma ſe per altra parte ci facciamo a riflettere al dilatarſi che in queſto ſecolo fece il commercio di molte Città d' Italia, all' eleganza, e al buon guſto, che rinnovoſſi in tutte le belle Arti, alla magnificenza degli ſpettacoli, che ſi videro in molte Corti, alla nuova luce, che ſu tutte le ſcienze ſi ſparſe, queſto ſecolo ſteſſo ci ſarà oggetto di maraviglia, e forſe ancora d' invidia. Così poſſiamo in diverſi aſpetti rappreſentare lo ſtato d' Italia in queſto ſecolo, ma non poſſiamo così facilmente decidere, quali foſſer maggiori, ſe i vantaggi, o i danni.

LIBRO I.

Mezzi adoperati a promuover gli Studj.

CAPO I.

Idea generale dello Stato Civile d' Italia in queſto ſecolo.

I. ERano già ventidue anni al principio di queſto ſecolo, dacchè la Chieſa era travagliata dal funeſto ſciſma cominciato l'anno 1378. nella elezione di Urbano VI. L'Antipapa Benedetto eletto l'anno 1394. continuava ad oppoſi al Pontefice Bonifacio IX., e proſeguì a ſoſtenerſi non meno contro Innocenzo VII. detto dapprima il Cardinal Coſmo de' Migliorati, il quale ſuccedette a Bonifacio l'anno 1404, che contro Gregorio XII. cioè il Cardinal Angiolo Corario che ſottentrò ad Innocenzo morto dopo due anni ſoli di Pontificato. Amendue queſti Pontefici aveano, come i loro Predeceſſori, giurato di ſcender dal Trono, quando il ben della Chieſa così richiedeſſe; ma amendue avean ſempre trovato modo di differire l' adempimento delle loro promeſſe; finchè l'anno 1409., ſtanchi molti de' Cardinali non men che de' Ve-

Digitized by Google

Veſcovi di sì lungo ſciſma, raunatiſi in Concilio a Piſa, e depoſti amendue i Pontefici, eleſſero Fra Pietro Filargo da Candia, che preſe il nome di Aleſſandro V. Ma i popoli d'Europa non erano ugualmente diſpoſti, come que' Padri, a finire lo ſciſma; e benchè Aleſſandro aveſſe molti ſeguaci, molti ancor n' ebbe Gregorio, e i ſuoi ebbe ancor Benedetto, ſingolarmente nell'Aragona. Così il rimedio uſato a por fine allo ſciſma il rendette maggiore; e in vece di due Pontefici ſe ne ebber tre, rimanendo i popoli incerti, a cui ubbidire. Breve fu il Pontificato d'Aleſſandro, morto a' 3. di Maggio dell'anno ſeguente 1410. Il Cardinal Baldaſſarre Coſſa, che gli fu dato a ſucceſſore, e che preſe il nome di Giovanni XXIII., trovò ne' due ſuddetti rivali la medeſima oſtinazione a ſoſtenere la preteſa lor dignità. Or come poteaſi liberare da tanti mali la Chieſa? Un altro general Concilio ſembrò l'unico mezzo opportuno. Giovanni vi conſentì, e laſciata la determinazion del luogo all'Imperador Sigiſmondo, queſti ſcelſe a tal fine la Città di Coſtanza, ove il Concilio ſi aprì ſulla fine del 1414. Giovanni ſi vide ivi coſtretto da' Cardinali a dar giuramento di cedere egli pure il Papato, ſe così conveniſſe al ben della Chieſa: ma appena ebbe così promeſſo, che temendo di dover mantenere la data parola, fuggiſſene ſegretamente preſſo Federigo Duca d'Auſtria. Ma queſti indotto dalle preghiere, e dalle minaccie di Sigiſmondo, e di altri Principi, il conſegnò in mano al Concilio, da cui fu tenuto prigione, finchè formato contro di lui il proceſſo egli non meno, che gli altri due, furon di nuovo depoſti. A queſta ſentenza ſi ſottopoſe Giovanni, e poſcia ancora Gregorio. Il ſol Benedetto non ſi laſciò piegare neppure dalle preghiere di Sigiſmondo e di Ferdinando Re d'Aragona, che a tal fine recaronſi a Perpignano, ove egli era. Ma i Padri di Coſtanza dopo aver impiegati due anni a formar parecchi Decreti per la riforma della Chieſa, e dopo aver di nuovo ſcomunicato l'oſtinato Benedetto, vennero all'elezione di un nuovo Pontefice, che cadde agli 11. di Novembre del 1417. nella perſona del Cardinal Ottone Colonna, che preſe il nome di Martino V. Benedetto abbandonato da tutti, fuorchè da due Cardinali, e ridotto a vivere nella Fortezza di Paniſcola nel Regno di Valenza, durò ivi nella ſua oſtinazione, dimenticato dal Mondo, fuorchè da Alfonſo Re d'Aragona, che valeaſene talvolta a intimorire il Pontefice Martino V. Morì finalmente l'anno 1424. in età di 90. anni; ma laſciando eredi della ſua oſtinazione i due ſuoi Cardinali, i quali un nuovo Papa da Scena eleſſero nella perſona di

Digitized by Google

Egidio Mugnos Canonico di Barcellona, sostenuto apparentemente per cinque anni dal medesimo Re Alfonso, finchè l'anno 1429. per opera dello stesso Re depose le mal usurpate insegne si appagò di essere fatto Vescovo di Majorica. Così ebbe fine questo luttuoso scisma; ma fra pochi anni un altro ne cominciò, che, benchè men funesto alla Chiesa, non lasciò nondimeno di travagliarla.

II. Morto il Pontefice Martino V. nel 1431. e succedutogli il Cardinal Gabriello de' Condolmieri, che prese il nome di Eugenio IV., questi nell'anno medesimo fece aprire un nuovo general Concilio in Basilea, intimato già dal suo Predecessore, e a presiedervi in suo nome destinò il Cardinal Giuliano Cesarini. Ma non si tardò guari a vedere, che questo Concilio dovea essere origine di nuove discordie. Que' Padri parean risoluti di sminuire l'autorità de' Pontefici, ed Eugenio conobbe, che conveniva sciogliere quell'adunanza. Più volte ne diede l'ordine, ma inutilmente. Alle preghiere dell'Imperador Sigismondo ne permise poscia la continuazione; ma poco appresso ne ordinò la traslazione a Ferrara, ove dovea trattarsi la riunione de' Greci, e ove si recaron di fatti l'Imperadore e il Patriarca di Costantinopoli. I Padri di Basilea si opposero a cotal traslazione; e quindi l'anno 1438. si videro aperti due generali Concilj (a), l'uno in Ferra-

(a) Si videro aperti due Concilj Generali, *cioè l'uno preteso, e l'altro legittimo; quello un Conciliabolo, e questo un Sinodo adunato* in Spiritu Sancto. *Imperciocchè disciolto il Basileense da Eugenio IV. o trasportato che fu a Ferrara, e di poi a Firenze, quei che rimasero in Basilea non formarono che un adunanza di malignanti. Or che legittimamente fosse stata fatta dal Pontefice la mentovata traslazione, si prova ampiamente da Natale Alessandro nella Dissertaz. X. sulla Storia Ecclesiastica del secolo XV. Artic. I. Non occorre pertanto, che noi ci fermiamo a dimostrare una verità, ch'è stata di già dimostrata da uno Scrittore sì rinomato. Addurremo soltanto un passo del Card. Giuliano Cesarini, il quale presiedette al Conventicolo de' Basileesi rimasugli, ma avendone poi conosciuto l'insussistenza, e toccato con mano le Scismatiche intraprese, risolvè di abbandonarle, e di sottomettersi, come fece, ad Eugenio. Egli avendo sentito dirsi da Enea Silvio Piccolomini, che giustamente si mantenne il Concilio in Basilea, ancorchè il Papa ne avesse richiamati i Presidenti, rispose: che il* Concilio fu legittimamente disciolto, o trasferito: ch' erano detestabili le intraprese de' Basileensi: che in Basilea rimase non un Sinodo della Chiesa; ma una Sinagoga di Satana, e de' di lui ministri. *Essendogli quindi stato dallo stesso Enea rimproverato ciò, ch'egli avea detto, e scritto a favore di quell'adunanza; ei confessò la sua colpa.* Fui troppo presuntuoso, *disse*, quando io era in Basilea, sebbene ingannato ingannai, e avendo creduto di giovare, fui no-

ci-

rara l'altro in Basilea fulminarsi l'un l'altro di scomuniche e di censure. E mentre il Papa in Ferrara, e poscia in Firenze, ove per cagion della peste trasferì il Concilio nel 1439., adoperavasi con sommo zelo per finir lo scisma de' Greci, come in fatti avvenne (benchè poscia il frutto non fosse troppo durevole), que' di Basilea giunser tant' oltre, che lo stesso anno 1439. deposto Eugenio come simoniaco, spergiuro, ed eretico, vennero alcuni mesi appresso alla creazione d'un nuovo Papa, e scelsero a tal fine Amedeo VIII. Duca di Savoja, che pochi anni prima abbandonato il Trono erasi ritirato a vita eremitica nella solitudine di Ripailles presso il Lago di Ginevra, e che accettando la proffertagli dignità prese il nome di Felice V. Questi però non ebbe mai sì gran numero di seguaci, come i primi Antipapi del precedente scisma; e l'autorità di esso si venne sempre più sminuendo. E nondimeno non cessò interamente lo scisma, finchè visse Eugenio IV. Ma poichè questi fu morto l'anno 1447., gli fu dato a successore il Cardinal Tommaso di Sarzana col nome di Niccolò V. Amedeo finalmente l'anno 1449. fece solenne rinuncia al Papato, e contento della dignità di primo Cardinale, che con altri onori gli fu conceduta, ritirossi di nuovo nell'antica sua sollecitudine, ove tre anni appresso finì di vivere. Così ebbe fine questo secondo scisma, che è stato l'ultimo nella Chiesa. Degli altri Papi, che saliron nel corso di questo secolo sulla Cattedra di San Pietro, non giova ch'io tessa a questo luogo la serie, e accenni le loro azioni. Solo di alcuni di essi dovrem parlar con lode nel Capo seguente.

III. Mentre il Sacerdozio era in tal modo funestamente diviso, non eran punto minori le turbolenze, ond'era travagliato lo stato Civil dell'Italia. Niun Principe Italiano avea mai avuto osten-

---

civo. Avendo insegnato nel mezzo della Chiesa quel, che io non avea imparato, errai cieco, e camminai nelle tenebre. Abbandonai finalmente la congregazione de' malignanti, e ricusai di sedere cogli empj .... Conobbi il primo mio errore, e ben intesi, quanto si fossero i Basileensi allontanati dal vero. Tornai alla Corte di Roma, e sottomisi la cervice a Eugenio, a cui era io stato ribelle .... Subito, che conobbi l'error mio, mi ridussi nella retta via : ... e nudrito col latte della vera madre, giunsi al fonte del vero mostratoci da' SS. Dottori Greci, e Latini, i quali ad una voce attestano, non potersi salvare chi non tiene l'unità della santa Romana Chiesa; ed essere manche le virtù tutte di colui, che ricusa di obbedire al Sommo Pontefice. *Così egli presso Pio II. Nella Epist. di ritrattazione a' Colonnesi §. V. pag.* 845. Histor. Dogmat. & Concordat. Part. II.

Digitized by Google

eſtenſion di dominio uguale a quella, che Giangaleazzo Viſconti aveva ereditata in parte da' ſuoi maggiori, e in parte acquiſtata col ſenno non men che coll'armi. Venuto a morte nel 1402. diviſe tra' due ſuoi figli legittimi Giammaria, e Filippo Maria il ſuo ampio dominio, e al primo aſſegnò Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Breſcia, Siena, Perugia, e Bologna: al ſecondo col titol di Conte, Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Aleſſandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, e Baſſano colla riviera di Trento. Per ultimo a Gabriello ſuo figlio legittimato diede il dominio di Piſa, e di Crema, o, come altri ſcrivono, di Piſa, della Lunigiana, e di Sarzana. Ma la tenera età de' due nuovi Signori e la diſcordia de' Reggenti nominati da Giangaleazzo, furon cagione, che la gran mole di queſto sì vaſto Impero ſi diſcioglieſſe in breve, e ſi riduceſſe ad aſſai più ſtretti confini. In molte Città di Lombardia ſorſero alcuni de' più ragguardevoli Cittadini, e ſe ne fecer Signori. I Principi confinanti ſi valſero dell'opportuna occaſione a ſtendere il lor dominio; e i Fiorentini fra gli altri preſero il deſtro di farſi padroni l'anno 1406. della Città di Piſa; e i Veneziani con aſſai più vaſti progreſſi ſi fecero in pochi anni Signori di Padova, e di Vicenza, di Verona, di Breſcia, di Bergamo, e di più altre Città. Frattanto il Duca Giammaria rendutoſi colla ſua crudeltà odioſo a' ſudditi, fu da alcuni congiurati barbaramente ucciſo a' 16. di Maggio del 1412., e laſciò gli ſtati, che gli rimanevano, al ſuo fratello Filippo Maria. Queſti nel lungo impero, che ebbe di ben 35. anni, ſi vide ora innalzato al più ſublime grado di felicità e di potenza, or totalmente abbattuto dalla ſiniſtra fortuna; ricuperò più volte molte delle Città poſſedute già da ſuo padre, e più volte ſe ne vide di nuovo ſpogliato; Principe piu facile a concepir grandi idee, che deſtro nell'eſeguirle; incoſtante ne' ſuoi diſegni, e poco felice non men nella ſcelta de' ſuoi Miniſtri, che nell'arte di conſervarſi fedeli i già ſcelti. Gli ultimi anni di ſua vita furono per lui i più ſventurati, perciocchè vide più volte le truppe Venete giunger fin preſſo Milano, e dare il guaſto a tutte le terre d'intorno. Queſte anguſtie gli affrettarono probabilmente la morte, che poſe fine a' ſuoi giorni a' 13. d'Agoſto dell'anno 1447. Non laſciò egli alcun maſchio, che gli ſuccedeſſe, ma ſolo Bianca ſua figlia illegittima, e da lui già data in moglie al Conte Franceſco Sforza, figlio del celebre Sforza, e al par del Padre valoroſiſſimo Capitano, e degno di eſſere annoverato tra' più illuſtri Guerrieri. I Milaneſi allora deſiderarono di tornare all'

an-

Digitized by Google

antica libertà. Ma come difenderla contro tanti Principi avidi di aggiugnere a' lor dominj una sì bella e sì ricca parte d' Italia? Convenne loro chiamare un prode Capitano, che gli sostenesse nel lor disegno; e a tal fine prescelsero lo stesso Francesco Sforza, che bramava non men degli altri di giugnere a quel dominio. E adoperossi di fatto sì destramente, che l' anno 1450. ottenne di essere acclamato Duca e Signor di Milano. Sotto il dominio degli Sforzeschi assai maggiori furono le rivoluzioni, a cui fu quello Stato soggetto. Ma prima di ragionarne ci conviene accennar le vicende del rimanente d' Italia.

IV. Gli altri Principi Italiani confinanti a' Visconti gelosi dell' eccessiva loro potenza usavano di ogni sforzo per ingrandirsi essi pure, e per contrabbilanciare, se fosse possibile, le forze de' loro Rivali. Teodoro II. Marchese di Monferrato ebbe frequenti guerre col Duca Filippo Maria, e nella pace con lui fermata nel 1417. ottenne il possesso di varie Castella. Meno felice fu il Marchese Gian Jacopo di lui figliuolo succedutogli nel 1418., perciocchè questi dallo stesso Filippo Maria si vide a forza spogliato di quasi tutte le sue terre; e a gran pena potè riaverle nella pace conchiusa l' anno 1433. Ei visse fino al 1445., in cui morendo lasciò eredi de' suoi Stati il Marchese Giovanni IV. suo figlio, che stese ancora più oltre il dominio, singolarmente per opera di Guglielmo VIII. suo fratello valoroso guerriero, che gli succedette poi nel dominio l' anno 1464. e con somma gloria il tenne fino al 1483. Bonifacio altro figlio del Marchese Gian Jacopo gli succedette allora, Principe più amante della pace, che della guerra, che visse fino al 1493. e lasciò poscia morendo quello stato a Guglielmo IX. suo figlio. Frequenti guerre ebbero parimenti i Visconti co' Duchi di Savoja, i quali nello scorso secolo, e più ancor nel presente stesero assai le loro conquiste in Italia. Amedeo VIII., che fu il primo ad aver il titol di Duca datogli nell' anno 1416. dall' Imperador Sigismondo, riunì in se stesso dopo la morte di Ludovico Principe di Piemonte e d' Acaja seguita nell' anno 1418. la Signoria della Savoja e del Piemonte, e ottenne nella pace del 1427. la Città di Vercelli; e questi è quell' Amedeo medesimo, che ritirossi poi, come si è detto poc' anzi, nell' anno 1434. a far vita eremitica a Ripailles, e fu eletto Antipapa. Lodovico di lui figliuolo, che gli succedette, e che visse fino all' anno 1465., fu Principe di senno e valore non ordinario, e che prevalendosi dello sconvolgimento, in cui era lo Stato di Milano avanzò non poco i confini del suo dominio. Amedeo IX. figlio

di

Digitized by Google

di Lodovico fu più illustre per santità di costumi, e per l'esercizio di tutte le più belle virtù, che pel valore nell'armi. Ei morì in età di soli 37. anni l'anno 1472. e lasciò quegli Stati a Filiberto suo primogenito; ma questi ancora, come pur Carlo suo fratello, e un altro Carlo figliuol di questo, e Filippo figlio di Lodovico ebber brevissimo regno, morti il primo nel 1482. il secondo nel 1489., il terzo nel 1496., e l'ultimo l'anno seguente.

V. I Gonzaghi Signori di Mantova, o furono meno avidi di stendere la lor Signoria, o il tentarono con men felice successo; ma segnalarono il lor guerriero valore coll'unirsi or coll'uno or coll'altro Principe, come le circostanze e l'interesse lor richiedeva. Gian Francesco succeduto l'anno 1407. a Francesco suo Padre ottenne l'anno 1432. dall'Imperador Sigismondo il titolo di Marchese, e servì in guerra or i Veneziani, or i Visconti, finchè venne a morte nel 1444 e lasciò i suoi stati a Lodovico suo figlio, che gli tenne fino al 1478. ed imitò gli esempj del Padre non meno nel valor del combattere, che nella prontezza a cambiar partito e servigio come pareagli a' suoi fini più acconcio. Federigo di lui figliuolo e successore si tenne costantemente al servigio de' Duchi di Milano, e dava grandi speranze di se medesimo, se rapito da immatura morte l'anno 1484. non avesse lasciato il suo Stato a Gian Francesco suo figlio uno de' più valorosi Capitani, che al fin di questo e al principio del secolo susseguente fiorissero. Glorioso ancora al pari d'ogni Principe Italiano fu a que' tempi il nome di Niccolò III. d'Este Marchese di Ferrara, che fin dall'anno 1393. era succeduto al Marchese Alberto suo Padre. Principe valoroso in guerra non meno che saggio ed accorto in pace, seppe opportunamente ora unirsi in guerra con altri, or conciliare fra loro le potenze nemiche; ottenne la Signoria di Parma (da lui ceduta al Duca di Milano), di Borgo S. Donnino, e di Reggio, e ricuperò da' Veneziani Rovigo con tutto il Polesine; e finalmente pieno di gloria morì in Milano sulla fine dell'anno 1441. Lionello suo figliuolo illegittimo, ma da lui preferito ad Ercole e a Sigismondo figli legittimi, ma di troppo tenera età, gli succedette. Pochi Principi vi ha nelle Storie, di cui si trovino elogj somiglianti a quelli, che a lui veggiamo renduti da tutti gli Scrittori contemporanei, che sommamente n' esaltano la giustizia, l'amor della pace, l'umanità, la clemenza; e noi dovremo parlarne più a lungo nel Capo seguente, ove tratteremo della protezione da lui accordata alle Scienze. Ma egli ebbe breve impero, essendo morto l'anno 1450. lasciando gli stati a Borso figli-

Digitized by Google

figliuolo egli pure illegittimo di Niccolò III. Questi ancora sostenne la gloria de' suoi maggiori col senno più che coll' armi, e nuovo lustro le accrebbe col titol di Duca concedutogli l'anno 1452. dall' Imperador Federigo III. per riguardo a Modena e a Reggio, e per riguardo a Ferrara dal Pontefice Paolo II. l'anno 1471. nel qual anno stesso morì, lasciando gli ampj suoi Stati ad Ercole I. figliuolo legittimo di Niccolò III. che con fama di splendido ed ottimo Principe li governò fino al 1505. in cui finì di vivere.

VI. In quale stato si trovassero in questi tempi le Terre della Chiesa, e facil cosa l'intenderlo. Lo scisma, e le conseguenze che ne venivano, risvegliarono in molti la brama di occupare il dominio di quelle Città, cui i Pontefici allora troppo mal provveduti di forze non poteano conservarsi soggette. Quindi si vider molti farsi Signori qual di una, qual d' altra; e gli stessi Pontefici per avere difenditori e seguaci del lor partito furono liberali nel concederne a molti il dominio; la qual moltitudine di piccioli sì, ma pur temuti Tiranni, non si potè sradicare, che verso la fine del secolo. Bologna fralle altre non fu mai soggetta a tante rivoluzioni, nè cambiò mai sì spesso padrone, come a questi tempi, or ubbidiente a' Pontefici, or contro lor sollevata, or libera, or soggetta ad alcuno de' più potenti suoi Cittadini. In queste turbolenze dello Stato Ecclesiastico ebbe gran parte Ladislao Re di Napoli, che, come altrove si è detto, fin dall' anno 1386. era salito a quel Trono, Principe guerriero ed accorto, ma pronto a sagrificare ogni cosa all' avidità di regnare, si tenne per lo più in favore degli Antipapi, difese il lor partito coll' armi, e molestò di continuo Roma, in cui anche entrò vittorioso, ma fu costretto in breve ad uscirne di nuovo. Ripresela un' altra volta, poco appresso morì l'anno 1414., e Giovanna II. di lui sorella Vedova di Guglielmo figliuolo di Leopoldo III. Duca d' Austria fu chiamata a succedergli. Ella scelse a suo marito Jacopo Conte de la Marche del Real sangue di Francia, il quale poichè ebbe preso il titolo di Re cominciò a volere regnar per se solo; di che mal soddisfatti essendo i sudditi non meno che la Regina, tali discordie insorsero tra lui e Giovanna, ch' egli costretto prima a deporre il titol di Re, credette più opportuno consiglio il fuggirsene in Francia, come fece l'anno 1419., ove poscia arrolossi tra' Francescani. Frattanto ritornò in campo il diritto sul Regno di Napoli della Casa d'Angiò, e il Duca Lodovico III. venne in Italia per ritentarne la conquista. Giovanna per opporgli un potente avversa-

Digitized by Google

rio adottò in suo figlio Alfonso Re d'Aragona, di Sardegna, e di Sicilia, Principe allor giovinetto, ma che addestravasi fin d'allora alle grandi imprese, nelle quali poscia si segnalò. In poco tempo egli soggettò quasi tutto quel Regno, e costrinse Lodovico ad uscirne, e a ritirarsi a Roma. Ma mentre egli ancora seguendo l'esempio di Jacopo vuole tutta l'autorità per se solo, Giovanna irritata cassò l'anno 1423. l'adozione già fattane, e adottò in vece il medesimo Lodovico, contro di cui avea fin allor guerreggiato. Quindi più ostinata si accese la guerra in quel Regno fra due Rivali, e in essa ebbe dapprima Alfonso la peggio, e fu più volte costretto ad uscirne. Morto il Re Lodovico nel 1434. e poscia Giovanna l'anno seguente, Renato fratello del Re defunto gli succedette nel Trono. Alfonso, che lusingavasi di poter allora più agevolmente conquistare quel Regno, si mosse ad assalirlo con nuove forze; ma i Genovesi chiamati in soccorso dal Re Renato, e venuti con lui a battaglia navale, ne sconfissero l'armata, e lui stesso fecer prigione, insieme con Giovanni Re di Navarra, e altri potenti Signori. Egli inviato a Milano, e consegnato al Duca Filippo Maria, adoperossi sì destramente, che in poco tempo n'ebbe la libertà, e tornato di nuovo a tentare la sospirata conquista, ottenne finalmente l'anno 1442. di aver soggetto tutto quel Regno, e Renato dovette tornarsene in Francia. Io non rammenterò quì le continue guerre da questo Principe mosse or contro gli uni, or contro gli altri, e singolarmente contro de'Genovesi, i quali però seppero col valore non meno che colla destrezza sostenere gli sforzi di sì potente nemico. E appunto mentre era più animato contro di essi ei venne a morte l'anno 1458. Principe valoroso, saggio, ed accorto, e insieme gran Protettore de' Letterati, come vedremo nel Capo seguente; ma al tempo medesimo odioso a' suoi non meno che agli stranieri pe' suoi corrotti costumi, per la soverchia ambizione, e per l'eccessive gravezze imposte a' suoi popoli. Ferdinando suo figliuol naturale, ma già legittimato, fu da lui eletto a succedergli nel Regno di Napoli; que' di Sicilia, d'Aragona, e di Sardegna toccarono a Giovanni fratello dello stesso Alfonso. Ferdinando ebbe assai lungo Regno, e di assai varie vicende. Ma molto maggiori furono quelle, che nello stesso Regno si videro dopo l'anno 1494. Prima però di parlarne ci convien dire quì brevemente di un'altra famiglia, che andavasi intanto, benchè lentamente, disponendo ad acquistare autorità sovrana fra' suoi, e di cui poscia dovrem sovente parlare nel decorso di questa Storia.

VII. Par-

Digitized by Google

VII. Parlo de' Medici, che da semplici Cittadini, quali eran nel secolo XIV. in Firenze, giunsero in questo ad ottenere un onorevol primato in quella Repubblica, effetto delle ricchezze da essi col commercio raccolte, e della destrezza, con cui seppero farne uso. Cosimo e Lorenzo figliuoli di Giovanni de' Medici furono i primi ad avere gran nome in Firenze, e a farsi capi delle fazioni, in cui era divisa quella Città. E la lor potenza giunse a tal segno, che l'anno 1433. Cosimo rendutosi troppo sospetto fu per opera de' suoi rivali chiuso in carcere, e poscia cogli altri di sua famiglia rilegato. Ma egli adoperò per modo, che l'anno seguente fu insieme cogli altri richiamato a Firenze con sommo onore, e con quell' universale lietissimo applauso, che descrivesi da Poggio Fiorentino in una sua lettera allo stesso Cosimo indirizzata (1). Ivi egli continuò fino a morte, che avvenne nel 1464., ad essere, benchè privato, l' arbitro della Repubblica, che reggeva a suo talento. Il senno, ond' era fornito, e le ricchezze, di cui era saggiamente prodigo alle occasioni, gli conciliaron la stima e l' affetto de' suoi non meno che degli stranieri, e gli ottennero il glorioso soprannome di Padre della Patria accordatogli non per vile adulazione verso di lui tuttor vivo, ma per sincero sentimento di gratitudine, poichè fu morto. Minor nome ottenne Pietro di lui figliuolo, ma minor tempo ancora egli ebbe a godere del lieto suo stato, perciocchè morì nel 1469. lasciando due figliuoli Giuliano, e Lorenzo, da' quali questa famiglia fu portata al sommo della sua gloria. Di amendue, e del secondo singolarmente dovremo a lungo parlare nel Capo seguente. La famosa congiura ordita contro i Medici da Francesco Pazzi tolse barbaramente la vita a Giuliano l'anno 1478. Lorenzo riportatane una sola leggier ferita si vide dal favore del popolo e di molti Principi sempre più assicurato nell'onorevol grado, di cui godeva nella Repubblica. E continuò a goderne fino alla morte, regolando, benchè privato, a suo talento tutti gli affari, ma in modo tale che amato da' suoi, e rispettato dagli stranieri ottenne presso i posteri un'eterna e gloriosa memoria. Ei morì in età di soli 44. anni nel 1492. e lasciò tre figliuoli, Pietro, che gli succedette negli onori della Repubblica, Giovanni che fu poi Papa Leone X. e Giuliano ancora fanciullo. Ma Pietro incorso nell' odio de' Fiorentini per l' imprudente condotta tenuta con Carlo VIII. Re di Francia fu l'anno 1494. insieme con tutti i suoi dichiarato ribello; e messe a sac-

(1) Oper. p. 339. Edit. Basil. 1538.

Digitized by Google

co le ricchiſſime loro caſe, e coſtretti tutti a fuggire, Pietro non potè mai rimetter piede in Firenze, e morì miſeramente affogato nel Garigliano l' anno 1503. mentre era al ſervigio delle truppe Franceſi.

VIII. Fin agli ultimi anni di queſto ſecolo era ſtata l' Italia un ſanguinoſo teatro di continue guerre, le quali però non eranſi acceſe comunemente che tra' Principi e tralle Città Italiane. Ma ſul finire di eſſo ella cominciò a vederſi innondata da armate ſtraniere, e a mirare le ſue più belle provincie divenute lor conquiſta. Ad intender l'origine di sì memorabile cambiamento ci conviene rivolgerci alquanto addietro per continuare la ſerie da noi interotta de' Duchi di Milano. Franceſco Sforza dopo avere con fama d' invitto Capitano, e di ottimo Principe ſignoreggiato per ſedici anni, morì nel 1466., e laſciò eredi de' ſuoi Dominj, ma non del ſuo ſenno, Galeazzo Maria ſuo primogenito, il quale rendutoſi co' ſuoi vizj odioſo, l' anno 1476. a' 26. di Decembre fu da tre nobili congiurati ucciſo nella Chieſa di S. Stefano. Giangaleazzomaria figliuolo del defunto Duca e fanciullo di otto anni gli ſuccedette ſotto la tutela della Ducheſſa Bona ſua Madre. Ma Lodovico ſovrannomato il Moro, Zio paterno del giovane Duca, uomo ſcaltro, quant' altri mai foſſe, e al maggior ſegno avido di comando, ſeppe condurſi sì deſtramente, che rimoſſi l'un dopo l' altro, e atterrati coloro, che potean fargli contraſto, ſi rendette arbitro del governo, e venuto a morte l' anno 1494. non ſenza ſoſpetto di veleno il giovane Giangaleazzomaria, egli ad eſcluſion di Franceſco di lui primogenito ottenne di eſſer riconoſciuto ed acclamato Duca di Milano. L' anno precedente alla morte di Giangaleazzomaria, Lodovico sdegnato contro di Ferdinando Re di Napoli, che avealo preſſato a laſciare il governo al Duca medeſimo, a cui apparteneva, avea invitato Carlo VIII. Re di Francia a ſcender coll' armi in Italia per conquiſtare quel Regno. Nè fu lento Carlo ad accettar le proferte. Sceſo con forte armata in Italia l' anno 1494. la corſe da vincitore, e intimorì per tal modo il Re Alfonſo II. ſucceduto frattanto a Ferdinando ſuo padre, che queſti veggendoſi per la ſua crudeltà odiato da' ſudditi, e ſperando che Ferdinando ſuo figlio ſarebbe ſtato più fedelmente da eſſi difeſo, credette più opportuno conſiglio rinunciargli il regno, come in fatti egli fece ſul principio del 1494. ritirandoſi in un Monaſtero della Sicilia, ove morì nel Novembre dello ſteſſo anno. Carlo frattanto colle vincitrici ſue ſchiere entrato nel Regno di Napoli, ſel vide in poco tempo quaſi interamente

ſog-

Digitized by Google

ſoggetto; e l'infelice Re Ferdinando a gran pena potè ſalvarſi nel Caſtello d'Iſchia. Sì felici ſucceſſi dell'armi Franceſi riſvegliarono non irragionevol timore ne' Principi Italiani, che alla conquiſta del Regno di Napoli ſucceder doveſſe quella di tutta l'Italia. Più degli altri temeane Lodovico il Moro; e perciò egli ordì con più altri Principi una potente lega contro quel Re medeſimo da lui chiamato in Italia. Non videſi forſe mai rivoluzione sì improvviſa di coſe. Alla nuova di cotal lega atterrito il Re Carlo abbandonato ſubito il Regno di Napoli, e traverſata non ſenza pericol l'Italia, lo ſteſſo anno 1495. tornoſſone in Francia; e Ferdinando in poco tempo cogli ajuti ſingolarmente di Ferdinando il Cattolico Re d'Aragona, e di Sicilia, e ſuo ſtretto parente, ſi vide di nuovo padrone quaſi di tutto il Regno. Ma nel meglio de' ſuoi felici ſucceſſi venuto a morte l'anno 1496. laſciò erede del riacquiſtato ſuo trono Federigo ſuo Zio paterno. Carlo frattanto ardeva di deſiderio di ricuperare il sì preſto perduto Regno, e di vendicarſi del Moro, da cui ſi dicea tradito. Ma ſorpreſo l'anno 1498. in età di ſoli 27. anni da immatura morte laſciò erede del Regno, e de' ſuoi guerrieri diſegni il Duca d'Orleans ſuo cugino, detto Lodovico XII. Queſti non meno avido di conquiſte ſeppe deſtramente unirſi in lega col Papa Aleſſandro VI., co' Veneziani, e con Filiberto Duca di Savoja, e ſceſo con forte eſercito in Italia intimorì per tal modo il Moro, che queſti ritirandoſi in Allemagna, laſciò libero e aperto il ſuo Stato al Re vincitore, che in poco tempo ſe ne fece padrone l'anno 1499. L'anno ſeguente tornò Lodovico in Italia richiamato da molti degli antichi ſuoi ſudditi mal ſoddisfatti del Governo Franceſe, e accompagnato da truppe Svizzere, e parve dapprima, che la fortuna gli apriſſe la ſtrada a ricuperare il perduto dominio; ma abbandonato poſcia dalle ſuddette truppe, cadde in man de' nemici, da' quali fatto prigione, e mandato in Francia paſsò in un oſcuro carcere nel Caſtello di Loches nel Berry i dieci anni, che gli rimaſer di vita. Così reſtarono i Franceſi Padroni di quello Stato l'anno 1500., e l'anno appreſſo occuparono con uguale felicità il Regno di Napoli; e lo ſfortunato Re Federigo abbandonato da' ſuoi, e ciò, che più gli dolſe, dallo ſteſſo Ferdinando Re d'Aragona, che in vece di recargli ſoccorſo ſi unì co' Franceſi nel dividerne le ſpoglie, fu coſtretto a ritirarſi in Francia, ove morì l'anno 1504.

IX. Tali furono le principali vicende, a cui fu l'Italia ſoggetta nel corſo di queſto ſecolo, in cui le noſtre milizie ſalirono al

al colmo della lor gloria. Fu questo il tempo, a cui fiorirono tanti celebri Capitani, che un ugual numero non troverassi forse in alcun altro secolo. Perciocchè lasciando stare più Principi, che si segnalaron nell' armi, vissero allora Sforza Attendolo da Cotignola padre del Duca Francesco Sforza, Braccio da Montone Perugino, Niccolò e Jacopo Piccinino, il Conte Francesco da Carmagnola, Niccolò Fortebraccio, Bartolommeo Colleone, Gian Jacopo Trivulzi, e più altri Capitani venturieri, che arrolando truppe andavano al servigio or di uno or di altro Principe a misura delle offerte, che lor venivano fatte, e de' vantaggi che ne speravano. In cotali vicende poca parte ebbero gl' Imperatori. Roberto Re de' Romani dal 1400. fino al 1410 venne una sola volta in Italia l' anno 1401. e parve che volesse singolarmente opprimere la potenza di Giangaleazzo Visconti; ma pochi mesi dacchè vi fu entrato, dovette con poco onore uscirne, e tornarsene in Allemagna. Sigismondo fratello del deposto Imperator Venceslao, che regnò dal 1410. fino al 1438. e ricevette la corona Imperiale nel 1433. una volta sola mosse guerra contro de' Veneziani, ma egli ancor fu costretto a deporre presto le armi; e più glorioso rendettesi coll' adoperarsi con sommo zelo, e con singolare prudenza, a estinguere il funesto scisma, che ardeva nella Chiesa. Alberto Austriaco nel breve suo Regno di due anni non mai pose piede in Italia. Federigo Austriaco di lui successore venne due volte a Roma; ma sempre pacifico, la prima nel 1452. per ricevere la corona Imperiale, la seconda nell' anno 1468. per sua divozione, e non altra memoria lasciò di se stesso all' Italia, che molti esempj di singolare pietà, e infinite patenti di Conte, di Cavaliero, di Dottor, di Poeta da lui concedute. Massimiliano di lui figliuolo da lui fatto eleggere Re de' Romani l' anno 1486., gli succedette l' anno 1493. ed ebbe parte nell' ultime guerre di questo secolo, essendo sceso in Italia l' anno 1496. in soccorso del Moro. Ma egli ancora vi ebbe poco felici successi, e fra pochi mesi gli convenne tornarsene in Allemagna.

X. Io non ho fatta menzione di più altre famiglie, che ebbero di questi tempi la Signoria in Italia, singolarmente nello Stato Ecclesiastico, perchè breve di tempo, e angusto di limiti fu il lor dominio. Tali furono i Canedoli e i Bentivogli in Bologna, i Manfredi in Faenza, gli Ordelaffi in Forlì, i Malatesta in Rimini, in Cesena e altrove, i Varani in Camerino, gli Sforza in Pesaro, e più altri. Solo non dee passarsi sotto silenzio la famiglia de' Duchi d' Urbino per l' onorevol menzione, che spesso dovrem fa-

Digitized by Google

fare di essi nel corso di questa Storia. Dell'origin di essa si può vedere ciò, che eruditamente scrive nella recente sua Opera della Zecca di Gubbio, e delle geste de' Conti e Duchi d'Urbino il Ch. Proposto Rinaldo Reposati. Essi discendeano dall'antica famiglia de' Conti di Montefeltro, di cui fu quel Guido da noi mentovato più volte nel quarto Tomo di questa Storia. Nel XIII. e nel XIV. secolo ottener più volte, e più volte perderono la Signoria di Urbino. Il Conte Antonio di Montefeltro fu quegli, che ne acquistò durevol dominio l'anno 1375. In esso poscia fu confermato col titolo di Vicario dal Pontefice Bonifacio IX. Guidantonio di lui figliuolo succedutogli nel 1404. Eugenio IV. nel 1442. onorò del titol di Duca Oddantonio, ch'era sottentrato in quell'anno stesso al defunto suo padre, e che poscia due anni appresso fu ucciso da' congiurati. Federigo figliuol naturale, ma legittimato, del Conte Guidantonio fu acclamato da que' popoli in lor Duca, Principe di accorgimento, e di valore non ordinario, per cui da tutti i più potenti Sovrani d'Italia era a gara richiesto per condurre le loro truppe, e accolto co' più singolari onori. Noi ne parleremo altrove, e dovrem rammentare principalmente la magnifica Biblioteca da lui raccolta in Urbino. Guidubaldo fanciullo di dieci anni succedette al padre morto nel 1482., ed imitonne gli esempj. Ebbe la sventura di vedersi spogliato di tutti i suoi Stati nel 1502. dal celebre Duca Valentino figliuolo di Alessandro VI. ma ebbe ancora la sorte di ricuperarli fra poco. Non avendo egli figliuoli, a persuasione del Pontefice Giulio II. adottò Francesco Maria dalla Rovere comun nipote, che poscia gli succedette l'anno 1508.

CAPO I.

Favore e munificenza de' Principi verso le Lettere.

I. DAcchè le Scienze, e le Belle Arti avean cominciato ad uscire dallo squallore, fra cui eran per tanto tempo giacciute, e a risorgere all'antica lor dignità, avean sempre trovati in Italia splendidi Protettori, che col favore, cogli onori, co' premj le fomentavano, e ne rendevan dolce lo studio a' loro coltivatori. I due secoli precedenti ne ebber gran copia, e noi abbiam mostrato a suo luogo, di quanto sian lor debitrici le Lettere. Ma tutte le cose dette in addietro, poste a paragone di quelle, che or ci si offrono, vengon meno al confronto. Ovunque vol-

Digitized by Google

volgiamo il guardo nella Storia di questo secolo ci si fanno innanzi Principi e Signori, i quali non ad altro fine sembravano sollevati ad alto grado d' onore, che per promover gli Studj, e per animare con ogni sorta di ricompensa a sempre nuove fatiche gli uomini dotti. I Visconti, gli Sforzeschi, gli Estensi, i Medici, i Re di Napoli, i Marchesi di Mantova, e di Monferrato, i Duchi d'Urbino, ed altri Signori di altre Città Italiane, i Romani Pontefici, i Cardinali, e fra i privati ancora i Generali d'armata, i Magistrati, i Ministri, tutti gareggiavan fra loro nell'onorare coloro, che si rendevan celebri pel lor sapere, nell' allettargli alle lor Corti, nel profondere sopra essi i lor tesori. Le guerre, e le turbolenze, fra cui erano involti, non gli occupavan per modo, che frai tumulti ancora e frall'armi non avesser le lettere un sicuro ricovero; ed essi non si credeano felici abbastanza, se alle altre lor glorie quella ancor non aggiugnessero di avere in pregio le Scienze. E in ciò pensarono saggiamente, perciocchè per tal modo ottennero di aver tanti encomiatori delle lor geste, quanti erano i dotti, a cui accordavano la lor protezione, e di assicurarsi presso de' posteri un' eterna onorevole ricordanza. Veggiamo partitamente, ciò che di essi ci hanno tramandato gli Scrittori loro contemporanei; e cominciam da' Visconti.

II. Di Giangaleazzo abbiam già ragionato nel quinto Tomo di questa Storia. De' due figli, a cui lasciò morendo i suoi Stati, Giammaria non si rendette famoso che pe' suoi vizj, pe' quali ancora perdette presto la vita, come si è detto. Filippo Maria, benchè ben lungi dal potersi nel valore e nel senno uguagliare al padre, in ciò nondimeno, che appartiene al fomentare gli studj ne seguì non infelicemente gli esempi. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritto la vita pubblicata di nuovo dal Muratori racconta (1), ch' egli era stato istruito nelle belle Lettere singolarmente collo studio delle Poesie Italiane del Petrarca, delle quali tanto si compiaceva, che ancora essendo Duca faceasele legger talvolta, indicando egli stesso qual più gli piacesse, e aggiunge, che udì ancora spiegarsi la Commedia di Dante da un certo Marziano da Tortona; che qualche parte ancora studiò delle Storie di Livio; che piaceangli le vite degli uomini illustri scritte in lingua Francese, cioè, com'io penso, i romanzi, e che con somma felicità rispondea sul campo, a chi tenea innanzi a lui qualche orazione. Soggiugne, è vero, lo stesso Decembrio, che egli nè disprezzò nè fece gran

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 1014.

Digitized by Google

gran conto degli uomini dotti; ma gli esempi, ch'ei reca a provarlo, son comunemente di tali persone, che da lui si ebbero per impostori. Ed è falso, ciò che lo stesso Scrittor ci narra, cioè che in nulla beneficasse Fra Antonio da Ro dell'Ordine de' Minori, di cui dice, che esso valeasi per far tradurre molte cose dal Latino nell'Italiano; perciocchè vedremo parlando di lui e di Guiniforte Barzizza che il primo da Filippo Maria fu prescelto ad essere Professor d'Eloquenza in Milano dopo la morte di Gasparino Barzizza. Vedremo ancora, ch'egli invitò con le sue lettere Francesco Filelfo a recarsi a Milano (1), e questi parlando della maniera, con cui era stato da lui ricevuto, dice, che avealo accolto con onore, e con cortesia sì grande, ch'ei n'era fuor di se stesso per lo stupore (2). Vedremo ancora, che i due suddetti Barzizza, e Antonio Panormita furon da lui alla sua Corte chiamati, e Guiniforte in una sua Orazione accenna il lauto stipendio, ed altri pregevoli onori, ch'ei perciò riceveane (3). Finalmente Appollinare Offredi, a lui dedicando i suoi Comenti sopra i libri di Aristotele intorno all'anima, che furono poi stampati in Milano nel 1474., dopo aver detto di se medesimo, che a Filippo doveva ogni cosa, ne loda generalmente l'impegno nel favorire gli studj e nell'onorar gli studiosi.

III. Monumenti ancor più glorioſi abbiamo nelle Storie del favore prestato alle Lettere dal Duca Francesco Sforza. Benchè nato da padre, che altro non conoscева, che il mestier della guerra, e perciò non in altra cosa da lui fatto istruire che nel maneggio dell'armi, poichè nondimeno fu giunto alla Signoria di ampio Stato, rivolse il pensiero a farvi fiorir le Scienze non altrimenti, che se esse avesser sempre formato le sue più dolci delicie. Giovanni Simonetta afferma (4), ch'egli amava e stimava al sommo gli uomini dotti, e dabbene; e che egli stesso avea una sì ammirabile e naturale eloquenza, che quand'ei ragionava, era incredibile lo stupore di chi l'udiva. Vedremo altrove, quanto egli avesse caro Francesco Filelfo, cui non permise giammai, che gli si staccasse dal fianco. Egli è ben vero, che il Filelfo si duole spesso nelle sue lettere, che del lauto stipendio dal Duca assegnatogli, non gli venisse mai fatto di toccare un soldo. Ma non è cosa infrequente nelle Corti de' gran Sovrani, che le loro beneficenze per altrui colpa rimangano prive d'effetto. Al tempo dello Sforza se-

(1) Philelph. Ep. l. II. Ep. XXXVI.
(2) Ib. lib. III. Ep. VI.
(3) Inter ejus Opera p. 26.
(4) Histor. l. XXXI.

Digitized by Google

guì la rovinosa caduta dell' Impero Greco; e noi vedremo a suo luogo, ch' ei gareggiò co' Medici, e cogli Estensi nell' accogliere alla sua Corte, e nel mantenere liberalmente molti di que' miseri Greci, a' quali altro non era rimasto onde vivere, che il lor sapere, e vedremo insieme, quanti altri Professori valorosi di Gramatica e d' Eloquenza furon da lui chiamati a Milano. Quindi a ragione Bonino Mombrizio in alcuni versi, ch' egli premise alla traduzione da se fatta della Gramatica Greca di Costantino Lascari, e indirizzati a Ippolita figlia di Francesco, da lui fatta istruire dal medesimo Lascari nella lingua Greca, fa grandi elogj della magnificenza di questo Principe nel fomentare gli Studj, dicendo, che per opera di esso non facea più d' uopo di andarsene in Grecia ad apprendere quel linguaggio; ch' egli eccitava con ricompense e con premj a coltivare le scienze d' ogni maniera; che grande era il numero de' Poeti, e de' Retori da lui condotti a Milano; e che in somma poteasi dir giustamente, ch' ei vi avesse fatta risorgere l' età dell' oro (1).

IV. Questa munificenza, con cui Francesco promosse, ed avvivò i buoni Studj, è probabile, che avesse origine non solo dall'animo generoso, di cui era dotato, ma da' consigli ancora di un suo fido e saggio Ministro, cioè di Cicco, ossia Francesco, Simonetta. Questi nato in Calabria, e postosi presto al servigio dello Sforza, gli divenne caro oltre modo, talchè egli era l' arbitro di tutti gli affari. A me non appartiene il descrivere la prudente condotta da lui tenuta e a' tempi del Duca Francesco, e a que' di Galeazzo Maria, che a lui dovette il conservare fra tanti torbidi, come meglio poteva, la sovrana sua autorità. Io debbo solo cercare di ciò, ch' egli operò a vantaggio delle Lettere e delle Arti. Le molte lettere, che a lui scrisse Francesco Filelfo, e che abbiamo alle stampe, basterebbero a dimostrarci quanto splendido protettor de' dotti egli fosse. In una singolarmente ei rammenta i beneficj moltissimi, che aveane ricevuti, dicendo (2), che più volte gli avea fatti diversi doni, e fornito avealo di denaro; e che di fresco avendo saputo trovarsi lui in grave penuria, perchè non gli veniva pagato il consueto stipendio, aveagli mandata in dono gran copia di vino e di grano; e quindi aggiugne, che non v' è alcuno omai, che da Cicco non sia favorito, amato, e ricolmo di benecj. Veggiamo in fatti, che a lui Buonaccorso da Pisa dedicò parecchi suoi libri, a lui Bonino Mombrizio le sue Vite de' Santi, a lui

(1) Saxius Hist. Typograph. Mediol. p. 38. (2) L. XXXIII. p. 131.

Digitized by Google

lui Antonio Cornazzani, Girolamo Visconti Domenicano, e Paolo Morosini alcune loro opere, e tutti nelle lettere ad esse prefisse esaltano con sommi encomj l'impegno di Cicco nel ravvivare gli studj. Nè era egli soltanto protettore de' dotti, ma saggio giudice ancora del loro merito, e del loro sapere. Il Sassi, e l'Argelati, da' quali io traggo singolarmente queste notizie, rammentano (1) alcune lettere inedite di Pier Candido Decembrio, che conservansi nell'Ambrosiana in Milano, molte delle quali sono dirette a Cicco, cui il Decembrio chiama sempre dottissimo uomo, e in esse veggiamo, che lo stesso Decembrio solea spesso mandargli le sue opere, perchè Cicco attentamente le esaminasse e le correggesse, e inviandogli fralle altre alcuni libri tradotti dal Greco gli dice, che uomo com'egli era versatissimo in quella lingua, ne dia un sincero giudizio. Anzi essendo insorta una letteraria contesa fra lui e il Filelfo, ne fu rimesso di comun consenso il giudizio al medesimo Cicco. Ma quest' uomo sì illustre ebbe una sorte troppo diversa da quella, che gli era dovuta. Nelle turbolenze, che dopo la morte di Galeazzo Maria si eccitarono in Milano da Lodovico il Moro avido di regnare ad esclusion del Nipote, Cicco si tenne sempre costante a favore del giovinetto suo Principe. Di che essendo Lodovico contro di lui sdegnato oltre modo, i nemici di Cicco si valsero di questa occasione, per istigare contro di sì saggio Ministro l'animo del Moro, il qual finalmente fattolo arrestare e condurre prigione nel Castello di Pavia, ivi gli fece troncare il capo a' 30. di Ottobre del 1480.

V. Galeazzo Maria figliuol di Francesco avea date ne' primi anni di sua gioventù liete speranze di se medesimo, e qualche lettera scritta a lui dal Filelfo (2) ci mostra, che questo Principe si dilettava talvolta di proporgli erudite quistioni. Ma quand' egli prese il governo degli Stati paterni fu ben lungi dal seguirne gli esempj, e non si rendette memorabile che pe' suoi vizj; se non che avendo egli tenuto presso di se il fedel Ministro di suo Padre poc'anzi nominato, questi continuò a proteggere col suo favore gli uomini dotti, de' quali allora era in Milano gran copia. Non così Lodovico il Moro, il quale benchè sempre paresse occupato ne' raggiri della più fina politica, mostrossi ciò non ostante sì splendido Protettor delle Lettere, che più non avrebbe potuto chi a ciò solo avesse rivolto il pensiero. Il Sassi ne ha ragionato assai lunga-

(1) Hist. Typograph. pag. 164. &c. Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 1163.

(2) L. IX. Ep. VI.

Digitized by Google

mente (1), e colla teſtimonianza di molti Scrittori di que' tempi, che preſſo di lui ſi poſſono conſultare, ha provato, che s'egli per altri riguardi laſciò di ſe ſteſſo odioſa e ſpiacevol memoria, nella lode di ſplendido Mecenate della Letteratura non fu inferiore ad alcuno. Il concorrere, che a lui facevano, uomini eruditi da ogni parte d' Italia ſicuri d' eſſerne accolti con grande onore, e premiati con ampia munificenza, i famoſi Architetti e Pittori da lui chiamati a Milano, e fra gli altri il Bramante e il Vinci, la magnifica fabbrica dell'Univerſità di Pavia da lui innalzata, e i privilegi alla medeſima conceduti, le ſcuole d'ogni maniera di ſcienze da lui aperte in Milano, e i dottiſſimi Profeſſori da lui a tal fine invitati, come Demetrio Calcondila, Giorgio Merula, Aleſſandro Minuziano, e più altri, le lettere piene di elogj a lui ſcritte da molti nell'atto di offrirgli le loro opere, ed altri ſimili monumenti dal ſopraddetto dottiſſimo Scrittore raccolti ci formano in queſto genere un carattere sì vantaggioſo del Moro, che, ſe altro non ne ſapeſſimo, ei dovrebbe averſi in conto di un de' migliori Principi che mai viveſſero. Ciò che è ancora più degno di maraviglia ſi è, che Lodovico in mezzo a graviſſimi affari, non laſciava paſſare alcun giorno, in cui qualche tempo non deſſe a coltivare quegli ſtudj ei medeſimo, che tanto favoriva in altrui. Di ciò ci aſſicura Filippo Beroaldo, che in un' orazione Panegirica, da lui recitata a Lodovico, e che rammentaſi dal medeſimo Saſſi, il loda fralle altre coſe, perchè ogni giorno voleva udir qualche tratto degli Storici antichi, e qualunque particella di tempo gli rimaneſſe libera dalle pubbliche cure, non in altro da lui impiegavaſi, che in tali ſtudj. Alle quali sì onorevoli teſtimonianze aggiugnerò io quella di Angelo Poliziano, che non eſſendo nè ſuddito, nè ſervidore di Lodovico, è più lungi dal ſoſpetto di adulazione. Tralle ſue lettere ne abbiamo alcune ſcritte a queſto gran Principe (2) all'occaſione della conteſa, ch'egli ebbe con Giorgio Merula, di cui altrove diremo, e abbiamo inſieme le riſpoſte, che Lodovico gli fece. Or come le prime ci moſtran la ſtima, che il Poliziano faceva del Duca, a cui dice fralle altre coſe: *cum tu Princeps habearis ingenii perſpicaciſſimi, prudentiæque ſingularis, idemque bonas artes & hæc ingenua ſtudia, quæ profitemur, præ cæteris foveas*; così le ſeconde ci moſtrano in Lodovico un Principe ſommamente corteſe verſo gli eruditi, e pronto ad onorargli della ſua protezione: *Id ab naturæ*, dic' egli ſteſso, *& majorum inſtituto erga do-*

(1) Prodrom. de Stud. Mediol. c. IX. (2) Lib. XI.

Digitized by Google

doctos nobis insitum est, quod fieri tu optas, ut eos diligamus, &, ubi accidit, etiam libenter ornemus. E così fos' egli vissuto a tempi più lieti; che frutto assai maggiore ne avrebbon ricevuto le Lettere.

VI. Come Francesco Sforza nel promovere e formentare gli studj ebbe a suo Consigliero e Ministro Cicco Simonetta, così a Lodovico recarono in ciò ajuto Bartolommeo Calchi, e Jacopo Antiquario, nomi illustri presso i Letterati di quella età, che a gara ne tramandarono a' posteri la memoria e le lodi. Bartolommeo figliuol di Giovanni Calchi antica e nobil famiglia in Milano, ebbe a suo Maestro Gregorio da Città di Castello, e fece negli studj sì felici progressi, che prima da Galeazzo Maria, poscia da Lodovico fu dichiarato primo Ducal Segretario, e adoperato a consiglio ne' più rilevanti affari. L' alto grado d'onore, a cui egli fu sollevato, rivolse a lui il pensiero e gli sguardi degli uomini dotti, che allora erano in Milano, e molti gli dedicaron le opere da essi o pubblicate o composte, celebrandolo come ottimo Mecenate della Letteratura, e coltivatore insieme di quegli studj, pe' quali avea sì grande impegno; perciocchè dicon di lui, ch' ei sapeva a fondo la Lingua Latina, e la Greca, che alle lettere dava tutto quel tempo, che dalle pubbliche occupazioni rimanevagli libero, ch' era dotato di maravigliosa memoria, per cui parlava di cose spettanti agli Studj, come se in esso si fosse unicamente occupato, e che delle sue ricchezze valevasi a favorire e a soccorrere gli uomini dotti. Si possono vedere alcune di tali lettere pubblicate dal Sassi (1), che piene sono de' più magnifici elogi del Calchi. E che essi non movessero, come accade talvolta, da adulazione o da interesse, cel mostrano i durevoli monumenti che della sua munificenza ei lasciò in Milano, ove a sue spese rifrabbricò due scuole, che minacciavan rovina, e chiamò uomini dotti ad accrescer loro splendore, come da un Epigramma di Giovanni Biffi Poeta di quell'età pruova il medesimo Sassi (2). Ei sopravvisse alle sventure di Lodovico, e morì in età di 74. anni l' anno 1508. ed ebbe sepolcro nella Chiesa di S. Maria della Passione. Di lui ha parlato ancor l' Argelati (3).

VII. Nè minori sono le lodi, colle quali veggiam celebrato Jacopo Antiquario. A lui pure abbiamo non poche lettere scritte da' Letterati, che allor fiorivano, nell' atto di dedicargli le loro opere, che sono state inserite dal Sassi nella più volte citata sua ope-

(1) Hist. Typ. Mediol. p. 386. &c. 437. &c. 466. &c. 503. &c.
(2) Prodr. c. IX.
(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 1200.

Digitized by Google

opera (1), e non vi ha elogio, che in esse di lui non si faccia. Di una sola accennerò quì qualche parte, cioè di quella, con cui Francesco da Pozzuoli gli dedicò i dodici Panegirici degli antichi da lui pubblicati l'anno 1482. In essa egli afferma, che Jacopo fra tutti i dotti è l'uom più dabbene, e fra gli uomini dabbene il più dotto; ch'egli protegge le lettere, anima i Professori, e ne fomenta l'ingegno, e che non vi ha erudito di qualche nome in Italia, che non confessi di essere stato dall'Antiquario onorato e favorito; rammenta il viatico, di cui avea soccorso Francesco Filelfo pel viaggio in Toscana, e l'impegno con cui avea in certi loro affari difesi Giorgio Valla, e Giorgio Merula. Aggiugne, che perciò egli era da tutti amato e onorato per modo, che rimiravanlo come Genio lor tutelare; che tutti gli dedicavano i loro libri, che gareggiavano tutti nell'averlo a lor consigliero negli affari, e lor giudice negli studj, ch'egli era lungi da ogni ambizione, e che potendo salire assai più alto, aveva amato meglio uno stato mediocre. Accenna poscia alcune particolarità della vita dell'Antiquario, cioè, ch'egli era stato in Bologna Segretario del Legato Batista Savelli, e che, benchè ancor giovinetto, avea maravigliosamente imitati gl'innocenti costumi di quel virtuoso Prelato, che chiamato poscia a Milano sotto il Duca Galeazzo Maria, e sotto il figlio Giangaleazzo Maria era stato incaricato degli affari del Clero, nel che era giunto a tal fama, che di comune consenso avea avuto il soprannome di ottimo. Ne loda innoltre l'ospitalità, con cui accoglieva ognuno in sua casa, i lauti banchetti, che imbandiva agli amici, mentre egli intanto usava di una sobrietà singolare, la modestia, la gravità, l'innocenza tanto più ammirabile, quanto più soleva esser affabile e piacevole nel conversare. Finalmente ne esalta l'eleganza nello scrivere in versi non men che in prosa, per cui non teme di paragonarlo agli antichi. Era l'Antiquario di patria Perugino, ed era ivi stato scolaro del celebre Giannantonio Campano. In Milano fu Segretario de' sopraddetti due Duchi, e di Lodovico il Moro, e visse ancora più anni, poichè quello Stato cadde in mano a' Francesi; anzi egli stesso recitò un Orazione in lode del Re Lodovico XII. l'anno 1505. che si ha alle stampe. Morì in Milano l'anno 1512, e fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro in Gessate. Di lui han parlato a lungo il Sassi (2), l'Argelati (3), e il C. Mazzucchelli (4), i quali due ulti-

(1) Hist. Typogr. p. 483. &c. 536. &c. 548. &c.
(2) L. c. p. 242. &c.
(3) L. c. Vol. II. p. 2055.
(4) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 848.

Digitized by Google

timi Scrittori ci han dato un esatto Catalogo delle Opere da lui composte, e uscite alla luce, che sono oltre alla suddetta Orazione, molte lettere Latine, altre unite insieme, altre sparse in diverse raccolte; e di quelle ancora, che o rimangono Manoscritte, o sono perite. Essi ancora han confutato l'errore di chi ha asserito, ch'ei fosse uno de' primi a raccogliere antichità, e che da ciò gli venisse il soprannome d' Antiquario, il qual fu veramente nome di famiglia.

VIII. I quattro Principi Estensi, che nel corso di questo secolo signoreggiaron Ferrara, e le altre Città ricevute in retaggio da' loro maggiori, n' ereditaron non meno lo spirito di munificenza e di liberalità verso le lettere e i loro coltivatori, che fin dagli scorsi secoli renduta avea quella Corte il più luminoso teatro, su cui essi venissero a far pompa de' lor talenti. Quando il Marchese Niccolò III. entrò ancora fanciullo al governo di quegli Stati, il Consiglio della Reggenza soppresse l' Università poc'anzi aperta dal Marchese Alberto. Ma non sì tosto Niccolò prese a governare per se medesimo, che determinossi di riaprirla, e l'eseguì l' anno 1402., come nel capo seguente vedremo, ove rammenteremo ancora un' altra Università da lui fondata in Parma, mentre n' era Signore. Che se le vicende de' tempi, e le guerre, in cui egli fu continuamente occupato, non gli permisero di condurre la sua Università di Ferrara a quel nome, cui poscia ottenne sotto i Principi, che gli succederono, non lasciò egli perciò d' invitare alla sua Corte uomini dotti, e di ricolmargli d' onori. Dovremo vedere altrove, che Guarino Veronese fu da lui chiamato a Ferrara, per istruir nelle lettere il suo figliuol Leonello, e lo stesso Guarino in una Elegia indirizzata a Verona sua patria, e dal Borsetti data alla luce (4), rammenta l' onore, di cui Niccolò l'onorava:

Est hic magnanimus Princeps, clarissimus Heros,
Marchio munificus, justitiæque nitor,
Qui me præcipuo amplecti dignatur honore,
Et vitæ auxilium & commoda multa ferens.

Da lui pure fu colà chiamato Giovanni Aurispa, che per molti anni tenne ivi scuola, come a suo luogo diremo; e più altri ancora nel decorso di questa Storia ci avverrà di trovare da questo Principe invitati e onorevolmente accolti. Ma ancorchè egli niun altro vantaggio recato avesse alle lettere, dovrebbe credersene nondime-

(1) Histor. Gymnas. Ferrar. Vol. I. p. 35.

Digitized by Google

meno benemerito ſommamente pel formare, ed allevar ch' egli fece a gloria e ad onor di eſſe i due ſuoi figli naturali, e poi ſucceſſori, Leonello e Borſo.

IX. E quanto a Leonello negli antichi Annali Eſtenſi pubblicati dal Muratori ne abbiamo un sì magnifico elogio, ch'io non ſo ſe di altro Principe ſiaſi mai ſcritto l'uguale. Perciocchè l'Autore dopo aver detto (1), che egli emulò la gloria di quegli antichi Eroi, da cui furono introdotte e perfezionate le Scienze, e ch' ei fu Principe adorno delle più belle virtù, che ſi poſſano in un Sovrano bramare, paſſa a ſpiegare partitamente, quanti ne foſſero i pregi. Egli dotato di sì vivace ingegno, e di sì ferma memoria, che qualunque coſa udita aveſſe una volta, non mai gli uſciva di mente. Egli verſato in tutte le ſcienze e in tutte le belle arti, e nelle Leggi, nella Poeſia, nell' Eloquenza, nella Filoſofia egregiamente iſtruito. Rammenta l'impegno, con cui il Marcheſe Niccolò traſſe alla ſua Corte Guarino per dargli ad iſtruir nelle lettere queſto ſuo Figlio, e i lieti progreſſi, che ſotto un tal Maeſtro egli fece, per cui due belle e ſommamente applaudite Orazioni ei recitò pubblicamente, una all' Imperador Sigiſmondo (*), quando fu da lui creato Cavaliere, l'altra innanzi al Pontefice Eugenio IV., che per eſſa donogli un capello tutto ornato d'oro e di gemme. Quindi paſſa a deſcrivere ciò, ch' egli fece nel ſuo governo a pro delle lettere, l'Univerſità di Ferrara da lui rinnovata, i celebri Profeſſori chiamati ad eſſa da ogni parte d'Italia, l'occuparſi ch'egli faceva ne' più ſerj ſtudj ogniqualvolta rimanevagli qualche ora libera dalle pubbliche cure, i diſcorſi eruditi ch' ei godeva di udir ſulla menſa, e nell' ore in cui andava a diporto ne' domeſtici orti, e conchiude dicendo, che fra tutti i Principi Eſtenſi niuno eravi ſtato ancora, che nella pietà, nella giuſtizia, e in qualunque virtù a lui ſi poteſſe paragonare. Queſto elogio, benchè ſcritto dopo

(*) L'Orazione detta da Leonello d' Eſte all' Imperador Sigiſmondo nell' anno 1433. è ſtata pubblicata dal P. Abate Mittarelli, inſieme con una lettera ad eſso ſcritta da Apollonio Bianchi dell' Ordine de' Minori (2). Ma queſt' Orazione ci fa conoſcere, che ſono eſaggerate alquanto le lodi, che dagli Scrittori di que' tempi ſi danno all'eleganza dello ſtile di Leonello. Deeſi però correggere ciò che afferma l'erudito Editore, cioè che Leonello, figlio naturale di Niccolò, ſalì al trono, eſcludendone il ſuo fratel legittimo Borſo. Queſti non era legittimo più di Leonello; e il legittimo era Ercole, che dopo Leonello e Borſo fu Signore e Duca di Ferrara.

(1) Script. R. I. Vol. XX. p. 453. (2) Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p. 665. &c.

Digitized by Google

po la morte di Leonello, potrebbe però forse sembrare dettato da adulazione, perchè uscito dalla penna di un suddito de' Marchesi di Ferrara. Il che pure potrebbe dirsi dell' Orazion funebre, che ne recitò il suo Maestro Guarino, non mai uscita in luce, ma citata dal Card. Guerini (1), in cui ne fa un simile elogio, dicendo frall' altre cose, che nelle sue lettere, e nelle sue Orazioni scriveva in modo, che assai dappresso accostavasi alla eleganza degli antichi Scrittori. Ma non ci mancano più altre pruove a conferma di ciò, che da essi si dice. Abbiamo una lettera scritta a Leonello da Poggio Fiorentino (2), nella quale con lui si rallegra, perchè vada sì felicemente avanzandosi ne' buoni studj, che serva di stimolo a' più infingardi, e lo esorta a continuar con coraggio nella bene intrapresa carriera. Piena parimenti di elogj è una lettera, che il Filelfo gli scrive a' 28. di Luglio del 1449. (3) ringraziandolo del cortese invito, che Leonello aveagli fatto di venirsene alla sua Corte, benchè per le circostanze de' tempi si scusi dall' accettarlo. Nè diverse son le espressioni, che usa con lui Francesco Barbaro in una lettera scrittagli, quando Leonello salì sul trono (4). Le stesse lettere di Leonello, delle quali una ne abbiamo al sopraddetto Francesco Barbaro (5), una ad Ambrogio Camaldolese (6), e quelle non poche scritte a lui dal suo Maestro Guarino, e pubblicate dal P. Pez (7), ci mostrano, quanto egli amasse, ed onorasse coloro, che aveano fama d'uomini dotti, e quanto singolarmente egli fosse grato al suddetto Guarino, a cui scriveva sovente, accompagnando ancora talvolta le sue lettere con qualche dono or di caprioli, or di fagiani da lui presi alla caccia. E molti eruditi in fatti avea egli di continuo alla sua Corte, fra' quali Guarino, e l'Aurispa, e più Poeti, de' quali ragioneremo a suo luogo. Fu egli stesso coltivatore della Poesia Italiana, e due Sonetti, che ne son pubblicati nelle Rime de' Poeti Ferraresi (8), e nella Storia del Borsetti (9) son certamente più eleganti, che quelli della maggior parte de' Poeti di questo secolo. Il Quadrio aggiugne (10), che un'Accademia di Poesia raccolse egli in sua Corte, il che benchè si renda probabile da ciò, che finora si è detto, non trovo però che da Scrittore alcun di que' tempi espressamente si affermi. Abbiamo ancora altrove osserva-

(1) Diatr. ad Epist. Barbar. p. 372.
(2) Inter ejus Oper. p. 344. ed. Basil. 1538.
(3) L. VI. Epist. LXIV.
(4) Epist. LXXXIV.
(5) Ib. LXXXV.
(6) Amb. Camald. Ep. l. XXIV. Ep. XVIII.
(7) Thesaur. Anecdot. Nov. vol. V. P. III. p. 154. &c.
(8) Pag. 31.
(9) Vol. I. p. 54.
(10) Storia della Poesia t. I. p. 68.

Digitized by Google

to (1), ch' egli fu il primo a riconoscere per supposte le vicendevoli lettere tra S. Paolo e Seneca. Tutte le quali cose da noi brevemente accennate ci fan conoscere, quanto ben dovute fosser le lodi, da cui veggiamo da tutti gli Scrittor di que' tempi onorato Leonello.

X. Il danno, che alle lettere potea venire per la morte di sì splendido Mecenate, fu ben riparato dal Borso, che gli succedette, e imitò in ogni cosa, e, secondo alcuni, superò ancora gli esempj di suo fratello. L'Università di Ferrara continuò ad essere sotto di lui rinomata per tutto il mondo a cagione de' dotti uomini, ch' ei vi condusse, e che vi ritenne, malgrado gli sforzi di più altre Città, che allor gl' invitavano, di che vedremo più pruove nel decorso di questa Storia, singolarmente ove parleremo del celebre Francesco Accolti. Ne' monumenti della Computisteria di Ferrara, de' quali io tengo copia, s' incontrano frequenti testimonianze della munificenza di Borso verso i Letterati negli stipendj loro assegnati, o accresciuti, negli onori lor conceduti, nelle somme non picciole di denaro ad essi donate, o in premio delle lor fatiche, o in ricompensa di qualche libro offertogli, o perchè se ne valessero pe' loro studj. A Giovanni d' Ascoli Professore di Medicina oltre la consueta pensione ordina a' 4. di Settembre del 1451. che sia fatto un dono di mille ducati. A Francesco Cattani di Rovigo dell' Ordine de' Minori comanda a' 27. di Marzo del 1467., che si contino 30. fiorini per le spese che dovea fare nel prender la laurea; e per la stessa ragione a' 23. di Giugno dell' anno 1468. comanda, che si donino cento lire a Giovanni Sadoleto. A Alberto Verzelli, che aveagli offerto un suo Poema, e ad Antonio de' Leonardi, che donato aveagli un Mappamondo, comanda a' 27. di Decembre del 1463. che sian donati venticinque fiorini d' oro al primo, dieci al secondo. A Niccolò d' Allemagna, che aveagli presentato il magnifico Codice della Geografia di Tolomeo, che ancor conservasi in questa Biblioteca, assegna a' 30. di Marzo del 1466. cento fiorini d' oro, e agli 8. d' Aprile dello stesso anno altri trenta al medesimo Niccolò, per un *tacuino di molti anni*, che questi aveagli offerto. E più altre pruove dovrem vederne nel decorso di questa Storia. La fama della liberalità di Borso verso gli uomini dotti essendo giunta all' orecchio di Francesco Filelfo, che volentieri dava occasione a' Principi d'esercitarla, scrisse a Lodovico Casella Referendario di Borso, perchè da

(1) T. II.

Digitized by Google

da lui gli ottenesse un dono di 200. scudi d'oro necessarj, diceva egli, a compier la dote d'una sua Figlia (1), e un'altra lettera da lui scritta poco appresso allo stesso Casella (2), mi fa credere, ch'egli ottenesse cio che bramava. Ebbe poi occasione il Filelfo nel viaggio, che fece a Roma nel 1459., di passar per Ferrara, e di presentarsi a Borso, e scrive egli stesso (3), che fu da lui accolto con somma bontà, e onorato di splendidi donativi. E in fatti la Città di Ferrara a' tempi del Duca Borso era il comun centro, per così dire, de' dotti, che colà accorrevano, ove sperar poteano ricompense e onori (*). Vaglia per molte pruove la Pre-

(*) Il Duca Borso, come qui si è dimostrato, fu splendido Protettore de' dotti, al pari del suo fratel Leonello, ma non gli fu uguale nel coltivare le Lettere. Anzi, come si è osservato in questo Giornale di Modena coll'autorità di uno Scrittore di que' tempi, ch' era al servigio di esso (4), ei non intendeva il latino. Ciò non ostante avea Borso una cotal sua naturale eloquenza, che Lodovico Carbone nell'Orazion funebre, che in onor di esso recitò in Ferrara, e che conservasi MS. presso il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, afferma, forse però con qualche esaggerazione, di aver quasi profittato più da' ragionamenti di Borso che dalla lettura di tutte l'opere di Cicerone: *In Borsio eloquentiam desideratis? At ex ore Borsii fluere videbamus orationem omni melle dulciorem, ... Ita me Deus adjuvet, ut ego plura fere ex inclyto Borsii sermone didici, quam ex tot Ciceronis mei voluminibus.* Nella stessa Orazione egli esalta con somme lodi la liberalità, e la munificenza di Borso, rammentando singolarmente la splendida pompa, con cui egli accolse, e tenne in sua Corte l'Imperadore Federigo III., e il Pontefice Pio II. Sulla fine dell'Orazione si volge il Carbone alle lodi di Ercole I. fratello e successore di Borso, e fra i pregi di esso da lui si annoverano *optimarum artium studium, historicorum & philosophorum assidua lectio, tot bonorum auctorum Interpretatio facta*: nuovo argomento a smentire il racconto del Giovio, che ha attribuita ad Ercole quell'ignoranza della Lingua Latina, che fu solo propria di Borso, come altrove si è osservato. Ma niuna cosa ci fa meglio conoscere le grandi idee del Duca Borso nel promuovere gli studj, quanto i molti decreti, che tuttora se ne conservano in questo Ducale Archivio, diretti o a premiare gli uomini dotti, o a prescrivere qualche utile stabilimento. Ne recheremo alcuni nel decorso di queste Note, i quali anche colla gravità, e coll'eleganza, con cui sono scritti, e a cui non troverassi forse l'uguale nelle Cancellerie delle altre Corti, ci faranno conoscere, quanto fiorisse allor nelle Lettere quella splendida Corte, e quanto Borso, benchè non avesse studiato, favorisse gli studj. Qui basti il recarne uno, cioè quello, con cui il Duca Borso nel 1453. formò il suo Consiglio di Giustizia: *Borsius Dux Mutinæ & Regii, Marchio Estensis, Rodigii Comes &c. Quod apud illustres & magnos viros, quod apud Serenissimos & Augustos Principes factitatum esse comperimus, id nos imitari ac sequi dignissimum, ac honorificum*

(1) L. XIII. Ep. IX.
(2) Ib. Ep. XVII.
(3) L. XV. Ep. XLVI.
(4) T. XIII. p. 179. &c.

Digitized by Google

fazione premessa da Niccolò d'Allemagna al Codice da noi mentovato poc'anzi della Geografia di Tolomeo, di cui, poichè è inedita, recherò quì quella parte, che fa a questo Proposito: *Cum hanc igitur picturam*, dice egli parlando delle tavole Geografiche miniate a varj colori del detto Codice, *ut dixi, pene ad votum absolvissemus, eamque dicari alicui Principi cogitaremus, nemo sane te dignior nobis visus est, ad quem potissimum destinaremus. Tu enim solus es, si vero*

---

ficum esse censemus. Mos est profecto laude dignissimus apud hos, quos ante diximus Principes, cum Potentiam & Dominatum a Deo justissimo accepisse cognoscant, Viros gravissimos, excellentes Jurisconsultos, & quos justi & æqui zelus incendat, summa deliberatione deligere, ut nedum armis & potestate Civitates & Respublicas sibi commissas protegant & tueantur, sed per justitiæ & æquitatis administrationem populos & subditos dissidentes, & ad jurgia litesque commotos invicem concilient, concordes efficiant, & contentiones eorum ac differentias terminent. Hunc Magistratum Justitiæ Consilium vocant, cujus magna esse solet auctoritas, magnum arbitrium, magna potestas, ita ut quod per eos dictum, judicatumve fuerit, ratum, firmum, & immutabile perstet. Nos ergo, qui hoc Dominium, hunc Principatum Nostrum Deo propitio, Deo sic volente, adepti sumus, quique eo favente super ceteros Illustres Progenitores nostros Dignitatibus, & Titulis decorati Dominium nostræ Domus adauximus, consentaneum & conveniens esse putavimus Clarissimorum & Sublimium Principum morem sequi. Quare cum hactenus habuerimus Judices Curiæ Nostræ dignissimum apud Nos Magistratum, & cui plurimam auctoritatem, & latissimam potestatem contulerimus, decentissimum arbitrati, ut, sicut Nos per Dei voluntatem erecti & sublimati sumus, ita & munus ipsum Judicum Curiæ Nostræ ad dignitatem & titulum Consilii Justitiæ sublevemus. Quod eo magis faciendum esse decrevimus, quo ad munus ipsum jam delectos habemus singularis prudentiæ Viros doctissimos Jureconsultos, & quos rerum bene & cum laude gestarum pervagatum nomen illustrat. Adde quod eorum præsentia, nobilitas generis, & adjuncti tituli ipsos reverentia, & honore dignissimos reddunt. Quorum nomina ne vetustate obscurentur; sed apud posteros memoria firma perduret, apponenda hic esse statuimus, ut sicut initium & caput & tanti muneris sunt, ita eorum virtus & probitas cæteris post se per tempora in officio succesuris ad recta Judicia & Consilia stimulum & calcar incutiant. Hi sunt Spectabilis & clarus Imperialis Eques, Comes Palatinus, & Excellens Juris Civilis & Pontificii Doctor Dominus Albericus Maleta Papiensis, & Spectabiles & generosi Comites Palatini & Excellentes ac eximii Jurisconsulti Dominus Annibal de Gonzaga Mantuanus, Imperialis Consiliarius, et Dominus Jacobus de Picholomineis Senensis, Advocatus Consistorialis. Igitur ad quod intendimus procedentes harum nostrarum Patentium Litterarum, & Solemnissimi Decreti tenore etc. Più altri elogj, che dagli Scrittori di que' tempi furon fatti alle virtù di Borso, e al favore da lui accordato alle Lettere, e quello singolarmente di Fra Jacopo Filippo da Bergamo si possono vedere accennati nelle Memorie de' Letterati Ferraresi del C. Sig. Dott. Giannandrea Barotti (2).

(1) T. XIII. p. 179.

(2) T. I. p. 32.

Digitized by Google

vero fateri volumus, ex omnibus Italiæ Principibus, qui & talibus scriptis & picturis multum delecteris, & qui plures in ejusmodi re & in ceteris aliis multis excellentes, & doctos viros penes te habeas, qui facile valeant, si quid a nobis erratum fuerit, reprehendere, & laudare si quid recte factum. Nam ut alios omittam, qui in urbe tua his temporibus philosophantur, quis in Mathematicis Joanne Blanchino, & Petro Bono etiam in physicis doctior? quis in Medicina Soncino acutior, & Francisco Fratre in Dialectica etiam & Phisolophia subtilior? Quis in Civili ac Pontificio jure Francisco Porcellino peritior? quis in Theologia Joanne Gatto subtilior, eodemque litteris gracis & latinis ornatior? quis denique in omni genere doctrinæ Hieronymo Castellano præstantior? Dies me certe deficiet, Illustrissime Princeps, si cunctos excellentes viros, qui hac tempestate tuam urbem incolunt, aut illorum virtutes persequi velim, qui sane illam non incolerent, nisi te solum hac nostra ætate intuerentur, qui cum probe noris virtutem vitæ mortalium ducem esse, præstantes doctrina viros sublevares, & ab inerti otio ad legendi atque scribendi negocium traduceres. Itaque numquam satis pro meritis tua probitas ac virtus laudari poterit, quæ cum omnem anteactam vitam variis disciplinis impenderit, nunc & doctis faveat viris, & sua munificentia reliquos ad eamdem invitet virtutis æmulationem. Nè deesi quì passare sotto silenzio il poc'anzi accennato Lodovico Casella fedel Ministro non solo di Borso, ma di Leonello ancora, e di Niccolò loro Padre. In questa Biblioteca Estense conservasi Manoscritta l'Orazione, che nell' esequie di lui recitò Lodovico Carbone, nella quale fralle molte virtù, che celebra nel Casella, esaltane fralle altre la liberalità, di cui usava in favore de' dotti, e la premura con cui avvivava ogni sorta di studj. Tralle lettere di Filelfo ne abbiam molte a lui scritte (1), le quali sono una nuova testimonianza della protezione, che il Casella accordava alla Scienze. In una fralle altre gli rende grazie per la singolar cortesia, con cui nel suo passaggio per Ferrara avealo accolto (2). In un' altra con quella franchezza, che propria fu del Filelfo, il prega, come già s'è accennato, a ottenergli da Borso ducento scudi, che gli son necessarj per dotare una sua figlia (3). Finalmente nell' antico Diario Ferrarese pubblicato dal Muratori, dopo narratane la morte, che avvenne a' 16. di Aprile del 1469., e dopo descritto il magnifico funerale, che per ordine del Duca Borso gli fu celebrato, per cui si chiuser le bot-

(1) L. X. Ep. IX. l. XI. Ep. XI. l. XII. Ep. IX. LII. LXIII. l. XIII. Ep. IX. l. XIV. ep. XV. XIX. XXIV. &c. &c.

(2) L. XI. ep. XXIII.

(3) L. XIII. ep. XVII.

Digitized by Google

botteghe tutte e le ſcuole, e a cui intervennero i Principi della Famiglia Ducale, e il Duca medeſimo, gli ſi fa queſto glorioſo elogio, ch'io riferirò colle ſteſſe, benchè rozze, eſpreſſioni di quello Storico (1). *La morte di coſtui dolſe forte a tutto il populo, perchè lui era ſommamente da ogni homo amato, per eſſere bello parlatore, bello di aſpetto; dava ad ogni homo buone parole, & mai malcontento alcuno da lui non ſe ne partiva, non curava di roba nè di pompe. Coſtui in Poeſia dottiſſimo, in facti di ſtato ne ſapea quello, che fuſſe poſſibile a ſapere. Coſtui refugio de poveri homini. Coſtui fu amato ſommamente dal prefacto Duca, & per eſſere andato lui in perſona al corpo, ſi pol preſumere, perchè la Caſa d'Eſte ad alcuno ſuo ſubdito mai non andò al corpo; & tanto più che dicto Ludovico non era Gentilhomo, ma dalla Villa delle Caſelle del Poleſene de Rovigo. Et facto ogni coſa fu poſto nell'Arca ſua in lo Chioſtro de' Fratri, & lì ſtà; & li Gentilhomini lo portorno a ſepelire. La doglia, che ne have il prefacto Signore, non te dico, perchè lo amava più che fratello, che lo haveſſe; & venne da la Villa di Conſandoli a Ferrara per eſſere al corpo; poi il Marte mattina che fu li XVIII. de Aprile, la ſua Signoria ſe ne ritornò a Conſandoli. Et il Sabbato adì 21. de Aprile furono facte le ſeptime. alle quali li fu il prefacto Duca Borſo con tutti li predicti de la Illuſtriſſima Caſa da Eſte, veſtiti tutti di morello.*

XI. Della protezione del Duca Ercole I. accordata alle Scienze non abbiam tanti monumenti, quanti di Leonello, e di Borſo. Nondimeno il riflettere, ch'ei fu Principe ſopra ogni altro magnifico negli edificj, e che per lui fu la Città di Ferrara quaſi interamente rinnovata, come altrove vedremo, che quella Univerſità ſu allora in aſſai florido ſtato, e onorata da' più celebri Profeſſori, ch'egli ancora continuò ad aumentare la Biblioteca da' ſuoi maggiori raccolta, di che ſi dirà a ſuo luogo, che molti Poeti, come i due Strozza, Bartolommeo Prignani e più altri il celebrarono ne' loro verſi, tutto ciò, io dico, ci fa conoſcere, ch'egli emulò in queſto ancora la gloria de' Principi, che l'aveano preceduto, e diede l'eſempio a quelli, che gli vennero appreſſo, i quali, come ſi dovrà altrove moſtrare, nel fomentare gli ſtudj, e nell'onorar gli ſtudioſi andaron del pari co' più ſplendidi Mecenati di tutta l'antichità (*).

XII. Men-

(*) Molti monumenti della magnificenza, con cui il Duca Ercole I. proteſſe ed avvivò gli ſtudj, ho io poſcia ſcoperti, e gli verrò riferendo o accennando in quelle giunte, ſecondo che ſe ne offrirà l'occaſione.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 221.

Digitized by Google

XII. Mentre in Milano e in Ferrara fiorivano in tal maniera gli ſtudj per opera de' Viſconti, degli Sforzeſchi, e degli Eſtenſi, un nuovo appoggio cominciarono eſſi ad avere in Firenze nella famiglia de' Medici, che, benchè privata, in ricchezze nondimeno, e in magnificenza, e quindi ancora in autorità gareggiava co' più potenti Sovrani. Coſimo ſoprannomato il padre della patria fu il primo fra eſſi come ad avere il primato nella Repubblica, così a diſtinguerſi ſopra tutti nella munificenza verſo le lettere. Quando Franceſco Filelfo fu chiamato l'anno 1429. a tenere ſcuola di Eloquenza in Firenze, ebbe dapprima occaſione di ammirare la corteſia di un uomo sì ragguardevole; perciocchè Coſimo il primo andò a viſitarlo e ad offerirgli in ogni coſa l'opera ſua, e più volte fu a rinnovargli le ſteſſe corteſi proferte, come il Filelfo medeſimo ſcrive a' 31. di Luglio del detto anno (1). Ma non paſsò gran tempo, che il Filelfo cominciò a ſoſpettare in Coſimo un animo non ſincero, e prevenuto in favore de' ſuoi nemici, e queſti ſoſpetti furon poſcia cagione, ch' egli non teneſſe più modo alcuno, e contro di lui ſi cangiaſſe colle più amare invettive, come a ſuo luogo vedremo. Ma checchè ne dica il Filelfo, il comune conſenſo di tutti gli Scrittor di quel ſecolo ci rappreſenta il gran Coſimo come ſpecchio ad un tempo di oneſtà, e di rettitudine, e come magnanimo Mecenate di tutte le Belle Arti. Egli aveane appreſi i primi elementi da un cotal Niccolò di Pietro Gramatico d'Arezzo, come pruova l'Abate Mehus (2), il quale aggiugne, che fu poi nelle più alte Scienze iſtruito da Marſilio Ficino. E certo molto ſi giovò Coſimo dell'amicizia di queſto dotto Filoſofo, e molto potè da lui imparare. Ma ei non conobbe il Ficino che dodici anni innanzi alla morte: e non è probabile, che finallora egli aſpettaſſe a rivolgerſi a' Filoſofici ſtudj. Anzi lo ſteſſo Ficino racconta (3), che il primo ſtimolo ad intraprendergli ebbe Coſimo all'occaſione del Concilio General di Ferrara trasferito a Firenze l'anno 1439. perciocchè allora conobbe Gemiſto Pletone illuſtre Platonico di que' tempi, da cui avendo udito parlare de' ſublimi miſteri della Platonica Filoſofia ne rimaſe ſtupito per modo, che finallora ideò quell'Accademia, che fu da lui poſcia fondata, e di cui a ſuo luogo dovrem ragionare. E aggiugne inoltre il Ficino, ch' eſſendo egli ancora fanciullo, Coſimo lo preſceſe a formarne un Filoſofo perfettamente Platonico; e perciò lo ſteſ-

(1) L. II. Epiſt. II.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 374.
(3) In Epiſt. Nuncupat. ante Plotini verſion.

Digitized by Google

ſteſſo Ficino ſcrivendo a Lorenzo de' Medici (1) confeſſa di dover molto a Platone, ma molto ancora a Coſimo, che rappreſentava in ſe ſteſſo quelle virtù, di cui quel Filoſofo avea tracciata l'idea nelle ſue opere; e aggiugne ch'egli era altrettanto ingegnoſo nel diſputare, quanto ſaggio ed accorto nel governare. Prima ancora che Coſimo ſtimolato foſſe da' Greci allo ſtudio della Platonica Filoſofia, avea cominciato a dar ſaggio della ſua letteraria magnificenza, perciocchè eſſendo eſule in Venezia raccolſe ivi una copioſa Biblioteca, di che diremo, quando ſarà luogo a parlare de' gran teſori da lui profuſi nell'acquiſto de' libri, e nella fondazione di molte Biblioteche da lui a ſue ſpeſe formate. Noi vedremo parimenti, che quando i Greci ſi rifugiarono in Italia, molti di que' tra loro, che celebri erano per ſapere, furon da Coſimo accolti, mantenuti, onorati. Quindi a giuſta ragione, per tacere d'infiniti altri Scrittori, Biondo Flavio, che ſcriveva allora la ſua *Italia illuſtrata*, fa un grandiſſimo elogio di Coſimo tuttor vivente, dicendo che fra gli uomini dotti che ſono in Firenze, ella ſi gloria *Coſmo in primis Mediceo, quem omnes totius Europæ cives opum affluentia ſuperantem, prudentia, humanitas, liberalitas, & quod nos maxime ad ejus laudes incitat, bonarum artium, præſertim hiſtoriarum peritia celebrem reddunt* (2). E quindi dopo averne nominati i figli rammenta le magnifiche Fabbriche da Coſimo innalzate, la Biblioteca da lui aperta, il palazzo, in cui egli ſteſſo abitava, di cui dice che non ha veduto in Roma fra i più ſuperbi avanzi d'antichità coſa che gli poſſa ſtare al confronto. Vegganſi altri ſimili elogj renduti a Coſimo e raccolti dall'Ab. Mehus (3), e dal Canonico Bandini (4); e vedaſi in oltre ciò che di lui più ampiamente ha ſcritto il Signor Giuſeppe Bianchini da Prato nella ſua opera *Dei Gran Duchi di Toſcana* (*).

XIII. Pietro figliuol di Coſimo e ſtato già ſcolaro di Franceſco Filelfo (5), come non fu uguale al padre in virtù ed in ſenno, così minor lode ottenne ancora nella protezion delle lettere. Nondimeno Giovanni Corſi, che l'anno 1506. ſcriſſe la vita di Marſilio Ficino pubblicata non ha molto dal ſopraddetto Ch. Ca-

(*) Agli elogi qui accennati del Gran Coſimo de' Medici ſi può aggiugnere quello, che non è inferiore ad alcuno, con cui Franceſco Aretino gli offre la ſua verſione delle Omelie di S. Giovanni Griſoſtomo ſul Vangelo di S. Giovanni.

(1) Oper. Vol. I. p. 645. edit. Baſil. 1561.
(2) Ital. Illuſtr. p. 53. Edit. Taurini. 527.
(3) L. c.
(4) Specimen. Liter. Florent. Vol. I. pag. 64. &c.
(5) Philelph. lib. VI. ep. XLV.

Digitized by Google

Canonico Bandini racconta (1), ch' ei dilettavasi molto di udire da Marsilio i sentimenti e le massime della Platonica Filosofia, e che esortollo a pubblicare tradotte in latino le opere di quell' insigne Filosofo, e insieme a spiegarle a pubblica utilità dalla Cattedra. Inoltre, mentre ancora vivea Cosimo, troviam memoria in un monumento pubblicato dal Dott. Lami (2) di un combattimento Letterario, che per opera di Pietro de' Medici e di Batista degli Alberti si fece in Firenze l' anno 1441. e che per esser l'unico saggio, che mi sia accaduto di ritrovare di tali combattimenti parmi degno d'esser qui riferito. *Haveva la Città di Firenze più anni continovamente ricevuto assai passioni e molestie, per le continue guerre avute con Filippo Maria Duca di Milano, e di quelle non era ancora del tutto fuore, quando per consolazione degli animi afflitti Messer Batista degli Alberti, e Piero di Cosimo de' Medici huomini prudenti, amatori, e esaltatori della lor patria, messo innanzi a providi Uficiali dello studio, che in quel tempo erano, che dovessin far bandire, che qualunque studioso volesse suo ingegno operare volgarmente in qualunque genere di versi nel trattare della vera amicizia, quelli fussino tenuti dal dì del trionfal bando mandato, che fu a dì . . . d' Ottobre del 1441. per infino a tutto il dì di S. Luca che viene a dì 18. detto, avere data sua opera suggellata a' lor Notari. E fatto questo detti Uficiali avessero a deputare un luogo pubblico, dove ciascuno suo detto recitasse. E per più degno elessono Santa Maria del Fiore. E perchè ciascuno più efficacemente suo intelletto adoperasse, ordinorono che colui, il quale gli altri precedesse nel suo trattato fusse coronato d' una corona d' argento lavorata a guisa di lauro. E per onorare Eugenio P P. come debitamente si conveniva, i predetti Uffiziali dello Studio deputorno, che i Segretarj del prefato Eugenio P. P avessero questo atto a giudicare, e insieme con lo contribuire tal premio a chi degno ne fosse, onde la seguente Domenica che fu a dì XXII. nobilissimamente fu preparata la detta Chiesa, e poi subito dopo pranzo detti Uffiziali, e Giudicatori, e tutti gli Dicitori ivi s' appresiarono come statuito era. E perchè l' atto più degno esser non poteva che si fusse, la magnifica Signoria di Firenze, l' Arcivescovo, l' Ambasciadore di Venezia, infinito numero di Prelati, e poi universalmente tutto il Popolo Fiorentino, vi vennero ad onorarlo, e ciascuno attento si pose a udire. E gli Dicitori tratti furono per sorte, come in questo per ordine leggendo si vede. E dopo che tutti ebbero recitato, dovendosi venire al giudizio della coronazione, parve a' giudicatori alcune delle opere recitate essere quasi del pari. Il perchè alla Chiesa di Santa Maria predetta*

(1) Pag. 24.

(2) Catal. Bibl. Riccard. p. 11.

Digitized by Google

donarono la detta Corona, della quale sentenza da tutti comunemente furono biasimati, perchè ad ogni modo doveva secondo la commissione data loro, essere d' uno de' Dicitori, il quale meglio aveva operato, come s' è detto di sopra, e essere di quella coronato. Sicchè quanto osservassero il mandato loro, manifesto potete vedere; e quanto sieno da commendare si rimette nel giudizio de' prudenti Lettori. Aggiugne il Lami, che in questo combattimento ebber parte Francesco Alberti, Antonio Alli, Mariotto Davanzati, Francesco Malecarni, Benedetto Aretino, Michele da Gigante, e Leonardo Dati, il qual ultimo però, benchè avesse composto un Sonetto, nol recitò. Probabilmente avrebbe Pietro de' Medici fatto più assai a prò delle Lettere, se avesse avuta più lunga vita, e sanità più costante. Ma se altro non avesse egli per esse fatto, che porre al Mondo Lorenzo il Magnifico, basterebbe ciò solo perchè la Letteratura gli dovesse non poco.

XIV. Il poc' anzi citato Giovanni Corsi venendo a favellare di lui, dice (1), ch' egli fu un Augusto per la Repubblica Fiorentina, e per le Lettere un Mecenate; che a' tempi di lui non vi ebbe sorta alcuna, comunque astrusa, di scienza, che non fiorisse, e non salisse in gran pregio; che per la copia di dottissimi uomini, che allora era in Firenze, questa Città veniva detta una nuova Atene, e rammenta su ciò un bel detto di Ermolao Barbaro, cioè che molto doveano le lettere a' Fiorentini, ma tra questi singolarmente a' Medici, e fra i Medici più che ad ogni altro a Lorenzo. E a dir vero tutti gli Scrittor di que' tempi non sanno finire di esaltare le virtù d' ogni genere, dicui Lorenzo fu adorno. Cittadino amantissimo della sua patria, solo a vantaggio e ad onor di essa rivolse le sue immense ricchezze. La destrezza con cui adoperossi più volte ad allontanar le procelle, onde essa era minacciata da' suoi nemici, pareva effetto di animo men coraggioso e schivo dell' armi; ma quando egli le prese, adoperolle per modo, singolarmente nell' espugnazion di Sarzana, che pareva nato sol per la guerra. Firenze dovette a Lorenzo il nome e la stima, a cui di questi tempi ella giunse, e a lui pure dovette più volte l'Italia tutta la pace, di cui per qualche tempo potè godere. Divenuto perciò l' arbitro e il mediatore delle più gravi discordie, fu riputato Padre e conservatore non sol della patria, ma di tutta l' Italia. Al medesimo tempo l' onestà de' costumi, l' integrità della fede, la liberalità verso i poveri, la magnificenza ne' pubblici e ne' privati edificj; i solenni spettacoli celebrati in Firenze. la regia pompa, con cui

(1) Loc. c. p. 34.

Digitized by Google

cui vi accolse più Principi, gli conciliò sì gran nome, che i più potenti Sovrani d' Europa ne bramarono l' amicizia, e il Sultano medesimo mandogli in dono alcune bestie sconosciute a' nostri paesi. Le quali cose, come aliene dal mio argomento, a me basta l' accennar quì brevemente, poichè si possono leggere negli Scrittori, che più a lungo han di lui favellato, e singolarmente nella vita Latina scrittane, appena egli fu morto, da Niccolò Valori, il cui originale è stato dato alla luce l'anno 1749. Io non mi tratterrò che su ciò, che appartiene all' oggetto di questa mia Storia. Nè io parlerò quì dell' aumento, che per lui ebbero le pubbliche Biblioteche; del riaprimento per lui ordinato dell'Università di Pisa, delle antichità, che da ogni parte raccolse, dell' impegno, ch' egli ebbe per la filosofia Platonica, della cui Accademia fu il principale ornamento; de' Greci, ch' egli onorevolmente accolse, e destinò a tenere scuola in Firenze, della Poesia Italiana felicemente da lui coltivata, delle quali cose sarà altrove più opportuno luogo a parlare. Quì basti il riflettere, ch' egli fralle gravissime cure della Repubblica interamente a lui confidata, seppe in tal modo attendere a far rifiorire le Scienze, e proteggere e favorire gli uomini dotti, che pareva di ciò solo occuparsi. Avea egli avuto a suo Maestro Gentile d' Urbino, a cui mostrossi poi grato coll' ottenergli il Vescovado d' Arezzo, e fin d' allora diede sì grandi pruove d' ingegno, che Cristoforo Landini vedutine alcuni versi disse, che in quegli studj avrebbe Lorenzo superato ogn' altro (1). Marsiglio Ficino e Angelo Poliziano furon tra tutti i dotti coloro, ch' egli amò più teneramente. Le lettere da lui scritte al primo (2) bastano a dimostrarci fin dove giugnesse l' amore, ch' ei gli portava; il secondo fu da lui mantenuto in sua propria casa, e in ogni più ampia maniera onorato e premiato, e assai spesso ci si offriranno nel corso di questa Storia uomini eruditi, che il provarono splendido Mecenate. L'Architettura ancora e la Musica furon da lui sommamente pregiate, e tutte in somma le belle Arti nelle ricchezze e nel favor di Lorenzo ebbero un fermo e glorioso sostegno. Io non finirei sì presto, se ad ulterior pruova di tutto ciò volessi quì riferire le testimonianze, che ce ne hanno lasciate gli Scrittori di quella età. Ma non posso indurmi ad ommettere una lettera di Angelo Poliziano, con cui ne descrive la morte, e ne forma l' elogio. Egli ci dipinge sì al vivo questo grande Eroe in quegli estremi momenti, e ci fa un sì vago

(1) Valor. Vita Laur. Med. p. 8. (2) Ficin. Oper. p. 620. 621. 622. 647.

Digitized by Google

ritratto di tutte le più belle virtù, ond' egli era dotato, che non si può leggere senza un dolce sentimento di tenerezza, e spero che i miei Lettori soffriran di buon grado, ch' io offra loro almeno in parte recato in Lingua Italiana questo tratto, a mio parere, incomparabile di naturale eloquenza.

XV. Dopo avere il Poliziano, scrivendo a Jacopo Antiquario (1) parlato delle infermità, che da lungo tempo travagliavan Lorenzo, *il giorno innanzi alla sua morte*, dice, *essendo infermo nella sua Villa di Carregi venne in tale sfinimento di forze, che più non rimase speranza alcuna di conservarlo. Di che egli, uomo saggio, come era, essendosi avveduto, prima d' ogni altra cosa, chiamò il Confessore, a cui accusarsi di tutte le passate sue colpe. E questi mi disse poscia, ch' era a lui stato d' incredibile maraviglia il vedere, con qual coraggio e con quale costanza si disponesse Lorenzo a morire, come si ricordasse di ogni cosa avvenuta in addietro, come ben ordinasse tutto ciò che apparteneva a quel tempo, e con qual prudenza, e con qual religione pensasse alle cose avvenire. Sulla mezza notte mentre egli stava sì meditando tranquillamente, gli vien detto esser giunto il Sarcerdote coll' Eucaristico Sacramento. Egli allora si scosse, e no, disse, non sia mai vero, che il mio Gesù, che mi ha creato, e redento, venga fino alle mie stanze: levatemi, di grazia, levatemi tosto, acciocchè possa andargli all' incontro. E sì dicendo, e sollevandosi come meglio poteva, sostentato da' suoi domestici andò incontro al Sacerdote fino alla sala; ed ivi teneramente piangendo si prostrò ginocchioni.* Siegue il Poliziano riferendo una lunga e fervente preghiera, che Lorenzo allor recitò, e quindi così continua: *Queste e più altre cose diceva egli piangendo, e piangevano al par di lui tutti i circostanti, il Sacerdote comandò finalmente che il levaser da terra, e il riportasser sul letto, acciocchè più comodamente potesse ricevere il Viatico. Ei resistè per qualche tempo: ma poscia per rispetto verso il Sacerdote ubbidì: e rimesso in letto, e ripetuta quasi la stessa preghiera, e composto si in tal sembiante, che tutto spirava gravità, e divozione, ricevette il corpo e il sangue di Cristo. Quindi si diè a consolare il suo figlio Pietro, perciocchè gli altri erano assenti, e lo esortò a soffrir di buon animo la legge della necessità; perciocchè non gli sarebbe mancato l' ajuto del Cielo, ch' egli pure in tante e sì diverse vicende avea costantemente provato, purchè operasse ognor saggiamente.* Più altri consiglj riferisce quì il Poliziano dati da Lorenzo al figlio e poscia siegue: *Venne frattanto da Pavia il vostro Lazzaro, Medico, per quanto a me ne parve, dottissimo, ma che chia-*

(1) L. IV. Ep. II.

Digitized by Google

chiamato troppo tardi per tentar pur qualche cosa, ordinò lo stritolamento di varie gemme, per farne non so qual Medicinia. Chiede allor Lorenzo a' domestici, che si faccia ivi quel Medico, e che cosa apparecchi, e avendogli io risposto, ch' ei formava un rimedio per confortare le viscere; egli conosciuta tosto la mia voce, e guardandomi dolcemente, come sempre soleva, o Angiolo, dissemi, sei tu qui? e insieme levando a stento le languide braccia, mi afferrò strettamente amendue le mani. Io non potea trattenere i singhiozzi, e le lagrime, cui nondimeno sforzavami di nascondere, volgendo altrove la faccia. Ma egli senza punto commuoversi proseguiva a stringer le mie fralle sue mani. Quando poscia si avvide, che il pianto m'impediva il parlargli, a poco a poco quasi naturalmente mi lasciò libero. Corsi allor subito nel vicin gabinetto, ed ivi diedi sfogo al mio dolore e alle lagrime. Poscia asciugatimi gli occhi, e tornato dentro, appena egli mi vide, e mi vide tosto, mi chiama di nuovo a se, e mi chiede, che faccia il Pico dalla Mirandola. Gli rispondo, ch'egli era rimasto in Città, perchè temeva di essergli molesto colla sua presenza. E io, disse allora Lorenzo, se non temessi che questo viaggio gli fosse di noja, bramerei pur di vederlo, e di parlargli per l'ultima volta prima di abbandonarvi. Debbo io dunque, gli dissi, farlo chiamare? Sì certo, rispose, e il più presto che sia possibile. Così feci; e già era venuto il Pico, e si era posto a seder presso il letto. E io ancora mi era appoggiato presso alle sue ginocchia per udir meglio per l'ultima volta la già languida voce del mio Padrone. Con qual bontà, Dio buono, con qual cortesia, dirò ancora, con quali carezze lo accolse Lorenzo? Gli chiese prima perdono di avergli recato un tale incomodo, lo pregò a riceverlo come contrassegno dell'amicizia e dell'amore, che avea per lui; e gli disse, che moriva più volentieri dopo aver riveduto un sì caro amico. Quindi introdusse, come soleva, discorsi piacevoli, e famigliari, e scherzando ancora con noi, vorrei, disse, che la morte avesse almeno indugiato, finchè avessi del tutto compita la vostra Biblioteca. Era appena partito il Pico, quando entrò nella stanza Fra Girolamo (Savonarola) da Ferrara, uomo celebre per dottrina e per santità, e valoroso Predicatore. Esortando questi a star fermo nella sua Fede, a proporre di vivere in avvenire, se il Cielo gliel concedesse, lungi da ogni colpa, e a ricevere di buon grado la morte, quando così volesse Iddio, gli rispose Lorenzo, che egli era fermissimo nella sua Religione, che ad essa sarebbe sempre stata conforme la sua vita, e che niuna cosa gli era sì dolce quanto il morire, se tal fosse il Divino volere. Partiva già Fra Girolamo; quando Lorenzo, deh Padre, gli disse, prima di partire, degnatevi di benedirmi. Quindi abbassando il capo, e tutto componendosi a pietà, e a religione andava rispondendo alle parole, e alle preci del Religioso, senza punto commuoversi al pianto de' suoi Famiglia-

gliari, che era omai pubblico e universale. Pareva che dovesser tutti morire, fuorchè Lorenzo; tanto era egli solo tranquillo nel comune dolore, senza dare alcun segno di turbamento e di tristezza, serbava anche in quell'estremo la consueta fermezza e costanza di animo. Stavangli intorno frattanto i Medici, e per non sembrare ozioſi, colla stessa loro assistenza lo tormentavano; ma egli soffriva ed accettava ogni cosa che da lor gli fosse offerta, non per lusinga di vivere, ma per non dare nella sua morte il menomo disgusto ad alcuno; e fin all'ultimo si mantenne sì forte, che scherzava talvolta sulla sua morte medesima, come allor quando avendogli uno offerto un cibo, e chiestogli poscia, se gli piacesse, quanto, rispose, può piacere a un moribondo. Dopo tutto ciò abbracciando tutti teneramente, e chiedendo umilmente perdono, se ad alcuno nella sua infermità avesse recata noja o molestia, si dispose a ricevere l'Estrema Unzione, e alla raccomandazione dell'anima. Si cominciò poscia a recitar sul Vangelo la Passione di Cristo, ed egli mostrava d'intender quasi ogni cosa, or movendo tacitamente le labbra, ora alzando i languidi occhi; e talvolta col movimento ancor delle dita. Finalmente fissando gli occhi in un Crocifisso d'argento e ornato di gemme, e baciandolo a quando a quando, spirò. Uomo nato veramente ad ogni più grande impresa, e che erasi governato di tal maniera nelle vicende della fortuna, cui sì spesso provò or lieta, or avversa, che è malagevole a diffinire, se ei sia stato o più costante nelle sventure, o più modesto nelle prosperità. Avea sì grande, sì facile, e sì acuto ingegno, che in tutte insiem quelle cose egli era eccellente, in ciascheduna delle quali è gran pregio l'esser versato. Non v'ha chi non sappia, quanto amante egli fosse della probità, della giustizia, della fede. Quanto poi egli fosse affabile, cortese, e umano, lo mostra abbastanza l'amor singolare, in cui egli era presso il popolo, e presso ogni ordine di persone. Ma sopra ogni cosa era in lui ammirabile la liberalità, e la magnificenza, per cui ha ottenuta una gloria veramente immortale. E nondimeno niuna cosa ei faceva per desiderio solo di fama; ma principalmente per amor di virtù. Con qual impegno favoriva egli gli uomini dotti! qual onore, anzi qual riverenza mostrava per essi! quanto si è egli adoperato in raccogliere da ogni parte del Mondo, e in comperare Libri Greci, e Latini, e quanti tesori ha egli a tal fine profusi! Possiam dir certamente, che non sol questo secolo, ma tutta la posterità ancora ha fatta nella morte di sì grand'uomo una perdita luttuosa. Questa relazione, in cui si rappresenta la morte di Lorenzo de'Medici accompagnata da più sinceri sentimenti di Cristiana pietà, parmi assai più degna di fede, che quella dello Scrittor della vita di Fra Girolamo Savonarola, pubblicata da Monſ. Mansi (1), in cui si narra, che questi chiamato per

(1) Baluz. Miscell. Vol. I. Edit. Lucens.

Digitized by Google

per confessare Lorenzo, avendogli intimato che era strettamente tenuto a rimettere nell'antica sua libertà Firenze, e avendo Lorenzo all'udir tai parole volte le spalle al Savonarola, questi se ne partì senza assolverlo, talchè Lorenzo morì privo de' Sagramenti. Relazione convinta di falsità da questa lettera del Poliziano, da cui veggiamo, che Lorenzo avea già ricevuto il Viatico, prima che a lui ne andasse il Savonarola, e che innoltre si smentisce da se medesima, come ognun attentamente esaminandola, potrà vedere, senza ch'io mi trattenga a disputare di cosa, che non appartiene a quest'Opera.

XVI. Passa dappoi il Poliziano a mostrare, quanto ragionevolmente sperar si dovesse, che il danno cagionato dalla morte di Lorenzo fosse ben compensato da' tre figliuoli da lui lasciati, Pietro, Giovanni, e Giuliano; e di Pietro singolarmente, che era allor suo scolaro, fa grandissimi elogj. Ma questi lieti presagj mal si avverarono; perciocchè Pietro due anni appresso esiliato da Firenze condusse sempre vita raminga, come si è detto, e finì pochi anni appresso una vita infelice con una non meno infelice morte. Giuliano il terzo de' tre fratelli, a cui sembrava più favorevole la fortuna, fu egli pure rapito in età giovanile da immatura morte l'anno 1516. E le speranze del Poliziano non si compierono, che in Giovanni, che era già Cardinale, e che fu poscia Pontefice col nome di Leone X., il quale diede ben a vedere, quanto a ragione avesse quell'uomo dotto scritto allora di lui, che benchè giovinetto di diciott'anni, mostravasi già sì destro nel maneggio de' gravi affari dal Pontefice affidatigli, che avea a se rivolti gli occhi di tutti, e risvegliata di se medesimo un'altissima aspettazione. Ma noi ne vedremo i successi nel Tomo seguente.

XVII. Il Regno di Napoli dopo la morte del Re Roberto era stato continuamente lacerato e sconvolto da domestiche e da esterne guerre, che avean recato gran danno alla Letteratura di quelle Provincie. Nè io trovo alcun Sovrano, da cui si possa dire, che le Scienze ricevessero ivi protezione e favore fino a' tempi di Renato d'Angiò, e di Alfonso d'Aragona, che lungamente si disputaron quel Regno. Renato avea in pregio gli studj, e ne vedremo in pruova gli onori, ch'ei rendette in Marsiglia a Giammario Filelfo solo per ciò, ch'era uomo erudito. Ma breve regno egli ebbe, e sempre fra 'l tumulto dell'armi, e fra 'l pericol di perdere quella corona, cui di fatto dovette poi cedere ad Alfonso. Questi, benchè guasto da' molti vizj, che ne oscuraron la fama, nel mostrarsi però splendido Protettor delle Scienze non fu inferio-

re

Digitized by Google

re ad alcuno. Noi vedremo a suo luogo gli onori, di cui fu liberale a Francesco Filelfo, a Lorenzo Valla, ad Antonio Panormita, a Bartolommeo Fazio, e a più altri uomini dotti di quella età. Era in fatti la Corte d' Alfonso uno de' più dolci ricoveri per le Scienze, e per le Arti, ov' esse eran sicure di ricevere ricompensa, e favore. Lorenzo Valla racconta (1), che ei soleva farsi leggere qualche antico Scrittore, la cui lettura era spesso interrotta dalle erudite quistioni, che or egli, or alcun altro de' circostanti movevano. A questa lezione voleva egli (2) che lecito fosse ad ognuno l' intervenire, e i fanciulli studiosi ancora ammetteva a tal fine nelle sue stanze, escludendone, se facesse bisogno, i più ragguardevoli Cortigiani, che ad altro fine vi si recassero. Ed era sì avido di un tal esercizio, che leggendosi un giorno la Storia di Livio, mentre ivi presso faceasi un armonioso concerto di musicali stromenti, il Re impose a questi silenzio (3). La vita di Alessandro Macedone scritta da Quinto Curzio, e lettagli dal Panormita, mentre giaceasi infermo in Capova, talmente lo dilettò, che non fu d' uopo d' altra Medicina a guarirlo (4). Nel tempo ancora, in cui egli era armato in guerra, non lasciava passare alcun giorno, in cui non si facesse leggere qualche tratto de' Comentarj di Cesare (5). Somigliante piacere provava egli nell' udire qualche eloquente Oratore, e due Scrittori di que' tempi ci narrano (6), che quando Giannozzo Manetti spedito a lui Ambasciadore de' Fiorentini tenne innanzi ad Alfonso la sua Orazione, questi ne restò preso per modo, e udillo con sì profonda attenzione, che non levò pur una volta la mano a cacciar una mosca, che gli si era fermata sul naso. Di questo singolare impegno di Alfonso a prò delle lettere fu testimonio in quella occasione lo stesso Manetti, e il Naldi, che ne ha scritta la vita, ci descrive il fiorente stato, in cui esso trovò allor quella Corte, alla quale, dice egli (7), accorrevano gli uomini dotti non altrimenti che ad Alessandro il Macedone e ad Augusto, e il Re accoglievagli con onore, e gli ammetteva sovente alla famigliare sua conversazione. Egli volle far pruova del saper di Giannozzo, e un giorno improvvisamente il fece assalire da quanti uomini eruditi avea alla sua Corte, i quali su molti argomenti gli mosser dubbj e qui-

(1) Recriminat. in Facium l. IV. init.
(2) Panormita de dictis & factis Alphons. l. IV. n. 18.
(3) Ib. l. I. n. 16.
(4) Ib. n. 43.
(5) Ib. l. II. n. 13.
(6) Ib. l. I. n. 45. & Naldus Naldius Vit. Jannotii Manetti. Vol. XX. Script. Rer. Ital. p. 550.
(7) L. c.

Digitized by Google

e quistioni. E avendo Giannozzo soddisfatto a tutti con universal maraviglia, Alfonso lo ebbe poscia sempre carissimo. Un'altra volta dovette il Manetti recarsi alla Corte di Alfonso per suoi privati affari, e allora trovò il Re (1) che trattenevasi nella sua Biblioteca disputando con molti uomini dotti del mistero della Trinità, nella qual disputa entrato il Manetti riportò di comune consenso, e per giudizio del Re medesimo, sopra tutti la palma. Quindi non solo ottenne da Alfonso quanto bramava, ma questi colle più cortesi maniere invitollo a star seco, fino a dirgli, che se un pane solo gli fosse restato, l'avrebbe diviso con lui. E avendo Giannozzo accettate sì cortesi proferte, il Re ne fu così lieto, che assegnolli l'annuo stipendio di 900. scudi d'oro, ed ebbelo sempre, finchè visse, in tal pregio, che non v'avea cosa, che Giannozzo chiedessegli, e non l'ottenesse. Più altre pruove si arrecano da Antonio Panormita della singolare munificenza di questo Principe verso le Scienze, la gran copia di libri da lui raccolta, il piacer che provava, quando alcun venivagliene offerto, di che diremo altrove, la scelta da lui fatta di due dottissimi uomini, cioè di Lodovico da Ponte, e di Niccolò Palermitano per suoi Oratori al Concilio di Basilea (2), le lettere da lui richiamate nel suo Regno d'Aragona, onde da' molti secoli erano in bando (3), il lustro da lui accresciuto alle scuole di Napoli, e alle Teologiche singolarmente, alle quali andava egli stesso talvolta a piedi, benchè fosser lontane, e con somma attenzione udivane i Professori (4); la cura ch'ei si prendeva di far istruir negli studj i giovani dotati di grande ingegno, ma poveri di sostanze, cui raccomandava perciò altri a' Professori d'Eloquenza, altri a' Filosofi, somministrando quanto facea bisogno al loro sostentamento, e il donar che faceva a' Teologi parimenti poveri, con che giugnere all'onor della Laurea, e l'assistere egli stesso alla Cerimonia solenne, con cui essa veniva lor conferita (5). Finalmente dopo avere questo Scrittore tessuta una numerosa serie d'uomini dotti mantenuti alla Corte d'Alfonso, *io lascio in disparte*, dice (6), *i Filosofi, i Medici, i Musici, i Giureconsulti, de' quali è piena la Reggia, tutti dal Re onorati e arricchiti, perciocchè se di tutti volessi non già formare un encomio, ma ripetere i soli nomi, a ciò solo richiederebbesi un gran volume*. Magnifico è parimenti l'elogio, che di questo Re ci ha lasciato il Pontefice Pio II. nella sua Descrizion dell'Europa,

(1) Loc. cit. p. 594.
(2) L. II. n. 11.
(3) L. I. n. 5.
(4) Ib. n. 39.
(5) L. II. n. 52.
(6) Ib. n. 61.

Digitized by Google

e di cui recherò quì qualche parte secondo la traduzione di Fausto da Longiano (1): *In ogni etade di sua vita diede opera alle Lettere, peritissimo nell' arte della gramatica, ancorchè di rado parlasse; ebbe in onore tutte le istorie, e seppe tutto quello che dissero i Poeti e gli Oratori: agevolmente scioglieva i dialettici intrichi: niuna cosa gli fu incognita della Filosofia: investigò tutti i segreti della Teologia: egli seppe gentilmente e dottamente ragionare dell' essenza di Dio, del libero arbitro dell' uomo, della Incarnazione del Verbo, del Sacramento dell' Altare, della Trinità, e d' altre difficilissime questioni: in rispondere era breve e raccolto ec.* (*).

XVIII. Fer-

(*) Più magnifico ancora è l' elogio, che fece del Re Alfonso I. d' Aragona Bartolommeo Curlo Genovese in una lettera MS., che si conserva nella Libreria del Monastero di S. Michel di Murano, e che è stata pubblicata di fresco (2): *Superioribus Mensibus*, scrive egli al Re Ferdinando di lui figliuolo, *Rex inclyte atque præclarissime, Divus Alfonsus pater tuus Regum celeberrimus, pridie quam morbo, a quo tandem consumptus est, corriperetur, facto prandio, cum in Bibliothecam suam ornatissimam de more se recepisset, lectionem audivit, quam Præceptor suus Antonius Panormita quotidie agebat, ibique cum Tu prope eum sederes, et ego adessem una, et nonnulli etiam familiares, mentio facta est de Ellii Donati Commentario in Terentii Comœdias, quod cum admodum Regi et omnibus probaretur, continuo injunxit mihi, ut id in Vocabularii modum, et formam quamdam redigerem etc.* Quindi passa alle lodi del Re Alfonso, e rammenta con quanta bontà l'avesse accolto alla sua Corte, e ricorda principalmente, che un giorno, in cui Alfonso cavalcando con molti nobili si avvenne in lui, e il vide vestito a lutto per la morte del Padre, chiamatolo a se prese a confortarlo con un amorevol discorso, ch'ei riferisce distesamente. Si fa poscia a celebrare la munificenza di quel gran Principe verso le lettere, e verso i Letterati: *Literarum autem quam fuit unicus cultor et amator testis est omnis Italia. Quæ illi comparandorum librorum cura et diligentia! Quos ille viros in omni doctrinæ genere præ se suis stipendiis habet vel habuit! Quem prætermisit omnino, in quo specimen aliquod eluceret ingenii, quem non ad se vocarit, coluerit, ornarit, et præmiis ac dignitatibus honorarit!* E viene ad annoverare molti de' dotti da lui favoriti: il Cardinal Bessarione, che venuto a Napoli per motivo di sanità, fu dal Re accolto e lungamente trattenuto con sovrana magnificenza; l'Epida, Teologo Spagnuolo da lui udito più volte, e promosso poscia al Vescovado di Urgel; Ferdinando da Valenza Teologo e Predicatore insigne, a cui Alfonso volle conferire l'Arcivescovado di Napoli, da lui però ricusato modestamente; Luigi Cardona parimenti Teologo, dal Re pure udito più volte, e con ampio stipendio rimunerato; Giovanni Solerio altro Teologo, udito spesso dal Re, e premiato col Vescovado di Barcellona; Antonio Panormita, le cui lezioni udiva il Re quasi ogni giorno, e che fu da lui dichiarato Regio Precettore, Consigliere e Segretario, e amato teneramente, Bartolommeo Fazio compatriotta del Curlo, che lungo tempo fu presso il Re, a cui offrì le sue opere, e da

(1) C. LXV.

(2) Biblioth. MSS. S. Mich. Venet. p. 295.

Digitized by Google

XVIII. Ferdinando figliuolo legittimato e ſucceſſore d' Alfonſo imitò gli eſempj paterni nel fomentare le lettere, e più ancora che il Padre le coltivò. Perciocchè di lui abbiamo alle ſtampe un volume di Epiſtole e di Orazioni, le quali però non ho io potuto vedere, per conoſcere qual prova ci diano del talento e degli ſtudj di queſto Principe. Era egli ſtato ſcolaro del Valla, del Panormita, dell' Altilio, di altri uomini eruditi, de' quali tanto abbondava la Corte d' Alfonſo; e da eſſi appreſe, quanto convenga a un Principe l' eſſere Protettore, e Animator delle Scienze. Napoli a' tempi di Federigo fu piena di colti ed eleganti Scrittori, e Antonio Campano, Gioviano Pontano, Pandolfo Collenuccio, e più altri fiorirono allora, e allor parimenti cominciarono ad aver nome Sannazzaro, Angelo da Coſtanzo, Aleſſandro d' Aleſſandro, ed altri de' quali dovrem parlare nel Tomo ſeguente. L' Univerſità di Napoli fu da lui provveduta di egregii Profeſſori, e alcuni ſe ne annoverano dal Giannone (1). Gli altri tre Aragoneſi, che ſuccederono a Ferdinando viſſero in tempi troppo ſconvolti, ed ebbero troppo breve impero, perchè poteſſero colla loro munificenza fomentare gli Studj.

XIX. Aſſai più riſtretto era il dominio de' Gonzaghi, Signori, e poi Marcheſi di Mantova; e nondimeno nella magnificenza impiegata a prò delle Scienze ſembrarono gareggiare co' Principi finor mentovati. A conoſcere quali foſſero in ciò le premure del Marcheſe Gianfranceſco, baſterà ciò che dovremo altrove vedere, cioè il chiamare ch' ei fece a Mantova il celebre Vittorino da Feltre, e il dargli ad iſtruire i ſuoi figli, e una ſua figlia. Udi-

da cui fu ſplendidamente rimunerato, Teodoro Gaza, cui dopo la morte di Niccolò V. chiamò Alfonſo, e onorevolmente trattene alla ſua Corte; Giannozzo Manetti, a cui fece aſsegnare lauto ſtipendio dichiarandolo ancora ſuo Conſigliero; Leonardo Aretino, Poggio Fiorentino, Giorgio da Trabiſonda, Lorenzo Valla, Pier Candido Decembrio, che avendo ad Alfonſo offerte le loro opere, ne ebbero magnifiche ricompenſe, Giovanni Auriſpa, che per qualche tempo fu onorevolmente da lui mantenuto alla ſua Corte; Antonio Caſarino Maeſtro del Carlo, il qual pure era ſtato con grandi premj invitato da Alfonſo; ma l' improvviſa morte gli tolſe il poterne godere; Niccolò Sagundino, che gli fu caro, e famigliare: Franceſco Filelfo, che eſsendo venuto alla Corte di Alfonſo, e avendogli lette le ſue Satire, ne riportò magnifiche ricompenſe: Niccolò da Sulmona Filoſofo e Fiſico eccellente, ch' ei tenne preſso di ſe con ampia mercede: Gioviano Pontano finalmente, e molti altri da lui amati, favoriti, e premiati. E continua ad annoverar le altre lodi di Alfonſo, che a queſto luogo non appartengono.

(1) L. XXVII. c. ult.

Digitized by Google

remo allora, quali encomj ſcriveſſe di un tal Maeſtro inſieme e di tali ſcolari Ambrogio Camaldoleſe, che due volte ſi avvenne a paſſar di colà, e vide con ſua maraviglia, quai lieti progreſſi queſti giovani Principi vi faceſſero. Franceſco Prendilacqua da Mantova nella vita del ſuo Maeſtro Vittorino pubblicata di freſco dal Ch. Signor Natale delle Laſte, e con erudite ed eſatte annotazioni illuſtrata dal Signor D. Jacopo Morelli, racconta che Gianfranceſco oltre l'avere a Vittorino aſſegnati venti ſcudi d'oro al meſe, fece addobbare una Caſa, in cui egli doveſſe ſeparatamente abitare inſieme co' ſuoi ſcolari, e che in eſſa vedeanſi gallerie e paſſeggi aſſai dilettevoli, e vaghe pitture che rappreſentavan fanciulli fra loro ſcherzanti, onde quella Caſa fu detta Giocoſa (1). La ſcuola di Vittorino era al medeſimo tempo frequentata da più altri giovani, che non ſol da ogni parte d'Italia, ma dalla Francia ancora, dall'Allemagna, e per fin dalla Grecia colà ſi recavano (2). E Mantova pel ſol Vittorino, e per la ſola protezione a lui accordata da Gianfranceſco otteneva allora fama non diſuguale a quella delle Univerſità più famoſe. Di queſta gloria entrò a parte ancor Paola de' Malateſti, moglie di Gianfranceſco; perciocchè, come pruova l'Ab. Mehus (3) col teſtimonio di Veſpaſiano Fiorentino, ella fu Matrona iſtruita ne' buoni ſtudj, e a lei ſingolarmente dovetteſi la nobile educazione, che diede alla ſua prole. Lodovico figliuolo e ſucceſſore di Gianfranceſco appreſe da lui ad eſſer benefico verſo gli uomini dotti. Franceſco Filelfo, il qual bramava, che ſopra ogni altra virtù foſſero i Principi liberali a vantaggio delle Scienze, e che ſpeſſo colle ſue lettere gli importunava a darne a lui medeſimo qualche pruova, ſcriſſe nel Gennajo del 1452. a Lodovico pregandolo di non ſo qual ſomma (4), ed ebbela toſto; poichè abbiamo la lettera, con cui il ringrazia, che abbia aſcoltate le ſue preghiere (5). L'anno ſeguente ſotto preteſto di una ſua Figlia, che dovea dare a marito, gli chieſe di nuovo cinquanta ſcudi d'oro (6), promettendogliene la reſtituzione nelle lodi, che di lui dette avrebbe nella Sforziade, cui ſtava allor componendo. In queſta lettera confeſſa il Filelfo, che era queſta la terza volta, in cui ricorreva a lui per ſoccorſi; e queſta volta ancora Lodovico il compiacque, come raccogliam dalla Lettera piena di encomj, che poco appreſſo il

(1) Vita Victorini Feltr. Patav. 1774. p. 47.
(2) Ib. p. 51.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 409.
(4) Lib. VIII. ep. VIII.
(5) Ib. ep. X.
(6) Ib. l. XI. ep. XXX.

Digitized by Google

il Filelfo gli scrisse (1). Convien dire anche che nel 1457. ei ricevesse qualche novella pruova della bontà, che avea per lui Lodovico, perciocchè in una lettera a lui scritta in quest' anno (2) gli rende grazie pe' magnifici donativi, che ne riceve ogni anno; e dice, che non è maraviglia, che Lodovico sia in venerazione e stima presso tutti i dotti, perciocchè egli supera in eloquenza e in dottrina tutti i Principi Italiani, e a' coltivatori delle Bell' Arti si mostra sempre magnifico e liberale. Nella lettera stessa lo esorta a non permettere, che il suo figliuol Federigo non abbandoni, come parea doversi temere, gli studj, e a porgli a fianco un valoroso e accorto Maestro, che destramente lo scorga sul cammin delle Scienze, e lo animi a non essere in ciò da meno del Padre e degli antenati. Io non trovo però, che egli seguisse in ciò gli esempj di Lodovico e di Gianfrancesco. Di Francesco di lui figliuolo direm nel Tomo seguente.

XX. Tra' Marchesi di Monferrato Teodoro II., e Gianjacopo di lui figliuolo non veggo che celebrati sieno dagli Storici per protezione da essi accordata alle lettere. Di Giovanni IV. figliuolo e successor di Gianjacopo dice Benvenuto da Sangiorgio (3) che *fu munifico, gentile, e benignissimo Signore*. E che di questa munificenza usasse verso de' Letterati, si può congetturare da alcune lettere a lui scritte da Francesco Filelfo, il quale non teneva commercio se non con que' Principi, da' quali sperar poteva opportuni ajuti. In una lettera scritta nel 1457. (4) si protesta il Filelfo di avere per lui riverenza e amore non ordinario, sì pe' beneficj, che ne ha ricevuti, sì perchè egli è degno di essere da tutti i dotti rispettato ed amato. In un altra dell' anno seguente (5) gli manda un suo libro intitolato *de jocis & seriis*; e il loda, perchè si diletta de' gravi non meno che de' piacevoli studj. In un altra per ultimo del 1459, (6) gli raccomanda un certo Demetrio Paleologo, e rammenta la munificenza e l' amore, con cui Giovanni avea accolti più altri Greci dopo la caduta di Costantinopoli. Guglielmo VIII. ottenne ancor maggior lode, e l' eruditissimo Proposto Irico ha pubblicati alcuni versi (7) di Paolo Spinosa Romano, Poeta di quell' età, in cui esalta il coltivar che Guglielmo faceva gli studj, quando avea qualche tregua dalle continue guerre, ne loda singolarmente la perizia nell' uno e nell' altro Diritto, e mol-

(1) Ib. ep. XXXII.
(2) L. XIV. ep. I.
(3) Histor. Montisferr. Vol. XXIII. Script. Rer. Ital. p. 709.
(4) L. XII. Ep. XIV.
(5) L. XIV. Ep. XXXV.
(6) L. XV. ep. X.
(7) Hist. Triden. p. 207. ec.

Digitized by Google

e molto più l'eleganza del poetare, accennando le poesie da lui composte, delle quali per altro nulla or ci rimane. Abbiamo in fatti più libri dati allora alle stampe, e a lui dedicati come a splendido Mecenate. A me basta accennare la bella edizione di Dante fatta in Milano l'anno 1478. co' Comenti di Guido Terzago, e dedicata a Guglielmo da Martino Paolo Nibbia (che in latino si appella Nidobeato) Novarese. In essa egli lo celebra non solo pel guerriero valore, ma pel coltivamento ancora de' buoni studj, ne' quali, dice, ch'ei può gareggiar con chiunque non sol di quella, ma di tutte le età passate, *e io non so*, dice egli, *se sia cosa più ammirabile, che tu con piacevole impero governi i tuoi sudditi, e col maturo senno i tuoi confinanti ed alleati, i quali a te ricorrono non altrimenti che all' oracolo di Giove o di Apolline, ovvero che di mezzo a sì gravi cure tu possi pure toglierti talvolta a te stesso, e impiegar nello studio molte ore ogni giorno, imitando in ciò Cajo Cesare, di cui si narra che anche tralle guerre continuando i suoi studj non lasciò passar giorno senza qualche erudita lettura. Tu ben sai che per ventisette anni presso te io sono stato or leggendo, or ascoltandoti leggere; e spesse volte mi sono maravigliato, che essendo tu stato fin da giovinetto frall' armi, che nemiche son delle lettere, abbi nondimeno acquistato sì vasto sapere, quanto appena ne hanno coloro, che tutta la vita passano diligentemente, e faticosamente nelle Scuole de' Filosofanti*. Ne loda poscia la cortesia e la liberalità verso tutti, cui lo stesso Nibbia avea di continuo provata in se stesso pe' tanti doni, ed onori, che da Guglielmo avea ricevuti, *pe' quali*, dice, *tu hai fatto che nè io, nè i miei posteri potessimo esser poveri*.

XXI. Nè dobbiam quì passare sotto silenzio i Duchi di Savoja, i quali essendo omai divenuti assai potenti in Italia, rivolsero il lor pensiero a procacciare alle provincie loro soggette i vantaggi, che dagli Studj, e dall' Arti sogliono derivare. Noi vedremo sul principio di questo secolo fondarsi l' Università di Torino, e la vedremo onorata non solo in que' primi anni, ma ancor nel decorso, da molti celebri Professori; pruova evidente del patrocinio, ch' essi trovavano presso que' Duchi, e de vantaggi, che ne traevano. La mancanza però di Storici contemporanei riguardo a questi Stati ci priva di molti pregevoli monumenti, che una maggior diligenza a gloria di que' Sovrani ci avrebbe serbati.

XXII. L'antica e nobil famiglia de' Conti di Montefeltro, e poi Duchi d'Urbino, era stata in addietro più che delle Lettere amica dell'armi. Ma i due ultimi, ne' quali essa ebbe fine, Federigo, e Guidubaldo furon Principi al par d'ogni altro magnifici e ge-

Digitized by Google

generosi verso gli studj. Federigo mandato in età giovanile a Mantova per isfuggire la peste ebbe la sorte di ritrovare in Vittorino da Feltre, di cui parlerem tra' Gramatici, un Maestro, che seppe accendergli in cuore un fervente amor per le lettere, e condurlo in esse sì avanti, ch'ei divenne un de' più colti Principi di questa età. E ne avremo in pruova in questo libro medesimo la copiosa, e scelta Biblioteca da lui aperta in Urbino. Qui sarò pago di riferire tradotto in Italiano un tratto della lettera, con cui Pirro Perotti gli dedica la Cornucopia di Niccolò suo Zio. *Ma assai più felice è questo libro*, dice egli, *perchè tu il primo l'accoglierai, e gli darai luogo in cotesto tuo palagio, degno veramente di un Principe vincitore. Al vedere ch'esso farà ivi ogni cosa risplendente di marmo, d'argento, e d'oro, all'entrare in cotesta tua magnifica Biblioteca, benchè mutolo e senza vita, parrà nondimeno, che si rallegri ed esulti. Esso sarà talvolta letto da te, in cui fioriscono le virtù tutte, che si possan bramare in un Principe, ne proverà la bontà, la clemenza, la cortesia, la saviezza. Teco vedrà i portici, i palagi, i templi, che con tante spese e con sì grande magnificenza costì s'innalzano. Ammirerà in te la sperienza nell'arti di pace e di guerra. Udirà le tue imprese domestiche ed esterne, le vittorie maggiori d'ogni aspettazione, gli stratagemmi, i trionfi, la gloria, che non ha altri confini, che il corso del sole. Stupirà al vedere la tua quasi sovrumana grandezza di corpo, la robustezza delle membra, la dignità del sembiante, la maturità degli anni, una certa singolar maestà congiunta con ugual cortesia, tale insomma, qual conveniva che fosse un Principe, cui il Romano Pontefice con tutto il Sagro Senato ha di recente eletto a Governatore, ed arbitro di tutto lo Stato Ecclesiastico. Sarà esso inoltre compagno e partecipe de' tuoi studj, e de' tuoi ragionamenti. Vedrà quanto onori i Professori d'Eloquenza, con quanta degnazione accogli gli uomini dotti; talchè sembra che gli studj delle bell'Arti esuli prima e raminghi, abbian per te solo ricuperata e la vita e la patria.* Nè minori sono gli Elogj, con cui ne ragiona il Prendilacqua nella vita poc'anzi mentovata di Vittorino, ch'ei dedicò al medesimo Federigo. Descrive egli a lungo le belle speranze, che dava di se medesimo fin d'allora quel giovane Principe, in cui non sapeasi se più dovesse lodarsi la nobil maestà del sembiante, o la singolare modestia, che ad essa andava congiunta; dice, ch'ei fu il migliore tra gli Scolari di Vittorino, e al suo Maestro sì caro, che questi non sapea favellarne senza sparger lagrime di tenerezza, e ne fa poscia un magnifico elogio, rammentando, quanto felicemente in lui si avverassero le concepute speranze, così ne' progressi che fece nella Letteratura Greca, e la-

Digitized by Google

e latina, come nelle grandi imprese di pace, e di guerra, in cui poscia si segnalò (1). Gloria ancor maggiore per riguardo alle lettere ottenne Guidubaldo di lui figliuolo, e successore nel Ducato d'Urbino. Il Cardinal Pietro Bembo nell' elegante suo Libro delle lodi di questo Principe e di Lisabetta Gonzaga di lui moglie ha inserita l'Orazion funebre, che nell'Esequie di lui recitò Cristoforo Odassi da Martinengo (*) nel territorio di Bergamo (2) statogli già Maestro. Questi dopo aver rammentato al principio la tenerezza, che Guidubaldo avea sempre per lui avuta, e i beneficj, le ricchezze, gli onori, che aveane ricevuti (3), narra di se medesimo (4), che essendo stato chiamato da Padova per istruire questo giovane Principe, e temendo, che fosse soggetto egli pure a' vizj proprj di quell'età, vide con suo stupore, quanto senno egli avesse in sì pochi anni, e con quanto ardore si rivolgesse agli studj, ne' quali dice, che fece sì lieti progressi, che omai non rimaneva più che insegnargli, ch'ei possedeva la lingua Latina come i più posseggono la volgare; e che nella Greca era sì sperto, quanto nella Latina i più dotti, fino ad osservarne le più minute leggi, e la più delicata eleganza; talchè ei temeva, che di Guidubaldo non avvenisse ciò, che a' fanciulli di strano ingegno avviene non rare volte, cioè che sian presto da immatura morte rapiti. Dopo aver l' Odassi così parlato della prima educazione di Guidubaldo, viene a svolgerne le imprese, e le lodi; e parla prima delle altre virtù, che a questo luogo non appartengono; quindi viene a lodarne il sapere e la moltiplice erudizione (5). E certo, il ritratto, ch'ei ce ne forma, non può essere più ammirabile. Principe dotato di una maravigliosa eloquenza, per cui persuadeva agevolmente qualunque cosa volesse, e faceasi udire con universale stupore ragionare in tal modo all' impensata su qualunque argomento, che meglio non potrebbe dopo lungo studio il più sperto Ora-

(*) Non fu Cristoforo Odassi da Martinengo, ma Lodovico Odassi Padovano quegli, che fece l'Orazion funebre al Duca d'Urbino Guidubaldo da Montefeltro. Essa fu stampata in Pesaro nel Luglio dello stesso anno 1508., in cui morì quel gran Principe. Io l'ho veduta per gentilezza del più volte lodato P. Ireneo Affò, che mi ha trasmessa la copia, ch' egli tiene di questo assai raro libretto: e il vederla mi ha fatto conoscere, che il Bembo, benchè dica di produrre l' Orazion funebre dell' Odassi, ci dà nondimeno un' Orazione fatta da lui stesso. Certo l'Orazion dell'Odassi nell' accennata edizione è totalmente diversa da quella, che leggesi nel libro del Bembo.

(1) L. c. p. 19. &c.
(2) V. Facciol. Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 39.
(3) P. 42. Edit. Rom. 1548.
(4) P. 55.
(4) P. 67. &c.

Digitized by Google

Oratore; versato per tal maniera nelle Storie di qualunque secolo, e di qualunque nazione, che non vi era in esse cosa alcuna di qualche momento, ch'ei non avesse presente; fornito di sì vasta e sì tenace memoria, che ripeteva a mente lunghi tratti di Libri, che dopo dieci, o quindici anni non aveva più letti; dotto nella Geografia per modo che niuno sapeva tanto la situazione di un suo podere, quanto egli quella di qualunque monte, di qualunque fiume del mondo: perito inoltre nella Filosofia, nella Teologia, nella Medicina, quanto il potesse qualunque uomo in quelle scienze più consumato, protettore al medesimo tempo, ed amico (1) di tutti i dotti, sempre avea seco al fianco, anche in tempo di guerra, Filosofi, Matematici, Poeti, Professori di belle Lettere, a' quali tutti rendeva grandissimi onori; e quello singolarmente più d'ogn'altro pregevole della sua famigliar confidenza. L'Odassi si protesta più volte nel decorso della sua orazione, ch'ei parla da Storico, non da Oratore, che non dice cosa che non sia certissima, e a tutti nota, e ne appella alla testimonianza di que'medesimi di cui ragiona. Nè è egli solo, che così ne parli. Leggasi la lunga lettera che Baldassar Castiglione scrisse in Latino sullo stesso argomento, e che pochi anni addietro è stata data alla luce (2), e si vedrà, che non solo egli conferma tutto ciò che affermasi dall'Odassi, ma si avanza ancora più oltre nelle lodi di questo gran Principe, a cui non può negarsi il vanto di essere stato uno de' più splendidi Mecenati, che in questo secolo avesse l'Italiana Letteratura. Anche la Duchessa Lisabetta moglie di Guidubaldo viene dal Bembo in quel libro medesimo commendata qual Donna, che amasse molto i buoni studj, e gli uomini dotti, e singolarmente i Poeti, e che inoltre parlasse, e scrivesse con singolare eleganza (3).

XXIII. Anche tra'Principi, che ebbero in questo secolo assai più angusto dominio in Italia, troviam non pochi, ne'quali vien commendato l'amor che aveano pe'buoni studj, e l'onor che rendevano agli studiosi, Giovanni Pico della Mirandola scrivendo a Galeotto Manfredi Signor di Faenza (4) il loda, perchè sia ben esperto nell'arti di Marte non meno, che di Minerva, e perchè al valore nell'armi congiunga il genio e l'amore della poesia, e dice beata Faenza, a cui è toccato in sorte l'avere un tal Principe. Parlando de' Gramatici di questa età vedremo, che Antonio Urceo

(1) P. 82.
(2) Lettere del Conte Bald. Castigl. t. II. p. 345. &c.
(3) P. 127.
(4) L. VIII. Epist. IX.

Digitized by Google

fu da Pino Ordelaffi Signor di Forlì chiamato ad istruir nelle Lettere il suo figliuol Sinibaldo, ed ebbe da lui onorevole alloggio in sua Corte. Alessandro Sforza Signor di Pesaro dovea essere egli pure Principe liberale verso gli eruditi, poichè veggo, che Francesco Filelfo, il qual di tutti volea far pruova, a lui si volse nel 1453. chiedendogli denaro per far il viaggio di Roma (1), e ringraziollo poscia perchè avesse promesso di ascoltare le sue preghiere (2). Par nondimeno, che in vece di denaro gli mandasse Alessandro un panno di color di rosa, perciocchè di questo lo ringrazia il Filelfo in una sua lettera scritta pochi giorni appresso (3). Ma il panno a ridurlo ad abito voleva essere impellicciato; e il Filelfo non ebbe rossore di scrivere l'anno seguente a Cristoforo Marliani, perchè inducesse Alessandro a render così compiuto il suo dono (4); nel che però non trovo, s'ei s'inducesse a soddisfare a sì importuno chieditore. Anche da Sigismondo Pandolfo Malatesta Signor di Rimini ricevette il Filelfo donativi ed onori, come raccogliamo dalla lettera che in ringraziamento gli scrisse (5). Ma assai più grande elogio ci ha di lui lasciato Roberto Valturio, che a lui dedicò i suoi libri *De' Re Militari*: *Ma è cosa*, dice egli (6), *di grande onore al tuo nome, il molto leggere, disputar molto, e soffrire di essere contraddetto; e il volere, benchè tu abbi sì gran copia di cognizioni in ogni genere di belle arti e studj, assistere nondimeno alle dispute degli uomini dotti ne' pubblici, e ne' privati banchetti l'udir con piacere le più astruse quistioni della naturale Filosofia; il fomentare i più chiari ingegni de' Poeti e degli Oratori de' tuoi tempi, e il premiarli con ricchezze e con onori, il rinnovare i sacri templi, e il formare con grandissime spese nuove Biblioteche, dando a me e a più altri la facoltà di comperar libri a giovamento non sol de' presenti ma de' posteri ancora. Del che io non so qual miglior cosa e più degna possa idearsi in un Principe*. Così egli siegue ancora per lungo tratto a lodar questo Principe, di cui rammenta e le Poesie Italiane composte, e le magnifiche fabbriche fatte innalzare, ed altri cotali argomenti di lode, i quali però, secondo il comun consenso degli Storici di que' tempi, erano nel Malatesta congiunti a non picciole macchie. In somma non possiam fare un passo nella Storia di questi tempi, senza incontrarci in qualche Principe, che colla sua munificenza si rendesse benemerito della Letteratura.

XXIV. Que-

(1) L. XI. ep. VI. XIV.
(2) Ib. ep. XV.
(3) Ib. ep. XVII.
(4) L. XII. Ep. XXX.
(5) L. XIII. ep. XXXI.
(6) De Re Milit. l. I. cap. III.

Digitized by Google

XXIV. Questo universal consenso de' Principi in favorire le lettere, fu imitato ancora da più Cittadini privati, i quali sollevati all' onore della Magistratura, si valsero dell' autorità loro per avvivar sempre più quel fervore, con cui tutta l'Italia era allora rivolta a coltivare gli studj. Fra molti esempj che potrei quì arrecarne, mi basti un solo, cioè quello di Francesco Barbaro Nobile Veneto uno de' più celebri uomini di questa età, o si riguardino gl' impieghi da lui sostenuti, o il sapere, di cui fu adorno, o l'impegno con cui fomentò gli studj d'ogni maniera. Io non mi tratterrò a tesserne la vita. Il Cardinal Querini nella Diatriba premessa alle lettere del Barbaro da lui date alla luce, poscia più diligentemente ancora il P. degli Agostini (1), e finalmente il C. Mazzucchelli (2) ci han date di lui le più esatte notizie, che bramar si potessero. Nato in Venezia circa il 1398. ebbe la sorte di avere a suoi Maestri i più dotti uomini, che allor vivessero, Giovanni da Ravenna, Gasparino Barzizza, Vittorino da Feltre, e Guarino da Verona, e colla scorta di essi giunse ad avere non ordinaria perizia nelle Lingue Greca e Latina. Eletto Senatore in età di soli 21. anni fu poscia adoperato continuamente or nel Reggimento delle Città dello Stato or in onorevoli ambasciate. Podestà di Trevigi nel 1423., di Vicenza nell'anno seguente, di Bergamo nel 1430. e 1431., di Verona nel 1434., Capitano di Brescia dal 1437. al 1440., nel qual tempo oltre l'acchetare le interne discordie sostenne con felice successo il famoso assedio posto a quella Città da Niccolò Piccinino; Provveditor di Verona nel 1441., Capitano di Padova nel 1445., e nel 1450. e 1452.; e Luogotenente nel Friuli l'anno 1448., Ambasciadore inoltre nel 1426. al Pontefice Martino V. al Congresso tenuto in Ferrara dal Card. Niccolò Albergati nel 1428., e poscia in Toscana, e a nome di Eugenio IV. all'Imperador Sigismondo, e a' Principi della Germania; e a nome dell' Imperadore medesimo al Re di Boemia; indi a nome della Repubblica nel 1443. al Marchese di Mantova, e al Marchese di Ferrara, e nell' anno seguente al Duca di Milano, e nel 1446. di nuovo al Marchese di Ferrara; onorato in patria delle cariche di Consigliere, di Savio, e finalmente di Procurator di S. Marco, morì in Venezia in età di circa 56. anni l'anno 1454. Un uomo occupato sempre in tanti, e sì diversi, e sì gravi affari, pareva che a tutt'altro rivolger potesse il pensiero, che a coltivare le Lettere. E tanto nondimeno le coltivò, che pa-

(1) Scritt. Venez. p. 28. &c. (2) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 264. &c.

Digitized by Google

reva quasi, che di esse sole si occupasse. Ne fanno fede le molte Orazioni da lui recitate in diverse occasioni, che si hanno in varj Libri alle stampe, scritte con quella maggior eleganza, che a quell'età poteva aspettarsi, i due pregiatissimi Libri *de re uxoria* più volte stampati e tradotti ancora in Francese, opera piena di erudizione, e di egregie massime, due Vite di Plutarco, cioè quella di Aristide e di Catone il vecchio da lui recate in Latino, e la Storia dell'assedio di Brescia scritta sotto nome di Evangelista Manelino, o Manelmo, che da molti credesi opera dello stesso Barbaro, le molte lettere da lui scritte, altre riguardanti i pubblici affari, altre su varj punti di erudizione, oltre altre opere, delle quali si può vedere più esatta notizia presso i tre mentovati Scrittori. Ma ciò che più lodar dobbiamo nel Barbaro, si è l'impegnio, con cui egli continuamente si adoperò nel protegger le Scienze, e gli uomini eruditi. Noi il veggiamo in commercio co' più dotti uomini di quella età, col Poggio, con Ambrogio Camaldolese, con Antonio Panormita, col Cardinal Bessarione, con Francesco Filelfo, con Giovanni Aurispa, trattar con essi della scoperta, e dell'acquisto, e dell'emendazione di antichi Codici. Fra 'l furore delle arrabbiate contese, con cui i Letterati di quell'età si mordevan rabbiosamente l'un l'altro, non solo egli si mantenne tranquillamente neutrale, ma pose ancora ogni opera per unirli in pace, come raccogliam dalle lettere da lui scritte in occasion delle liti tra Niccolò Niccoli, e Leonardo Aretino, tra lo stesso Niccoli, e 'l Filelfo, tra Guarino e 'l Poggio, e tra il Poggio stesso e Lorenzo Valla. Di queste dovrem parlare nel decorso di questa Storia; in cui pure vedremo, quanto a lui fosser tenuti, e Biondo Flavio, e Giorgio da Trabisonda, e il Poeta Porcellio, e Matteolo da Perugia, e più altri uomini dotti di questo secolo. Uomo perciò degno d'immortale memoria, e nella cui morte a ragione scrisse il Filelfo (1), che grandissima perdita fatto avea l'Eloquenza, e che Venezia avea perduto in lui il più dotto uomo, che avesse. Al quale elogio corrispondenti sono più altri fattine dagli Scrittor di que' tempi, e da mentovati Autor riferiti.

XXV. Che più? Fra' Generali ancora d'armata si videro alcuni uomini amanti della Letteratura, e che di essa faceano le lor delicie giovandosene a sollievo delle fatiche. E basti quì il nominare quel Carlo Zeno Veneziano, uno de' più famosi guerrieri, che

(1) L. XI. Ep. LIV.

Digitized by Google

che fioriſſero al principio di queſto ſecolo, e che morì, come pruova il Muratori (1), l'anno 1418. Jacopo Zeno di lui nipote, che ne ſcriſſe ampiamente la vita, racconta (2), che in età giovanile avea egli fatti i ſuoi ſtudj in Padova, e che in eſſi avea riſvegliate dapprima liete ſperanze di ſe medeſimo; ma che poſcia ſedotto da' rei condiſcepoli diedeſi al giuoco, e pel giuoco vendè tutti i ſuoi libri. Ma venuto ad età più matura, riſorſe in lui lo ſpento amor delle Lettere, e molti eruditi uomini alloggiò in ſua caſa, e onorò della ſua amicizia, come narra Leonardo Giuſtiniani nell' Orazion funebre, che ne recitò nell'Eſequie (3), il quale aggiugne, che Guarino da Verona ſingolarmente gli fu cariſſimo, e Antonio da Maſſa Oratore eloquente, e ſublime Teologo; e che Carlo nell'Eloquenza ſopra ogni altra coſa divenne sì celebre, che in più occaſioni ei la fece ammirare all'Italia, alla Grecia, all'Inghilterra, alla Francia. Jacopo Zeno aggiugne, che negli ultimi anni principalmente di ſua vita tutto ſi occupò in coltivare e in promuover gli ſtudj (4), che paſſava allora quaſi tutte l' ore del giorno leggendo; e che allettava a ſe i più eruditi uomini, che allora foſſero in Venezia, fra' quali nomina Gabriello da Spoleti, Manuello Griſolora, Pierpaolo Vergerio il vecchio, e Pietro Tommaſi, della converſazione de' quali godeva al ſommo, e faceva loro provare continui effetti di ſua munificenza.

XXVI. Rimane per ultimo a dire de' Romani Pontefici. Eſſi non avean forſe avuto mai per l'addietro ſecolo alcuno così fecondo di rivoluzioni a loro funeſte come il preſente. Lo ſciſma d'Occidente, poſcia quello di Baſilea, le turbolenze di Roma, che coſtrinſero parecchi tra eſſi a fuggirne, le guerre, da cui il loro ſtato fu di continuo travagliato, la parte che molti di eſſi preſero ne' pubblici affari di Europa, tutto ciò pareva, che doveſſe loro vietare il rivolgere il penſiero alla protezion delle Scienze. Ma come gli altri Principi di queſto ſecolo ſepper congiungere inſieme il difendere i loro ſtati colla ſpada alla mano, e il fargli felici coll'avvivarvi gli ſtudj d'ogni maniera, così molti ancora tra' Romani Pontefici ne' tempi ſteſſi più torbidi, e più pericoloſi ſi moſtrarono ſplendidi Mecenati della Letteratura non altrimenti, che ne' più tranquilli giorni di pace. Vedrem nel Capo ſeguente, che Innocenzo VII. mentre avea a contendere coll'Antipapa Pietro di Luna concepì l'idea di far riſorgere più glorioſa che mai l'Univerſità Romana, e il penſiero ſarebbeſi condotto ad effetto, ſe la morte non

(1) Script. R. I. Vol. XIX. p. 199. (2) Ib. p. 211. (3) Ib. p. 376. (4) Ib. p. 364.

Digitized by Google

non l'aveſſe rapito nell'atto di eſeguirlo. Molto ancora da Aleſſandro V. potean aſpettarſi le Scienze, perciocchè egli era uomo dotttiſſimo, e ad eſſe dovea tutto il ſuo innalzamento, come vedremo di lui parlando nel libro ſeguente. Ma appena quaſi ei fu ſalito ſulla Cattedra di S. Pietro, che la morte nel fe diſcendere, e il rapì alla Chieſa. Di Martino V., benchè foſſe Pontefice di animo grande, e dotato di molte virtù, non trovo nondimeno alcun monumento di munificenza da lui uſata a prò delle Lettere, trattene le Bolle da lui ſpedite o ad approvare, o ad illuſtrare con privilegj parecchie Univerſità in Italia, e altrove, che dal Ciaconio ſi accennano (1). Non così Eugenio IV., che a ragione dee annoverarſi tra que' Pontefici, che ſi renderon benemeriti delle Scienze, coll'onorarle della lor protezione. Il ſuddetto Ciaconio, citando l'autorità della Storia inedita di Egidio da Viterbo, dice (2), ch'ei fu liberaliſſimo verſo gli uomini dotti, e che ſoleva dire che non ſolo doveaſi amare la lor dottrina, ma doveaſene ancora temer lo ſdegno, poichè non è sì agevole l'offendergli impunemente. Vedremo in fatti, che molti fra coloro, che erano allora per la loro erudizione più rinnomati, ei volle in ſua Corte, e gli onorò dell'impiego di ſuoi Segretarj, e vedremo ancora, che a lui ſi dovette il riſorgimento della Univerſità Romana, tentato già invano da Innocenzo VII. Oltre di che, ſe altro non aveſſe egli fatto, che ſollevare all'onor della Porpora il dottiſſimo Cardinal Beſſarione, avrebbe ancor con ciò ſolo recato gran vantaggio alle Scienze, come ſarà paleſe da ciò, che parlando di queſto gran Cardinale dovrem riferire.

XXVII. Ma niuno tra'Romani Pontefici andò tant'oltre nell' avvivare gli ſtudj, e nel rimunerar largamente i loro coltivatori, quanto il Pontefice Niccolò V. Dovea egli alle lettere tutta la ſua elevazione. Perciocchè nato di poveri genitori coll'indefeſſo ſtudio ottenne quel nome, da cui fu poſcia portato alle dignità più ſublimi. Molti ne hanno ſcritta la vita, e fra eſſi più recentemente e più diligentemente di tutti Monſignor Domenico Giorgi (3). Ei diceaſi dapprima Tommaſo da Sarzana, la qual denominazione non ci laſcia alcun dubbio intorno alla ſua patria, benchè alcuni pretendano, ch'egli naſceſſe in Piſa. Non è ben certo ancora di qual famiglia egli foſſe, e diſcordano in ciò anche gli ſcrittori di que'tempi; ma è certo ch'ei fu di famiglia non molto illuſtre, e figliuol di un Medico detto Bartolomeo. Giovinetto di do-

di-

(1) Vol. II. p. 526. (2) Ib. p. 835. (3) Romæ 1742. in 4.

Digitized by Google

dici anni fu inviato a Bologna agli Studj, ne'quali dava speranza di felicissimi avanzamenti. Ma non potendo per la sua povertà trattenersi ivi più lungamente, passò sei anni appresso a Firenze, ove istruì nelle lettere i figli di due Cavalieri, cioè di Rinaldo degli Albizj, e di Palla Strozzi. Monf. Giorgi crede, che quattro anni ei si tratteneſſe in Firenze. Ma Vespasiano Fiorentino Scrittor di que'tempi, che ne distese la vita pubblicata dal Muratori (1), afferma, che non vi soggiornò che due anni. In tal modo raccolto qualche denaro tornò a Bologna, ove in età di 22. anni prese la Laurea. Ivi mentre continua negli intrapresi suoi studj, il B. Niccolò Albergati Vescovo di quella Città, e poi Cardinale, avuta contezza dell'eccellente ingegno, di cui era egli dotato, il volle presso di se, e gli diè l'impiego di suo Maestro di Casa. Così Tommaso potè con più agio attendere ad istruirsi in tutte le Scienze; e giunto frattanto all'età di 25. anni si ordinò Sacerdote. D'allora in poi egli fu indivisibil compagno di quel Cardinale, e lo seguì ne'diversi viaggi, a cui da Martino V. e da Eugenio IV. in diverse occasioni fu destinato, finchè venuto quegli a morte nel 1443. Tommaso dal Pontefice Eugenio fu fatto Canonico di Bologna (se pur non avea egli ricevuto un tal beneficio dal medesimo Cardinale) Suddiacono della Sede Apostolica, e Priore di S. Firmino in Montpellier. Erasi egli frattanto congiunto in amicizia co'più dotti uomini di quel tempo. Ambrogio Camaldolese ne fa spesso onorevol menzione, come d'uomo diligentissimo nel ricercare de'Codici antichi (2); e tale in fatti ei si mostra in una sua lettera a Niccolò Niccoli pubblicata fra quelle del medesimo Ambrogio (3). In essa dopo aver detto di se medesimo con somma modestia, ch'egli è un di coloro, che volendo esser creduti dotti, conoscono che altro mezzo loro non ne rimane, che quel di tacere, per non iscoprire la propria ignoranza, e che perciò ei non ha molte volte risposto agli amici, che aveangli scritto, viene ad annoverare parecchi bei Codici da lui veduti. Un Gregorio Nazianzeno avuto dall'Aurispa; un antichissimo Lattanzio; un Codice avuto dalla Certosa di Francia, che conteneva alcune Omelie di S. Basilio, la spiegazione del Simbolo di Rufino, dodici Epistole di S. Ignazio, e una di S. Policarpo; e un altro Codice, che di colà attendeva, dell'opera di S. Ireneo contro le Eresie; un Cornelio Celso trovato in Milano nella Chiesa di S. Ambrogio, un

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXV. pag. 270.
(2) L. VIII. ep. XI. XXVII. XXXVI. XLI. LII. &c.
(3) L. XXV. Ep. III.

Digitized by Google

un Codice delle antiche Decretali da lui trovato nella Chiesa di Lodi, e più altri. Con lui ancora ebbe commercio di lettere Francesco Filelfo, mentre Tommaso era in Bologna presso il Cardinale Albergati (1); e ben seppe poi il Filelfo giovarsi dell'amicizia con lui già stretta. A lui pure, mentre era ancora privato, dedicò Poggio il suo Dialogo dell'infelicità de'Principi, e nella Lettera ad esso premessa ne loda non solo lo studio della Filosofia, delle Bell'Arti, e della Teologia, ma le virtù morali ancora, onde era adorno. In fatti il medesimo Vespasiano dice di lui (2) *che aveva non solo notizia de'Dottori moderni, ma di tutti gli antichi così Greci, come Latini, ed erano pochi Scrittori nella Lingua Greca o Latina in ogni facoltà, ch'egli non avesse vedute l'Opere loro, e la Bibbia tutta avea a mente, e sempre in suo proposito l'allegava*: e poscia (3): *Aveva Maestro Tommaso una notizia universale d'ogni cosa ..... Con tutti quegli che parlava d'ogni facultà, pareva, ch'egli non avesse mai fatto altro che quello, di che egli ragionava. Divino era l'ingegno, e divina la memoria d'ogni cosa.*

XXVIII. Così rendutosi illustre Tommaso per l'ampiezza del sapere non meno, che per l'onestà de'costumi, e per la prudenza nel maneggio degli affari, fu da Eugenio IV. inviato suo Nunzio a'Fiorentini, e ad Alfonso Re di Napoli; quindi a'27. di Novembre del 1444. fatto Vescovo di Bologna, poscia nel 1446. mandato Nunzio prima in Germania, indi al Duca di Borgogna, e mentre tornando a Roma era giunto a Viterbo, fatto nell'anno medesimo Cardinale. Monf. Giorgi rivoca in dubbio ciò, che si afferma dal Platina, ch'ei fosse un de'Teologi che disputarono contro de'Greci nel Concilio di Ferrara e di Firenze. Ciò nondimeno si afferma anche da Vespasiano (4), il quale assai a lungo e distintamente ragiona delle dispute; ch'ivi sostenne, e della fama, che ne riportò; onde sembra, che questa gloria ancora debba concedersi a Tommaso, poichè Vespasiano era circa quel tempo stesso a Firenze, e parlò più volte con esso lui (5). Finalmente morto a'23. di Febbraro dell'anno 1447. il Pontefice Eugenio IV. Tommaso a'6. di Marzo fu eletto a succedergli, e prese il nome di Niccolò V. Non è di questa mia Opera il riferire le grandi cose da lui nel breve suo Pontificato di otto anni operate. Lontano dal prender l'armi contro i Principi Cristiani suoi figli adoperossi con tanto zelo a riunirgli in pace, che finalmente l'ottenne almeno per

(1) L. I. ep. XLV. XLVII. l. II. ep. X. XI. XVI.
(2) L. c. p. 270.
(3) L. c. p. 274.
(4) L. c. p. 272. &c.
(5) L. c. p. 276.

Digitized by Google

per qualche tempo. Ebbe anche il piacere di veder ceſſato lo Sciſma nato pel Concilio di Baſilea. Pontefice ſaggio, manſueto, magnanimo, e liberale ſi conciliò la venerazione e la ſtima di tutto il Mondo. Roma per lui riſorſe all'antica ſua maeſtà, e la Corte Pontificia divenne il centro dell'oneſtà e del ſapere. Tutto ciò baſti avere accennato in breve. Io debbo trattenermi ſoltanto nelle grandi coſe da lui operate a vantaggio della Letteratura. Grandi ſperanze ſi concepiron di lui, appena egli fu aſſunto al Pontificato, e baſta leggere la lettera di gratulazione, che allora gli ſcriſſe Franceſco Barbaro (1), e l'Orazione che il Poggio gli recitò a nome de' Fiorentini, per comprendere, quanto tutti ſi luſingaſſero, ch'ei foſſe per ricondurre i lieti ſecoli d'Atene, e di Roma. E Niccolò non ſol corriſpoſe a cotali ſperanze, ma ſi può dire ancora, che le ſuperò.

XXIX. Un ſolo ſguardo, che noi diamo alla Corte di Niccolò, ce la rappreſenta piena de' più dotti uomini, che allor viveſſero, i più de' quali avranno in queſta Storia diſtinta menzione. Poggio Fiorentino, Giorgio da Trabiſonda, Biondo Flavio, Leonardo Bruni, Antonio Loſchi, Bartolommeo da Monte Pulciano, Cincio Romano, Giovanni Tortelli, Giannozzo Manetti, Niccolò Perotti, Franceſco Filelfo, Lorenzo Valla, Gregorio da Città di Caſtello, Pier Candido Decembrio, Teodoro Gaza, Giovanni Auriſpa, e più altri, tutti furono da Niccolò onorevolmente accolti, ed altri ſollevati ad onorevoli cariche, altri largamente ricompenſati delle loro fatiche. Allora fu, che tanti Scrittori Greci ſi videro traſportati in Lingua Latina, ad iſtanza di queſto immortale Pontefice. La Storia di Diodoro Siculo, la Ciropedia di Senofonte, le Storie di Polibio, di Tucidide, d'Erodoto, d'Appiano Aleſſandrino, l'Iliade d'Omero, la Geografia di Strabone, le Opere d'Ariſtotele, di Tolomeo, di Platone, di Teofraſto; molti finalmente de' Santi Padri Greci o ſi cominciarono a leggere in Latino, o ſi leſſer più corretti di prima. Tutti gl' Interpreti offrivano a Niccolò le loro verſioni, tutti affermavano, che le aveano per comando di lui intrapreſe, tutti riceveano ricompenſa alla lor fatica corriſpondente. Poggio nella Prefazione a Diodoro Siculo confeſſa, che dalle liberalità del Pontefice era ſtato a quella traduzione eccitato, e altrove (3), che per opera di Niccolò egli era in certo modo riconciliato colla fortuna. Lorenzo Valla racconta, che avendo egli offerta al Pontefice la ſua tradu-

(1) Epiſt. XCIII. p. 116. (2) P. 237. ejus Oper. edit. Baſil. an. 1538. (3) Oper. p. 32.

Digitized by Google

zion di Tucidide, questi di sua mano gli donò tosto 500. scudi d'oro (1). A Francesco Filelfo, perchè recasse in versi latini l'Iliade, e l'Odissea di Omero, avea promessa una bella casa in Roma e un ricco podere, e inoltre dieci mila scudi d'oro, che depositi avrebbe presso un Banchiere, perchè ad opera finita gli fosser contati (2), Ma la morte di Niccolò allor sopraggiunta ne impedì l'esecuzione. Seicento annui scudi assegnò parimenti a Giannozzo Manetti, oltre la consueta paga di Segretario Apostolico, perchè si occupasse in varie opere Sacre (3). A Guarino per la traduzion di Strabone donò 1500. scudi (4). Al Perotti per la version di Polibio diè 500. ducati chiedendogli ancora scusa in certo modo, se nol premiava abbastanza degnamente (5). Così questo gran Pontefice profondeva i tesori a prò delle Scienze. Il più volte citato Scrittore della sua vita, Vespasiano Fiorentino, non sa finire di celebrarne la liberalità e la munificenza: *Tutti gli uomini dotti del Mondo vennono in Corte di Roma di loro propria volontà, parte mandò Papa Niccolò per loro, perchè voleva stessino in Corte di Roma* (6).... *Condusse moltissimi Scrittori de' più degni potesse avere, a' quali dava a scrivere di continuo: condusse moltissimi uomini dotti, ed a comporre di nuovo, ed a tradurre de' libri non ci fussero, dando loro grandissime provvisioni, sì provvisioni ordinarie, ed il simile straordinarie, che tradotte l' opere, quando gliele portavano, dava loro buona quantità di denari, acciocchè facessino più volentieri quello che avevano a fare* (7).... *Fu lume ed ornamento Papa Niccola delle Lettere, e de' Letterati, e se veniva un altro Pontefice dopo di lui, che avesse seguitato, le lettere andavano a un degnissimo grado.. . La liberalità di Papa Niccola, e la sua imitazion fece, che molti vi si volsono, che non vi si sarebbono volti. In ogni luogo dov' egli poteva onorare i Letterati lo faceva, e non lasciava a far nulla* (8). Leggiadro ancora è a questo proposito, ciò che narra Ermolao Barbaro (9), cioè che avendo udito Niccolò essere in Roma alcuni Buoni Poeti, ch' egli non conoscева, disse, che non potean costoro essere, quali diceansi; perciocchè, aggiunse, se sono buoni, perchè non vengono a me, che ricevo ancora i mediocri? Questo saggio Pontefice, conchiude Ermolao, udì con dispiacere, che vi fosse in Roma chi coltivasse le lettere, e non fosse a lui noto. Aggiungasi a tutto ciò il

(1) Antidot. IV. in Pogg.
(2) Epist. l. XXVI. ad Leodr. Cribell.
(3) Vit. Manett. Script. Rer. Ital. vol. XX. pag. 574.
(4) Mehus l. c. p. 281.
(5) Ib. p. 282.
(6) Ib. p. 279.
(7) Ib. p. 182.
(8) Ib. p. 283.
(9) Præf. ad Castigat. Plin. ad Alex. VI.

Digitized by Google

il gran numero di libri, per lui da ogni parte e con grandissime spese raccolti, di che diremo altrove, le magnifiche fabbriche da lui in Roma e altrove innalzate, i tesori da lui versati in seno de' poveri, e tante altre virtù, che in lui si videro maravigliosamente congiunte, e si dovrà confessare, ch' ei fu uno de' più grandi, e de' più gloriosi Pontefici, che mai sedesser sulla Cattedra di San Pietro.

XXX. Quindi non è maraviglia, che tutti gli Scrittor di que' tempi usino nel parlare di Niccolò de' più magnifici encomj. Leggasi la Lettera dedicatoria di Pier Candido Decembrio premessa alla sua traduzione di Appiano, e pubblicata da Monsignor Giorgi (1), la Prefazione di Lorenzo Valla alle sue Eleganze, la lettera da Francesco Filelfo scritta al Pontefice Callisto III. (2), l'elogio, che di lui ci ha fatto il Pontefice Pio II. (3), e cento altri monumenti di simil genere. Sembra, che tutti questi Scrittori non sappiano abbastanza spiegare, quanto a questo gran Pontefice sian tenute le scienze, e quanto a lui debbano tutti gli uomini dotti. Io non recherò, che un passo di Francesco Filelfo nella lettera, con cui dedica a Niccolò gli Apoftegmi di Plutarco da se tradotti in Latino. *Quanto a te più rivolgo o Niccolò Pontefice, il pensiero, e lo sguardo, sempre più riconosco che il sommo Iddio ha pietosamente provveduto il nostro secolo, perciocchè egli con quell' ammirabile provvidenza, con cui ogni cosa dispone, ha dato in te alla sua Chiesa un tal Pontefice, nella cui singolare virtù e somma sapienza tutti gli uomini dotti e dabbene hanno a giusta ragione riposta ogni loro speranza.... Tu siedi solo fra gli uomini in coteslo solio della Divina grandezza, e sostenendo in terra le veci del Divin Redentore ne rappresenti ancora colla somiglianza del vivere una vera immagine. Così coloro, che amano la virtù per se stessa, come coloro, a cui ella piace pe' vantaggi, che ne derivano, in te rivolgon lo sguardo. Tutti i buoni, e tutti coloro, che o per ingegno, o per eloquenza, o per alcuna delle belle arti han qualche nome, a te sen corrono. E tu uomo di animo grande e benifico non rigetti alcuno, e tutti amorevolmente ricevi, e a tutti fai provare la tua beneficenza. Per la qual tua bontà, e liberalità veggiamo riscuotersi non pochi valorosi ingegni, che sembravan sopiti, e i rozzi cominciano ad amar la dottrina, e i dotti divengon sempre più dotti. Perciocchè a tutti tu giovi col tuo esempio, non meno, che co' liberali tuoi doni.* Nè questi elogj movevano da adulazione. La fama di Niccolò V. si è propagata gloriosamente di secolo in secolo, e chiunque esamina le vi-

(1) L. c. p. 208. (2) L. XIII. Ep. I. (3) Descript. Europ. c. LVIII.

Digitized by Google

vicende della Letteratura, non può a meno di non riconoscere in lui uno de' più magnanimi protettor delle Scienze, e forse il primo fra tutti quelli di questo secolo. Tale è di fatti il sentimento di uno Scrittore, che essendo uomo dottissimo, era in istato di ben giudicarne, ed essendo Protestante era ben lungi dall'adulare i Romani Pontefici. Questi è il celebre Isacco Casaubono, il quale nella dedica del suo Polibio al Re Arrigo IV. rende onorevolissima testimonianza all'Italia, e a questo immortal Pontefice. E io ne recherò quì le stesse parole, perchè non si creda per avventura, ch'io punto ne alteri o ne esageri il sentimento. *Prima terrarum Italia*, dice egli, *ad hanc palmam occupandam e diuturno tempore tunc primum expergefacta sese concitavit, & nationibus aliis per Europam exemplum, quod imitarentur, præbuit. In ipsa vero Italia ad certamen adeo glorioſum Nicolaus quintus Pontifex Maximus, in cujus extrema tempora Byzantini imperii everſio incidit, princeps, quod equidem ſciam, ſignum ſuſtulit. Nam & literarum dicitur fuiſſe intelligentiſſimus, & quod res arguit, earum amore flagrantiſſimus. Primus hic illa ætate libros antiquorum Scriptorum ſedulo conquirere curæ habuit, magnamque eorum copiam in Vaticanam intulit. Primus cum aſſiduis hortatibus, tum ingentibus etiam propoſitis præmiis ad meliorem literaturam e tenebris oblivionis in lucem revocandam homines ſtimulavit: primus Græcæ linguæ auctores omnis ſincerioris doctrinæ eſſe promos condos, qui non ignoraret, ut Latino ſermone exprimerentur vehementiſſime optavit, & efficere contendit.* Così egli.

XXXI. Perchè non ebbe egli più lunga vita questo incomparabil Pontefice? L'Italia sarebbe assai più presto venuta a que' bei giorni, che per la morte di Niccolò furono differiti a molt' anni. Calliſto III. che l'anno 1455. succedette a Niccolò, e tenne tre anni soli il Pontificato, era uomo assai dotto nelle Civili, e nelle Canoniche Leggi. Ma egli oltre all'essere in età troppo avanzata, tutto era rivolto al gran pensiero, tante volte e sempre inutilmente ideato, di una lega generale di tutti i Principi Cristiani per soggiogare l'orgoglio de' Turchi, rendutisi poc'anzi padroni di Costantinopoli; e nulla perciò potè opreare a vantaggio delle Scienze e dell'Arti. Maggiori speranze aveano i dotti riposte nel Card. Enea Silvio Piccolomini eletto a succedere a Calliſto nel 1458. che prese il nome di Pio II. Era egli uomo in ogni genere di colta Letteratura eccellente; e noi ne avremo a parlare con lode fra gli Storici di questo secolo. In fatti appena egli fu eletto Papa, e tosto a Francesco Filelfo, uomo a que' tempi dottissimo, assegnò di pensione ducento annui scudi. Di che ren-

den-

Digitized by Google

dendogli grazie con la sua lettera il Filelfo, *Tu*, dice (1) *a guisa di luminoso sole sei sorto a vantaggio de' buoni, e de' dotti, che giacean- si tra folte tenebre. Perivano omai gli studj delle bell' Arti* (allude al Pontificato di Callisto III.), *e tutte le più pregiate virtù, se tu non fossi per divin consiglio venuto a rinnovarle, a difenderle, ad illustrarle. L' Eloquenza, che era omai mutola, ha ricuperato coraggio, e voce. Gli ingegni eran sopiti, si son riscossi. Tutti con più ardore di prima si animano a lodevoli imprese. La perdita di Niccolò V. sapientissimo, e celebratissimo Pontefice, che tanto piangeasi da tutti gli uomini eruditi ed eloquenti, non solo è stata riparata colla tua elezione, ma tutti hai già tratti in ammirazione della singolar tua bontà. Perciocchè non sei pago di animargli colla speranza di provare gli effetti della tua munificenza, ma già gli ricolmi di benefizj e di doni.* Ma il Filelfo cambiò presto linguaggio e stile. Pio II. tutto intento al gran pensiero della general lega profuse i tesori nell' apparecchio d' una formidabil guerra contro de' Turchi; e la pension del Filelfo rimase perciò sospesa, onde poscia ne vennero que' trasporti contro lo stesso Pontefice, ch' ei dovette scontare colla prigionia, come a suo luogo vedremo. Lo stesso motivo, che non lasciò godere al Filelfo gli effetti della munificenza di Pio, impedì ancora che gli altri uomini dotti ne sentissero il frutto. Nondimeno Giannantonio Campano, che ne scrisse la Vita, dice ch' ei favorì maravigliosamente gl' ingegni, ma solo i più rari (2). E forse le strettezze, a cui era ridotto l' erario, lo costrinsero a usare di tale scelta, che parve ad alcuni effetto di animo men generoso. Per la stessa ragione dice il medesimo autore (3), ch' ei non potè intraprendere le magnifiche fabbriche, che aveva ideate, benchè pure ne conducesse a fine non poche, che da lui si annoverano. Questo stesso Scrittore avverte, che da Pio II. fu istituito il Collegio de' settanta Abbreviatori, per cui scelse i più eruditi uomini di ogni nazione; e che avea in animo di ridurre a stile più colto gli Atti pubblici; il che poi atterrito dalle gravi difficoltà differì ad eseguire, nè mai venne all' effetto (4).

XXXII. Il suddetto Collegio degli Abbreviatori formato da Pio II. fu occasione di amarezze a Paolo II., cioè al Cardinal Pietro Barbo, che l' anno 1464. gli succedette, e il fece credere a molti nemico di ogni Letteratura. Coloro che il componevano, erano uomini dotti; ma venivano accusati di cercare troppo in- gor-

(1) L. XIV. Ep. XXXIX.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 986.
(3) Ib. p. 985.
(4) Ib. p. 981.

Digitized by Google

gordamente il denaro, e di vendere ad alto prezzo ogni reſcritto. O foſſe vera l'accuſa, o ſi teneſſe per vera, Paolo giudicò, come narra il Rinaldi (1), allegando la teſtimonianza di Autori contemporanei, che il decoro della Santa Sede chiedeſſe, che ogni coſa ſi deſſe gratuitamente, e annullò perciò il ſuddetto Collegio, privando dell'impiego non meno che della paga tutti gli Abbreviatori. Settanta eruditi ridotti quaſi alla fame potevan dare non poca noja al Pontefice. Era tra eſſi Bartolommeo Platina, di cui parleremo altrove a lungo, il quale più coraggioſo di tutti ſi fe innanzi al Papa, chiedendone ragione, e facendò iſtanza, perchè la lor cauſa foſſe rimeſſa agli Uditori di Ruota. Ma Paolo ſdegnato di ciò rigettollo dicendo tal eſſere il ſuo volere, e queſto non eſſer ſoggetto al giudizio d'alcuno. E per quanto il Platina e gli altri ſi adoperaſſero per piegarlo, tutto fu inutile. Vedendo omai diſperato l'affare, venne il Platina agli eſtremi, e ſcriſſe una ardita lettera al Pontefice, che da lui ſteſſo ſi riferiſce (2), in cui diceagli, ch'egli co' ſuoi compagni avrebber fatto ricorſo a diverſi Monarchi, e gli avrebbero eſortati a radunare un Concilio per decidere di un tal affare. Ma il frutto, che l'infelice Platina traſſe da queſta lettera, fu la prigionia, a cui il Papa lo condannò, e in cui ſi ſtette per quattro meſi, finchè ad iſtanza del Cardinal Franceſco Gonzaga riebbe la libertà. Ma tre anni appreſſo una nuova tempeſta contro di lui ſollevoſſi, e in occaſione della guerra, che Paolo dichiarò all'Accademia Romana di Pomponio Leto, di che diremo a ſuo luogo, il Platina fu di nuovo rinchiuſo in carcere, e tormentato ancora più volte, e ſol dopo un anno potè uſcirne. Ora un uomo, che tai trattamenti ricevuti avea da Paolo, non era a ſperare, che ne ſcriveſſe con molta lode. Egli in fatti oltre il narrare che fa le ſue proprie vicende in modo, che tutta l'odioſità ne ricade ſopra il Pontefice, e oltre il biaſimarne in più occaſioni la condotta, e i coſtumi, lo taccia ſingolarmente come il nemico dell'amena letteratura, e dice che ne odiava gli ſtudioſi talmente, che tutti diceagli Eretici; e che eſortava i Romani a non volere che i lor figliuoli gittaſſero in tali ſtudj il tempo, baſtando ſecondo lui, che ſapeſſer leggere e ſcrivere. Ma uno Storico non può pretendere sì facilmente, che gli ſi dia fede, quando parla di uno, da cui è ſtato condennato alla carcere, ſingolarmente ſe altri Scrittori imparziali ne ragionano diverſamente. Il Cardinal Querini, che ci ha data una for-

(1) Annal. Eccleſ. ad an. 1466. n. XXI. (2) In Paulo II.

Digitized by Google

forte ed erudita Apologia di questo Pontefice (1), da questa accusa ancora il difende, e colla testimonianza di due Autori contemporanei, che ne hanno scritta la vita, cioè di Michele Canensio, e di Gasparo da Verona pruova (2), che tanto egli era lungi dall'odiare gli studj dell'amena Letteratura, che godeva anzi di passare non poche ore della notte nel leggere gli antichi Storici; che appena eletto Pontefice liberò dalla carcere, ove già da quattro mesi si stava, Giorgio da Trabisonda; che manteneva a sue spese alcuni poveri giovani, perchè potessero sotto valorosi Maestri formarsi alla Letteratura; che a' Professori facea pagar prontamente i determinati stipendj, e talvolta maggiori ancora; e che finalmente amava tutti gli uomini dotti, purchè insieme colla dottrina congiunta avessero la bontà de' costumi. Veggiamo in fatti, che a' tempi di Paolo II. s'introdusse in Roma la stampa, e le Prefazioni con cui Giannandrea Vescovo d'Aleria a lui indirizza quasi tutti i libri allora stampati, piene sono delle lodi di questo Pontefice, da cui riconosce il favore, onde godeva in Roma quell'Arte. Molte lettere ancora del Filelfo cita il medesimo Cardinale, nelle quali loda la munificenza di Paolo nel favorire gli uomini dotti, di cui egli avea fatta pruova in se stesso. E degna singolarmente d'essere letta è quella, che il Filelfo scrive a Sisto IV. dopo la morte di Paolo, quando non v'avea più luogo a adulazione, in cui fa una assai forte Apologia della condotta da lui tenuta nel suo Pontificato, e ne loda frall'altre cose il favorire, e l'onorar ch'ei faceva gli uomini dotti, le quali cose a difesa di questo Pontefice, a me basta di aver brevemente accennate, potendosi esse vedere assai più ampiamente distese dal suddetto eruditissimo Cardinale.

XXXIII. Sisto IV. detto prima il Cardinal Francesco della Rovere, Savonese, Religioso dell'Ordine de' Minori, di cui era stato Generale, succedette a Paolo II. l'anno 1471. e tenne il Pontificato per tredici anni. Era egli uomo assai dotto, perciocchè dopo aver fatti i suoi studj nelle Università di Pavia e di Bologna, e dopo aver presa la Laurea di Filosofia e di Teologia in quella di Padova, tenne scuola egli stesso nelle tre sudette Città, e inoltre in Siena, in Firenze, in Perugia, con fama di Professor valoroso. Così racconta l'Anonimo Autore della Vita di Sisto pubblicata dal Muratori (3), che da alcuni credesi lo stesso Platina, il quale

(1) Paulli II. Vita & Vindiciæ. Romæ 1740.
(2) Vindiciæ p. XIII.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. III. Part. II. p. 1054. &c.

Digitized by Google

le aggiugne, che i Perugini in contrassegno di stima gli dierono la loro Cittadinanza; che appena fu uomo dotto a quella stagione in Italia, ch'ei non avesse a discepolo; che il Cardinal Bessarione pregiavalo tanto, che spesso voleva averlo presso di se, e niuna cosa dava alla luce, che da lui non fosse stata esaminata e corretta; che promosse grandemente gli Studj nel suo Ordine; che ebbe gran parte della famosa contesa allora eccitatasi sul sangue di Cristo, intorno a che scrisse un'Opera, e più altre ancora su altri argomenti Teologici, e Filosofici, che ivi si annoverano. Un uomo dotto sollevato alla Cattedra di S. Pietro dovea naturalmente essere Protettore de'dotti. E nondimeno, se crediamo al Diario di Stefano Infessura pubblicato dal Muratori (1), la cosa andò molto diversamente; perciocchè questo Pontefice fu di sì strana avarizia, che a' Professori dell'Università di Roma, a' quali avea egli stesso promesso di pagare il pattuito stipendio, giunto il termine dell'anno negò la dovuta mercede; e avendo Giovanni de' Marcellini Riformator dello Studio fatta istanza al Pontefice perchè pagasse secondo il dovere i medesimi Professori, ei gli rispose; non sai tu, che noi abbiam promesso questo denaro, con animo di non pagarlo? il che negando d'aver mai saputo il suddetto Riformatore, non fosti tu, soggiunse il Papa, ma Bernardino de'Ricci, a cui io il dissi. Ma comunque non possa negarsi, che il Pontificato di Sisto IV. non fosse in più cose poco lodevole, l'Infessura però si mostra sì mal prevenuto contro di lui, che con ciò appunto ci avverte di non fidarci troppo a ciò, ch'ei ne racconta. In fatti le sole fabbriche sopra ogni creder magnifiche, che Sisto IV. fece ergere in Roma, e che ancora si veggono, bastano a smentire la taccia di avaro, che l'Infessura gli appone. E quanto agli studj vedrem fra non molto, che la Biblioteca Vaticana fu da lui accresciuta, e renduta pubblica, e ch'ei le diede a Custode il celebre Platina. Vedremo ancora, che Francesco Filelfo fu da lui con ampio stipendio chiamato a Roma. Quindi Ermolao Barbaro a lui dedicando la sua Parafrasi di Temistio, fralle altre lodi, che dà a Sisto, annovera l'aver da ogni parte chiamati uomini eruditi, e l'avere renduta pubblica la Biblioteca Vaticana: *Nam & ingenia undique conduxisti, & Bibliotecam opulentissimam ære tuo impensaque publicasti.*

XXXIV. I due ultimi Papi di questo secolo Innocenzo VIII, e Alessandro VI. non diedero grandi pruove di amore verso le lette-

(1) Ib. p. 1183. &c.

Digitized by Google

tere. Il primo detto per l'innanzi Giambattista Cibo era, come narra il continuatore del Platina, uomo assai versato in tutte le Scienze. Ma le infermità, che nel suo Pontificato lo travagliarono, e le sanguinose discordie, da cui Roma era allora sconvolta, non gli permiser di fare a vantaggio di esse, ciò che in altri lieti tempi avrebbe per avventura operato. Il secondo troppo era occupato in altri pensieri, perchè potesse favorire le Scienze, e io mi compiaccio, che l'idea di questa mia Storia da me non richiegga, ch'io ripeta o compendj ciò che di quegli infelicissimi tempi ci narrano anche i più moderati Scrittori. Potrei invece rammentar quì non pochi tra'Cardinali di questo secolo, che ad imitazion de'Pontefici finor nominati furono essi pure splendidi Mecenati della Letteratura. Ma di alcuni di essi dovrem ragionare altrove, e ciò, che in questo Capo si è detto finora, basta a far conoscere quanto felici alle Lettere fosser que' tempi, in cui quasi tutti coloro, che ebber qualche dominio sembravano cospirare a gara nel provvedere a'loro vantaggi. E veramente di nulla meno faceva d'uopo a diradare una volta le tenebre, fra cui ancora giaceva ogni cosa. A richiamare l'antica eleganza di scrivere, bisognava moltiplicare gli esemplari de'buoni Scrittori, e scoprir quelli che ancora eran nascosti, aprire Biblioteche, in cui libero fosse ad ognuno l'accesso, e la lettura de'Libri; raccomandare a'dotti Comentatori le Opere degli Autori classici, perchè con note opportune le rischiarassero; chiamare egregj Professori in tutte le Scienze, che le insegnassero pubblicamente, eccitare con promesse e con premj gli animi lenti comunemente a intraprendere una fatica, da cui non si speri alcun frutto; formare Societa ed Accademie d'uomini eruditi, che insiem disputando si dessero vicendevolmente lume ed ajuto, e finalmente sostenere e proteggere l'arte della stampa allor ritrovata, per cui si rende tanto più agevole l'istruirsi. Or tutto ciò non poteasi ottenere senza profonder tesori. E fu perciò gran sorte della Letteratura, che nel medesimo secolo si trovassero uniti in Italia tanti gran Principi, che delle loro ricchezze credessero di non potere far miglior uso, che nell'avvivare gli Studj, e nel ricompensar le fatiche degli eruditi. Ciò che quì ne abbiam detto non è che una semplice idea di questo sì grande oggetto, che noi verremo nel decorso di questo Tomo svolgendo e spiegando partitamente.

Digitized by Google

CAPO III.

Università ed altre pubbliche Scuole.

I. LE vicende delle pubbliche Scuole Italiane ci han dato in addietro copioso argomento di Storia; e noi le abbiamo vedute soggette ad ogni genere di strane rivoluzioni, e or interdette, or disperse, or raminghe seguir la sorte delle Città e de' Cittadini. In questo secolo intorno ad esse poco altro ci si offre a dire, che lo stato più o meno fiorente, in cui esse trovaronsi, e il cominciamento di alcune, che allor furono aperte. Ciò nondimeno, quello che dovrem dirne, ci proverà abbastanza, quanto fiorissero le Scienze tutte in Italia, e qual fosse l'impegno de' Principi nel fomentarle. Il che ancora più chiaramente vedrassi, quando ragioneremo de' Professori, che in ciascheduna Scienza ebbero maggior nome. Ma ciò sarà proprio de' due libri seguenti; e quì dobbiam cercare soltanto qual fosse in generale lo stato loro.

II. L'Università di Bologna venuta in notabile decadimento verso la metà del Secolo XIV., sul finir di esso avea cominciato a risorgere all'antica grandezza, come a suo luogo si è detto. E così mantennesi ancora ne' primi anni del secolo, di cui scriviamo. I celebri Professori di Eloquenza Greca e Latina, che allora vi furon chiamati, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, e Francesco Filelfo, e i Catalogi di tutti i Lettori, che il Ghirardacci ci ha dato agli anni 1411. 1416. 1418. 1420. e 1423. (1) (il qual Autore ancora annovera (2) alcuni saggi provvedimenti dati nel 1416. a vantaggio e ornamento maggiore di quello Studio) ne sono una chiara pruova. Il Filelfo ci parla in modo nelle sue lettere di Bologna, e di quella Università, che ben ci fa intendere, in quanto lieto stato ella fosse. Egli racconta (3), che quando vi entrò nel Febbrajo del 1428. un sì gran numero di Scolari non meno che di Professori venne a complimentarlo, che cosa più onorevole non poteasi immaginare; che il Cardinal d'Arles Legato mandò tosto a chiamarlo, e lo accolse con sommo onore; e che tosto gli fu assegnato lo stipendio di 450. scudi, trecento de' quali gli si contavan dal pubblico, cento cinquanta dal Legato, il quale già gliene avea dati cinquanta oltre più altri doni. E scrivendo pochi mesi

(1) Stor. di Bologna t. II. pag. 590. 610. 619. 637. 645.
(2) Ib. p. 605.
(3) Lib. I. ep. XXIV.

Digitized by Google

mesi appresso ad Antonio di Capanoro, *sommamente mi piace*, dice, *l'abitare in Bologna; perciocchè amena è la Città, e cortesissimo il popolo, e grande abbondanza vi ha di quanto fa d'uopo a vivere, e grande è l'impegno di tutti per lo studio delle belle Arti, e ciò che più d'ogni cosa mi è caro, sono amatissimo da tutti* (1). Ma presto si cambiò scena. Sollevatasi una general sedizione in Bologna, e cacciatone il Legato nell'Agosto dello stesso anno 1428. ogni cosa fu piena di confusione e di strage. In mezzo a sì grande tumulto costrette furono a tacere le Muse, e per tre anni rimase quell'Università quasi interamente abbandonata. Dissi quasi interamente, perchè qualche Professore pur vi rimase; e noi vedremo tra poco parlando dell'Università di Ferrara, che Giovanni de' Finotti si offrì pronto l'anno 1430. a passare con buon numero di Scolari da Bologna a quella Università. Ma poscia l'anno 1431. tornata Bologna all'ubbidienza della Chiesa, l'Università ancora fu riaperta. *A dì 22. d'Ottobre*, dice l'Autore della Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori all'anno 1431. (2). *incominciossi a render ragione nel palazzo del Podestà di Bologna. Per tre anni passati a cagione della guerra e delle tribulazioni, che abbiamo avuto, possiam dire, che mai non si sia renduta ragione in civile. Adì 24. si principiò in Bologna lo studio di tutte le facoltà. Per cagione delle guerre circostanti credesi, che gli Studj di Firenze, di Siena, di Padova, e di Pavia si svieranno per tal modo che quel di Bologna si riformerà bene. Speriamo, che non passerà Natale, che quì avremo più di 500. Scolari*. E più brevemente negli Annali di Fra Girolamo Borselli allo stesso anno. *Jus reddi incœptum est, quod ante per tres annos redditum non erat. Studium destructum reformari incœptum est* (3). Ma qual differenza fra i 500. Scolari, che allor si speravano, e i dieci mila che erano al tempo del famoso Azzo? Nel 1438. il Senato di Bologna invitò di nuovo il Filelfo, che frattanto era passato a Firenze, ed a Siena, come raccogliam dalla lettera, che questi in ringraziamento gli scrisse (4), in cui rammenta con quanto piacere ed onore fosse ivi già stato. E vi venne egli di fatto al principio dell'anno seguente, e salì di nuovo sulla Cattedra d'Eloquenza. Ma nel mese di Maggio abbandonata quella Università passò a Milano, come a suo luogo vedremo. Egli in fatti stava con timore in Bologna, perciocchè, come scrive in altra sua lettera (5), in niun luogo più che ivi era incerta la pace. In fatti non vi ebbe mai se-

(1) Ib. Ep. XXVIII.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 641.
(3) Ib. Vol. XXIII. p. 875.
(4) L. II. Ep. XL.
(5) L. III. Ep. V.

Digitized by Google

colo, in cui quella Città foſſe così eſpoſta a frequenti rivoluzioni come nel preſente. E ciò dovette riuſcire di non picciolo danno a quella Univerſità. Ad accreſcerle luſtro ſempre maggiore le giovò non poco il dottiſſimo Cardinal Beſſarione, che dal 1450. fu Legato in Bologna. Il Platina nell'Orazione in onor di lui recitata, che ſi ha alle ſtampe, afferma, ch'ei rinnovò non ſolo la fabbrica rovinoſa, ma le leggi ancora e l'ordine di quella Univerſità aſſai decaduta, che a gran prezzo e con ampliſſimi ſtipendj v'invitò chiariſſimi Profeſſori, e ch'egli ſteſſo con promeſſe, con onori e con premj, accendeva ne'giovani un nobile ardor per gli Studj, e ſovveniva coloro, che per povertà non potevano coltivarli. Nel tempo medeſimo ſi volſe ancora a vantaggio di eſſa la provvida ſollecitudine del gran Pontefice Niccolò V., il quale ne confermò, e ne accrebbe i privilegj con alcune ſue Bolle, che da Monſ Giorgi ſi accennano (1). Quindi verſo la fine di queſto ſecolo ſingolarmente ella era sì rinnomata, che da'paeſi ſtranieri venivan non pochi per udire que'Profeſſori. Ne abbiam fralle altre una bella teſtimonianza preſſo Filippo Beroaldo, il quale indirizzando un ſuo opuſcolo intitolato Orazion Proverbiale a Criſtoforo Vaitimillio Boemo, gli dice, che molti ſoleano ogni anno venir da quel Regno alla Univerſità di Bologna; e ne annovera alcuni, che in quegli anni ivi erano ſtati. Dalla Sicilia ancora troviamo, che ſi mandavano a pubbliche ſpeſe alcuni a ſtudiare a Bologna, e fu tra queſti il celebre Antonio Panormita, che ottenne poi sì gran nome. Ma niuna coſa nel corſo di queſto ſecolo fu a queſta Univerſità più onorevole e glorioſa, che la venuta a Bologna di Criſtiano Re di Danimarca l'anno 1474. Qual onore rendeſſe queſto Sovrano alle Scuole, e a'Profeſſori Bologneſi, udiamolo da Benedetto Morando, che tre anni dopo nè fece menzione in una ſua Orazione a Siſto IV., che ſi ha alle ſtampe: *Il Re Criſtiano*, dice egli (2), *andando a Roma, ſono ora tre anni, avendo vedute quaſi tutte le Univerſità Italiane, moſſo dall'eccellenza e dalla fama di queſta, volle, che in eſſa due de'ſuoi Cortigiani riceveſſero l'onor della Laurea, uno nelle Leggi, l'altro nella Medicina. Nella qual occaſione fu da ammirarſi ſingolarmente, che eſſendoſi innalzato nel tempio di S. Pietro, ſecondo il coſtume, un alto palco, ſu cui dovean ſedere coloro, a'quali apparteneva il conferir la Laurea, ed eſſendoſi diſpoſto un luogo più alto e più nobilmente adorno pel Re, queſti per riſpetto all'onore dell'Univerſità, credendo che non bene gli conveniſſe lo ſtar ſopra que' dot-*

(1) Vita Nicol. V. p. 55.

(2) De laudib. Bonon. Orat. p. 22. &c.

Digitized by Google

dotti, disse, ch'egli ascriveva a sua gloria il sedere al pari con quelli, che presso tutto il mondo erano in altissima venerazione. Il che ricolmò di maraviglia noi tutti, che eravamo presenti, veggendo che un Re venuto da sì lontani paesi non avea in alcun modo voluto seder più alto de' Professori. Ben mi dispiace, che niun'altra notizia abbia io potuto trovare intorno a questa sì illustre Università. Ma possiam lusingarci, che la Continuazione tanto da noi sospirata della Storia di essa sia per darci que'lumi, ch'io per mancanza di monumenti non ho potuto raccogliere.

III. Quella di Padova avea ricevuto ornamento e lustro non ordinario da' Carraresi, come nel precedente Tomo si è detto. Ma poichè l'anno 1406. quella Città venne in mano de' Veneziani, quel Senato rivolse ad essa il pensiero, e ogni mezzo usò per sollevarla a fama sempre maggiore. Il Facciolati accenna i Decreti perciò pubblicati, benchè niun ne riporti nè distesamente, nè in parte, come forse alcuni avrebbon bramato. Io mi lusingo, ch'ei ce n'abbia almen dato un fedele estratto, e perciò sull'autorità di questo Scrittore toccherò in breve ciò, che in essi ha di più importante. Erasi aperto, come a suo luogo abbiamo osservato, ne' primi anni del secolo XIV. uno Studio generale in Trevigi, il quale poteva sminuire il concorso a quello di Padova. Perciò non sì tosto i Veneziani furon Signori di questa Città, tolsero a' Trivigiani le Scuole, e altra Università non vollero ne' loro Stati fuorchè quella di Padova. Anzi l'anno 1407. pubblicarono un ordine (*), con cui intimavasi, che tutte le Scuole di tutte le Città dello Stato dopo il dì di S. Luca dovesser cessare, e che in avvenire non fosse lecito ad alcuno l'insegnare sorta alcuna di scienza, sopra la Gramatica, altrove che in Padova, alla cui Università assegnò il Senato collo stesso Decreto quattromila ducati (1). Questo privile-

(*) Il Decreto, con cui dal Senato Veneto furon vietate nel 1407. a' 29. d'Aprile tutte le pubbliche Scuole, trattene quelle di Belle Lettere, nel lor Dominio, e fu ordinato, che tutti gli Studenti dovessero recarsi a Padova, è il seguente, che dall'eruditissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della Cattedral di Trevigi è stato estratto da' pubblici Registri di questa Città, e trasmessomi cortesemente. In esso si ordina, *quod cuncti nostri fideles & subditi, qui volunt studere in aliqua alia Scientia vel facultate, quam in Grammatica, in aliquo studio, vel terra, ubi sit Studium, transacto festo S. Lucæ prox. vent. non possint, ire vel stare ad aliud studium, quam ad studium Paduanum, sub pœna ducatorum 500. pro quolibet contrafaciente et qualibet vice etc. exceptando a prædictis scolares .... qui studerent vel studere vellent ultra montes.*

(1) Facciol. Fasti P. II. p. 2.

Digitized by Google

legio accordato all'Università di Padova fu confermato più volte nel corso di questo secolo dal Senato; e i Vicentini, che l'anno 1410. fecero ogni sforzo per rimettere in piedi l'antica loro Università, furon costretti a deporne il pensiero (1). Nè i Padovani furon meno solleciti del Senato nel conservare alla lor Città quest' onore; perciocchè essendosi trattato nel 1412. di trasportare a cagion della guerra l'Università a Chioggia, molti di essi, co' loro proprj denari si adoperarono a tener fermi in Padova gli Scolari non meno che i Professori (2). Ciò non ostante l'anno 1414. erano quelle scuole decadute molto di numero, e di fama; e furon perciò deputati quattro de' primarj Cittadini, perchè a tal danno cercassero opportuno riparo (3). In fatti coll'accrescere più privilegj all'Università e agli Scolari ottennero, che essa diveniſſe più numerosa, singolarmente dacchè l'anno 1429. cessò interamente la pestilenza, che per lungo tempo avea travagliata quella Città (4). Alle sollecitudini del Senato Veneto per rendere vieppiù fiorente e gloriosa questa Università si aggiunse nell'anno 1439. quella del Pontefice Eugenio IV., che con sua Bolla, in cui esalta quelle Scuole con somme lodi, accordò loro tutti i Privilegj e gli onori, che alle più famose soltanto si soleano concedere (5). La proibizion delle Scuole nelle altre Città dello Stato faceva, che alcuni ne uscivano, per andare agli studj in qualche Università straniera. Sembrò questo un grave disordine, e perciò nel 1434. se ne fece divieto, e si ordinò, che alle Lauree conferite altrove non si avesse nello stato Veneto riguardo alcuno (6). Ma il Facciolati avverte (7), che ciò, anzi che accrescere, scemò il concorso alle scuole di Padova, perciocchè gli altri Principi ancora vietarono per somigliante maniera a' lor sudditi il recarsi ad altre Università fuori de' loro Stati. L'anno 1493. fu scelto a luogo, in cui tenere tutte le Scuole, una casa detta l'ospizio del bue, perchè un bue dorato vedeasi in essa dipinto; e fabbricate poscia magnificamente le stanze a tal uopo opportune, fu colà trasferita l'anno 1501. l'Università, la quale volgarmente ancora ritien quel nome (8). Io lascio in disparte più altri provvedimenti dati a vantaggio e ad onore di quella Università, che si possono vedere accennati dal suddetto Scrittore, il quale ragiona innoltre de' Collegj in questo secolo ivi aperti, e ci dà la serie de' Rettori Oltramontani, e Cismontani, che la governarono. IV. Dal-

(1) Ib. p. 3.
(2) Ib. p. 4.
(3) Ib. p. 5.
(4) Ib. p. 6.
(5) Ib. p. 8.
(6) Ib. p. 7.
(7) Ib. p. 10.
(8) Ib. p. 17.

Digitized by Google

IV. Dalla general legge, che divietava il tenere Scuole di Scienze in altre Città del Dominio Veneto fuorchè in Padova, dovette essere eccettuata la Capitale. In fatti non solo nelle belle Lettere noi troveremo in Venezia chiarissimi Professori, ma vedremo ancora insegnarvisi da non pochi le Scienze più gravi. Non era ivi però in addietro tal forma di Scuole, che avesse il nome, e i privilegj di Università. Questo onore fu conceduto a Venezia l'anno 1470. da Paolo II. che volle così rendere sempre più illustre e gloriosa la sua patria. Marino Sanuto (1), e dopo lui il P. degli Agostini (2), han pubblicata la Bolla, con cui egli eresse questa Università, e tutti le concedette que' privilegj, che alle altre più rinnomate erano stati da' suoi predecessor conceduti. Ma il Senato Veneto, perchè l'Università di Padova non ne sentisse troppo notabile danno, volle che solo nella Filosofia, e nella Medicina si potesse ivi conferire la Laurea, e che quella della Giurisprudenza, e della Teologia non si potesse ricevere fuorchè in Padova (3).

V. Lo Stato infelice, in cui trovavasi Pisa, avea fatto, che l'Università ivi aperta nel secolo precedente, dopo non molti anni venisse meno, e quasi interamente cessasse, Poichè quella Città l'anno 1406. venne in mano de' Fiorentini, questi bramosi di rendere illustre la propria loro Università, non furono molti solleciti di quella di Pisa; e questa perciò, benchè non lasciasse d'avere nel decorso di questo tempo alcuni Professori di ogni genere di scienza, i quali si annoverano dal Ch. Fabbrucci (4), rimase però in una cotal languidezza, che appena serbava vestigio alcuno di quella gloria, a cui era ne' primi anni salita. Finchè i Fiorentini veggendo colla loro stessa sperienza, che due Università sì vicine l'una all' altra non poteano sostenersi, e che Pisa era a tal fine assai più opportuna che non Firenze, a quella rivolsero tutte le loro cure con quel felice successo, che or ora vedremo. Ma prima ci convien vedere qual fosse lo stato dell' Università di Firenze, prima che quella di Pisa si rialzasse. Avea essa avute nel secolo precedente, come a suo luogo si è detto, varie vicende, or popolosa, or deserta, or sostenuta da' Magistrati, or da essi negletta. In quale stato ella fosse ne' primi anni di questo secolo, non trovo monumento che cel dimostri. I Professori però, che in essa insegnarono al fine del secolo XIV., e al principio del XV., de' quali abbiam ragionato nel quinto Tomo, e il vedere ad essa chiamati ver-

(1) Script. R. Ital. Vol. XXIII. p. 1192. &c.
(2) Scritt. Venez. t. I. Pref. p. L.
(3) Agostin. l. c. p. LIII.
(4) Catal. Opusc. t. XXIX.

Digitized by Google

verso questo tempo medesimo Guarino da Verona, e Giovanni Aurispa, i più dotti Gramatici, che allor vivessero, ci pruova abbastanza, ch'essa allora fioriva, e che potea gareggiare colle Università più famose. Ma assai maggior ornamento ricevette nel 1428. per opera di Palla Strozzi Cittadin Fiorentino, e uno de' più benemeriti della Letteratura di questo secolo. Udiamone il racconto colle stesse parole di Vespasiano da Firenze, che ne scrisse la vita, quali si arrecano dall'Ab. Mehus (1). *Avendosi a riformare lo studio a Firenze, & conoscendo, che Messer Palla fussi affezionato alle lettere, fu fatto degli Uffiziali dello studio, affine che riformassi, & che in Firenze si facessi un degnissimo Istudio. Ordinò Messer Palla de' più degni Istudi fussino stati già è lunghissimo tempo a Firenze in ogni facultà, per la fama di tanti singulari uomini venne in Firenze grandissimo numero di Scolari d' ogni parte del Mondo. Era la Città di Firenze in quello tempo dal ventidue al trentatre in felicissimo istato copiosissima di uomini singulari in ogni facultà &c.* Quì non s'indica il tempo, in cui si fece questa riforma. Ma parlando di Giovanni Aurispa, che in questa occasione cercò di ritornare a Firenze, proveremo ch'essa dee riferirsi all'anno 1428. Nè fu solo lo Strozzi, che si adoperasse a vantaggio di quella Università. Molto ella ancora dovette a Giannozzo Manetti, che verso quel tempo medesimo godeva di grande autorità in Firenze. Naldo Naldi nella Vita di questo rinomatissimo uomo pubblicata dal Muratori racconta (2), che spesso ci fu destinato a presiedere alle Scuole, e a sceglierne i Professori, e ch' egli il fece con attenzione e diligenza sì grande, che a que' tempi erano gli studj Fiorentini in pregio non ordinario.

VI. Uno de Professori, che l'anno 1428. furon condotti a Firenze, fu Francesco Filelfo, e abbiamo la lettera, ch'egli scrisse a Palla Strozzi, accettando l' invito, che questi aveagliene fatto, in cui colla sua usata franchezza gli dice, che è costretto dalle circostanze del tempo a dichiararsi pago de' trecento scudi, che gli vengon promessi, colla speranza di accrescimento dopo un anno; ma che vuole, ch' essi gli siano pagati prontamente e senza ritardo (3). Di Firenze ancora, come già di Bologna, scrisse dapprima il Filelfo lodi maravigliose: *Firenze mi piace assaìssimo* (4), *perciocchè ella è Città, a cui nulla manca nè nella bellezza, e maestà delle fabbriche, nè nell' onore de' Cittadini.* Aggiugne: *tutta la Città ha*

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 538.
(3) L. I. Ep. XLI.
(4) L. II. Ep. II.

Digitized by Google

ha gli occhi rivolti a me; tutti mi amano, tutti mi onorano, e mi lodano sommamente. Il mio nome è sulle labbra di tutti. Nè solo i più ragguardevoli Cittadini, ma ancora le stesse più nobili Matrone, quando m' incontrano per Città, mi cedono il passo, e mi rispettan così, che ne ho io stesso rossore. I miei scolari sono a un di-presso quattrocento ogni giorno, e forse più ancora; e questi per la più parte uomini d' alto affare e dell' ordine Senatorio. In somma tutto quì mi riesce felicemente. Ma al medesimo tempo ei cominciò a dolersi di essere invidiato da alcuni, e la cosa andò tant' oltre, ch' ei dovette abbandonare Firenze, e ritirarsi a Siena, come a suo tempo vedremo. Questa lettera però ci fa conoscere, quanto numerosa fosse a quel tempo l' Università Fiorentina, poichè il solo Filelfo giunse ad avere oltre a quattrocento Scolari, e a renderla sempre più illustre giovarono ancora alcune Leggi a regolamento di essa pubblicate l' anno 1431., che sono state date in luce dall' Avvocato Migliorotto Maccioni (1). In questo sì lieto stato durò essa per molti anni. Dovremo rammentare altrove molti de' celebri Professori in ogni classe di scienze, che ivi insegnarono, e vedremo tra essi un Marsilio Ficino, un Cristoforo Landino, un Carlo Marsuppini detto l' Aretino, un Angiolo Poliziano, e molti altri non men famosi. L' eruditissimo Canonico Bandini ha dato alla luce il Catalogo de' Professori (2), che ivi insegnavano l' anno 1451., che sono in numero di quarantadue; pruova assai chiara del nome, a cui quelle scuole eran salite. Ma testimonianza ancor più onorevole ne abbiamo ne' molti stranieri, che da lontani paesi venivano a Firenze per istruirvisi negli studj. Parlando del Poliziano vedremo, ch' egli ebbe a suoi discepoli due figli del Cancelliere del Re di Portogallo. E da due lettere di Marsilio Ficino (3) raccogliamo inoltre, che alcuni Principi d' Allemagna mandavano a Firenze de' giovani, perchè ivi si formassero nelle Scienze, al che ancora allettavagli la protezione, che di essi prendeva il Magnifico Lorenzo de' Medici.

VII. Ciò non ostante sembrò a' Fiorentini, che miglior consiglio fosse il ristabilire l' Università di Pisa; e l' anno 1472. ne pubblicarono il decreto, che dal citato Fabbrucci si riferisce (4); nel quale veggiamo indicati i motivi, che a ciò gli condussero: *Et perchè*, dicesi in esso, *alla Signoria di Firenze di tutti e grandi ornamenti solo manca avere uno degno & riputato studio nelle sue Terre*,

(1) Oserv. sul diritto feudale p. 41.
(2) Specimen Litterat. Florent. Vol. I. p. 180.
(3) Oper. Vol. I p. 926. Edit. Basil. 1561.
(4) L. c. t. XXXIV.

Digitized by Google

però desiderando anchora in questa parte farla ornata, veduto nella Città di Firenze comodamente far non si potrebbe per esserci gran carestia di case, & in tal modo, che numero grande di scolari, quale a un riputato studio da ogni parte suole conferirsi, non havrebbe non che a contento, ma nè pure a necessaria sufficentia luogo per abitare, & il popolo havrebbe delle case più carestia; aggiunto e diletti & piaceri della Città, che agli studij del tutto sono contrarii, e non essendo per dette & altre cagioni luogo comodo per lo studio la Città di Firenze, come la esperientia già altre volte quando ci si è fatto studio, ha dimostro, è necessario farlo in un' altra delle Terre della Signoria di Firenze &c. E seguon dicendo, che Pisa per la sua situazione vicino al mare, per l'ampiezza della Città, per l'abbondanza de' viveri, più d' ogn' altra Città è a tal fine opportuna; e si ordina perciò, che ivi si apra lo Studio, e alle spese di esso si assegnano sei mila fiorini annui, a condizione però che in Firenze rimangano alcuni Professori singolarmente di Belle Lettere. Furono insieme trascelti cinque de' più ragguardevoli Cittadini, a' quali fosse commessa la cura di questa Università rinascente, e i più di essi per erudizione non meno, che per nobiltà pregiatissimi, cioè Tommaso de' Ridolfi, Donato degli Acciajuoli (a cui poscia morto qualche anno appresso fu surrogato Pietro de' Mineberti) Andrea de' Puccini, Alamanno de' Rinuccini, e finalmente Lorenzo de' Medici, il quale benchè fosse nominato in ultimo luogo, più di tutti però si distinse nel promuover col suo senno e colla sua magnificenza questo lodevol disegno. Vi concorse ancora il Pontefice Sisto IV. il quale con suo Breve del 1475. riferito dallo stesso Fabbrucci permise a' Fiorentini di imporre su' Beni Ecclesiastici per cinque anni una tassa di cinque mila ducati a vantaggio della stessa Università. Questa in fatti divenne presto assai frequentata, e se ne ha prova in un decreto del Pubblico citato dal suddetto Autore, in cui si accenna *lo assai numero de' Forastieri, & nobili Huomini, che già si trovano in quella, & continuamente si vede moltiplicare*. Così andava felicemente crescendo in frequenza e in fama questa Università. Nel 1479. a cagion della peste, che desolava Pisa, fu d' uopo trasferirla a Pistoja, ove si stette un anno, tornando poscia alla suddetta Città. Il timore di un nuovo contagio costrinse l'anno seguente 1481. l'Università di Pisa a passare a Prato, ove però non trattennesi, che pochi mesi, e cessato il timore fece ritorno all' antica sua sede. Un' altra volta e per lo stesso motivo si fece il medesimo trasporto dell' Università a Prato l'anno 1485. Ma questo ancora non giunse allo spazio di un anno, e a Pisa si vide pre-

Digitized by Google

presto renduto il principal suo ornamento. Più funesta riuscì a questa Universitá la venuta di Carlo VIII. in Italia nel 1494. perciocchè ne' torbidi, onde fu allora la Toscana coll' Italia tutta sconvolta, anche le Scienze soffriron non poco, e i Professori insiem co' loro Scolari costretti furono ad andar quasi raminghi, or a Firenze, or a Prato, con danno non leggier degli Studj, finchè nel secol seguente cessate omai le guerre, ella cominciò a respirare, e fu sollevata di nuovo all' antica sua gloria, di cui ha poscia continuato a godere fino a' dì nostri. Le quali cose da me in breve accennate vegganſi più ampiamente distese, e comprovate con autentici documenti dal citato Fabbrucci (1).

VIII. Firenze e Pisa non furon le sole Città in Toscana ad avere celebri scuole di tutte le scienze. Siena, emula essa ancor di Firenze, finchè non le divenne soggetta, continuò nel corso di questo secolo ad avere un'assai rinnomata Universitá. Gregorio XII. l'anno 1407. le confermò i privilegj già ottenuti da Carlo IV., e le aggiunse quello di tenere ancora scuola di Sacra Teologia (2), il che dovette renderla sempre più illustre. Girolamo Aliotti Abate Benedettino, che ne fu testimonio, ce ne ha lasciata onorevol memoria nell' Apologia di Pio II. che leggesi tralle sue opere Latine (3): *Io mi ricordo*, dic' egli, *di aver passati nell' Universitá di Siena cinque anni, cioè dal 1425. fino al 1430. nel qual tempo conobbi ivi Enea de' Piccolomini che era allora scolaro.* Quindi dopo aver dette gran lodi di Enea, *seicento erano*, continua, *i testimonj di tali cose, la più parte de' quali son morti; e ch' io perciò lascio in disparte. Tra essi sono alcuni Sanesi, i quali, benchè or siano illustri e famosi Dottori, io passo nondimeno sotto silenzio, acciocchè tu non abbi a dire, che la comun patria rende sospette le loro testimonianze. Io chiamo in testimoni Sallustio da Perugia, Antonio Boselli, Benedetto Barzi Dottori celebri fin d' allora, Niccolò de' Porcinarj dall' Aquila Cavaliere e Dottore insigne, Ugolino de' Giunj Fiorentino, or Vescovo di Volterra, Donato Cocchi Giureconsulto egli ancor Fiorentino, Niccolò da Foligno celebre Medico, Alessio d' Arezzo Conte di Bivignano, Brandaglia e Guilchino Giureconsulti d' Arezzo, e Stefano parimenti d' Arezzo Notajo e più altri, che troppo lungi sarebbe il voler nominare. Aggiugni il Protonotario Savelli, e Domenico da Capranica poi Cardinale, i quali tutti erano allora Scolari. Piacesse al Cielo, che ancor vivessero Lodovico Pontano, l' Abate Palermitano, Rinaldo da Camerino dottissimi Interpreti delle Leggi, e Filip-*

(1) L. c. t. XXXVII. XL. XLIII. &c.
(2) Lunig. Codex. Ital. Diplom. Vol. III. p. 1582.
(3) Vol. II. p. 349. &c.

Digitized by Google

po de' Lazeri Pistojese allora scolaro, poscia insigne Dottore, e Gisberto da Fermo giovane allora di egregia indole, e di singolare sapienza. Questa lunga serie di Professori e di Scolari cospicui di diverse provincie, ch'erano al tempo medesimo in Siena, basta a scoprirci quanto pregiate fossero quelle scuole, a cui tanti sì ragguardevoli personaggi accorrevano in folla. Quando Francesco Filelfo al principio del 1435. fu costretto ad abbandonare Firenze, recossi, come vedremo altrove, a Siena, ove fu per due anni fermato collo stipendio di 350. fiorini, ed egli di colà scrivendo a Leonardo Giustiniani (1) si rallegra di ritrovarsi omai tra uomini cortesi e dabbene. Nè due soli, ma quattro anni vi si trattenne, finchè le insidie ivi ancor tesegli l'obbligarono a passare a Bologna al principio del 1439. Di questa Università io trovo parimenti memoria nell'antica Cronaca Italiana di Bologna all'anno 1468., ove leggiamo, che *a dì tre di Settembre* (2) *Niccolò degli Aldovrandi uno del numero de' sedici morì, al quale succedette Messer Alberto di Sinibaldo Catanio Dottore di Legge, il quale in questo tempo leggeva a Siena, condotto da quella Comunità, e fu incontenente rivocato.* Ed è probabile, ch'essa continuasse nel medesimo felice stato al terminare di questo secolo.

IX. Non ugualmente felice era la sorte di quella d'Arezzo da noi nel Tomo precedente mentovata con lode; anzi era essa venuta quasi del tutto al nulla, come osserva il Cav. Lorenzo Guazzesi (3). E una troppo chiara pruova ne abbiamo in una lettera del sopraccitato Ab. Aliotti indirizzata nel 1441. a' Priori d'Arezzo, in cui scrive loro (4), ch' ei non può vedere senza dolore la sua e la loro Patria, madre sempre feconda di ottimi ingegni, priva già da gran tempo di latte, cioè di un Professor di Gramatica, dal che avveniva, che i giovani o rivolgevansi alle arti meccaniche, o erano istruiti da tai Maestri, i cui precetti meglio era ignorar che sapere; e perciò uno lor ne propone a tal fine opportuno. Federigo III. nel 1456. le confermò i privilegj già conceduti, e parve ch'essa allora sperasse di risorgere a nuova vita. Perciocchè nelle Memorie di quella Città accennate dal suddetto Cavaliere Guazzesi trovasi menzion della Laurea ivi conferita ad alcuni pochi anni appresso; e veggiamo fra essi due Tedeschi e uno Spagnuolo. Ma poichè Arezzo venne in potere de' Fiorentini, questi solleciti delle glorie della Università di Pisa da essi rinnovata,

(1) L. II. Ep. XXV.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 775.
(3) Opere t. II. p. 110.
(4) L. I. epist. XXXVI.

Digitized by Google

ta, non si curaron di questa, la qual perciò decadde di nuovo, e presso gli esteri non ebbe più alcun nome.

X. Scarse memorie abbiamo dello stato dell' Università di Pavia in questo secolo; in cui per altro il numero e la fama de' Professori, che vi tennero scuola, e che saranno da noi a' lor luoghi accennati, ci dà a vedere, ch' ella non cedeva ad alcuna in dignità e in onore. Negli Annali antichi di Piacenza si fa menzion di un Collegio, che il Cardinal Branda Castiglione Milanese Vescovo di quella Città al principio di questo secolo istituì in Pavia, in cui venticinque giovani Piacentini a scelta del Vescovo di Piacenza fossero allevati (1). La qual fondazione mi fa credere, che l'Università di Piacenza riaperta alla fine del secolo precedente, e unita a quella di Pavia colà trasferita, avesse breve durata; e che Pavia assai poco tempo restasse priva di questo ornamento. In fatti da una contesa, che rammenteremo fra poco, insorta trai Pavesi e i Piacentini verso la fine di questo secolo, vedremo sempre più chiaramente, che in Piacenza non era già da gran tempo pubblica Università. Inoltre nella Bolla di fondazione dell' Università di Torino, di cui diremo fra poco, si afferma, che quelle di Pavia e di Piacenza eran quasi venute al nulla. In Pavia però erano certamente Scuole e Maestri al principio di questo secolo, e parlando de' Gramatici mostreremo, che l'anno 1406. era ivi Professore fra gli altri Gasparino Barzizza (*). Di questa Università parla ancora il Poeta Antonio d'Asti ne' suoi versi pubblicati dal Muratori, e dice (2), ch'egli fu colà mandato da suo padre nel 1429. a istanza di un Carmelitano suo parente; che ivi studiò la logica, e dopo un anno prese ancora ad insegnarla; che al medesimo tempo coltivò le lettere umane, udendo Lorenzo Valla, e Maffeo Vegio, che ne erano Professori; e che un Cittadino Pavese sel prese in casa, perchè istruisse nelle lettere un suo figliuolo. Aggiugne poscia, che la peste costrinse l'anno 1431. tutti gli Scolari, e i Professori a cercare altrove ricovero.

Tan-

(*) Il Duca di Milano Filippo Maria Visconti nel 1420. per accrescere splendore e concorso all' Università di Pavia promulgò un decreto, con cui si ordinava, che niun de' suoi sudditi potesse studiare, o prender la Laurea in altre Università, fuorchè in quella, sotto pena di 600. fiorini d'oro, che si dovessero pagar da' Padri pe' lor figliuoli (3).

(1) Script. Rer Ital. Vol. XVI. p. 633.
(2) Ib. Vol. XIV. p. 1012. &c.
(3) V. Poggiali Memor. di Piac. t. VIII. p. 155. Giulini Continuaz. delle Mem. Milan. P. III. p. 327.

Digitized by Google

Tanta etenim dicta generata eſt peſtis in urbe,
Ut procul hinc cives fecerit ire ſuos;
Gymnaſiique omnes Doctores atque Scholares,
Et me compulerit mox celerare fugam.

Dove ſi rifugiaſſe allora l'Univerſità di Pavia, e quando tornaſſe all'antica ſua ſede, io nol poſſo indicare per mancanza di documenti. Ma è veriſimile, che aſſai breve foſſe quel qualunque nuovo ſoggiorno. A queſta Univerſità accorrevano comunemente i ſudditi de'Viſconti, ſingolarmente delle Città di Lombardia, e i Milaneſi medeſimi, benchè in Milano ancora foſſero molti celebri Profeſſori, ſingolarmente di Belle Lettere, de' quali diremo a ſuo luogo. Ma quando l'anno 1447. morto il Duca Filippo Maria, vollero i Milaneſi tornare all'antico ſtato di Repubblica libera, Pavia ricusò di eſſer loro ſoggetta, nè potean perciò i Milaneſi recarſi ſenza pericolo a quelle Scuole. Preſero eſſi allora una riſoluzione degna veramente di magnanimi Cittadini amanti della lor patria. Nel tempo ſteſſo, ch'eſſi erano circondati per ogni parte da potenti nemici, e coſtretti a combattere or contro gli uni, or contro gli altri a gran pena ſi ſoſtenevano, ereſſero in Milano una tale Univerſità, che la più ſolenne non ſi ſarebbe potuta aprire ne' più lieti tempi d'opulenza, e di pace. Abbiamo ancora il Catalogo de' Profeſſori di tutte le Scienze, che perciò furon condotti l'anno 1448. ch'è ſtato pubblicato da Giovanni Sitone di Scozia in una ſua lettera aggiunta alla Storia de' Medici Milaneſi del Dott. Bartolomeo Corte (1), e ivi ancora ſi vede eſpreſſo lo ſtipendio a ciaſcuno aſſegnato, e ve ne ha alcuni di 200. e di 300. fiorini. E' veriſimile però, che poichè il Conte Franceſco Sforza fu acclamato l'anno 1450. Duca di Milano, queſta nuova Univerſità ceſſaſſe, e ſi tornaſſe da' Milaneſi a Pavia, rimanendo ſolo in Milano quelle Scuole, che prima ancora vi erano.

XI. Il favore, che gli Sforzeſchi accordarono alle ſcienze, fece loro uſar di ogni mezzo per rendere ſempre più rinnomata e fiorente quella Univerſità. Nel che ſegnaloſſi ſopra ogni altro Lodovico il Moro. Il Gatti ha pubblicato un Editto di queſto Duca (2) de' 19. di Gennajo del 1496., in cui dopo aver eſaltata con ſomme lodi queſta inſigne Univerſità, comanda che i Collegj de' Giureconſulti, degli Artiſti, de' Medici, e de' Filoſofi ſiano eſenti da ogni gravezza. E queſto è il ſol monumento di queſto ſecolo ap-

(1) P. 231. &c.

(2) Hiſtor. Gymn. Ticin. p. 144.

Digitized by Google

appartenente alla detta Univerſità, che ci abbia dato queſto Storico, il quale con eſſo chiude il ſuo libro, e ci laſcia digiuni delle altre notizie ad eſſa ſpettanti, che aſſai più care ci ſarebbono ſtate, che non i favoloſi principj della medeſima, ſu cui tanto ei ſi trattiene. E l'eſattiſſimo Dott. Saſſi avverte a ragione (1), ch' egli ha ommeſſo di ragionare della magnifica fabbrica di quella Univerſità, che per comando del medeſimo Lodovico fu eretta. Lancino Corte Poeta allora famoſo ne fa ſpeſſo onorevol menzione ne' ſuoi Epigrammi (2), e loda il Moro per quel ſuperbo edificio. Rechiamone un ſolo, in cui deſcrive il concorſo degli ſtranieri d'ogni nazione, che faceaſi in Pavia,

Fama Ducis ſophiæque domum delata per Orbem
Laudibus innumeris & ſuper aſtra tulit.
Candidior fuſis venit per colla capillis
Germanus latiæ ductus amore togæ:
Pannonius patriis e ſedibus exulat acer
Gymnaſium poſito qui colit urbe ſago.
Feſtinavit eques Gallus, venere Britanni,
Venit ab auriferi Celtiber amne Tagi;
Virgineamque domum, Phœbique Helicona frequentant:
Laus Ducis hæc ſacri gloria rara tholi.

Nè laſciò per queſto il Duca Lodovico di provvedere con uguale magnificenza alle Scuole Milaneſi; perciocchè vedremo a ſuo luogo, che oltre i Profeſſori di lingua Greca e di Eloquenza, ivi ancora ſi aprirono Scuole di Storia, e di Muſica; anzi, come pruova il ſopraccitato Dott. Saſſi, non v'era Scienza, di cui in Milano ancora non foſſer Maeſtri. Egli ragiona ancor (3) delle Scuole, che ſulla fine di queſto ſecolo fondate furono nella ſteſſa Città da due Nobili Milaneſi, cioè da Tommaſo Graſſi, che l'anno 1470. aſſegnò perpetuo ſtipendio a cinque Profeſſori, che gratuitamente iſtruiſſero nelle lettere i giovani, che non avean di che pagare i Maeſtri, e da Tommaſo Piatti, che l'anno 1499. fondò altre Scuole, nelle quali s'inſegnaſſe l'Aritmetica, la Dialettica, l'Aſtronomia, la Geometria, e la Lingua Greca. A' quali dee aggiugnerſi Bartolomeo Calchi, che, come nel Capo precedente ſi è detto, rifabbricò due Scuole, che minacciavan rovina, e le provvide di ottimi Profeſſori.

XII. Così fiorivano gli ſtudj in Milano e in Pavia, quando contro di queſta Univerſità ſollevoſſi di nuovo la rivale Piacenza, e cercò di trasferirla un'altra volta entro le ſue mura. Ne abbiamo

(1) De Studiis Mediol. c. IX. (2) Lib. II. Epigr. p. 30. & 31. (3) L. c.

Digitized by Google

mo un lungo e piacevol racconto negli Annali di Piacenza ſcritti da Alberto da Ripalta, e pubblicati dal Muratori (1). Narra egli adunque, che l'anno 1472. fu egli ſteſſo ſpedito a Milano affine di perorare nel Conſiglio ſecreto del Duca a favore della ſua patria, a cui voleaſi togliere il privilegio di conferire la laurea a coloro, che aveano ſtudiato in Pavia; e che in eſſo Antonio da Lonate Dottor di Pavia arringò dapprima, dicendo che i Piacentini non aveano, nè potevano avere cotal privilegio, poichè eſſo era conceduto ſoltanto a coloro, che attualmente inſegnavano; il che dir non poteaſi de' Dottori di Piacenza, ove non erano pubbliche Scuole. A ciò riſpoſe Alberto, che i Piacentini conferivan la laurea per privilegio già ottenuto da Innocenzo IV., il qual concedevalo non a' Profeſſori ſoltanto, ma generalmente a' Dottori; e che de' Dottori aveane in Piacenza fin oltre a trentacinque; al qual propoſito fece un lungo Catalogo de' dotti uomini, che già erano ſtati, e che attualmente vivevano in quella Città. Quindi dopo aver ribattute le altre ragioni dall' avverſario oppoſte, e dopo aver deriſo i Profeſſori Paveſi pel ſoverchio prezzo, che richiedevano nel conferire la laurea, non fu pago di chiedere, che a' Piacentini ſi conſervaſſero intatti i loro diritti; ma aggiunſe, che più opportuno conſiglio ſarebbe ſtato, che l' Univerſità di Pavia traſportata foſſe a Piacenza, e moſtrò che tal foſſe la brama di molte Città: *Et ne longo ſermone dominationes veſtras tædio afficiam, videretur, Patres optimi, ut poſteaquam Civitas Papiæ tam longo tempore ſtudio fuit impinguata, & Urbs Placentina reparatione indiget quam maxima, ſtudium generale reſidens Papiæ ad nos traſmitteretur, quoniam Scholares Papiæ, Bononiæ & Ferrariæ ſtudentes deſideraverunt deſiderantque ibi ſtudium firmari, tamquam in medio itinere ſit conſtituta, annona abundantiſſima, ac exteris gratiſſima, & poſtea vadat qui velit Papiam, & ibi Doctoratus gradum pro modica recipiat impenſa, & nullam eis moleſtiam afferemus, quam Papienſes avaritia ducti afferunt maximam.* Ma forſe lo ſteſſo Alberto conoſcea di chieder coſa, che non poteaſi ottenere; ed ei fu ben pago di tornarſene a Piacenza con un Decreto, che confermava a que' Dottori l'antico lor privilegio; e perciò del ſuo avverſario dice, che *tibiis, ut ajunt, in pera compoſitis, magno cum dolore & triſtitia ad ſuos rediit Papiæ Doctores*; e conchiude il racconto col darci la importante notizia, ch'egli nel viaggio e nel raggiro di queſto affare ſpeſe in tutto ventuna lire, e dieci denari.

XIII. Io

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 932. &c.

Digitized by Google

XIII. Io trovo ancora menzione di pubbliche Scuole, che fiorivano in questo secolo in Novara. E due monumenti ci mostrano, che que' Cittadini erano assai solleciti di chiamare ad esse celebri Professori. Il primo è l'Orazione di Guiniforte Barzizza, di cui direm tra' Gramatici, recitata l'anno 1431. in Novara *in instauratione studiorum*, alla presenza del Vescovo e del Podestà, che si ha alle stampe tralle sue Opere (1), e che è come l'introduzione a' libri di Cicerone degli Uffici, ch'ei voleva spiegare. Perciocchè il veder Guiniforte, uno de' più celebri Professori di questa età, chiamato a quelle scuole, ci fa conoscere, ch'esse erano assai accreditate. L'altra è una lettera di Francesco Filelfo a un certo Francesco Occa de' 30. di Aprile del 1446. (2) in cui gli scrive, che avendolo interrogato Bartolommeo Caccia Giureconsulto Novarese, chi credesse egli opportuno a istruire nella Gramatica e nella Rettorica, e insiem ne' buoni costumi i giovani di quella Città, egli gli avea proposto lui stesso; a cui perciò chiede, se possa accettarne l'invito, e quale stipendio desideri. Non veggo, che il Filelfo ragioni altra volta di ciò nelle sue lettere, nè so qual esito avesse l'affare. E niun' altra notizia mi è avvenuto di ritrovare intorno alle scuole di questa Città.

XIV. L'Università di Ferrara aperta solennemente nel 1391. dal Marchese Alberto, tre anni appresso per ordine del Consiglio del Marchese Niccolò III. era stata chiusa, come si è detto nel quinto Tomo di questa Storia. Ma questo Principe era troppo amante delle Belle Arti per lasciarle lungo tempo neglette o dimenticate; e l'anno 1402. l'Università fu riaperta. Eccone la testimonianza di Jacopo di Delaito Scrittor di que' tempi (3): *Eodem anno MCCCCII. circa festum Sancti Lucæ mandato illustris & Magnifici Domini Domini Nicolai Marchionis Estensis reparatum fuit studium in Civitate Ferrariæ, & ultra Doctores terrigenas conducti fuerunt Doctores famosi in qualibet scientia & lecturarum facultate, inter quos principaliter fuerunt Dominus Petrus de Ancharano in legibus, Dominus Antonius de Budrio in Jure Canonico. Item in legibus Dominus Johannes de Imola.* Par nondimeno, che a sì felici principj non corrispondesse un uguale successo. Perciocchè in un Decreto di quella Comunità dell'anno 1429. pubblicato dal Borsetti (4), nel quale si accetta l'esibizione di venire a tenere scuola in Ferrara fatta da un Gramatico detto per nome Francesco da Campagna, si dice, che que-

(1) P. 17.
(2) L. VI. Ep. IX.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 973.
(4) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 28.

Digitized by Google

ſti eraſi a ciò offerto, perchè avea conoſciuto in quale ſcarſezza di Profeſſori foſſe allora quella Città: *videns penuriam noſtram*; e l'anno ſeguente 1430. fu parimenti accettata volentieri l'offerta di Giovanni Finotti Dottore, che ſi eſibiva di partir da Bologna con molti ſcolari per recarſi a leggere nell'Univerſità di Ferrara (1). Egli è vero, che verſo queſti tempi medeſimi tenevano ivi ſcuola l'Auriſpa e Guarino, due de' più famoſi Gramatici di quel ſecolo. Ma convien dire, che pochi altri Profeſſori di qualche grido vi foſſero, perciocchè il Borſetti riporta il Decreto di quel Comune (2) fatto nel 1442. al principio del Governo del Marcheſe Leonello, con cui egli vien ſupplicato, acciocchè *reformare velit ſtudium generale, mandetque hujus ſtudii umbræ veram & certam dari formam*; e ſi eſpongono inſieme i vantaggi, che da ciò ſarebbon venuti a Ferrara; il concorſo de' Foraſtieri, l'abbondanza del denaro, il vantaggio di iſtruirſi in patria, ed altri di tal natura, de' quali ſembra, che foſſe allor priva Ferrara, perciocchè ivi ſi dice, che molti egregj ingegni di quella Città ſi rimanevano ozioſi; il che pure confermaſi da un altro Decreto dell'anno ſeguente riferito dallo ſteſſo Borſetti (3), in cui deploraſi l'ignoranza, che ivi allora regnava. In fatti per l'impegno di que' Cittadini, e per la munificenza di Leonello riſorſe allora a ſtato aſſai più felice quella Univerſità, che fu poſcia per tutto il decorſo di queſto ſecolo una delle più rinnomate d'Italia (*). Il Catalo-
go

(*) Dell'impegno e della premura, con cui il Marcheſe Leonello ſi volſe a far rifiorire l'Univerſità di Ferrara, abbiamo un bel monumento nel decreto del 1. di Gennajo del 1447. con cui egli conferma gli Statuti de' Giuriſti della ſteſsa Univerſità, il qual conſervaſi in queſto Ducale Archivio, e così comincia: *Vetus eſt non modo Chriſtianorum, ſed Gentilium etiam opinio, cœlum, mare, terras, aliquando eſse perituras, quemadmodum multarum magnificentiſsimarum urbium nonniſi ruinæ æquata ſola mœnia cernuntur, et ut illa Roma victrix jacet in pulvere, et in rudera redacta conſpicitur; ſola vero divinarum, et humanarum rerum cognitio, quam ſapientiam appellamus, annorum diuturnitate non extinguitur, ſed a mortalitate longe abeſt, et in perpetuum jus ſuum retinet ac ſemper dominatur. Hæ ſunt exercitationes animorum, curricula mentium, ſtudia doctrinarum, et cetera id genus, quæ non feruntur ad terram, ſed in locum excelſum et ſalutarem ſe erigunt, ubi beati ſempiterno ævo fruuntur. Sibi ergo habeant alii tecta magnifica, ebore, et auro fulgentia, opes et imperia, quæ imbecilla et commutabilia ſunt. Nos vero aliis gradibus in cœlum aſcendere ſtatuimus. Ut enim quæque bene morata Civitas Regale et Divinum munus judicavit, ſtudium in ea eſse bonarum artium, ſic in hac noſtra Civitate Ferrariæ laudatiſsimum et*

(1) Ib. p. 29. &c. (2) Ib. p. 47. &c. (3) Ib. p. 50.

Digitized by Google

go dell'anno 1474. pubblicato dallo ſteſſo Scrittore (1) ci ſchiera innanzi cinquanta quattro Profeſſori in eſſa impiegati, a' quali pagavaſi la ſomma di undicimila quarantaſette lire; e vi troviam molti degli uomini più famoſi di queſto ſecolo, come Felino Sandeo, Giammaria Riminaldi, Giovanni Sadoleto, Niccolò Leoniceno, Batiſta Guarini. Si poſſon vedere preſſo il ſopraccitato Storico i ſaggi provvedimenti dati in più occaſioni a vantaggio e a gloria di queſta Univerſità, e gli ſtatuti, che a regolamento di eſſa furon preſcritti. Negli anni 1483. e 1484. la guerra e la peſte coſtrinſero al ſilenzio in Ferrara le ſcienze e le Muſe (2). Ma l'anno ſeguente il Duca Ercole I. per ritornare all'antico ſplendore la ſua Univerſità, ordinò con ſuo Editto (3), che niun de' ſuoi ſudditi, ſotto pena di 300. ducati d'oro, poteſſe andare agli ſtudj delle Scienze altrove che a Ferrara, e poſcia con più altri Editti in diverſi anni pubblicati nuovi privilegj concedette a quello Studio, e ſtabilì nuovi provvedimenti a renderlo ſempre più illuſtre. Quindi ſi accrebbe talmente il concorſo a quella Univerſità, che l'anno 1490. convenne aggiugnere tre nuove ſcuole alle antiche, che non eran capaci di contenere il gran numero degli Scolari (4); e nel decorſo di queſta Storia vedremo più altre teſtimonianze della gran fama, a cui era ſalita l'Univerſità di Ferrara. A quella di Napoli ancora vedremo che molti celebri Profeſſori furon chiamati, ſingolarmente a' tempi di Alfonſo e di Ferdinando, di cui racconta Giovian Pontano, che rinnovò molte

et florens ſtudium omnium Scientiarum inſtituere evigilaverunt curæ et cogitationes noſtræ etc. E a quale onore foſſe queſta Univerſità da lui ſollevata raccoglieſi dalla dedica a lui fatta da Giovanni Bianchini delle ſue Tavole Aſtronomiche, che leggeſi nell'edizion di eſſe fatta in Venezia nel 1495. *Itaque*, dic'egli, *litteris ac nunciis per omnem Italiam atque etiam extra Italiam, abs te miſsis, clariſsimiſque tum Civilis tum Pontificii Juris Doctoribus, Medicinæ quoque, et omnium bonarum Artium Magiſtris ad hanc Civitatem magna mercede conductis, Græcarum etiam litterarum præceptoribus vocatis, heic omnium diſciplinarum gymnaſium et officinam tamquam nobiliſsimam quamdam Academiam eſſe voluiſti; quo jampridem non modo ex omni Italia et Sicilia, verum etiam ex Tranſalpinis gentibus ſtudentium, et eisdem diſciplinis inſervientium ingens numerus confluxit, quos tu primum omnes lætiſsimo vultu, et verbis ſuaviſsimis ſuſcepiſti, deinde Cives tui, qui tibi magnopere placere ſtudent, veſtigia tua ſequentes, incredibili ſunt charitate complexi, eos non ſolum honorificentiſsimis dictis, ſed factis etiam officioſiſsimis ac liberaliſsimis proſequentes.*

(1) Ib. p. 93.
(2) Ib. p. 99.
(3) Ib. p. 100.
(4) Ib. p. 120.

Digitized by Google

te scuole già da gran tempo venute a nulla (1). Ma come la Storia di questa Università non ci offre cosa degna di special ricordanza, non giova quì il parlarne più lungamente (*).

XV. I Romani Pontefici aveano nel secolo precedente erette due nuove Università nello Stato Ecclesiastico, come abbiamo osservato, cioè in Fermo, e in Perugia. Della prima non trovo in questo secolo alcun monumento, da cui si tragga, che ella godesse di qualche fama. Ma la seconda mantenevasi in fiore, e gareggiava colle più illustri nell'invitare alle sue cattedre celebri Professori. Fra gli altri fu istantemente richiesto l'anno 1438. Francesco Filelfo, e abbiamo ancora la lettera da lui scritta in risposta al Senato e al Popolo di Perugia (2), in cui si mostra dolente di non potere per gli impegni già contratti con altri accettare le cortesi loro proferte. Ivi ancora tenne per qualche tempo scuola di Belle Lettere il celebre Giannantonio Campano, e descrive egli stesso il solenne aprimento ch'ei diede alla sua Cattedra con un'eloquente Orazione, che durò lo spazio di ben tre ore (3). Ad essa ei dice ch'eran presenti oltre il Vescovo di Benevento Governator di Perugia, quarantotto Giureconsulti, una innumerabile schiera di Medici, di Gramatici, di Oratori, e di ogni altro genere di persone oltre a tre mila, e aggiugne che per questa sua Orazione ebbe da' Perugini lodi ed applausi, assai più che non avrebbe sperato. Essa è quella probabilmente, che leggesi tralle opere del Campano, col titolo: *Oratio Perusiæ habita initio Studii anno* 1455. Ma in altra lettera, ch'io non posso conoscere, a qual tempo appartenga, perchè quasi tutte le lettere del Campano non hanno data, ci tiene uno stile molto diverso, dicendo (4), ch'è omai nauseato di quel soggiorno, che que' Cittadini sono nemici d'ogni Letteratura, e che non ha mai veduti uomini, che tanto disprezzino ogni sorta di Studj; ch'egli avea da-

(*) Alcuni opportuni provvedimenti dati dal Re Alfonso I. d'Aragona per accrescere sempre nuovo splendore alla sua Università di Napoli, sono stati prodotti dal più volte lodato Sig. Giangiuseppe Origlia (5), il quale ancora ne produce più altri sullo stesso argomento del Re Ferdinando. Di una nuova Università eretta in Catania nell'Isola di Sicilia dalla splendida munificenza del Re Alfonso d'Aragona nel 1444. e de' privilegj, e degli onori, di cui quel liberalissimo Mecenate della Letteratura la arricchì, parla a lungo lo Storico di quella Città Giambatista de' Grosi (6), che riferisce i diplomi perciò segnati.

(1) De Obedient. l. V.
(2) L. II. Ep. XXXIX.
(3) L. II. Epist. I.
(4) Ib. Epist. XXXI.
(5) Storia dello Studio di Napoli tom. I. p. 235. &c.
(6) Decachord. Catan. Chord. IV. Mod. II. Thes. Antiq. Sicil. Vol. X.

Digitized by Google

dati i migliori saggi, che gli fosse stato possibile, del suo sapere, ma che ciechi com'essi erano non sapean punto pregiarli. Convien dire, che qualche reo umore travagliasse allora il Campano. Perciocchè egli altrove (1) rammenta la gioja e la festa, con cui fu ricevuto da' Perugini, quando essendosi allontanato da quella Città per ragion della peste, poichè essa fu cessata, vi fe ritorno, e confessa di dover (2) moltissimo a' Perugini, i quali e data gli avevano la loro Cittadinanza, e sollevatolo alle pubbliche cariche, e accoltolo con grande applauso al suo ritornare da qualche picciolo viaggio, talchè sembravano gareggiare fra loro a chi più l'onorasse, e aggiugne, che le mura stesse di quella Città gli sono carissime. Dovremo rammentar parimenti molti Professori di Medicina, e di Giurisprudenza, che onorarono quello Studio, e vedremo ch'esso veniva per essi a contrasto colle Università più famose.

XVI. Il lungo soggiorno de' Romani Pontefici in Avignone avea condotta a una total decadenza l'Università di Roma rinnovata già da Bonifacio VIII. Il Pontefice Innocenzo VII. benchè in mezzo a' torbidi dello Scisma, pensò a farla risorgere dalle sue rovine, e pubblicò a tal fine l'anno 1406. una Bolla, che dal Rinaldi è stata inserita ne' suoi Annali Ecclesiastici (3). In essa dopo aver affermato, che per le ree vicende de' tempi già da moltissimi anni erano le Scuole Romane abbandonate e deserte, dice, che a richiamarle all'antico splendore aveva ei nominati dottissimi Professori di tutte le Scienze, e anche di lingua Greca. Ma ei non potè stabilire questa Università per modo, che morto lui non venisse di nuovo al nulla, come racconta Teodorino Niem (4). La gloria di averla stabilmente fondata devesi ad Eugenio IV., come pruova il P. Caraffa da noi più volte citato con lode, il qual riferisce le Bolle da lui perciò pubblicate, e gli altri provvedimenti saggiamente dati a vantaggio di essa (5). Della Scuola Teologica da questo Pontefice istituita in Roma a vantaggio de' Cherici fa menzione ancora Domenico de' Domenichi Vescovo di Brescia, che fu ivi Professore, in una sua Orazione, che conservasi nella Vaticana, citata dal P. degli Agostini (6). Maggior fama ancora ottenne essa a' tempi dell'immortal Pontefice Niccolò V. singolarmente pe' dottissimi uomini, ch'egli ad essa invitò da ogni parte, come si è detto nel Capo precedente, e da più passi nel decorso

di

(1) Ib. Ep. XL.
(2) L. VI. Ep. XXIV. & XXVI.
(3) Ad an. 1406.
(4) Histor. Schism. l. II. c. XXXIX.
(5) Histor. Gymn. Rom. c. VII.
(6) Scritt. Venez. t. I. p. 389.

Digitized by Google

di questa Storia si farà ancora maggiormente palese. Paolo II. e Sisto IV. imitarono essi pure, benchè non uguagliassero, la munificenza di Niccolò nell'accrescere nuovo ornamento a queste Scuole; e anche Alessandro VI, benchè non abbia gran diritto ad entrar nel numero de' Mecenati della Letteratura, rinnovò nondimeno, ed ampliò nobilmente la fabbrica ad esse destinata, come attesta Andrea Fulvio, che scriveva a' tempi di Leon X.

Hæc loca Alexander sextus renovavit & auxit
Adjungens ædes spatio majore propinquas,
Amplaque porticibus designans atria magnis (1).

Così durarono per tutto il corso di questo secolo ad essere assai famose le scuole di Roma, finchè nome assai maggiore ottennero a' tempi del soprannomato Leon X., come a suo luogo vedremo.

XVII. Mentre queste Università già in addietro fondate venivano qual più qual meno felicemente crescendo, due altre ne sorsero al principio di questo secolo a vantaggio sempre maggior delle scienze. La prima fu quella di Torino, fondata nel 1405. da Lodovico di Savoja Principe d'Acaja, e Signore allora di quella Città. Egli era del partito di Benedetto XIII., e perciò a questo Antipapa ricorse per averne l'approvazione, e la conferma. Si può vedere presso il Lunig (2) la Bolla da lui perciò segnata in Marsiglia a' 27. di Ottobre del detto anno, in cui tra i motivi dell'erezione di questa nuova Università adduce le guerre che devastavano la Lombardia, e che avean ivi fatte tacere le pubbliche scuole, e la richiesta fatta da alcuni Professori, che per l'addietro leggevano nelle Università di Pavia e di Piacenza, di poter aprire le loro scuole nelle Terre del medesimo Principe, e singolarmente in Torino Città a tal fine opportunissima. L'Imperador Sigismondo approvò similmente l'anno 1412. questa Università; e confermolla pure nell'anno seguente il Pontefice Giovanni XXIII, che allora era ivi riconosciuto. Amedeo VIII. primo Duca di Savoja e successore in quegli Stati del Principe Lodovico, le accrebbe nel 1424. i privilegj e gli onori. Ma quattro anni appresso la pestilenza, che menava grande strage in Torino, costrinse l'Università a ricoverarsi in Chieri, ove si stette lo spazio di circa otto anni; finchè l'an. 1435. cacciata di là ancora dalla forza del contagio rifugiossi a Savigliano, donde finalmente nel 1437. ritornò all'antica Sede in Torino. Lodovico figliuolo e successor d'Amedeo, e il Pontefice Eugenio IV. le accrebbero con nuovi privilegj nuovo or-

(1) De Antiquit. Urbis l. II.

(2) Codex Diplom. Vol. III. p. 1279.

Digitized by Google

ornamento. Filiberto Pingone, a cui io debbo tutte queste notizie intorno all'Università di Torino (1), accenna un'altra traslazione, che per breve tempo si fece di essa a Moncalieri; donde poi l'anno 1459. fu richiamata a Torino. L'erezione di questa Università fece probabilmente cadere, come sembra indicare lo stesso Scrittore, quella eretta già in Vercelli nel secolo XIII., di cui non troviam più alcuna menzione. A quella, di cui ora parliamo, vedrem chiamati molti de' più celebri Professori di questo secolo, singolarmente Giureconsulti; e assai più copiosi frutti in ogni genere di erudizione e di scienza la vedrem dare, se giungeremo con questa Storia a tempi da noi meno lontani.

XVIII. L'altra Università in questo secolo eretta fu quella di Parma. Ella dovette la sua origine a Niccolò III. Marchese di Ferrara. Perciocchè essendo egli Signore di quella Città nel 1412., quattro di que' Cittadini furono inviati a Ferrara a porger le loro suppliche al detto Marchese, perchè permettesse l'aprimento di uno Studio generale nella lor patria. Egli secondò volentieri le loro istanze, e i Parmigiani, impetratane ancora secondo il costume di que' tempi l'autorità del Romano Pontefie, invitarono a quella Città alcuni de' Professori più rinnomati, de' quali dovrem parlare a suo luogo. Di questo fatto io non trovo altra testimonianza, che presso l'Angeli (2), il qual lo racconta, ma non ne reca in pruova alcun documento. Ma come di alcuni sappiam per certo, che tennero scuola in Parma, così si rende probabile, che tale Università fosse veramente fondata. Ed è insieme ugualmente probabile, che tornata questa Città sotto i Duchi di Milano, questi solleciti delle scuole Pavesi, di quelle di Parma non si prendessero gran pensiero, e che perciò fra non molto esse venissero meno.

XIX. In tal maniera andavasi vie più aumentando in Italia il numero e la fama delle pubbliche scuole, e vie più agevolavasi con tal mezzo il cammino all'erudizione e alla dottrina. La gara, e, diciamo ancora, talvolta l'odio degli uni contro degli altri, serviva di forte stimolo a' Professori, perchè non paghi di raccogliere la mercede alle lor fatiche dovuta, non perdonassero a fatica per acquistarsi nome d'uomini dotti, per avere gran numero di Scolari, e per istruirgli in modo, che col loro sapere accrescessero nuovo onore a' loro Maestri. Se da ciò ne vennero aspre ed arrabiate contese fra essi, che non si possono certo proporre per mo-

del-

(1) August. Taurin. ad an. 1405. & seqq. (2) Stor. di Parma l. III.

Digitized by Google

dello di letterarie disputе, ne venne ancora una lodevole emulazione di superar gli altri in ogni sorta di Studj, e quindi quelle fatiche incredibili, che sostenner non pochi nell'insegnare insieme con tale impegno, che pareva non rimaner loro tempo a scriver de' libri, e nello scrivere tanti libri, che più non avrebbon potuto, se si fossero in ciò solo occupati. Alla frequenza delle Scuole e al valore e all'impegno de' Professori un altro mezzo si aggiunse in questo secolo assai opportuno a promuovere i buoni Studj, e a stendere più oltre i confini delle umane cognizioni, cioè le Accademie. Sotto questo nome io intendo quelle Società d'uomini eruditi stretti fra loro con certe leggi, a cui essi medesimi si soggettano, che radunandosi insieme or si fanno a disputare su qualche erudita quistione, or producono e sottomettono alla censura de' lor Colleghi qualche saggio del loro ingegno, e de'loro studj: esercizio, che quando o per adulazione, o per impostura non degeneri, come avviene talvolta, dal retto fine, per cui fu introdotto, giova mirabilmente e ad eccitare una emulazion virtuosa, e a giugnere più facilmente col vicendevole ajuto, che gli uni gli altri si danno a scoprire e ad imitar la natura. Un solo esempio di cotali Accademie abbiam finora veduto, cioè quella di Rimini istituita da Jacopo Allegretti, la quale però alla sola Poesia era ristretta. Nel secolo, di cui scriviamo, se ne vider parecchie, e presso che tutte rivolte non a verseggiare soltanto, ma ad avanzarsi ancora ne' più seri studj, e a diradare le folte tenebre, che ne' secoli addietro su ogni genere di Letteratura si erano sparse. Di queste prenderem qui a ragionare, e intorno alle più celebri andrem raccogliendo le più importanti, e le più esatte notizie, che ci verrà fatto di unire insieme. Quì però intendiam solo di favellare di quelle, che appartengono alle Scienze, poichè di quelle che si raccolsero a perfezionar le Arti Liberali, sarà d'altro luogo il ragionare.

XX. La più antica di tutte nel corso di questo secolo, di cui non parlan gli Storici dell'Accademie, e che nondimeno non fu inferiore ad alcuna, fu quella, che ne' primi anni di essa si raccoglieva in Firenze nel Convento di S. Spirito de' Frati Agostiniani. L'unico monumento, ch'io ne ritrovo, si è la vita di Giannozzo Manetti scritta da Naldo Naldi, e pubblicata dal Muratori (1). Perciocchè in essa si narra, che il Manetti ne' primi anni di sua gioventù, (ed egli era nato l'anno 1396.) vi interveniva con-

(1) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 521. &c.

Digitized by Google

continuamente, e giovavasi assai del sapere de' dotti uomini, onde ella era composta. Rechiamo tradotto in lingua Italiana il passo, in cui ne ragiona, che ci dà un' assai vantaggiosa idea di questa radunanza. *Fiorivano allora*, dice il Naldi (1), *fra' Religiosi, che abitavano il Convento di S. Spirito, molti, che ogni giorno svolgevano dottamente qualunque quistione, che appartenesse alla Dialettica, alla Fisica, e alla Metafisica. La vicinanza de' luoghi dava al Manetti agio di trasferirvisi; perciocchè il suo domestico orto era da una sola parete diviso da quel Convento, ed egli perciò aprì in quel muro una porta per recarsi più facilmente a coloro che avea scelti a suoi Maestri nella Filosofia . . . . . Faceansi ivi ogni giorno dispute erudite; ogni giorno appendevasi alla parete o a una colonna l' argomento, di cui si dovea in quel dì disputare. Era continuo e numeroso il concorso de' disputanti, fra' quali Giannozzo si distingueva per modo, che niuno poteva resistere agli argomenti da lui prodotti.* Questa letteraria adunanza nel Convento di S. Spirito avea probabilmente avuta l' origine dalle conferenze, che ivi si teneano da Luigi Marsiglj dottissimo Agostiniano del secolo precedente, da noi a suo luogo mentovato con lode, a cui accorrevano tutti i Fiorentini più celebri per sapere, affin di giovarsi della conversazione d'un uomo sì dotto. Ma fin a quando continuasse il costume di ivi raccogliersi a disputare di argomenti Filosofici, non ho lume a deciderlo, o a congetturarlo.

XXI. Questa adunanza però non ebbe il titolo di Accademia. La prima, che assumesse tal nome, fu quella, che si formò nella stessa Città di Firenze, indirizzata a rinnovare la Platonica Filosofia; e che perciò a somiglianza della scuola di quell' insigne Filosofo prese il nome d' Accademia, divenuto poscia comune a tutte le letterarie adunanze. Cosimo de' Medici ne concepì prima d'ogni altro l'idea. *Il gran Cosimo*, dice Marsiglio Ficino (2), *a cui il Senato accordò il nome di Padre della Patria, mentre teneasi in Firenze il Concilio tra' Greci, e Latini a' tempi di Papa Eugenio, udì un Filosofo Greco, detto Gemisto, e soprannomato Pletone, che quasi un altro Platone disputava delle opinioni di quell' illustre Filosofo, e nell' udirlo tanto s' infervorò, e si accese, che tosto formò l' idea di un' Accademia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando l' esecuzione di questo disegno, pose l' occhio sopra di me, figliuolo di Ficino suo Medico, e ancor fanciullo, e mi destinò a sì grande impresa, e per essa educommi.* A esortazion dunque di Cosimo accintosi il Ficino a richiamar di nuovo alla luce la Filosofia di Platone, non

(1) Ib. p. 531.

(2) Epist. Dedicat. ante Plotin.

Digitized by Google

ſolo ne ſtudiò, e colle ſue opere ne ſpiegò le opinioni, di che non è quì luogo a parlare, ma volle ancor rinnovarne, per così dire, l'eſterna apparenza, e a imitazion di Platone formar l'Accademia. Queſto nuovo oggetto traſſe a ſe gli ſguardi di tutta Firenze, e non vi fu uomo, che aſpiraſſe alla fama di dotto, e non voleſſe eſſer annoverato tra gli Accademici. Il principale ornamento ne fu Giovanni Pico della Mirandola, e poſcia Criſtoforo Landini, Giovanni Cavalcanti, Filippo Valori, Franceſco Bandini, Antonio Allio, Criſtoforo e Carlo Marſuppini figliuoli dell'altro Carlo ſoprannomato l'Aretino, Leon Batiſta Alberti, e moltiſſimi altri, che dal Ficino ſi annoverano in una ſua lettera a Martino Uranio (1), e di alcuni de' quali faremo altrove più diſtinta menzione. Ma niuna coſa fu più glorioſa dell'Accademia, quanto l'impegno che per eſſa ebbe il Magnifico Lorenzo de' Medici, a' cui tempi ella ſalì alla maggior fama, di cui godeſſe giammai. Niccolò Valori, da noi altrove citato, ci narra (2), che ogni qualvolta poteva ei reſpirare dalle pubbliche cure, andavaſene all'Accademia, ove principalmente godeva moltiſſimo nell'udir ragionare il Ficino. E perchè nel rivolger le Opere degli antichi Platonici ſi trovò memoria de' ſolenni banchetti, con cui Platone ſolea celebrare il giorno della ſua naſcita, che fu lo ſteſſo della ſua morte (*), cioè a' 13. di Novembre, e con cui i Platonici per lungo tempo feſteggiavano quel giorno medeſimo, Lorenzo volle, che cotai conviti ſi rinnovaſſero. Due di eſſi ne deſcrive il Ficino nelle ſue opere (3), uno fatto nella ſua Villa di Careggi dallo ſteſſo Lorenzo, l'altro in Firenze da Franceſco Bandini, ne' quali alle laute vivande ſi congiungeano le diſpute erudite ſu alcuni punti della Platonica Filoſofia, e a ſorte ſi diſtribuivano tra gli Accademici alcuni tratti dell'opere di Platone, che doveanſi da eſſi illuſtrar ragionando. Così duraron le coſe fino alla morte di Lorenzo de' Medici. Poſcia il principal protettore dell'Accademia fu Bernardo Rucellai celebre Storico, di cui diremo a ſuo luogo, il quale raccolſe l'Accademia in ſua caſa, e aprì ad eſſa i ſuoi or-

(*) L'opinione, che Platone foſſe morto nel dì medeſimo, in cui era nato, cioè a' 13. di Novembre, era allora, come era ſtata anche per l'addietro, comune fra' dotti. Ma l'eruditiſsimo Padre Odoardo Corſini delle Scuole Pie nella ſua bella Diſſertazione *de Natali die Platonis* (4) ne ha moſtrata poſcia la falſità.

(1) L. XI. Epiſtol.
(2) Vita Laur. Med. p. 13.
(3) Prolog. ad Conviv. Platon. lib. I. Epiſt. ad Iac. Bracciolin.
(4) Gori Symbolæ Litterar. Vol. VI. p. 80. &c. Floren. 1752.

Digitized by Google

orti, in cui gli Accademici soleano radunarsi, come pruova il Ch. Canonico Bandini, che assai eruditamente ha rischiarato questo argomento (1). Ma delle avverse vicende, che nel secolo susseguente l'Accademia sostenne, sarà d'altro tempo il parlare. Quì avvertirem solamente, che questa Platonica radunanza recò gran giovamento alle lettere, non già per aver rinnovate le opinioni di quegli antichi Filosofi, che per lo più non sono che sogni, nè molto meno per le puerili superstizioni, a cui molti degli Accademici si abbandonarono, come vedremo nel trattar de' Filosofi di questa età; ma perchè per opera loro si ebber tradotte in Latino, e si divolgarono per ogni parte le opere di Platone, e degli antichi Filosofi Greci di lui seguaci, le quali, fuori delle opinioni in ciò che appartiene alle scienze naturali, contengon massime e lumi giovevoli assai, e delle quali infatti hanno usato non poco molti ancora tra' moderni Scrittori.

XXII. Verso il tempo medesimo un'altra adunanza non men illustre d'uomini dotti raccolse in sua casa il celebre Cardinal Bessarione in Roma. Di quest'uomo dottissimo, che, benchè Greco di nascita, dee nondimeno rimaner immortale ne' fasti dell'Italiana Letteratura, parleremo più stesamente, ove esporrem le vicende della Filosofia in questo secolo. Qui basterà riferire ciò che spetta all'Accademia da lui formata. Nè io posso darne più giusta idea, che col recare tradotto nella volgar nostra lingua ciò che ne dice il Platina nell'Orazion Panegirica al medesimo Cardinale, che abbiamo tralle sue opere. *Frequentavano allora*, dic'egli parlando del Bessarione, poichè fu fatto Cardinale da Eugenio IV. dopo il Concilio di Firenze, *i più dotti uomini di tutta la Curia la casa del Cardinale, che piena era di religione, e di bontà, e di cortesia, piena d'ingegni greci non men che latini. E mentre essi disputavan tra loro, e or approvavano, or riprendevano, come è costume, qualche cosa spettante alla Lingua Latina, udivagli con sì grande attenzione, che per l'acutezza del suo ingegno in certa maniera divenivane l'arbitro. Co' quali mezzi, e con quella singolar diligenza, in cui supera tutti, ottenne in breve, che quanto avea dapprima appreso in genere di Scienza in Lingua Greca, potè ancora esporre e ragionando e scrivendo con proprietà, e con eleganza in Lingua Latina.* Quindi dopo aver ragionato de' gravi affari, ne' quali il Cardinal Bessarione fu adoperato, viene a descrivere la famiglia, ch'egli avea raccolta in sua casa, composta d'uomini nell'una e nell'altra Lingua eruditissimi, e in

(1) Specimen Litterat. Florent. Vol. II. p. 55. &c.

Digitized by Google

ogni scienza dottissimi; e dice, che non solo ei formavagli alla pietà, e agli onesti costumi, ma alla dottrina ancora, all'erudizione, e ad ogni Letteratura, talchè da essa uscivano di continuo, e più che da tutta insieme la Curia Romana, eruditissimi uomini. Alcuni poscia ne nomina, come Niccolò Perotti, Teodoro Gaza, Giovanni Gatti Teologo e Filosofo insigne, Valerio da Viterbo Medico per sapere non inferiore ad alcuno di quella età, Andronico dotto nella lingua Greca, e nella Latina. *Sono ancora*, continua, *presso di lui molti ottimamente versati nelle Civili, e nelle Ecclesiastiche Leggi, e molti bene istruiti nelle Matematiche. Ad essi aggiungonsi alcuni giovani, che da lui ammaestrati non temeranno qualunque Letterario cimento*. Finalmente dopo aver celebrata la pietà e la munificenza di questo gran Cardinale nel sovvenire ad ogni maniera d'infelici, conchiude. *Volentieri ammette ed ascolta coloro, che a lui ne vengono anche sovente, e promette di far di buon animo quanto può a vantaggio de' suoi amici, e singolarmente de' dotti, de' quali è gran Protettore, e a questi dona talvolta del suo, quanto gli permettono le sue sostanze*. Di questa Accademia fa onorevol menzione ancora Giambatista Almadiano di Viterbo nell'Elogio del Platina, aggiunto alle opere di questo dotto Scrittore, in cui dice, ch'egli avea fin da tredici anni addietro, cioè nel 1469. conosciuto il Platina, mentre amendue insieme frequentavano l'Accademia del Card. Bessarione, presso cui stava allor l'Almadiano, e che quegli era uno de' più eloquenti nel disputare delle Belle Arti, con piacer sommo di quel dottissimo Cardinale. Così la casa del Cardinal Bessarione era una fiorentissima adunanza de' più dotti uomini, che allor vivessero in Roma, e noi vedremo altrove i copiosi frutti, ch'ella produsse nell'opere non sol del medesimo Cardinale, ma di molti ancor di coloro, che con lui convivevano, e ne frequentavano l'erudita conversazione.

XXIII. Le tre adunanze, delle quali abbiam finor ragionato, avean preso a lor fine principalmente gli Studj della Filosofia. Un'altra, che non molto appresso formossi in Roma, diedesi a coltivare sopra ogni altra cosa l'amena Letteratura. Autore e capo ne fu Giulio Pomponio Leto, di cui parleremo più a lungo ove tratterem dello studio delle Antichità, nel quale egli più si distinse. Bartolommeo Platina, Filippo Buonaccorsi più conosciuto sotto il nome di Callimaco Esperiente, e più altri eruditi unitisi a Pomponio si radunavano sovente insieme, e prendevano a oggetto de' lor discorsi le antichità Romane, che allor si andavano dissotterrando, le Lingue Greca e Latina, le opere degli antichi Scrit-

Digitized by Google

Scrittori, e talvolta ancora qualche quistion Filosofica. Per accendersi vicendevolmente a richiamare quanto più fosse possibile l'eleganza de' primi classici Autori, travolgevano il lor proprio nome in alcuno di quelli più conosciuti nella Storia dell' antica Letteratura, nel che furon poscia imitati da altri verso il finire di questo secolo, come da più esempj sarà palese. Ma contro questa nuova Accademia si sollevò improvvisamente una terribil burrasca, che interamente la dissipò, e fu ancora occasione di sciagure e di morte ad alcuni di coloro, che la componevano. Il Pontefice Paolo II. la rimirò come una pericolosa adunanza d'uomini torbidi e sedizioni, nemici della Religione, e macchinatori di congiure; e quanti ne potè aver tralle mani fece chiudere in prigione, e soggettò a' tormenti. Se de' delitti, che lor vennero apposti, essi fossero veramente rei, ovvero innocenti, non è sì agevole a diffinire; sì diversa è la maniera, con cui ne raccontano il fatto, non dirò gli Scrittori posteriori, la testimonianza de' quali non è di gran peso, ma quegli stessi, che allor viveano. Michele Canensio, che ha scritta la vita di Paolo II. pubblicata dal Muratori (1), e poscia più correttamente dal Cardinal Querini, ci fa di questi Accademici un carattere assai svantaggioso. *Con ugual diligenza*, dice egli parlando di Paolo (2), *ei tolse di mezzo dalla Curia Romana l'empia setta e le ree massime di alcuni giovani di corrotti costumi, che affermavano la nostra Cattolica Religione esser più appoggiata all' astuzia di alcuni Santi, che a vere e sicure testimonianze; ed esser lecito ad ognuno all' usanza de' Cinici il goder de' piaceri, come più fossegli in grado. Anzi disprezzando la Religione medesima credevan cosa vergognosissima il prendere il nome di qualche Santo; ed essi perciò rigettato quello, che nel Battesimo aveano ricevuto, prendeano il nome da qualche Gentile. Non voglio quì nominare l'Autore di questa Setta, essendo egli notissimo a tutti* (parla di Pomponio Leto). *Egli fu il primo, che tenendo pubblica Scuola di Gramatica in Roma cambiò prima a se stesso, e poi a' suoi Scolari, e a' suoi amici il nome. A lui si univano molti uomini arditi e temerarj per modo, che insieme con Marco Romano, detto da essi Asclepiade, con Marino Veneziano soprannomato Glauco, con Pietro detto Petrejo, e con Damiano* (dovea dire Filippo) *Toscano appellato Callimaco, congiuraron di togliere la vita al Pontefice. E aveano talmente sedotti alcuni giovani, che se tosto non si fosse usata sollecitudine e diligenza, molti altri ancora avrebbero trascinato a più enormi delitti. Ma scoperta questa congiura tutti presero nascosta-*

(1) Script. R. I. Vol. III. P. II. p. 993. &c. (2) Quirin. Vit. & Vindic. Paulli II. p. 78. &c.

Digitized by Google

ſtamente la fuga, e que' che furono ſorpreſi in Roma, ſenza riguardo alcuno furon condotti prigioni in Caſtel S. Angelo. Se un tal racconto è ſincero, convien confeſſare, che una mala genìa d'uomini eran queſti Accademici, e che giuſta e prudente fu la ſeverità contro di eſſi uſata da Paolo II. Ma ſe crediamo al racconto del Platina, dobbiam formare e di eſſi e del Pontefice una molto diversa idea. La narrazione, ch' ei ce ne fa (1), è troppo lunga per eſſere quì inſerita, e io perciò ne farò ſolo un breve ed eſatto compendio. Ma prima è ad avvertire, che il fatto non accadde già nel 1470. come affermaſi dal Muratori (2), ma nel 1468., cioè in quell' anno, in cui l' Imperador Federigo III. venne a Roma nel Pontificato di Paolo II. come dal racconto ſteſſo ſi farà paleſe.

XXIV. Narra adunque il Platina, che mentre Paolo II. dava al popolo Romano lieti ſpettacoli nel tempo del Carnovale, vennegli riferito, che alcuni giovani avendo a loro Capo Callimaco aveano contro di lui congiurato; e che al medeſimo tempo da una vile ſpia ebbe avviſo, che Luca Tozzi Cittadino Romano ed eſule in Napoli era ſtato veduto con molti altri eſuli ne' boſchi preſſo Velletri in atto d' incamminarſi a Roma. Spaventato a tali nuove il Pontefice fa toſto inprigionar molti della ſteſſa ſua Curia, e molti tra' Cittadini; ſi ſpargono quà e la gli ſgherri; entrano in ogni caſa, e quanti poſſono ſoſpettare rei di congiura traggono in carcere. Fralle caſe inveſtite fu quella del Platina, in cui entrati, sforzate le porte, fecer prigione Demetrio da Lucca di lui domeſtico, e avendo ſaputo, che il Platina cenava preſſo il Cardinal Gonzaga, accorſi toſto colà, nella camera ſteſſa del Cardinale, il fecer prigione, e il conduſſero immediatamente innanzi al Pontefice. Queſti il richieſe, per qual ragione aveſſe inſieme con Callimaco contro di lui coſpirato, minacciandogli i tormenti e la morte, ſe non confeſſava il vero. Il Platina negò coſtantemente il fatto, e fece conoſcere a Paolo, che Callimaco uomo ſenza condotta, ſenz' armi, ſenza ricchezze, ſenza clienti, inoltre quaſi cieco ſonnolento, e tardo per la pinguedine era atto a tutt'altro, che a congiurare (*). Ciò non oſtan-

(*) Dalle Lettere dal Platina ſcritte in tempo della ſua prigionia, e date non ha molto alla luce dal P. M. Vairani Domenicano (3), ſi raccoglie, che veramente a Callimaco sfuggirono un giorno certe parole, che ſembravano minacciar ribellione; e che il Platina le udì; ma che avendolo in conto di pazzo e di ubbriaco, non ſi credette tenuto a denunciarlo come reo.

(1) Vit. Rom. Pontif. in Paullo II. (2) Ann. d'Ital. ad h. a. (3) Cremon. Monum. P. I. p. 30. &c.

Digitized by Google

oſtante il Platina fu chiuſo in carcere, e benchè ſi ſcopriſſe toſto, che la congiura del Tozzi non era che un ſogno, quella però degli Accademici ſi credette certa, e il Pontefice ordinò, che foſſer poſti alla tortura. La deſcrizione, che ci fa il Platina, della maniera con cui egli e i ſuoi compagni (fra' quali nomina Lucido, Marſo Demetrio, e Agoſtino Campano giovane di egregie ſperanze, il qual poco appreſſo forſe pe' tormenti ſofferti finì di vivere) è aſſai ſomigliante a quella, con cui Cicerone dipinge il crudeliſſimo Verre nell' atto di tormentare gl' infelici Siciliani ingiuſtamente accuſati. In due giorni furono venti i ſottopoſti alla tortura, a cui fu ſottopoſto lo ſteſſo Platina. Mentre era fra' tormenti fu interrogato, qual parte aveſſe avuta nella congiura di Callimaco; per qual ragione Pomponio Leto, che allora era in Venezia, gli aveſſe in una lettera dato il nome di Santiſſimo Padre, come ſe con ciò ſcoperto aveſſe il diſegno di farlo Papa; e ſe aveſſe mai ſcritto ad alcun Sovrano per eccitar nella Chieſa uno Sciſma. Riſpoſe il Platina, che lungi dall'entrar con Callimaco in alcuna congiura, egli anzi gli era nemico; che del titolo datogli da Pomponio in quella ſua lettera lo ſteſſo Pomponio avrebbe potuto render ragione, poichè diceaſi, che eſſo ſarebbe ſtato fra poco condotto incatenato a Roma; che quanto a ſe, uomo privato, com'era, avea ſempre penſato a tutt' altro che a divenir Papa; e che non avea mai ſcritto ad alcuno lettera tendente a Sciſma. Finita così la tortura e le interrogazioni fu ricondotto alla carcere. Frattanto Pomponio giunge a Roma, e vien tratto in giudizio. Richieſto per qual ragione mutaſſe il nome a' giovani, che importa a voi, riſpoſe liberamente, e che importa al Pontefice, s'io mi vuò chiamare finocchio, purchè in ciò non v'abbia ne frode nè inganno? Perciocchè, dice il Platina, per amore dell' antichità ei dava ad altri tai nomi, acciocchè queſti foſſer quaſi uno ſprone, che gli animaſſe ad imitare gli ottimi Autori. Più altri furono arreſtati, e poſti alla tortura, fra' quali nomina il Platina un certo Lucillo, e Petrejo compagno di Callimaco. La venuta dell'Imperador Federigo interruppe per qualche tempo il proceſſo de' rei. Poichè egli fu partito da Roma, il Pontefice recoſſi egli medeſimo a Caſtel S. Angelo, e volle eſaminare i prigioni. Al Platina fralle altre coſe fu oppoſto il diſputare che faceano gli Accademici della immortalità dell'anima, e il ſeguire le opinioni Platoniche. Al che riſpoſe il Platina, che S. Agoſtino ancora avea ſommamente lodato Platone, che a niuno era ſtato mai vietato il diſputare per eſercizio d'ingegno, e che egli

avea

Digitized by Google

avea sempre menata vita conforme alla Religion Cristiana, che professava. Finalmente esaminata da dotti Teologi ogni loro opinione, quasi tutti decisero, che in niuna cosa essi erano rei d'eresia. Il Pontefice nondimeno tornò un'altra volta alle carceri, e un'altra volta pose all'esame i rei, e conchiuse dicendo, che in avvenire si sarebbon tenuti in conto d'eretici coloro, che proferissero il nome d'Accademia. Ma non perciò diede ancor loro la libertà, e volle che rimanesser prigioni fino al compirsi dell'anno intero dalla loro carcerazione; passato il qual tempo cominciò ad allargare alquanto la lor prigionia, finchè lasciolli del tutto liberi.

XXV. Or fra sì diversi racconti a quali ci atterrem noi, e qual concetto formeremo di questi Accademici? Io inclino a credere, ch'essi fossero veramente innocenti non solo della congiura, ma ancor del delitto di empietà e d'irreligione loro imputato. E me ne persuade la condotta medesima con lor tenuta da Paolo. Sdegnato com'egli era contro di essi, se in alcuna cosa gli avesse trovati rei, non gli avrebbe al certo lasciati impuniti. Almeno qualche salutar penitenza sarebbe stata loro imposta, almeno sarebbono stati allontanati da Roma, perchè colle ree lor massime non corrompesser più oltre la gioventù. Or nulla di tutto ciò io trovo che con essi si usasse. Tutti escono dalle carceri senza gastigo alcuno. Lo stesso Paolo promette più volte al Platina, come egli stesso racconta, di dargli qualche onorevole ed utile impiego. Dopo la morte di Paolo egli è fatto da Sisto IV. Custode della Biblioteca Vaticana. Pomponio Leto continua per più anni a tenere scuola in Roma con sommo credito. Uomini rei di fellonia o di empietà sarebbono essi stati trattati per tal maniera? Nè io voglio creder perciò, che Paolo si lasciasse trasportar contra essi dall'odio contro le belle Lettere, come il Platina, seguito da altri, afferma. Abbiam già recate nel precedente Capo le pruove della munificenza, con cui egli favorì, e promosse gli studj anche dell'amena Letteratura; nè possiam sospettare, che egli volesse punire in essi uno studio, che approvava in altrui. Convien dunque dire ch'egli credessegli veramente rei de' delitti loro apposti; e le apparenze di fatto erano tali, che potean render la cosa non improbabile. Egli avea irritati non pochi colla soppression del Collegio degli Abbreviatori, tra' quali era il Platina, e forse ancora altri Accademici. Il Platina avea fatte, come si è detto nel Capo secondo, in quell'occasione minaccie alquanto sediziose. In tai circostanze una congiura, di cui Paolo vien ragguagliato, potea sembrar verisimile; e la fuga di molti Accademici al co-

Digitized by Google

cominciar del processo pareva vieppiù confermarla. L'entusiasmo de' medesimi Accademici per tutto ciò che sapeva d'Antichità, le formole Gentilesche da essi usate per richiamare l'antica eleganza, i nomi profani da loro introdotti, e forse ancora i non troppo onesti costumi di alcuni tra essi, potean dare qualche non vano sospetto d'irreligione. Qual maraviglia adunque, se Paolo alle prime accuse credesse tosto e facesse chiudere in carcere i rei di tali delitti, nè gli lasciasse andar liberi, finchè non fosse chiaramente provata la loro innocenza? Ma se noi diam fede al Platina nell'assicurarci ch'ei fa dell'innocenza sua e de' suoi compagni, ei ci permetterà ancora di non credere interamente a ciò ch'egli racconta di Paolo II. e de' trattamenti da se sofferti in prigione. Il suo stile medesimo ce lo discuopre troppo mal prevenuto contro di un Pontefice, da cui dicevasi offeso, e da cui in fatti era stato privato prima del suo officio, poscia per delitto falsamente imputatogli imprigionato. Ei non è perciò un testimonio troppo imparziale, e possiam pensare non senza ragione, ch'egli abbia narrando esagerate troppo le cose per render sempre più odioso un Pontefice, la cui memoria era a lui troppo spiacevole.

XXVI. Par nondimeno che questa Società Letteraria si rinnovasse per opera dello stesso Pomponio Leto, perciocchè vedremo altrove, come fu da essa celebrato l'anniversario del Platina l'anno 1482. secondo il racconto di Jacopo da Volterra. Questi ne parla ancora all'anno 1483., e sarà bene il recar quì le stesse parole (1), che ci dimostrano e il fiore, in cui essa era a quel tempo, e le feste, che celebrava, e gli autorevoli personaggi, che vi intervenivano, e l'onore avuto di un Imperiale Diploma, e l'uso per ultimo di concedere o di negare la laurea a chi la chiedesse. *In exquiliis prope Pomponii domum die Dominico qui secutus est*, cioè a' 20. d'Aprile, a *sodalitate Literaria celebratum est Romanæ Urbis Natale. Sacra solemniter acta, Demetrio Lucensi Bibliothecæ Pontificiæ Præfecto operante. Paulus Marsus orationem habuit. Pransum est apud Salvatoris Sacellum, ubi sodalitas Literatis viris & studiorum sociis elegans convivium paraverat. Sex Antistites convivio interfuere, & eruditi ac nobiles adolescentes quamplures. Recitatum est ad mensam Friderici Cæsaris privilegium Sodalitati concessum, & a diversis juvenibus eruditis versus quamplures etiam memoriter recitati. Actum etiam de Laurea danda Fasto* (L. Fausto) *Forolivienſi, quæ non tam ei negata est, quam in aliud tempus dilata ceremonia*. Finalmente nella stessa Città

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 185.

Digitized by Google

di Roma troviam menzione di un' altra Letteraria adunanza, che raccoglier solevasi nella casa di Paolo Cortese, di cui diremo nel I. Capo del Libro seguente. Ne parla Vincenzo Calmeta nella vita di Serafino Aquilano premessa alle Collettanee nella morte di questo Poeta, e nomina alcuni che vi concorrevano, e fra gli altri il detto Aquilano, Pietro Gravina, Gianlorenzo Veneto, ed altri. Ma forse questa non era, che un distaccamento, per così dire, di quella del Leto.

XXVII. L' uso di cambiare il nome per affettazione di antichità fu comune ancora all' Accademia di Napoli in questo secolo stesso istituita. Il Ch. Apostolo Zeno racconta (1), che Bernardo di Cristoforo Giureconsulto Napoletano del prossimo passato secolo avea scritto un Libro intitolato *Accademia Pontani*, in cui diligentemente svolgeva l' origine di questa Accademia, e scriveva le vite degli Accademici, il primo de' quali era Antonio Panormita; ma che questo Libro nel giorno medesimo, in cui egli morì, fu involato, il che conferma il Zeno colla testimonianza di Giacinto di Cristoforo di lui figliuolo. E' assai probabile, ch' essa avesse la prima sua origine nella Corte del Re Alfonso, a cui era carissimo il Panormita, e che i primi Accademici oltre il Panormita medesimo fossero il Facio, Lorenzo Valla, ed altri dotti uomini, ch' erano presso quel Re gran Protettor delle Lettere. Gioviano Pontano ne fu poscia il capo, e verisimilmente fu egli il primo a cambiar nome, chiamandosi Gioviano invece di Giovanni, il che fu poscia imitato dal Sannazzaro, dal Galateo, dal Parrasio, dall' Altilio, e da altri eruditi del Regno di Napoli, che tutti furono membri di questa Accademia. Il suddetto Pontano fa più volte onorevol menzione di questa Accademia, e singolarmente al principio del Dialogo, cui dal nome del Panormita allor già defunto intitolò *Antonius*. Egli parla ivi del Portico, in cui gli Accademici soleano radunarsi, e che dal lor fondatore era detto Antoniano, e dice, che molti uomini dotti vi si soleano unire, e molti nobili ancora, e che essendo quel luogo vicino alla casa del Panormita, egli era sempre il primo a recarvisi, e che mentre il Senato, come ei soleva dire, si raccoglieva, godeva egli o di scherzare piacevolmente co' passeggieri, o di canticchiar seco stesso per suo trastullo. Ei ne parla ancora nel Dialogo, che dal nome del Sannazzaro intitolò *Actius*; e dice, che quel Portico era stato trascelto a tenervi i discorsi d' ogni sorta d' erudizione

ne

(1) Dissert. Voss. t. II. p. 173.

Digitized by Google

ne (1). Pietro Summonte, che era uno degli Accademici, dedicando a Franceſco Poderico, membro egli pure della ſteſſa Accademia, il ſopraccitato Dialogo, chiama quella dotta adunanza piena di poetica leggiadria. E veramente convien confeſſarlo a gloria di queſta Accademia, che da eſſa uſcirono i più colti Scrittori così nella Lingua Latina come nell'Italiana, che fioriſſero verſo la fine di queſto ſecolo; e ſe altri non poteſſe ella additarci, che il Pontano e il Sannazzaro, queſti due baſterebbono, perchè ella ne andaſſe glorioſa (*).

XXVIII. L'ultima delle Accademie in queſto ſecolo nate fu quella, che Aldo Manuzio il vecchio formò in Venezia, indirizzata ſingolarmente a preſiedere alle edizioni che ſi facevano de' claſſici Autori, e a renderle quanto più ſi poteſſe eleganti e corrette. Marco Muſuro Greco, di cui parleremo nel ſeguito di queſto Tomo, Pietro Bembo poi Cardinale, Angiolo Gabrielli, Andrea Navagero, Daniello Rinieri, Marino Sanuto, Benedetto Ramberti, Batiſta Egnazio, Giambattiſta Ramuſio, ne furono i principali ornamenti (2). Aldo non omiſe qualunque poſſibile diligenza per renderla non ſolo ſempre più florida ed illuſtre, ma per iſtabilirla ancora per modo ch' ella duraſſe in perpetuo. Nella dedica, ch' ei fa a Giovanni Collaurio Segretario dell' Imperador Maſſimiliano delle Poeſie Latine del Pontano gli rende grazie del favorire ch' egli facea la ſua Accademia, e del corteſe accoglimento, che fatto avea a Giovanni Fruticeno da lui a tal fine ſpedito a Vienna, e aggiunge, che benchè nulla ſi foſſe ancora conchiuſo, le lettere però, che avea ricevute da lui e da Matteo Longo Segretario egli pure di Maſſimiliano, anzi dallo ſteſſo Imperadore, gli faceano ſperare, che ogni coſa ſarebbe riuſcita conforme a' ſuoi deſiderj. Sembra che Aldo ſi luſingaſſe di ottenere o qualche Imperial Diploma, o, ciò che più forſe premeagli, qualche ſoccorſo di denari a vantaggio della ſua Accademia. Io non credo però, ch' ei vedeſſe le ſue ſperanze compite; perciocchè dedicando l'anno 1513., cioè due anni ſoli innanzi alla ſua morte le Poeſie Latine di Tito e di Ercole Strozzi a Lucrezia Borgia Du-

(*) Dell' Accademia Napoletana fondata dal Panormita, e promoſsa poi dal Pontano ci ha date alcune eſatte notizie, e ha pubblicato il Catalogo degli Accademici, che la compoſero, il Padre Roberto da Sarno nella Vita dello ſteſso Pontano da lui data alla luce nell' anno 1761. (3).

(1) P. 97. verſ. edit. Florent. 1520.
(2) Zeno notizie de' Manuzj pag. 8. &c. Agoſtini Scritt. Ven. t. I. Pref. p. XL.
(3) Pag. 19. &c.

Digitized by Google

chessa di Ferrara mostra di sperar da lei sola lo stabilimento della sua Accademia, intorno a cui già da molti anni egli affaticavasi: *Accademiam, cui constituendæ jam multos annos studeo, tuis opibus, tuo solius sumptu facturam te, sinant tempora, ultro mihi receperis. Ais enim nihil te magis cupere, quam & placere semper Deo immortali, & juvare mortales, tam qui nunc sunt, quam nascituros omnibus seculis, relinquereque aliquid, cum e vita excesseris, quo non sine summa laude vixisse testeris.* Ma anche per questa parte io penso, che tutto finisse in progetti e in isperanze; e colla morte di Aldo dovette morirne ancor l' Accademia, che poi risorse alcuni anni dopo ancor più gloriosa in quella, che ebbe il nome di Accademia Veneziana, il ragionar della quale sarà d' altro luogo.

XXIX. Io non parlo quì dell' Accademia di Ferrara, che dal Quadrio (1) si dice fondata dal Marchese Leonello d' Este; perciocchè, come già si è altrove avvertito, comunque sia probabile assai, che questo Principe amantissimo della Letteratura, e che da ogni parte invitava uomini dotti alla sua Corte, ne formasse un' Accademia, non ne abbiam però monumento, che abbastanza ce ne assicuri. Molto minor fondamento vi ha per ammettere l' Accademia di Forlì, che il Quadrio afferma (2) fondata da Antonio Urceo, e promossa poi da Fausto Andrelini, e da altri, poichè nè di tal fatto dell' Urceo vi è menomo cenno negli Scrittori, che di lui parlano; nè l' Andrelini fu in Forlì in tal tempo, in cui potesse concepirne il pensiero. A miglior ragione mi sembra, che si possa conceder tal gloria a Milano, e alla Corte di Lodovico Sforza. Quanto ei fosse sollecito di chiamare ad essa quanti vi avea a que' tempi uomini per sapere e per erudizione famosi si è già veduto. Ma pare ancora, ch' egli godesse di vederli adunati nella sua Corte dare a vicenda pruove d' ingegno, e animarsi così l' un l' altro agli studj. Il Corio, che erane testimonio, e che nella sua Storia scritta con antica semplicità, non si solleva mai sopra lo stil famigliare, nel ragionar della Corte di Lodovico spiega, per così dire, le ali, ed alzasi a volo. *Minerva ancor lei*, dice egli (3), *con tutte le sue forze ricercava di onorare la sua gentile Accademia. Perilchè impetrato Lodovico Sforza Principe glorioso & Illustrissimo, a suoi stipendii, e quasi infino dalle ultime parti di Europa haveva conducto homini excellentissimi. Quivi nel greco era la doctrina, quivi i versi e la latina prosa risplendevano, quivi del rimitare erano le muse, quivi nel sculpire erano i Maestri, quivi nel dipingere li primi da*

(1) Storia della Poesia t. I. p. 68. (2) Ib. p. 71. (3) Stor. di Mil. l. VII.

Digitized by Google

da longinque regioni erano concorsi . . . . tanto numero de homini singulari ivi con grande liberalitade erano conducti &c. Le quali parole ci indicano, s'io non erro, una adunanza di dotti uomini in ogni genere di Letteratura e di arti raccolta nella Corte di Lodovico.

CAPO IV.

Scoprimento di libri, introduzion della ſtampa, Biblioteche.

I. NOn v'ha forſe nella Storia del ſecolo XV. coſa sì glorioſa all'Italia, quanto l'univerſale entuſiaſmo, che in eſſa ſi accese tra gli eruditi nel ricercare, e nel diſotterrar da ogni parte gli antichi Codici Greci e Latini. Il gran Petrarca, il Boccaccio, il Salutato, ed altri ne aveano nello ſcorſo ſecolo dato l'eſempio. Ma in queſto ſi andò tant'oltre, che lo ſcoprimento di un libro per poco non ſi rimirò come la conquiſta di un Regno. I viaggi a tal fine intrapreſi, i teſori a gara profuſi, le gare, e le inimicizie nate per occaſione de' Codici, ci fan vedere, fin dove poſſa giugnere l'amor della gloria, e una emulazione, che è lodevole, finchè ſi contiene entro giuſti confini, e non paſſa a divenir fanatiſmo. E ciò accadde, a dir vero, non poche volte, a' tempi, di cui ſcriviamo. Ma forſe era ciò neceſſario a ſquarciare le denſe tenebre dell'ignoranza, fra cui i noſtri maggiori erano ſtati sì lungo tempo involti; e all'eſtrema loro indolenza nel traſcurare i libri facea d'uopo l'opporre una eſtrema premura nel ricercarli. Ma foſſe o no eccesſivo l'ardore de' dotti Italiani di queſto ſecolo nell'andare in traccia de' Codici, è certo, che ad eſſi principalmente dee tutta l'Europa l'aver ricuperate molte opere degli antichi Scrittori, che ſenza eſſi ſarebbon tuttora dimenticate, e forſe ſi ſarebbon perdute ſenza riparo. Quaſi tutti gli Autori claſſici ritrovati furono o in Italia, o, ſe altrove, dagli Italiani; quaſi tutti furono col confronto di varj Codici dagli Italiani emendati, come allor poteaſi meglio; quaſi tutti furono per la prima volta pubblicati in Italia; e in Italia prima che altrove ſi videro quelle copioſe e ſplendide Biblioteche, che ſono anche al preſente oggetto di maraviglia a chi le rimira. Egli è queſto perciò un punto, che troppo intereſſa la gloria dell'Italiana Letteratura, perchè non debba qui eſſere eſaminato colla maggior eſattezza, che ſia poſſibile; e io non perdonerò a fatica, nè a diligenza per porlo in tal luce, che gli ſtranieri ancora coſtretti ſiano a confeſſare, che di vantaggio sì grande eſſi ſon debitori all'Italia.

II. Tre

Digitized by Google

II. Tre Italiani verso il cominciamento di questo secolo viaggiarono in Grecia, per apprenderne più perfettamente la lingua, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, e Francesco Filelfo, de' quali dovrem parlare, ove ragionerem de' Gramatici di questo secolo. Del primo racconta Pontico Virunio Scrittore de' primi anni del secolo XVI. citato dal M. Maffei (1), che due casse di libri tornando da Costantinopoli ei portò seco, e che essendone per naufragio perita una, Guarino ne fu sì afflitto, che incanutì. Lo stesso M. Maffei crede favoloso questo racconto, di cui non v'ha alcun'altra più autorevole testimonianza. E' assai probabile nondimeno, com' ei medesimo avverte, che Guarino recasse di Grecia gran copia di libri; perciocchè egli, come vedremo, fu amantissimo della Greca Letteratura, e a lui in gran parte si dee il propagarsi ch' ella fece per tutta Italia. Più certi monumenti abbiamo del pregevol tesoro di libri, con cui l' Aurispa, e il Filelfo da Costantinopoli fecer ritorno. Il primo ne parla spesso nelle sue Lettere ad Ambrogio Camaldolese (2), e in una singolarmente, in cui avendogli chiesto Ambrogio, se seco avesse portato di Grecia de' Codici Sacri, gli risponde che di tal genere non ha recato che circa ducento lettere di S. Gregorio Nazianzeno; che molti libri Sacri avea egli in addietro mandati da Costantinopoli in Sicilia, ove era nato, e che ciò avea data occasione a' suoi nemici di accusarlo presso l'Imperador Greco, che spogliasse di libri Sacri quella Città; perciocchè quanto a' profani, pareva che di ciò non fosser molto solleciti; che di questi ne avea seco portati a Venezia ducento trentotto Codici, fra' quali annovera la Storia di Procopio, e il libro del modo di cavalcare di Senofonte, amendue donatigli dall' Imperador medesimo, le Poesie di Callimaco, di Pindaro, di Oppiano, e le attribuite ad Orfeo; i comenti d' Aristarco (forse dovea dire Eustazio) sopra l' Iliade in due gran volumi, tutte le Opere di Platone, di Proclo, di Plotino, di Senofonte, di Luciano; le Storie di Arriano, di Dione, di Diodoro Siculo, la Geografia di Strabone, e più altri libri di molto pregio. In altre lettere fa menzione di alcuni de' libri Sacri, che avea in Sicilia, e che indi avea fatti venire, come alcune opere di S. Giovanni Grisostomo (3), e sei Codici delle vite de' Santi di Simeon Metafraste (4). E vuolsi avvertire ad onor dell' Aurispa, che egli è il primo, di cui si legga, che conducesse in Italia sì gran co-

(1) Verona Ill. P. II. p. 134.
(2) Ambros. Camald. Epist. lib. XXIV. Ep. XLVII. &c.
(3) Ib. Ep. LX.
(4) Ib. Ep. LXI.

Digitized by Google

copia di Libri Greci ; poichè Guarino dovette averne un numero assai più scarso , non trovandosi Scrittore alcuno contemporaneo, che accenni il vantaggio da lui con ciò renduto alle Lettere ; e il Filelfo non venne con somigliante tesoro in Italia , se non quattro anni dopo l' Aurispa, essendo questi approdato a Venezia nel 1423. e quegli nel 1427.

III. Parecchi libri portò pur seco il Filelfo tornando da Costantinopoli, ed egli stesso il confessa in una sua lettera a Marco Lippomano (1), e in un' altra che scrive a Leonardo Giustiniani (2), il pregava a mandargli certe casse, che prima di partire dalla Grecia aveagli inviate in alcune navi, e in cui eran racchiuse le vesti di sua moglie, e molti libri. Quali essi fossero espressamente nol dice; ma or l'uno, or l'altro ne nomina in parecchie sue lettere. Ed è piacevol cosa a vedere, come egli assai sovente morde e strapazza i suoi medesimi amici, se tardano oltre il dovere a rendergli i libri. Egli era amicissimo di Francesco Barbaro. E nondimeno si duole spesso con lui e con altri, perchè non mai gli rende i libri prestatigli , e nell' ultima , che su questo argomento gli scrive (3), gli dice, che già da trent' anni que' libri son presso di lui, e che inutilmente gli ha tante volte richiesti. In fatti morì il Barbaro senza restituirgliegli , e perciò il Filelfo scrivendo a Pietro Tommasi, il prega a ripetergli dagli Eredi (4). Col Barbaro però tenne sempre il Filelfo uno stil rispettoso. Più risentito mostrossi col Giustiniani suddetto , perchè non mai mandavagli i libri insiem colle vesti; a cui scrive frall' altre cose (5), che non sa intendere, come siasi ostinato contro ogni legge di amicizia, e di umanità a non rendergli ciò che è suo. Ma anche dal Giustiniani non potè riavergli, come raccogliamo da un' altra lettera , che scrisse , poichè quegli fu morto (6). E veramente non so intendere, per qual ragione il Barbaro e il Giustiniani, uomini di onoratezza corrispondente alla lor nascita, non volessero rendere al povero Filelfo i suoi libri ; se non vogliam dire, che si pensasse allora di essi, come ne' più rozzi secoli si pensava delle Reliquie de' Santi, cioè che l'involarle lungi dall' esser furto fosse anzi opera da sperarne merito e mercede . Una lettera però d'Ambrogio Camaldolese al Giustiniani (7) ci dà motivo di sospettare, che la colpa fosse in gran parte del Filelfo , poichè da essa veg-

(1) L. I. Ep. IV.
(2) Ib. Ep. VIII.
(3) L. IX. Ep. V
(4) L. XI. Ep. LIV.
(5) L. II. Ep. XXXII.
(6) L. VI. Ep. XLI.
(7) L. VI. Ep. XXVIII.

Digitized by Google

veggiamo, che Leonardo dolevasi, che quegli dopo avergli promesse in dono alcune opere di Plutarco, non solo non volesse attener la promessa, ma negasse ancora di vendergliele a giusto prezzo. Ma assai più aspramente si rivolse il Filelfo a cagion de' suoi libri contro l'Aurispa. Questi affermava di aver da lui avuto in dono un Macrobio e un Dione, e il Filelfo gli risponde, che convien dire, che, vecchio com'è, sia privo omai di memoria (1), e ch'ei non ha fatto che prestargli que' libri per qualche tempo. Questa contesa il riempiè di mal umore contro l'Aurispa, di cui prima era grande amico, e, *Tu sei celebre*, gli scrive (2), *nel trafficare i libri; e meglio sarebbe il leggerli.... Che giova il comprar oggi de' libri per venderli domani, e non leggerli mai?* e altrove (3): *Niuno è più facile di te nel ricevere, niun più avaro nel dare.... Tu sei al certo una bottega di libri, ma da cotesta tua bottega non esce mai alcun libro se non per denaro.... Ti ho chiesto uno Strabone per farlo copiare; e tu mi hai date sole parole. Or tu mi chiedi Sesto Empirico pel medesimo fine; e io ti compiaccio; ma a patto che non t' immagini ch' io te ne faccia un Dono.* Di somiglianti espressioni piene sono più altre lettere del Filelfo, uomo veramente bisbetico alquanto, come a suo luogo vedremo, e ch'ebbe perciò nemici in gran numero. Molti Codici Greci raccolse ancora Ciriaco d'Ancona. Ma di lui diremo più a lungo, ove tratteremo de' ricercatori d' antichità.

IV. Mentre questi Italiani andavano in Grecia per riportarne Codici Greci non ancora ben conosciuti in Italia, altri andavane quà e là cercandone de' Latini, e di quelle opere singolarmente, che si credevan perdute. Poggio Fiorentino è quegli per avventura, a cui più debba per questo riguardo la Repubblica delle Lettere. Recatosi l' anno 1414. colla Corte Pontificia in cui serviva, al Concilio di Costanza, mentre ivi si trattiene, gli cadde in pensiero di ricercare nel Monastero di S. Gallo venti miglia lontano, se gli venisse fatto di ritrovare, come da alcuni diceasi, parecchie opere di antichi Scrittori. Quanto felici fossero le sue ricerche, lo descrive egli stesso in una sua lettera, che è stata pubblicata dal Muratori (4). *Tra una grandissima copia di libri*, dice egli, *che lungo sarebbe l' annoverare, trovammo un Quintiliano ancor sano e salvo, ma pien di polvere e d' immondezza; perciocchè eran que' libri nella Biblioteca, non come il loro onor richiedeva, ma sepolti in un' oscura e tetra prigione, cioè nel fondo di una torre, in cui non si git-*

(1) L. II. Ep. V.
(2) L. III. Ep. XXXVII.
(3) L. V. Ep. VIII.
(4) Script. Rer. It. Vol. XX. p. 160.

Digitized by Google

gitterebbon nemmeno i dannati a morte. E io credo certo, che se vi fosse chi ricercasse cotali ergastoli, in cui questi barbari tengon nascosti sì grandi Scrittori, avrebbe un'ugual sorte riguardo a molti altri libri, che omai più non si spera di ritrovare. Trovammo inoltre i tre primi libri, e la metà del quarto dell'Argonautica di C. Valerio Flacco, e la sposizione dell'eloquentissimo Q. Asconio Pediano sopra otto Orazioni di Cicerone. Questi soli tre libri da se trovati nel Monastero di S. Gallo nomina quì il Poggio; ma essi non furono i soli. Cencio Romano (*), che insieme con Bartolommeo da Montepulciano gli fu compagno in quelle ricerche, in una sua lettera data alla luce dal Card. Querini (1), aggiugne ad essi l'opera di Lattanzio *de utroque homine*, ossia, *de Opificio hominis*, l'Architettura di Vitruvio e Prisciano il Gramatico. Quindi Francesco Barbaro, a cui il Poggio avea dato ragguaglio delle scoperte da se fatte, nell'atto di rispondergli lo esalta con somme lodi, e ci dà anche notizia di altri Scrittori dal Poggio tratti alla luce, di alcuni de' quali però non abbiamo notizia alcuna. *Tu Tertullianum* (2), *tu M. Fabium Quintilianum, tu Q. Asconium Pedianum, tu Lucretium, Silium Italicum, Marcellinum, tu Manilium Astronomum: Lucium Septimium, Valerium Flaccum, tu Caprum, Eutychium, Probum Gramaticos, tu complures alios Bartholomæo collega tuo adjutore, vel fato functos vita donastis, vel longo, ut ajunt, postliminio in Latium reduxistis.* Siegue poscia encomiandolo lungamente, ed esortandolo a proseguire l'ideato viaggio per l'Allemagna a fine di ricercare altri Codici; e si offre ancor pronto a far parte di quelle spese, che perciò son necessarie. Spinse quegli di fatto ancor più oltre le sue ricerche; perciocchè nell'Orazion da lui detta nell'esequie di Niccolò Niccoli (3), ei confessa, che da lui principalmente era stato esortato ad andare in traccia degli antichi Scrittori, e annoverando alcuni di quelli ch'egli avea scoperti, e liberati dagli *ergastoli de' Tedeschi, e de' Francesi*, oltre Quintiliano, e Sillio Italico, già da noi accennati, nomina ancora alcune Orazioni di Cicerone, Nonio Marcello, e parte del Poema di Lucrezio. Inoltre egli ancor fa menzione (4) della scoperta, che fatta avea, di otto Orazioni di Cicerone, e dell'opera di Columella. Final-

(*) Di questo Cencio Romano trovasi nella Libreria di S. Salvadore in Bologna una versione MS. dal Greco, che ha per titolo: *Plato de morte contemnenda translatus per Dominum Centium Ro. ad Card. Ursinum.*

(1) Diatrib. ad Epist. Fr. Barb. p. 8. &c.
(2) Barbar. Epist. I.
(3) Oper. p. 272. edit. Basil. 1539.
(4) De Infelicit. Princip. Op. p. 394.

Digitized by Google

mente l'opera di Frontino ſopra gli Acquedotti fu pure da lui ritrovata nel Monaſtero di Montecaſino, come egli ſteſſo racconta (1); del qual Codice fa menzione ancora Ambrogio Camaldoleſe (2). Ivi trovò parimenti Giulio Firmico, come pruova l'Ab. Mehus, il quale di queſti e di altri Codici dal Poggio ſcoperti parla lungamente non meno che eruditamente, e preſſo lui ſi potrà vedere confermato con più altri autentici monumenti ciò, ch'io ho brevemente accennato (3). Così un ſol uomo richiamò alla luce tanti antichi Scrittori, che prima erano quaſi dimenticati. Egli ancora imitò l'eſempio di Franceſco Filelfo nel dichiarar guerra a' ſuoi amici, anzi a' ſuoi medeſimi Protettori, perchè non gli rendevan sì preſto, come avrebbe voluto, alcun de' ſuoi Codici; e ne è pruova la lettera da lui ſcritta a Guarino, e pubblicata dal Card. Querini (4), in cui ſi duole amaramente del Barbaro, perchè già da lungo tempo non gli rimandava un Codice delle Orazioni di Cicerone, ch' egli avea ſcritto di ſua mano.

V. Delle ſcoperte fatte dal Poggio ragiona ancora, benchè in breve, Biondo Flavio (5), il quale aggiugne, che verſo il medeſimo tempo ritrovate furon le lettere di Cicerone ad Attico; ma non dice, chi ne foſſe lo ſcopritore, ed eſſe eran già note al Petrarca, come ſi è detto a ſuo luogo. Egli inoltre racconta, che Gherardo Landriani Veſcovo di Lodi dal 1418. fino al 1427., poſcia Veſcovo di Como, e finalmente Cardinale, trovò in Lodi fralla polvere e fralle rovine un antichiſſimo Codice di Cicerone, in cui oltre i libri dell' Invenzione, e quegli ad Erennio, contenevanſi ancora i tre dell' Oratore interiſſimi, i quali in addietro non ſi avevano che imperfetti, quello de' celebri Oratori, e quello intitolato l'Oratore, la quale ſcoperta recò gran piacere a Gaſparino Barzizza, ch' era allora in Milano, e che dopo avere con gran fatica ſuppliti i difetti delle Iſtituzioni di Quintiliano, prima che intere foſſer trovate dal Poggio, penſava di far lo ſteſſo delle Opere Rettoriche di Cicerone. Ma il Codice era sì antico, che niuno in Milano potea giungere a rilevarne il carattere. Un certo Coſimo da Cremona giovane di grande ingegno fu il primo a copiare i tre libri dell' Oratore; *e io*, dice il Flavio, *eſſendo allora in Milano ancor giovane per trattare gli affari della mia patria, trascriſſi prima d' ogni altro con gran premura e preſtezza il libro*

(1) In deſcript. ruinar. Urbis Rom.
(2) L. VIII. Ep. XXXIII. XXXIV.
(3) Præf. ad Vit. Ambroſ. Camald. p. 33. &c. 48. &c.
(4) L. c. p. 33. &c.
(5) Ital. Illuſtrat. Reg. VI.

Digitized by Google

bro de' celebri Oratori; *il quale mandato prima a Guarino in Verona, poscia a Leonardo Giustiniani in Venezia, l'Italia in poco tempo ne ebbe moltissimi esemplari*. Il Ch. Mazzucchelli appoggiato all' autorità del Volterrano, e di alcuni altri Scrittori dà al Barzizza la gloria (1) di aver letto prima d' ogni altro quel Codice, in cui non dice che altro si conteneſſe fuorchè i tre libri dell'Oratore. Ma la teſtimonianza del Flavio, che allora era in Milano, è ſuperiore a quella di tutti gli altri, che oltre l' eſſer lontani furono anche poſteriori di tempo. E circa il medeſimo tempo dee riferirſi il ritrovamento della opera di Salviano intorno alla Divina provvidenza fatto in Allemagna da Gregorio Corraro, di cui ragiona egli ſteſſo in una ſua lettera (2).

VI. Il ſopraccitato Ab. Mehus parla ancor lungamente (3) dello ſcoprimento delle dodici Commedie di Plauto finallora non conoſciute, perciocchè otto ſole ſe ne aveano. La notizia però del Codice, che in Allemagna ſe ne conſervava, dovetteſi a Niccolò da Treviri, da una cui lettera il Poggio e il Niccoli ne ebber l'avviſo. Più non vi volle, perchè ardeſſer di deſiderio di averle, e le ebber di fatto; poichè Niccolò venuto l'anno 1429. a Roma diede quel pregievol Codice al Cardinal Giordano Orſini, e da eſſo poſcia ſi traſſer più copie. E in queſta occaſione ancora ſi vide, qual foſſe l'ardore non ſol de' dotti, ma anche de' Principi Italiani per avere cotali libri. Il Duca Filippo Maria Viſconti volle ſubito averne copia; e la volle pure il Marcheſe Leonello d' Eſte; e Guarino Veroneſe ſe ne rallegrò con lui non altrimenti che di un gran teſoro acquiſtato. Lorenzo de' Medici il vecchio volle avere in Firenze ed ottenne lo ſteſſo Codice antico, e ivi il Niccoli ne fece copia di ſua mano. Delle quali coſe vegganſi le pruove addotte dal ſopraccennato Scrittore. Più altre notizie ci dà egli tratte dalle lettere per lo più inedite del Poggio, e da altri monumenti intorno a' mezzi da lui tentati per trovare le Decadi tutte di Livio, e le Storie intere di Tacito (4), i quai tentativi però quanto alle prime furon ſempre infruttuoſi, e quanto alle ſeconde ſi compierono in parte ſolo nel ſecol ſeguente. Da' monumenti da lui prodotti (5) veggiamo ancora, quanto ſi adoperaſſe in tali ſcoperte il ſuddetto Cardinale Giordano Orſini, celebre ſingolarmente a' tempi del Concilio di Baſilea; e magnifico ſopra tutti è l' elogio, che ne fa Lapo da Caſtiglionchio il giova-

(1) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 500.
(2) Martene Collect. Ampliſs. Vol. III. P. 833.
(3) L. c. p. 40. &c.
(4) Ib. p. 46. &c.
(5) P. 41.

Digitized by Google

ne a lui indirizzando la vita di Pubblicola ſcritta da Plutarco; e da ſe tradotta in Latino la qual lettera dallo ſteſſo Ab. Mehus è ſtata data alla luce (1): *Tu mi sembri*, gli dice egli, *per ſingolar favore del Cielo a queſta età conceduto, affin di ſovvenire col tuo favore, colla tua opera, e colle tue ricchezze a poveri coltivator delle Scienze. Perciocchè tu ſolo dopo tanti ſecoli hai preſo a far riſorgere e rifiorire la Lingua Latina, e in gran parte l'hai già ottenuto. Tu per raccogliere libri hai intrapreſi in età avanzata lunghi, pericoloſi, e diſpendioſiſſimi viaggi a paeſi lontani. Tu hai richiamato dall'obblivione, in cui ſi giaceano, molti antichi Scrittori, de' quali ignoravaſi perfino il nome.... Quindi tu ſolo, come odo, hai raccolto in ogni genere d'erudizione sì gran copia di libri, che potrebbon baſtare a molte Città, affinchè gli ſtudioſi ſenza fatica e ſenza ſpeſa ſe ne poſſan giovare.* Preſſo lo ſteſſo Ab. Mehus parimenti ſi può vedere, quanto gran parte aveſſe, ſe non nello ſcoprire, nel moltiplicare almeno, nel confrontar, nel correggere i Codici delle opere degli antichi Scrittori nuovamente ſcoperti, il poc'anzi nominato Niccolò Niccoli, di cui fra poco parleremo più a lungo. Legganſi inoltre le lettere di Ambrogio Camaldoleſe pubblicate dal medeſimo Mehus, e quelle ſingolarmente che ſcritte ſono allo ſteſſo Niccoli, all'Auriſpa, al Filelfo, a Guarino, e a Tommaſo da Sarzana, che fu poi Niccolò V., a Leonardo Giuſtiniani, e ſi vedrà che quaſi tutte hanno per argomento lo ſcoprimento di nuovi libri, le copie, le verſioni, i confronti. E lo ſteſſo dicaſi delle lettere di quanti uomini eruditi viveano a queſto tempo. Pareva, che l'unica loro occupazione foſſe quella di andar in traccia di libri, e che non vi foſſe onore, chè ſi poteſſe paragonare a quello di ritrovarne alcuno. Queſta sì ardente premura faceva, che il prezzo de'libri rendevaſi ſempre maggiore; ma qualunque ne foſſe il prezzo ſi voleano avere. Baſti il dire, che per un Codice delle Epiſtole famigliari di Cicerone un certo Melchiore Librajo in Milano chieſe dieci ducati, come ſcrive il Filelfo a Pietro Perleone (2), che bramava di averlo; e che Antonio Panormita per avere dal Poggio un Codice della Storia di Livio dovette dargli cento venti ſcudi d'oro, e fu coſtretto perciò a vendere un ſuo podere, come narra egli ſteſſo in una ſua lettera al Re di Napoli Alfonſo (3). Un Codice parimenti della Storia di Livio mandato da Coſimo de'Medici ad Alfonſo Re di Napoli, baſtò a calmarne l'animo contro lui irritato; e, benchè i Medici del Re gli deſtaſſer ſoſpetto, che entro quel li-

(1) P. 357. (2) L. X. Ep. XXV. (3) L. V. Ep. CXVIII.

Digitized by Google

libro non aveſſe Coſimo naſcoſto il veleno, ei di eſſi ſaggiamente ridendoſi, preſe toſto a leggerlo con ſommo piacere (1).

VII. Troppo mi allungherei, ſe voleſſi ſvolgere minutamente ogni coſa, che a queſto argomento appartiene. Ma non debbo tacere di uno, la cui diligenza nel ricercare de' Codici fu tanto più ammirabile, quanto egli era più povero di ſoſtanze. Parlo del ſopraccennato Tommaſo da Sarzana, che al ſolo ſuo merito dovette la ſua eſaltazione al ſupremo grado d'autorità nella Chieſa. Già abbiam veduto parlando di lui tra' Pontefici benemeriti delle ſcienze, quanto attento egli foſſe nell'eſaminare i libri, che veniangli alle mani. Ma merita di eſſere quì recato ciò, che ne dice l'antico Scrittor della ſua Vita, Veſpaſiano Fiorentino, pubblicato dal Muratori (2): *Spendeva più che non poteva* (parla del tempo, in cui Tommaſo era ancora uomo privato), *perchè in queſto tempo aveva più Scrittori de' più degni, che poteva avere, e non guardava in pregio. Fidavaſi nella ſua virtù, che ſapeva non gli poteva mancare nulla. Uſava dire, che due coſe farebbe, ſe gli poteſſe mai ſpendere, che era in libri, e in murare; e l'una e l'altra fece nel ſuo Pontificato. E benchè in queſto tempo egli foſſe povero, niente di meno i libri, che faceva fare, tutti voleva che fuſſino belliſſimi in tutte le condizioni. Aveva libri in ogni facultà, infra gli altri opere di S. Agoſtino in dodici belliſſimi Volumi tutti fatti di nuovo con grandiſſimo ordine; il ſimile l'opere de' Dottori antichi, e quelle de' moderni; ogni coſa che poteva avere ſpendeva in libri. Aveva pochi libri, ch'egli non iſtudiaſſi, e poſtillaſſi di ſua mano; ch'era belliſſimo Scrittore di lettere tra l'antica e la moderna, in ſu quali libri faceva la memoria, quando voleva trovare nulla..... Non andò mai fuori d'Italia in quelle Legazioni col ſuo Cardinale, ch'egli non portaſſe qualche opera nuova, che non era in Italia, fra le quali furono i Sermoni di S. Leone Papa, e la Poſtilla di S Tommaſo ſopra S. Matteo, opere digniſſime, che prima non erano in Italia, e più altre opere nuove. Non era Scrittore ignuno nella Lingua Latina, del quale egli non aveſſe notizia in ogni facultà, in modo che di ſapere tutti gli Scrittori così Greci, come Latini..... Intervenne più volte a Maeſtro Tommaſo, non avendo denari, comperar libri a credenza, e per pagare Scrittori o Miniatori gli accattava tanto che poi poteva ſoperire.* Qual maraviglia che un tal uomo, fatto poſcia Pontefice, profondeſſe tanti teſori nel formare la Biblioteca Vaticana, come fra poco vedremo!

VIII. Tut-

(1) Crinit. de Honeſta Diſcipl. l. XVIII. c. IX. (2) Script. R. I. Vol. XXV. p. 273.

Digitized by Google

VIII. Tutto ciò, che finora abbiam detto, appartiene alla prima metà del secolo XV., di cui ragioniamo, che fu il tempo, nel quale lo scoprimento de' Codici era l'oggetto, a cui principalmente volgeansi tutti gli uomini dotti. La stampa, che poi s'introdusse, diede occasione ad altre nuove ricerche, affine di pubblicare con essa ciò che prima si rimaneva nascosto; e nel trattare di essa vedremo l'uso, che si faceva de' Manoscritti, e la gara degli editori nel procacciarsegli. Le molte Biblioteche, che in questo secolo si raccolsero, come diremo or ora, furono esse ancora cagione, che si scoprissero molti libri finallora non conosciuti; perciocchè a formarle si spediron ne' più lontani paesi uomini eruditi a ricercare ogni angolo, e a disotterrare ogni pagina, che vi si trovasse sepolta. E dalla Germania singolarmente si ebbero non pochi Codici. Taddeo Ugoletti, di cui ragioneremo parlando della Biblioteca del Re Mattia Corvino, recò seco dalla Germania le Egloghe di Calpurnio e di Nemesiano. Di quelle però di Calpurnio avea già avuta qualche parte il soprammentovato Poggio, come pur qualche frammento del Satirico di Petronio, a lui inviato da Colonia; intorno a che veggasi il più volte citato Ch. Ab. Mehus (1). Un libro, ma non dice quale; trovò pure in Germania, e inviollo al Duca di Calabria, Giannantonio Campano (2), il quale aggiugne, che in que' paesi eran frequenti i Codici di opere pregevoli assai; ma che era difficil cosa il trargli dalle mani de' lor possessori, de' quali peraltro parla con gran disprezzo, rappresentandogli come uomini barbari e rozzi, e che non s'inducevano a dare un libro, se non quando si faceva lor credere, che contenesse poesie. Le quali espressioni a quella nazione ingiuriose han dato motivo a Gian Burcardo Menckenio di scrivere una dissertazione sull'odio, che il Campano portava a' Tedeschi (3). Il celebre Fra Giocondo Veronese, di cui diremo più a lungo tra gli Architetti, portò da Parigi un Codice compito delle Epistole di Plinio il giovane, che prima non si aveano che assai mancanti; e a lui pure dobbiamo l'edizione di Giulio Ossequente l'emendazion di Vitruvio e di Frontino, e de' libri dell'Agricoltura di Catone, oltre i Comenti, che pubblicò sopra Giulio Cesare, e la bella descrizione del ponte da lui fatto sul Reno (4).

IX. Questo fervore nel raccogliere da ogni parte quanti più Codici fosse possibile risvegliò il pensiero di rinnovare l'esempio de'

(1) L. c. p. 49.
(2) L. IX. Ep. XLV.
(3) Post Campan. Epist. Edit. Lipsi. 1707.
(4) V. Maffei. Veron. Illustr. tom. II. p. 262. Ediz. in 8.

Digitized by Google

de' Romani, e de' Greci, e di altri ancor più antichi Sovrani nell' aprire a comune vantaggio pubbliche Biblioteche. E il primo, a cui cadesse in mente sì glorioso disegno, fu Niccolò Niccoli di patria Fiorentino, uomo dottissimo, e di cui, benchè non ci abbia lasciata opera di sorte alcuna, giusto è nondimeno, che rimanga immortal la memoria ne' fasti della Letteratura Italiana. L' Ab. Mehus assai lungamente ci ha di lui ragionato nella sua Prefazione alle lettere di Ambrogio Camaldolese, valendosi delle testimonianze di molti Scrittori, che gli furono contemporanei. E due tra essi ne han lasciata più distinta menzione, il Poggio, che ne recitò un Elogio funebre, il quale si ha alle stampe tralle sue opere (1), e Giannozzo Manetti che ne scrisse la vita pubblicata dal medesimo Ab. Mehus (2). Da questi monumenti io sceglierò in breve le notizie più importanti, e che ci posson dare una giusta idea de' meriti del Niccoli verso le Lettere. Niccolò figlio di Bartolommeo Niccoli Mercatante di professione, per secondare i comandi del Padre fu costretto ad attendere per più anni al traffico, e a sopprimere l'inclinazione, che sortita avea dalla natura a' buoni studj. Ma non sì tosto potè operare a suo talento, che abbandonata la mercatura, tutto in essi s'immerse. La conversazion famigliare con Luigi Marsiglj dottissimo Agostiniano da noi mentovato nel precedente Tomo gli fu di grande ajuto, e in questo modo si strinse ancora in amicizia co' più eruditi uomini, che erano allora in Firenze, i quali accorrevano tutti ad udire quel valentuomo, ch' era l' oracolo della Letteratura. E tanto fu l'impegno, con cui il Niccoli si volse allora a coltivare principalmente la lingua Latina, che recossi a Padova solo a fine di copiar tutte l' opere del Petrarca, che allora era considerato, come il più elegante tra gli Scrittori moderni in quella lingua. Questo fu in certo modo il principio delle grandi fatiche, che Niccolò in questo genere poscia intraprese. Infiniti sono i Codici, che ancor si conservano, da lui copiati, o corretti, e di moltissimi fa menzione l' Ab. Mehus. Quindi parte co' libri di sua mano trascritti, parte con quelli, che comprò a denaro, ei venne formando una assai scelta, e copiosa Biblioteca; e, ciò che è più ammirabile, era liberalissimo nel concederne l'uso a chi voleva giovarsene, ed aveva in orrore coloro, che per serbarli con soverchia cautela non se gli lasciavan giammai uscire di mano. Nè con ciò solo fomentava egli gli studj delle bell' Arti; ma ogniqualvolta vedeva alcu-

(1) P. 270. Edit. Basil. 1538. (2) Præf. ad Ambr. Camald. p. 76.

Digitized by Google

cuno ad essi felicemente disposto, non cessava di assistergli, e di dargli consiglio, indirizzo, ed ajuto; e il Poggio afferma, che e Leonardo Bruni, e Carlo Marsuppini, e Ambrogio Camaldolese, ed egli medesimo dovettero al Niccoli i lieti loro avanzamenti nelle Lettere. Gran parte egli ebbe ancora, come si è detto, nello scoprimento di tanti Autori finallora non conosciuti; e continuamente spronava or gli uni, or gli altri a cotali ricerche. Anzi avea risoluto egli stesso, benchè avanzato negli anni, di andarsene in Grecia per raccoglierne quanti più potesse Codici in quella lingua; ma l'età già provetta, ed altre ragioni gliene fecer deporre il pensiero (1). A lui inoltre in gran parte dovettesi, che fosser chiamati a Firenze pubblici Professori Manuello Crisolora, Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, e Francesco Filelfo. Così rendevasi egli benemerito delle Lettere e de' dotti, a' quali al medesimo tempo dava in se stesso un perfetto modello di erudizione e di dottrina. Versatissimo nella Lingua Greca e nella Latina, in questa singolarmente era sì bene istruito, che poteva render ragione di ogni parola, e di ogni antico Scrittore sapeva non solo il nome, ma tutte l'opere ancora. Avea così presente ogni cosa, che a Storia o a Cosmografia appartenga, come se veduto avesse ogni luogo, e di ogni fatto fosse stato ei medesimo spettatore. Anche alla Sacra Scrittura erasi applicato per modo, che pareva averne fatto il suo unico studio. Amantissimo delle antichità d'ogni maniera aveane fatta in sua casa una insigne raccolta. Uomo al medesimo tempo di gentil tratto, di costumi onestissimi, di singolare pietà, lontano, benchè povero, da ogni pensier di guadagno, e schivo anche degli innocenti piaceri, volle viver sempre privato, e celibe, e a niuno non diè mai occasione d'offesa, intento soltanto ad istruirsi vie maggiormente in ogni sorta di studj, e a render più agevole a tutti il loro coltivamento. Così egli visse a se solo e alle Lettere fino alla morte, da cui fu rapito a' 23. di Gennajo del 1437. essendo egli in età di 73. anni (2).

X. Questo è il carattere, che del Niccoli ci fanno i sopraccennati Scrittori. Ma non dobbiamo dissimulare, che altri ne parlano molto diversamente. Il Guarino, e Francesco Filelfo scrisser contro di lui sanguinose invettive, come vedremo, quando di essi dovrem ragionare; e non meno aspramente contro di lui si rivolse Leonardo Bruni in una sua Orazione citata dall' Abbate Mehus (3). Essi fralle altre cose il descrivono come uomo insofferente dell'

(1) Mehus l. c. p. 50. (2) Ib. p. 82. (3) Ib. p. 32.

Digitized by Google

dell' altrui gloria, e quindi perſecutore di quelli, ch' erano in maggior fama; e narrano, che perciò dopo aver chiamati a Firenze i Profeſſori nominati poc' anzi, il Criſolora, Guarino, l'Auriſpa e il Filelfo, egli ſteſſo divenuto loro nimico gli coſtrinſe a laſciare le loro Cattedre, e ad uſcir di Firenze. Ma più di tutti cercò di renderlo infame il Bruni con una ſua lettera al Poggio, che era allora in Inghilterra, e che dee perciò riferirſi circa al 1417. In eſſa (1) ci narra l' origine della ſua nemicizia col Niccoli, che era ſtata in ſomma, ſe crediamo a lui, il diſoneſto commercio dallo ſteſſo Niccoli avuto con una donzella di uno de' ſuoi fratelli, e le ſcandaloſe ſcene, che ne eran ſeguite, delle quali avea il Bruni parlato con quella diſapprovazione, che ogni oneſt' uomo dovea moſtrarne. Che direm noi dunque di sì contrarie teſtimonianze, e a chi dovremo dar fede? Queſto dubbio ci verrà ſpeſſo innanzi nella ſtoria di queſto ſecolo, in cui vedremo non rare volte il medeſimo perſonaggio da altri eſaltato come un prodigio d' erudizione, da altri depreſſo come un moſtro d' ignoranza; sì caldi erano i partiti, e sì oſtinate le diſcordie de' Letterati di quella età. Ma per riguardo al Niccoli, io inclino a credere che foſſe, almeno in gran parte, effetto d' invidia la maldicenza, con cui ne parlarono i ſopraccennati Scrittori. Il Poggio, e il Manetti, che ne dicono sì grandi lodi, ſcriveano poichè il Niccoli era morto, quando perciò trattandoſi d' uom privato, e ſenza aderenze l' adulazione o l' intereſſe non poteva aver luogo. E il Poggio ne eſalta ancora la continenza, benchè aveſſe avuta dal Bruni la lettera or or mentovata. Il Bruni poi non può a meno di non incorrer la taccia o di adulatore o di calunniatore. Egli in una ſua lettera ſcritta già allo ſteſſo Niccoli, e citata dall' Ab. Mehus (2), *Ad quem potius*, gli dice, *Nicolae, ſcriberem, quam ad te, qui & latinarum Literarum tantam notitiam habes, quantam nemo fere hoc tempore alter*; e poſcia in quella al Poggio dice del Niccoli fralle altre coſe: *Qui numquam verba duo latina ob inſcitiam linguæ, ſtuporemque cordis, ac enervatam adulteriis mentem conjungere potuerit, is me provocat maledictis*? Se egli parlò nella prima lettera ſinceramente, non debb' egli eſſer riconoſciuto come calunniatore nella ſeconda? E ſe in queſta ci diſſe il vero, non debba egli eſſer creduto adulator nella prima? E qualunque de' due partiti ſi abbracci, non baſta egli ciò a togliere ogni forza alla teſtimonianza di un tale Scrittore? Per ciò che appartiene a' Profeſ-

(1) L. V. Ep. IV. (2) L. c. p. 30.

Digitized by Google

feſſori da lui diſcacciati da Firenze, ne parleremo a ſuo luogo, e vedremo, che il Filelfo principalmente fu cagione egli medeſimo della ſua ſventura. Da ciò però, che allora dovremo oſſervare, ſi raccoglierà ancora, che il Niccoli era uomo troppo libero e franco nel giudicare, e che perciò ei traſſe ſopra ſe ſteſſo l'odio di quelli, che ſofferir non volevano ammonitori, e correttori de' loro falli. Ma più che all'eſame de' coſtumi di Niccolò dobbiam quì riflettere alla pubblica Biblioteca da lui aperta.

XI. Aveva egli preſtato un ſingolar beneficio alla libreria del Convento di S. Spirito in Firenze. Perciocchè avendo ad eſſa laſciati il Boccaccio i ſuoi libri, come altrove abbiam riferito, il Niccoli fece a ſue proprie ſpeſe fabbricare la ſtanza, in cui eſſi dovean riporſi; di che vegganſi i monumenti addotti dall'Ab. Mehus (1). Avendo poſcia egli medeſimo raccolti moltiſſimi Codici, che ſecondo il Poggio giungevano al numero di ottocento, pensò di laſciarne dopo ſua morte libero l'uſo a chiunque voleſſe coltivare gli ſtudj, E già fin dall'anno 1430 avea egli nel ſuo teſtamento ordinato (2), ch'eſſi foſſero traſportati nel Monaſtero di S. Maria degli Angioli de' Camaldoleſi, ove a pubblica utilità ſi conſervaſſero. Alla quale ſcelta di luogo diede probabilmente motivo l'intrinſeca e coſtante amicizia di Niccolò con Ambrogio Camaldoleſe, che ben ſi ſcorge in tante lettere, che ci rimangono dal ſecondo ſcritte al primo. Ma poſcia in un altro teſtamento, ch'ei fece il giorno innanzi alla morte, cambiò penſiero, e ritenendo la maſſima, che la ſua Biblioteca ſervir doveſſe a comune vantaggio, per la ſcelta del luogo ne diè l'arbitrio a 16. Deputati, ch'ei deſtinò come Preſidenti alla medeſima, e che ſon nominati nel teſtamento medeſimo (3). Tra eſſi veggiamo il ſuddetto Ambrogio Camaldoleſe, Leonardo Bruni, il quale conviene dire, che rinnovata aveſſe con Niccolò l'antica amicizia, Poggio, Carlo Marſuppini, Coſimo e Lorenzo de' Medici, Leon Batiſta Alberti, Giannozzo Manetti, tutti uomini celebri allora per autorità e per ſapere, e da' quali potea ſperare il Niccoli, che ſecondate avrebbon caldamente le ſue intenzioni. Or che egli foſſe il primo dopo gli antichi a concepire il diſegno di una pubblica Biblioteca, chiaramente lo afferma il ſuddetto Poggio nella citata Orazion funebre, il quale lungamente amplifica la lode, che al Niccoli perciò ſi dee, e fa riflettere, che altri avean bensì in addietro raccolta gran copia di libri, come il Petrarca, il Marſigli, il Boc-

(1) L. c. p. 31. (2) Mehus l. c. p. 62. (3) Ib. p. 63.

Digitized by Google

Boccaccio, il Salutato; ma che niuno avea ancora pensato ad aprire una pubblica Biblioteca, e che perciò avrebbe meritato il Niccoli, che ad eterna memoria di sì gran beneficio nella medesima sua Biblioteca gli si innalzasse una statua di marmo.

XII. Doveasi adunque da' sedici Deputati scegliere un luogo opportuno, ove disporre la Biblioteca del Niccoli. Ma perchè questi, uomo di scarse fortune, avea morendo lasciati a scontare non pochi debiti, il gran Cosimo de' Medici assunse il pensiero e di soddisfare egli solo a tutti i creditori, e di condurre ad effetto a sue proprie spese la volontà del testatore. E non v'era in fatti a que' tempi chi fosse più di lui a tal uopo opportuno. Uomo ricchissimo per una parte, e per l'altra avidissimo di raccogliere libri, e di formare Biblioteche, poteva ideare al tempo medesimo, ed eseguire i più grandi disegni. Aveane già egli data una pruova in tempo, che pareva a tutt'altro opportuno che a raccogliere libri, cioè l'anno 1433., in cui trovandosi esule dalla patria in Venezia, nel Monastero di S. Giorgio Maggiore unì insieme gran copia di Codici, e a que' Monaci ne fè dono. Ne abbiam la memoria presso il Vasari, il quale nella vita di Michelozzo Michelozzi Scultore e Architetto Fiorentino, così ne dice (1): *Essendo l'anno* 1433. *Cosimo mandato in esilio, Michelozzo, che lo amava infinitamente, e gli era fedelissimo, spontaneamente lo accompagnò a Venezia, e seco volle sempre, mentre vi stette, dimorare; là dove oltre a molti disegni, e modelli, che vi fece di abitazioni private, e pubbliche, ornamenti per gli amici di Cosimo, e per molti gentiluomini, fece per ordine, ed a spese di Cosimo la libreria del Monastero di S. Giorgio Maggiore, luogo de' Monaci neri di Santa Giustina, che fu finita non solo di muraglia, di banchi, di legnami, ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri. E questo fu il trattenimento, e lo spasso di Cosimo in quell' esilio, dal quale essendo l'anno* 1434. *richiamato alla patria, tornò quasi trionfante, e Michelozzo con esso lui*. Della qual Biblioteca altri più antichi e autentici monumenti si adducono dal Canonico Biscioni, e dal Canonico Bandini nelle erudite Prefazioni da essi premesse a' lor Catalogi de' Codici della Biblioteca Laurenziana. Ma essa nel 1614. per la nuova fabbrica del Monastero venne distrutta; e credesi, che i Codici ancora sian tutti miseramente periti (*). Due altre fondonne egli presso Firenze, una in S. Fran-

(*) Il P. Abate D. Archangelo Baldoriotti Canonico Lateranese con due suoi opuscoli pubblicati nel 1769., e nel 1774. ha risposto a ciò, che il Sig. Ca-

(1) Vite de' Pittori &c. t. II. p. 179. ed. di Fir. 1771.

Digitized by Google

ceſco del Boſco in Mugello, di cui non rimangono che dodici Codici aſſai maſconci; l'altra nel Monaſtero de' Canonici Regolari di S. Bartolommeo alle radici del Monte di Fieſole, ove ancor ſi conſerva il Catalogo antico de' Codici, ch'ei vi ripoſe; ma queſti ancora non hanno avuta la ſorte di eſſere conſervati, come ſi conveniva. Di queſte due Biblioteche parla il ſopraccennato Ch. Canonico Bandini nelle erudite ſue note alla vita di Marſiglio Ficino (1). Ma la magnificenza di Coſimo ſi diè a vedere ſingolarmente nella pubblica Biblioteca, che a comun vantaggio de' dotti aprì in Firenze nel Convento di S. Marco dell'Ordine de' Predicatori. Queſto fu il luogo, ch'egli traſcelſe a riporvi i libri del Niccoli, perciocchè nell'anno appunto, in cui quegli morì, avea egli dato principio all'ampia fabbrica di quel Convento, in cui, ſecondo il Vaſari (2), egli ſpeſe trentaſei mila ducati. L'Ab. Mehus colla teſtimonianza degli antichi Annali di quel Convento pruova (3), che l'anno 1444. fu compita la magnifica fabbrica di quella Biblioteca, e che vi furono allora ripoſti circa 400. Volumi di Autori parte Greci, parte Latini. A diſporli in buon ordine egli ſi valſe dell'opera di Tommaſo da Sarzana, da noi mentovato poc'anzi, il quale richieſtone da Coſimo mandogli la deſcrizione del metodo, che dovea tenerſi; e queſto fu poi ſeguito non ſolo in quella Biblioteca, ma in quella ancora della Badia di Fieſole; e in quella, che raccolſero poſcia Federigo Duca d'Urbino, e Aleſſandro Sforza Signor di Peſaro, come racconta quel Veſpaſiano da noi in addietro citato (4). Non baſtava però a Coſimo l'aver ivi ripoſti i libri dal Niccoli laſciati, ſe egli ſteſſo non ne accreſceva con luſſo veramente reale la copia. I nominati Scrittor Fiorentini ci dicono, che Coſimo mandò in Grecia verſo il 1416. Criſtoforo de' Buondelmonti Prete Fiorentino, acciocchè vi raccoglieſſe Codici Greci. Oſſervo però, che altra pruova non ne arrecano ſe non alcuni libri, che or ſi conſervano nella Lauren-

nonico Bandini avea affermato intorno all'infelice ſtato della Libreria, e de' Codici della Canonica di S. Bartolommeo di Fieſole; e dandò in rame l'immagine della Biblioteca di eſsa, e rammentando il Catalogo di que' Codici pubblicato dal P. Ab. D. Antonio Pallavicino Novareſe, e ſpiegando le ragioni e il modo, con cui eraſi fatto il traſporto della Libreria medeſima da un luogo all'altro, ha difeſi i ſuoi Religioſi dalla taccia lor data di negligenza nel cuſtodirla. Ma ora è ceſsata ogni occaſion di conteſa, eſsendo ſtata quella Canonica per ſupremo ordine ſoppreſsa nel 1778. e traſportati que' Codici alla famoſa Biblioteca Laurenziana.

(1) P. 9. &c.
(2) L. c. p. 185.
(3) L. c. p. 64. &c.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XXV. p. 274.

Digitized by Google

renziana, e in cui il Buondelmonti segnò il suo nome, e il luogo, e il tempo, in cui gli avea comperati (1); il che ci indica bensì, che que' libri dalle mani del Buondelmonti passarono in quelle de' Medici; ma non ci pruova, per quanto a me pare, ch'ei fosse a tal fine spedito in Grecia da Cosimo. Ritroviamo però, come pruova l'Ab. Mehus (2), ch'ei mandò uomini esperti una volta a Siena, un'altra a Lucca, a far compera di parecchi libri, per la somma di oltre a quattrocento fiorini d'oro la prima, e la seconda di ducento cinquanta ducati; che alla stessa Biblioteca ei donò più Codici stati già di Filipppo Pieruzzi, e da lui comperati, e parecchi di quelli del Salutato, che in parte furono da lui comperati, e in parte da Ambrogio Camaldolese; che essendo quella Biblioteca venuta a rovinare pel tremuoto del 1453., quattro anni appresso ei la fece rifabbricare più magnifica ancor di prima, e vi fece aggiugnere una stanza, in cui ripose tutti i libri Greci, e alcuni ancora in Lingua Indiana, Arabica, Caldaica, ed Ebraica; che continuò sempre ad accrescerla di nuovi libri; e che alla liberalità di Cosimo si aggiunse poi quella di molti altri e singolarmente di molti Religiosi di quel Convento, che dall'Ab. Mehus si annoverano distintamente (3). Tra quelli, che da Cosimo furono adoperati nel raccoglier libri, uno fu quel Vespasiano Fiorentino, da noi già nominato più volte (*). Egli era Librajo di professione; ma era al medesimo tempo uomo assai dotto, e perciò consultato da molti. E vaglia per molte altre pruove, che se ne potrebbono addurre, l'Elogio, che ne fece scrivendo a lui stesso Sozomeno da Pistoja, Storico di questo secolo, le cui parole sono state dopo altri Scrittori riferite dall'Ab. Mehus (4): *Se tu fossi stato*, dice egli, *coetaneo a Cicerone, ei certo ti avrebbe renduto immortale colle sue lodi, perciocchè in questo nostro benchè sì infelice secolo tu hai acquistata una singolar cognizione di tutti i libri, e di tutti gli Autori delle Lingue, Ebraica, Greca, e Latina. Quindi i Sommi Pontefici, i Vescovi, i Re, i Principi, e tutti gli uomini nelle dette lingue eruditi a te ricorrono per nuovi lumi. E io stesso a parlare sinceramente, nel ricercare le memorie de' dotti Scrittori, mi sono sopra ogni*

(*) Di Vespasiano Fiorentino, oltre le Vite di alcuni uomini illustri da noi più volte citate, abbiamo un *lamento di Italia* da lui scritto in occasione della presa di Otranto fatta da' Turchi nel 1480., che conservasi MS. nella Libreria Nani (5).

(1) Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 378.
(2) Præt. ad eamd. Vit. p. 65.
(3) Ib. p. 67. &c.
(4) Ib. p. 95.
(5) Codici MSS. della Libr. Nani p. 111.

Digitized by Google

ogni cosa giovato dell' opera tua, molte delle quali da te additatemi ho io inserite in questa mio primo Tomo.

XIII. I medesimi Scrittor Fiorentini aggiungono, che oltre la Biblioteca pubblica di S. Marco, la quale fino al principio del secolo susseguente fu perciò detta la Biblioteca de' Medici, un'altra ne raccolse Cosimo in sua propria Casa. Essi son troppo versati ne' loro Archivi, perchè si possa credere, che abbiano ciò asserito senza buon fondamento. Io confesso però, che di tutti i passi degli Scrittori comtemporanei da essi arrecati, non ne trovo alcuno, in cui si faccia distinta menzione di una domestica Biblioteca di Cosimo; perciocchè in tutti o si nomina generalmente una splendida e copiosa Biblioteca, o ella si dice la Biblioteca di S. Marco. E io perciò, se non vedessi il comun loro consenso nell' assicurarci di tal fatto, crederei anzi che nel Palazzo de' Medici non fosse propriamente Biblioteca, se non a' tempi di Lorenzo il Magnifico. Checchè sia di ciò, Pietro figliuolo e successore di Cosimo ne' pochi anni, che gli sopravvisse, imitò gli esempj del Padre, e di molti Codici, che ancor ne conservano il nome, fece dono a questa pubblica Biblioteca (1). L'Ab. Mehus, che annovera molti Codici da Cosimo e da Pietro ad essa donati, i quali tuttor vi si veggono, ne nomina un solo (2), che porta il nome di Lorenzo figliuol di Pietro. Il che potrebbe confermare il sospetto, ch' egli fosse il primo a formare un' altra Biblioteca nelle sue proprie case; e che perciò intento all' accrescimento di questa, fosse meno sollecito di aumentar quella di S. Marco. E a' tempi appunto di Lorenzo veggiam nominate distintamente queste due diverse Biblioteche. Il sopraccitato Ab. Mehus fa menzione (3) di alcuni Codici dal Poliziano confrontati tra loro, ne' quali egli di sua mano segnò, in che essi fosser concordi, e in che discordi. Or egli usa in essi spesso di questa, o somigliante espressione: *Contulit Politianus cum duobus vetustis exemplaribus, altero Marciæ Bibliothecæ, altero Medicæ.* Il che chiaramente ci indica due diverse Biblioteche. Ed è certo perciò, che a' tempi almen di Lorenzo, oltre la Biblioteca pubblica di S. Marco, un' altra ve ne avea non meno copiosa nel Palazzo de' Medici.

XIV. E veramente in questo ancora fece pompa Lorenzo di una magnificenza degna di gran Sovrano. Non pago di cercar libri nelle vicine provincie, spedì due volte il celebre Giovanni Lascari al Sultano Bajazette, perchè potesse sicuramente aggirarsi per

(1) Mehus ib. (2) Ib. (3) Ib. p. 71.

Digitized by Google

per tutta la Grecia, e raccoglierne quanti volumi gli veniſſe fatto di ritrovare. E il medeſimo Laſcari parlando del ſecondo ſuo viaggio dice (1), che ducento antichi Codici Greci comperati a gran prezzo aveane ei riportato, fra' quali erano ottanta opere non ancor conoſciute. Ma Lorenzo non ebbe il piacere di vedere il Laſcari ritornato da queſto ſecondo viaggio; e a ciò volle alludere con quelle parole, che abbiamo rammentate altrove, da lui dette poco innanzi alla morte ad Angiolo Poliziano, cioè che avrebbe voluto vivere almeno fino a veder compita la ſua Biblioteca. Di queſta parlando Niccolò Valori nella vita, che di Lorenzo ſcriſſe pochi anni poichè ei fu morto, dice, che (2) *per provedere a' vantaggi del pubblico non perdonò a fatiche e a ſpeſe. Comperò libri non andando già in cerca de' ben ornati, ma degli antichi e corretti, e mandando diverſi per tutta l'Europa e per l'Aſia, acciocchè andaſſero in traccia di Codici Greci, e Latini, e a qualunque prezzo compratili, glieli recaſſero. Fra eſſi fu Giovanni Laſcari uomo dottiſſimo, e non ſol per ſapere, ma per nobiltà ancora, e per oneſtà di coſtumi illuſtre. Queſti corſa la Grecia e grandiſſima parte dell'Aſia, molti ne portò ſeco unici, e rariſſimi*. Abbiamo inoltre già riferito l'elogio, che della magnificenza di queſto grand' uomo nel raccogliere pregevoliſſimi Codici, ci ha laſciato Angiolo Poliziano nella bella lettera, in cui ne deſcrive la morte. Niccolò Leoniceno racconta di aver udito dal medeſimo Poliziano, che Lorenzo ſoleva dire talvolta, che egli bramava di eſſer importunato a tal ſegno a comperar nuovi libri, che foſſe perſin coſtretto a vender per eſſi tutti i ſuoi mobili (3). E più altre ancor più minute notizie ſe ne poſſono leggere preſſo i tre più volte lodati Scrittori, l'Ab. Mehus, e i Canonici Biſcioni, e Bandini.

XV. Chi avrebbe creduto, che tante ſpeſe, e tante ſollecitudini di Lorenzo de' Medici nel formare queſta sì magnifica Biblioteca, doveſſero, appena egli fu morto, venir quaſi al nulla? Grande eſempio dell'incoſtanza delle coſe umane, e degli inutili ſforzi degli uomini per eternare i loro diſegni! Pietro de' Medici figliuol di Lorenzo rendutoſi odioſo a' Fiorentini per la poca ſaggia condotta da lui tenuta con Carlo VIII. Re di Francia, eſſendo ſtato cacciato da Firenze l'anno 1494. inſieme co' ſuoi Fratelli, entrò Carlo nel Novembre dello ſteſſo anno col ſuo eſercito in quella Città. Bernardo Rucellai, ch'era di que' tempi in Fi-

ren-

(1) Præf. ad Anthолog. Edit. Florent. 1494.
(2) Pag. 17.
(3) Polit. l. II. Ep. VII.

Digitized by Google

renze, descrive (1) il guasto, che in quella occasione fu dato alla Biblioteca, che Lorenzo aveasi raccolta in casa, parte di cui da' vincitori Francesi, parte da alcuni de' medesimi Fiorentini sotto mendicati pretesti fu involata: *ut non possim non deplorare inter subitas fundantissimæ familiæ ruinas Medicæam Bibliotecam, insigneſque thesauros, quorum pars a Gallis, pars a paucis e nostris rem turpissimam honesta specie prætendentibus furacissime subrepti sunt, intimis abditisque locis ædium, ubi illi reconditi fuerant, perscrutatis.* Di questa dispersione della Biblioteca di Lorenzo de' Medici fa menzione ancora Pietro Alcionio, che scriveva al principio del secol seguente, ne' suoi libri dell' esilio (2). Lo stesso Filippo Comines, benchè non nomini i libri, dice però generalmente (3) che il palazzo de' Medici fu saccheggiato, parte dalle truppe Francesi, parte dal popolo Fiorentino. Alle quali testimonianze se avesse posto mente l'Autore della Prefazione premessa al I. Tomo del Catalogo della Biblioteca del Re di Francia, non avrebbe negata, fidato solo sull' autorità di Leopoldo del Migliore scrittor posteriore di un secolo, questa dispersione della suddetta Biblioteca fatta in parte dalle truppe Francesi. Una tale sventura consigliò i Fiorentini ad assicurar meglio que' libri, che non eran rimasti preda dell' altrui ingordigia, e gli fecer perciò trasportare in S. Marco. Roberto Ubaldini Domenicano, che ha scritti gli Annali di quel Convento citati dall' Ab. Mehus (4), racconta, che l'anno 1496. essendo la Repubblica Fiorentina ridotta a grande strettezza, e ad estrema povertà di denaro, pensò di vender que' libri; e che i Frati di S. Marco, acciocchè Firenze non rimanesse priva di sì pregevol tesoro, prestarono alla Repubblica due mila ducati d'oro a patto, che que' libri si rimanessero ivi come in deposito; e che due anni appresso, essendo di nuovo la Repubblica in gravi angustie, ed essendosi di nuovo parlato di cotal vendita, i Frati col prezzo di tre mila fiorini compresi i due mila già dati in prestito fecero compera e di quelli, che già erano presso loro, e di quelli ancora, che quà e là eran dispersi. A raccogliere questi eransi già adoperati i Fiorentini, come raccoglies da alcune lettere da essi scritte a tal fine l' anno 1496. che si accennano dall' Ab. Mehus (5), una delle quali è stata data alla luce dal Can. Bandini (6). Ma ciò che servir doveva a custodire più gelosamen-

(1) De bello Italico p. 52.
(2) Sub init.
(3) Memoir. l. VII. cap. IX.
(4) L. c. p. 69.
(5) Ib. p. 70.
(6) Præf. ad Catal. Cod. Græc. p. 12.

Digitized by Google

mente que' Codici, diede anzi occasione a perderne parecchi altri, se crediamo a una Cronaca Manoscritta di Pietro Parenti, citata dal suddetto Canonico Bandini, che all'anno 1497. parlando del celebre Fra Girolamo Savonarola, dice: *Etiam de' libri di Piero de' Medici, i quali nella Libreria di S. Marco in buona parte si ridussono, fece parte a' Cardinali, per cui mezzo delle scomuniche, e altri processi controgli si difendeva. Tanta forza avevano in Firenze le sue Arti.* Ne' tumulti, che a cagion del medesimo Savonarola si eccitarono in Firenze l'anno 1498., come racconta il sopraccitato Annalista di quel Convento, alcuni nobili giovani Fiorentini, temendo che in quel disordine nuovo danno potesser soffrire que' libri, agli otto di Aprile si posero alla custodia così della Biblioteca antica de' Frati, come di quella, ch' essi aveano comperata: *ne quid per tumultum populi raperetur, ac præsertim duæ pulcherrimæ Bibliothecæ, altera stata & antiqua Conventus, altera librorum Gentis Medicæ, qui adhuc in eodem Conventu erant, ex quo Petrus Medices cum Fratribus exulabat.* Quindi nel seguente Maggio per maggior sicurezza trasportati furono nel palazzo della Repubblica. Finchè poscia ucciso il Savonarola, e calmato ogni tumulto furono l'anno 1500. renduti a' Frati. Ma questi, che per sovvenire all'angustie de' Fiorentini avean comperati que' libri, pochi anni appresso trovandosi in somigliante stato crederono necessario il venderli. Il Cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Papa Leone X., gli comperò l'anno 1508. e feceli condurre a Roma, e quindi poscia l'anno 1527. per comando di Clemente VII. ricondotti furono a Firenze, ove la Biblioteca de' Medici, come diremo nel Tomo seguente, con regia magnificenza fu riaperta.

XVI. Mentre i Medici arricchivano di tai tesori la lor Firenze, altri ivi erano ancora, che per somigliante maniera cercavano di giovare alla lor patria. Di Palla Strozzi dice quel Vespasiano, da noi nominato altre volte, e citato dall'Ab. Mehus (1), *che sendo affezionatissimo alle lettere, sempre tenne iscrittori in casa, e fuori di casa de' più belli, che fossino in Firenze in Latino, come in Greco, & quanti libri poteva avere, tutti gli comperava in ogni facultà con intenzione di fare una degnissima Libreria in S. Trinità, e murarvi un bellissimo sito, & voleva che ella fussi pubblica, che ognuno ne potesse avere comodità, & la faceva in S. Trinità, perchè era nel mezzo di Firenze, luogo molto accomodato ad ognuno, & in questa Libreria sarebbono istati libri d' ogni facultà, così sacri come gentili, & non solo in*

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19.

Digitized by Google

Latino ma in Greco. Ma l' esilio, a cui frattanto Palla fu condennato, come a suo luogo vedremo, gl' impedì l'esecuzione del suo disegno. Il medesimo Vespasiano ragiona della Biblioteca di Piero de' Pazzi, il quale giovane dapprima discolo e licenzioso, per le esortazioni di Ambrogio Camaldolese cambiati costumi, tutto si volse alla Letteratura (1), in cui ebbe a Maestro Tommaso Pontano, Professor famoso a quel tempo, e *fece fare*, dice questo Storico antico (2), *molti belli libri, & sempre aveva iscrittori, dove ispese molti denari in libri, e di scritture, e di miniatura. Tutti gli faceva fare per excellentia in modo, che alla sua morte aveva una bellissima Libreria*. Magnifica parimenti fu in Firenze la Biblioteca di Giannozzo Manetti, di cui racconta il Naldi nella vita, che ne scrisse, e che dal Muratori è stata data alla luce, che ebbe (3) una insigne Biblioteca, perciocchè oltre a' libri spettanti alle belle Lettere e alla Filosofia, ei volle avere quanto era stato scritto in Medicina e in Legge. Anzi in ogni facoltà cercava di avere libri, e quelli singolarmente che scritti erano in Greco o in Ebraico. Era amante di libri Storici, e di quanti potea trovare Comenti, principalmente Ebraici, sopra la sacra Scrittura. Egli aveva in pensiero di aprire una pubblica Biblioteca nel Convento di S. Spirito, ove, come abbiam detto, avea egli ricevute le prime istruzioni nelle Scienze. Ma prevenuto egli ancor dalla morte non potè condurre ad effetto il suo pensiero. In questo secolo pure ebbe origine la Biblioteca Gaddiana, che fondata da Angiolo de' Gaddi Fiorentino figlio di Zanobi, e accresciuta poscia da altri in questi ultimi anni è stata congiunta alla Laurenziana. L'Ab. Mehus accenna talvolta il nome di Angiolo come valoroso Scrittor di Codici, che fioriva verso il 1441. (4), ma della Biblioteca da lui fondata non ci dà che un brevissimo cenno (5). Molta lode desi ancora a Bernardo Michelotti Canonico Fioretino, che circa l'anno 1497. aggirandosi per molte Città, e per molte Isole dell'Europa, e dell'Asia, ne raccolse, e ne riportò seco a Firenze gran copia di libri, che tuttora erano sconosciuti. Del che abbiamo la testimonianza di Benedetto Riccardini, che nel dedicargli l'edizione di Valerio Flacco fatta in Firenze nel 1503. sommamente l'esalta per questa faticosa ed util ricerca, che fatta aveva sei anni addietro. Aggiunganſi a questi tanti dottissimi uomi-

(1) V. Mehus l. c. p. 33.
(2) Ib. p. 21.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 601.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. 276.
(5) Ib. p. 460.

Digitized by Google

mini, che fiorirono in questo secolo nella stessa Città, i quali da noi si dovran rammentare nel decorso di questa Storia, e de' quali non è a dubitare, che non avessero una pregevol copia di libri, e si vedrà con quanta ragione Gioviano Pontano ci lasciasse nelle sue Storie un magnifico elogio de' Fiorentini, benchè in esso non faccia di ciò espressa menzione, dicendo: *Quorum tamen propria laus est, ac peculiare meritum, quod Latinas Literas pene ab interitu vendicaverint, dum & ipsi Latinis & Græcis Literis dant operam, & illarum studiosos ad se arcessitos salariis, præmiis, honoribus prosequuntur* (1).

XVII. Colla magnificenza de' Medici nel raccogliere libri gareggiò quella de' Romani Pontefici, e singolarmente di Niccolò V. Quando Clemente V. trasportò in Francia la Sede Apostolica, colà fece ancora recare la Biblioteca Pontificia, che ivi stette fino all'anno 1417. nel qual anno Martino V. da Avignone riportar fecela a Roma. Alcuni Codici però eran ivi rimasti, che poi nel secolo seguente per ordine di S. Pio V. furono uniti agli altri nella Vaticana. Così affermano i due eruditissimi Assemanni (2), i quali benchè non accennino pruova di ciò, che asseriscono, possiam credere nondimeno, che non abbian così scritto senza valevole fondamento. A' tempi però di Eugenio IV. era la Pontificia Biblioteca assai scarsa di libri. Ambrogio Camaldolese, che l'anno 1432. viaggiò a Roma, così nel suo *Odeporico*, come nelle sue lettere (3), parla delle Biblioteche, che ivi vide, cioè di quella del Cardinale Orsini, la quale però era già stata in gran parte da lui mandata a Perugia, ov'ei dovea recarsi in qualità di Legato, di quella annessa alla Chiesa di S. Cecilia, di cui loda singolarmente un antico Codice di ventinove Omelie di Origine, di quella del Monastero di Grotta Ferrata, in cui si duole di aver trovati i Codici laceri, e malconci. Parlando poscia delle Pontificie, due egli ne nomina, una, cui dice la Biblioteca del Papa, l'altra, che da lui si appella la Biblioteca di S. Pietro, probabilmente, perchè era propria di quella Chiesa. Ma in amendue racconta di non aver trovate cose di gran valore. A Niccolò V. adunque si dee tutta la lode di aver raccolta prima di ogni altro quella sì grande, e sì pregevol copia di libri, che ora vi si ammira. Vespasiano Fiorentino, da noi più volte citato descrive coll' usata sua semplicità di stile, quanti tesori in ciò profondesse: *Co-*

(1) De Bello Neapolit. l. I.
(2) Præf. ad Vol. I. Catal. Codd. MSS. Bibl. Vatic. pag. XXI.
(3) VIII. L. Ep. XLII. &c.

Digitized by Google

minciò il Papa, dice egli (1), *a edificare in più luoghi, e mandare per libri Greci e Latini in ogni luogo, donde ne potè avere, non guardando a pregio niuno. Condusse moltissimi Scrittori de' più degni potesse avere, a' quali dava a scrivere di continuo ..... Congregò grandissima quantità di libri in ogni facultà così Greci come Latini in numero di volumi cinque mila. Così nella fine sua si trovò per Inventario, che da Tolommeo in quà non si venne mai alla metà di tanta copia di libri in ogni facultà. Tutti gli fece scrivere, non avendo rispetto a pregio costasfino; e pochi luoghi erano, dove la Santità sua non avesse Scrittori; ch'e' libri nen trovava, nè per altra via gli poteva avere, gli faceva scrivere ..... Intenzione di Papa Niccolo era di fare una Libreria in S. Pietro per uso di tutta la Corte di Roma, che sarebbe stata così ammirabile, se si poteva condurre. Ma fu prevenuto dalla morte.* Così Vespasiano, il quale aggiugne, che a Giovanni Tortelli, celebre Gramatico di que' tempi confidò questo Pontefice la custodia della sua Biblioteca. Somiglianti sono gli elogj, con cui ne parla Giannozzo Manetti, Scrittore egli ancora contemporaneo, il quale ancora più distintamente afferma (2), ch'ei mandò dottissimi uomini a ricercar libri non solo in Francia e in Allemagna, ma nella Gran Bretagna ancora e in Grecia, e che perciò continuamente gliene venivano da ogni parte inviati (*). Degna inoltre d'essere letta è la lettera, che Francesco Filelfo inviò al Pontefice Callisto III. (3) successore di Niccolò, in cui gli rammenta, ed esalta con somme lodi la magnificenza del defunto Pontefice nel raccogliere a sì grandi spese da ogni ancor più lontana Provincia sì gran copia di Codici. Ei dice che fra gli eruditi, che da Niccolò furono inviati a tal fine in lontani paesi, uno fu Enoc da Ascoli, il quale innoltrato erasi fin nella Dacia, anzi secondo alcuni, fin nella *Candavia*, la più lontana Isola del mar di Germania verso Settentrione, co' quali nomi però non saprei accertare, quai provincie intenda di indicarci il Filelfo. Il Platina aggiugne, che a lui deesi la scoperta de' libri attribuiti ad Apicio, e del Comento di Porfirione sopra Orazio. Avverte poscia il Filelfo con libertà singolare il Pontefice Callisto, che imiti sì glorioſi esempj, e che avverta di non lasciar perire si gran tesori dal suo predeces-

(*) Un bell' elogio delle magnifiche idee del Pontefice Niccolò V. nel formare la sua Biblioteca ci ha lasciato Giovanni Tortelli nella dedica a lui fatta del suo trattato d' Ortografia, stampato poi in Venezia nel 1471.

(1) Script. R. I. Vol. XXV. p. 232. (2) Ib. Vol. III. P. II. p. 926. (3) L. XIII. Ep. I.

Digitized by Google

ceſſore raccolti. In fatti di queſto Pontefice raccontano i ſoprallodati Aſſemanni (1), che ſpeſe fino a quarantamila ſcudi nella compera di altri libri. Di che eſſi avranno probabilmente trovata memoria ne' monumenti della medeſima Biblioteca. De' due Pontefici, che immediatamente gli ſuccederono, Pio II. e Paolo II. non troviamo, che penſaſſero ad aumentare il numero de' libri da Niccolò V., e da Calliſto III. raccolti, nè ad eſeguire il diſegno dal primo formato, di aprir con eſſi nel Vaticano una pubblica Biblioteca. Anzi lo ſteſſo Filelfo ſi duole (2), che molti de' Codici da Niccolò acquiſtati, per colpa de' ſucceſſori, e per le vicende de' tempi ſi eran perduti.

XVIII. La gloria di condurre ad effetto le grandi idee di Niccolò era riſerbata al Pontefice Siſto IV. Queſti, come raccontano i due già accennati Autori del Catalogo della Biblioteca Vaticana, non ſolo più altri libri raccolſe da ogni parte del mondo, ma fattigli diſporre in luogo, e in ordine opportuno, aprì a vantaggio del pubblico la Vaticana Biblioteca, affidonne la cura a dottiſſimi uomini, e le aſſegnò annue rendite così per l'acquiſto di nuovi libri, come per lo ſtipendio di que', che ad eſſa ſoprantendevano. Degno perciò, che nelle pitture, onde fu adornata la nuova fabbrica della Biblioteca Vaticana fatta per opera di Siſto V. ſi poneſſe ancora il ſuo ritratto colla ſeguente Iſcrizione: *Sixtus PP. IV. Bibliothecam Vaticanam veteribus Codicibus ex omni Europa advectis locupletat: Platinam Præfectum inſtituit* (3); e che Ermolao Barbaro a lui ſcrivendo, come abbiamo veduto nel capo II. di queſto libro, per ciò principalmente lo eſaltaſſe con ſomme lodi, perchè avea a comune utilità renduta pubblica la Biblioteca Vaticana. Egli, come ſi è or'ora accennato, ne confidò la cura a Bartolommeo Platina, di cui altrove ragioneremo. I ſuddetti Aſſemanni ci han data l'eſatta ſerie, che altre volte abbiam mentovata, de' Bibliotecarj della Santa Sede. E in queſto ſecolo oltre Fr. Pietro Aſſalbiti Franceſe, che per lunghiſſimo tempo ebbe tal carica, e morì nel 1440., annoverano (4) Fra Andolfo di Civita Caſtellana Veſcovo della ſteſſa Città, e Bibliotecario di Eugenio IV. di Calliſto III. di Niccolò V. e di Pio II. dal 1440. fino al 1460., e Fra Giovanni de' Gianderoni Saneſe Veſcovo prima della Città medeſima, e poſcia di Maſſa in Toſcana, che ebbe la medeſima carica inſieme con quelle di Sagriſta, e di Confeſſore dal 1460. fino al 1472. Queſti tre

(1) L. c.
(2) L. XXVI. Ep. ad Leodriſ. Cribell.
(3) Aſsem. l. c. p. XLII.
(4) L. c. p. LX.

Digitized by Google

tre Religiosi eran dell'Ordine di S. Agostino, a cui il Pontefice Giovanni XXII. avea accordato il privilegio delle tre cariche mentovate. Paolo II. lo annullò dopo la morte del suddetto Giovanni, e Alessandro VI. lo concedette di nuovo al medesimo ordine, ma sol per la carica di Sagrista. Da Paolo II. adunque nel 1472. fu nominato suo Bibliotecario Giovanni Andrea (che per errore chiamasi dagli Assemani Giovanni Antonio) de' Bussi Vescovo di Aleria, di cui dovrem poscia parlare in questo Capo medesimo (*). Al Vescovo d'Aleria succedette nel 1475. Bartolommeo Platina, e morto questi nel 1481. fu nominato Bibliotecario di Sisto IV. Bartolommeo, detto ancora Aristofilo, Manfredi, e quindi nel 1485. Cristoforo Persona, celebre per molte traduzioni dal Greco, e finalmente Gianlorenzo Veneziano l'anno 1478. Alessandro VI. conferì questo impiego a due Spagnuoli, cioè a Girolamo Catalano dal 1493. fino al 1495. e a Giovanni Fonsalida dal 1495. fino al 1498., dopo il quale ella fu data a Giuliano da Volterra Arcivescovo di Ragusa, che la tenne fino al 1510. I medesimi Autori ci han data ancora la serie degli Scrittori della Biblioteca Vaticana (1), ma a questo secolo non appartengono, che Pietro Demetrio da Lucca, e Giovanni Chadel Francese nominati da Sisto IV. a questo impiego l'anno 1481., il primo de' quali visse fino al 1511., e da Jacopo Volterrano è detto uomo erudito non men che cortese e piacevole (2), il secondo fino al 1512. Essi però poteano aggiugnere ancora tra' Bibliotecarj o tra' Custodi Giovanni Tortelli, a cui abbiamo veduto, che fu da Niccolò V. affidata la cura della sua Biblioteca. Vuolsi aggiugner per ultimo, che il Platti-

(*) Alcuni errori degni di correzione mi ha qui indicati l'altre volte lodato P. Lettor Tommaso Verani. Rodolfo, e non Andolfo fu il Bibliotecario di Eugenio IV. e di altri Papi qui nominato; ed ei fu Vescovo non di Civita Castellana, ma di Città di Castello, come pure Giovanni de' Gianderoni. E' falso ciò, che sull'autorità del Panvinio, e degli Assemani ho asserito, che il Gianderoni vivesse solo fino al 1472., e che dopo la morte di esso il Pontefice toglies se agli Agostiniani il privilegio di aver le tre cariche di Bibliotecario, di Sagrista, e di Confessore. Il Gianderoni visse fino al 1483., come si afferma ancor dall'Ughelli ne' Vescovi di Massa; e nell'anno 1479. Paolo Olmi Agostiniano gli dedicò un suo Opuscolo in quell'anno stesso stampato in Roma. L'impiego di Sagrista dopo la morte del Gianderoni fu dato a Fra Gianpaolo Bossi Agostiniano della Congreg. di Lombardia; onde è falso, che tutte tre le dette cariche fossero dal Papa tolte a quell'Ordine. Finalmente ove si dice, che *Paolo II. nel* 1472. ec. deesi dir Sisto IV. che nel 1471. eragli succeduto.

(1) L. c. p. LXIX.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 175.

Digitized by Google

tina formò l'inventario di queſta Biblioteca, diſpoſto ſecondo l'ordine delle materie. Lo Struvio ne ebbe copia, e ne inſerì un Eſtratto nel IV. Tomo degli Atti Letterarj da lui pubblicati. Ma non avendo io veduta queſt' opera, non poſſo darne più eſatta notizia.

XIX. I Marcheſi di Ferrara frattanto non perdonarono eſſi ancora a diligenze e a ſpeſe per accreſcere ſempre più la loro Biblioteca, che già da oltre ad un ſecolo, come abbiamo altrove oſſervato avea cominciato a formarſi. Gli onori, ed i premj, con cui eſſi nel decorſo di queſto ſecolo invitarono i più dotti uomini alla lor Corte, e alla loro Univerſità, baſtano a farci comprendere, che non minore magnificenza dovettero eſſi moſtrare nel raccoglier libri. Ma non fa d'uopo di congetture per provar coſa, di cui abbiamo indubitabili monumenti. Quel Poliſmagna, chiunque egli ſia, che recò in lingua Italiana la vita di Niccolò Piccinino ſcritta da Pier Candido Decembrio, inviando queſta ſua traduzione al Duca Borſo, e ragionando della vita ſteſſa, gli dice, *perchè l'avevi nella tua Biblioteca fra i libri della felice memoria del tuo illuſtre e dolciſſimo fratello Marcheſe Leonello* (1). Abbiam veduto poc' anzi, con qual premura cercaſſe il medeſimo Marcheſe Leonello di aver toſto copia delle Commedie di Plauto allor trovate in Allemagna (*). Innoltre negli Atti da me altre volte citati della Ducal Computiſteria di Ferrara ſi trovano parecchi mandati di Leonello, di Borſo, e di Ercole I., perchè ſi paghi il prezzo dovuto per molti Codici, o comprati, o fatti copiare. Fra gli altri vi ha un ordine del Duca Borſo de' 6. Aprile del 1461., con cui comanda, che ſi paghino ducento fiorini d'oro agli Eredi di Giovanni Auriſpa *pro pretio plurium librorum latine lingue emptorum nomine ipſius Domini Ducis, partim pro ſtudio ſuo, partim pro Monaſterio Cartuxie ſue nove, & partim pro generoſo & lepidiſſimo ſtudiorum huminitatis cultore Tito Strozza*. Dagli Atti medeſimi raccoglieſi ancora, che lo ſteſ-

(*) Della premura e della magnificenza del Marcheſe Leonello nel raccogliere Codici, ſon pruova due lettere ad eſſo ſcritte dal celebre Poggio Fiorentino, dalle quali raccoglieſi, che quel Principe volle ad ogni modo aver due Volumi delle Lettere di S. Girolamo, che quegli avea, e pe' quali chiedeva cento ſcudi d'oro, e che, benchè pareſſe a Leonello, ch'eſsi non foſsero di tal valore, ordinò nondimeno, che toſto gli foſse sborſata la richieſta ſomma (2).

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 1049.
(2) Poſt Poggii lib. de Variet. Fortun. Epiſt. LVI. LVII.

Digitized by Google

ſteſſo Duca Borſo teneva corriſpondenze ſtraniere per accreſcer la ſua Biblioteca, e ſingolarmente con quel Veſpaſiano Fiorentino, da noi nominato più volte, e di cui ſervivanſi anche i Medici nel raccogliere libri; al quale veggiamo che Borſo a' 25. di Novembre del 1469. ordinò, che foſſer contati quaranta ducati d'oro per due Codici da lui ricevuti, uno di Giuſeppe Ebreo, l'altro di Quinto Curzio. Nè ſolo in raccogliere libri, ma anche nell'adornargli con regal luſſo non era egli inferiore ad alcuno, come ſi ha dagli Atti medeſimi, ne' quali fralle altre coſe a' 7. di Settembre del 1464. comanda, di pagare *nobili Viro Gerardo de Giſilieriis de Bononia Ducatos octo auri pro ſua mercede illuminandi quemdam librum in vulgari ſermone appoſitum, vocatum Lanzallottum*. Molti Codici, che ancor ſi conſervano in queſta Ducal Biblioteca, fanno fede della ſingolare magnificenza di que' Sovrani in queſto genere. Io ne accennerò ſolo la Sacra Biblia ſcritta in pergamena in due gran volumi, de' quali non vi ha pagina alcuna, che non ſia meſſa a vaghiſſime miniature, tutte l'una dall'altra diverſe, e fregiate con gran copia d'oro, e con diſegno più vago aſſai del comune a que' tempi, e così pure il Breviario Romano in un gran volume eſſo pure, e ſimilmente ornato di belle, e ricchiſſime, benchè men frequenti, miniature. E dagli Atti medeſimi ſi ritrae, che Miniatori della prima furono Franco de' Ruſſi Mantovano, e Taddeo Crivelli, del ſecondo Guglielmo de' Magri e Guglielmo Ziraldi, e che la prima coſtò al Duca Borſo, riducendo la moneta d'allora a quella de' noſtri tempi, 1375. zecchini, il ſecondo 190.

XX. Mentre queſte Biblioteche andavano per la magnificenza de' Principi, o formandoſi nuovamente, o aumentandoſi di giorno in giorno, la generoſità di uno ſtraniero ne aprì tutto in un tempo un'altra non inferiore ad alcuna in Venezia. Avea il Petrarca, come ſi è detto altrove, formato il diſegno di aprir co' ſuoi libri in Venezia una pubblica Biblioteca, e di eſſi avea perciò fatto già dono al Senato. Ma qualunque ragion ſe ne foſſe, la coſa non ebbe effetto, che in aſſai picciola parte, e pochi de' Codici del Petrarca rimaſero alla Repubblica. Ma in queſto ſecolo il Cardinal Beſſarione eſeguì con più felice ſucceſſo ciò che il Petrarca avea ideato. Il ſoggiorno da lui fatto per qualche tempo in Venezia, gli onori ricevuti dalla Repubblica, da cui fralle altre coſe era ſtato aggregato al numero de' Patrizj, gli uomini dotti, che in gran numero fiorivano allora in quella Città, e l'amicizia, da lui ſtretta con molti di eſſi, e ſingolarmente con Paolo Moroſini Ambaſciadore della Repubblica a Roma, finalmen-

Digitized by Google

mente l'approdar che facevano molti Greci a Venezia, lo determinarono a fare dono a questa Repubblica di tutti i suoi libri, ne' quali, secondo il Platina (1), avea egli speso trentamila scudi d'oro. Ne scrisse egli adunque l'anno 1468. al Doge e al Senato offerendo alla Basilica di S. Marco la sua Biblioteca; e la Repubblica gli mostrò con sua lettera la riconoscenza, che gliene professava. Amendue questi monumenti si possono leggere nell'erudita Dissertazione della pubblica Libreria di S. Marco del Sig. Jacopo Morelli (2), il quale accenna molti de' più pregevoli Codici, che per tal prezzo ottenne quella Biblioteca, e aggiugne, che il Cardinale medesimo avendo ne' tre anni, che sopravvisse acquistati altri libri, questi ancora furon da lui inviati in dono a S. Marco. Il Senato pensò prontamente a trovar luogo opportuno, in cui i libri del Cardinal Bessarione si potessero ordinare per modo, che gli eruditi ne traessero lo sperato vantaggio. Ma le guerre pericolose, in cui fu avvolta la Repubblica sul finire di questo secolo, furon probabilmente cagione, che ciò non si condusse ad effetto, che nel secol seguente, come allora vedremo. In Padova ancora, come vedremo nel Capo seguente, raccolse una assai copiosa Biblioteca Giovanni Barcanuova, che ne fè dono a' Canonici Regolari di S. Giovanni in Verdara, e l'arricchì di una pregevole serie di antiche Medaglie, e di altri simili Monumenti.

XXI. Sorte meno felice ebbe la Biblioteca de' Re di Napoli. Il Re Roberto aveala nel secolo precedente formata con regia magnificenza, come nel ragionare di questo gran Principe abbiamo osservato. Il Re Alfonso gran Protettore de' dotti in questo secolo ne imitò gloriosamente gli esempj. Antonio Panormita ci narra (3), che egli era sì amante di libri, che altra divisa non volle avere, che quella di un libro aperto; e che in occasione di dare il sacco a qualche Città, se a' soldati accadeva di trovar libri, essi recavanli al Re, sicuri di non potergli offerire più caro dono. Quando Giannozzo Manetti da noi mentovato più volte gli andò innanzi, trovollo nella sua Biblioteca, in atto di disputare co' dotti, ch'ivi solevano radunarsi. Nè minor sollecitudine in renderla sempre più copiosa dovette aver Ferdinando figliuolo e successore d'Alfonso, e assai benemerito egli ancor delle Lettere in quelle Provincie. Ma nelle guerre, che negli ultimi anni di questo secolo desolaron quel Regno, questa Biblioteca entrò

(1) Panegyr. in Bessarion.
(2) Capo II.
(3) De dictis & factis Alphons. lib. II. n. 14. & 15.

Digitized by Google

tro a parte de' danni, in cui ogni cosa fu involta. Quando il Re Carlo VIII. occupato il Regno, e la Città di Napoli, dovette poscia fra pochi mesi partirne, e abbandonare l'Italia, seco recò gran parte de' libri di quella insigne Biblioteca. Io non citerò altra testimonianza, che quella de' Compilatori del Catalogo della Biblioteca del Re di Francia, mentovati pocanzi, i quali nella Memoria Istorica ad esso premessa intorno all'origine, e alle vicende di quella Real Biblioteca, confessano ch'ella fu non poco accresciuta da' libri, che Carlo VIII. trasportar fece da Napoli alla sua Corte (1), e aggiungono, che ancor vi si veggono le insegne di que' Sovrani, ovver de' Baroni del Regno, a cui prima appartenevan que' libri, e dalle cui mani o per confisca, o per compera, o per altro diritto, eran poscia passati nella Biblioteca de' Re di Napoli. Il Muratori ne fa ancor menzione (2) di un pregevolissimo Codice, che conteneva le Carte del Monastero di Casauria, che al tempo medesimo fu per comando di Carlo VIII. trasportato in Francia.

XXII. Uguale fu il destino di quella, che nell'Università di Pavia avean formata i Visconti. Scarse notizie ne abbiamo nel decorso di questo secolo. Anzi io non ne trovo menzione che in una lettera scritta l'anno 1456. da Francesco Filelfo a un certo Facino da Forobronciano: *Ho udito*, gli scrive egli (3) *da Buonaccorso Pisano, quanto opportunamente ed elegantemente hai eseguito tutto ciò che appartiene alla Ducal Biblioteca di Pavia. Nel che hai operato, com'è tuo costume, da uomo saggio. E perciò non picciola lode hai ottenuto e presso tutti i dotti, e presso il nostro Principe. Rimane ora, che tu adoperi in modo, che al cominciamento corrisponda l'esito ec.* Questa lettera basta a mostrarci, ch'ella ancor sussisteva, e che il Duca Francesco Sforza Signor allor di Milano pensava provvidamente a renderla sempre migliore. Nè è a dubitare, che lo stesso non si facesse da Lodovico il Moro, di cui abbiamo veduto, qual fosse la regale magnificenza nel promuover gli Studj, e nell'accrescere lo splendore di questa Università. Ma mentre la liberalità di Lodovico risvegliava speranze sempre maggiori per l'aumento di questa Biblioteca, ella ancora divenne preda degli stranieri. Lodovico XII. Re di Francia impadronitosi l'anno 1500. dello Stato di Milano, comandò che essa fosse trasportata in Francia, e il comando fu eseguito. Di ciò ancor ci assicurano i sopraccennati

(1) P. VIII.
(2) Script. Rer. Ital. vol. II. P. II. p. 769.
(3) L. XIII. Ep. XXI.

Digitized by Google

nati Compilatori (1). E una pruova se ne ha fralle altre in un Codice, che contiene la vita di Sforza da Cotignola scritta da Leodrisio Crivelli, che or si conserva nella Biblioteca del Re di Francia, e al fin del quale leggesi scritto: *De Pavye au Roy Louis XII* (2). E' probabile, che in quella occasione passassero parimenti in Francia que' libri, ne' quali vedesi anche al presente segnato il nome del Petrarca, a cui prima appartenevano, come essi stessi ci avvertono. Perciocchè essendo egli stato favorito onorato per singolar maniera da Galeazzo Visconti, è assai verisimile, che gli facesse dono di alcuni de' suoi libri. Tal è fra gli altri un bel Codice della sposizione di S. Agostino sopra i Salmi, del cui carattere ha dato un saggio il P. Mabillon (3), il quale avverte, che al fin di esso si trovano scritte di man dello stesso Petrarca le seguenti parole: *Hoc immensum opus donavit mihi vir egregius Dominus Joannes Boccaccius de Certaldo, poeta nostri temporis, quod de Florentia Mediolanum ad me pervenit* 1355. *Aprilis* 10. E abbiamo in fatti una lettera del Petrarca al Boccaccio (4), con cui gli rende grazie di sì pregevole dono. Così tre delle più celebri Biblioteche d'Italia, raccolte colla profusione di immensi tesori, quasi al medesimo tempo passarono in gran parte in Francia, e invece di giovare agli studj di quelli, a vantaggio de' quali erano state aperte, divennero solamente utili agli stranieri. Benchè questo ancora si può rimirare come nuovo onor dell'Italia ch'essa abbia date a tante altre Provincie, non solo i Maestri, da' quali essi ricevesser le scienze, ma inoltre i libri, co' quali più agevolmente le coltivassero.

XXIII. Celebre parimenti fu verso la fine di questo secolo la Biblioteca de' Duchi d'Urbino. La gloria di averla raccolta deesi al Duca Federigo di Montefeltro, a cui dedicando Cristoforo Landino la seconda parte delle sue Dissertazioni Camaldolesi, per ciò singolarmente lo celebra; *Perciocchè*, dic'egli, *quanto parecchi Principi sono a te superiori in ampiezza d'impero, tanto maggiori sono gli encomj, con cui le Greche, le Latine, e le Toscane Muse t'innalzano, e eternamente t'innalzeranno fino alle stelle; poichè cacciate dalle altre Corti si veggon magnificamente da te accolte; nè trattate sol come ospiti, ma divenute omai cittadine, e alloggiate in un tempio ornatissimo, e pieno di ogni genere di volumi. Perciocchè a Pallade, ad Apolline, ed alle Muse tu hai dedicata una insigne, e per copia di libri nobilissima Biblioteca non men salubre per la situazione, che maestosa per la grandezza.* In questa egli spe-

(1) L. c.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 623.
(3) De Re Diplom. l. V.
(4) Variar. Ep. XXIII.

Digitized by Google

se fino a quarantamila Ducati, come afferma Gian Gallo Galli, il qual ci assicura di aver tratte cotai notizie da monumenti autentici (1). E in qual pregio egli avesse i libri, il diè a vedere, se crediamo al Sansovino (2), quando impadronitosi di Volterra l'anno 1472., di tutta la preda, che nel sacco dato a quella Città fu da' soldati raccolta, altro non volle che un Codice della Biblia scritto in Ebraico; cui, come per memoria di riportato trionfo, fece nella sua Biblioteca riporre, sostenuto dalle ali di un' Aquila. Il Muratori aggiugne, che in questa Biblioteca Estense si ha un Catalogo de' libri, ch' erano in quella di Urbino. Ma per quanto io n' abbia cercato, non mi è venuto fatto di ritrovarlo. Verso il tempo medesimo Malatesta Novello Signor di Cesena fratello di Sigismondo Pandolfo Malatesta, e morto nel 1465., formò la copiosa Biblioteca, che tuttor si vede in Cesena presso i Minori Conventuali. Ei però non ha avuta la sorte di esser perciò encomiato dagli Scrittori di que' tempi, presso i quali io non ne trovo menzione; e forse non si saprebbe chi ne fosse l' Autore, se non se ne vedesse tuttora il nome segnato in più luoghi del pavimento (*). Abbiam parimenti altrove veduto, che il suddetto Sigismondo avea egli ancora raccolta in Rimini una copiosa Biblioteca a vantaggio degli studiosi.

XXIV. Co' Sovrani e co' Principi fin quì mentovati gareggiò nel raccoglier libri d' ogni maniera, e nel lusso ancora de' loro ornamenti un privato Ecclesiastico, cioè Guarnerio d' Artegna, Vicario del Patriarca d'Aquileja, e Piovano di S. Daniello nel Friuli. Il Cardinal Querini prima d' ogni altro ha rinnovata la memoria quasi del tutto estinta di quest' uomo sì benemerito della Letteratura (3); poscia più ampiamente e più esattamente ne ha ragionato il Ch. Signor Giangiuseppe Liruti (4), da cui trarremo quì

(*) Della Libreria da Malatesta Novello fondata in Cesena fa menzione Pier Candido Decembrio in una sua lettera al detto Giovanni II. Re di Castiglia pubblicata dal Sig. Canonico Bandini, ove parlando di un libro da se composto, *Qui*, dice (5), *si tibi dignus videbitur, qui eruditis auribus Malatestæ Novelli legendus committatur, ostendito, ut inter ceteras virorum illustrium vitas, quas habet, adjungat, collocetque in nobili Bibliotheca illa, quam magnis sumptibus ædificavit.*

(1) V. Repositi della Zecca di Gubbio t. I. p. 264.
(2) Origine delle Case illustri pag. 218. vers. ediz. Ven. 1609.
(3) Diatrib. ad Epist. Fr. Barb. pag. 408. & Præf. ad easd. Epist.
(4) De' Letterati del Friuli t. I. p. 343.
(5) Catal. Codd. MSS. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 702.

Digitized by Google

quì compendioſamente le più importanti notizie. Guarnerio (che con tal nome ſolamente egli ſempre ſi appella, come pruova il Sig. Liruti contro l'opinione del Cardinal Querini, che avealo detto Franceſco Guarnerio) diſcendeva dagli antichi Signori di Artegna, Caſtello ora diſtrutto del Friuli vicino all'Alpi. Dopo gli ſtudj elementari mandato a Padova vi ottenne la Laurea, ed arroloſſi tral Clero. Come però nel ſuo teſtamento citato da' ſuddetti ſcrittori egli nomina Paſqua ſua figlia, convien dire che dapprima menaſſe moglie, e mortagli queſta fra breve, prendeſſe gli Ordini Sacri. L'anno 1445. eſſendo egli già Canonico d'Aquileja fu eletto a Vicario ſoſtituito di quel Patriarcato, la qual carica gli venne poſcia qualche anno dopo conferita direttamente e immediatamente. L'anno 1446. abbandonato il Canonicato d'Aquileja paſsò ad eſſer Piovano di S. Daniello, ove poſcia ritiroſſi a vivere l'anno 1455. depoſta la carica di Vicario, e ritenendo ſolo un Canonicato, che aveva in Udine. L'impiego di General Vicario per più anni da lui ſoſtenuto non gli avea permeſſo di rivolgerſi alli ſtudj con quel fervore, a cui ſentiaſi per natura portato. Ma poichè videſi libero da sì gran peſo, tutto ad eſſi ſi abbandonò. Il famigliar commercio di lettere, ch'egli ebbe con Biondo da Forlì, con Guarino da Verona, con Fantino Dandolo, con Franceſco Barbaro, con Bernardo Giuſtiniani, con Lodovico Foſcarini, e con altri de' più dotti uomini ci quella età, ci provano abbaſtanza, quanto egli foſſe lor caro, e in quanto pregio eſſi l'aveſſero. Quelle, che gli ſcriſſe il ſuddetto Barbaro (1), ſon piene di tenerezza e di ſtima verſo di lui. Niuna occupazione però era più dolce a Guarnerio, che il raccogliere libri, o col comperare de' Codici, o col farli copiare, al qual fine manteneva egli molti Scrittori, di cui valerſi al biſogno. Alcuni de' libri da lui raccolti, e quai pel carattere, quali per l'eſattezza, quali per gli ornamenti aggiunti pregevoliſſimi ſi accennano dal Sig. Liruti. Ma niuna più bella teſtimonianza ne abbiamo che quella di Lodovico Foſcarini, il quale in una ſua lettera a Bernardo Giuſtiniani citata dal ſuddetto Scrittore, e dal Card. Querini, della Biblioteca di Guarnerio fa queſto magnifico elogio: *Magna eſt mihi cum viris litteratiſſimis neceſſitudo, præſertim cum Guarnerio Arthenienſi, cui omnes doctrinæ plurimum debent; quoniam ipſe Bibliothecam conſtituit, qua nulla digniſſimi Patris Cardinalis Nicœni* (il Card. Beſſarione) *& omnium, quibus ipſam videre contigit, judicio in univerſa Italia & orbe ce-*

(1) Barbar. Epiſt. p. 148. & Append. p. 75. 114.

Digitized by Google

celebrior. Et licet multæ librorum multitudine superent, hæc omni ornatus genere antecedit. Di quest' uomo sì erudito quattro sole lettere ci son rimaste, tre delle quali sono ancor Manoscritte, una è stata data alla luce dal Card. Querini, insieme con due altre a lui scritte da Lodovico Foscarini. Ei morì a' 13. di Luglio del 1467. e nel suo testamento ordinò, che i suoi libri fossero consegnati alla Chiesa Maggiore di S. Daniello, e ivi custoditi a pubblica utilità, sicchè fosse bensì lecito ad ognuno con licenza del Consiglio l'andare a leggerli, ma non già il trasportarli altrove. Ma l'intenzion di Guarnerio, come più volte accade, non ebbe effetto; perciocchè ad assicurare la conservazione de' libri, furon essi gelosamente rinchiusi sotto tre chiavi, e così rimasero inutili fino a non molti anni addietro, quando avendo Monsignor Fontanini lasciata la sua Biblioteca alla stessa Comunità di S. Daniello, a patto che ad essa si unisse quella di Guarnerio, questa fu finalmente tratta di carcere, e fabbricata a pubbliche spese una nobile e ben disposta stanza a tal fine, amendue le Biblioteche vi venner risposte, e a comune vantaggio rendute pubbliche.

XXV. Le Biblioteche, delle quali abbiamo finor ragionato, giovarono lungo tempo agli studj Italiani, e molte di esse continuano ancora ad agevolare la via all' erudizione e al sapere. Altre ve n' ebbe, che furono di più breve durata, e di vantaggio minore, o perchè i loro posseditori non ne renderon pubblico l'uso, o perchè i loro disegni non ebbero quel felice successo, ch' essi speravano Del Cardinal Branda Castiglione Milanese, e già Vescovo di Piacenza, uomo celebre per condotta di rilevanti affari, ne' quali da Eugenio IV. fu adoperato, racconta Vespasiano Fiorentino, il quale di lui pure come di più altri uomini illustri di questo secolo scrisse la vita non mai pubblicata, che *fece fare in Lombardia* (cioè, com' è probabile, nel Collegio da lui fondato in Pavia) *una Libreria comune a tutti quelli desideravano avere notizia delle Lettere* (1). La qual notizia non è stata avvertita dall' Argelati nell' elogio, che ci ha dato di questo famoso Cardinale (2). Della sua Biblioteca ragiona in molte lettere il Cardinal Jacopo degli Ammanati (3), nelle quali scrivendo a Donato Acciajoli or di uno or di altro libro da aggiugnere ad essa gli dà commissione, e gli raccomanda che le copie siano ben corrette ed esatte. Ambrogio Camaldolese nelle sue lettere ci descrive in breve lo stato di molte Bi-

(1) Mehus Præf. ad Vit. Ambr. Camald p. 19.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II.
(3) Ep. LXXIV. LXXX. CII. CVI. CXVIII.

Digitized by Google

Biblioteche pubbliche e private, che ne' ſuoi viaggi egli vide, di che pure ragiona ancora nel ſuo Odeporico. Parla della Biblioteca del Convento de' Predicatori in Bologna, in cui dice di non aver trovato nulla di ſingolare; loda i molti Codici principalmente Greci, che veduti avea in Venezia preſſo un certo Paolo Medico, e preſſo Franceſco Barbaro, e i Codici vagamente ornati e ſcritti con eleganza, che preſſo di ſe avea Giovanni Cornaro (1); racconta, che avendo udito, che in Trevigi era un' inſigne Biblioteca, colà andoſſene per vederla, ma che non vi rinvenne coſa di gran valore (2): in Padova rammenta come le più ragguardevoli quelle de' Predicatori, e de' Minori (3); deſcrive i Codici trovati in Mantova preſſo Vittorino da Feltre (4), e que' veduti in Ravenna nella Biblioteca di quella Metropolitana (5); e come egli ſi moſtra viaggiatore erudito, che oſſerva ed eſamina attentamente tutto ciò che a Letteratura appartiene, così queſto viaggio è un' onorevole e ſicura teſtimonianza del fervore, con cui in Italia ſi coltivavan gli ſtudj, poichè non v'era Città, in cui non ſi trovaſſe qualche Biblioteca. Anche in S. Gimignano Borgo della Toſcana ſi vide in queſto ſecolo ſorgere una ſcelta Biblioteca. Mattia Lupi ne fu l'Autore, come pruova l'Ab. Mehus (6) coll' autorità dell'Orazion funebre in onor di lui recitata; nella quale fralle altre lodi di Mattia ſi dice, ch' egli laſciò quel Pubblico erede della ſua *ornatiſſima e copioſiſſima* Biblioteca. Queſta, come avverte il medeſimo Ab. Mehus, fu poſcia nel ſecol ſeguente unita da Coſimo de' Medici alla Laurenziana. Anche Girolamo Aliotti Abate Benedettino aveva in animo, come ſcrive al Poggio (7), di formare nel ſuo Monaſtero di Arezzo una Biblioteca, in cui foſſer raccolti i libri e gli opuſcoli tutti dati alla luce dagli uomini eruditi di quella età. Ma non ſappiamo, s' ei conduceſſe ad effetto queſto ſuo diſegno. Della Biblioteca della Cattedral di Vercelli parla con molta lode, e la dice fornita di molti antichi e prezioſi libri, Ciriaco d'Ancona, che ne' ſuoi viaggi la vide (8). In Ferrara ancora una aſſai copioſa Biblioteca fu in queſto ſecol raccolta nel Convento de' Carmelitani di S. Paolo; e ſe ne conſerva nell' Archivio di quel Convento un' autentica teſtimonianza, della cui notizia io ſon debitore alla gentilezza e all' erudizione del Signor Conte Gneo Ottavio Boari Eſſo è un libro intitolato. *Liber Monumentorum Eccleſiæ & Clauſtri S. Pau-*

(1) L. VIII Ep. XIV.
(2) Ib. Ep. XLVI. XLVII.
(3) Ib. Ep. XLVIII.
(4) Ib. Ep. L. LI.
(5) Ib. Ep. LII.
(6) Vit. Ambr. Camald. p. 379.
(7) L. IV. Ep. V.
(8) Fragment. Edit. Piſaur. p. 42.

Digitized by Google

S. Pauli Civitatis Ferrariæ: 1459., e a p. 10. così vi si legge; *F. Baptista Panetius de Ferraria S. Th. Mag. omnium liberalium artium cultor egregius..... qui Bibliothecam libris septingentis & ultra speciosissimo ornatu decoravit &c.* Essa fu poi di molto accresciuta e abbellita nel secol seguente, come a suo luogo vedremo. E io potrei similmente venir noverando molti altri eruditi Italiani, che in questo secolo con picciole spese raccolsero una pregevol copia di libri. Ma ciò, che finora ne ho detto, basta, se mal non m' avviso, a provare, quanto l' Europa tutta, e quanto tutte le Scienze sian debitrici all' Italia, in cui prima che altrove si risvegliò questa lodevolissima gara nel richiamare a luce le opere degli antichi Scrittori, e nell' unirle insieme e disporle in luogo opportuno, sicchè con facilità e con sicurezza maggiore si tramandassero a' posteri.

XXVI. E tale era in fatti la fama delle Italiane Biblioteche, e del valore degli Italiani nel raccogliere libri, che il famoso Mattia Corvino Re d' Ungheria nel formare l' insigne sua Biblioteca di essi singolarmente si valse. Molti Italiani furono da lui invitati alla sua Corte, ed accolti in essa trattati con regia magnificenza. Tra essi troviam menzione di Francesco Bandini (1), di Filippo Valori (2), e di un certo Niccolò Teologo (3). Marsilio Ficino ancora fu da quel Re premurosamente invitato: ma egli se ne scusò (4), protestando però insieme, quanta stima ed amore avesse per quel Sovrano. Di questi Italiani si valse probabilmente Mattia nel radunare i più pregevoli Codici. Ma più che ogni altro adoperò per tal fine Taddeo Ugoletti Parmigiano, che da lui fu spedito a Firenze, perchè ivi copiasse i migliori libri, che i Medici ed altri vi avean raccolti, come pruova l'Ab. Mehus singolarmente da una lettera di Bartolommeo Fonti scritta al Re medesi- l'anno 1488. (5). Il Fonti stesso fu da Mattia chiamato alla sua Corte, e tornatone s'impiegò egli ancora in copiar molti Codici da inviargli si a Buda. Anzi Giannalessandro Brassicano in una lettera premessa alla sua edizion di Salviano afferma, che quattro Scrittori teneva continuamente Mattia in Firenze, perchè vi trascrivessero i libri degni d'esser riposti nella sua Biblioteca (*). Questa

(*) Della cura della sua Biblioteca affidatagli dal Re Mattia Corvino parla Taddeo Ugoletti nella dedica della sua edizione di Ausonio fatta in Parma nel 1499. al Medico Lazzaro Cassola: *Cætera, quæ vix conjectura assequebamur, re-*

(1) Ficin. Epist. l. IV. p. 782.
(2) Ib. l. IX. p. 896.
(3) Ib. p. 902.
(4) Ib. p. 782. & 896.
(5) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 55.

Digitized by Google

sta divenne perciò una delle più insigni, che fossero in tutta Europa. Ma quando nel 1526 il Re Lodovico sconfitto da' Turchi perdè il regno insieme e la vita, essa divenuta preda de' Barbari fu dissipata, e parte consumata dalle fiamme, parte in varj luoghi fu dispersa, finchè ripigliata Buda da' Cristiani nel 1686. in Lambecio per ordine dell'Imperatore recatosi a ricercarne gli avanzi, ne trovò soli trecento, o quattrocento Codici, e di non molto valore, e trasportolli a Vienna.

XXVII. Alle incessanti premure de' Principi e de' Letterati nel raccoglier libri niuna cosa poteva accadere più favorevole, che l'invenzione di un'arte, la quale con moltiplicarne in brevissimo tempo le copie rendesse assai più facile, e assai men dispendiosa la loro compera. Essa fu finalmente trovata; e fu trovata in un tempo, ch'era il più opportuno a propagarla, e a promuoverla felicemente. Se la stampa fosse nata in que' secoli, ne' quali a tutt'altro pensavasi che a libri e a scienze, ed era uom dotto colui, che sapea leggere e scrivere in qualunque modo ciò fosse, gli inventori di essa avrebbono, io credo, dovuto gittar sul fuoco i loro torchj, e i loro caratteri, e cercare altronde di che saziare la fame. Ma la buona sorte della Letteratura volle, ch'essa si ritrovasse allor quando la ricerca de' libri avea risvegliato, direi quasi, un universal fanatismo; e perciò non sì tosto se ne ebbe contezza, che fu cercata in ogni parte, e abbracciata e favorita, come la più vantaggiosa invenzione, che idear si potesse. A me non appartiene l'entrar quì a decidere la contesa, se essa sia stata al costume non men che alle scienze utili, ovver dannosa, perciocchè io scrivo da Storico non da Filosofo. Dirò solamente, che chi a provare i danni, che la stampa ha recati, ci mette innanzi una patetica descrizion dell'abuso, che di essa fanno non pochi, potrà provar similmente, che dannoso è il commercio, dannosa l'istituzion de' Tribunali, dannosa ogni sor-

retulimus in Eclogis nostris, quas aliquot abhinc annis scribere cœperamus, cum Matthiæ Pannoniæ Regis sapientissimi, & invictissimi Bibliothecæ Græcæ Latinæque reficiundæ præesemus. Da questa dedicatoria medesima raccogliam notizia di una pubblica Libreria, che allora esisteva in Parma, non rammentata, ch'io sappia, da alcuno. Perciocchè poco appresso egli soggiugne: *Est nunc mihi usui Marcianus Capella admirandæ vetustatis e publica urbis nostræ Bibliotheca, ut scis; nam eum tibi sæpe per otium evolvere contigit*. Di queste notizie io son debitore all'eruditissimo Sig. D. Jacopo Morelli, a cui tanto debbono queste mie giunte.

Digitized by Google

te di governo, anzi dannosa la libertà stessa, e lo stesso ingegno dell'uomo, e perfino dannosa la Religione, poichè di tutto ciò abusan sovente gli uomini; e non vi ha cosa ottima, che non possa, presa su questo aspetto, comparir pessima. Io non debbo parimenti entrare nella famosa questione, a chi debbasi propiamente l'invenzion della stampa. E' certo, che l'Italia non vi ebbe parte; e a me perciò è indifferente, se Magonza, o Harlem, o Straburgo ne debba esser considerata come la patria. Le opere del Maittaire, del Chevillier, della Caille, del Marchand, del P. Orlandi, dello Schoepflin, e d'altri potranno in ciò istruire chi brami deciderne. Ma sopra tutte meritan di esser lette le Origini Tipografiche di Gherardo Meermann, stampate all'Aja nel 1765., che più esattamente di tutti ne ha scritto, e che con pruove assai convincenti ha dimostrato, che a Lorenzo Costero di Harlem deesi propriamente il merito di questa invenzione, che egli verso l'anno 1430. ne ebbe la prima idea, che fu il primo ad usar de' caratteri mobili, benchè solo di legno (*); che poscia lui morto, un famiglio involatosi segretamente da Harlem insiem co' caratteri fuggissene a Magonza, ove fu poscia perfezionata quest'arte, col sostituire a' caratteri di legno que' di metallo; che il primo libro, che in caratteri mobili ivi si stampasse fu la Sacra Scrittura, pubblicata nel 1450. della qual edizione tre copie sole si son finora scoperte, una nella Biblioteca Real di Berlino, una nel Monastero de' Benedettini presso Magonza, e una nel Collegio Mazzarini in Parigi. Tutto ciò e più altre cose appartenenti alla prima invenzion della stampa, si possono vedere eruditamente trattate nella suddetta opera del Meermann. Io debbo solo cercare quando, e da chi essa portata fosse in Italia.

XXVIII. Che l'invenzion della stampa passasse dall'Allemagna in Italia prima che in qualunque altra Provincia, è cosa, di cui niuno ha ancor mosso dubbio. Ma vi è contesa fra alcune Città Italiane, a qual di essa si debba in ciò il primato. Venezia mostra il suo *Decor Puellarum*, stampato, come al fin del libro si leg-

(*) Al primo legger, ch' io feci l'opera delle origini Tipografiche di Gherardo Meermann, mi parve, che le pruove da lui recate per asicurare ad Harlem la gloria dell' invenzione della stampa, fossero assai convincenti. Ma poi avendole più esattamente esaminate, ed avendo anche lette le osservazioni da alcuni eruditi su quell'opera fatte, mi è sembrato, ch' esse non abbiano quella forza, che a prima vista sembrano avere, e che assai più probabili fondamenti abbia l'opinione di chi vuole, che i primi tentativi dell'arte si facessero in Strasburgo, e che essa poi si perfezionasse in Magonza.

Digitized by Google

legge, da Niccolò Jenſon nel 1461. Non ſolo però molti fra gli ſtranieri, ma lo ſteſſo P. degli Agoſtini più d'ogni altro impegnato a ſoſtener le glorie della Veneziana Letteratura confeſſa (1), che in quel numero è corſo errore; che il primo a introdurre la ſtampa in Venezia fu Giovanni da Spira, il quale l'anno 1469. pubblicò l'Epiſtole famigliari di Cicerone con privilegio del Senato per cinque anni; che a lui morto l'anno ſeguente ſottentrò Vendelino di lui fratello, e che il Jenſon non cominciò a ſtampare che nel 1470. Io ho veduto una Diſſertazione dell'erudito Padre Paitoni Somaſco, in cui uſa ogni sforzo per rendere queſto onore a Venezia, ma a me non ſembra, ch'ei ne rechi argomenti, che baſtino a perſuaderci; nè io voglio però trattenermi più oltre a diſputar di tal punto. Si moſtra inoltre la Coſmografia di Tolommeo ſtampata in Bologna nel 1462. Ma a ſcoprire l'errore baſta il riflettere, che innanzi a queſto libro ſi dice, ch'eſſo fu emendato da Filippo Beroaldo. Or queſti nacque, come vedremo, nel 1453., e converrebbe dire perciò, che in età di nove anni foſſe già uomo ad emendare i Codici degli antichi Scrittori. Miglior fondamento ſembra avere l'edizione della Storia Auguſta, che diceſi fatta in Milano nel 1465. L'eruditiſſimo Dottor Saſſi ha poſto in opera tutto il ſuo ingegno per aſſicurare una tal gloria alla ſua patria (2). Egli confeſſa, che di queſta edizione non ſi è trovata mai copia; ma ſi appoggia alla teſtimonianza del Salmaſio, che nella Prefazione alla medeſima Storia dopo aver parlato dell'edizion Veneta del 1490., dice di averne veduta una fatta in Milano *totis vigintiquinque annis*, prima di quella. E perchè egli non può negare, che i primi Stampatori in Italia ſiano ſtati lo Sweinheim e il Pannartz, perciò congettura, che eſſi venuti prima a Milano ivi ſtampaſſero quel libro, e paſſati poſcia a Subiaco pubblicaſſero ivi in quell'anno ſteſſo il Lattanzio, come fra poco vedremo. Il Meermann combatte queſt'opinione del Saſſi (3), e di tre ragioni ſingolarmente ſi vale a rigettarla. Niuna copia, dice egli dapprima, ſi è mai trovata di queſta edizione, benchè in queſto ſecolo tante diligenze ſianſi fatte, e ſpeſo sì gran denaro per fare acquiſto di cotai rariſſimi libri. In ſecondo luogo niuno ha rammentata alcuna edizion Milaneſe più antica del 1470., nel che però vedremo, che ve ne ha di più antiche. Finalmente le lezioni, che il Salmaſio cita di queſta preteſa

(1) Scritt. Ven. Pref. p. XXXVII.
(2) Prolegom. ad Hiſt. Typogr. Mediol. c. III.
(3) Origines Typogr. Vol. II. p. 242.

Digitized by Google

edizione ſono lo ſteſſe che quella dell'edizione ivi fatta nel 1475., ed è perciò aſſai probabile, che il Salmaſio per errore o d'occhio o di penna abbia creduto e ſcritto che foſſe fatta nel 1465. quell' edizione, che fu veramente fatta dieci anni dopo; sbaglio, a dir vero, aſſai facile ad accadere. E un'altra difficoltà forſe ancora più forte parmi che potrebbeſi opporre a queſta opinione. Il Saſſi vuole che nello ſteſſo anno 1465. i due ſoprannomati Tedeſchi faceſſero in Milano l'edizione della Storia Auguſta, e poi paſſati a Subiaco vi ſtampaſſero il Lattanzio. Or noi vedremo fra poco, che prima del Lattanzio eſſi ſtamparono anche il Donato, oſſia la Gramatica così detta. Converrebbe dunque, che nello ſteſſo anno dopo aver fatta in Milano la detta edizione, eſſi levato di colà tutto l' attrezzo della lor arte faceſſero il non breve viaggio da Milano a Subiaco, che ivi diſpoſte le coſe allo ſtampar neceſſarie pubblicaſſero prima il Donato, poſcia il Lattanzio, che è un volume aſſai groſſo, e che tutto ciò ſi finiſſe col finire d' Ottobre, come ricavaſi dalla data di queſt' ultima ſtampa. Crederem dunque poſsibile, che tutto ciò poteſſe accader nello ſpazio di pochi meſi, mentre queſt'arte non era ancora perfezionata per modo, che ſi poteſſe uſare con quella celerità che ora ſi uſa? Queſte rifleſsioni mi tengon dubbioſo intorno all'opinione del Saſsi, la quale io bramerei, che colla ſcoperta di qualche copia di una tale edizione ſi rendeſſe più certa.

XXIX. La più antica ſtamperia Italiana, di cui ſi conſervino libri, è quella del Monaſtero di Subiaco nella Campagna di Roma. Si crede comunemente, che l'opere di Lattanzio foſſer le prime ad eſſere pubblicate; ma il Meerman pruova chiaramente, che innanzi ad ogni altra coſa ſtamparon eſſi il Donato (1), e così in fatti affermano i medeſimi ſtampatori Sweinheim e Pannartz nel memoriale da eſſi preſentato a Siſto IV. l'anno 1472. premeſſo alla Chioſa di Niccolò da Lira ſopra la Biblia, nel quale eſſi annoverando i libri da lor dati alla luce, cominciam da queſto, ed affermano, che è ſtato il primo: *Donati pro puerulis, ut inde principium dicendi ſumamus, unde imprimendi initium ſumpſimus*. Il Card. Querini racconta (2), che un Librajo Romano aveagli detto di aver già avuta copia di queſta rariſſima edizione, e ch'eſſa era formata non di caratteri mobili, ma di tavolette ſcolpite. Il Meerman però ſoſpetta, che per equivoco ſiaſi preſa l'edizion di Magonza per quella di Subiaco. Comunque ſia al Donato ſuccedet-

(1) L. c. p. 245.

(2) Vita Paulli II. p. 261.

Digitized by Google

dette l'edizione delle opere di Lattanzio, compita a' 29. d'Ottobre del 1465. poscia nel 1467. l'Opera *de Civitate Dei* di S. Agostino, e finalmente i libri *de Oratore* di Cicerone. Tutte queste edizioni non hanno il nome dello Stampatore. Ma che esse siano opera de' due sopraddetti Tedeschi, si ricava ad evidenza dal Memoriale poc'anzi accennato. E il Card. Querini riflette opportunamente (1), che essendo allora quel Monastero abitato da Monaci Tedeschi, è facile a immaginare per qual motivo lo Sweinheim e il Pannartz fissassero ivi dapprima la lor dimora. L'anno 1467. da Subiaco passarono a Roma; e il primo libro, che vi stampassero, furon le lettere famigliari di Cicerone, a cui poscia ne succederono negli anni seguenti più e più altri, il Catalogo de' quali si può vedere presso il Maittaire, e gli altri Scrittori da me già accennati. I due Stampatori Tedeschi trovarono ivi per loro sorte un uomo assai dotto, ma altrettanto povero, che per entrare a parte del non piccol profitto, ch'essi traevano dalla stampa, si unì con loro, e prese l'incarico di regolare e di correggere le loro edizioni. Ei fu Giannandrea de' Bussi nato in Vigevano l'anno 1417., il quale dopo essere stato scolaro di Vittorino da Feltre venuto a Roma, vi si trovò in tale necessità, che, come confessa egli stesso (2), non avea denaro che bastasse per farsi rader la barba. Fu poscia per sei anni in Corte del Cardinal di Cusa, quindi fatto Vescovo di Acci in Corsica, e da questo trasferito da Paolo II. al Vescovado d'Aleria nella stessa Isola, senza però che abbandonasse mai Roma. Sisto IV. il fece ancora suo Bibliotecario, come abbiam detto poc'anzi. Queste sue dignità non lo distolsero dall'attendere alle edizioni de' libri. Quasi tutti quelli, che uscirono dalle stampe de' due Tedeschi Pannartz, e Sweinheim, hanno innanzi una lettera dedicatoria del Vescovo d'Aleria, il quale comunemente gli offre a Paolo II., e poscia, lui morto, a Sisto IV. Scrivendo al primo ne loda la liberalità, che avea provata in se stesso dicendo che per essa avea appreso a non temere la povertà. Ma, come osserva il Card. Querini (3), scrivendo poscia a Sisto IV. si duole di Paolo come di Principe, da cui avea invano sperato ricompense ed ajuti. Ma è assai probabile, che così egli scrivesse, per ottenere a se non meno che a' suoi stampatori più copiosi soccorsi. Egli morì in Roma a' 4. di Febbrajo del 1475. e se ne può leggere l'iscrizion sepolcrale presso

(1) Ib. in Vindic. p. XV.
(2) Ante Auli Gellii edit. an. 1469.
(3) L. c. p. 261. &c.

Digitized by Google

ſo il C. Mazzucchelli (1), che ci ha dato un aſſai eſatto articolo ſulla vita di queſto Veſcovo, da cui ho tratte le coſe da me in compendio quì accennate. Nel Memoriale a Siſto IV. poc'anzi accennato affermano gli Stampatori Tedeſchi, di avere impreſſe fino a quell'anno dodici mila quattrocento ſettantacinque copie di diverſi libri.

XXX. Al tempo ſteſſo che lo Sweinheim e il Pannartz eſercitavano queſt' arte in Roma, un altro Tedeſco detto Udalrico Hahn, e latinamente Gallo, ivi eraſi ſtabilito, e nello ſteſſo anno 1467. nell'ultimo dì di Decembre finì di ſtampare le Meditazioni del Cardinale di Torrecremata in latino, e fu il primo in Italia, che a' libri ſtampati aggiugneſſe le figure inciſe in legno, come oſſerva il Meerman, il quale prima di ogni altro ha indicata queſta edizione (2). Egli anzi ſoſtiene con ragioni aſſai probabili, che Udalrico prima degli altri due ſi ſtabiliſſe in Roma, benchè il tempo, ch'ei dovette impiegare a ſtampare un libro, a cui erano aggiunte le accennate figure, non gli permetteſſe di pubblicarlo, ſe non al tempo medeſimo, in cui i due Colleghi compiron la ſtampa delle Lettere di Cicerone. E come eſſi avean trovato nel Veſcovo d'Aleria un dotto correttore delle loro ſtampe, così egli il trovò ſimilmente in Giannantonio Campano Veſcovo di Teramo, che preſtò loro in molte edizioni l'opera ſua. Non è a ſtupire, che fra queſti artefici naſceſſero rivalità e conteſe. Oſſerva di fatti il Meerman (3), che lo Sweinheim e il Pannartz riſtamparon ſubito alcune delle opere pubblicate dal Gallo; ma che il loro diſegno di danneggiare in tal modo queſto loro rivale non ebbe effetto, il che egli pruova così dal Memoriale da eſſi preſentato l'anno 1472. a Siſto IV., come da' caratteri guaſti e corroſi, ch' eſſi adoperarono in qualche edizione fatta l'anno ſeguente. Ma io non vo' allungarmi a ſvolgere le vicende e le brighe degli Stampatori, e mi baſta accennare i progreſſi dell'arte, e quanto rapidamente ella ſi veniſſe ſpargendo per tutta l'Italia.

XXXI. Venezia aveva già Stampatori nel 1469., nel qual anno, come ſopra ſi è detto, Giovanni da Spira pubblicò le Epiſtole famigliari di Cicerone. A lui nell'anno ſeguente ſottentrò Vendelino ſuo fratello, e poi Niccolò Jenſon elegantiſſimo Stampatore, e Criſtoforo Valdarfer; e in pochi anni crebbe oltre ogni credere in quella Città il numero de' Profeſſori di queſt'arte, che

(1) Script. Ital. t. I. P. II. p. 702.
(2) L. c. Vol. I. p. 249. Vol. II. p. 249.
(3) Vol. II. p. 255.

Digitized by Google

che ſembrava aver fin d'allora poſto in eſſa il ſuo regno. Nello ſteſſo anno 1469. (*) abbiam certamente libri ſtampati in Milano, e il Ch. Dottor Saſſi rammenta ſulla autorità del Fabricio, e della Biblioteca Barberina l'edizione del Poema Sacro di Aratore, e ſu quella di Cornelio da Beughem, e del Maittaire le Epiſtole Latine d'uomini illuſtri, amendue libri ſtampati nel detto anno (1). Eſſi però non ci indicano, chi ne foſſe lo Stampatore. Antonio Zarotto comincia ad apparire nelle ſtampe del 1470., e poſcia Filippo Lavagna, Criſtoforo Valdarfer nominato poc'anzi, e più altri. Di tutti queſti ha parlato con ſingolare eſattezza il ſuddetto Scrittore, e non giova perciò, ch'io mi trattenga a dirne più oltre (**). Ma non vuolſi tacere, che a Milano ſi dee la lode della prima ſtampa di libri Greci. Lo Sweinheim e il Pannartz avean bensì cominciato a uſare i caratteri Greci, inſerendone qualche paſſo, ove foſſe d'uopo, ne' libri latini, come pruova il Meerman (2); nel che però non furon da tutti imitati; perciocchè vi ſono non poche tralle mie edizioni, nelle quali le parole Greche ſono ſcritte a mano. Ma il primo libro, che ſi ſtampaſſe in lingua Greca, fu la Gramatica del Laſcari pubblicata in Milano nell'anno

(*) Ho già avvertito altrove, che l'edizione Milaneſe dell'Aratore dell'anno 1469. è appoggiata a un errore di ſtampa, corſo nell'Indice della Biblioteca Barberina, e che eſsa è del 1569., e qualche altro errore è corſo nel fiſsare allo ſteſso anno 1469. l'edizione delle Epiſtole Latine d'uomini illuſtri, libro non mai veduto da alcuno.

(**) Egli è vero, che Antonio Zarotto comincia ad apparir nelle ſtampe Milaneſi nel 1470. Ma è ancor vero, che Filippo Lavagna gli contraſta la gloria di avere in quella Città introdotta la ſtampa. Il P. Verani più volte da me lodato mi ha indicata una belliſsima edizione, ſconoſciuta al Dott. Saſsi, del Canone di Avicenna, che ſi conſerva nella Libreria degli Agoſtiniani della Congregazion di Lombardia in Crema, al fin della quale ſi legge: *Mediolani XII. Februarii MCCCCLXXIII. per M. Philippum de Lavania hujus artis ſtampandi in hac urbe primum latorem atque inventorem*. Or poichè il Lavagna chiaramente afferma di avere introdotta prima di ogni altro la ſtampa in Milano, e il Zarotto non ſi arroga mai tal lode, convien dire, che così foſse veramente. Come adunque è avvenuto, che il nome del Zarotto veggaſi fin nelle ſtampe del 1470., e quel del Lavagna non vedaſi che nell'anno 1473.? Forſe eſiſtono, ma non ſono ancora trovate, altre edizioni fatte dal Lavagna alcuni anni prima; e forſe ancora il Lavagna, eſsendo, come ha provato il Saſsi (3), uom nobile, e ricco negoziante, ſomminiſtrò dapprima al Zarotto il neceſsario denaro per introdurre la ſtampa, e ſolo qualche anno dopo cominciò ad eſercitarla ei medeſimo, e potè perciò vantarſi a ragione di avere introdotta quell'arte in Milano.

(1) Hiſtor. Typogr. Mediol. p. 559.
(2) Vol. II. p. 253.
(3) Hiſt. Typogr. Mediol. p. XCVII.

Digitized by Google

no 1476. (1), e deesi perciò emendare l'error di coloro, che hanno scritto, Aldo Manuzio essere stato il primo a darci de' libri in Lingua Greca stampati. Vuolsi ancora riflettere, che non si trova menzione di libro alcuno stampato in Francia fino all'anno 1470.; in cui si vede per la prima volta introdotta la stampa in Parigi, come gli stessi Scrittor Francesi confessano (2), cioè mentre già da cinque anni si stampava in Italia. Anzi fino all'anno 1477., in cui rammentasi una stampa fatta in Lione, non troviamo che in altre Città di Francia s'introducesse quest'arte (*)..

XXXII. Andavasi ella frattanto nelle Città Italiane stendendo con incredibile rapidità. Il Maittaire nomina un libro stampato in Foligno nel 1470. (3). Nell'anno seguente troviamo stampe in Napoli, in Trevigi, in Bologna, in Ferrara (4). In Firenze, secondo il Maittaire (5), s'introdusse la stampa nel 1472. Ma l'Ab. Mehus (6) pruova chiaramente, che la stampa del Comento di Servio fu veramente nel 1471. Nel 1472. abbiam libri stampati in Verona, in Padova, in Mantova, e in Parma (7). In Messina la veggiamo la prima volta nel 1473. (8). Brescia, Torino, Genova, e Vicenza ebbero Stampatori nel 1474. (9), e Como ancora nello stesso anno (10); Pinarolo l'anno seguente (11); Pavia, Modena, Palermo nel 1477. (12). Colla, Borgo nel Territorio Fiorentino, e Cosenza nel 1478. (13). Tre anni appresso cioè nell'anno 1481. il Maittaire ci addita stampe in Reggio di Lombardia, in Mondovi, e in Perugia (14). E quanto a Reggio il Conte Niccola Taccoli ha pubblicata (15) la convenzione fatta in quell'anno tra alcuni Cittadini Reggiani per introdurre quest'arte in detta Città, in cui si determina che i primi libri da darsi alla stampa siano que' di Columella, e il Decamerone, e la Genealogia degli Iddii del Boccaccio. In Urbino, e in Soncino troviam libri stampa-

(*) Alcuni hanno preteso, che nel 1467. si stampasse in Tours un libro intitolato *Florius de duobus Amantibus*. Ma essi han confusa la data della composizione del libro, colla data della stampa. Deesi però anticipare di un anno l'introduzion della stampa in Lione, perciocchè un libro era ivi stato stampato fin da' 18. di Aprile del 1476. (16).

(1) Saxius l. c. p. 76.
(2) Crevier Hist. de l' Univ. de Paris. t. IV. p. 326.
(3) Annal. Typogr. Vol. I. p. 290.
(4) Ib. p. 302. 305. 307. 308.
(5) Ib. p. 320.
(6) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 55.
(7) Maittaire l. c. p. 312. 316. 319. 320.
(8) Memor. per la Stor. Letter. di Sicil. t. I. p. 5.
(9) Maitt. p. 333. 339. 340. & in Indic. vol. II. p. 316.
(10) Saxius l. c. p. 101.
(11) Maitt. l. c. p. 343. 347. 352.
(12) Ib. p. 378. 380. 383.
(13) Ib. p. 385. 395.
(14) Ib p. 419 422. 423.
(15) Memor. Storiche t. II. p. 591.
(16) V. Supplement a l'Histoire de l'Imprimerie p. 122. &c. &c. p. 66.

Digitized by Google

pati nel 1484. (1), nel 1486. in Rimini (2), in Pescia, in Gaeta, in Viterbo, nel 1488. (3), e l'anno seguente in Siena (4) (*). Così nello spazio di poco oltre a vent'anni, dacchè in Italia s'era introdotta la stampa, più di trenta Città Italiane l'avean già abbracciata. Anche nella terra di Scandiano, che ora appartiene al Ducato di Modena, l'anno 1495. si aprì Stamperia per opera de' Conti Bojardi, che n'eran Signori, e vi si pubblicò l'Orlando Innamorato del Conte Matteo Maria Bojardo (5), e la traduzion Latina di Appiano Alessandrino fatta dal Conte Camillo

(*) Questa serie Cronologica delle prime edizioni fatte in diverse Città d'Italia dee in più luoghi correggersi; e io son debitore delle correzioni, che qui verrò indicando, singolarmente al Sig. Mercier Abate di S. Leger di Soissons dottissimo Bibliografo, e in questo genere di Storia Letteraria profondamente istruito, come ben ci mostra il suo *Supplement à l'Histoire de l'Imprimerie de M. Marchand* stampato nel 1778 opera piena di belle e interessanti ricerche, e di cui egli ha poi voluto farmi un cortese dono. In Verona dunque fu introdotta la stampa fin dal 1470., come ha provato il Marchand (6). Al contrario la prima stampa di Parma sembra che debba differirsi al 1473., al qual anno dee anticiparsi la prima stampa di Brescia (7). Il Sig Mercier ha ancor rivocato in dubbio, la prima stampa, che il Sassi vuol fatta in Como nel 1474. (8). In Pinarolo secondo il Marchand solo nel 1479 si cominciarono a stampar libri (9). L'edizione di Oppiano fatta in Colle nel 1471. che anche al Maittaire sembrò dubbiosa, deesi differire al 1478., ed è anche chimerica un'edizione, che ivi dicesi fatta lo stesso anno 1471. della Leggenda Aurea di Jacopo da Voragine. Assai prima che nel 1481. si ebbero stampe dal Mondovì. Il Ch. Sig. Giuseppe Vernazza ci dà notizia della Somma di S. Antonino ivi stampata nel 1472., e parla ancora di più altre antiche edizioni poco finora conosciute fatte in diverse Città del Piemonte (10). Il Marchand cita alcune edizioni fatte in Urbino nel 1481. (11), le quali però non son forse abbastanza provate. In Pescia tre anni prima dell'Epoca da me stabilita si introdusse la stampa, cioè nel 1485., e un altro libro vi si stampò nel 1486. (12), e in Siena ancora si hanno libri stampati negli anni 1485. 1486. 1488. (13). La stampa dell'opere di Giovanni Pico fatta nella Mirandola nel 1496. non è ben sicura, e ha dato luogo, a mio parere, ad ammetterla la lettera dedicatoria da Gianfrancesco premessa a un'antica edizione senza data dell'opera stessa, la quale è segnata dalla Mirandola nel detto anno. Finalmente dell'edizioni fatte in Ferrara nel 1471., e negli anni seguenti di questo secolo ha eruditamente trattato nel suo *Saggio della Tipografia Ferrarese*, stampato in Ferrara nel 1777. il Ch. Sig. Ab. Girolamo Baruffaldi juniore Vice-Bibliotecario della pubblica Biblioteca di quella Città.

(1) Maitt. l. c. p. 452. 458.
(2) Ib. p. 479 481.
(3) Ib. p. 497. 498. 498.
(4) Ib. p. 505.
(5) Mazzuch. Script. Ital. tom. II. P. IV. p. 1441.
(6) Hist. de l'Imprim. p. 58.
(7) Supplem. à l'Hist. de l'Imprim. p. 55.
(8) Ib. p. 63.
(9) March. l. c. p. 71.
(10) Lezione sopra la stampa p. 9. &c.
(11) L. c. p. 75. 76.
(12) Mercier. l. c. p. 104.
(13) Ib. p. 108.

Digitized by Google

di lui figliuolo (1); e nella Mirandola l'anno seguente, ove per la prima volta stamparonsi tutte l'opere di Giovanni Pico (2). A queste Città, nelle quali sì presto fu ricevuta la stampa, aggiungiamone un'altra, in cui troviamo, che si eran già fatti i necessarj apparecchi per introdurla fin dal 1472., benchè poscia non so per quali ragioni il disegno allora non riuscisse. Nell'Archivio del Comune di Bergamo si conserva una carta de'7. Gennajo 1473., in cui si leggono i patti stabiliti per la stampa del Supplemento delle Cronache di Fra Giacomo Filippo Foresti Bergamasco. Non mi è stato possibile l'aver copia della carta medesima, perchè cercata lungo tempo non si è mai trovata. Ma che ella vi sia, ne è sicura pruova l'esattissimo Indice di tutti i monumenti in quell'Archivio contenuti fatto con incredibile diligenza dal Signor Giuseppe Mozzi versatissimo in tali materie; perciocchè in esso se ne ha il seguente estratto, che mi è stato cortesemente trasmesso dal Signor Giovambatista Rota da me altre volte nominato con lode; e ch'io riporto quì volentieri, perchè ci dà l'idea de'patti, che allor facevansi tra gli Autori, e gli Stampatori: 1473. 7. *Gennajo. Patti tra Bernardino figlio di Ser Petrolo Benaglio Stampatore in Bergamo, ed il Venerabile Frate Giacomo Filippo Foresti di Bergamo dell'Ordine degli Eremitani per istampare un'Opera da lui chiamata Supplemento di tutte le Cronache ec. ec. Che non ne stamperà più di 650. Promette detto Fra Filippo di comprarne dugento volumi pel prezzo di 90. marchetti al volume. In Actis Cominzoli de Adelasiis. Arch. Civitatis Armar* 1. Questa carta scritta ne' primi giorni del 1473. ci mostra, che fin dall'anno precedente si era ivi introdotta quest'arte (*). Non veg-

(*) Convien dire, che nell'Indice de' Monumenti dell'Archivio di Bergamo sia corso, come accade talvolta anche a' più diligenti, un errore di penna, e che invece dell'anno 1483. si sia scritto il 1473. Perciocchè il soprallodato P. Verani mi ha avvertito, che nell'Archivio del Convento di S. Agostino di Bergamo si ha lo stesso contratto da me quì indicato, e che esso è del 1483., e comincia così: *In Christi nomine Amen. Die septimo mensis Januarii millesimo quadringentesimo octogesimo tertio, Indictione prima in domo habitationis specialis Domini Benallii de Benallis &c. Ibi Venerabilis Vir Dominus Fr. Jacobus Philippus de Foresiis de Bergomo, Ord. Eremit. Observ. S. Augustini ex parte una, & Mag. Bernardinus filius Petrolli de Benallis de Bergomo ex parte altera &c.* E i patti son quelli appunto da me quì accennati. Ivi ancora si spiega che la stampa dovea esser fatta in Venezia, ove il Benalio avea il suo corredo; e vi si aggiugne, che l'Autore volea dedicar la sua opera al Magn. Marcantonio Morosino Nobile Veneto, *se luy vole exborsare sedici ducati per lo correctore, & casu quo non pa-*

(1) Maitt. l. c. p. 595.

(2) Ib. p. 629.

Digitized by Google

veggiam però, che nè l'opera del Foresti, nè alcun libro vi si stampasse; e quella vide la luce per la prima volta in Venezia l'anno 1483. nella stamperia del soprannomato Bernardino Benaglio. Anzi il riflettere, che questo fu il primo libro, che dal Benaglio si pubblicasse (1), mi fa credere, ch'egli differisse a dieci anni l'esecuzion del contratto, e che per isperanza di più felice commercio trasportasse la stamperia a Venezia, ove in fatti mantennesi per molti anni.

XXXIII. Se dunque l'Italia non ebbe la sorte di dare al Mondo l'inventor di quest'arte, ebbe almen quella di prontamente riceverla, e di propagarla rapidamente. Ma più ancora. La stampa venuta in Italia non ancor ben dirozzata, trovò fra noi chi la condusse a perfezione ed a bellezza maggiore assai. Già abbiam detto, che la prima stampa di libri Greci fu fatta in Milano, ove Dionigi da Paravisino pubblicò nel 1476. la Gramatica Greca di Costantino Lascari. In Italia parimenti ebbe cominciamento la stampa di libri Ebraici. Qualche parola erasi in detta lingua stampata in un libro pubblicato in Eslinga nel 1475. come osserva il Wolfio (2). Ma niun'opera intiera avea ancora in essa veduta la luce. Lo stesso Wolfio, il Maittaire (3), il Bartolocci (4), e il Rabbino Ghedalia da lui citato, e il Dott. Sassi (5) affermano, che da Soncino nel territorio di Cremona uscirono i primi, che presero a stampare in caratteri Ebraici, e che essi, benchè si spar-

pagasse ditti sedici ducati, non ge la debba intitulare, sed a chi parerà a dito Frate Jacobo Filippo. Convien dire, che il Morosini non volesse accettar questo patto; poichè veggiam, che il Foresti dedicò la sua opera alla Città di Bergamo, da cui ebbe in dono, come si raccoglie da' libri dello stesso Convento, cinquanta ducati d'oro, ossia 225. lire Imperiali; e da essi ancor si raccoglie, che il danaro, che il Foresti trasse dalla vendita delle copie a se riserbate, fu da lui impiegato in vantaggio della sua Chiesa e del suo Convento. Ma benchè manchi questa pruova dell'introduzione della stampa in Bergamo, essa però non deesi differire di molti anni; perciocchè, come mi ha avvertito lo stesso P. Verani nella Ghisiana di Roma si ha stampata l'Orazione di Guglielmo Pagello in morte del celebre Bartolommeo Colleone colla data: *Bergomi in Foro ante Ædem Divæ Virginis anno* 1477. Le quali parole non si posson già intender del luogo, e dell'anno, ove l'orazione fu detta, perciocchè il Pagello la recitò nel 1475., ma del luogo, in cui fu essa stampata la prima volta. Essa fu poscia di nuovo stampata in Vicenza, e alla prima data di Bergamo, che solo leggesi nell'edizione della Ghisiana, si aggiugne quella di Vicenza, che da altri si crede la prima.

(1) Ib. p. 412.
(2) Biblioth. Hebr. Vol. II. pag. 1030. Vol. II. p. 941.
(3) Ann. Typogr. Vol. I. p. 44. &c.
(4) Biblioth Rabbin. Vol. I. p. 432.
(5) L. c. p. 77.

Digitized by Google

geſſero poſcia in più altre Città d'Italia, ritennero però ſempre il nome della lor patria, che paſsò in appellazion di famiglia. Aggiungono, che ciò accade verſo il 1480., e moſtrano l'inſuſſiſtenza di certi libri Ebraici, che da alcuni ſi credono pubblicati innanzi a queſt'Epoca. E' certo però, che il più antico libro, che abbiaſi in queſta lingua alle ſtampe, è la rara e belliſſima edizione del Pentateuco fatta in Bologna nel 1482. (*), di cui ha copia in pergamena queſta Biblioteca Eſtenſe, e che in Soncino non trovaſi libro ſtampato in Ebraico innanzi al 1484. (1). Il Saſſi a mantenere la ſua gloria a Soncino, riflette che l'edizione di Bologna non ha nome di Stampatore; e che perciò ſi può credere, che gli Ebrei di Soncino foſſero quegli, che in eſſa impiegaronſi. La qual riſpoſta potrebbe aver molta forza, ſe ſi poteſſe provare, che i citati autori, i quali attribuiſcon tal gloria a Soncino, aveſſero avuta notizia del Pentateuco ſtampato in Bologna. Ma come eſſi non ne fanno parola, così ſi può ſoſpettare, che abbian ſeguita queſta opinione, perchè i primi libri Ebraici venuti a lor cognizione erano ſtampati in Soncino, e che avrebbon penſato diverſamente, ſe aveſſero ſcoperto il Pentateuco Bologneſe, di cui prima d'ogn'altro, ch'io ſappia, ha parlato il Marcheſe Maffei (2). Ma qualunque parere da noi ſi abbracci, è certo, che i libri Ebrai-

(*) Ho creduto, ſeguendo l'autorità del Maffei, e di più altri accreditati Scrittori, che il primo libro ſtampato in Lingua Ebraica foſse il Pentateuco, che uſcì alla luce in Bologna nel 1482. Ma il Ch. Sig. Dott. Giambernardo Deroſsi ci ha dapprima additati quattro altri libri prima di eſso ſtampati, il primo de'quali è il Comento ſu Giobbe del R. Levi Gerſonide ſtampato nel 1477. la qual edizione benchè non abbia data di luogo, ei credeva nondimeno che ſeguiſse in Peſaro. Veggaſi ſu ciò l'eruditiſsima Diſſertazione del ſoprallodato Autore *De Hebraicæ Typographiæ origine*, ſtampata in Parma nel 1776., e la Prefazione da lui premeſsa agli Epitalamj in Lingue Eſotiche ivi ſtampati per le nozze del Principe di Piemonte nel 1775., la qual edizione per opera del benemerito Sig. Bodoni ha ſollevato le ſtampe Italiane a tal onore, ch'eſse non ſolo non hanno più ad invidiare a quelle degli ſtranieri, ma poſsono anche divenire ad eſse oggetto d'invidia. Ma poſcia lo ſteſso Autore due altri libri ha ſcoperti ſtampati fin dall'anno precedente 1476., intitolati *Rabbenu Aſcer Ordo I., e Ordo II.*, il primo ſtampato in Mantova da Abramo Conath, il ſecondo in Ferrara da Abramo ben Chaim; il qual ſecondo, benchè non abbia data di anno, egli però con ottime ragioni dimoſtra, che fu probabilmente ſtampato l'anno medeſimo. Egli ha ancora ſcoperto, che il Comento del R. Levi Gerſonide, ch'egli avea creduto ſtampato in Peſaro, fu veramente ſtampato in Ferrara (3).

(1) Maitt. Vol. I. p. 452.
(2) Verona Illuſtr. P. III. p. 503. ediz. in 8.
(3) De Typographia Hebræo Ferrar. p. I. &c.

Digitized by Google

Ebraici prima che in Italia non si stamparono altrove. Finalmente sul principio del secol seguente, cioè l'anno 1516., uscì da Genova il primo saggio di Biblia Poliglotta per opera di Pierpaolo Porro Stampator Milanese, che pubblicò il Salterio in lingua Ebraica, Greca, Arabica, Caldaica, cosa non ancor tentata da alcuno (1).

XXXIV. Nè solo la stampa fece in Italia sì felici progressi collo stendersi, ove non avea ancora ardito di penetrare, ma acquistò ancora vaghezza e leggiadria maggiore ne' suoi caratteri. Le prime stampe, come ognuno può osservare, e come riflette il Meermann (2), sono in caratteri che han molto del Gotico, come usiam dire. Lo stesso Meerman ci avverte (3), che i libri stampati nel Monastero di Subiaco sono essi pure in caratteri semigotico. In Roma cominciarono essi a ritondarsi un po' meglio, e più felicemente ancora in Venezia, ove il Jenson pubblicò alcune edizioni in caratteri assai leggiadri; benchè poscia per non so quale capriccio degli Stampatori tornasse in uso il carattere gotico. Il carattere corsivo in oltre nacque in Italia, e ne fu l'inventore, come con più documenti dimostra il Nanni (4), Aldo Manuzio, di cui parleremo tra poco. La magnificenza ancor nella stampa cominciò presto a introdursi in Italia, come si vede nell' Antologia Greca, e nel Poema d' Appollonio da Rodi stampati in lettere capitali in Firenze, la prima nell'anno 1494., il secondo nel 1496., a somiglianza delle quali belle edizioni si stamparono similmente, e come sembra il Maittaire (5), nella stessa Città di Firenze, benchè senza data d'anno, di stampatore, e di luogo, alcune Tragedie d'Euripide, gli Inni di Callimaco, e le sentenze di diversi Poeti Greci con un Poemetto di Museo. All'eleganza e alla magnificenza delle stampe Italiane si congiunse ancora comunemente la correzione. Tutti gli Stampatori erano oltre modo solleciti di avere uomini dotti a correttori de' libri, che da essi si pubblicavano. Il Maittaire ci ha dato il Catalogo (6) di quelli, ch' egli ha potuto trovare in ciò impiegati nel corso di questo secolo, e tra essi veggiam non pochi celebri per sapere, e per opere da essi date alla luce. Tai sono, per dir solo degli Italiani, Enea Volpe, Agostino Maffei, Aulo Sabino, Bartolommeo Partenio, Benedetto Brognoli, Bernardino Cillenio,

(1) Saxius l. c. p. 78.
(2) L. c. Vol. II. p. 28. not. X.
(3) Ib. p. 248.
(4) Vita di Aldo Man. p. 15.
(5) An. Typ. Vol. I. p. 101.
(6) Ib. p. 105. &c.

Digitized by Google

nio, Buonnaccorso Pisano, Calfurnio, Francesco da Pozzuolo, Gabriello Fontana, Giorgio Merula, Girolamo Squarciafico, Gianluigi Toscano, Giovanni Crestone, Giantrancesco Filomuso, Giovanni Taberio, Giulio Emilio Ferrari, Michele Ferno, Ognibene da Lonigo, il Platina, Pomponio Leto, Pilade da Brescia, Sulpizio Verulano, Taddeo Ugoletti (*), e più altri. Questi Correttori dovean dapprima esaminare i diversi Codici, che si eran potuti raccogliere dell'opera, che dovea stamparsi, confrontarli tra loro, accertare qual fosse la miglior lezione, e procurare che a' migliori Codici fosse corrispondente la stampa. Nel qual lavoro di confrontare gli uni cogli altri Codici degli antichi Scrittori esercitossi singolarmente Angiolo Poliziano, come ci fan fede non pochi, che ancora se ne conservano, ch'ei postillò di sua mano, de' quali lungamente ed eruditamente ragiona il Ch. Signor Canonico Bandini (1).

XXXV. Fra gli stampatori Italiani di questo secolo, alcuni furono non solo artefici industriosi e diligenti, ma uomini colti ancora, e capaci a giudicare per lor medesimi del merito di que' libri, che pubblicavano co' loro torchj. Tal fu Alessandro Minuziano natìo della Puglia, e stampatore in Milano, di cui ci riserbiamo a parlare nel Tomo seguente; e tale sopra ogni altro fu Aldo Manuzio il vecchio, a cui non so se più debba l'arte della stampa, ch'egli perfezionò, o la Letteratura, che da lui fu felicemente illustrata. Oltre ciò, che di lui ci raccontano gli Scrittori della Storia Tipografica da noi citati, e singolarmente il Mait-

(*) Tra gli uomini dotti, che si affaticarono nel rivedere, e nel correggere le stampe ne' primi anni dopo l'invenzion di quell'arte debbonsi accennare ancora due Trivigiani, Francesco Rolandello, e Girolamo Bologni, da noi nominati altrove tra' valorosi Poeti. Innanzi a un libro stampato in Trevigi nell'anno 1471. leggesi una Prefazione del Rolandello, a cui seguono queste parole: *Franc. Rhol. Tarvisanus Gerardo de Lisa Scriptori mei copiam fecit, ut ipse ceteris majorem copiam faceret; Tarvisii MCCCCLXXI.* Così pure al fine della Gramatica del Perotto ivi stampata nel 1476. *Franciscus Rolandellus Poeta emendavit, & Gerardus de Flandria impressit diligentissime uterque*; e nell'edizione de' frammenti di Varrone fatta in Parma nel 1480. si fa menzione della diligenza, con cui *Franciscus Rholandellus Trivisanus* erasi intorno a' medesimi affaticato. Il Bologni ancora vedesi nominato nelle edizioni fatte in Trevigi de' Comentarj di Cesare nel 1480., di Terenzio nell'anno 1477., della Storia Naturale di Plinio nel 1479., e nello stesso anno dell'Ameto del Boccaccio, e nel 1480. della Preparazione di Eusebio.

(1) Ragion. sopra le Collazioni delle Pandette p. 43. 72.

Digitized by Google

Maittaire (1), di lui hanno ſcritto più ſteſamente il Ch. Apoſtolo Zeno delle notizie intorno a' Manuzj premeſſe alla traduzione delle lettere di Cicerone riſtampata in Venezia nel 1736. e il Sig. Domenico Maria Manni, che nel 1759. ne ha pubblicata la vita (*). Da queſti dunque, e da più altri Scrittori verrem traſcegliendo quelle notizie, che ci parran più opportune a dare una giuſta idea di queſto celebre Stampatore. Aldo Manuzio fu natìo di Baſſiano, terra vicina a Sermoneta nel Lazio, benchè più volte ei ſi chiami Romano, perchè Baſſiano è nel diſtretto di Roma, e al ſuo nome aggiunſe quello di Pio, per conceſſione di Alberto Pio Signor di Carpi, che grandemente lo amava (2). Nacque verſo il 1447., e ne' primi ſuoi anni fu ammaeſtrato nella lingua latina co' rozzi precetti di quell'Aleſſandro de' Villadei, ch'era allora la più comune Gramatica delle pubbliche ſcuole; e deſcrive egli ſteſſo il gittar che faceva inutilmente il tempo in un tale ſtudio (3). Ma per buona ſorte mandato a Roma vi ebbe a Maeſtro Gaſparo da Verona, a cui confeſſa di dover molto, come pure a Batiſta Guarino, il quale, eſſendo Aldo paſſato da Roma a Ferrara, gli fu Maeſtro nella Greca e nella Latina Lingua (4). Mentre Aldo ſi tratteneva a Ferrara, e attendeva a' ſuoi ſtudj, teneva ſcuola al medeſimo tempo privatamente al Alberto Pio allor giovinetto, e poi Signore di Carpi, a cui egli dedicò in ſeguito molti de' ſuoi libri; e ad Ercole Strozza Poeta in queſto ſecol famoſo. E di amendue dovrem parlare in queſt'opera; ma il primo appartiene al ſecol ſeguente. La guerra, che i Veneziani nel 1482. moſſero ad Ercole I. Duca di Ferrara, coſtrinſe Aldo ad abbandonare quella Città; ed egli allora paſsò alla Mirandola preſſo Giovanni Pico, Principe *dottiſſimo*, come dice lo ſteſſo Aldo in una lettera ſcritta tre anni dopo da Carpi ad Angiolo Poliziano (5), *e che amava gli uomini dotti, e fomentava gli ingegni*. Siegue poſcia a narrare nella ſteſſa lettera Aldo, che ivi conobbe Ma-

(*) Anche il Ch. Sig. Ab. Zaccaria ci ha date alcune particolari notizie intorno ad Aldo, e ne ha fralle altre coſe pubblicato il teſtamento, e vi ha aggiunto il Catalogo delle edizioni da' torchi di eſſo uſcite (6). Deeſi però avvertire, che l'ordine dato da Aldo, che il ſuo corpo foſse portato a ſeppellire in Carpi, non par che foſse eſeguito; nè vi ha alcuna memoria, che il pruovi ſepolto ivi in S. Niccolò, la fabbrica della qual Chieſa non era allor per anche compiuta.

(1) Vol. I. p. 65.
(2) V. Zeno Notizie de' Manuz. e note al Fontan. t. I. p. 57. &c.
(3) In Præfat. ad Grammat. Lat.
(4) Præf. ad Hesiod. Theocr. &c. ed. 1495.
(5) Polit. Epiſt. l. VII. Ep. VII.
(6) Biblioth. di Stor. Letter. t. III. P. I. p. 375. &c.

Digitized by Google

Manuello Adramitteno, il quale poscia recatosi col Pico a Pavia, era ivi poc'anzi morto; e che egli frattanto erasene andato a Carpi, ove alcuni mesi dopo era venuto anche il Pico. La qual lettera di Aldo ha data occasion di errare al Manni, che il fa andare a Pavia per trovarvi Alberto Pio (1), mentre Aldo racconta, che colà si eran recati Giovanni Pico, e Manuello Adramitteno. E' assai probabile, come avverte l'esattissimo Zeno, che trovandosi insieme in Carpi questi tre uomini dotti, il Pico, il Pio, e Aldo formassero il disegno di dare alla luce corrette ed eleganti edizioni degli Autori Greci e Latini, colle quali sempre più si agevolasse lo studio delle due lingue; e che Aldo ne prendesse l'incarico, e si trasferisse perciò a Venezia. Anzi io crederei di non andar lungi dal vero congetturando, che i suddetti due Principi promovessero col lor denaro l'esecuzion del progetto; poichè non mi sembra, che Aldo fosse uomo sì facoltoso a poterselo per se solo addossare. In fatti dedicando egli ad Alberto Pio gli otto libri intitolati *de Physico auditu* con altre opere di Aristotele, dichiara, quanto gli sia tenuto, non solo perchè di continuo sovvenivalo con denaro, ma perchè ancora gli avea promesso terreni felicissimi, e inoltre una delle sue terre, in cui avesse con lui comune la Signoria. Il che però non troviamo, che si eseguisse da Alberto.

XXXVI. Venuto dunque Aldo a Venezia, e fatti i necessarj apparecchi, diede principio alla stampa de' libri Greci nel 1494. e in circa vent'anni, ch'egli impiegò nel dar libri alla luce, appena vi fu Scrittor Classico Greco e Latino, ch'egli non pubblicasse, oltre più altri di diversi argomenti, e altri parecchi libri Italiani da lui parimenti stampati. Io non farò qui il Catalogo delle edizioni di Aldo Il Maittaire, il Manni, il Fabricio (2), lo Schelhornio (3), e più altri ce l'han dato; ma tale però, a cui non poche giunte si potrebbono fare. L'eleganza e la varietà de' caratteri da lui usati, congiunta alla rarità delle copie, rende assai pregevoli le edizioni del vecchio Aldo. A renderle poscia non solo belle, ma ancora esatte e corrette, egli non perdonava a fatica, nè a spesa per raccoglier da ogni parte i migliori Codici, e confrontarli tra loro. Nella lettera dedicatoria poc'anzi accennata dice, che di molti giovavasi egli continuamente a collazionare gli antichi Codici, e che fra tutti si eran distinti in Ferrara Niccolò Leoniceno principe, secondo lui, de' Medici, e de'

(1) L. c. p. 11. (2) Bibl. Græc. vol. XIII. (3) Amœnit. Litter. Vol. X.

Digitized by Google

de' Filosofi di quel tempo, e Lorenzo Maggiolo Genovese uomo di grande ingegno, e di vastissima erudizione, nell'esaminare, e nel confrontare i Codici dell'opere d'Aristotele. In altra lettera al medesimo Alberto, in cui gli dedica i libri Morali, Politici, ed Economici di Aristotele, gli dice, che per avere la traduzione, che Leonardo Aretino avea fatta de' Libri Economici, avea egli mandato a Roma, a Firenze, a Milano, in Grecia, e perfino nella Gran Brettagna. Egli ebbe l'onore di avere per alcuni mesi presso di se, ossia in casa d'Andrea d'Asola suo suocero, il celebre Erasmo di Rotterdam, che ad Aldo diede a stampare i suoi Proverbj. Molti, e fra gli altri il Maittaire (1), sostengono, che Erasmo fu correttore de' libri nella stamperia di Aldo. Ma egli, come osserva M. de Burigny (2), costantemente lo nega in più passi delle sue opere. E invero le parole, che ne arreca il Maittaire in conferma della sua opinione, pruovano solamente ch'ei rivide i suoi Proverbj. Egli ancora però fu di ajuto ad Aldo nel rivedere alcuni Codici antichi, e confessa di averne p erciò avuto un dono di venti ducati, benchè altri affermino, che ne ebbe quaranta (3). Erasmo volle lasciare alla posterità una pruova della stima, ch'egli avea di questo Stampatore, e ne' suoi Proverbj ne fece onorevol menzione dicendo (4), che se qualche Dio della Letteratura favoriti avesse i voti di Aldo, gli eruditi avrebbero fra qualche tempo avuti tutti i libri de' buoni Autori, scritti in Latino, in Greco, in Ebraico, in Caldaico, (in fatti avea Aldo conceputa l'idea di stampare il testo Ebraico del vecchio testamento, e qualche saggio de' caratteri di quella lingua ei diede nella *Hypneromachia* da lui stampata), che avrebbero ricevuti più libri in ogni sorta di scienze, talchè nulla sarebbe rimasto loro a bramare; che questa era impresa, a dir vero, di reale magnificenza, ristabilire le belle lettere venute quasi al nulla, dissepelire ciò che era nascosto, supplire a ciò che mancava, e correggere ciò che vi era di difettoso; che perciò volendo Aldo rendersi utile a tutti i dotti, tutti i dotti ancor l'ajutavano; che gli Ungheri, e i Polacchi stessi gli mandavan de' Codici da pubblicare, e che gli accompagnavan con doni. Altrove però scrisse Erasmo diversamente, e biasimò alcune stampe di Aldo, come assai scorrette (5), e alcune ve ne ha in fatti, ove gli errori s'incontran frequenti,

(1) Ann. Typ. Vol. I. p. 122.
(2) Vie d' Erasme p. 129.
(3) Ib. p. 134.
(4) V. Maittaire l. c. p. 75.
(5) Ib. p. 72.

Digitized by Google

sì perchè egli volle ſtar troppo tenacemente attaccato agli originali, di cui valevaſi, e copiarne ancora i falli, sì perchè non ſempre ebbe la ſorte di aver correttori diligenti ed eſatti. Egli ſteſſo confeſſa, che non vi ha alcuna delle ſue edizioni, che pienamente gli ſoddisfaccia, e che ogni errore, che in eſſe ſcuopre, lo affligge tanto, che ſe poteſſe toglieli tutti pagando uno ſcudo d'oro per ciaſcheduno, lo pagherebbe volentieri (1). Alle continue fatiche, che recavagli la ſtampa di tanti libri, quanti da lui ne furono pubblicati, aggiunſe ancora il tenere ſcuola di lingua Greca, come pruova il Zeno, l'intervenire a' congreſſi della ſua Accademia, di cui abbiamo altrove parlato, lo ſcrivere le prefazioni, le dediche, le oſſervazioni ſugli altrui libri che dava in luce, e il comporre egli pure qualche libro, come la Gramatica Latina, ch'ei pubblicò l'anno 1507.

XXXVII. Un uomo sì benemerito della Letteratura, e sì ſollecito del comun vantaggio degli eruditi, era degno di miglior ſorte. Nella lettera a Girolamo Donato, con cui gli dedica l'anno 1499. Dioſcoride e Nicandro: *Io non ſo*, dice, *onde avvenga, che dappoichè con fatiche, e con incomodi miei graviſſimi ho cominciato a promuovere in ogni modo poſſibile il riſorgimento delle Belle Lettere in Italia, io mi veggo o per malizia degli uomini o per diſgrazia de' tempi, eſpoſto ad ogni ſventura. Se pure non vogliam ciò attribuire al reo deſtino de' Greci; cioè che debban eſſere infelici coloro, che favoriſcono il Greciſmo; il che da alcuni ſi ſuole dire per iſcherzo, ma purtroppo da molti ſi prova in fatti. Che poi io ſia ſempre più fermo nel mio propoſito..... me ne maraviglio io ſteſſo; e tanto più che ſon travagliato, e quaſi oppreſſo dalle fatiche, e pur mi piace l' eſſere oppreſſo, mi piace il vivere infelice .... Soffrirò volentieri i miei danni; purchè giovi ad altri, e finchè avrò vita non ceſſerò dal continuare nel mio diſegno fino a tanto che mi rieſca di vederlo compito*. L' anno 1506. eſſendoſi recato a Milano, ove era ſtato invitato da Giaffredo Carlo Vicecancelliere di quel Senato, mentre tornandone paſſava da Cremona ad Aſola, caduto nelle mani de' ſoldati del Marcheſe di Mantova, che andavano in traccia di alcuni, e preſo per uno di que' ch' eſſi cercavano, ſpogliato d'ogni coſa, e condotto a Canneto vi fu chiuſo in prigione, finchè ſcoperto l'errore, e rendutagli ogni coſa fu con onor liberato, com' egli ſteſſo racconta (2). Nella dedica del ſuo Pindaro, indirizzato l'anno 1513. ad Andrea Navagero, parla de' danni, che le continue guerre d'Italia gli avean recato, per

(1) In Epiſt. ad Leon. X. ante Platonis Op. 1513. (2) Ante Horat. edit. 1509.

Digitized by Google

per cui già da quattro anni era ſtato coſtretto a ſtarſene lontan da Venezia, affine di tentar ogni mezzo per ricuperare i ſuoi beni, che fral tumulto dell'armi gli erano ſtati involati; ma che dopo molti maneggi avea finalmente udito dirſi:

Hæc mea ſunt, veteres migrate coloni;

e che perciò avea dovuto far ritorno a Venezia. Così continuò Aldo fra continui diſaſtri ad arricchire di nuove edizioni la Repubblica delle lettere fin verſo l'Aprile del 1515. nel qual tempo morì. Appena ſi crederebbe, che di un uomo, da cui sì grandi vantaggi ebbe la Letteratura, e morto in un tempo, in cui Venezia era piena d'uomini dotti, non ſia rimaſta memoria alcuna del luogo, ov'egli foſſe ſepolto. E pure non ſe ne trova verun indicio; come ſe ancor dopo morte ei foſſe preſo di mira da quella avverſa fortuna, da cui doleaſi d'eſſer travagliato vivendo.

CAPO V.

Scoprimento d'Antichità.

I. DAll' univerſale entuſiaſmo degli Italiani nell' andare in traccia de' Codici non poteva andare diſgiunto un ugual impegno nella ricerca de' monumenti antichi. A ben intendere i primi giovavan non poco i ſecondi, e i ſecondi a vicenda non poteanſi molte volte ſpiegare ſenza il ſoccorſo de' primi. Al tempo medeſimo adunque, che molti uomini eruditi ſi andavano aggirando per l'Europa tutta e per l'Aſia in cerca di libri, altri correan le ſteſſe provincie per oſſervare ove foſſer rimaſte Iſcrizioni, Medaglie, Statue, Baſſirilievi, ed altri ſomiglianti avanzi d'antichità; e conducendo ſeco ciò che potean traſportarne, e diſegnando, e copiando ciò che non era poſſibile di recare con eſſo loro, ſe ne tornavano alle lor caſe lieti non altrimenti, che di un ſolenne trionfo. Quindi ebber origine e i Gabinetti e le Gallerie di cotai monumenti, e i libri, in cui eſſi venivano copiati o deſcritti. Cola da Rienſo e il Petrarca ne avean dato nello ſcorſo ſecolo il primo eſempio; ma ciò non era ſtato che un tenue ſaggio di quell' ardore, che in queſto ſecolo ſi acceſe univerſalmente per tale ſtudio. Noi verrem quì ragionando di quelli, che in ciò fu*ron più* illuſtri, avvertendo però, che quì non ſi ha a trattar di coloro, che riſchiararono co' loro libri gli antichi monumenti, ma ſol di quelli, che ne andarono in cerca, e ne fecer raccolta.

Digitized by Google

II. Il primo e il più famoso tra essi fu Ciriaco d'Ancona; uomo, in cui l'amore delle antichità giunse fino al trasporto, e diede occasione ad alcuni di farsene beffe, come vedremo. Molti hanno scritto di lui, e più diligentemente di tutti l'Ab. Mehus nella Prefazione premessa all'Itinerario dello stesso Ciriaco da lui pubblicato in Firenze l'anno 1742., e il Conte Mazzuchelli (1). Essi però non ci danno di questo istancabile viaggiatore una tal idea, che corrisponda alla fama da lui ottenuta, e non distinguono abbastanza l'Epoche de' diversi viaggi da lui intrapresi. E veramente dai monumenti, che essi hanno veduti, non si poteva a ciò raccogliere bastevol lume. Questi sono in primo luogo il suddetto Itinerario, nel quale Ciriaco racconta in breve alcuni suoi viaggi. Ma il Codice, che l'Ab. Mehus ne ha pubblicato, è guasto e disordinato per modo, che come vedremo, confonde insieme ogni cosa invece di rischiararla. In secondo luogo i frammenti delle antichità da lui esaminati e raccolti nel suo viaggio d'Oriente, i quali dal Cardinal Barberini furon fatti pubblicare in Roma l'anno 1664. per opera del suo Blibliotecario Carlo Moroni. Ma questi frammenti ancora, benchè ci diano molte notizie per le sue ed altrui lettere, che Ciriaco vi ha a quando a quando inserite, son nondimeno in più luoghi disposti fuor d'ordine, di che vedrem fra poco le pruove. Finalmente altri frammenti delle antichità da Ciriaco vedute, e raccolte ne' suoi viaggi d'Italia, i quali sono stati dati alla luce in Pesaro nel 1763. dall'eruditissimo Monsig. Compagnoni Vescovo d'Osimo morto nello scorso anno 1774., e con dotte annotazioni illustrati dal celebre Sig. Annibale degli Abati Olivieri. Ma in questi ancora, benchè sian meglio ordinati, trovansi alcune cose, che non sembrano a luogo loro, per colpa del Codice, che ha servito di esemplare alle stampe. E io penso, che la ragion del disordine, che in tai frammenti si vede, sia l'aver Ciriaco uniti insieme i monumenti da lui veduti in più viaggi così in Grecia come in Italia, in tal maniera che sembrino essere stati tutti da lui scoperti in un sol viaggio, mentre realmente più volte, come vedremo, ei corse, le stesse Provincie, e in più volte raccolse que' monumenti, che poi unì in un sol corpo. A me non sarebbe stato possibile il gittare qualche lume maggiore su cotai viaggi, se la gentilezza del Signor Lodovico Burchelati Trivigiano non mi avesse conceduto, ad istanza del dottissimo Signor Conte Rambaldo degli Azzoni Avogari Canonico della stessa Città da me al-

(1) Script. Ital. t. I. P. II. p. 682. &c.

Digitized by Google

altre volte lodato, l' uso di un suo pregevolissimo Codice, che a tal fine mi ha cortesemente trasmesso. Contiene esso la vita del nostro Ciriaco scritta da Francesco Scalamonti Anconitano di lui amico, al quale abbiamo una lettera da lui scritta nel 1438. pubblicata tra' frammenti del Card. Barberini (1). Esso però non è originale, ma fu scritto da Felice Feliciano, raccoglitore esso pure d'antichità, di cui diremo in breve, e ciò si raccoglie dalla Iscrizione ossia Prefazione da lui premessavi. *Felix Felicianus Veronensis hunc transcripsit libellum nomine ac rogatu Clari & Ottimi Samuelis Fil. Jacobini Tridatensis (L. Tradatensis) viri magnanimitate ac ingenio atque omni virtute decorati, qui ad Illustrissimam dicatus est Gunzagiam Regiam &c.* E di questo Codice ancora si può dire ciò che di altri scritti per man di Felice osservò il M. Maffei, cioè che essi sono *con molta pulitezza trascritti* (2), benchè pure vi siano non pochi errori. La vita di Ciriaco non giunge che all' anno 1435., o perchè lo Scalamonti non si stendesse più oltre, o perchè il Feliciano questa parte sola ne trascrivesse. A ciò però che vi manca suppliscono molti frammenti dal medesimo Feliciano aggiunti, che contengono lettere e opuscoli di Ciriaco, e iscrizioni da lui vedute, e descrizioni di altri suoi viaggi, e poesie in lode di esso, ed altri simili monumenti, de' quali faremo uso. La prefazione dallo Scalamonti indirizzata a Lauro Querini è stata già pubblicata dal P. degli Agostini (3), e in essa ei dice, che quanto gli scrive intorno a Ciriaco allor già morto, avea egli parte raccolto dalla madre, da' parenti, da lui medesimo, parte veduto egli stesso per la lunga amicizia, che tra essi era stata. Quindi deesi questo considerare come autorevolissimo monumento, e tanto più importante, quanto più belle e sconosciute son le notizie, che ci somministra. E forse mi risolverò un giorno a darlo alla luce, sicuro di recar con esso molto vantaggio alla Storia di que' tempi.

III. Manca per isventura la terza pagina di questa vita, in cui dovean nominarsi i genitor di Ciriaco, e forse indicarsi l' anno, in cui egli nacque Ma abbiamo di che supplire a tal mancanza. Appena merita di essere accennata l' opinione di alcuni, che l' han creduto Greco di patria, perciocchè da mille passi e delle sue opere, e di questa vita è indubitabile, ch' ei nacque in Ancona. In una Iscrizione fatta da Ciriaco al sepolcro di sua Madre pubblicata da Monsignor Compagnoni (4), e che leggesi an-

co-

(1) P. XXXXI.
(2) Veron. Illustr. P. II. p. 191. ed. in 8.
(3) Scritt. Ven. t. I. p. 227. &c.
(4) P. 2.

Digitized by Google

cora nel Codice Trivigniano (1), ella è detta *Maſiellæ Ki. , fil. Silvaticai* , cioè Maſiella figliuola di Ciriaco Salvatico , e il Padre è indicato colle lettere *Ph.* che probabilmente ſignifica Filippo . La famiglia di lui ivi ſi dice *Picenicolles* ; ma , come oſſerva il Signor Annibale degli Abati Olivieri (2) , nelle carte dell' Archivio di Ancona ella è de *Pizzicollis* . L' anno della naſcita di Ciriaco ſi raccoglie da altri paſſi della vita medeſima . Perciocchè vedremo tra poco , che l' anno 1404. egli era nel decimo quarto anno di ſua età , e convien dire perciò , ch' ei naſceſſe circa il 1391. Avea egli appena nove anni , come narra lo Scalamonti , di cui cominciamo a valerci , che cominciò in lui a ſcoprirſi quell' ardor di viaggiare , che mai non ſi eſtinſe . Avendo udito , che Ciriaco Salvatico ſuo avolo materno dovea recarſi a Venezia , volle ad ogni modo ſeguirlo , e benchè con diſpiacer della Madre (il padre mai non ſi nomina , e ſembra che foſſe già morto) ſi poſe in viaggio , e a' 13. di Aprile , eſſendo Doge Michele Steno , giunſe a quella grande Città . In qual anno ciò accadeſſe lo Scalamonti nol dice . Ma eſſendo lo Steno ſalito a quella dignità nel Gennajo del 1400. , allo ſteſſo anno ſi dee riferire queſto primo viaggio , quando appunto egli avea circa nove anni di età . Da Venezia venne Ciriaco coll' Avolo a Padova , ove vide con iſtupore la magnificenza della Corte di Franceſco da Carrara , che poſcia nell' anno 1405. fu ſpogliato di quel dominio , e fralle altre coſe nota lo Scalamonti , che ivi vide Ciriaco per la prima volta Leoni vivi . Tornato ad Ancona fu inviato da ſua madre alla ſcuola di un certo Zampetta , che era ivi pedante . Ma a Ciriaco più aſſai che gli ſtudj piacevano allora i viaggi . Giunto all' età di dodici anni udì , che l' avolo dovea intraprendere un altro viaggio per andare alla Corte del Re Ladislao in Napoli . E Ciriaco non ſi potè trattenere , ſicchè malgrado le lagrime della madre non ſi uniſſe con lui . Veduta Napoli e quella Corte , ſi avanzò coll' Avolo nella Calabria , ove dovendoſi queſti arreſtare un' anno per ſuoi affari in Maida , affidò ivi il giovinetto Ciriaco a un ſuo amico , perchè da qualche Maeſtro gli faceſſe apprendere i primi elementi della Lingua Latina . Tornati poſcia a Napoli vi ritrovarono una Galea Anconitana colà inviata per andar fino Roma , e di là traſportare il Pontefice Bonifacio IX. a' bagni di Pozzuoli . Abbiamo in fatti nella Cronaca di Teodorico da Niem citata ancor dal Rinaldi (3) , che al principio dell' anno 1404. avea il Pontefice riſoluto di

(1) P. 165. (2) Loc. cit. (3) Annal. Eccl. ad an. 1404. n. 1.

Digitized by Google

di recarsi a que' bagni, e che perciò avea ordinato, che alcune galee veniſſero a tal fine da diverſi luoghi, e nominatamente da Ancona fino a Roma; benchè poſcia veggendo, che alla nuova di queſto viaggio eraſi alquanto ingeloſito il Re Ladislao, ne depoſe il penſiero. Poichè il giovinetto Ciriaco fu tornato in Ancona, veggendo l'Avolo ſteſſo, che le carezze materne potevano di leggieri ammollirlo di troppo, ed eſſendo allora quella Città tutta rivolta al commercio, il poſe per ſette anni, eſſendo egli allora nel XIV. di età, preſſo un certo Pietro ricco mercante, perchè ivi ſi addeſtraſſe all'arte di trafficare. Ciriaco allora ſi volſe allo ſtudio dell'Aritmetica e anche della Geometria per tal modo, e con sì felice ſucceſſo, che ſenza Maeſtro alcuno ſi reſe in quelle ſcienze, e in tutto ciò, che appartiene al commercio, eſpertiſſimo; talchè paſſati appena due anni Pietro per attendere più ſeriamente a' pubblici affari, abbandonò a Ciriaco tutto il penſiero non ſol del traffico, ma ancora de' ſuoi poderi. Mentre egli occupavaſi di tal maniera nella mercatura, prima ancor di giugnere all'età dalle leggi preſcritta, fu eletto tra' ſei, che preſiedevano al governo della Città, e poſcia fatto ancor Senatore. Così giunſe Ciriaco all'età di 21. anni circa il 1412. Quando paſſato il tempo, ch' egli avea pattuito di ſtar con Pietro, tornoſſene a vivere colla madre. Ma inſofferente dell'ozio, e avido ſempre più di viaggiare, eſſendogliſi offerta la favorevole occaſione di un ſuo parente, detto Cincio de' Pizzeccolli, che andava con una ſua nave in Egitto, ſi unì con lui prendendo l'impiego di ſecondo Scrittore nella medeſima nave. Giunto con eſſa in Aleſſandria, e vedute nel viaggio le Iſole di Rodi, di Cipro, ed altri paeſi dell'Aſia e dell'Europa, tornò in Italia, e approdò a Gaeta, ove ſcaricata la nave, e venuto a Caſtellamare, preſo un nuovo carico di caſtagne e di noci avellane (che queſta merce ſoltanto ſi nomina dallo Scalamonti) rivolſe di nuovo le vele verſo l'Egitto. Balzato da una tempeſta al porto di Trapani vide parte della Sicilia, e poſcia rimeſſoſi in mare, e arrivato in Aleſſandria, tornoſſene finalmente dopo ſei meſi d'aſſenza alla paterna ſua caſa. Ivi egli ebbe occaſione ancora di dar pruova di valore nell'armi; perciocchè aſſalita improvviſamente di notte tempo a' ſette di Ottobre Ancona dall'armi di Galeazzo Malateſta, ei combattè inſieme con più altri Cittadini per riſpingere, come venne lor fatto, il nimico. Di queſto aſſalto parla a lungo il Saracini Storico d'Ancona (1), che prima lo fiſſa al 1412. poſcia all'anno ſeguente,

(1) P. II. l. X.

Digitized by Google

te, se pure non dee ancor differirsi, come mi par più probabile, al 1414. Aggiugne lo Scalamonti, che Ciriaco descrisse questo fatto d'armi in versi Italiani, nel quale studio dice, ch'egli erasi esercitato al tempo in cui attendeva al traffico, leggendo nell' ore, che gli rimanevano libere, le Poesie di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. E a questa occasione ei riporta alcuni sonetti di proposta e risposta, che corser tra lui e un certo Crasso, Alberto da Fabriano, e Leonardo Giustiniani, e due del Giustiniani a Ciriaco sono stati pubblicati dal P. degli Agostini (1).

IV. Eran quasi due anni, che Ciriaco se ne stava tranquillo in Ancona, occupato solo talvolta nella Magistratura. Quando invogliato di nuovo di aggirarsi pel mondo in età di 25. anni e verso il principio del 1417. caricate su una nave alcune merci parte del suo antico padrone, e parte sue, mise vela verso la Sicilia, e giuntovi ne vide parecchie Città, e fralle altre Taormina, Messina, e Palermo, e il Monastero di S. Martino. A questa occasione comincia a dirci lo Scalamonti, che Ciriaco prese ad osservare le antichità, e fra quelli, da' quali fu perciò assistito in Palermo, nomina Jacopo Pizzingo, Ruggiero Spadafora Cavaliere, e Giovanni Conte di Ventimiglia. Giovane però, come era allora Ciriaco, e che degi studj appena avea veduti i primi elementi, poco frutto potè raccogliere da un tale esame. Trattenutosi qualche tempo in Sicilia, essendo venute a Palermo quattro Galee Venete, che sotto il comando di Niccolò Donato tornavano dall' Inghilterra, con esse si pose in mare verso Venezia. Sceso su' lidi della Dalmazia, e accolto onorevolmente in Zara da Sante Veniero, e da Pietro Loredano, ch'erano ivi in carattere di Correttori, intese da essi l'elezion del Pontefice Martino V. seguita nel Sinodo di Costanza agli 11. di Novembre del 1417. Venuto a Venezia, vendute ivi le merci, e tornato in patria, eccolo dopo pochi giorni imbarcarsi di nuovo per andare a Costantinopoli, ove in fatti egli giunse a' 7. di Ottobre del 1418. Ne osservò le più magnifiche fabbriche, vide l'Imperadore Manuello Paleologo, visitò i Monasterj e le belle Biblioteche adorne di vaghissimi Codici, e soddisfatta la curiosità, fece intorno ad Ancona, donde qualche tempo appresso intrapreſe un altro viaggio a Pola nella Istria, e coll' ajuto di Andrea Contarini, che eravi Podestà, vide gli avanzi di quella Città antichissima. Restituitosi in patria, narra lo Scalamonti, che in più altre navigazioni ei rivide Costantinopoli, e le Isole dell' Archipe-

la-

(1) Scritt. Ven. t. I. p. 154. ec.

Digitized by Google

lago; ma non dice quando ciò avveniſſe, e queſte navigazioni ſembra che debbano riferirſi agli anni ſeguenti, come vedremo. Trattenneſi allora Ciriaco per qualche anno in Ancona, ove venuto nel 1421. il Cardinal Gabriello de' Condolmieri, che fu poi Eugenio IV., Legato del Pontefice Martino V., e volendo egli riſtorare quel porto, Ciriaco fu traſcelto a Queſtore col carico di tenere i conti delle ſpeſe, che perciò doveanſi fare. Nel che ſi conduſſe egli sì deſtramente, che non ſolo riduſſe i libri del Pubblico a miglior forma, ma ottenne ancora di ſollevarlo da molti peſi, ond'era aggravato. Di queſta ſua carica fa menzione egli ſteſſo nel ſuo Itinerario ſcritto vent'anni appreſſo, e indirizzato al medeſimo Cardinale già divenuto Pontefice (1). Nel tempo medeſimo ei ripigliò gli ſtudj già intrameſſi, e non ſolo coltivò la Poeſia Italiana, di che quì ancora dà qualche ſaggio lo Scalamonti, recando alcuni Sonetti, che a vicenda ſi ſcriſſero egli e Serafino da Urbino; ma affine d'intender meglio la Commedia di Dante, volle ſtudiare il ſeſto libro dell'Eneide, e ſi poſe perciò ſotto la direzione di Tommaſo da Camerino, detto ancor Seneca, celebre Gramatico di que' tempi, che teneva allora pubblica ſcuola in Ancona. Eſſi patteggiarono inſieme, che il Maeſtro ſpiegar doveſſe allo ſcolaro Virgilio, e lo ſcolaro al Maeſtro doveſſe leggere Dante. Ma innanzi di compiere queſto vicendevole Magiſtero, Tommaſo abbandonò Ancona, e Ciriaco; e queſti trovatoſi ſenza guida con tal impegno continuò in quello ſtudio, che non ſolo giunſe ad intendere per ſe ſteſſo Virgilio, e a poſſedere la lingua Latina, ma avendo da Virgilio appreſo a conoſcere Omero, ſe ne invaghì, e formò fin d'allora riſoluzione d'imparare ancora la Greca. Quindi a ragione Carlo Aretino in un ſuo Epigramma, riferito dopo altri dal C. Mazzucchelli, loda Ciriaco, perchè ſenza l'ajuto d'alcun Maeſtro era divenuto uom dotto; nè è vero ciò, che il Card. Furietti ha affermato (2), ch'ei foſſe ſcolaro di Franceſco Filelfo. Il Cardinal Condolmieri partì da Ancona per recarſi a Bologna, ove era ſtato deſtinato Legato l'anno 1423. e vi entrò a' 16. di Agoſto (3). Ciriaco allora ſi dimiſe dall'impiego da lui addoſſatogli, per abbandonarſi tutto agli ſtudj. E queſta è veramente l'epoca del rivolgerſi ch'egli fece con grandiſſimo ardore a ricercare le antichità.

(1) P. 38.
(2) Præf. ad Barzizior Oper. p. XVI.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 613.

Digitized by Google

V. Si avvenne egli a vedere in Ancona gli avanzi del bel monumento innalzato a Trajano per memoria del porto da lui ivi aperto. E la vista di questo oggetto gli accese in cuore un ardentissimo desiderio di andare in ogni parte cercando di cotai monumenti, per rinnovarne, se fosse possibile, e renderne più durevole la ricordanza. Ei volle cominciare da Roma; nè doveva in fatti dare altro principio alle sue ricerche. Il tempo del suo arrivo a quella Città si fissa chiaramente dallo Scalamonti: *Martino V. Pontefice ejusdem pont. A. VII. & ad III. Non. Dec. diem*, cioè a 3. di Dicembre del 1424., la qual Epoca ei conferma con ciò che poscia soggiugne, cioè che Ciriaco ritrovò il Cardinal Condolmieri, che poco prima lasciata la Legazion di Bologna si era colà recato. Perciocchè troviamo, che quel Cardinale nel Giugno appunto di quest'anno partì da Bologna (1). Ciriaco fu da lui ricevuto con somma allegrezza, e ne' quaranta giorni, ch'ei trattennesi in Roma, volle ch'egli usasse sempre di un suo bel cavallo di bianco pelo per aggirarsi per quella Città, affin di osservar, come fece, e copiare e descrivere i monumenti antichi, in cui incontravasi. Lieto delle scoperte ivi fatte tornò nel Gennajo dell' anno 1425. ad Ancona, ove fu di nuovo eletto al Magistrato de' sei, e attese coll'usata sua diligenza agli affari della Repubblica. Frattanto Zaccaria Contarini Veneziano (che dallo Scalamonti si dice parente di Ciriaco) gli scrisse pregandolo a volersi incaricare de' suoi affari mercantili nella Marca, ovver nella Puglia. Ciriaco aspirava a cose troppo migliori, e desiderava ardentemente di passar di nuovo in Grecia, per apprendere quella lingua. Portatosi perciò, terminato l'anno della Magistratura, a Venezia, ottenne dal Contarini di essere spedito in Cipro a regolarvi il traffico, che ivi egli facea. Di che lieto Ciriaco tornato ad Ancona, si pose presto in mare, e navigò a Costantinopoli. Ivi mentre aspetta un legno, che muova per Cipro, cominciò ad apprendere la lingua Greca, finchè offertogliſi l'incontro di un'altra nave Anconitana, che andava in Soria, su essa si pose, e vi strinse amicizia con Andreolo Giustiniani, da cui fu poscia molto ajutato nella ricerca de' monumenti, e per cui mezzo ottenne di comperare un bellissimo Codice del nuovo testamento per venti scudi d'oro. Giunto a Rodi, indi passato a Berito, e poscia a Damasco, trovò in questa Città Ermolao Donato Patrizio Veneto, e uomo dottissimo, da cui fu scorto nell'osservare e nel ricopiare quanto avea in

(1) Ib. p. 614.

Digitized by Google

in quella Città d'antichi monumenti. Poco mancò, che non accettaſſe ancor l'occaſione, che ivi gli ſi offerſe, di andare nell' Etiopia e nell' India; ma il deſiderio di eſeguir gli ordini del Contarini il conduſſe a Cipri, ove, mentre ſta da lui aſpettando alcune lettere neceſſarie a regolarne gli affari, fu ſcelto a Vicario del Podeſtà in *Amoceſte*, come leggeſi nel Codice Trivigiano, che è probabilmente Amoccoſto promontorio di quell'Iſola nominato da Tolommeo. Ivi Ciriaco voltoſi allo ſtudio delle leggi, da lui prima non mai intrapreſo, sì felicemente ne appreſe i principj, che potè eſaminare, e decidere con ſommo applauſo le liti. Giunte frattanto le lettere del Contarini, ei recoſſi a Leucoſia Capitale dell' Iſola, ove in men di un anno ne riduſſe a buon ſiſtema gli affari. Ebbe inſieme la ſorte d'incontrar grazia preſſo il Re Giano, che dal 1412. fino al 1431. fu Signor di quell'Iſola, e da cui fu onorato del titolo di ſuo famigliare, e annoverato tra' primarj Cortigiani. Oltre all'oſſervare le antichità di quell'Iſola, Ciriaco vi fece acquiſto dell'Iliade, e dell'Odiſſea d'Omero, delle Tragedie di Euripide, e di qualche altro Codice Greco, coll'ajuto de' quali egli ſi innoltrò tanto nello ſtudio di quella lingua, che nel corſo di queſto viaggio recò in latino una breve vita d'Euripide, e la inviò al ſuddetto Andreolo Giuſtiniani. Tornato a Rodi coll' ajuto di Boezio da Tolentino Agoſtiniano, e Metropolitano in quell'Iſola, e del Cavaliere Fantino Querini ne oſſervò attentamente le antichità, e comperatene alcune mandolle innanzi ad Ancona. Lo ſteſſo fece in più altre Iſole dell'Arcipelago, e in più altre Città di que' contorni, e ſingolarmente in Andrinopoli, ove arreſtatoſi qualche tempo ſempre più innoltroſſi nello ſtudio della lingua Greca, e comprò molti libri, il che pur fece in Teſſalonica. Venuto poſcia a Gallipoli, per lettere, che gli venner d'Ancona, ebbe il lieto avviſo, che il Cardinal Condolmieri era ſtato eletto Pontefice col nome d'Eugenio IV. Queſta elezione accadde nel Marzo del 1431., e da ciò raccogliamo, che già da cinque o ſei anni Ciriaco era aſſente d'Ancona, eſſendone egli partito nel 1426., o al più tardi nel ſeguente. Avea egli riſoluto di fare un viaggio in Perſia inſieme con Niccolò Ziba Genoveſe da lui conoſciuto in Andrinopoli, il quale è quel medeſimo Niccolò Ceba (*), a cui abbiamo più lettere del Filelfo, e una ſingolarmente

(*) Quel Niccolò Ceba qui nominato era della nobil famiglia Grimaldi. Io ho tratta queſta notizia da una lettera del Longolio a Ottaviano Grimaldi, in cui

Digitized by Google

del 1441. (1), in cui gli rammenta un viaggio, ch'ei fatto avea nella Perſia. Ma il deſiderio di vedere il nuovo Pontefice il fece riſolvere a ritornare in Italia. Prima però volle vedere alcune altre coſe maravigliose in quelle provincie, come il tempio di Cizico, le antichità di Mitilene, e di alcune altre Città, e fece ancora acquiſto per opera di Federigo Giuſtiniani ſuocero di Andreolo di alcune medaglie d'oro di Filippo, di Aleſſandro, e di Liſimaco. Finalmente dopo sì lungo viaggio tornato ad Ancona, e trattenutoſi pochi giorni in caſa ne partì per Roma con Aſtorgio Veſcovo di quella Città. Giunto a' piedi di Eugenio IV. ne fu accolto con ſomma amorevolezza, e lungamente ſi trattenne con lui favellando de' mezzi, con cui riunire i Greci alla Chieſa Romana, e domar la potenza de' Turchi. Diedeſi poſcia Ciriaco a ricercare le antichità di diverſe Città del Lazio. Quando venuti a Roma due Ambaſciadori dell'Imperador Sigiſmondo, che già giunto a Siena (il che accadde nel 1432.) volea recarſi a ricevere la corona Imperiale dal Papa, eſſi nel tornarſene a Siena preſero a lor compagno Ciriaco, e il preſentarono a Ceſare. Queſti udito chi egli foſſe, lo accolſe con ſingolare bontà, e in preſenza di due ſuoi Conſiglieri, Brunoro dalla Scala Veroneſe, e Batiſta Cicala Genoveſe, il dichiarò ſuo famigliare.

VI. Di tutto ciò, che abbiamo finora accennato, niun indicio ſi trova nè nell'Itinerario di Ciriaco, nè ne' Frammenti pubblicatine dal Card. Barberini, e da Monſ. Compagnoni; ma ne dobbiam la notizia al pregevoliſſimo Codice Trivigiano. Io non ne ho recate le ſteſſe parole, sì per non annojare chi legge con ſoverchie citazioni, sì per la ſperanza che ho di darlo un giorno alla luce, il che ſervirà non ſolo di pruova a ciò ch'io ho affermato, ma darà ancora più altre belle notizie da me per brevità tralaſciate. L'Itinerario pubblicato dall'Ab. Mehus comincia dal ragionamento, che tenne Ciriaco in Roma collo ſteſſo Imperador Sigiſmondo, quando queſti vi ſi recò finalmente nel Maggio dell'anno 1433., perciocchè tutto ciò, che ad eſſo precede, non comprende che i nomi degli uomini dotti, che aveano approvato il diſegno da lui formato di raccogliere le antichità, e gli elogj, di cui

cui gli ſcrive: *Ut amicitia noſtra haud paullo ſit illuſtrior ea familiaritate, quæ Nicolao Grimoaldo Cebæ avo tuo cum Franciſco Philelpho viro doctiſsimo interceſſit* (2).

(1) L. V. Ep. IV. (2) Longol. Epiſt. lib. III. p. 362. Edit. Lugdun. 1542.

Digitized by Google

cui l'aveano onorato. Prende poscia a narrare (1), e quasi colle stesse parole si narra ciò ancora dallo Scalamonti, che in Roma avendo egli mostrato all'Imperador Sigismondo, quanto obbrobriosa fosse l'indifferenza, che aveasi comunemente pe' monumenti antichi, egli ne approvò sommamente il pensiero, e lo esortò a continuar con coraggio l'opera incominciata. Dopo questo colloquio nel suddetto Itinerario Ciriaco balza improvvisamente a Milano, poscia con salto nulla minore a Napoli, indi in Sicilia. Di là tornato al Regno di Napoli, passa nella Marca d'Ancona, di là a Ravenna, a Bologna, a Modena, a Mantova, a Verona, a Padova, quindi a Ferrara, a Venezia, ad Adria, e finalmente ritorna ad Ancona. Ma assai diversa è la descrizione, che ne abbiamo presso lo Scalamonti. Ed io ben so che maggior fede è dovuta a un racconto, che sia disteso da quel medesimo, che ne è il soggetto, che non a quello di uno straniero. Ma poichè la relazione dello Scalamonti è assai meglio ordinata di quella dell'Itinerario di Ciriaco, e in questo s'incontran più cose, che difficilmente ammettono spiegazione, rimane a dire, che il Codice, da cui esso fu tratto, sia stato guasto da qualche ignorante copista, il quale abbia cuciti insieme alla peggio diversi pezzi delle memorie di Ciriaco. Laddove lo Scalamonti ci assicura, come abbiamo veduto, di aver tratta ogni cosa dalle lettere e dalla bocca medesima di Ciriaco, e de' parenti di esso, e perciò dee riceversi ciò, ch'ei racconta, come appoggiato ad ottimi fondamenti. Narra egli addunque, che Ciriaco risoluto di continuare le sue ricerche partì da Roma, e andossene a Pisa, e osservatene le antichità, passò a Firenze. Ivi descrive lo Scalamonti, quanto piacere provasse Ciriaco nel conversare con Cosimo de' Medici, (il quale essendo stato esiliato nel Settembre di quest'anno medesimo 1433. dovette perciò Ciriaco recarsi a Firenze innanzi a quel tempo) con Niccolò di Uzzano, con Palla Strozzi, con Leonardo e Carlo d'Arezzo, con Francesco Filelfo, che ivi allora teneva scuola, come vedremo, e singolarmente con Niccolò Niccoli (morto al principio del 1437.), di cui celebra con somme lodi la vastissima erudizione, e l'istancabile diligenza nel raccogliere libri. Accenna ancora le più pregevoli cose, che ivi vide Ciriaco, la Biblioteca del suddetto Niccoli, le medaglie, ed altre antichità vedute nel palagio di Cosimo, i bei lavori in marmo e in bronzo di Donatello, e di un certo Nencio, i famosi libri delle Pandette, la Libreria della Certosa, e finalmente le

(1) P. 21.

Digitized by Google

le antiche mura di Fiesole. Da Firenze passato a Bologna, venne a Modena, ove alla cortesia del Vescovo Scipione attribuisce l'aver Ciriaco vedute molte Iscrizioni, che vi si conservavano, alcune delle quali ha a questo luogo inserite lo Scalamonti. L'Ughelli (1) fissa nel 1436. l'elezione a questo Vescovado di Scipione Mainenti, e a confutare il Sillingardi, che afferma, che Carlo Bojardo di lui antecessore morì nel 1431., reca gli atti del Concilio di Firenze del 1439. in cui il Bojardo è sottoscritto: *Carolus Episcopus olim Mutinensis*. Ma ciò pruova bensì, che quel Vescovo viveva ancora; non prova ch'egli avesse rinunciato sol nel 1436., e questo passo della vita di Ciriaco, ci fa vedere, che se il Sillingardi errò nel creder morto il Bojardo nel 1431. non s'ingannò probabilmente nel dargli in quell'anno a successore il Mainenti. Da Modena passò Ciriaco a Reggio, a Parma, e a Piacenza; indi veduta Pavia, ove trovò Antonio Panormita, giunse a Milano, ove fu cortesemente accolto dal Duca Filippo Maria. Molte Iscrizioni da lui ivi vedute rapporta lo Scalamonti, e poscia aggiugne, ch'egli andossene a Brescia, indi a Verona, poi di nuovo a Milano, ove alcuni giorni si stette col detto Duca. Di là si volse a Mantova, e da Mantova a Genova, ove rammenta lo Scalamonti le più rare cose, che Ciriaco vide, e fra primarj Cittadini, da'quali egli fu onorevolmente trattato, e convitato lautamente, annovera Giovanni Grillo, Francesco Spinola, Benedetto Negrone, e Paolo Imperiali, e tra gli eruditi Jacopo Bracelli, e Niccolò Camullio. Da Genova fece ritorno a Roma, e al Pontefice Eugenio IV.. Questi a'18. di Maggio del 1434. fu costretto ad uscire da quella Città, e a ritirarsi a Firenze, e perciò l'arrivo di Ciriaco dee fissarsi qualche tempo prima delle rivoluzioni, che costrinsero il Pontefice a uscir di Roma. Trattenutosi qualche giorno in quella Città ne partì per Napoli, ove dalla Reina Giovanna II., che avea già conosciuto Ciriaco Salvatico di lui Avolo, ebbe favorevole accoglimento. A questo luogo si unisconо lo Scalamonti, e l'Itinerario di Ciriaco nel descrivere i monumenti da lui in quel Regno veduti, e nel raccontare, che offertagli l'occasione di una nave, che conduceva in Sicilia Daniello Vescovo di Parenzo, e Giovanni Boscolo Fiorentino inviati del Papa al Re Alfonso, con essi tragittò a quell'Isola. Ma poscia discordano l'uno dall'altro. Perciocchè l'Itinerario continua a condurre Ciriaco in giro coll'ordine poc'anzi accennato, e ci mette innanzi tal serie di viaggi, che

(1) Ital. Sacr. Vol. II. in Episc. Mutin.

Digitized by Google

che dovettero tenerlo per lungo tempo lontan dalla patria. Al contrario lo Scalamonti racconta, che ſalito in Sicilia ſu alcune navi Anconitane, armate contro certi corſari della Città ſteſſa, che infeſtavan que' mari, non avendo quelle potuto ottenere il lor fine, tornò colle ſteſſe ad Ancona; e con ciò finiſce la vita di Ciriaco ſcritta dal ſuddetto Autore. Ed è certo, che Ciriaco nel Settembre del 1435. era in queſta Città, e ne abbiamo in pruova il racconto da lui ſteſſo diſteſo della battaglia navale, che a' cinque d'Agoſto di quell'anno medeſimo ſeguì preſſo l'Iſola Ponza, e in cui il Re Alfonſo fu fatto prigione da' Genoveſi. Queſto Opuſcolo di Ciriaco trovaſi nel Codice Trivigiano dopo la vita finor mentovata, e in eſſo ſi parla di quella battaglia, come accaduta di freſco, e alfine ſi legge: *exactum Anconi Idib. Septemb.* Dobbiam dunque attenerci al racconto dello Scalamonti, e credere che Ciriaco tornato dalla Sicilia nel Regno di Napoli ſi reſtituiſſe ad Ancona nel 1435. ed ivi qualche tempo ſi tratteneſſe. E veramente a provar quanto ſia diſordinato l'Itinerario di Ciriaco pubblicato in Firenze, mi baſti rercarne un ſol paſſo, ove egli parla della ſua gita in Ferrara, la quale ſecondo la ſerie ivi ſeguita, dovrebbe fiſſarſi all'anno 1435. o al ſeguente. Fra i perſonaggi ch'ei dice d'aver ivi trovati, nomina (1) Lodovico Marcheſe di Saluzzo, e gli Ambaſciadori de' Veneziani, de' Fiorentini, e del Duca di Milano, cioè Fantino Michele, e Prosdocimo Conti pe' primi, Palla Strozzi pe' ſecondi, e il Veſcovo di Como, cioè Gherardo Landriani che fu poi Cardinale, per l'ultimo. Or mi ſi dica di grazia in qual anno tutti queſti perſonaggi ſi trovarono uniti in Ferrara? Nella ſtoria Veneta di Marino Sanudo pubblicata dal Muratori abbiamo (2), che l'anno 1432. *fu preſo di mandare a Ferrara un Oratore noſtro* (cioè de' Veneziani) *e fu eletto Fantino Micheli il Proccuratore, e per la Comunità di Firenze, ch'era in lega fu mandato Meſſer Palla Strozzi, e il Duca di Milano mandò Meſſer Franceſco Gallina, e andò a Ferrara etiam il Marcheſe di Mantova e il Marcheſe di Saluzzo, per vedere la conchiuſione di tali trattamenti.* E ſi aggiugne poſcia (3), che a' 7. di Aprile del 1433 ſi conchiuſe ivi la pace, e della pace ivi conchiuſa parla pure Ciriaco (4), che con poca diverſità di giorni la fiſſa a' 26. di Aprile. Par dunque, che queſta ſia l'occaſione, in cui i perſonaggi ſuddetti trovaronſi in Ferrara. Ma in primo luogo come potè Ciriaco, dopo aver veduto

(1) P. 31.
(2) Script. Rer. Ital. tom. XXII. p. 1031.
(3) Ib. p. 1032.
(4) P. 32.

Digitized by Google

to l'Imperador Sigismondo in Roma nel Maggio del 1433. trovarsi in Ferrara nel 1432., o al più tardi nell'Aprile dell'anno seguente? In secondo luogo a quel congresso non troviamo, che interveniſſero nè Prosdocimo Conti, di cui veggiam solamente che fu inviato a un altro congresso del 1429. (1); nè Gherardo Landriani, che era Legato allora del Concilio di Basilea in Inghilterra, e in altre lontane Provincie (2), il quale ancor non poteva nel 1433. esser Vescovo di Como, al qual Vescovado non fu promosso che nel 1437. Nè può replicarsi che forse uno o due anni appresso si tenesse un altro somigliante congresso in Ferrara, perciocchè, oltre non aversene alcun monumento, Palla Strozzi nel 1434., come altrove si è detto, fu esiliato da Firenze, nè potè perciò essere dopo quel tempo inviato de' Fiorentini. In qual maniera possa essere stato sì stranamente confuso l'Itinerario di Ciriaco, non saprei congetturarlo. Ma il saggio, che ne abbiam dato, ci fa vedere, quanto poco possiamo ad esso affidarci.

VII. In altro non minore imbarazzo ci gittano due lettere di Ambrogio Camaldolese. Nella prima scritta da Venezia a' 29. di Aprile (3), e che dall'editore si assegna all'anno 1433., benchè per error di stampa si legga 1432., scrive Ambrogio al Niccoli di aver trovato in Venezia Ciriaco, il quale gli avea mostrate quelle medaglie d'oro da noi già mentovate. *Offendi Cyriacum antiquitatis studiosum. Ostendit aureos & argenteos nummos, eos scilicet, quos ipse vidisti. Lysimachi, Philippi, & Alexandri ostendebat imagines. Sed an Macedonum sint, scrupulus est. Scipionis Junioris in lapide onychino, ut ipse ajebat, effigiem.... vidi summæ elegantiæ.... Eam tibi nequaquam conspectam adseverat, sive sponte subtraxerit, sive illam, posteaquam profectus a nobis est, nactus fuerit.* Nella seconda scritta a' 20. di Giugno dello stesso anno afferma, che Ciriaco era partito per l'Oriente (4): *Cyriacus Anconitanus hinc abiit Orientem petiturus* Or come è probabile, che Ciriaco, il qual nel Maggio del 1433. era in Roma, e intrapreſe poi il mentovato giro d'Italia, fosse nell'Aprile dello stesso anno in Venezia, e nel Giugno ne fosse partito per l'Oriente? Io sospetto, che anche nelle lettere di Ambrogio si trovi qualche disordine, e potrei arrecarne altre conghietture. Ma io temo di esfermi omai troppo allungato in cotai discussioni. Ciò che possiam per certo affermare, si è, che Ciriaco verso la fine del 1435. intra-

(1) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 26.
(2) V. Collect. Concil. Harduin Vol. VIII.
(3) L. VIII. Ep. XLV.
(4) Ib. Ep. XLVII.

Digitized by Google

trapreſe un altro viaggio per l'Oriente, e vi ſi trattenne ne' due anni ſeguenti. Alcune lettere aggiunte all'Itinerario di Ciriaco, e i frammenti pubblicati dal Card. Barberini appartengono a queſto nuovo viaggio. Ma credo inſieme, che in eſſi abbia Ciriaco ancora inſeriti i monumenti da lui ne' precedenti viaggi veduti. Queſti frammenti ſteſſi però, come già ho accennato, non ſon troppo ben ordinati, e ne abbiamo fralle altre pruove il dir ch'egli fa, dopo aver deſcritte le antichità nell'Isole dell'Arcipelago, e ne' paeſi vicini da lui vedute, che a' 22. di Giugno era venuto a Manfredonia nella Puglia, e a' 24. a Barletta (1) poi agli 8. di Luglio all' Iſola di Citera; e a' 12. nella Morea, e così pure il miſchiare tralle antichità della Grecia quelle di Venezia, di Padova, e di Ferrara (2). Di queſto ſuo viaggio parla ancora Ciriaco nell' Itinerario (3), ove aggiugne di eſſer giunto fin nell' Egitto. Una lettera da lui ſcritta allo Scalamonti, e inſerita ne' ſopraccitati frammenti (4), ci moſtra, che nel 1438. egli era in Ancona ſua patria, e che era di nuovo ſtato aſcritto nel Magiſtrato de' ſei, e in Ancona pure cel moſtra ne' primi giorni del 1439. l' ultima delle ſue lettere aggiunte all'Itinerario. Da Ancona ei paſsò di nuovo a Firenze, ove certamente trovavaſi verſo la fine del 1439., e nell'anno 1441. Perciocchè in una lettera da lui ſcritta da Firenze a Franceſco Sforza a' 22. di Novembre del 1441. che leggeſi nel Codice Trivigiano (5), dice che due anni addietro eſſendo in quella Città avea udita la nuova della liberazion di Verona dall' armi del Piccinino per opera dello ſteſſo Franceſco avvenuta. *Dum hac in florentiſſima Latinorum urbe mihi morari verſarive contigerat..... læto percepimus animo Veronam ab hoſtili exercitu Picininiano per triduum fortiter occupatam, celerrime tua inexplicanda virtute libertati, priſtinæque Venetum ditioni reſtitutam eſſe*. Il qual fatto accadde appunto nel 1439. (6). Soggiugne poſcia, che di freſco avuta erasi la notizia della pace d' Italia da lui pubblicata in Cremona, e queſta pubblicazione ſeguì in fatti nel detto anno 1441. Or io congetturo, che in tutto queſto frattempo Ciriaco per lo più ſi tratteneſſe in Firenze. Non abbiamo in fatti indicio di verun viaggio, che da lui in queſti anni s' intraprendeſſe; e troviamo inoltre, che i Fiorentini molto ſi adoperarono in encomiarlo; e ne ſon pruova parecchi loro Epigrammi, altri dallo ſteſſo Ciriaco pubblica-

(1) p. 37.
(2) p. 26.
(3) p. 49.
(4) p. 41.
(5) p. 129.
(6) Murator. Annal. d'Ital. ad h. a.

Digitized by Google

ti nella introduzione al ſuo Itinerario, altri o dati in luce o accennati dall'Ab. Mehus (1), altri che ſi leggono nel Codice Trivigiano. Ed uno tra eſſi è degno di ſpecial ricordanza, cioè un' Elegia del celebre Poeta Porcellio, in cui eſorta i Fiorentini a onorar Ciriaco dell' alloro, e ſi volge perciò agli uomini più eruditi che allor foſſero in Firenze.

Quare agite, o celebres, lauro exornate Poetam,
Aut hæderis crinem cingite utrinque, Patres.
Tuque Aretine prior, qui cantas laude Poetam,
Karole, ſic jubeo, ſit tibi primus honos.
Poſt alii ſubeant: Orator Poggius ille,
Vegius altiloquus, Flavius Hiſtoricus.
Huc ades, o Cinthi, Romanæ gloria linguæ;
Huc Dathus: hunc certe vatibus addo meis.
Hoc damus Auriſpæ veteri de gente Sicano
Vatibus in mediis hoc damus orbe locum.

Altre Poeſie ſi aggiungono nel Codice ſteſſo in occaſione di queſta corona d' alloro, che par certamente che foſſe conferita a Ciriaco. E che eſſe appartengono a queſti tempi, pruovaſi chiaramente e dal non eſſervi nominato il Niccoli, amiciſſimo di Ciriaco, e morto nel 1437., il quale non ſarebbe ſtato ommeſſo, ſe foſſe ſtato ancor vivo; e dall'eſſervi nominato l'Auriſpa, che allora appunto era in Firenze Segratario di Eugenio IV., come di lui parlando vedremo. Ivi egli ſcriſſe il ſuo Itinerario, come raccoglieſi dalle ultime parole di eſſo: *Ad hanc florentiſſimam Tuſcorum urbem* (2) Ed eſſo appunto fu ſcritto l'anno 1441., come bene ha provato l'Ab. Mehus (3). Di queſto non ſi ha nel Codice Trivigiano, che il principio dell' introduzione al Pontefice Eugenio IV. fino a quel paſſo, in cui comincia Ciriaco a recitare gli elogj, onde egli è ſtato onorato, de' quali nulla ſi vede nel detto Codice; ma ivi in vece conchiude Ciriaco la ſua lettera al Pontefice con eſporre l'idea di un altro ancor più arduo viaggio, ch'ei penſava di fare, cioè di penetrare fin dentro all'Egitto inferiore, e di vedere l'antica Città di Tebe, di paſſar quindi in Etiopia, e poſcia di andarſene al tempio di Giove Ammone, e di là fino al monte Atlante, e poi paſſando per la Libia, e per la Getulia tornare in Italia a' piedi dello ſteſſo Pontefice. Il qual paſſo è ſtato pur pubblicato dall' Ab. Mehus, tratto da un Codice del Can. Biſcioni (4).

VIII. Pri-

(1) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 17. 27. 53. 68.
(2) p. 52.
(3) Præf. ad Itiner. p. 36.
(4) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 24.

Digitized by Google

VIII. Prima però di accingersi a questo viaggio, un altro ne intrapreſe per esaminar di nuovo le antichità Italiane; e ad esso appartengono i frammenti pubblicati da Monſ. Compagnoni, ne' quali sono ancor inseriti que' monumenti, che da Ciriaco erano stati veduti nel primo viaggio, e che perciò si producono dallo Scalamonti nella descrizione, ch'ei ce ne ha dato. Questo viaggio fu da lui cominciato l'anno 1442. come raccoglieſi da alcune lettere in esso inserite (1), e da un'altra del Codice Trivigiano scritta da Milano a Bartolommeo Rovarella allora Cameriere del Papa, e poi Cardinale. Firenze, Pisa, ove egli era al principio d'Agosto, e Volterra, sono le prime Città, che in esso egli nomina, e in quest'ultima Città racconta, che fu onorevolmente accolto da Gasparo Zacchi, uomo assai dotto, Segretario allora del Card. Bessarione, e poscia Vescovo di Osimo, e aggiugne, che i Magistrati, e i più ragguardevoli Cittadini di Volterra lo vennero accompagnando nell'osservare le antichità, che ivi erano degne d'esser vedute. Egli ha inserita ancora in questo suo viaggio (2) una lettera di Girolamo da Ronco al medesimo Gasparo, in cui esalta con somme lodi l'erudizion di Ciriaco, la diligenza con cui osservava, e notava ogni cosa, e la prontezza con cui di tutto rendeva ragione. Siegue poscia la descrizione delle antichità di Lucca (ove dice gran lodi di Giovanni Cirrignano famoso Giureconsulto, e avuto ivi in altissima stima per la sua probità non meno, che pel suo sapere), di Carrara, di Sarzana, di Luni, e di altre Città della Toscana, finchè tornato a Firenze ne parte col Cardinal Branda Castiglione per andare a Milano (3), e per via osserva e descrive le antichità di Modena, di Reggio, di Parma, di Piacenza, e di Pavia, e in quest'ultima Città trova Gianlucido Gonzaga figliuolo del Marchese di Mantova, presso cui dice di aver veduta gran copia di antiche medaglie. A' 30. di Ottobre del detto anno arriva a Milano, ove trova il Cardinal Gherardo Landriani, Vescovo di Como, e Uguccione de' Contrarj Ministro del Marchese di Ferrara; ma prima di tutti ei va a trovare Francesco Filelfo suo antico amico, che ivi allor si trovava (4). Ei fa ancora menzione di Teodoro Gaza, che parimenti ivi era, e di Catone Sacco dotto Giureconsulto, e amicissimo del Filelfo, che gli scrisse più lettere, e una ancora gliene scrisse Ciriaco da lui quì inserita (5). Descritte le antichità di Milano, fralle quali troviam registrata la famosa

(1) p. 3. 4. &c. (2) p. 8. (3) p. 20. (4) p. 27. (5) p. 36.

Digitized by Google

Iscrizione, in cui è nominata la Biblioteca di Plinio, e di cui Ciriaco fu il primo a darci una fedel descrizione, ei passa a Novara, ad Arona, e ad Anghiera sul Lago Maggiore, e a Vercelli, e quindi tornato a Milano parte per Como, accompagnato con una lettera di Giovanni Toscanella a Baldassare da Modena, dottissimo Canonista, che allor trovavasi in Como, nella quale gli raccomanda Ciriaco, e gliene dice gran lodi. Egli stesso l'ha inserita in questa sua opera (1). Nel viaggio passa per Monza, di cui diligentemente descrive le antichità non solo, ma ancora il tesoro della Regina Teodolinda. Arrivato a Como, e osservati ivi pure i monumenti antichi, si avanza sul Lago per vedere singolarmente il fonte di Plinio. Si reca poscia a Lodi, e ritorna a Milano, ove il veggiamo nel primo giorno dell'anno 1443. La malattia del Cardinal Branda, che poi il tolse di vita in Castiglione sua patria, Borgo presso Varese nella Diocesi di Milano, diede occasione a Ciriaco di visitare le antichità ancor di que' luoghi, e di altri circonvicini. Morto poscia il Cardinale, senza ripassar per Milano andossene a Cremona, a Mantova, a Faenza, a Rimini, e indi al campo di Alfonso Re di Napoli, che allora assediava Ascoli nella Marca (2), e di là probabilmente fece ritorno ad Ancona. A questo suo viaggio egli aggiunge ancora alcune Iscrizioni, che il suo amico Giovanni Toscanella vedute aveva in Brescia, e in Toscanella (3).

IX. Due lettere del Filelfo scritte da Milano, l'una a Francesco Barbaro, l'altra a Leonardo Giustiniani (4), al fine dell'anno 1442., e consegnate per avventura allo stesso Ciriaco, ci mostrano che questi avea risoluto di andar da Milano di nuovo a Venezia. S'ei veramente vi andasse, e quando, non saprei affermarlo. Ma è certo, che questo instancabile viaggiatore un altro viaggio intraprese verso l'Oriente. Ne abbiamo un solo frammento nel Codice Trivigiano (5), in cui descrive alcuni Monasterj da lui veduti in Grecia, e i libri da lui osservati nelle loro Biblioteche, e in esso due volte, e in due diverse maniere esprime l'anno, che allora correva: *VIII. Kalendas Januarias anno milleno quatercenteno quinto & quaterdeno*; e poscia *Eugeni P. An. XIII.* cioè nell'anno 1445. Io credo perciò, che sia corso error nella data di una lettera del Filelfo, in cui lo ringrazia di quattro Iscrizioni, che avea portate dalla Morea: *Reddita sunt mihi quatuor pulcherrima epigram-*

(1) p. 44.
(2) p. 64.
(3) p. 65.
(4) L. V. Ep. XXII. XXIII.
(5) p. 140. &c.

Digitized by Google

grammata, quæ nuper ex Peloponneſo in Italiam advexiſti (1). Eſſa è ſegnata a' 31. di Ottobre del 1444. Ma ſe nel Dicembre del 1445. Ciriaco era ancora in Grecia, non par poſſibile, ch' ei ne foſſe tornato nell' anno innanzi. Se pure non vogliam credere, che due diverſi viaggi in que' due anni faceſſe Ciriaco. In un' altra Lettera ſcritta nel Decembre del 1448. (2) lo ringrazia parimenti il Filelfo di altre Iſcrizioni mandategli, e di una ſingolarmente del ſepolcro d' Omero, che Ciriaco ſi luſingava, come ha fatto con ugualmente infelice ſucceſſo un viaggiatore moderno, di avere ſcoperto. Nel che però il Filelfo non ſi laſciò sì buonamente ſedurre, come altri ha fatto. Da queſta lettera non raccogliamo, ove allora foſſe Ciriaco. Ma nel 1449. il troviamo in Ferrara. Ne dobbiam la notizia al Codice Trivigiano, in cui leggeſi la deſcrizione (3) di un belliſſimo quadro, che il Marcheſe Leonello gli avea moſtrato nel ſuo palazzo di Belfiore, e un Organo di ammirabil lavoro, opera di Coſtantino Fantino Modoneſe; il quale tanto piacque a Ciriaco, che ornar lo volle di alcuni Epigrammi, e di queſto fra gli altri:

Organa Pierides nova miro cernite cantu,
Quæ Conſtantinus alter Apollo dedit.
Stirps Fantina virum Mutinenſis contulit; atque
Hic onor hujus (ſic) artis & ingenii.

Dopo queſto viaggio io non trovo più menzion di Ciriaco; ed è probabile che non molto dopo ei moriſſe. Certo egli era morto già da alcuni anni nel 1457. Perciocchè un certo Antonio di Leonardo Veneziano in una ſua lettera a Felice Feliciano ſcritta nel detto anno, ed eſiſtente nel Codice Trivigiano (4), così gli dice: *Multa in his literis de Kiriaco noſtro Anconitano ſcribis, qui utinam viveret! Nam ſuperioribus annis vitæ ſuæ finem fecit.* E' certo inoltre, ch' egli morì in Cremona, forſe nell' atto di intraprendere qualche altro viaggio per la Lombardia. Ciò è ſtato provato dall' Ab. Mehus (5) coll' autorità dell' Epitafio, che ne compoſe Maffeo Vegio. E ad eſſo io poſſo aggiugnerne un' altro d' incerto autore, che ſi legge nel Codice Trivigiano (6).

O Kiriace virum veterum monumenta requirens
Æthiopes, Indos, Arabas, Theucroſque petiſti.
Oſſa Cremona tenet: animus tamen aſtra petivit:
Gloria Picenum, Piceni carmen habebis.

X. Ab-

(1) L. V. Ep. L.
(2) L. VI. Ep. XLIX.
(3) p. 157. &c.
(4) p. 198. verſa.
(5) Vit. Ambr. Camald. p. 414.
(6) p. 177.

Digitized by Google

X. Abbiam finora seguito Ciriaco nell'aggirarsi ch'ei fece in molte Provincie affin di raccogliere e di copiare Iscrizioni, ed altri monumenti pregevoli dell'antichità. Or convien ricercare, qual autorità e qual fede si debba alle raccolte, ch'ei ce ne ha date. Alcuni Scrittori e tra essi Monf. Antonio Agostini, Monf. Filippo della Torre, il Bigot, e più altri citati dal C. Mazzuchelli ci danno Ciriaco come un solenne impostore, che a suo talento fingeva Iscrizioni, Statue, Medaglie, come meglio piacevagli, e vuolsi ancora, che perciò non si continuasse in Roma a' tempi del Cardinal Barberini la sopraccennata edizione di tali antichità. Al giudizio di questi moderni Scrittori si aggiugne quello di due antichi e contemporanei a Ciriaco, cioè del Poggio, e di Pier Candido Decembrio. Il primo in una sua lettera a Leonardo Aretino (1) lo chiama uomo insulso, ridicolo, incostante, loquace, stolido, ciarlone, che non sa che si legga, nè che si scriva, che confonde le parole Greche colle Latine, ed ha uno stile incolto e barbaro, che dalla Grecia altro non ha seco portato, che leggerezza e pazzia, pieno di debiti, e degno d'esser punito più col bastone, che non colla lingua. Ognun però vede tosto in questa maniera di favellare il consueto trasporto del Poggio contro di coloro, che in qualche opinione gli eran contrarj. E tale era Ciriaco, che nella contesa insorta tra Poggio, e Guarino da Verona intorno a Cesare, e a Scipione, di cui altrove diremo, teneva le parti di Guarino. E questo bastò perchè Poggio e quì e nelle sue Facezie (2) ne parlasse con biasimo e con disprezzo, laddove in altra lettera, scritta prima che tal quistione nascesse, il dice uom dotto, e amico degli studiosi (3), e abbiam veduto di fatti, ch'egli tra' Fiorentini era uno de' più grandi stimatori di Ciriaco. Il Decembrio narra (4), che essendo Ciriaco venuto innanzi al Duca Filippo Maria Visconti, e avendogli promesse gran cose, questi il conobbe per impostore, e da se discaciollo. L'Ab. Mehus, e il C. Mazzucchelli rispondono, che non deesi molta fede al Decembrio, Scrittor facile a dir male d'altri, e perciò da aversi in sospetto. Ma il Ch. Signor Annibale degli Olivieri saggiamente riflette (5), che il veder, che Ciriaco dopo la morte del Cardinal Branda non tornò più a Milano, ma incamminossi al campo del Re Alfonso, sembra a dir vero indicarci, che poco favorevole accoglimento avesse egli in

(1) Oper. p. 330. Edit. Basil. 1538.
(2) p. 442.
(3) p. 328.
(4) Vit. Philippi M. Vicecom. Script. Rer. Ital. Vol. XX. c. LXIII.
(5) In not. ad Cyriaci fragm. p. 56. not. 308.

Digitized by Google

in questo secondo viaggio avuto da quel Sovrano. Ciò però potè forse avvenire per suggerimento di qualche invidioso, che screditasse Ciriaco presso quel Duca; che questi non era sì dotto, che potesse per se stesso conoscere, quanto quegli valesse nello studio delle antichità. Checchè sia di ciò, è certo, che la maggior parte degli eruditi, che allor vivevano, ebber Ciriaco in concetto d'uomo dottissimo, e ne scrissero con grande elogio. Oltre alle lettere a lui scritte, che egli stesso ha inserite nella sua Raccolta d'Antichità, e che da noi sono state accennate, abbiam veduto, quale stima ne avesse Francesco Filelfo, che pur non era l'uom più liberale nel lodar altri. Ambrogio Camandolese ne parla con molta lode in due delle sue lettere da noi già accennate (1). Due altre ne abbiamo a lui scritte da Leonardo Bruni (2), piene esse pure di encomj. Angelo Decembrio (che dal Conte Mazzuchelli è stato a questo luogo confuso col suddetto Pier Candido) lo dice uom celebre, e studiosissimo delle antichità Greche (3). Biondo Flavio ne fa onorevole menzione parlando di Ancona (4). Aggiunganſi le testimonianze onorevoli da noi già citate, e quelle di più altri Scrittori di questo secolo, e singolarmente del celebre Francesco Barbaro, che si accennano dal medesimo Ab. Mehus (5), il qual nomina ancora i molti Signori Italiani, da' quali Ciriaco fu distintamente onorato. Ad essi però conviene aggiugnere Alfonso Re di Napoli, di cui racconta Gioviano Pontano (6), che avendo da Ciriaco ricevuto in dono un pezzo d'ambra, in cui era racchiusa una mosca, l'ebbe carissimo, e ne mostrò un'incredibile allegrezza. Or il vedere questo universal consenso de' dotti, e quindi ancora, come suol avvenire, de' Grandi nell'encomiare Ciriaco, e ciò in un secolo, in cui le lettere e le scienze fecer grandi progressi, e in cui i Letterati non si adularono comunemente l'un l'altro, ma anzi si lacerarono a vicenda, a me sembra che formi un ben fondato favorevole pregiudizio ad onor di Ciriaco. In fatti come osserva il C. Mazzucchelli, parecchie delle Iscrizioni da lui riferite, sono poscia state vedute da altri ancora, e copiate più esattamente. A quelle, ch'egli accenna, si possono aggiugnere quelle altre moltissime, che dal Sig. Annibale degli Olivieri nelle note aggiunte a' frammenti da lui pubblicati si mostrano o ancora esistenti, o da altri dopo Ciria-

(1) L. VIII. Ep. XLV. XLVII.
(2) L. VI. Ep. IX. l. IX. Ep. V.
(3) De Politia Liter. Part. LIV.
(4) Ital. Illustr. Reg. V.
(5) p. 21. 25. 53. 68.
(6) De Magnificentia Cap. de Muneribus.

Digitized by Google

riaco vedute ed esaminate. Inoltre nella prima Dissertazione del Ch. Sig. Canonico Frisi pubblicata di fresco sulle antichità di Monza alcune Iscrizioni da Ciriaco riferite si veggono ancora da lui recate, come tuttora esistenti; e lo stesso dicasi de' raccoglitori delle antichità di Milano, di Como, e di altre Città d'Italia. Egli è dunque certissimo, che molte delle Iscrizioni, e de' monumenti inseriti da Ciriaco ne' suoi Comentarj esistono veramente ne' luoghi stessi da lui indicati, benchè nel copiarli sia egli spesso caduto in errore, cosa necessaria a que' tempi, in cui lo studio delle antichità era del tutto nuovo. Or ciò presupposto, se nell'opera di Ciriaco incontriamo Iscrizioni, o altre antichità di tal genere, che or piu non si trovano, e che anzi sembran supposte, che dobbiamo inferirne? Null'altro, a mio credere, se non che Ciriaco non era abbastanza cauto nel discernere il vero dal falso, e che talvolta ebbe in conto di gemma ciò che non era che un fragil pezzo di vetro. Nè poteva allora avvenire altrimenti, mentre erano ancor sì scarsi i lumi e gli ajuti a questo studio necessarj. Ma che ei fosse un impostore, e che a bella posta fingesse Iscrizioni, come può mai provarsi? Qual fine poteva egli in ciò avere? Qual gloria venivagli dal frammischiare a' monumenti veri e legittimi i falsi e supposti? Se Ciriaco avesse avuta qualche contesa con altri, o se si fosse preso di mira di provar qualche sua opinione, si potrebbe intendere, per qual ragione avesse egli voluto usar di tal frode. Ma ei non è che un semplice viaggiatore, che riferisce ciò che ha veduto. Nè si può dire di lui ciò che agli altri viaggiatori si oppone, cioè che spesso ingrandiscono, o fingono a capriccio tai cose, che non han mai rimirate. Essi vogliono con ciò dilettare chi legge, e procurare più pronto esito al loro libro. Ma qual maggior diletto potea recare Ciriaco, e quindi qual poteva sperar vantaggio, se fra molte vere Iscrizioni ne avesse frapposte alcune false? Io non veggo in somma, qual motivo ei potesse avere di fingere, e credo perciò, che si possa con sicurezza affermare, che ei s'ingannò bensì molte volte, che si fidò forse troppo alle altrui relazioni, che fu spesso poco felice nell'intendere, e nel copiare i monumenti; ma ch'ei fu uomo di buona fede, che scrisse sinceramente ciò ch'egli credeva vero, e che non perdonò a diligenza per accertare come meglio poteva ogni cosa. Intorno a che è degno d'essere riferito ciò che il suddetto Antonio di Leonardo nella Lettera poc'anzi accennata racconta, che trovandosi Ciriaco in Grecia, ed essendo già salito in mare per tornare in Italia, poichè ebbe fatte ottanta miglia di viaggio, udì da un suo amico

di

Digitized by Google

di un'Iscrizione, che era dietro alle mura di una Città da lui ancora non osservata, e che fattosi porre a terra diede addietro per sì lungo tratto di via sol per vederla e copiarla. Lo stile ne è rozzo ed oscuro, e diviene ancora più intralciato per una importuna affettazione di erudizione antiquaria, che vedesi nelle descrizioni di Ciriaco, e che non rare volte è sparsa di non piccioli errori. Oltre l'opere da noi già citate, alcune altre se ne annoverano dal C. Mazzucchelli, che si conservano Manoscritte. Egli accenna inoltre alcune Poesie Italiane di Ciriaco che si hanno in diversi Codici a penna. Alcune lettere ancora ne ha pubblicate Monsi. Mansi (1), parte delle quali però, come egli stesso avverte, son tratte dall' opera da lui scritta sulle antichità dell'Illirico (*).

XI. L'Ab. Mehus avverte (2), che nel suddetto Codice del Canonico Biscioni si contiene ancora un'Epistola di Ciriaco a Cosimo de' Medici, con cui dopo il Pontefice Eugenio IV. a lui ancora indirizza il suo Itinerario, e confessa di esser molto tenuto alla liberalità, con cui egli assistevalo. In fatti a' tempi di questo gran Protettore de' Letterati veggiamo, che si accese tra' Fiorentini singolarmente non ordinario fervore nel ricercare e nel raccogliere ogni sorta d'Antichità. Di Niccolò Niccoli dice Poggio nell' Orazion funebre, che ne recitò nell'esequie, che avea la casa piena di statue, e di quadri antichi, e una serie copiosissima di monete, e di medaglie fino da' primi tempi (3). Il medesimo Poggio era istancabile nel ricercare di tai monumenti, e l'Ab. Mehus ne reca parecchie lettere (4), nelle quali ben mostra, quanto fosse in ciò trasportato: *Io ho una camera*, scrive al suddetto Niccoli, *piena di teste di marmo, una delle quali è bella ed intera; ad alcune altre manca il naso; ma pure esse ancora debbon piacere a un valente artefice*. In altre lettere parla de' viaggi, che perciò avea fatti ad Arpino, a Ferentino, a Tivoli, a Frascati, a Monte Casino, ed altrove, e delle statue, e delle Iscrizioni, che aveane seco recate, per arricchirne una sua villa; e spiega a Niccolò Niccoli il suo giubilo, perchè un certo Maestro Fra Francesco da Pistoja, spedito dal Pontefice in Grecia, aveagli scritto di aver fatto acqui-

(*) Alle opere inedite di Ciriaco Anconitano debbonsi aggiugnere gli Scolj da lui scritti in Greco sulla Geografia di Strabone, che si rammentan dal Rainesio (5).

(1) Ad calc. m vol. VI. Bibl. Med. & Inf. Latin. p. 12.
(2) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 23.
(3) Oper. Edit. Basil. 1538. p. 276.
(4) L. c. p. 52.
(5) Syntagm. Inscript. p. 223. & seq.

Digitized by Google

ſto per lui di tre teſte di marmo, che diceanſi lavoro di Praſſitele e di Policleto; e che inoltre ſperava di poter ancor comperare alcune ſtatue di un Calogero, il quale cento ne avea trovate dentro una ſpelonca. Ma non pare, che il Mehus abbia avvertito, che Poggio amaramente poſcia ſi dolſe di eſſere ſtato deluſo da queſto Frate, il qual tornando da Grecia nulla aveagli dato di ciò, che promeſſo gli avea, e invece aveane fatto de' doni a chi più gli era piacciuto, e ſingolarmente a Coſimo de' Medici (1). Due lettere da Leonardo Aretino ſcritte alla ſteſſo Niccoli (2), nelle quali gli deſcrive le antichità vedute in Rimini, e nel ſuo viaggio a Coſtanza, ci moſtrano, ch'egli ancora dilettavaſi molto di tali ricerche. Di eſſe ancora compiacevaſi aſſai Ambrogio Camaldoleſe, come ricavaſi da due lettere, ch'egli ſcriſſe al Niccoli medeſimo (3), nelle quali ragiona delle ricerche, che pel Niccoli facea nella Storia il ſuddetto Fra Franceſco da Piſtoja, e di alcune belle antichità, ch'egli vedute avea in Venezia. Abbiamo inoltre poc'anzi veduto, che gran copia di antiche medaglie vide Ciriaco preſſo Gian Lucido Gonzaga figliuolo del March. di Mantova.

XII. Lorenzo de' Medici ſoprannomato il Magnifico in queſto ancora diede a conoſcere fin dove poſſa arrivare un luſſo veramente regale. Niccolò Valori nella vita che di lui ha ſcritto racconta (4), che tanto egli era amante dell'antichità, che niuna coſa avea più cara; che avendo deſiderata lungo tempo un'immagine di Platone, e avendone da Girolamo Roſcio Piſtojeſe avuta una, che diceaſi trovata fralle rovine della ſcuola di queſto Filoſofo, ne tripudiò d'allegrezza; che chiunque volea recargli piacere, altro non avea a fare che offerirgli qualche medaglia o altro ſimile monumento d'antichità, e che molti perciò gliene venivan recando da ogni parte del Mondo, e aggiugne di ſe medeſimo, che avendogli portati da Napoli due buſti di marmo, non era poſſibile lo ſpiegare con quale allegrezza gli riceveſſe. De' teſori poſcia da lui profuſi nel comperare cotai monumenti reca l'Abate Mehus (5) parecchie pruove, e quella ſingolarmente di varj Codici, che ancor ſi conſervano nella Laurenziana, i quali per opera di Lorenzo furono ſuperbamente ornati di antichi cammei, e di prezioſiſſime gemme. Ei però quì non fa alcuna menzione della raccolta di antiche Iſcrizioni, che a Lorenzo dedicò il celebre Fra Gio-

(1) Oper. p. 329. Epiſt. ad Andreol. Juſtin.
(2) L. III. Ep. IX. l. IV. Ep. III.
(3) L. VIII. Ep. XXXVIII. XLVIII.
(4) p. 17.
(5) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 54.

Digitized by Google

Giocondo Veroneſe Domenicano, di cui parleremo più a lungo nell'ultimo Capo di queſto Tomo. Ma di ciò ci ha poi egli laſciata altrove memoria (1), facendo un cenno del Codice di antiche Iſcrizioni, ch'egli offrì a Lorenzo de' Medici. Di queſto parla più a lungo il March. Maffei, che aveane copia (2), e dice, che vi è premeſſa una lettera dedicatoria con queſto titolo: *Frater Joannes Jucundus Veronenſis Laurentio Medices Sal. pl. D.* Egli avverte inſieme di averne un' altra copia veduta in Firenze nella Libreria del Cavalier Marmi, in cui le Iſcrizioni ſon da lui dedicate a Lodovico Agnelli Mantovano Arciveſcovo di Coſenza. Angiolo Poliziano parla con ſomma lode di queſta raccolta, e dell'autore di eſſa, ed egli era certamente uomo a poterne giudicar ſaggiamente: *In collectaneis autem*, dice egli (3), *quæ nuperrime ad Laurentium Medicem Jucundus miſit, vir unus, opinor, titulorum monimentorumque veterum ſupra mortales ceteros non diligentiſſimus ſolum, ſed etiam ſine controverſia peritiſſimus*. In fatti oſſerva il March. Maffei, che nel riferire le Iſcrizioni da ſe raccolte, egli avverte talvolta, che alcune di eſſe gli ſembrano antiche. Al medeſimo tempo raccoglieva con grande ſtudio ſtatue e medaglie antiche Bernardo Rucellai Fiorentino, come pruova l'Ab. Mehus (4), e ne compoſe egli pure una Raccolta, che manoſcritta ſi conſerva in Firenze nella Libreria del M. Gabriello Riccardi. Il che parimenti fecero Bartolommeo Fonte, di cui direm tra' Gramatici di queſto ſecolo, e più altri, che ſi rammentano dal ſopraddetto Mehus (5).

XIII. Men conoſciuto è un altro raccoglitore d'antichità, che pur merita di eſſere annoverato fra' primi, cioè Michele Fabricio Ferrarini Carmelitano, e Reggiano di patria. Grandi coſe di lui ci racconta Giovanni Guaſco (6), rappreſentandolo come uomo in tutte le Scienze verſato, Teologo, Filoſofo, Oratore, Poeta, Storico, Antiquario, dotto nelle lingue Ebraica, Greca, e Latina, e autore di molte opere. Forſe tutto ciò ſarà vero; ma non veggo qual pruova ſe ne additi. Ciò poi che il Guaſco ſoggiugne, che ei foſſe ordinato Veſcovo di Corſica, non ſo, com' egli poſſa affermarlo. Perciocchè nè egli ci dice di qual Chieſa foſſe fatto Veſcovo, nè nell' Ughelli ſi trova di lui alcuna menzione, e nel decreto del pubblico di Reggio, che or ora rammenteremo fatto dopo la morte del Ferrarini, ei non ha altro titolo,

(1) Præf. ad Itiner. Cyriaci p. 58. 59.
(2) Verona Illuſtr. P. II. p. 262. ediz. in 8.
(3) Miſcell. c. 77.
(4) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 56.
(5) Ib.
(6) Stor. dell'Accad. di Reggio p. 26. &c.

Digitized by Google

che quel di Frate. Ma egli non ha bisogno di incerte lodi. E a noi per dargli luogo onorevole in questa Storia basta il sapere, ch'ei raccolse con molta sollecitudine da tutta l'Italia quante potè trovare antiche Iscrizioni, e copiatele con quella maggior esattezza, che gli fu possibile, ne formò un ampio volume, che ancor si conserva in Reggio nella Libreria de' PP. Carmelitani. Il suddetto Guasco ne ha pubblicato il Proemio, ossia la lettera dedicatoria, la quale però non si sa a chi sia indirizzata. In essa ei dice, che essendo egli stato fin da' più teneri anni assai amante delle antichità, avea sempre proccurato con molta sollecitudine, e con non picciola spesa di raccogliere da tutte le Città d'Italia, per quanto gli avean permesso i sagri suoi Ministerj, tutte le Iscrizioni, che avea potute trovare; e che lusingavasi di non averne ommessa alcuna, purchè fosse disotterrata. Egli fa insieme le sue scuse, se al suo Codice aggiunti non avea gli ornamenti, onde le Iscrizioni eran fregiate, sì per risparmio di spesa, sì per non ingrossare soverchiamente il volume. Questo Codice rimase, come si è detto, presso i suoi Religiosi in Reggio; e quel Pubblico giustamente sollecito, ch'esso non si perdesse a' 13. di Febbrajo dell'anno 1493. fece un decreto, ch'io non so, se debba dirsi più onorevole al Ferrarini, o al Pubblico stesso. Il Ch. Ab. Zaccaria lo ha pubblicato (1); e comincia così: *Exinde prefati Domini Antiani scientes, quod bonæ memoriæ Fr. Michaelem de Ferrarinis Ord. Carmelit. de Observ. veluti zelantissimum conservationis antiquitatum, & gloriæ, & honoris hujus civitatis peragrasse montes & planitiem, & totam pene Italiam & exposuisse & edidisse unum magnum & pulcrum librum & Codicem omnium antiquitatum, Epitafiorum & Epigrammatum, que potuit habere in toto Orbe Terrarum, quod est opus tam rarum & unicum, & preclarum, & scientes illum esse in hoc Conventu & in hac Bibliotheca Carmelitarum hujus Civitatis in chartis membranis bene & eleganter conscriptum, & figuratum, repaginatum & copertum &c.* Quindi si continua a dire, che essendosi inteso, che molti nobili e potenti cercavano con premura di avere il detto Codice per farlo trasportare altrove, e sembrando cosa poco onorevole alla Città di Reggio il sofferire la perdita di sì pregevol tesoro, si deputano tre Cittadini, cioè Lodovico Maleguzzi, Antonio de' Gazzoli, e Bartolommeo Cartari, i quali debban recarsi al Convento de' Carmelitani, e ingiugnere al Priore e a' Frati, che per niuna cagione permettano, che si estragga dal lor Convento tal libro, do-

(1) Iter. Liter. p. 57.

Digitized by Google

dovendosi esso serbare non altrimenti che il famoso Codice delle Pandette, e si aggiugne per ultimo la relazione de' suddetti tre Cittadini, con cui danno avviso al Pubblico di aver eseguita la lor commissione, e di aver trovati que' Religiosi disposti ad ubbidire esattamente a un tal comando. L'Ab. Mehus avverte (1), e prima di lui avvertito avealo il Muratori (2), che una copia dell' opera del Ferrarini si conserva nella Biblioteca del Re di Francia, nel cui Catalogo vedesi in fatti segnata (3), e dice, che ivi dopo le antichità da lui osservate in Reggio seguono quelle che esistevano in Roma, le quali egli stesso dice che avea raccolte da Felice Feliciano, e da Ciriaco d'Ancona: *Et a Felice Feliciano conterraneo meo, nec non a Kiriaco Anconitano, ad delectationem legentium recollegi*. Ma se il Feliciano era Veronese, il che è certissimo, e il Ferrarini Reggiano, in qual maniera il secondo chiama il primo suo conterraneo? Il Muratori risponde, che il medesimo Ferrarini ivi aggiugne, che benchè il Feliciano per qualche particolar motivo si facesse credere Veronese, egli era veramente Reggiano, del che sia la fede presso chi l'asserisce. L'opera del Ferrarini, non è mai venuta alla luce, ed egli altro non ha pubblicato che il trattato di Valerio Probo sulle abbreviature degli antichi con alcune sue giunte, il qual libro fu stampato in Bologna nel 1486.

XIV. Il suddetto Feliciano mentovato poc' anzi fu egli pure a questi tempi medesimi studioso raccoglitor d'Iscrizioni, e n'ebbe perciò il soprannome d'Antiquario. Il M. Maffei parla di un Codice (4), ch' egli ne avea, a cui era premessa una lettera scritta dal Feliciano nel Gennajo del 1463. ad Andrea Mantegna Padovano con questo titolo: *Felicis Feliciani Veronensis Epigrammaton ex vetustissimis per ipsum fideliter lapidibus exscriptorum ad splendidissimum virum Andream Mantegnam Patavum Pictorem incomparabilem liber incipit*. La qual lettera con qualche altro frammento è stata da lui medesimo pubblicata (5). Dal titolo di essa, come egli avverte, è nato l'error del Fabricio (6), e di altri, che hanno affermato essere stato il Mantegna un de' primi a far raccolta di tai monumenti. Lo stesso M. Maffei reca ottimi argomenti a provare che altri raccoglitori d'iscrizioni, e singolarmente il suddetto Ferrarini, il Marcanuova, e il Bologni, de' quali diremo fra poco, molto si son giovati delle fatiche del Feliciano. A lui dobbiamo il bel Co-

(1) Præf. ad Itiner. Cyriac. p. 58.
(2) Præf. ad Thes. Inscript.
(3) Vol. IV. p. 206. Cod. 6128.
(4) Verona Illustr. P. II. p. 189.
(5) Ib. p. 519.
(6) Bibl. Lat. l. IV. c. V.

Digitized by Google

Codice Trivigiano, di cui abbiamo fatto uso nel favellar di Ciriaco. Al fin di esso si hanno due lettere dello stesso Felice, nelle quali racconta l'aggirarsi ch'ei fece con Andrea Mantegna, con Samuello da Tradate, e con altri per varj luoghi presso al Lago di Garda, raccogliendone i monumenti, e la festa, che si fece per la loro scoperta; e molte iscrizioni ivi si arrecano in que' contorni osservate. Egli fu ancora Poeta Italiano, e il mentovato M. Maffei rammenta alcuni Codici di Rime da lui composte, e di altre da lui copiate; e una raccolta di antiche Rime da lui compilata era pure presso Apostolo Zeno (1). Ma fra questi bei pregi ebbe ancora Felice una non leggier taccia', cioè di andar follemente perduto dietro l'Alchimia. Così abbiamo nelle Novelle Perretane di Sabadino Bolognese. *Voi dovete*, dice ivi Gregorio Lavagnolo (2) *nella terra vostra magnifico Conte, generosi Gentiluomini, e voi nobilissime matrone, aver conosciuto un Feliciano, homo egregio de claro & erudito ingegno, litterato e de virtù laudevole pieno, e de graziosa e lepida conversazione tutto ornato, e cognominato Antiquario per aver lui quasi consumati gli anni suoi in cercare le generose antiquità de Roma, de Ravenna, e de tutta Italia. Costui dunque avendo oltre le antiquità posto ogni suo studio, e ingegno in cercare, ed investigare l'arte maggiore, cioè la quinta essenzia, si trasferì per tal cagione in la Marca Anconitana per trovare un Eremita*. E altrove si aggiugne (3), che perciò egli avea impegnato il suo patrimonio, i suoi amici medesimi, e quasi la sua propria vita, sicchè per poco non era ridotto alla mendicità. Io non so, se a ciò ancor concorresse la professione di stampatore, ch'egli esercitò, e ne abbiamo le vite degli uomini illustri del Petrarca in lingua Italiana, da lui insieme e da Innocente Ziletti stampate in Pogliano presso Verona l'anno 1476., a cui Feliciano premise un suo Ragionamento, e un componimento in terza rima, che dal M. Maffei non è accennato.

XV. Non men pregevole è la raccolta d'Iscrizioni fatta da Giovanni Marcanuova. Egli è detto comunemente di patria Padovano; ma Apostolo Zeno con certissimi documenti ha provato, ch'ei fu Veneziano, benchè avendo fatti i suoi studj in Padova, ed ivi avendo presa la laurea, egli stesso si chiami talvolta Padovano (4). Il Papadopoli seguendo gli altri Scrittor Padovani ce lo dipinge (5) come valentissimo Medico, della qual arte però nè fù pub-

(1) Note al Fontan. t. II. p. 3.
(2) Nov. III.
(3) Nov. XIV.
(4) Diss. Voss. t. I. p. 140. &c.
(5) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 166.

Digitized by Google

pubblico Professore, nè lasciò opera alcuna. Solo l'Alidosi lo dice Professor di Filosofia in Bologna dal 1452. fino al 1467. (1); e io credo, che prima sostenuta avesse la medesima Cattedra in Padova, benchè nè il Papadopoli, nè il Facciolati lo annoverino tra'Professori di quella Università; perciocchè il P.^re degli Agostini rammenta (2) un'Orazione da lui recitata a nome del Collegio de' Filosofi nell'ingresso, che nel 1448. fece in Padova il nuovo Vescovo Fantino Dandolo, la qual si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, ed è forse una di quelle molte da lui composte, che si accennano dal Tomassini (3) come esistenti nella Libreria di S. Giovanni in Verdara, col titolo *Repertorium Orationum*. Ciò che quì dobbiam osservare si è, che egli lasciò un'ampia raccolta di Iscrizioni da se copiate, più però, come sembra. da qualche altra raccolta, che da' monumenti medesimi da lui veduti viaggiando; perciocchè non troviamo, ch'egli a questo fine andasse aggirandosi per diverse provincie, come fecer molti de'già nominati. Il suddetto Apostolo Zeno, che avea veduto un tal Codice nella Libreria di Lorenzo Patarolo, accuratamente ce lo descrive: *Difficilmente*, dice egli (4) *potrebbe rinvenirsene un altro di tale argomento, meglio conservato, e più accuratamente scritto di questo, che è in foglio, tutto in carta-pecora, con bellissime miniature, e con eccellenti disegni, i quali rappresentano le antichità di Roma e di altre Città, massimamente d'Italia. Gli stessi caratteri delle Iscrizioni, tutti capitali e Romani e Greci, sono distinti qual d'oro, qual di rosso, qual d'altri colori*. Egli ne ha ancor pubblicata la lettera dedicatoria, che il Marcanuova vi premise a Malatesta Novello Signor di Cesena scritta in Bologna nel 1465. E in essa veramente non si vanta già egli di aver intrapresi più viaggi affin di raccogliere cotali Iscrizioni, ma dice solo di averle in un sol corpo unite: *omnia enim epigrammata, quæ per universum terrarum orbem variis dispersa locis passim reperiebantur, undique conquisita in unum redegi volumen*. E infatti osserva il March. Maffei (5) che il Marcanuova recando una certa Iscrizione di Verona, dice, *in Am-*

(*) L'essersi ommesso nell'Indice della Parte II. de' Fasti del Facciolati il nome di Giovanni Marcanuova, mi ha ha fatto credere, ch'ei nonne avesse fatta menzione. Ma ei ne ha parlato (6), ed ha avvertito che nel 1445. essendo egli ivi Professore di Filosofia col tenue stipendio di 20. ducati, esso in quell'anno gli fu raddoppiato.

(1) Dott. Forast. p. 35.
(2) Scritt. Ven. t. I. p. 31.
(3) Bibl. MSS. p. 31.
(4) l. c. p. 143.
(5) l. c. 190.
(6) Fasti P. II. p. 104.

Digitized by Google

Amphiteatro noſtro, copiando ciò dal Feliciano, e non avvertendo, che a lui non ben conveniva quell'eſpreſſione. Queſto bel Codice fu da lui poſto nella Libreria de' Canonici Regolari di S. Giovanni in Verdara in Padova, la quale ſecondo il Pignoria (1) fu da lui ſteſſo formata e arricchita non ſolo di molti Codici, parecchi de' quali vi ſi conſervan tuttora, ma di antiche Medaglie ancora, e di altri monumenti da lui raccolti. Il Codice delle Iſcrizioni però, come abbiam detto, paſſò poſcia, non ſi ſa quando, nè in qual modo ad altre mani. In qualche paſſo del medeſimo libro egli accenna di avere ſcritto intorno alle dignità, al trionfo e alla milizia de' Romani, delle quali opere non ci rimane memoria alcuna. Ei morì, ſecondo gli Scrittor Padovani, l'anno 1467. in Padova, ove terminata la lettura in Bologna ſi era reſtituito, ed ebbe ſepolcro nella Chieſa di S. Agoſtino. Quell'Antonio di Leonardo Veneziano, da noi più volte in queſto Capo medeſimo nominato, raccolſe egli pure alcune Iſcrizioni da lui oſſervate in Murano e in Torcello, le quali ſi leggono a piè della lettera da noi già accennata del Codice Trivigiano.

XVI. Di Girolamo Bologni Trivigiano parleremo più a lungo tra' Poeti Latini. Quì avvertirem ſolamente, ch'ei pure deve aver luogo tra' primi raccoglitor d'Iſcrizioni. Ei ne raccolſe parte dalle altrui Collezioni, parte da' monumenti da lui ſteſſo veduti ſingolarmente nel viaggio, che nel 1480. fece da Trevigi a Milano. Ad eſſa premiſe una Diſſertazione latina dell'origine delle terre ſoggette a Trevigi, e degli uomini illuſtri della ſteſſa Città, che è poi ſtata data alle ſtampe (2). La raccolta delle Iſcrizioni è inedita, e ſe ne conſerva copia in Trevigi nella Libreria del Sig. Dott. Gianfranceſco Burchelati, ed una pure ve n'ha nella Biblioteca del Re di Francia (3); e un'altra in quella che già fu d'Apoſtolo Zeno, il quale giuſtamente riflette (4), che il Bologni è ſtato per avventura il primo a darci raccolta d'Iſcrizioni colla loro ſpiegazione, perciocchè il Marcanuova, il Feliciano, Ciriaco, e il Ferrarini le avean pubblicate ſemplicemente, ſenza aggiugnervi comunemente dichiarazione alcuna. Che ſe egli nelle ſue ſpiegazioni non è ſpeſſo molto felice, non è a ſtupirne, atteſo il ſecolo, in cui ſcriveva. Al Bologni aggiugniamo un altro Collettor d'Iſcrizioni, cioè un certo P. Sabino, a me ſconoſciuto, di cui ſi ha una

(1) Symbol. Epiſtol. n. III.
(2) Supplem. al Giornal. de' Letter. d'Ital. t. II. p. 115.
(3) Catal. MSS. Bibl. Reg. Pariſ. Vol. IV. p. 169. Cod 6581.
(4) Lettere t. II. p. 384.

Digitized by Google

una lettera scritta a Marco Antonio Sabellico stato già suo Maestro (1), nella quale gli dà avviso di una gran raccolta d'Iscrizioni, ch'egli avea fatta. *Scito me eo usque in ejusmodi veterum monumentorum indaginem progressum, ut partem ex iis, quæ ipse hinc inde conquisivi, partem ex Cyriaci Anconitani & cujusdam Fratris Jucundi plusculis quaternionibus, quos Laurentio Medici obtulit, fidelissime conscripta, & ex tota fere Europa collecta neglectis rejectisque vulgaribus ac plane gregalibus epigrammatis unum corpus congesserim.* Ma di ciò che sia avvenuto di questa più esatta Raccolta, non trovo chi ci abbia lasciata memoria.

XVII. Roma, che nella copia, e nella sceltezza de' monumenti antichi supera di gran lunga ogni altra Città, meritava di avere chi particolarmente prendesse a ricercarne le antiche iscrizioni. Ed ella lo ebbe in Pomponio Leto, di cui abbiam già brevemente parlato ne' Capi precedenti, e direm più a lungo, ove tratterem degli Storici. A conoscere, quanto egli fosse amante di tai ricerche, basta il riflettere, che dalla Scuola di lui uscirono Marc' Antonio Sabellico, Corrado Peutingero, Andrea Fulvio, che poscia illustraron non poco lo studio dell'antichità. In fatti peritissimo in tal genere d'erudizione vien egli detto da Angiolo Poliziano (2), da Giovanni Scopa (3), da Gioviano Pontano (4), e da molti altri Scrittor di que' tempi. Avea egli ornata la sua casa sul Quirinale di marmi, e di altri monumenti antichi di varie sorti. E quindi il Mazochio, che nel secol seguente pubblicò le Iscrizioni antiche di Roma, ne inserì tra esse alcune, che erano nella casa di Pomponio (5); e in un Codice MS. di questa Biblioteca Estense scritto da Martino de' Sieder Tedesco l'anno 1503., che contiene un gran numero d'Iscrizioni di ogni parte del mondo, raccolte, per quanto a me sembra, dalle diverse Collezioni finor nominate, molte se ne annoverano, come esistenti nella medesima casa. Alcuni inoltre di tai monumenti furono da lui mandati a Lorenzo de' Medici, come abbiamo da Pier Crinito. E tanto erasi egli innoltrato nella cognizione delle Romane antichità, che Michel Ferno nell'elogio, che ne scrisse a Jacopo Antiquario, pubblicato da Monsi. Mansi (6), dice che non v'era in Roma fabbrica, o monumento di sorte alcuna, ch'ei non sapesse additare. Ma colla lode, che perciò si dee a Pomponio,

(1) Inter Epist. Sabellici l. IX. Ep. I.
(2) Miscell. c LXXXIII.
(3) Collectan. c. XXXIV.
(4) De Serm. l. VI. p. 105. Edit. Flor. 1520.
(5) p. XLII.
(6) Ad calcem Vol. VI. Bibl. Med. & Inf. Latin. p. 8.

Digitized by Google

non deesi dissimulare il biasimo, che egli incorse secondo il comun sentimento per aver finte alcune antiche Iscrizioni; e tale credesi da' più dotti il testamento di Lucio Cuspidio, e l'epitafio del Poeta Claudiano (1), di cui abbiam noi pure parlato a suo luogo (2); benchè potrebbe dirsi per avventura a difesa di lui, ciò che abbiam detto degli altri, cioè ch'egli ancora fu ingannato da chi per amor di guadagno spacciava merci non vere.

XVIII. Sia l'ultimo tra' ricercatori delle antichità chi per l'altezza del grado dovea essere a tutti antiposto, cioè il Pontefice Paolo II.; e nel parlare di lui avremo insieme notizia di un altro, che in ciò pure adoperossi con sommo impegno. Tralle lettere del Cardinal Jacopo Ammanati ne abbiamo una (3) da lui scritta ad Eliano Spinola, in cui ragguagliandolo di una commissione, che per lui aveva eseguita presso il detto Pontefice, gli racconta, che questi aveagli detto frall'altre cose, che ben conosceva Eliano uomo illustre e nobile, che sapeva aver lui quel genio che aveva egli pure; perciocchè avendo occhi sagaci a discernere ciò che è di pregevol lavoro, molti bei monumenti raccolti avea dalla Grecia, dall'Asia, e da altre Provincie; che Eliano perciò poteva senza suo danno far cosa, che gli sarebbe stata gratissima, ma non già ch'ei volesse ricevere alcuna cosa in dono; ma sì gli avrebbe comperati assai volentieri a quel prezzo che si credesse giusto. Soggiugne poscia il Cardinale, che Paolo avea già molti di cotai monumenti, e consigliando Eliano intorno al modo, con cui dovea contenersi, gli dice che mandi a Roma tutti i suoi monumenti, che gli faccia offrire al Pontefice, pregandolo a gradirne in dono un de' migliori, e a stabilire ei medesimo il prezzo agli altri; ma insieme gli aggiugne, che il Pontefice non vorrà certamente ricevere un tal donativo. In fatti lo stesso Platina, a cui certo niuno apporrà la taccia di avere adulato questo Pontefice, afferma, che da ogni parte ei raccoglieva statue antiche ad ornamento di un suo Palazzo: *Quippe qui statuas veterum undique ex tota urbe conquisitas in suas illas ædes, quas sub Capitolio construebat, congereret*. Così i Sovrani non meno che i privati con questa diligente ricerca delle antichità riparavano, quanto più era possibile, il grave danno, che l'indolenza de' lor maggiori avea ad esse recato (*).

CA-

(*) Tra' Collettori delle Antichità nel secolo XV. deesi anche annoverare Pandolfo Collenucci altrove da noi rammentato. L'eruditissimo Sig. Annibale de-

(1) V. Zeno Dissert. Voss. t. II. p. 240. 250. (2) T. II. p. 358. (3) Epist. 393.

Digitized by Google

CAPO VI.

Viaggi e ſcoprimento dell' America.

I. I Viaggi di Marco Polo, l'ardito tentativo de' Genoveſi per ritrovare la via marittima all'Indie Orientali, la ſcoperta da eſſi fatta dell'Iſole Canarie, ed altre ſomiglianti coraggioſe intrapreſe de' Viaggiatori Italiani ne' ſecoli ſcorſi, avean riſcoſſa l'ammirazione e l'applauſo di tutto il mondo; ed eſſe ſole potean baſtare a render l'Italia eternamente glorioſa. E nondimeno eſſe non furon che un ſaggio di quelle tanto più ammirabili, che veder ſi doveano nel ſecolo, di cui ſcriviamo. Lo ſcoprimento di un nuovo mondo fu opera dell'ingegno e del coraggio Italiano; e il paſſaggio ancora per mare all'Indie Orientali finalmente trovato non fu ſenza il conſiglio, e l'indirizzo de' noſtri. Troppo è per noi glorioſo queſto argomento, perchè io non debba trattarne colla maggior eſattezza, che mi ſia poſſibile, e mi converrà perciò trattenermi in diſcuſſioni e ricerche, che aſſicurino sì grande onore all'Italia. A confronto di queſti perdon molto di pregio gli altri viaggi, che pur potrebbon eſſere rammentati con lode, ſe troppo più luminoſi oggetti non ci occupaſſero. Noi dunque laſcieremo in diſparte non ſolo i viaggi di Ciriaco Anconitano e degli altri raccoglitori d'antichità, de' quali ſi è già parlato, e qne' di Ambrogio Camaldoleſe più pregevoli per le letterarie notizie da lui raccolte che pe' paeſi traſcorſi, e che da lui ci ſono ſtati deſcritti nel ſuo *Hodæporicon*, ma quegli ancora, che ſembrerebbono meritevoli di più ſpeziale menzione, quai ſono i viaggi nell'Indie di Niccolò Conti a' tempi di Eugenio IV. inſeriti dal Poggio ne' ſuoi libri *de Varietate fortunæ*, e quelli in Perſia, e in altre Provincie dell'Oriente di Marco Cornaro nel 1419., di Caterino Zeno nell'anno 1472., e poco appreſſo di Gioſafat Barbaro, e di Ambro-

degli Abati Olivieri ha oſservato (1), che per teſtimonianza di Giglio Gregorio Giraldi fu egli il primo, che ſi accingeſſe a raccogliere Iſcrizioni Etruſche. *Etruſcorum inquam*, dice queſto Scrittore (2), *quarum litterarum adhuc extant characteres a Latinis diverſiſſimi, ut memini me vobis alias oſtendere, ſimul inſcriptiones ex iis vetuſtas collectas a Colenuccio & Annio, & poſt etiam ab aliis vulgatas.*

(1) Diſſertaz. ſopra il Dittico Quirin.
(2) De Poetar. Hiſtor. Dial. I. Oper. Vol. II. p. 16. Edit. Amſtelod. 1696.

Digitized by Google

gio Contarini tutti Nobili Veneziani, i due ultimi de' quali ci lasciarono la descrizione de' loro viaggi, che si ha alle stampe nelle Raccolte del Ramusio e del Manuzio. Di essi parla eruditamente il Ch. Marco Foscarini (1), e del Barbaro ci dà ancora più ampie notizie il C. Mazzucchelli (2). A questo Scrittor medesimo io rimetto chi brami sapere di Cristoforo de' Buondelmonti Prete Fiorentino (3), che avendo verso il 1420. viaggiato in varie provincie stese una descrizione dell'Isole dell'Arcipelago, e di quella di Candia. Questi ed altri viaggiatori di tal natura lascio volentieri in disparte, per venir tosto a ragionar di coloro, che con assai maggior coraggio intrapresero viaggi non più tentati, o additarono agli altri la via per cui intraprendergli.

II. Io son ben lungi dal contrastare a' Portoghesi la gloria di avere i primi scoperta la via marittima alle Indie Orientali. Troppo accertati sono i fatti e i monumenti, che lor la confermano, e quelle loro prime navigazioni saranno sempre un perfetto modello di costanza e di ardire. A me basta solo il mostrare, che gli Italiani ancora vi ebbero non picciola parte. E primieramente non è tenue indicio dell'alta stima, in cui essi erano presso gli stranieri medesimi, la commissione, che ad un di loro fu data, affine di agevolare a' nocchieri il sempre più innoltrarsi nelle loro scoperte. L'Infante Don Arrigo di Portogallo, uno de' più magnanimi e de' più saggi Principi, che s' incontrino nelle Storie, avea dopo il 1415. cominciato a tentare il tanto desiderato passaggio, e già i legni Portoghesi si eran non poco avanzati sulle Coste dell'Africa. Quando il famoso Frate Mauro Converso Camaldolese abitante in Murano presso Venezia ebbe ordine dal Re Alfonso V. nipote di Don Arrigo di formare un planisfero, che servisse all' uso di que' nocchieri, i quali continuar doveano le cominciate scoperte. Era forse giunto a notizia di quel Sovrano il magnifico Planisfero, che Mauro avea formato, e che ancor conservasi nel suddetto Monastero di Murano, nel quale, come osserva il Ch. Foscarini (4), egli avea segnate le prime scoperte da essi fatte, e nelle spiegazioni allo stesso planisfero aggiunte avea fatto cenno di averne avuta contezza da alcuni de' medesimi Portoghesi venuti forse per occasion di commercio a Venezia. A lui fu adunque dal Re Alfonso commesso il formare un planisfero somigliante al già mentovato, in cui alle coste già da Portoghesi sco-

(1) Letteratur. Venez. p. 407. &c. 425. &c.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 270.
(3) Ib. P. IV. p. 2374.
(4) L. c. p. 419.

Digitized by Google

ſcoperte aggiugnendoſi ciò, ch'ei coll' indefeſſo ſtudio ſu tale argomento avea potuto conoſcere, ſi veniſſe ad inſegnare a' nocchieri, quale ſtrada dovean tenere. Il ſopraddetto Scrittore avverte in fatti, che nel Monaſtero di Murano conſervaſi ancora un Codice, in cui ſi veggon notate le ſpeſe, che per queſto planisfero ſi andavano ſucceſſivamente facendo, e che eſſe cominciano al 1457. e finiſcono nel 1459. quando compiuto il lavoro, fu il Planisfero mandato a Lisbona. E ſembra certo, aggiugne egli, che queſto ſia quel medeſimo, che l'anno 1528. eſiſteva nella Badia de' Benedettini d'Alcobaza, ove, ſecondo il racconto di Antonio Galvano, fu veduto da Franceſco da Souſa Tauvarez. Egli oſſerva ancora, che Franceſco Alvarez, Scrittor vicino a que' tempi, racconta, che a' capitani di due caravelle inviate a fare ſcoperte nel 1487. fu data una carta da navigare *copiata da un Mappamondo*, e ne congettura con aſſai probabile fondamento, che il Planisfero di Fra Mauro ſerviſſe di norma a formar le carte geografiche ad uſo di nocchieri. Del Planisfero di S. Michele in Murano danno ancor più copioſe notizie i PP. Mittarelli, e Coſtadoni, dottiſſimi Annaliſti Camaldoleſi, i quali deſcrivonlo eſattmente, e danno un ſaggio delle opportune note, con cui il valoroſo artefice lo illuſtrò di ſua mano, e ci pongon ſott' occhio una medaglia in onor di eſſo coniata colle parole: *Frater Maurus S. Michaelis Moranenſis de Venetiis Ordinis Camaldulenſis Choſmographus incomparabilis* (1). Innoltre alcuni anni appreſſo il medeſimo Re Alfonſo di Portogallo ordinò a Ferdinando Martinez Canonico di Lisbona, che intorno a queſti viaggi chiedeſſe il parere di Paolo Toſcanelli celebre Aſtronomo Fiorentino, e Ferdinando Colombo ci ha conſervata la lettera (2), che Paolo ſu ciò gli ſcriſſe, inviandogli inſieme una carta da navigare a tal biſogno opportuna. In tal maniera queſti due Italiani ſtandoſi nella lor patria, giovarono eſſi pure non poco a' glorioſi tentativi de' Portogheſi (*).

III. E

(*) Il Sig. Abate Lampillas non ſa perſuaderſi, che foſse ordinato a Fra Mauro Camaldoleſe dalla Corte di Portogallo di formare un Planisfero, e che dalla Corte medeſima foſse chieſto il conſiglio a Paolo Toſcanelli ſugli ideati viaggi di mare. *Qual biſogno aveano*, die' egli (Saggio T. II. P. I. pag. 243.) *i Portogheſi o del Planisferio del Frate Mauro, o del conſiglio del Toſcanelli?* Leggiadra maniera d'argomentare! Non eſiſton forſe gli antichi libri del Monaſtero di Murano, in cui ſon ſegnate diſtintamente le partite di denaro pagate perciò da quella Corte a quel Monaco? Non eſiſte forſe la lettera del Toſcanelli in riſpo-

(1) Annal. Camal. Vol. VII. p. 252.

(2) Vita di Criſt. Colombo

Digitized by Google

II. E veggiamo in fatti, che mentre i Portogheſi ſi andavano ſucceſſivamente avanzando in mare verſo le Indie Orientali, ſi diſputava, in Italia, ſe eſſi foſſero per riuſcire nel loro diſegno. Antonio Galateo, di cui direm tra gli Storici, ſcriveva allora il ſuo Opuſcolo *de Situ Elementorum*, in cui fralle altre coſe va diſputando, ſe il Mar roſſo congiungaſi col grande Oceano. Ei parla delle prime navigazioni de' Portogheſi indirizzate a fare queſta ſcoper-

---

ſpoſta a quel Monaco? Non eſiſte forſe la lettera del Toſcanelli in riſpoſta a quella, che il Canonico di Lisbona Ferdinando Martinez aveagli ſcritto? Dunque o aveſsero, o non aveſsero i Portogheſi biſogno del Planisfero, e del conſiglio del Toſcanelli, è pur certo, che e il Planisfero fu ordinato, e fu chieſto il conſiglio; e perciò può l'Ab. Lampillas eſclamare quanto egli vuole; ma ſarà ſempre vero ciò ch'io ho affermato, che il *paſsaggio per mare all' Indie Orientali trovato non fu ſenza il conſiglio, e l'indirizzo de' noſtri*. Piacevole è poi la rifleſsione, ch' ei fa, cioè che il Re Alfonſo non fu punto ſollecito di tali ſcoprimenti; e che perciò ei non potè ordinare quel Planisfero. S'ei leggerà il ſuo Barros troverà, che, benchè foſse il Principe Enrico promotore di tali ſcoperte, gli atti però ne correvano ſotto il nome del Re Alfonſo.

Aſſai prima di Fra Mauro Camaldoleſe altri in Italia eranſi accinti a ſomiglianti lavori. Monſignor Giuſeppe Garampi Nunzio Apoſtolico alla Corte di Vienna, che in mezzo alle occupazioni del ſuo Miniſtero ſa trovar tempo a coltivar quegli Studj, che ſempre hanno formate le ſue delizie, e de' quali ci ha dati sì pregevoli ſaggi in diverſe ſue opere, mi ha avvertito, che nella Imperial Biblioteca di Vienna trovanſi nove Mappe Nautiche col titolo: *Petrus Veſconte de Janua fecit iſtas tabulas anno Domini MCCCXVIII.* Sette altre ne ha ivi poſteriori di poco al Mappamondo di Fra Mauro, col titolo *Gratioſus Benincaſa Anconitanus compoſuit Ancone an. D. MCCCCLXXX.* Quattordici altre più recenti intitolate: *Diegi homeni Coſmographi opus 1561.* E finalmente altre di *Joan Martines en Meſſina an. 1574.* Ma pregevole è ſingolarmente la Mappa Coſmografica, che or conſervaſi nella R. Biblioteca di Parma per dono ad eſsa fatto dal Ch. P. Paciaudi, il quale pure aveala avuta in dono dall'erudito Sig. Girolamo Zanetti. Queſti è ſtato il primo a darcene la deſcrizione (1), ella è lavorata aſsai diligentemente a penna, e ornata di miniature, ed è quadrata in pergamena di circa due braccia per ogni lato. In una annotazione in caratteri roſsi, che vedeſi alla metà di uno de' quattro lati, ſi legge: *MCCCLXVII. Hoc opus compoxuid Franciscus pizigano Venetiarum & dominicus pizigano. In Venexia mcfecit Marcus a die XII. decembris.* Siegue egli poſcia deſcrivendo eſattamente, come in eſse ſiano ſegnati i venti, e quelle che da' Marinai chiamanſi *Roſe*, certi numeri, che ſembrano indicare i gradi, le Città, gli ancoraggi, i porti, gli ſcogli, e dando diverſi ſaggi delle pitture, che adornan le mappe, e delle note, che conforme all'erudizion di que' tempi vi aggiunſero i delineatori di eſsa. A me baſta l'averne qui dato un cenno per confermar ſempre più ciò che ho aſserito, che gli Italiani ebbero non picciola parte nel promuover la navigazione, e nell'aprire la ſtrada allo ſcoprimento di nuove provincie.

(1) Origine di alcune arte preſso i Venez. p. 46. &c.

Digitized by Google

perta; e dice che così fra gli altri credeva Giorgio Italiano Genovese: *Idem videtur sentire noster Georgius Italianus Genuensis vir in peragrando orbe, atque indagando terrarum situ diligentissimus, qui nobiscum apud te Neapoli agebat* (scrive al Sannazzaro), *dum nos hæc conscriberemus* (1). Aggiugne però, che un Ambasciador Portoghese avealo assicurato, che niun di coloro, che dal suo Re erano stati spediti a tale scoperta era ancor giunto alla Linea. Ma prima che il Galateo pubblicasse il suo libro seguì lo scoprimento delle Indie Orientali, e fu tolto ogni dubbio. Perciò egli poco dopo le arrecate parole così continua: *Hæc omnia quum libellum scripsimus, non satis certa erant. At nunc, quum edidimus postremo anno Federigi Regis,* (cioe nel 1501.) *omnes consentiunt Lusitanos totam circumlustrasse Africam, & ad mare Indicum perveniisse usque ad ostia sinus Arabici & Persici*. Giorgio Italiano ossia Interiano, come altrove egli è detto, di patria Genovese dee annoverarsi egli ancora tra' Viaggiatori eruditi. Angelo Poliziano, che il conobbe in Roma, ne fa onorevol menzione e lo dice diligentissimo investigatore de' segreti della natura (2). Di lui abbiamo alle stampe nella raccolta del Ramusio una breve descrizione de' costumi de' Circassi (3); e Aldo Manuzio il vecchio dedicandola con sua lettera del 1502. al Sanazzaro gli dice, che Giorgio venuto l'anno innanzi dall'Oriente a Venezia erasi stretto con lui in sincera amicizia, e lo loda come uom saggio, e piacevole, e amantissimo della Letteratura; e applica a lui ciò che Omero dice di Ulisse: *Qui mores hominum multorum vidit & urbes*. Lo stesso elogio ne fa altrove il sopraccitato Galateo (4), il quale ancora lo appella peritissimo nella Geografia, e instancabile ricercatore di nuovi paesi; e aggiugne (5) ch'egli avea risoluto di ritirarsi a finire i suoi giorni in Gallipoli nel Regno di Napoli, ma che era morto in Epidauro nella Grecia. Di lui parla ancora lo Storico Giustiniani (6), e dice ch'ei fu il primo, che recasse alcuni platani a Venezia. Ma più d'ogni cosa ne dobbiam quì lodare lo studio da lui fatto sulla Geografia, e l'accertare ch'ei fece la possibilità del passaggio per mare all'Indie Orientali, come si è poc'anzi veduto, col che è probabile ch'egli ancora contribuisse al felice successo di sì importante scoperta.

III. Nè gli Italiani ajutaron soltanto col loro ingegno le scoperte de' Portoghesi, ma col coraggio ancora le distesero maggior

(1) p. 20. Edit. Basil. 1543.
(2) Miscellan. C. XLVII.
(3) T. II. p. 166. Ediz. Ven. 1606.
(4) Descrip. Callipol. p. 156. Edit. Lyciens. 1727. (5) Ib. p. 147.
(6) Annal. di Genova ad an. 1501.

Digitized by Google

giormente, e gli fecer padroni di nuovi Regni. Luigi da Mosto Veneziano, che nel volgar suo dialetto adottato poscia da tutti gli Storici diceasi Alvise da Ca de Mosto, onde si è fatto il cognome Cademosto, fu un di coloro, che dall'Infante Don Arrigo vennero adoperati ad innoltrarsi sempre più avanti sulle coste dell' Africa; ed egli stesso ci lasciò due descrizioni de' due diversi viaggi, che perciò egli fece. E ciò che a lui è più glorioso si è, che queste Relazioni sono le più antiche, che ci siano rimaste intorno a quelle navigazioni. Così osservano, non solo l'esattissimo Foscarini (1), ma anche gli Autori della General Raccolta de' Viaggi, che non saranno, cred'io, sospetti di soverchia parzialità: *Ciò che dà maggior pregio*, dicon essi (2), *alle relazioni di lui, si è, ch'esse sono le più antiche, che ci sian rimaste intorno alle navigazioni de' Portoghesi. Se ve n'ha alcune anteriori, esse non sono che brevi estratti, e semplici compendj fatti da tali Storici, che non meritano il nome di Giornali de' Viaggiatori. Il Cademosto era uomo di spirito e di talento, e di amedue queste doti ha fatto uso continuo nella sua opera. Se sene traggono alcune circostanze, nelle quali non si può dubitare, ch'ei non sia stato ingannato da' Mercatanti Africani, come suole accadere alla più parte de' Viaggiatori, noi non abbiamo Giornale alcuno più curioso e più interessante di questo. Vi si troverà singolarmente una assai utile spiegazione sul commercio d'oro di Tombuto, e su' principali rami di esso, poco noto a' nostri Viaggiatori; il che ci fa vedere, che non è già la moltitudine degli Scrittori, che rischiari le cose non ancor ben conosciute, e che un Autore illuminato dà una più giusta idea de' paesi da lui veduti, che venti Viaggiatori mediocri, che rendan conto de' paesi medesimi.* Le relazioni del Mosto furon pubblicate primieramente in Vicenza nel 1507., poscia l'anno seguente in Milano tradotte in latino, inserite poi dal Grineo nella sua Raccolta intitolata *Novus orbis*, e nella sua ancor dal Ramusio, e finalmente oltre più altre edizioni, pubblicate di nuovo nella General Raccolta de' viaggi da noi poc' anzi citata. Non è mia intenzione, nè è conforme allo scopo di questa Storia, il quì ripetere ciò ch'ei racconta. Ma mi basterà darne un cenno, perchè si conosca, qual parte egli ebbe in quelle scoperte (*).

IV. Nar-

(*) Anche alle scoperte del Mosto muove guerra l'Ab. Lampillas, che sminuisce quanto più può i progressi fatti dagl' Italiani nella navigazione alle Indie Orien-

(1) L. c. p. 421.
(2) Hist. Gener. des Voyages T. VI. p. 330. Edit. de Paris 1749. in 12.

Digitized by Google

IV. Narra egli adunque, che dopo aver fatti più viaggi nel mare Mediterraneo, determinossi a navigar per l'Oceano, e a recarsi a Bruges nelle Fiandre. L'anno della sua partenza, secondo la prima edizione, fu il 1454., il qual poi nella edizion latina, seguita ancor dal Grineo, cambiossi per errore nel 1504. Gli autori della Raccolta de' viaggi affermano, che anche nella prima edizione è corso errore; perciocchè essendo stato il Mosto spedito a fare scoperte dall'Infante Don Arrigo, ciò dovette accadere prima del 1453., in cui dicono essi, quel Principe finì di vive-

Orientali. Egli mi oppone in primo luogo (l. c. p. 249.), che Nunno Trittan nel 1447. s'innoltrò sessanta leghe di là dal Capo Verde, e che Alvaro Fernandez poco appresso si avanzò ancora più oltre quaranta leghe; e porta la testimonianza degli Autori della Storia Generale de' Viaggi. Io ho creduto più degno di fede il Mosto, che afferma solo nel 1454. avere i Portoghesi scoperto quel Capo. Ma se ad altri sembra che più che a lui si debba credere a' suddetti Autori, io non mi ostinerò in favore della mia opinione. Non così posso concedere all'Ab. Lampillas ciò ch'egli con ammirabile sicurezza afferma, cioè, che il secondo viaggio del Mosto si ridusse a questo, che prese terra sulla spiaggia dell'Africa, ma che avendo incontrati Negri, de' quali non intendeva la lingua, diè volta addietro, e tornossene in Portogallo. E conchiude: *ecco tutte le grandi glorioſe impreſe di Luigi Cademoſto narrate dal Sig: Ab, Tiraboſchi*. E non ho io qui ragione di desiderare la buona fede del Sig. Ab. Lampillas? Io ho scritto, che il Mosto fu lo scopritore dell'Isole di Capo Verde, e che giunse fino all'imboccatura del Fiume di S. Domingo. Se ciò è vero, perchè lo dissimula egli? perchè finge, ch'io abbia scritto soltanto, ch'ei pose piede a terra sulla spiaggia, e poi tornossene addietro? Se è falso, perchè non ne mostra la falsità? perche non ci insegna da chi fossero scoperte quell'Isole? Egli reca il passo, che avea recato io pure, con cui Pier Martire d'Anghiera parla del Mosto, come di un glorioso millantatore, e dissimulando la riflessione, ch' io ho fatta, che l'Anghiera parla soltanto di ciò che il Mosto ha scritto delle navigazioni degli Spagnuoli, non di quelle de' Portoghesi, mi fa dare a quel passo una risposta ridicola, così staccata com' è dal contesto. In questo modo egli è pur facile il confutar gli Scrittori, e il sostenere quelle opinioni, delle quali uno è imbevuto. Che direm poi della bella figura Rettorica, ch'egli usa a spiegare la sua sorpresa, quando cercando nella mia Storia chi fossero gl'*Italiani, che col loro coraggio diſteſero maggiormente le ſcoperte de' Portogheſi, non vi trovai*, dice, *altro Italiano, ſe non che Luigi Cademoſto Veneziano. Ebbi certamente paura*, continua egli egregiamente, *che mi ſi foſsero annebbiati gli occhi &c.* E io dubito veramente, che così fosse, perchè s'egli avesse veduto bene, avrebbe trovato, che in questo luogo medesimo io nomino Antoniotto Usomare Genovese compagno del Mosto, e Antonio Noli pur Genovese, che poscia scoprì ancor meglio le Isole di Capo Verde. Nè io so intendere, come l'Ab. Lampillas, o non abbia veduti i nomi di questi due Italiani da me nominati, o abbia dissimulato di averli veduti.

Digitized by Google

re. Ma essi stessi ci narrano altrove (1), che egli morì nel 1463., ed è questa in fatti la più comune opinione, benchè alcuni ne anticipin la morte di due anni. Non vi ha dunque ragione per dubitare, se il Mosto partisse veramente nel 1454. Or seguendo il racconto, Luigi postosi nella nave di Marco Zeno partì da Venezia agli otto di Agosto in età di 22. anni, e giunto sulle coste di Portogallo da una tempesta fu spinto al Capo di S. Vincenzo, presso cui trovavasi allora l'Infante in una sua Villa dedito a' consueti suoi studj. Questi non sì tosto seppe de' Veneziani colà arrivati, che mandò tosto alcuno de'suoi a ragionar loro de'paesi di già scoperti, e di que'che potevansi scoprir tuttora, e a mostrar qualche saggio delle diverse merci, che se ne portavano in Europa, proponendo loro al medesimo tempo d'intraprender quel viaggio con condizioni ad essi medesimi vantaggiose. Il Mosto non esitò ad accettare l'offerta, e venuto innanzi all'Infante, ogni cosa fu concertata. Quindi appreştata una caravella per comando del medesimo Principe, che fu caricata quasi interamente a spese del Mosto, questi partì a'due di Marzo del 1455. insieme con Vincenzo Diaz, a cui l'Infante volle affidare il comando del legno, lasciando che le galere Venete, con cui era venuto, sen andassero in Francia. Io non seguirò il Mosto nella serie del suo viaggio, e nelle belle descrizioni, che ci ha lasciate delle coste Africane, sulle quali egli discese. Niuno avea ancora ardito di oltrepassar Capo Verde; perciocchè comunque gli Autori della Raccolta de'viaggi, fondati sul detto de' posteriori Scrittori, affermino (2) che fin dall'anno 1446. esso era stato scoperto da Dionigi Fernandez, io credo più degno di fede lo stesso Mosto, che dice (3) averlo i Portoghesi scoperto sol l'anno innanzi a questa navigazione, cioè nel 1454. Mentre adunque continuava il suo cammino, si avvenne in due altri legni, che al medesimo fine di far nuove scoperte correvan que' mari. L'uno era di Antoniotto Usomare Genovese, il qual però nelle edizioni Latine vien detto solo Antoniotto da Genova; l'altro di alcuni Scudieri dell'Infante Don Arrigo. Unitosi pertanto con essi continuò il suo viaggio, e passò felicemente il Capo, inoltrandosi ancor più innanzi. Ma gli assalti, che ebbero a soffrire da'Negri, avendo sparso qualche timore nell'equipaggio, i naviganti protestarono a'loro Capi di non voler cimentare più oltre le

(1) T. I. p. 33.
(2) T. I. p. 19.
(3) C. XXXV.

Digitized by Google

le loro vite, e di esser risoluti di tornarssene in Portogallo. Il Mosto e gli altri Capitani non si lusingarono di avere bastevole autorità a sedare gli ammutinati; e crederon più saggio consiglio il volgere addietro contenti di esserssi avanzati oltre i già noti confini.

V. L'anno 1456. il Mosto unitosi di nuovo coll'Usomare, e armate due caravelle, alle quali una terza ne aggiunse l'Infante, intrapresero al principio di Maggio un'altra navigazione. Dopo essere giunti felicemente a Capo Bianco, una impetuosa tempesta gli spinse all'Isole di Capo Verde. Esse non erano ancor conosciute, nè io so intendere, qual contraddizione trovino gli Autori della Raccolta de' Viaggi (1) tra la narrazione del Mosto, che a se attribuisce la scoperta di quell'Isole, e quella degli Scrittor Portogheſi, che ne danno, secondo i detti Raccoglitori, la lode a Dionigi Fernandez. Perciocchè essi al Fernandez attribuiscono solamente la scoperta del Capo: di quella dell'Isole, che ne son non poco lontane, non fan parola. E questa perciò deesi tutta al Mosto, e all'Usomare. Due ne vider d'appresso; tre ne scoprirono dalla cima di un monte di una di esse, oltre due altre, che parve loro di vedere in gran lontananza. Avverte quì il Mosto, che la fama di queste Isole da lui scoperte trasse poscia altri a quelle parti medesime, e questi più attentamente esaminandole osservarono, che esse erano dieci. Colle quali parole, come osservano gli Autori della Raccolta de'Viaggi (2), par ch'egli alluda ad Antonio Noli Genovese, che l'anno 1462. scoprì meglio quell'Isole. Ma di questo Viaggiatore Genovese non ci è rimasta più distinta memoria, e i sopraccitati Autori, ove di lui ragionano più stesamente (3), ci dicon solo, ch'ei fu mandato dalla Repubblica al Re Alfonso, e che nell'anno suddetto fece la mentovata scoperta. Lasciate le Isole, nelle quali non trovò cosa, per cui fosse utile l'arrestarvisi, il Mosto e l'Usomare giunsero a Capo Verde, e di là avanzandosi piu che fatto non aveano nella prima navigazione, vennero fino all'imboccatura del fiume S. Domingo sessanta leghe in circa di là da Capo Rosso. Ma avendo ivi trovati tai Negri, di cui i loro interpreti non intendevan la lingua, credettero inutile il proseguir più oltre nelle loro ricerche, e fecer ritorno in Portogallo. Quì finiscono le relazioni de' viaggi del Mosto, il quale ad esse ne aggiunse un'altra della navigazione, che l'anno 1462. intrapreſe Pietro Cintra Portogheſe, che va aggiunta a quella

(1) T. VI. p. 325.
(2) Ib. p. 408.
(3) T. I. p. 33.

Digitized by Google

del Moſto, ma che non appartiene punto al mio intento. Pietro Martire d'Anghiera, Scrittor famoſo, di cui dovremo più volte in queſto Capo medeſimo far menzione, riprende aſſai aſpramente il Moſto, perchè parlando delle navigazioni Spagnuole, dice di aver veduto ciò che veramente non vide mai. Perciocchè dopo aver detto che l'anno 1513. ſi fe divieto dalla Corte di Spagna, che niuno ſtraniero paſſar poteſſe ſenza il Real conſenſo in America, ſoggiunge: *Propterea fui admiratus Aloiſium quemdam Cadamuſtum Venetum Scriptorem rerum Portugallenſium ita perfricata fronte ſcripſiſſe de rebus Caſtellanis: fecimus, vidimus, ivimus: quæ neque fecit unquam, neque Venetus quiſquam vidit* (1). Quindi ſi duole, che il Moſto abbia involato molto da' primi libri della ſua propria Storia non ancor pubblicati, e formata con eſſi l'opera da lui medeſimo data in luce. Io non ſo di qual opera del Moſto parli quì Pietro Martire. In quelle, che abbiamo, ei non parla punto delle navigazioni Spagnuole, ma ſol di quelle de' Portogheſi, riguardo alle quali aggiugne Pietro Martire, ch'ei non vuol cercare, ſe il Moſto abbia ſcritto ciò, che veramente avea veduto, o ſiaſi ivi ancora abbellito delle altrui ſpoglie: *De Portugallenſium inventis .... an viſa, uti ait, annotaverit, an de alterius eodem modo vigiliis ſubtraxerit, non eſt meum veſtigare. Vivat & ipſe Marte ſuo.* Forſe il Moſto oltre quelle de' Portogheſi deſcriſſe ancora le ſcoperte degli Spagnuoli in qualche opera ora perduta. Ma checchè ſia di queſta, niuno ha finor dubitato, che ei non abbia navigato co'Portogheſi; e Pietro Martire, benchè mal prevenuto contro del Moſto, non ardiſce di rivocarlo in quiſtione, e noi poſſiamo perciò a buona ragione annoverarlo tra gl' Italiani, che ebber non piccola parte nell'aprir quel cammino all' Indie Orientali, che fu poſcia ad altre nazioni fecondo di gran teſori.

VI. Ma ad aſſai maggior gloria fu ſollevato il nome Italiano dal primo ſcopritore del nuovo Mondo Criſtoforo Colombo. Se l'America foſſe o no conoſciuta agli antichi, non è di queſt'opera il cercarlo. E' certo, che da moltiſſimi ſecoli ogni memoria n'era affatto perduta, e queſto baſta a render immortale chi concepì il penſiero di diſcoprirla, e fra mille pericoli lo conduſſe ad effetto. Fin da quando egli viveva, cercò l'invidia di offuſcarne la gloria collo ſparger la voce, che una caravella Spagnuola gittata dalla tempeſta alle coſte di Fernambucco o del Braſile, fu dal Piloto, e da alcuni pochi nocchieri, che ſoli rimaſero in vita, ri-

(1) Ocean. Decad. II. Contin. l. VII.

Digitized by Google

ricondotta in Europa, e che il Piloto accolto dal Colombo in sua casa ivi dopo alcuni anni morì, lasciandogli nelle sue carte memorie bastevoli a formare il piano della nuova navigazione. Ma questo racconto (a cui il Ferreras recente Storico delle cose di Spagna ha aggiunto un grave anacronismo dicendo (1), che il detto Piloto fu Americo Vespucci) appena trovò fede presso il vil volgo; e il comun consenso di tutti gli Scrittor di que'tempi, e de'posteriori ancora di qualunque nazione, ne dà tutto l'onore al Colombo. Egli è degno perciò, che noi ne parliamo quanto conviene a dar giusta idea della grande impresa, a cui egli si accinse. Moltissimi sono gli Storici, che ci si offron per guida. La vita, che ne scrisse Ferdinando Colombo di lui figliuolo, le antiche relazioni inserite nelle prime Raccolte de'Viaggi stampate in Vicenza, e in Milano, e poi in quelle del Grineo, del Ramusio, e d'altri, la Storia di Pietro Martire d'Anghiera Scrittor di que'tempi, e quelle di Gonzalo Fernando Oviedo, di Francesco Lopez di Gomara, e di Antonio Herrera Storici Spagnuoli, che fiorirono verso la metà del secolo susseguente, oltre una immensa folla di altri Scrittor più recenti, tutti ci parlano de'viaggi e delle scoperte del Colombo. Io mi varrò singolarmente di due opere, i cui Autori, benchè moderni, hanno però diligentemente confrontati tra loro i più antichi, scegliendone ciò che vi ha di più accertato, o almeno di più probabile. La prima è la Raccolta generale de'Viaggi fatta dagli eruditi Inglesi, e tradotta e posta in ordin migliore dall'Ab. Prevôt già altre volte da me citata, che in questa parte è forse più che in altre esatta e fedele; l'altra è la Storia dell'Isola di S. Domingo del P. Charlevoix della Compagnia di Gesù, di cui dice il sopradetto Ab. Prevôt (2), che la stima di cui e in possesso, dee farla considerare come una sorgente autorizzata dal pubblico. Un punto però, di cui tutti gli accennati Scrittori si spediscono assai in breve, richiede da noi qualche più esatta ricerca; cioè ove nascesse un uom sì famoso, giacchè di lui è avvenuto ciò, che di più altri celebri Eroi, cioè che molte Città si contendan tra loro la gloria di avergli dati i natali. Io potrei ommettere tal quistione, perciocchè all'onor dell'Italia è indifferente, di qual patria egli fosse, purchè fosse Italiano. Ma parmi che i miei Lettori non siano per soffrire mal volentieri, ch'io prenda quì a trattarne, e a rischiarare, se sia possibile questo punto troppo finora intralciato.

VII. Tre

(1) Hist. d'Espagne t. VIII. p. 128.
(2) Avant-propos au tom. XLV. de l'Hist. des Voyages p. 24.

Digitized by Google

VII. Tre ſono le principali ſentenze intorno alla patria del Colombo. Alcuni il dicono Genoveſe, i quali però ſi dividon tra loro, volendo alcuni, ch'ei veramente naſceſſe in Genova, altri in Savona, altri in Nervi nella Riviera di Levante, altri in qualche altro picciolo luogo di quel dominio. Alcuni il vogliono Piacentino, e natio di Pradello picciol villaggio nella valle di Nura. Alcuni finalmente il fanno nato in Cucaro Caſtello di Monferrato, di nobil famiglia, e Signora del medeſimo Caſtello, e di altri feudi. Fin qui non abbiamo di che ſtupirci; poichè ſpeſſo accade di vedere gli Autori così fra loro diſcordi. Ciò che è più ſtrano sì è che tutte tre queſte diverſe opinioni hanno per lor fondamento autentici monumenti, che ſembrano incontraſtabili. Le pruove dell'opinione de' Genoveſi ſaranno forſe note a pochiſſimi. Perciocchè chi mai crederebbe di doverle trovare in un Comento di Tacito? E nondimeno ivi appunto le ha pubblicate Giulio Salinerio Giureconſulto Savoneſe, che l'anno 1602. ſtampò in Genova le ſue Annotazioni ſul detto Storico. In eſſe a provare, che il Colombo fu Genoveſe, benchè abitante in Savona, e natio di Quinto, produce parecchie carte, nelle quali è nominato Domenico padre del noſtro Criſtoforo (1); Così in una del 1470. *Dominicus de Columbo Civis Januæ; q. Johannis de Quinto teſtor pannorum & tabernarius*: in altra dello ſteſſo anno: *Dominicus de Columbo de Janua*. In una del 1473. *Dominicus de Columbo de Janua habitator Saonæ Lanerius*: in una del 1474. *Dominico de Columbo de Quinto Januæ habitatori Savonæ*. In un'altra carta, che è ſenza data, ſi trova nominato Domenico come defunto, e veggiam fatta menzione di Criſtoforo, e di Jacopo oſſia Diego, di lui figliuoli: *adverſus Chriſtophorum & Jacobum fratres de Columbis filios & hæredes qu. Dominici eorum patris*; e più ſotto: *contra dictos Criſtophorum & Jacobum dictum Dieghum*; e ſi aggiugne che eſſi erano aſſenti: *dicti conventi ſunt abſentes citra Piſas & Niciam* (2); e il luogo di lor dimora è meglio ſpiegato in un'altra carta del 1501., in cui ancora vien nominato il terzo de' fratelli Bartolommeo: *Chriſtophori, Bartolomei, & Jacobi de Columbis q. Dominici, ... dixerunt ..... dictos Chriſtophorum, Bartolomeum & Jacobum de Columbis filios & heredes dicti q. Dominici eorum patris jam diu fore a civitate & poſſe Saonæ abſentes ultra Piſas & Niciam de Proventia, & in partibus Hiſpaniæ commorantes, ut notorium fuit & eſt* (3). Che poſſiam noi opporre a tai documenti? Eſſi non hanno coſa, che faccia naſcer dubbio del-

(1) p. 326. &c. (2) p. 349. &c. (3) p. 351. 353.

Digitized by Google

della loro autenticità; e se non vi fosse contrarietà d'opinioni, ognuno confesserebbe, che il Colombo certamente fu Genovese oriondo di Quinto, e abitator di Savona.

VIII. Facciamoci ora ad udire i monumenti de' Piacentini. Il Canonico Pier Maria Campi ha scritta su ciò una lunghissima Dissertazione inserita nel terzo Tomo della sua Storia Ecclesiastica di Piacenza (1), la qual non fu pubblicata, che nel 1662. tredici anni dopo la morte del suo Autore. Convien dire, ch'ei non vedesse il libro del Salinerio, benchè già da tanti anni venuto in luce, perciocchè di esso, o de' monumenti ivi prodotti non fa parola. Ma egli ancora produce un autentico monumento dell'anno 1481. (2) scritto in Betola villaggio della detta Valle di Nura. In esso veggiamo, che un certo Bertone de' Duzzi avea ricevuti in affitto alcuni terreni nel territorio di Pradello l'anno 1443. dal fu Domenico de' Colombi figliuol di Giovanni: *per nunc q. Dominicum de Columbis olim habitatorem Civitatis Januæ & filium q. Joannis habitatoris in dicta Villa Pradelli*; e che Bertone, e poscia Tommasino di lui figliuolo, avean perciò esattamente pagato ogni anno secondo il convenuto ottanta lire di denari Piacentini al detto Domenico, e poscia lui morto a Cristoforo, e a Bartolommeo di lui figliuoli; ma che poscia eransi questi due già da dieci anni allontanati da Genova, per andare all'Isole sconosciute, talchè di essi non aveasi più novella. *Christophoro, Bartolomæo filiis dicti q. Dominici, & qui jam per annos decem in circa se absentaverunt a dicta Civitate Januæ, &, ut dicitur, iverunt ad Insulas incognitas ..... taliter quod a multo tempore citra non fuit auditum de illis*. Perciò Tomasino Duzzi avea cominciato non solo a non pagare il consueto denaro, ma ad alienare ancora parte de' medesimi beni. Quindi Giovanni e Domenico de' Colombi, cugini carnali di Cristoforo e di Bartolommeo, perchè figliuoli di Niccolò fratel di Domenico, ricorrono al Giudice, acciocchè dichiari decaduto dal diritto di tenere i beni in affitto il medesimo Duzzi, atteso il non essersi da lui osservati i patti nello strumento prescritti, cioè di pagare stabilmente il mentovato denaro agli eredi di Domenico, e di non alienar parte alcuna de'medesimi beni; e il Giudice Giannicolò de' Nicelli decide, che il Duzzi non era già decaduto da tal diritto, ma solo che dovea pagare a' mentovati fratelli il prezzo annuo convenuto insiem co' decorsi. Or quì riflettiamo, che i monumenti Genovesi e i Piacentini concordano esattamente nel nome dell'

(1) p. 225. &c. (2) p. 232.

Digitized by Google

dell'avolo e del padre del noſtro Criſtoforo, Giovanni il primo, Domenico il ſecondo. Il Canonico Campi nomina inoltre (1) parecchi altri Colombi abitanti in Pradello, e fra gli altri Bertolino padre del ſuddetto Giovanni, e biſavolo di Criſtoforo, i cui nomi trovanſi regiſtrati in parecchie carte dell'Archivio pubblico di Piacenza. Ma prima di eſaminare qual forza abbiano cotai monumenti, veggiamo quai ſiano quelli, a' quali ſi appoggian coloro, che fanno Criſtoforo natio di Cucaro nel Monferrato.

VIII. Io non ho trovato Scrittore, che abbia poſto in luce le ragioni de' Monferrini. Ma il Canonico Campi le ha recate per confutarle; e di ciò ch'egli dice varrommi io pure per darne qualche notizia. Poichè fu morto in Iſpagna Don Diego Colombo pronipote di Criſtoforo, e l'ultimo della legittima ſtirpe maſchile, nacque ivi conteſa intorno all'eredità, che faceaſi aſcendere a ventiquattro mila ſcudi di annua entrata. Pretendevano ad eſſa oltre un baſtardo di D. Luigi Zio di D. Diego, una figlia del medeſimo D. Luigi Monaca, e tre diſcendenti da tre figlie di D. Diego figliuolo del noſtro Criſtoforo, i quali tutti viveano in Iſpagna. Si ſcriſſe ancora in Italia per far ricerche, ſe vi foſſe chi appartenеſſe a quella famiglia. I Genoveſi non pare che aveſſero ancora ſcoperti que' monumenti, che abbiam poc'anzi accennati, e ch'eſſi foſſero allor perſuaſi, che il Colombo, comecchè nato in Genova, traeſſe la ſua origine dal Piacentino (2); e non troviamo infatti, che faceſſero alcun movimento. Quei di Pradello erano troppo poveri per entrare in un sì diſpendioſo proceſſo; e ſolo molti anni dopo il Dottor Anton Franceſco Colombo, che diſcendeva dalla medeſima linea, ſi preparava a produrre le ſue ragioni; ma ne depoſe il penſiero, avendo ſaputo, che l'eredità del Colombo era paſſata alla famiglia Mendozza (3). Que' che allora ſi adoperarono con più calore, furono i Colombi di Cucaro nel Monferrato, e le lor ragioni ſi veggono addotte nel Sommario della cauſa che fu ſtampato in Madrid l'anno 1590., e di cui ebbe copia il Canonico Campi (4). In eſſo ſi accennano parecchie carte, nelle quali ſi trova eſpreſſa la Genealogia di Criſtoforo. In una del 1405. ſi nomina: *Nobilis & egregius vir D. Lantia Columbus de Cucaro filius quondam nobilis viri D. Henrici Columbi*. In un' altra del 1419. il Marcheſe Gian Jacopo di Monferrato dà l'inveſtitura di Gonzano, e di Cucaro a Berettino, Arrigotto, Francе-

(1) p. 230.
(2) V. Campi l. c. p. 234.
(3) Ib. p. 239.
(4) Ib. p. 244.

Digitized by Google

ceſchino, Stefano, Domenico, e Zanino, fratelli, e figliuoli del ſuddetto Lancia, e di Domenico ſi fa menzione in più altre carte. Niuna ſe ne produce, in cui ſi nomini Criſtoforo. Ma nel Sommario ſi dice, che poichè ſi ſa altronde, che Criſtoforo fu figliuol di Domenico, e troviamo un Domenico Colombo in Cucaro, ſi prova abbaſtanza, che da lui nacque Criſtoforo. Ma a dir vero queſto argomento non ha forza a provare, che Criſtoforo foſſe della famiglia de' Colombi di Cucaro, finchè non proviſi che non poteſſero vivere al tempo medeſimo due uomini amendue dello ſteſſo nome e cognome, l'uno in Monferrato, l'altro nel Genoveſato o nel Piacentino. Le altre pruove, che ſi allegano, non ſono appoggiate che a una ſemplice tradizione, la quale ognun ſa quanto ſia fallace. Quindi a me pare, che queſta opinione ſia men ſoſtenuta da validi documenti; e a riputarla come troppo dubbioſa oltre le molte ragioni, che dal Canonico Campi diffuſamente ſi allegano (1), parmi che due ſingolarmente abbiano non poca forza. La prima sì è, che niuno ha mai creduto, che il Colombo foſſe natìo del Monferrato fino a quel tempo, in cui inſorſe la lite per l'eredità mentovata. La ſeconda ancor più conchiudente sì è, che ſe il Colombo foſſe ſtato dell' antica e nobil famiglia de' Colombi Feudatarj di Cucaro e di Conzano, ei non avrebbe occultata la ſua origine, nè Ferdinando di lui figliuolo ne ſarebbe rimaſto all' incerto, come ben ſi vede, ch' ei fu, riflettendo alla maniera, con cui ne ſcrive, e che vedremo tra poco. Non ſi troverà mai eſempio, io credo, di uomo uſcito per legittima naſcita di nobil famiglia, che abbia viſſuto più anni col padre, che ſia ſtato ſollevato a grandi onori, e il cui figliuolo viſſuto egli pure lungamente con lui abbia ignorato da quale ſtirpe naſceſſe. Quindi, finchè non ſi producono più certe pruove, poſſiamo a giuſta ragione affermare, che il Colombo non traeſſe la ſua origine dal Monferrato, e rimarrà ſolamente a decidere, s' ei debba crederſi Genoveſe o Piacentino.

X. Ma innanzi di ſtabilire, ſe più autorevoli ſiano i monumenti pe' Genoveſi prodotti dal Salinerio, o que' pubblicati dal Campi pe' Piacentini, veggiam qual ſia il ſentimento degli Scrittori o comtemporanei o vicini al Colombo. Bartolommeo Senarega ne' ſuoi Annali di Genova, ne' quali ſcrive le coſe da lui ſteſſo vedute dal 14488. fino al 1514. chiaramente afferma, che Criſtoforo era nato in Genova da un teſſitore (2): *Chriſtophorus & Bartho-*

(1) p. 252. &c.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 535.

Digitized by Google

lomæus Columbi fratres Genuæ plebeiis parentibus orti, & Lanificii mercede victitarunt; nam pater textor, carminatores filii aliquando fuerunt. Lo ſteſſo racconta Antonio Gallo Genoveſe egli pure, e Scrittore di que' medeſimi tempi, di cui il Muratori ha pubblicato un Opuſcolo intorno alle navigazioni del Colombo (1). Queſto però, ſe ſe ne traggano pochiſſime linee, è lo ſteſſiſſimo tratto, che ſi legge negli Annali del Senarega, ed eſſendo queſti due Autori viſſuti al tempo medeſimo, è difficile a diffinire, chi di eſſi ſi ſia giovato dell'altrui fatica. Aggiungaſi a queſti e Uberto Foglietta (2), e Agoſtino Giuſtiniani (3), eſſi ancora contemporanei al Colombo, e Genoveſi di patria, i quali accennano ancora il teſtamento di Criſtoforo, in cui laſcia al Banco di S. Giorgio di Genova la decima parte della ſua entrata, benchè ciò non ſia ſtato condotto mai ad effetto. Ma queſto teſtamento ſembra al Canonico Campi (4) aſſai dubbioſo, per non dire ſuppoſto, e non ſo veramente, ſe ſiane mai ſtata prodotta autentica copia. Nè ſono i ſoli Genoveſi, che affermino il Colombo loro concittadino. Pietro Martire d'Anghiera, che vivea nella Corte di Spagna, e che ivi avea conoſciuto il Colombo, lo dice Ligure (5). Nella Raccolta de' viaggi ſtampata in Vicenza l'anno 1506., e più volte da noi mentovata, ove ſi dà una relazione compendioſa de' viaggi del Colombo, ſi dice *Chriſtophoro Colombo Zenoveſe*. Così i più antichi Scrittori ſon tutti concordi nell'affermare, che il Colombo fu Genoveſe, o almeno del dominio di quella Repubblica. Ferdinando figliuol di Criſtoforo fu il primo a muoverne dubbio. Egli dopo aver nominati i diverſi luoghi del Genoveſato, che diverſi Scrittori gli danno per patria, ſoggiunge (6), che altri il fan natìo di Piacenza, ove, dice egli, ſono alcune onorate perſone di tal famiglia, e ſe ne veggono i ſepolcri colle loro diviſe. Ma non poſſiam noi credere a buona ragione, che il figliuolo così ſcriveſſe per ſollevare, come meglio poteva, l'origine di ſuo padre e la ſua? E da ciò forſe nacque ancora il narrare ch'ei fa, che Criſtoforo ſcriſſe già ad una Dama Spagnuola, non eſſer lui il primo Ammiraglio di ſua famiglia; vanto troppo importuno in chi non ardiva di nominare il luogo, onde foſſe natìo. E certo per teſtimonio del medeſimo Campi il Colombo non appatteneva per alcun modo alla nobil famiglia de' Colombi Piacentini; e baſterebbe

(1) Ib. vol. XXIII. p. 301.
(2) In Elog. Ill. Ligur.
(3) Stor. di Genova ad an. 1493.
(4) L. c. p. 227.
(5) Ocean. Decad. lib. I.
(6) Hiſt. Ind. c. I.

Digitized by Google

be a provarlo la riflessione, che fatta abbiamo parlando de' Colombi del Monferrato. Il sentimento di Ferdinando fu poi seguito da Gonzalo d'Oviedo, il quale dice (1), ch' ei traeva l' origine dall'antica e nobil famiglia di Pelestrello della Città di Piacenza, nel che egli confonde la famiglia del Colombo con quella della prima sua moglie, ch'ei prese in Ispagna, e che era appunto della casa di Pelestrello. Niuno in somma ha pensato, ch'ei fosse natìo o oriondo da Pradello nel Piacentino, finchè la lite insorta per occuparne la eredità ne risvegliò la prima idea. E perciò sembra evidente, che l'opinione de' Genovesi sia la meglio fondata.

XI. Che direm noi dunque de' monumenti de' Piacentini? Quando essi non si voglian credere supposti, il che io non ho motivo alcun d'affermare, e quando non si possano conciliare co' monumenti Genovesi, converrà dire, che per caso, strano veramente, ma pure non impossibile, al tempo stesso, che in Pradello era un Domenico figliuol di Giovanni e padre di Cristoforo Colombo, fossero in Savona o in Genova tre altri personaggi non sol dello stesso cognome, ma de' medesimi nomi. Nondimeno non è forse impossibile il conciliare insieme cotai monumenti, e il dividere tra i Piacentini e i Genovesi la gloria d'aver data alla luce lo scopritor dell'America. Io rifletto, che nello strumento dell'anno 1481. prodotto dal Canonico Campi si dice, che Domenico allor già defunto avea abitato in Genova, e ch'era figlio di Giovanni abitator di Pradello: *per nunc q. Dominicum de Columbis olim habitatorem civitatis Januæ & filium q. Joannis habitatoris in dicta Villa Pradelli*. Rifletto ancora, che nè Domenico, nè Giovanni non vengon in esso detti natii di Pradello, ma di Giovanni si dice solo, che ivi abitava; al contrario Tommasino de' Duzzi si dice natìo di Pradello: *Thomasinum de Duziis q. Bertoni de Villa Pradelli*. Rifletto per ultimo che i beni, de' quali si parla nel detto strumento, erano sottoposti alla condizione di Fedecommesso da Bertolino Colombo, padre di Giovanni, e bisavolo di Cristoforo, come sull' autorità di altre carte afferma il Canonico Campi. Or posto ciò mi sembra che ogni cosa si possa in questo modo spiegare. La famiglia di Cristoforo era, a mio parere, orionda da Pradello, ove le carte accennate dal sopraddetto Scrittore ci mostran molti di tal cognome. Ma già da gran tempo il ramo, da cui discese Cristoforo, se n'era assentato per trasportarsi nelle terre de' Genovesi; e ciò era avvenuto probabilmente fin da' tempi di Ber-

(1) L. II. c. II.

Digitized by Google

tolino, il qual dovea essersi stabilito in Quinto nel territorio di Genova. Giovanni però figlio di Bertolino dovette venire ad abitare per qualche tempo in Pradello; e così si concilia lo strumento Piacentino, ove egli è detto abitator di Pradello, collo strumento Savonese, in cui, come abbiamo veduto, egli è detto, ora *de Quinto*, ora *de Quinto Januæ*. Domenico figliuol di Giovanni convien dire, che passasse ad abitare in Genova, e che vi ottenesse il diritto della cittadinanza. Perciò nella carta di Piacenza egli è detto *habitator Januæ*; in quelle di Savona è detto *Civis Januæ*, e insieme *habitator Saonæ*; ove per qualche tempo verisimilmente si trasferì. Se poi in Genova o in Savona nascesse Cristoforo, ciò resta incerto, non ben sapendosi ove fosse Domenico quando quegli gli nacque. In tal maniera si dovrà dire, che il Colombo trasse la sua origine da Pradello nel Piacentino, ma che nacque nel Genovesato, e di famiglia già da più anni colà trasportata (*). I monumenti Savonesi ci insegnano ancora la condizione del padre, ch'era tessitore di panni, il che concorda colla narrazione del Senarega e del Gallo. Altri ci dicono, ch'egli era di professíon barcajuolo; il che se si vuole ammetter per vero, converrà dire ch'ei dividesse il tempo fra que' due impieghi. Io ho esposto fin ora ciò che mi sembra più verisimile intorno a questa sì oscura quistione. Che se altri con monumenti più certi si farà a sostenere qualche altra opinione, ben volentieri mi arrenderò, e compiacerommi di esser giunto cogli altrui lumi a scoprire il vero. Or vegniamo a Cristoforo (**).

XII. Qual

(*) Il Sig. Giantommaso Belloro Nobile Savonese, e versatisimo nelle antichità e nella Storia della sua patria, si è compiacciuto di approvare con sua lettera de' 14. Agosto del 1777. al Sig. Ab. Saverio Bettinelli la via da me tenuta nel conciliare insieme i monumenti Piacentini prodotti dal Can. Campi intorno alla patria del Colombo co' monumenti Savonesi pubblicati dal Salinerio, e da lui pure veduti e esaminati. Egli però mi ha avvertito, che Domenico padre di Cristoforo, il quale nella carta Piacentina del 1481. si nomina come già morto coll'aggiunto q., cioè *quondam*, in alcuni monumenti Savonesi del 1484., e del 1491. si nomina come ancor vivo. Ciò però non combatte punto la mia opinione, per cui è indifferente in qual anno morisse Domenico. E forse ancora potè errare il Can. Campi nel far copia di quel monumento. E lo stesso può dirsi intorno all'essere ommesso nel monumento Piacentino Jacopo fratello esso ancor di Cristoforo, che vedesi nominato ne' Savonesi, e qualunque spiegazion voglia darsi di una tale ommissione, essa non può opporsi in alcuna maniera all' opinione da me proposta.

(**) Quando io scrivea questa Dissertazione sulla patria del Colombo, non avea, nè poteva aver veduti gli Annali di Genova del Casoni stampati nel 1706., de' quali non abbiamo qui copia. Il Ch. Sig

XII. Qual educazione egli aveſſe da un padre teſſitor di panni, e barcajuolo, ognun può immaginarlo. Volle però Domenico, che il ſuo figliuolo aveſſe i primi elementi della Letteratura, e il tenne per qualche tempo alle ſcuole, ove cominciarono a ſvi-

---

Sig. Ab. Gaſpare Luigi Oderico celebre per le belle ſue opere ſulle antiche Medaglie ſi è degnato di traſmettermi il paſſo, in cui a pag. 27. e ſeguenti ei ne ragiona, e compruova ſempre più l'opinione de' Genoveſi. Egli avverte dapprima, che era antichiſsima in Genova la famiglia de' Colombi detti anche Colom; quindi oſserva, che da pubbliche Scritture raccoglieſi, che gli Aſcendenti di Criſtoforo abitavano in Terra roſsa poco diſtante da Nervi, che Giovanni da Quinto fu l'Avolo di Criſtoforo, Domenico il padre, la madre Suſanna Fontanaroſsa da Saulo preſso Nervi, che Criſtoforo fu il primo lor figlio, dietro cui vennero Bartolommeo e Giacomo, e Suſauna, maritata poi in Giacomo Bavarello, che Domenico oltre le poſseſsioni, che avea in Quinto, avea acquiſtate due caſe in Genova, ove abitava nella Parrocchia di S. Stefano, ed eſercitava l'Arte della Lana, facendo teſser del ſuo, la qual profeſsione in Genova non recava alcun pregiudizio alla nobiltà della naſcita. Convien dunque correggere ciò che io ho ſcritto della viltà de' natali di Criſtoforo, il cui padre non era nè teſsitore, nè barcajuolo, ma Cittadino e negoziante Genoveſe, ridotto però a povero ſtato; perciocchè lo ſteſso Caſoni afferma, che i due fratelli Colombi aveano da Lisbona mandate parecchie ſomme di denaro al vecchio lor padre; e che Criſtoforo, quando venne in Italia a proporre i ſuoi diſegni alla Repubblica nel 1485. paſsò a Savona, ove allora abitava il padre già ſettuagenario, ed ajutollo a tornare a Genova, ove ancor vivea nel 1489. Ma ciò che è ancor più autentico, il Caſoni riferiſce la lettera, che il Colombo ſcriſse da Siviglia prima di partir di nuovo per l'Indie a' 2. di Aprile del 1502. a' Signori dell' Ufficio di S. Giorgio di Genova, la qual tuttora conſervaſi nell' Archivio del detto Ufficio. In eſsa egli ſcrive, *che ſe bene per tanto ſpazio di tempo era ſtato lontano DALLA PATRIA, ad ogni modo non ſi era da quella diſgiunto il ſuo cuore ..... che dovendo in breve partir per l'Indie a nuove conquiſte, e potendo in quel viaggio perire, laſciava ordine a ſuo figlio, che de' profitti delle Terre ritrovate ſomminiſtraſse la decima parte ogni anno all' Ufficio di San Giorgio per diminuire le impoſizioni ſopra del comeſtibile: aver mandate a Niccolò Oderigo le relazioni de' ſuoi viaggi, e gli eſemplari de' Regj privilegj, acciocchè i ſuoi Cittadini aveſsero la conſolazione di vederli &c.* Che ſia avvenuto delle Relazioni, è ignoto. I privilegj ſi conſervarono preſso la famiglia Oderico fino al 1670., nel qual anno Lorenzo biſavolo del ſoprallodato Sig. Ab. Gaſpare Luigi li preſentò alla Repubblica, acciocchè foſsero cuſtoditi ne' pubblici Archivj; e preſso la ſteſsa famiglia eſiſte tuttora un decreto di gradimento della Repubblica a favore del detto Lorenzo e di Giampaolo di lui figliuolo. In eſso ſi dice, che *Lorenzo preſentò due libri in ognuno de' quali ſi contiene in carta pergamena copia autentica delli privilegj conceſsi dal Re Ferdinando, e dalla Regina Iſabella di Spagna ſua moglie a Criſtoforo Colombo Genoveſe in premio delle di lui famoſe ſcoperte nella conquiſta del nuovo Mondo.* Dopo i quali documenti mi ſembra, che non rimanga più alcun dubbio intorno alla patria del Colombo.

Digitized by Google

ſvilupparſi in lui quelle idee, che poſcia il conduſſero a riconoſcere l'eſiſtenza di un nuovo mondo, e ad andarne ei medeſimo in traccia. La navigazione era il principale oggetto de' ſuoi penſierì, e perciò in età ancor giovanile ad eſſa ſi volſe. Ei dovea già eſſer partito da Genova verſo il 1471., perciocchè abbiamo veduto, che nella carta del 1481. ſi dice, ch'egli era già da circa dieci anni aſſente da quella Città. Bartolommeo ſuo fratello ſe gli aggiunſe a compagno, e degno è d'eſſere oſſervato ciò che i due ſopraccitati Scrittor Genoveſi, il Senarega e il Gallo, raccontano, cioè, che Bartolommeo recatoſi in Lisbona ſi diè a diſegnare carte Geografiche ad uſo de' naviganti, nelle quali in proporzionata diſtanza ſegnava i mari, i porti, i ſeni, i lidi, l'Iſole tutte; che perciò ei trattenevaſi ſpeſſo a favellar con coloro, che tornavano dalle navigazioni da' Portogheſi intrapreſe verſo l'Indie Orientali; e che comunicando le relazioni, che da eſſi gli veniano fatte, col ſuo fratello Criſtoforo, queſti che nelle coſe del mare avea aſſai maggior cognizione, cominciò a riflettere, che ſe alcuno laſciando il lido dell'Africa ſi foſſe volto a deſtra verſo Occidente, avrebbe certamente trovato un nuovo ampliſſimo Continente. Avea frattanto Criſtoforo preſo a correre i mari, ed eraſi perciò unito, come narra Ferdinando nella vita del padre, a un famoſo Corſaro, detto Colombo il giovane ſuo parente, con cui eſſendo venuto a combattimento contro di un legno Veneziano, quello, in cui era Criſtofoſo, preſe fuoco, ed egli a gran pena ſoſtenendoſi con un remo giunſe finalmente a terra, ed andoſſene a Lisbona. E veramente gli Storici Veneti ci raccontano il combattimento di quattro loro galee contro altre ſette del Corſaro Colombo il giovane verſo il 1486. (1), ma invece della ſventura de' legni nemici, narrata da Ferdinando, ci dicono che i Veneziani ebber la peggio, e che ne rimaſer morti trecento, e tutti gli altri furon fatti prigioni. Eſſi poi nominan bensì il ſopraddetto Corſaro; ma di Criſtoforo, e della parentela, che queſti aveſſe coll' altro, non dicon parola. Quindi il Salinerio ſoſpetta, e forſe non ſenza buon fondamento, che Ferdinando abbia dato Criſtoforo per compagno e parente a quell'altro Colombo, chiunque egli foſſe, perchè una tal parentela con un uomo, che, comunque di profeſſione Corſaro, dovea eſſere nondimeno potente e ricco, deſſe qualche riſalto alla baſſezza de' ſuoi natali. Più certo è ciò, ch'egli poſcia aggiugne, cioè che Criſtoforo ebbe in Lisbo-

na

(1) Petr. Juſtin. Hiſtor. Ven. l. X. Sabellic. Ennead. X. l. VIII.

Digitized by Google

na la sorte di piacere a una giovane Dama, figlia di Pietro Mugniz Pereſtrello, che il preſe a marito. Da queſta ebbe Diego ſuo primogenito; e morta eſſa fra pochi anni, preſe a ſeconda moglie Beatrice Enriquez, da cui nacquegli Ferdinando lo ſcrittor della ſua vita. Egli frattanto colle oſſervazioni ſulle carte geografiche di ſuo fratello, e ſulle relazioni de' viaggi de' Portogheſi andava volgendo nell'animo il gran penſiero di ſcoprire il nuovo mondo. Alcuni legni lavorati, e alcune piante non ben conoſciute, che da' venti Occidentali erano ſpeſſe volte ſoſpinte alle coſte dell' Africa, e all'Iſole Azoridi, le depoſizioni di alcuni abitanti dell' Iſola di Madera, a' quali era ſembrato di veder da lungi verſo Occidente alcune terre, i dubbj di qualche antico Geografo ſull'eſiſtenza di un altro mondo, ed altre ſimili rifleſſioni con lungo eſame da Criſtoforo ben ponderate, lo perſuaſero finalmente, che dovean eſſervi cotali terre, e gli parve di poter accertare per qual via poteſſero ritrovarſi. A confermarlo nel ſuo penſiero giovaron non poco le lettere di Paolo Toſcanelli Fiorentino da noi già mentovato, il quale, avendogli ſcritto il Colombo fin dal 1474. il diſegno, che andava formando, gli riſpoſe animandolo con ragioni tratte dalla Storia e dalla Geografia a eſeguire sì bella impreſa. Ferdinando Colombo ci ha conſervate tai lettere (1), e da eſſe veggiamo, che la prima idea di Criſtoforo era di trovar un aſſai più breve viaggio alla Cina per mezzo dell'Oceano Occidentale, alla quale idea ſottentrò poi la ſeconda, che fu eſeguita, di ſcoprire le terre, che in quell'immenſo Oceano a lui ſembrava, che ſi doveſſer trovare. Non dubitava egli adunque, che il ſuo diſegno non foſſe per riuſcire. Peritiſſimo nella navigazione, e nel maneggio, e nell'uſo dell'Aſtrolabio egli era l'uomo il più acconcio a porlo in eſecuzione; ma non potea ſoſtenere per ſe ſolo le ſpeſe; e conveniva trovare un Principe, il quale colla ſperanza degli ampj teſori, che una tale ſcoperta avrebbe ſeco recati, non temeſſe di fare il diſpendioſo apparecchio alla ſpedizion neceſſario.

XIII. A Genova ſua patria prima che ad ogni altro propoſe le ſue idee il Colombo. Ma eſſe vi furon conſiderate non altrimenti che ſogni. Più favorevole parve l'accoglimento, ch'egli ebbe alla Corte di Portogallo, ove il Re Giovanni II. nominò alcuni Commiſſarj, che eſaminaſſero ciò che dal Colombo ſi progetta-

va,

(1) Vita del Colombo c. VIII.

Digitized by Google

va. Ma essi, mentre fingono di ponderare maturamente ogni cosa, armata segretamente una Caravella, e date al Piloto le carte medesime del Colombo, gli ordinarono di innoltrarsi in mare. Egli però troppo inesperto ed inabile a sì grande impresa, al primo impeto di venti contrarj, diede addietro, e tornossene in Portogallo. Il Colombo sdegnato di un tal procedere abbandonò occultamente quel Regno, e mandato Bartolommeo suo fratello in Inghilterra a proporre a quella Corte la scoperta del nuovo Mondo, egli andossene a Cordova, ove allora trovavasi la Corte di Spagna. Non v'ebbe mezzo, di cui ei non usasse, per condurre molti di que', che vi aveano maggior potere, ne' suoi disegni; e alcuni di fatto presero a favorirlo. Ma ciò non ostante nulla si potè ottenere; e dopo cinque anni d'indugio, non ebbe altra risposta, se non che la Spagna era allora troppo occupata nella guerra contro de' Mori per pensare ad altre spese. Rigettato da questa Corte si volse a quella di Francia, ove scrisse proponendo le sue idee, ma appena vi fu chi le degnasse di un breve pensiero. Disponevasi egli a partire per l'Inghilterra, donde già da più anni non avea ricevuta nuova alcuna di suo fratello. Ma trattenuto in Ispagna da Fra Giovanni Perez de Marchena Francescano soffrì che di nuovo si proponesse a quella Corte il suo progetto. Esso vi ebbe allora un incontro meno infelice. Ma perchè parve, ch'ei pretendesse troppo chiedendo di esser fatto Ammiraglio, e Vicerè perpetuo ed ereditario de' paesi, che avesse scoperti, rimase anche allor senza effetto. Qual fermezza chiedeasi a non ributtarsi a tante ripulse? Egli era più fermo che mai di abbandonare la Spagna. Trattenutone un' altra volta dalle preghiere del Religioso suddetto, e di alcuni altri, si tentò di nuovo di indurre la Reina Isabella a secondare le idee del Colombo; e di nuovo fu inutile il tentativo. Egli dunque era già arrivato al Porto di Pinos, e pronto ad andarsene. Quando caduta frattanto Granata in potere degli Spagnuoli, fralla gioja di sì glorioſa conquista rinnovato alla Reina il progetto del Colombo, fu finalmente adottato, ed egli richiamato alla Corte, e accoltovi con sommo onore, ebbe finalmente lettere patenti, colle quali egli era dichiarato Ammiraglio perpetuo ed ereditario in tutte le Isole e Terre, che gli avvenisse di discoprire, e Vicerè, e Governatore degli stessi paesi, e gli si accordava, che a lui toccasse la decima di tutto ciò, che da' paesi scoperti si riportasse, oltre il rimborso delle spese, rimanendo il restante a vantaggio de' Sovrani, e ch'egli potesse contribuire per l'ot-

l'ottava parte alle spese dell'armamento, e riceverne il corrispondente guadagno (*).

XIV. Il giorno terzo d'Agosto del 1492 fu il dì memorabile, in cui il Colombo salpò con tre Caravelle dal Porto di Palos per la più grande impresa, che mai si tentasse. Io non posso allungarmi in un minuto racconto di tutte le vicende di un tale viaggio; e mi basta accennare le circostanze, che danno maggior risalto alla destrezza e al coraggio dell'Italiano Eroe. A' sette di Settembre non si vide più terra; e la faccia di quell'immenso Oceano cominciò a turbare i mal esperti nocchieri. Ma quando dopo tre altre settimane di viaggio non videro ancora indicio alcuno di nuova terra, anzi si destò in essi il sospetto, che non si fosser punto avanzati più oltre, la sedizione giunse a tal segno, che alcuni non temeron di dire a voce assai alta, perchè il Colombo gli intendesse, che conveniva gittar ne' flutti quello straniero, che aveagli per capriccio condotti a sì disperata navigazione. All'

(*) Anche la gloria del Colombo si è voluta sminuire dal Sig. Ab. Lampillas (pag. 253.) il quale non pago di aver rinnovato i dubbj sulle carte di quel Piloto Spagnuolo, di cui si pretende senza alcun fondamento, ch'ei facesse uso, crede di aver trovato un fortisimo argomento per dimostrare, che il Colombo si fornì in Portogallo, e in Ispagna di quel sapere, che a ideare, e ad eseguir quell'impresa era necessario, e che non potè avere *nel suo paese quei lumi che si richiedevano allo scoprimento di un nuovo mondo*. E qual è questo invincibile argomento? *Truova evidente di ciò sia*, dice egli, *la negativa, che ebbe il Colombo dal Senato di Genova, quando egli venne dal Portogallo a presentare alla sua patria il progetto di nuovi scoprimenti a nome della Repubblica*. Or ci dica egli di grazia. Sarà dunque *pruova evidente*, che il Colombo in patria non potè fornirsi del saper necessario, la negativa avuta dal Senato di Genova? E non saran *pruova evidente* ugualmente, ch'ei non potè fornirsene in Portogallo e in Ispagna per le replicate negative avutene da quelle Corti? Egli è pregato ad assegnarci qual diversità passi tra un argomento e l'altro. Io poi lo consiglio per l'amor, ch'egli porta alla gloria della sua Nazione, a parlare quanto men può del Colombo; e ad esser grato a quegl' Italiani, che ne ragionano con quella moderazione, che alcuni altri non han saputa usare. Di ciò, ch'ei soggiugne poi del Vespucci, è inutile il ragionare, giacchè io ho abbastanza mostrato, che non sono punto persuaso della verità delle scoperte, che a lui da alcuni si attribniscono. Solo io spero, che i dotti ammireranno la sottigliezza del Sig. Ab. Lampillas, che in pruova della poca moderazione usata dal Vespucci nel ragionare delle sue navigazioni osserva, *ch' ei parla comunemente nel numero del più: andammo, approdammo &c.* Io anzi avrei creduto degno di riprensione il Vespucci, se a se solo avesse attribuite quelle scoperte; e che l'accomunarle agli altri naviganti fosse segno di modestia. Ma poichè al Sig. Ab. Lampillas ne sembra diversamente, converrà arrendersi al suo sentimento,

Digitized by Google

aſpetto di sì fiera buraſca non ſi moſtrò punto atterrito il Colombo, e dandoſi a vedere lieto e ſicuro in volto, ſeppe sì deſtramente uſare minacce, promeſſe, e ſperanze, che i Marinari, e i paſſeggieri conſentirono ad andar oltre ancora per qualche giorno. Così continuarono fino agli otto di Ottobre; quando non vedendoſi ancora terra, la ſedizione ſi eccitò più furioſa di prima; nè altro ſcampo rimaſe al Colombo, che dar promeſſa, che ſe dentro tre giorni non ſi ſcopriſſe la terra, avrebbegli ricondotti in Iſpagna. Egli a più ſegni avea già conoſciuto, che non ſi ſarebbe ingannato. In fatti verſo la mezza notte degli undici, ecco ſcoprirſi da lungi un lume, che additato dal Colombo a' Marinaj cambiò la loro deſolazione in gioja e in trionfo, e fece loro rimirar l'Ammiraglio non altrimenti che uom prodigioſo. La terra da lui prima d'ogni altro ſcoperta fu l'Iſola Guanahani, oſſia, com'egli chiamolla, di S. Salvadore, una dell'Iſole dette Lucaje, di cui a' 12. di Ottobre preſe il poſſeſſo a nome della Corona di Caſtiglia, il che pur fece di tutti gli altri paeſi, che poſcia ſcoprì. Andò egli quindi avanzandoſi in que' mari, e oſſervandone le diverſe Iſole, fralle quali le più grandi furono quelle di Cuba, e quella d'Hayti, detta poi l'Iſola Spagnuola, oſſia di S. Domingo. E quindi oſſervata attentamente ogni coſa, e preſe ſeco diverſe merci, e ſingolarmente più lamine d'oro, e varj uccelli, e peſci, ed altre rarità di quell'Iſole con alcuni Indiani, ſi rimiſe in cammino per ritornarſene in Iſpagna. Spinto da' venti a Lisbona, vi fu da quel Re accolto con ſommo onore, benchè al medeſimo tempo queſti doveſſe ſentir diſpiacere di non aver accettate le offerte prima a lui fatte. Da Lisbona egli ſcriſſe la relazion del ſuo viaggio, che tradotta in Latino ſi ha alle ſtampe (1). All'arrivare, che poſcia fece il Colombo al porto di Palos, chiuſe ſenza comando alcuno tutte le botteghe, fu accolto fral feſtoſo ſuono delle campane, e fra un'immenſa folla di popolo accorſo a vedere sì grande Eroe. Ma ciò fu nulla in confronto al ricevimento, ch'ei trovò in Barcellona, ove allora era la Corte, e ove egli giunſe verſo la metà di Aprile del 1493. Gli ſtorici da me già nominati non ſanno meglio ſpiegarne la magnificenza e la pompa, che richiamando l'immagine degli antichi trionfi. Se non che quello del Colombo era troppo più bello, perchè non congiunto allo ſterminio o al danno di alcuno. Gli onori accordati al Colombo furon degni della magnificenza di quegli Auguſti Sovrani. Egli pe-

(1) V. Bellum Chriſtian. Principum an. 1088. Auctore Roberto Monacho &c. Baſil. 1533.

Digitized by Google

però non ſe ne laſciò luſingare per modo, che non penſaſſe toſto a rimetterſi in mare per far nuove ſcoperte.

XV. Diciaſſette Vaſcelli furono deſtinati a queſto ſecondo viaggio carichi di tutto ciò, che alle nuove Colonie poteva eſſere opportuno, e a' 25. di Settembre dello ſteſſo anno 1493. il Colombo ſciolſe la ſeconda volta le vele; e tenendoſi più verſo il Sud, giunſe a' 3. di Novembre a ſcoprire la prima dell' Iſole dette Antille, che fu detta la Domenica. Dopo aver vedute ed eſaminate le altre tornò all' Iſola Spagnuola, ove, ſe ebbe il dolore di trovar trucidati tutti coloro, ch'ivi avea laſciati, ebbe inſieme il piacere di ſcoprire alcune miniere d'oro, e affrettoſſi perciò a riſpedire in Iſpagna la flotta per recarne la lieta nuova alla Corte. Continuò intanto il Colombo le ſue ſcoperte, e l'anno 1494. oltre più altre Iſole preſe poſſeſſo della Giamaica. Al piacere di sì felici progreſſi ſi aggiunſe quello di vedere improvviſamente il ſuo fratello Bartolommeo, che dall' Inghilterra paſſato in Francia, e uditi ivi i glorioſi ſucceſſi di Criſtoforo ſi era recato alla Corte di Spagna, e onorato ſommamente da que' Sovrani era ſtato da eſſi ſpedito con altri legni e con altre provviſioni alle nuove Iſole. Ma frattanto mentre il Colombo adopera or il coraggio or la deſtrezza, per tenere in dovere que' troppo inquieti Iſolani, la careſtia de' viveri, da cui talvolta gli Spagnuoli erano moleſtati, il rigore, che contro alcuni di eſſi ad eſempio altrui era ſtato coſtretto ad uſare, e quella invidia, che ſuol eſſere indiviſibil ſeguace degli ſtraordinarj onori, deſtò contro di lui l'odio e il furore di molti; e due fra eſſi, uno de' quali atteſa la profeſſione e il carattere, ond' era fregiato, dovea più di tutti abborrire un sì indegno procedere, poſtoſi ſegretamente in mare navigarono in Iſpagna, e giunti alla Corte parlarono del Colombo, come di un furbo impoſtore, che ſotto i preteſti di ſognati vantaggi della Corona ad altro non agognava, che a ſoddisfare alla ſua ambizione, e a ſfogare la ſua crudeltà. Sì fatte accuſe deſtarono qualche ſoſpetto nel cuor de' Sovrani; e fu perciò nominato un Commiſſario Spagnuolo, che navigando all' Iſole del Colombo ne eſaminaſſe lo ſtato. Eſſi penſarono di ſciegliere a tal fine un Giudice ſaggio ed imparziale. Ma l'effetto non corriſpoſe alla loro intenzione. Il Commiſſario colà recatoſi ſembrò più bramoſo di umiliare il Colombo, e di conciliarſi il favore de' malcontenti, che di provvedere a' vantaggi del pubblico e della Corte. Criſtoforo moſtrò in queſto pericoloſo cimento una fermezza e una moderazione, che riempè di maraviglia i ſuoi ſteſſi nemici. Quando il Commiſſario preſe le informa-

Digitized by Google

zioni si rimise in mare per tornare in Ispagna, il Colombo volle seguirlo, e nel Giugno del 1496. giunse a Burgos, ove allor si trovavano Ferdinando e Isabella. Mai non si vide più chiaramente quanto possa la presenza di un uomo, a cui le sue magnanime imprese abbiano ottenuta la venerazione e la stima di tutto il mondo. Il Colombo si fa innanzi al Re e alla Reina; ed essi lo accolgono con sommo onore; e pare che non ardiscano di fargli motto delle accuse contro di lui giunte al lor trono. Egli ancor le dissimula; espone lo stato delle Colonie; chiede gli opportuni provvedimenti; ottiene quanto desidera; e già si dispone a una terza navigazione lasciando i suoi nemici, non so se più mesti per l'infelice successo delle lor trame, o attoniti per la grandezza d'animo del Colombo, che dimenticate le loro ingiurie sembra esser dimentico ancora del loro nome, e non chiede alla Corte soddisfazione alcuna de' ricevuti oltraggi.

XVI. Superati parecchi ostacoli, che l'invidia e il livore de'suoi nemici non cessaron mai di frapporli, partì finalmente pel terzo vaggio a' 30. di Maggio del 1498. In esso ancora innoltrossi più ancor di prima verso il Sud, e dopo scoperta l'Isola della Trinità, e più altre, giunse ancora a toccar Terra ferma, ossia le Provincie di Caracas, Comana, e Paria, benchè per qualche tempo ei la credesse un'Isola. Il primo giorno d'Agosto dello stesso anno fu quello, in cui egli la riconobbe. Poscia osservato il paese all'intorno andossene a rivedere il fratello e i suoi a S. Domingo. Ma comunque ei vi fosse accolto con lieti applausi, trovò nondimeno le cose in troppo deplorabile stato. I malcontenti non finivano di eccitar sedizioni, e di rivolgere ancora l'armi contro i Colombi; e conveniva al medesimo tempo domare la lor ribellione, e tenere in freno i Barbari ognor rivoltosi. Non si cessava frattanto di assordar le orecchie di Ferdinando e di Isabella di accuse e di calunnie contro gli stessi Colombi; e si ottenne finalmente di destar nuovo sospetto nell'animo di que' Sovrani. Il primo frutto, che se ne vide, fu la commissione data ad Alfonso d'Ojeda di andare a far la scoperta del Continente cominciata già dal Colombo, nel qual viaggio entrò pure Amerigo Vespucci, di cui diremo fra poco. Ma di ciò non eran paghi coloro, che volean vedere i Colombi del tutto abbattuti; ed essi finalmente l'ottennero; e nel mese di Giugno del 1500. la Reina Isabella, che finallora non erasi potuta piegare a tanto, sottoscrisse le lettere, con cui Cristoforo era privato delle dignità di Vicerè e Governatore dell'Indie Orientali. Francesco de Bovadilla ne fu nominato Gover-

Digitized by Google

vernator Generale ; nè potevasi scegliere l'uomo il più opportuno a far provare al Colombo tutto il peso della sua sventura. Egli arrivato a S. Domingo finì d'innasprire gli animi di tutti contro dell'Ammiraglio ; e questo grand'uomo pochi anni prima accolto in Ispagna con solenne trionfo si vide allora carico di catene, e posto su una nave per esser condotto a render ragione di se medesimo alla Corte. Ferdinando e Isabella udirono con isdegno, che fosse stato trattato sì indegnamente un uomo, a cui ben sapevano di quanto essi erano debitori. Appena fu giunto in Ispagna, che tosto ordinarono ch'ei fosse lasciato libero, e quasi a sollievo degli oltraggi sofferti gli fecer contare mille scudi d'oro ; l'accolsero poscia amorevolmente, dichiararon nullo tutto ciò, che contro di lui si era fatto, e gli promisero la dovuta soddisfazione. E Isabella avea veramente ripresi gli antichi sentimenti di stima per l'Ammiraglio. Ma questi si avvide, che il Re non gli era favorevole ugualmente. Ei si ristrinse dunque a chiedere, che gli fosse permesso di fare un quarto viaggio, e di continuare le sue scoperte, e l'ottenne ; benchè anche in questa occasione il mal talento de' suoi nemici attraversasse per lungo tempo l'esecuzione de' Reali comandi.

XVII. Quest'ultimo viaggio, a cui diede cominciamento a' 9. di Maggio del 1502., e il cui principal frutto fu la scoperta della Martinica, riuscì esso pure al Colombo pieno di amarezze e di traversie per l'implacabil furore de' suoi nemici, che non cessavano di valersi d'ogni occasione per travagliarlo. Ma io non posso allungarmi a narrarne più stesamente le diverse vicende. Niuna cosa però gli recò sì grave cordoglio, quanto la nuova, che ebbe tornando in Ispagna sulla fine del 1504., cioè che la Reina Isabella avea poco innanzi finito di vivere. Principessa degna veramente di quegli elogj, di cui e in vita e in morte fu onorata, e a cui lode dee dirsi principalmente, che di niuna cosa mostravasi più sollecita, quanto che si usasse delle più dolci maniere cogli Indiani, di che volle lasciare espressa memoria nel suo medesimo testamento. Il Colombo conobbe tosto, quanto questa perdita gli fosse funesta, perciocchè sapeva, che il Re Ferdinando non avea per lui i sentimenti medesimi della Reina. Ne fu accolto ciò non ostante con testimonianze d'onore, e a varie memorie, che il Colombo gli porse, rappresentandogli gli importanti servigi, che renduti avea alla Corona, e gli indegni tratramenti, che avea sofferti, rispose il Re con termini generali, esortandolo a sperare ogni cosa dalla Reale benificenza. Ma fra molto ei gli fece propor-

Digitized by Google

porre di rinunciare a tutti i ſuoi privilegj, offrendogli in ricompenſa alcune terre, e qualche penſione. Queſto colpo finì di abbattere il Colombo logoro già non tanto dagli anni, quanto dalle fatiche ſofferte, e da' travagli avutine in ricompenſa. Memorabile eſempio dell'incoſtanza del favor popolare, e dell'irritabilità delle umane grandezze, queſto grand'uomo ſi vide ſul finir de' ſuoi giorni, per uſare la rifleſſione di uno Storico Spagnuolo (1), abbandonato da ogni ſoccorſo, e privo di beni, mentre la Caſtiglia andavaſi ogni giorno più arricchendo pe' teſori, ch'ei le avea additati. Pochi meſi ei ſopravviſſe a tale ſventura, e diſpoſtoſi alla morte con quella Criſtiana pietà, che in tutto il corſo di ſua vita avealo accompagnato, finì di vivere a' 20. di Maggio del 1505. in età di 65. anni. Uomo, che nato di baſſa ſtirpe, ſembrò fatto dalla natura alle più ardue impreſe: così in lui congiungevaſi prontezza e forza d'ingegno, coſtanza d'animo, deſtrezza ne' più pericoloſi cimenti, maeſtà inſieme e gentilezza di tratto, moderazion negli onori, e tutti in ſomma que' pregi, che forman l'Eroe. L'unica taccia, che in lui venne notata, fu una ſeverità talvolta eccefſiva nel mantenere la diſciplina tra' ſuoi, e nel tenere in freno o nel punire gli Indiani; difetto, in cui egli cadde probabilmente, perchè gli parve, che foſſe queſto l'unico mezzo a riuſcire ne' ſuoi diſegni a vantaggio della Caſtiglia. Avea egli ancora coltivate le Scienze, e principalmente la Nautica, e l'Aſtronomia; anzi lo Storico Oviedo da noi mentovato in addietro racconta, ch'ei ſi era formato una bella Biblioteca. Il Re Ferdinando parve, che ſi doleſſe di non averlo ben conoſciuto; gli fece render ſolenni onori, e innalzare un onorevol ſepolcro; confermò a' figli gli onori, di cui avea goduto il padre; e Don Diego il primogenito ottenne l'anno 1508. di eſſer rimeſſo in tutte le cariche, che con diritto ereditario erano ſtate già concedute a Criſtoforo; i cui fratelli ancora viſſero poi ſempre onorati e diſtinti, come a' meriti loro, e del loro fratello ſi conveniva.

XVIII. Mentre il Colombo fra sì diverſe vicende continuava la ſcoperta del nuovo Mondo, un altro Italiano ſi accinſe alla medeſima impreſa, ed ebbe la ſorte di dare a quel vaſtiſſimo Continente il ſuo proprio nome, cioè Amerigo Veſpucci. La vita di queſto celebre Navigatore è ſtata eruditamente ſcritta dal Ch. Signor Canonico Bandini (2), il quale dopo aver moſtrato, che la nobil famiglia, da cui egli nacque, era orionda da Peretola preſſo

(1) Herrera l. VI. c. XV.

(2) Vita e Lettere d'Amer. Veſpucci 1745.

Digitized by Google

ſo Firenze, rammenta gli uomini illuſtri o per dignità, o per lettere dalla medeſima uſciti, e fra gli altri quel Giorgio Antonio Veſpucci, Zio paterno di Amerigo, prima Propoſto della Cattedral di Firenze, poſcia Religioſo Domenicano in S. Marco, grande amico di Marſilio Ficino (1), e uomo aſſai dotto anche nel Greco, e le notizie, che quì ce ne dà il ſoprallodato Scrittore con quelle prodotte dall'Ab. Mehus (2), poſſon ſervire di ſupplemento al poco, che ne hanno detto i PP. Quetif, ed Echard (3). Amerigo era figliuol di Anaſtagio Veſpucci, e di Liſabetta Mini, e nacque a' 9. di Marzo del 1451. Ammaeſtrato negli ſtudj dal ſuddetto ſuo Zio, ſi avanzò in eſſi felicemente, come afferma lo Scrittor della vita. Nondimeno una lettera, ch'ei ce ne dà in pruova, ſcritta a ſuo padre a' 18. di Ottobre del 1476., cioè quando Amerigo era già nel venteſimoſeſto anno di ſua età, non ci dà grande idea nè del progreſſo, che aveſſe fatto a' maggiori ſtudj, nè di eleganza di ſtile acquiſtata con quello della Gramatica; perciocchè ei dice di ſe medeſimo, ch'ei non ardiva di ſcriver lettere Latine ſenza il Maeſtro, e che occupavaſi nel ricopiare le regole e i Latini: *Quo abſente nondum audeo Latinas ad vos literas dare; vernacula vero lingua nonnihil erubeſco. Fui præterea in exſcribendis regulis ac Latinis, ut ita loquar, occupatus, ut in reditu vobis oſtendere valeam libellum, in quo illa ex veſtra ſententia colliguntur.* Verſo l'anno 1490. fu Amerigo inviato da Naſtagio ſuo padre a eſecitare la mercatura in Iſpagna. Il Canonico Bandini però crede, ch'egli prima di queſto viaggio molti ne aveſſe fatti per mare affin di addeſtrarſi alla ſcoperta del nuovo Mondo. Ei ne adduce per pruova il Poema, intitolato l'America, di Girolamo Bartolommei, in cui introduce Amerigo a narrare al Re d'Etiopia i viaggi, ch'ei fatti avea nell'Inghilterra, e nell'Irlanda tentando ancora di avanzarſi più oltre, finchè il mare agghiacciato nol coſtrinſe a volgere addietro. Ma a dir vero io bramerei, che a pruova di tali viaggi ſi poteſſe addurre autorità più valevole di quella di uno Scrittore viſſuto alla metà del ſecolo XVII., e, ciò che è più, di un Poeta. Recatoſi dunque Amerigo a Siviglia, mentre ivi ſi trattiene occupandoſi nella mercatura, udì parlare dell'Iſole dal Colombo ſcoperte, e invoglioſſi egli pure di entrare a parte di quella gloria, a cui vedea innalzato il Colombo, e finalmente l'ottenne, venendo egli pur deſtinato dal Re Ferdinando a continuare la ſcoperta del nuovo Mondo.

XVIII. Men-

(1) V. Ficini Oper. t. I. p. 156. 731. 753. 806.
(2) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 71. &c.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 834.

Digitized by Google

XIX. Ma quì ci si offrono a esaminare due punti assai intralciati, intorno a' quali molto si è scritto da molti, ma non si è ancora accertata cosa alcuna per modo, che sia tolto ogni dubbio. Io son ben lungi dall'entrare arbitro in tai contese, e ove pure il volessi; non avrei quella copia di monumenti, che a deciderle sarebbe d'uopo. Proporrò le ragioni, che dalle diverse parti si arrecano, e dirò sinceramente, quai mi sembrino le più fondate, lasciando che ognun ne giudichi a suo talento. Due sono singolarmente le cose, delle quali si disputa. La prima, se Amerigo fosse il primo a discoprire la Terra ferma in America, ovvero se il Colombo in ciò lo prevenisse. La seconda, se veramente ei fosse Capo e Condottiere di quella flotta, che fu inviata in America, o non anzi semplice passaggero salitovi spontaneamente. E quanto alla prima, il Signor Canonico Bandini afferma (1), *che il Colombo non si dilungò mai dalla sua Spagnuola, Cuba, Giamaica, e da quell'altre adjacenti al Golfo Messicano, che che altri in contrario ne dicano*. Ei ne cita in pruova il detto Francesco Giuntini, che vivea verso la fine del secolo sestodecimo, e più sotto recando le testimonianze onorevoli ad Amerigo rendute da molti Scrittori (2), alcuni pochi ne adduce, che afferman lo stesso, tutti però assai lontani dall'età del Vespucci, e che non hanno trattato se non per incidenza di tale argomento. Ma che il Colombo giugnesse ancora alla scoperta del Continente, ne abbiam troppe pruove per poterne pur dubitare. Lasciamo stare la testimonianza di Ferdinando di lui figliuolo, che potrebbe parer sospetta, e quella di tutti gli Scrittori Spagnuoli, che attribuiscon tal gloria al Colombo, e rechiam solo due monumenti contemporanei, a' quali non si può dare eccezione. Il primo è Pietro Martire d'Anghiera, il quale era allora in Ispagna, e scriveva le cose, che successivamente accadevano. Egli dunque ragiona dell' approdar, che il Colombo fece nel mese di Luglio del 1498. alla terra di Paria, e dice, ch'ei la credette Terra ferma, il che però, mentre Pietro Martire così scrivea, non ancor da tutti credeasi: *Hanc*, cioè la terra di Paria, *quì postmodum accuratius utilitatis causa investigarunt Continentem esse Indicum volunt, non autem Cubam, uti Præfectus* (cioè il Colombo; e il senso di queste parole è, che il Colombo era tra quegli, che pensavano, che non già Cuba, ma la terra di Paria fosse il Continente, come è manifesto da ciò che segue) *Neque enim desunt, qui se circuisse Cubam audeant dicere*,

(1) p. 66. (2) p. 68. &c.

Digitized by Google

re. *An hæc ita sint, an invidia tanti inventi occasionem quærant in hunc virum, non dijudico: tempus loquetur, in quo verus judex invigilat: Sed quod Paria sit vel non sit, Continens, Præfectus non contendit: Continentem ipse arbitratur* (1). L'altro monumento è la relazione allor pubblicata de' viaggi del Colombo, stampata al principio del secol seguente, e da me citata altre volte, in cui si dice, che il Colombo co' suoi compagni arrivato a un gran tratto di terra, *exploratum habuere, regionem nuncupari Pariam* (2). E' dunque certissimo, che il Colombo fu alla terra di Paria, la quale si è poi conosciuto con sicurezza, che appartiene al Continente, quando Continente sia, e non Isola tutta l'America. Rimane solo a vedere, quale di questi due Italiani vi giugnesse prima, se il Colombo, o il Vespucci. Il Colombo per testimonianza di tutti non contraddetta da alcuno vi approdò nel Luglio del 1498. Il Vespucci nella sua Relazione dice di esser partito da Cadice *adì* 10. *Maggio* 1497. (3); e poscia dopo aver parlato dell'arrivo alle Canarie, soggiunge *al capo di* 37. *giorni fummo a tenere una terra che la giudicammo esser terra ferma*. Se queste date son vere, è evidente, che il Vespucci un anno innanzi al Colombo giunse in Terra ferma. Ma tutti gli Scrittori Spagnuoli seguiti da molti altri, e singolarmente dal Padre Charlevoix (4), accusano il Vespucci d'infedeltà, e dicono, ch'egli ha anticipata l'epoca del suo viaggio per arrogarsi la gloria di tale scoperta; e ch'egli non la intraprese la prima volta che nel Maggio del 1499., nel qual tempo il Vespucci racconta di essersi per la seconda volta imbarcato (5) verso le Indie Occidentali. Se queste accuse son vere, converrà dire, che il Vespucci abbia interamente supposto quel primo suo viaggio, e a lui non rimane più scampo di sorta alcua, sicchè ei non debba rimirarsi come impostore; e così di fatto il chiamano i mentovati Scrittori. Io vorrei liberarlo da taccia cotanto odiosa, ma confesso che in quel primo viaggio incontro non leggiere difficoltà. Abbiam osservato poc'anzi, che il Colombo nel 1496. era tornato dopo il secondo viaggio in Ispagna per discolparsi innanzi al Re e alla Reina de' delitti appostigli da' suoi nemici, e ch'egli sì felicemente era in ciò riuscito, che col solo mostrarsi dileguò tutte le accuse, e ricevuto alla Corte con sommo onore si diè a prepararsi a una terza navigazione, che po-

(1) Ocean. Decad. I. l. VI. ad fin.
(2) Itinerarium Portugallens. &c. p. LXV. Edit. Mediol. 1508.
(3) Vita e Lettere d'Am. Vesp. p. 6.
(4) Hist. de S. Dominguæ t. I. p. 242.
(5) L. c. p. 33.

Digitized by Google

ſcia intrapreſe nel Maggio del 1498. Era dunque il Colombo in Iſpagna, quando il Veſpucci racconta di eſſere ſtato dal Re Ferdinando mandato alla ſcoperta di nuovi paeſi nel 1497., ed egli era accetto alla Corte, e onorato del privilegio già concedutogli di Vicerè e Governator Generale di tutti i paeſi, che ſi diſcopriſſero Or che mentre egli era in quel Regno, e in sì favorevoli circoſtanze, ſi deſſe a un altro l'incarico di continuar le ſcoperte, e ch'egli ſofferiſſe tranquillamente una tale ingiuria, o che non aveſſe forza baſtevole ad impedirla, chi il potrà credere? Come mai è accaduto, che di un tal fatto niuno, fuorchè lo ſteſſo Veſpucci, ci abbia laſciata memoria? Si dirà forſe, che gli Scrittori Spagnuoli invidioſi della gloria di uno ſtraniero la involſero in un malizioſo ſilenzio? Ma il Colombo era ad eſſi ſtraniero ugualmente che il Veſpucci. Perchè dunque non diſſimularon le glorie del primo, come ſi vuole che diſſimulato abbiano quelle del ſecondo? Io deſidero, che ſi trovino tai ragioni, o tai monumenti, che giuſtifichino pienamente il Veſpucci, e che cancellino qualunque ſoſpetto, ch'egli abbia finto a capriccio quel primo ſuo viaggio. Convien però confeſſare, che ancorchè il Veſpucci innanzi al Colombo giugneſſe a ſcoprire la Terra ferma, aſſai maggior gloria deeſi nondimeno al ſecondo che al primo. Dopo avere ſcoperte le Iſole non era coſa molto difficile di giugnere al Continente. Ma l'avere colla rifleſſione e coll'ingegno accertata dapprima l'eſiſtenza del nuovo Mondo, poſcia additata la ſtrada, che tener doveaſi ad arrivarvi, e finalmente tentata con invincibil coraggio l'ardita impreſa, ella è gloria del Colombo, di cui niun altro può pretendere di entrare a parte.

XX. Non men difficile a diffinire è l'altra quiſtione, ſe foſſe il Veſpucci Condottiero di quella flotta, che fu inviata in America, o ſemplice paſſegero. Gli Scrittori Spagnuoli dopo avere ſtabilito, che ſolo nel 1499. fu il Veſpucci inviato al nuovo Mondo, raccontano, ſeguiti in ciò dal P. Charlevoix (1), e dagli Autori della Storia Generale de' Viaggi (2), che eſſendo giunta in Iſpagna la nuova della ſcoperta del Continente fatta dal Colombo nel terzo ſuo viaggio, il Veſcovo di Badajoz Miniſtro allora alla Corte di Ferdinando, e nemico del Colombo, ſi valſe di queſta occaſione per nuocergli, e che egli fece ſpedire ad Alfonſo d'Ojeda lettere patenti, ſegnate però col ſolo ſuo nome, e non con quello de' due Sovrani, colle quali ſi deſtinava l'Ojeda a inoltrarſi nella ſcoperta

(1) L. c. (2) T. XLV. p. 242.

ta del Continente, e di qualunque altro paese, con che venivasi a sminuire l'autorità del Colombo, il quale essendo allora in S. Domingo non poteva sapere ciò che contro di lui si tramava in Ispagna. Aggiungono essi, che l'Ojeda prese a suo primo piloto Giovanni de la Cosa Biscaino; e che Amerigo Vespucci s'interessò in questo armamento, e salì egli ancor sulle navi. Quindi tutta la condotta di questa navigavione da essi si attriubisce all'Ojeda, e al la Cosa, e del Vespucci non parlano se non come di un semplice passeggero, il quale poscia si usurpò tutta la gloria di quella navigazione, e delle scoperte in essa fatte. Al contrario i difensor del Vespucci a lui ne danno tutto l'onore. Lo stesso Vespucci però, a dir vero, nelle sue relazioni parla di se medesimo con molta moderazione. Nella compendiosa relazion de' suoi viaggi trattando del primo dice: *Il Re Don Ferrando di Castiglia avendo a mandare quattro navi a discoprire nuove terre verso l'Occidente, fui eletto per sua Altezza, ch'io fossi in essa flotta per ajutare a discoprire* (1); e quindi così in questo, come nel secondo viaggio parla comunemente nel numero del più: *andammo, approdammo &c.* sfuggendo quasi di essere considerato come il solo arbitro e direttor di quel viaggio. Solo nella lettera, in cui a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici descrive particolarmente il secondo suo viaggio, pare che se ne faccia principal Condottiero: *per commissione dell' Altezza di questi Re di Spagna mi partii con due caravelle a' XVIII. di Maggio del 1499. per andare ad iscoprire &c.* (2). Ma in niun luogo ei fa menzione nè dell'Ojeda nè del la Cosa, come sembra che un sincero Scrittore avrebbe dovuto. Che dobbiam dunque noi credere in sì grande diversità di racconti? A me par verisimile, che il Vespucci non fosse nella navigazione, che semplice passeggero, e interessato nell' armamento e nel traffico; ma che la perizia per que' tempi non ordinaria che egli avea nell'Astronomia, come le sue relazioni medesime ci manifestano, lo rendessero utile al Capitano e a' Nocchieri, e che perciò salisse a molta stima tra essi. Ciò mi si rende probabile in primo luogo dalla maniera, con cui parla di lui Pietro Martire d'Angheria, il quale non lo nomina tra gli scopritor dell'America, ma come uomo perito nell'Astronomia, e nella Cosmografia, e ne rammenta soltanto i viaggi fatti per ordine del Re di Portogallo, de' quali diremo tra poco. In secondo luogo io rifletto, che, come narrasi dagli Autori della Storia de' Viaggi sull' autorità dell'Herrera (3); l'anno 1507. fu il Vespucci destinato a

(1) L. c. p. 6. (2) Ib. p. 63. (3) L. c. p. 412.

Digitized by Google

riſiedere in Siviglia, affin di ſegnare le ſtrade, che tener doveanſi nel navigare, e che ebbe l'onorevol titolo di Piloto maggiore, col diritto di chiamare ad eſame tutti i Piloti, e con una annuale penſione di ſettanta cinque mila Maravedis (piccola moneta, che corriſponde a un di preſſo a ſette denari Veneti) : titoli e premj ſufficienti a un uomo eccellente nella ſcienza della navigazione, ma troppo inferiori al merito di chi foſſe ſtato Condottier di una flotta, e ſcuopritore del Continente del nuovo Mondo. Ma l'impiego dato al Veſpucci gli diede occaſione di rendere il ſuo nome immortale coll' applicarlo alle provincie nuovamente ſcoperte. Perciocchè dovendo egli diſegnar le carte per navigare, cominciò a indicar que' paeſi col proprio ſuo nome chiamandogli America ; e queſto nome uſato da' naviganti e da' nocchieri divenne poi univerſale. Gli Spagnuoli ſi lamentaron poſcia di queſta impoſizione di nome, *ma i loro lamenti*, dicono i ſopraccitati Scrittori della Storia de' Viaggi (2), *non hanno impedito, che il nuovo Mondo non abbia preſo un tal nome, e checchè voglia dirſi de' diritti, che a ciò aveſſe Amerigo, egli è omai troppo tardi per combatterli dopo un sì lungo poſſeſſo.*

XXI. Così eſaminata l'Epoca, e il fine de' viaggi del Veſpucci, rimane a dir brevemente delle relazioni ch'egli ſteſſo ce ne ha date. Nelle antiche Raccolte de' Viaggi da noi mentovate più volte altro non ſi ha del Veſpucci, che la relazione del terzo viaggio da lui fatto l'anno 1501. a nome del Re di Portogallo; poſcia ſi pubblicò il compendio da lui ſcritto di tutte quattro le ſue navigazioni, il quale prima che dal Ramuſio fu dato in luce da Simone Grineo nel ſuo *Novus Orbis* ſtampato in Baſilea nel 1537. Finalmente il Can. Bandini avendo trovati gli originali Italiani di tutte cotai Relazioni, ne ha fatto dono al pubblico, come ſopra ſi è accennato. Eſſe ſono in primo luogo il compendio de' quattro ſuoi viaggi, da lui eſteſo in una lettera, che l'erudito Editore crede indirizza a Pietro Soderini, benchè comunemente le ſi vegga premeſſo il nome di Renato Re di Geruſalemme e di Sicilia, e Duca di Lorena. Siegue a queſto la lettera del Veſpucci, non mai pubblicata in addietro, a Lorenzo di Pier Franceſco de' Medici (che dee diſtinguerſi da Lorenzo il Magnifico), in cui racconta il ſecondo ſuo viaggio del 1499. Dopo eſſa viene la Relazione del viaggio di Vaſco Gama all'Indie Orientali del 1497. già pubblicata altre volte, ma ſenza conoſcere ch'ella era opera d'Amerigo, come ha oſſervato il Can. Bandini. Finalmente ſi aggiugne la poc'an-

(1) L. c. p. 256.

Digitized by Google

c'anzi accennata Relazione del terzo viaggio, che il dotto Editore crede indirizzata allo ſteſſo Lorenzo di Pier Franceſco de' Medici, e non a Pietro Soderini, come ſi era ſempre penſato. I primi due viaggi, cioè quello aſſai controverſo del 1497., e quello del 1499. contengono la ſpedizione al Continente dell'America, cioè alla provincia di Paria, e alle altre ad eſſa vicine, che dal Veſpucci deſcrivonſi. Nel ſecondo racconta, che eſſendo giunto *all'iſola d'Antiglia.... paſsò molti pericoli e travagli con li medeſimi Criſtiani, che in queſt'Iſola ſtavano col Colombo, credo per invidia, che per non eſſere proliſſo gli laſcio di raccontare* (1). Parole, che indican nel Veſpucci qualche ſentimento di geloſia contro il primo diſcopritore del nuovo Mondo. Ma gli Scrittori Spagnuoli raccontano ſteſamente ciò che allora avvenne, e de' diſſapori che nacquero tra l'Ojeda e 'l Colombo (giacchè del Veſpucci appena eſſi fanno parola) e incolpano il primo, che volle uſare d'autorità in quelle provincie, le quali interamente dipendevano dal ſecondo. Tralle due relazioni del ſecondo viaggio vi ha qualche diverſità nel racconto; ma forſe o nell'una o nell'altra ſon corſi errori per negligenza de' copiſti. Ciò che più in eſſe diſpiace ſi è, che il Veſpucci comunemente non nomina i luoghi da lui veduti, ſe non col general nome di porto, d'iſola ec., il che rende queſte Relazioni aſſai men vantaggioſe alla Geografia, che non ſarebbono, ſe l'Autore ſegnaſſe più diſtintamente i luoghi, de' quali ragiona.

XXII. I due altri viaggi furon dal Veſpucci intrapreſi pel Re di Portogallo. Perciocchè racconta egli ſteſſo (2), che ſtando egli in Siviglia, il Re Manuello mandò replicatamente invitandolo alla ſua Corte, e ch'egli finalmente ſi laſciò indurre a ſecondarne le iſtanze, e partito ſegretamente dalla ſteſſa Città giunſe a Lisbona, e fu da quel Re deſtinato ad andar con tre navi alla ſcoperta di nuove Provincie. Narra poſcia i ſucceſſi di queſta navigazione intrapreſa nel Maggio del 1501., e il cui eſito, ſecondo lui, fu la ſcoperta del Braſile; provincia, che benchè da lui non ſi nomini, è però chiaramente eſpreſſa coll'indicarne che fa la ſituazione cinque gradi di là dalla linea Equinoziale verſo il Sud. Ma quì ancora nuovi avverſarj ſollevanſi contro il Veſpucci. Gli Scrittori Spagnuoli, e ſingolarmente l'Herrera ſeguito dagli Autori della Storia de' Viaggi (3), ci dicono, che nel tempo, in cui il Veſpucci finge d'aver navigato al Braſile, egli era coll'Ojeda al Golfo di Uraba oſſia di Darien, e queſta per eſſi è la ſeconda navigazion di

(1) L. c. p. 45. (2) Ib. p. 46. (3) T. XLV. p. 324. t. LIV. p. 6.

Digitized by Google

di Amerigo ſulle navi Spagnuole. Per altra parte gli Scrittor Portogheſi ſoſtengono, che il primo ſcopritor del Braſile fu il loro Pietro Alvarez de Cabral nel 1500. Fra tanta contrarietà di racconti, niun de' quali confermaſi con autentici documenti, è difficile l'accertare, qual ſi debba aver per ſicuro. Che il Veſpucci navigaſſe all' America Meridionale per commiſſione del Re di Portogallo, è certo per teſtimonianza di Pietro Martire d' Anghiera Scrittore contemporaneo, e verſatiſſimo in tali materie. Egli parlando di alcune carte da navigare da lui vedute dice: *quarum una a Portugalenſibus depicta erat, in qua manum dicitur impoſuiſſe Americus Veſpucius Florentinus vir in hac arte peritus, qui ad antarcticum & ipſe auſpiciis & ſtipendio Portugalenſium ultra lineam æquinoctialem plures gradus adnavigavit* (1). Ma ch' ei veramente foſſe il primo a ſcoprire il Braſile, non parmi, che poſſa con certezza affermarſi. Il quarto viaggio di Amerigo fu men felice; perciocchè poſtoſi in mare a' 10. di Maggio del 1503. per navigare all' Indie Orientali fu ſpinto di nuovo al Braſile, e approdò alla Baja di tutti i Santi, alla quale dice, che ſi poſe allora quel nome, e tornò poſcia a Lisbona a' 18. di Giugno del 1504. Convien credere, che dopo queſti due viaggi fatti pel Re di Portogallo, la Corte di Spagna il voleſſe un' altra volta a' ſuoi ſervigj, come da ciò, che poc' anzi ſi è detto, è manifeſto. Anzi ſe è vero ciò che narra Giovanni Lopez di Pintho citato dal Canonico Bandini (2), cioè ch' ei moriſſe l'anno 1516. e foſſe ſepolto nell' Iſole Terzere mentre intraprendeva un altro viaggio, egli è evidente, che fu di nuovo deſtinato a fare altre ſcoperte. Io deſidero, che ſi ſcuoprano un giorno tai monumenti, che mettano in chiaro più che non ſi è potuto finora, la vita di queſto celebre Fiorentino, che forſe è ſtato troppo lodato da alcuni, e troppo da altri biaſimato. Altre notizie appartenenti a lui, e a qualche altra opera, che ſembra ch' egli aveſſe compoſta, ma di cui nulla ci è giunto, e a un ſuo nipote erede di Amerigo nella ſcienza di navigare, e viaggiatore eſſo pure, ſi poſſon vedere nell' erudito e più volte citato libro del Canonico Bandini.

XXIII. Col Colombo e col Veſpucci gareggiò a' tempi medeſimi nell' ardire e nella ſcienza del navigare un Veneziano, cioè Giovanni Cabotto, il quale prima di ogni altro ardì di tentare il paſſaggio pel Mare del Nord all' Indie Orientali. Era egli di profeſſion mercatante, e per cagione di traffico era paſſato nell' Inghil-

(1) Ocean. Decad. Contin. L. X. imit. (2) L. c. p. 63.

Digitized by Google

ghilterra insieme con suo figliuol Sebastiano. Ivi egli concepì il pensiero di tentare il sopraccennato passaggio, e propostolo al Re Arrigo VII. ne ebbe il consenso. Le lettere patenti spedite a tal fine da quel Sovrano l'anno 1496. si hanno nella Raccolta de' Viaggi dell'Hackluyt (1), e negli Atti pubblici d'Inghilterra del Rymer (2); ed esse sono indirizzate *Joanni Cabotto Civi Venetiarum, ac Lodovico, Sebastiano, & Sancto ejus filiis*. Gli Autori della Storia Generale de' Viaggi recano qualche ragione per dubitare (3), che questo viaggio non si conducesse ad effetto, che più anni appresso; e par che inclinino a credere, che esso non seguisse, che verso il 1516., benchè poi altrove si contraddicano, e lo fissino senza mostrarne alcun dubbio al 1497. (4). Ma se essi avessero riflettuto al passo di Pietro Martire d'Anghiera, in cui ragiona di Sebastiano, avrebbero conosciuto, che certamente esso avvenne molti anni prima. Egli avea continuamente in sua casa, mentre si tratteneva in Ispagna, Sebastiano Cabotto, e dice che questi era stato chiamato dall'Inghilterra alla Corte de' Re Cattolici dopo la morte di Arrigo VII. *Familiarem habeo domi Cabottum ipsum & contubernalem interdum. Vocatus namque ex Britannia a Rege nostro Catholico post Henrici majoris Britanniæ Regis mortem concurialis noster est* (5). Or ognun sa che Arrigo VII. morì nel 1509. Ma noi abbiam monumenti, con cui decidere quando seguisse tal viaggio. Convien prima riflettere, che nè il Cabotto ce ne ha lasciata relazione di sorta alcuna, nè abbiamo verun distinto racconto di esso negli Scrittor di que' tempi. Ma molti lumi intorno ad esso possiam raccogliere primieramente dal sopraddetto passo di Pietro Martire; inoltre da un erudito discorso, che il Ramusio racconta di aver udito in una Villa del celebre Fracastoro *da un Gentil huomo Mantovano grandissimo philosofo & Matematico* (6), il quale in Siviglia conversato avea col Cabotto, e finalmente dalla Storia di Arrigo VII. Re d'Inghilterra scritta da Francesco Bacone da Verulamio (7), scrittore, che, benchè lontan da que' tempi, era nondimeno uom troppo dotto per non attingerne le notizie, che a' fonti sicuri. Or tutti questi Scrittori attribuiscono la navigazione alle parti Settentrionali non a Giovanni, ma a Sebastiano Cabotto. Anzi il Gentiluom Mantovano narrando il discorso, che quegli gli tenne, gli fa dire, che Giovanni suo padre morì nel tempo medesimo, in cui

(1) P. 3 &c.
(2) Vol. XII. p. 595.
(3) T. XLV. p. 279.
(4) T. LVII. p. 256.
(5) Ocean. Dec. III. l. VII.
(6) Viaggi t. I. p. 374. Ed. Ven. 1606.
(7) Oper. vol. V. p. 229. Edit. Amstelod. 1695.

Digitized by Google

cui giunse l'avviso, che il Colombo *avea scoperta la costa dell'Indie.* Convien dire perciò, che Giovanni morisse poco dopo la spedizione delle sopraccennate patenti, e che Sebastiano si accingesse solo a quel viaggio. Il Gentiluomo medesimo, e Pietro Martire ancora ci assicurano, che Sebastiano era nato in Venezia, e non già in Inghilterra, come hanno scritto gli Autori della Storia de' Viaggi (1), e che quasi fanciullo, già appresi i primi elementi delle Scienze, era stato condotto a quell'Isola. Il viaggio allo scoprimento di nuovi paesi, come racconta ei medesimo presso il Gentiluomo Mantovano, seguì nella state dello stesso anno 1496., e il Re Arrigo armò a tal fine due caravelle; nel che però vi ha qualche diversità di racconto negli altri Scrittori, perciocchè Pietro Martire dice, che Sebastiano armò a sue proprie spese due navi: Bacone narra, che una nave fu armata dal Re, e che ad essa tre piccioli legni aggiunsero alcuni Mercatanti di Londra carichi di lor mercanzie. Ma di troppo poco momento sono cotai differenze per trattenerci a disputarne.

XXIV. Anche nel descrivere il viaggio di Sebastiano non son del tutto tra lor concordi i suddetti Scrittori. Bacone afferma, citando la relazione, che ne diede al suo ritorno lo stesso Cabotto, il quale mostrava ancora la carta della sua navigazione, che andando tra Settentrione e Ponente costeggiò il lato Boreale della terra di Labrador fino all'altezza di sessanta sette gradi e mezzo, trovando sempre il mar libero ed aperto; ma perchè, e per qual via tornasse, nol dice. Il Gentiluom Mantovano fa dire al Cabotto, che fece vela verso Maestro, pensando di non trovar terra fino al Catay, e di là volgere all'Indie Orientali, ma che giunto fino a' 56. gradi, e avvedendosi che la costa piegava sempre verso Levante, diede addietro, e piegando verso la linea Equinoziale costeggiò il paese, che fu poi detto Florida, sempre colla speranza di ritrovare il passaggio all'Indie Orientali, finchè la mancanza de' viveri nol costrinse a tornarsene in Inghilterra. Queste due relazioni non hanno altra diversità tra loro, che nel numero de' gradi, a cui giunse il Cabotto, nel che può essere corso errore o nell'una, o nell'altra. Pietro Martire finalmente racconta, e dice egli pure di averlo udito dal medesimo Sebastiano, che si avanzò tanto verso Settentrione, che ebbe più giorni continui senza notte; ma che avendo trovato il mare ingombro di immense moli di ghiaccio, benchè questo in terra fosse disciolto, fu costretto a vol-

(1) T. LVII. p. 257.

Digitized by Google

volgere addietro per tornarsene in Occidente ; che nondimeno veleggiò verso Mezzo giorno fino a trovarsi quasi allo stesso grado di latitudine , in cui è lo stretto di Gibilterra , e verso Occidente s' innoltrò fino a trovarsi quasi allo stesso grado di longitudine , in cui è l' Isola di Cuba . La qual descrizione se si esamini sulle carte Geografiche si vedrà che concorda con quella del Gentiluom Mantovano . Solo quì fassi menzione del mare agghiacciato , di cui nell' altra non si fa motto ; anzi Bacone afferma , che trovollo sempre del tutto libero . Ma forse in questo potè Bacone prendere errore . E il Gentiluom Mantovano se adduce per ragione del dare addietro che fece il Cabotto la direzion della Costa diversa da quella ch'egli avrebbe voluto , non nega che vi si trovassero ancor de' ghiacci , e che questi uniti alle altre ragioni lo costringessero al ritorno . Comunque fosse , il Cabotto tornò in Inghilterra afflitto al certo per l' inutile tentativo ; ma pien di speranza d' intraprenderlo un' altra volta con più felice successo . Ma le guerre , da cui allora trovò quel Regno sconvolto , non permisero che i suoi desiderj fossero condotti ad effetto , e chiamato , come si è detto , in Ispagna dopo la morte di Arrigo VII. , ivi a nuovi viaggi fu destinato , de' quali parleremo nel secol seguente , a cui appartengono . Il Ch. Foscarini afferma (1) , che a lui si dee la gloria di avere prima d'ogni altro osservata la variazion della bussola . Ma ei si riserva a parlar di ciò nel quinto libro della sua Storia , il quale non è uscito alla luce . E noi perciò siamo privi de' molti lumi , che su quest' argomento avrebb' egli sparsi colla usata sua erudizione . Io so , che alcuni concedono quest' onore al Cabotto , ma altri ancor gliel contrastano , nè a me è riuscito di trovare tai monumenti , per cui possa affermarlo con sicurezza . Ma ancorchè non gli si dovesse tal lode , non poco onore ha accresciuto il Cabotto al nome Italiano coll' ardito suo tentativo ; e sarà sempre gloria immortal dell' Italia , che da essa sian usciti coloro , che non poco hanno giovato allo scoprimento della via marittima all' Indie Orientali , da essa i primi ritrovatori del Mondo nuovo , il quale ancora da un Italiano ha preso il nome , da essa per ultimo il primo autore dell' animoso e tante volte tentato progetto di penetrare nell'estremità dell' Asia pel mare del Settentrione (*) .

(*) Una delle più valide pruove per concedere a Sebastiano Cabotto la gloria di essere stato il primo a scoprir la declinazione dell' ago calamitato , è la

(1) Letter. Venez. p. 439.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

Scienze.

CAPO I.

Studj Sacri.

I. LE Scuole Teologiche in quasi tutte le Università Italiane introdotte verso la fine del secolo precedente, e i dotti Professori, che venivano ad esse invitati, come risvegliarono tra noi maggior fervore nel coltivar quelli studj, così furon cagione, che gli Italiani non fosser più costretti per essi ad uscire dalla lor patria. Pareva ne' secoli addietro, che non potesse esser Teologo varoloso chi non ne avesse presa la Laurea nell' Università di Parigi; e quindi era l'affollato concorso che ad essa faceasi da ogni parte d'Italia, e da ogni ordine di persone. Avveniva inoltre sovente, che molti Italiani dopo aver frequentate come Scolari quelle celebri scuole, dal loro ingegno, e dall'indefesso loro studio erano sollevati a insegnare da quelle medesime Cattedre; e abbiam in fatti osservato, che i più illustri Professori dell'Università di Parigi furono comunemente Italiani. Ma dappoichè nelle Scuole ancora d'Italia si potè ottenere l'onore della Teologica Laurea, appena troviamo chi si recasse altrove per conseguirlo. E noi vedrem bensì alcuni nel corso di questo secolo tenere scuola di belle Lettere nell' Università di Parigi, e gittarvi i primi semi di quel buon gusto, che vi allignò poscia cotanto felicemente; ma non troveremo alcuno, che in questi tempi vi fosse Professore di Teologia. Al contrario in Italia grande era la copia de' Teologi; e oltre i Professori, ne erano nelle più colte Città assai numerosi Collegj. E ci basti l'osservare per pruova quel di Firenze. Negli Atti del Concilio di Pisa pubblicati dal P. Martene (1) leg-

la testimonianza di Livio Sanuto, il quale afferma di aver ciò udito da Guido Giannetti da Fano, che era presso il Re d'Inghilterra, quando il Cabotto gli diè avviso della scoperta, che fatta avea (2).

(1) Collect. Amplis. Vol. VII. p. 1094.

(2) Geografia l. I. p. 2.

Digitized by Google

leggiamo, che essendosi consultata fralle altre Università quella di Firenze intorno alla deposizione, che si meditava, e che di fatto seguì, de' due Pretendenti al Papato Gregorio XII. e Benedetto XIII. eransi in quella Città radunati cento ventisei Dottori, i quali concordemente deciso aveano, doversi venire alla detta deposizione. Il qual numero di Dottori, che tutti esser doveano Teologi o Canonisti, ci fa vedere, con quanto fervore si coltivassero allora in Firenze cotali studj.

II. Benchè però fosse in Italia sì grande il numero de' Teologi, ci convien confessare, che le opere Teologiche in questo secolo pubblicate, non furono nè in valore, nè in copia ad esso corrispondenti. E io credo, che la principal ragione ne fosse l'universale entusiasmo, che allora era in queste nostre provincie per lo studio dell'amena Letteratura. Le Lingue Greca e Latina, e gli Autori classici di amendue, erano a que' tempi l'oggetto delle ricerche e degli studj di tutti coloro, che voleano ottener nome d'uomini dotti. E se pure ad alcuni piacevano più gravi studj, la Filosofia Platonica e l'Aristotelica, e la Civile, e la Sacra Giurisprudenza, parean loro più opportune, che non le quistioni Teologiche, ad acquistare gran fama. Non mancaron nondimeno all'Italia illustri Scrittori anche in questa materia, e io ne potrei schierare innanzi un gran numero, se mi fossi prefisso di fare un'esatta Biblioteca di tutti coloro, che ci lasciarono qualche libro di argomento Teologico. Ma già mi son dichiarato più volte, che non intendo di ragionare se non de' più celebri, e sol quanto basta a dare una giusta idea dello stato, in cui eran cotali studj in Italia. E mi sia lecito il cominciare da uno, che benchè non fosse Italiano di nascita, all'Italia però dovette gli eccelsi gradi di onore, a cui coll'indefesso studio pervenne, e all'Italia singolarmente ne fece provare i frutti, cioè dal Pontefice Alessandro V., detto prima Pietro Filargo da Candia (*).

(*) L'Elogio che qui ho fatto del Pontefice Alessandro V. Greco di nascita, ma venuto giovinetto in Italia, e vissuto quasi sempre tra noi, ha data occasione al Sig. Ab. Lampillas (P. II. t. I. p. 97. &c.) di rimproverarmi, che per somigliante ragione io dovea nella mia Storia dar luogo al Card. Giovanni Torquemada, o Turrecremata, che fu chiamato a Roma in età di oltre a quarant'anni, al Card. Antonio Cerdano, e al Card. Giovanni Carvaial, e ad alcuni altri, che in età avanzata vennero in Italia, e sopra tutti al grande, secondo lui, Alfonso Tostato, che vi fu per pochissimo tempo. Ognuno vede la forza dell'argomento, a cui io non ho che rispondere.

Digitized by Google

III. Ch'ei fosse Greco, e natio dell'Isola di Candia, ella è opinion sì comune a tutti gli Scrittor di que'tempi, ch'io non veggo come ne possa nascere dubbio. Matteo Ronto Monaco Olivetano, che ne scrisse la vita pubblicata non ha molti anni in Lucca (1), gli Autori anonimi delle due vite dello stesso Pontefice, date in luce dal Muratori (2), Uberto Decembrio in una sua lettera inedita citata dall'Argelati (3), Giovanni Manziani famigliare del Duca Giangaleazzo Visconti in una lettera a Ricciardo Villani, pubblicata dall'Ab. Lazeri (4), l'antica Cronacha de'Vescovi di Piacenza (5), il Poema di Pietro Brivio a lui indirizzato, e i cui primi versi sono usciti alla luce per opera dell'eruditissimo Sassi (6), Giorgo Stella (7), Jacopo Zeno (8), Mariano Sanudo (9), e mille altri monumenti e Scrittori contemporanei tutti ci assicurano, ch'egli era natio di quell'Isola, il che ancora è stato più recentemente provato con altri chiarissimi documenti dall'eruditissimo Senatore Flaminio Cornaro (10), Il Cotta ha fatto ogni sforzo per farlo credere oriondo da Crosinallo terra del Novarese della Pieve d'Omegna, ma nato in Candia luogo della Diocesi di Vercelli (11), e ha avuta la sorte di avere alcuni seguaci. Io non ho tempo di confutare ciò ch'egli assai lungamente va dicendo su questo argomento. Ma basti il dire, che la maggior parte degli autori da lui citati son troppo moderni in confronto a quelli, ch'io ho di sopra accennati, e ch'ei mostra di aver fralle mani una troppo cattiva causa coll'esser costretto, mi sia lecito il dirlo liberamente, a ricorrere all'impostura. Egli afferma, che *Ambrogio da Rocca-contrata Segretario di Giovanni de Urbe, o Cò di Gallo successore di questo Pontefice nel Vescovato di Novara, emendò nel* 1404. *un opuscolo di Pietro Azario intitolato*, Canapicium, *ove* (Galleria di Minerva T. II. p. 402.) *scrisse di questa maniera: Candia, castrum & natale solum Fr. Petri ex Ordine Minorum*. Un tal testimonio potrebbe essere di molto peso. Ma esso è una mera finzione del Cotta, e il Roccacontrata non è altri, che il Cotta medesimo, il quale con libertà a uom dotto e saggio non convenevole aggiunse quelle ed altre parole al Codice dell'Azario, che da lui medesimo fu pubblicato. Così ci assicura il Muratori, che ebbe sotto gli occhi le correzioni, e le giunte dal Cotta fatte all'

(1) Miscellan. di varia Letter. t. IV. p. 257.
(2) Script. R. I. Vol. III. P. II. p. 842.
(3) Bibl. Script. Mediol. vol. I. P. II. p. 38.
(4) Miscellan. Coll. Rom. t. I. p. 209.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XVI. p. 633.
(6) Series Archiep. Mediol. vol. III. p. 836.
(7) Annal. Genuens. Script. Rer. Ital. vol. XVII. p. 1220.
(8) Vita Caroli Zeni ib. vol. XIX. p. 263.
(9) Vite de'Duchi di Ven. ib. vol. XXII. p. 341.
(10) Creta Sacr. vol. II. p. 358. &c.
(11) Museo Novarese p. 47. &c.

Digitized by Google

all'Azario (1), osservò singolarmente l'intrusione da lui fatta delle sopraccitate parole. Or un uomo, che usa di tali mezzi a difendere la sua opinione, non merita fede ancor quando produce altri simili monumenti, che non possiamo vedere; e noi perciò non gli crederemo, quando egli afferma, che lo stesso Pietro Filargo nell'Orazione fatta in lode del Duca Giangaleazzo Visconti, di cui però non recita le parole, si vanta di esser Lombardo. Lo stesso dicasi di coloro, che il fan natio di un'altra Candia nella Diocesi di Pavia, e di quei che il dicon nato in Bologna, fra'quali il Ghirardacci (2) cita un certo Giovanni Canonico, Autore contemporaneo, che in una sua Cronaca, la qual non dice ove conservisi, lasciò scritto, che Alessandro vicino a morte confessò di esser nato, benchè di bassa stirpe, in Bologna nella contrada detta di Saragozza. Ognun vede, se tali argomenti posan reggere a confronto di tanti Scrittori, e di monumenti sì chiari, quai sono i poc'anzi addotti a provarlo natio di Creta.

IV. Fatti i primi studj in patria, dicesi, ch'egli venisse ridotto a tale estremo di povertà, che fosse costretto a mendicare, e che un Religioso Francescano mossone a compassione, e scorgendo il raro talento, di cui egli era dotato, l'inducesse a prender l'abito del suo Ordine. Checchè sia di questo fatto, di cui non veggo che si adducano sicure pruove, è certo, ch'egli ancor giovinetto arrolossi tra' Francescani, e che fu inviato agli studj nell' Università di Padova. E in quel Convento di S. Antonio si conservano ancora più monumenti, che pruovano, che ivi era Pietro circa il 1357. (3). Matteo Ronto aggiugne, ch'egli studiò ancora in Bologna, e che in una di quelle due Università, ma non dice precisamente in qual delle due, fu Professore. Dalle Scuole Italiane passò il Filargo all'Università di Parigi, ove presi i consueti gradi d'onore, tenne ancor pubblica scuola, ed è perciò annoverato dal du Boulay tra' Professori di essa (4). Nel qual tempo afferma il Ronto, ch'ei compose il comento sul Maestro delle Sentenze, e che molti Libri tradusse di Greco in Latino. Di queste traduzioni niuna, ch'io sappia, si è conservata. Ma del Comento da lui fatto sul Maestro delle Sentenze si hanno Codici a penna in molte Biblioteche, che si annoverano dal C. Mazzucchelli (5). E uno fra gli altri se ne conserva in questa Biblioteca Estense, al fin del

(1) Script. Rer. Ital. vol. XVI. p. 293. 426.
(2) Storia di Bologna t. II. p. 576.
(3) V. Papad. Hist. Gym. Pat. Vol. II. p. 161.
(4) Histor. Univ. Paris. vol. V. p. 912.
(5) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 455. &c.

Digitized by Google

del qnale si vede, che esso fu composto in Parigi nel 1381. *Explicit Lectura super Sententias Magistri Petri de Candia. Ord. Minorum anno Domini* 1381. *Parisiis compilata*. Alcuni aggiungono, ch'ei passasse ancora all'Università di Oxford; ma di ciò non trovo memoria presso gli antichi Scrittori. Io non so parimenti su qual fondamento affermi il Cotta, che Giangaleazzo Visconti il chiamò a Professore di Teologia e di lingua Greca nell'Università di Pavia. E' certo però, che assai caro egli fu a quel Principe, che a lui singolarmente dovette i primi gradi d'onore, a cui fu sollevato. Parecchi furono i Vescovadi, a' quali ei venne successivamente promosso, e il Cotta gli annovera con quest'ordine: il Patriarcato di Grado, e il Vescovado di Brescia, i quali non dice in qual anno gli fossero conferiti; poi il Vescovado di Piacenza agli otto d'Ottobre dell' anno 1386., quel di Vicenza nell'Aprile del 1387. o 1388., in quest'anno medesimo quel di Novara, e nel 1402. l'Arcivescovado di Milano. Il Ronto non nomina che Novara, Pavia invece di Piacenza, e Milano. Ma quanto al Patriarcato di Grado, e al Vescovado di Brescia non veggo quai pruove ne arrechi il Cotta. Certo nella serie de' Patriarchi di Grado, e de' Visconti di Brescia presso l'Ughelli, non veggiam fatta menzione di Pietro, e nulla pure ne ritroviamo nella più esatta serie de' Vescovi Bresciani dell' eruditissimo Monsignor Gradenigo Arcivescovo d'Udine. Nè a me sembra, che abbiano alcuna forza le parole da lui usate in una sua lettera scritta, quando da Piacenza fu trasferito a Vicenza, pubblicata dal Canonico Campi (1) *non obstante nova nostra translatione*, ove credono alcuni, ch'ei vogli accennare, che un' altra traslazione era prima seguita: perciocchè a me pare, che quella voce *nova* non abbia altro significato che di *recente*. Riguardo agli altri Vescovadi la Cronologia del Cotta è conforme a' più autentici documenti, se non che la traslazione al Vescovado di Vicenza deesi certamente fissare all'anno 1488., come dopo il predetto Canonico Campi pruova il Ch. Proposto Poggiali (2). Ma a tutte queste Chiese poco potè ei compartire della pastoral sua sollecitudine, occupato sovente da Giangaleazzo in impieghi, e in ambasciate. che altrove ne richiedevano la presenza. Fralle altre cose ei fu da lui inviato all'Imperador Venceslao per averne il titolo di Duca, e il Filargo ottenne al medesimo tempo a Giangaleazzo l'onor, che bramava, e a se e a' suoi successori nel Vescovado di Novara il titolo di Principe dell'Impero, di che è stato pubblicato

(1) Stor. Eccles. di Piacenza t.III.p.306. (2) Stor. di Piacenza t. VII. p. 28. &c.

Digitized by Google

to l'Imperial Diploma da Monſignor Baſcapè (1). Intervenne ei medeſimo alla ſolenne pompa, con cui il Viſconti preſe il poſſeſſo del nuovo onore, e recitò un'orazione in lode di eſſo, che conſervaſi Manoſcritta nella Biblioteca Ambroſiana. Dal Proemio alle lettere di Uberto Decembrio indirizzato a Coluccio Salutato, e citato dal Cotta, raccoglieſi, ch'ei fu ancora mandato, non ſi ſa in qual anno, dal medeſimo Giangaleazzo ſuo ambaſciadore a' Fiorentini. Anzi Matteo Ronto aggiugne, che fu da lui deſtinato a reggere in ſuo nome la Città di Siena. L'anno 1402. promoſſo all'Arciveſcovado di Milano, fu dal Duca medeſimo, che morì alla fine di detto anno, nominato tutore de' ſuoi due figli, ch'ei laſciava in età immatura, e adoperoſſi con ſomma prudenza a ſoſtenere in que' torbidi tempi la loro autorità; al qual fine andoſſene ancora a Roma per placar l'animo del Pontefice Bonifacio IX. sdegnato contro i Viſconti. Ma in ciò non gli venne fatto di ottener quanto bramava. Innocenzo VII. ſucceduto a Bonifacio IX. ſollevò il Filargo l'anno 1404. all'onore della Sacra Porpora, e allora, come ho altrove oſſervato (2), ei laſciò il nome di Arciveſcovo di Milano, e preſe quello di Commendatario di quella Chieſa. Io non ſeppi allora ſpiegare, onde ciò avveniſſe, ma un paſſo della ſerie de' Veſcovi di Piacenza poc'anzi accennata, e pubblicata dal Muratori (3), mi ha poi fatto conoſcere, che era queſto allora l'univerſal coſtume de' Veſcovi, che venivan poſti nel numero de' Cardinali, cioè di rinunziare alla Chieſa, che finallora avevan tenuta; perciocchè ivi di Branda da Caſtiglione Veſcovo di Piacenza così ſi dice: *deinde aſſumptus eſt ad Cardinalatum, & renuntiavit Epiſcopatum, quia ſic moris erat, ut Cardinales, quam primum eligebantur, renuntiarent Epiſcopatui ſuo.*

V. De' gravi negozj, ne' quali allora fu adoperato, della ſuprema dignità di Romano Pontefice a lui conferita nel Concilio di Piſa a' 26. di Giugno del 1409., delle coſe da lui operate nel breviſſimo tempo del ſuo Pontificato parlan tutti gli Scrittori della Storia Eccleſiaſtica, e non fa d'uopo perciò ch'io mi trattenga a ragionarne. Ei morì in Bologna a' 3. di Maggio dell'anno ſeguente, e fu comune opinione, che moriſſe di veleno; coſa che allor credevaſi di leggieri, ogni qual volta vedeaſi alcuno morire più preſto, che non ſi ſarebbe penſato. Delle opere da lui compoſte ſi può vedere il Catalogo preſſo il Cotta, l'Argelati, e il C. Maz-

(1) Novaria Sacra in Petr. Philarg.
(2) Vetera Humiliat. Monum. Vol. III. pag. 47.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XVI. p. 633.

Digitized by Google

C. Mazzuchelli. Poco però se ne ha alle stampe, perciocchè oltre alcune lettere, e le Bolle da lui pubblicate nel breve suo Pontificato, non veggo che altro libro si accenni uscito alla pubblica luce, fuorchè un Trattato sull'Immacolata Concezione di Maria Vergine, che è stato stampato da Pietro d'Alva (1). Ma se non possiamo da' suoi libri conoscere, quanto egli sapesse, gli elogj, che ne fanno gli Scrittor di que' tempi, ci persuadono abbastanza, ch'ei fu tenuto in conto dell'uom più dotto, che allor vivesse. Nella poc'anzi citata serie de' Vescovi di Piacenza, si dice, che egli *fuit Vir Artium Liberalium doctissimus, in Logica subtilissimus, Philosophus excellens, in Theologia nullum suo tempore habuit parem. Scripsit super libros Sententiarum expositiones incomparabiles.* Nell' antica Cronaca Italiana di Bologna egli è detto *grandissimo Maestro in Teologia, e conventato in Parigi* (2). In una delle due vite di questo Pontefice date in luce dal Muratori, alla lode di profondo Teologo si aggiugne quella d'eloquente Oratore: *vacavit disciplinis liberalibus in studio Parisiensi, & in Sacra Pagina Doctor subtilissimus evasit, ita ut super libris Sententiarum elegantissime scriberet. Magnus sermocinator etiam ex tempore fuit, & longam ex multis auctoritatibus & sententiis orationem refertam sæpe texebat* (3). Finalmente Giovanni Manzini nella lettera sopraccitata, scritta mentre Pietro era semplice Vescovo, lo dice venuto da Candia per illustrare l'Italia, e il solo, che allor vivesse, Dottore insigne ne' sacri studj,

VI. Più altri ebbe l'Italia, che in questo secolo presero ad illustar similmente i libri del Maestro delle Sentenze. Ma non v'ha tra essi chi abbia tra' Teologi ottenuto gran nome; ed è inutile perciò l'entrare a parlarne. Se pure non vuolsi, ch'io quì ragioni di quel Jacopo da Teramo, ossia da Trani, o come altrimenti vien detto, Jacopo d'Ancarano, di cui un lunghissimo Articolo ci ha dato il Marchand nel suo Dizionario (4) non tanto pel poco conosciuto comento da lui pubblicato sul Maestro delle Sentenze, e stampato in Augusta nel 1472., quanto per un insulso libercolo, che va sotto suo nome, e che più volte è uscito alla luce col titolo *Consolatio peccatorum*, ovvero *liber de Juridica victoria Christi contra Sathanam Regem Infernorum, & de consolatione peccatorum*. Il de Bure ne cita non poche edizioni, e traduzioni in varie lingue (5), una delle quali più chiaramente spiega l'argomento del li-

(1) Monumenta Seraphica pro Immac. Concept. Jovanii 1665.
(2) Script Rer. Ital. vol. XVIII. p. 597.
(3) Ib. vol. III. P. II. p. 842.
(4) Diction. Histor. Art. de Teramo.
(5) Bibliographie Instructive: Belles Lett. t. II. p. 222. &c.

Digitized by Google

libro: *Jacobi de Ancarano, seu de Theramo, processas Luciferi Principis Demoniorum, nec non totius Infernalis Congregationis, quorum Procurator Belial contra Jhesum, Creatorem, Redemptorem, ac Salvatorem nostrum, cujus Procurator Moyses, de spolio animarum, quæ in Limbo erant, cum descendit ad Inferna coram Judice Salomone.* Il titolo abbastanza ci mostra la sciocchezza del libro, degno perciò, intorno a cui si tratteneſſe sì lungamente il Marchand, il quale afferra volentieri ogni occasione che gli si offre, d'insultare alla semplicità di alcuni Scrittori Cattolici, come se la Chiesa non fosse ella la prima a condannare cotali follie, e questo libro medesimo non fosse stato da essa proscritto. E forse ancora ciò che in esso vi ha di ridicolo, e direi quasi di empio, vi fu aggiunto da qualche maligno impostore. Certamente dovette Jacopo essere a' suoi tempi in concetto d'uom saggio al medesimo tempo e dotto, come raccoglieſi dalle dignità, a cui venne innalzato. Nato nel 1349., e fatti gli studj di Diritto Canonico in Padova, fu Canonico in patria, Arcidiacono in Aversa, Segretario de' Brevi e della Penitenzieria di Roma, Vescovo di Monopoli nel 1391., Arcivescovo di Taranto nel 1400., Vescovo di Firenze nel 1401., e finalmente Vescovo di Spoleti, e amministratore di quel Ducato per la Chiesa l'anno 1410., e morì in Polonia, ove era stato mandato da Martino V., l'anno 1417. Di tutte le quali cose si veggan le pruove insiem con altre notizie a Jacopo appartenenti nel sopraddetto Articolo del Marchand. Questi ragiona ancora di una Profezia da Jacopo inserita nel sopraccennato suo libro, della quale abusava nel Concilio di Costanza Giovanni Huss, e di altre opere di Jacopo, e fra esse di un libro intorno alla Monarchia del Romano Pontefice, di cui un Codice a penna conservasi nella Biblioteca del Capitolo di Magonza (1).

VII. I tre famosi Concilj di Costanza, di Basilea, e di Ferrara, ossia di Firenze, diedero occasione a molti Teologi di far pompa del lor sapere. In quel di Costanza fu grande singolarmente la fama del Cardinal Zabarella, che vi era stato mandato in qualità di Legato dal Pontefice Giovanni XXIII. Ma di lui già abbiamo parlato a lungo nel precedente Tomo di questa Storia. Gregorio XII. vi inviò col medesimo titolo il B. Cardinale Giovanni di Domenico Fiorentino dell'Ordine de' Predicatori, e Arcivescovo di Ragusa, uomo dottissimo a que' tempi, e di cui hanno lungamente parlato, dopo S. Antonino ed altri antichi Scrittori, i Con-

(1) Guden. Sylloge Monument. p. 365.

Digitized by Google

tinuator del Bollando (1), e poscia i PP. Quetif ed Echard (2), e io perciò ne dirò brevemente, aggiugnendo sol qualche cosa fuggita alla diligenza de' sopraddetti Scrittori. Nato di bassa stirpe verso il 1356. in Firenze ottenne a stento di essere ammesso nell'Ordine di S. Domenico, perchè pareva assai mal disposto agli studj. Ma presto fece in essi sì felici progressi, che niuno vi era che il superasse così ne' Teologici, come ne' Matematici, ne' Filosofici, e in que' del Diritto Canonico. Dopo aver corse predicando con molto zelo parecchie Città d'Italia, e dopo aver sostenute nel suo Ordine cariche luminose, fu dalla Repubblica di Firenze inviato l'anno 1406. a Roma per esortare i Cardinali a porre fine allo Scisma; e poichè fu eletto Gregorio XII. questi, che avealo già conosciuto, e ben sapeva quanto dotto e saggio uomo egli fosse, lo creò nel 1407. Arcivescovo di Ragusa, e poscia nel 1408. il dichiarò Cardinale. Questo onore conferito a Giovanni destò contro di lui l'odio e la malevolenza di molti. Gregorio XII. avea giurato non solo di rinunciar prontamente alla dignità Pontificia, ove il ben della Chiesa così richiedesse, ma anche di non creare nuovi Cardinali, finchè non avesse fine lo scisma, a condizione però che altrimenti nol consigliasse il bisogno di contrabbilanciare il partito dell'Antipapa. Quindi la suddetta creazion da lui fatta irritò gli animi de' Cardinali antichi, a' quali parve che essa non fosse necessaria, ed essi perciò non vollero in alcun modo riconoscere i nuovi, e cominciarono a ideare il Concilio di Pisa, in cui deposti i due contendenti al Papato fu eletto Alessandro V. Giovanni pensò certamente, che Gregorio avesse ragioni per dispensarsi dal giuramento, e che a se perciò fosse lecito l'accettare la proffertagli dignità, e che questa lo ponesse in dovere di sostenere le parti del Pontefice suo benefattore. Ei prese dunque a difenderlo, e perciò si videro uscire contro di lui sanguinosissimi scritti. Fra gli altri merita d'essere osservato quello, che l'Ab. Mehus dice di aver veduto (3) in un Codice della Biblioteca del Cardinal Passionei, perchè esso ci mostra, fin dove giugnesse il furor del partito, e quale al principio di questo secolo fosse ancora la comune barbarie. Essa è una lettera, che si finge scritta a Giovanni da Satana, *Regnorum Acherontis Imperatore, tenebrarum Rege, profundissimi Ditis Duce, superbiæ principe, & omnium damnatorum æterno trucidatore*; e la data di essi è espressa in queste eleganti parole: *Da-*

(1) Vol. II. Jun. ad d. X.
(2) Scriptor. Ord. Præd. Vol. I. p. 763.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 240.

Digitized by Google

Datum in horribili Civitate noſtra Ditis apud infimam partem centri terræ in horribiliſſimo palatio noſtro multitudine infinita Dæmonum præſente ſub caractere noſtri conſueti & æterni ſigilli, & furiarum noſtrarum, ad perpetuam rei memoriam. Da queſto ſaggio ſi può argomentare, qual ſia lo ſtil della Lettera. Non v'ha delitto, ch'ivi non ſi rinfacci a Giovanni, il quale viene accuſato d'ipocriſia, di luſſuria, di ſuperbia, di ſimonia, e conſiderato come l'autor principale di quello ſciſma. A queſta lettera va anneſſa la riſpoſta del Cardinal Giovanni, il quale fa riſpondere a Satana dall'Arcangelo Michele, e ben può ognuno immaginarſi, con qual forza un sì valoroſo apologiſta difenda la cauſa di Gregorio XII. e del ſuddetto Cardinale. Di queſta lettera non han fatta menzione i PP. Quetif ed Echard, i quali avvertono, che a queſto medeſimo ſpirito di partito deeſi attribuire la taccia d'ipocrita, che Poggio Fiorentino diede a Giovanni nel ſuo Dialogo contro gli ipocriti, mentre prima ne avea parlato con lode. E lo ſteſſo vuol dirſi di Leonardo Aretino, il qual parimenti ſembra tacciar Giovanni d'ipocriſia nell'accettare l'Arciveſcovado offertogli da Gregorio (1).

VIII. Anche dopo il Concilio di Piſa e l'elezione di Aleſſandro V. ſi tenne Giovanni coſtantemente attaccato a Gregorio. Inviato da lui l'anno 1409. all'Imperador Sigiſmondo, a Ladislao Re d'Ungheria e di Polonia, e ad altri Sovrani, ſoſtenne gravi diſagj, e fu talvolta coſtretto ad occultarſi ſotto abito vile e plebeo, per non eſſere ſcoperto da que' dell'oppoſto partito. Mandato al Concilio di Coſtanza, come ſopra ſi è detto, col carattere di Legato dello ſteſſo Pontefice, ei ne ſoſtenne, come meglio potè, le parti, finchè avendo Gregorio fatta rinuncia al Papato, egli ancora in mezzo a quell'auguſta aſſemblea depoſe ſpontaneamente le inſegne di Cardinale, e andò a ſedere tra gli inferiori Prelati. Ma tutti i Padri di quel Concilio vollero, ch'ei conſervaſſe quelle diviſe d'onore dovute a' ſuoi meriti. Quindi dal Pontefice Martino V. eletto in quello ſteſſo Concilio fu inviato nel 1418. a richieſta dell'Imperador Sigiſmondo in Ungheria per ridurre alla Cattolica fede que' popoli infetti dall'Ereſia degli Uſſiti. Ma la loro oſtinazione non gli permiſe di ritrarne gran frutto. Ei morì in Buda l'anno 1419., e il concetto, che delle ſue virtù rimaſe in que' popoli, e i prodigj, onde ne fu famoſo il ſepolcro, fecero, ch'ei foſſe toſto onorato come Beato. I PP. Quetif ed Echard parlano a lungo delle opere da lui ſcritte, che ſono Spiegazioni,

(1) L. II. Ep. XIX.

Digitized by Google

e Comenti di alcune parti della S. Scrittura, Sermoni da lui detti in diverſe occaſioni, e varj trattati aſcetici e Teologici. Tra queſti vi è quello da lui intitolato *Lucula noctis*, e ſcritto contro il libro di Coluccio Salutato *de fato & fortuna*, di cui abbiamo altrove fatta menzione (1). Niuna però di eſſe è mai uſcita alla luce, fuorchè un Trattato della Carità, di cui ſi hanno più edizioni. Al Catalogo di queſte opere, datoci da' due ſuddetti Bibliotecarj, conviene aggiugnere non poche lettere Italiane di queſto Cardinale, ſtampate in Firenze nel 1736. tralle lettere de' Santi e Beati Fiorentini pubblicate dal Canonico Biſcioni. Vuolſi quì avvertire un error del Fabricio, che ha confuſi inſieme il Cardinal Giovanni di Domenico con Fra Domenico da Giovanni dello ſteſſo Ordine de' Predicatori (2) viſſuto verſo la fine di queſto ſecolo, e di cui dovrem ragionare tra' Poeti Latini.

IX. Al Concilio medeſimo di Coſtanza intervenne pure il Cardinal Giordano degli Orſini da noi mentovato nel precedente libro. Ma egli più ancor ſi diſtinſe in quello di Baſilea, a cui parimenti trovoſſi preſente. Si poſſon vedere preſſo il Ciaconio, e preſſo tutti gli Scrittori della Storia Eccleſiaſtica le notizie appartenenti alla vita di queſto celebre Cardinale. Io avvertirò ſolamente, ch'ei deeſi aggiugnere al Catalogo degli Scrittori di queſto ſecolo, fra' quali non ſuol eſſere annoverato, non tanto per una ſua lettera ad Ambrogio Camaldoleſe, che ſi ha alle ſtampe tra quelle di queſto dottiſſimo Religioſo (3); ma più ancora pel Diario, ch'egli ſcriſſe, delle coſe avvenute nel ſuddetto Concilio di Baſilea fino agli ultimi di Settembre del 1437. Eſſo conſervaſi nella Biblioteca Laurenziana in Firenze (4), e qualche parte ne è ſtata pubblicata dal Ch. Monſ. Manſi (5). Il Ciaconio ne ha fiſſata la morte al 1439. Ma un altro Diario d'uno Storico di que' tempi citato dall'Ab. Mehus (6) il fa morto l'ultimo di Maggio del 1438. Perciocchè, come dice lo ſteſſo Anonimo Autore, egli era a' 15. di quel meſe, partito da Ferrara, ove laſciato il Concilio di Baſilea, ſi era recato, ed eraſene andato a' Bagni preſſo Siena, ma da alcuni credeaſi, ch'ei macchinaſſe gran coſe contro il Pontefice Eugenio IV., e che la morte aveſſe troncati i diſegni da lui formati. Il che però non fu forſe che un maligno ſoſpetto, facile a concepirſi in un tempo, in cui il caldo de' contrarj partiti facea temer d'ogni coſa.

X. Più

(1) T. V. p. 497.
(2) Bibl. Med. & inf. Latin. vol. II. p. 54. & vol. IV. p. 70.
(3) L. XXIV. Ep. IV.
(4) Mehus Præf. ad Ambr. Camald. p. 120.
(5) Supplem. ad Concil. vol. V.
(6) Vit. Ambr. Camald. p. 428.

Digitized by Google

X. Più altri Cardinali Italiani intervennero al Concilio di Basilea, e poscia passarono a quel di Ferrara. Io mi ristringo a dir di tre soli, che sopra gli altri fecero luminosa comparsa in quelle grandi assemblee (giacchè del Card. Branda da Castiglione, che pur v'intervenne, dovrem ragionare altrove), cioè del B. Cardinale Niccolò Albergati, del Cardinal Giuliano Cesarini, e del Cardinal Domenico Capranica, de' quali ancora parlerò assai brevemente, poichè delle loro azioni son piene le Storie tutte di que' tempi. Il primo di essi, onor singolare di Bologna sua patria, della nobilissima sua familia, e della Religione de' Certosini, a cui in età di 20. anni arrolossi, era nato nel 1375. Dopo aver date pruove di non ordinaria virtù nel suo Ordine, e dopo avervi sostenute ragguardevoli cariche, nel 1417. fu eletto Vescovo di Bologna. Inviato l'anno 1422. dal Pontefice Martino V. in Francia per procurare la pace tra quel Re, e quel d'Inghilterra, ebbe dallo stesso Pontefice quattro anni appresso il Cappello di Cardinale. Eugenio IV. successor di Martino lo impiegò egli pure in Legazioni e in affari di non lieve importanza. E quando egli l'anno 1434. si riunì col Concilio di Basilea, destinò il Cardinale Albergati a presiedervi in suo nome. Ma i Padri di quel Concilio, che erano risoluti di abbassare l'autorità Pontificia, e trovavano in questo piissimo Cardinale troppo forte ostacolo a' lor disegni, non paghi di ristrignerne l'autorità, che come a Legato il Papa aveagli conferita, sotto l'onorevol pretesto di inviarlo a pacificare le turbolenze d'Italia l'allontanarono dal Concilio. Tornovvi nondimeno più volte, e sempre sostenne con invincibil fermezza le parti del Romano Pontefice, e con lui passò poscia a Ferrara e a Firenze, e trovossi presente al Concilio ivi tenuto per la riunione de' Greci. Finalmente mentre accompagnava da Firenze a Roma lo stesso Pontefice Eugenio IV. sorpreso da infermità in Siena ivi santamente morì a' 9. di Maggio del 1444., e il corpo fu trasportato in Firenze e sepolto nella Chiesa del suo Ordine. Quanto incorrotti ne fossero i costumi, e quanto esimie le virtù d'ogni genere, ci basti a conoscerlo la testimonianza di Poggio Fiorentino, che non solo ne fece grandissimi elogj nell'orazion funebre, che ne recitò nell'esequie, e che abbiamo tralle sue opere, ma nel Dialogo contro gli Ipocriti citato dal Card. Querini (1), in cui non vi ha uomo celebre per pietà a que' tempi, che da lui non venga tacciato d'ipocrisia, ne eccetua però il Cardinal Alberga-

(1) Diatrib. ad Epistol. Fr. Barbar. p. 242.

Digitized by Google

gati, *uomo santissimo*, come egli dice, *che batteva il vero sentiero della virtù, che non era salito per vie torte ed obblique a' sommi onori, che non erasi punto da essi lasciato abbagliare, e che in essi avea serbata la primiera innocenza ed austerità di costume*. Per ciò che appartiene agli studj, poco abbiamo de' libri da lui composti, e nulla, io credo, alle stampe, come avverte il C. Mazzuchelli (1), il quale annovera le poche opere, che dagli Scrittor Bolognesi gli vengon attribuite. Ma se in altro ei non avesse giovato alle Lettere, che col tener lungamente alla sua Corte, e coll'ajutare ne' loro studj due, che poi divennero non sol dottissimi uomini, ma famosi Pontefici, cioè Niccolò V. e Pio II., gli si dovrebbe perciò solamente luogo onorevole in questa Storia. Il C. Mazzuchelli aggiugne, che ei tenne ancora presso di se Francesco Filelfo; ma di ciò non trovo menzione nelle opere di questo Scrittore, e di que' che di lui ci han ragionato.

XI. Del Cardinal Cesarini abbiamo un'antica vita scritta da quel Vespasiano Fiorentino più volte da noi mentovato, e pubblicata dall'Ughelli (2). Inoltre nella Laurenziana in Firenze si ha Manoscritta l'Orazione, che il Poggio recitò in lode di esso, quando se ne intese la morte, di cui alcuni tratti sono stati dati alla luce dall'Ab. Mehus (3). Giuliano era nato in Roma di famiglia, secondo il Poggio, antica ma povera, il che confermasi da Vespasiano con dire, che essendo ei Cardinale, e ricordandosi della difficoltà, che egli avea provata nel coltivare gli studj, se avvenivagli di trovare qualche povero giovinetto, che avesse abilità per le Lettere, soleva provvederlo di libri, e mantenerlo a sue spese nelle pubbliche scuole. Ei frequentò prima quelle di Perugia, poi quelle di Padova e di Bologna. Il Papadopoli (4), il Facciolati (5) e più altri aggiungono, che in Padova ei tenne ancora scuola di Canoni, il che, benchè si taccia da' due mentovati Scrittori, confermasi nondimeno dalla testimonianza di Batista Poggio figliuol di Poggio Fiorentino, che narra aver lui avuto in Padova a suo scolaro Domenico da Capranica, che fu poi Cardinale, come diremo fra poco. Passò il Cesarini da Padova alla Corte del Cardinal Branda da Castiglione, il quale andando Legato in Boemia seco condusse Giuliano; e questi cominciò ivi a dare singolari pruove del suo sapere non meno che della sua destrez-

(1) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 281.
(2) Ital. Sacr. vol. III. in Epist. Grosset.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 419. &c.
(4) Histor. Gymn. Patav. vol. I. p. 214.
(5) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 24.

Digitized by Google

ſtrezza nel maneggio de' più difficili affari. Quindi tornato a Roma, e fatto da Martino V. Uditore della Camera Apoſtolica fu da lui inviato col carattere di ſuo Nuncio prima in Francia, poſcia in Inghilterra, nelle quali ambaſciate ei ſoſtenne con ammirabil fermezza i diritti della Chieſa Romana. Fralle molte lodi, che il Poggio a queſta occaſione ne dice, ei rileva quella ſingolarmente di non aver mai accettato dono di ſorta alcuna, talchè ei tornoſſene a Roma laſciando grande ammirazione delle ſue virtù in que' medeſimi, a cui diſpiacevan le coſe da lui in que' Regni operate. Martino V. grato alle fatiche e al zelo di queſto ſuo fedele Miniſtro il ſollevò all'onore della Sacra Porpora nel 1426., e poſcia inviollo in Boemia, perchè ſi adoperaſſe o a convincere colla dottrina, o a domare coll'armi gli Eretici, che allora ſconvolgevano quelle Provincie. Ma al zelo del Cardinal Ceſarini non corriſpoſe l'effetto; che troppo oſtinati inſieme e troppo potenti trovò gli Eretici per poterne ſperare o la converſione o la diſtruzione. Abbandonata perciò la Boemia venne a preſiedere al Concilio di Baſilea, ſecondo l'ordine avutone da Eugenio IV. ſucceſſor di Martino. Ivi la deſtrezza, il ſaper, l'eloquenza del Ceſarini traſſero ſopra di lui l'occhio e la maraviglia di tutti. Quando Eugenio ordinò la prima volta lo ſcioglimento di quell'Aſſemblea, il Cardinale ubbidì, e più non v'intervenne col carattere di Preſidente. Ma ſcriſſe inſieme ad Eugenio rappreſentandogli il pericolo, a cui egli con tale riſoluzione eſponeva ſe ſteſſo e la Chieſa: allorchè dopo varj contraſti il Pontefice ſi riconciliò co' Padri di Baſilea, e ordinò la continuazion del Concilio nel 1434., il Cardinal Ceſarini fu uno de' Preſidenti da lui nominati. Ma poco appreſſo eſſendo inſorte tra Eugenio e que' Padri nuove diſcordie, il Cardinale preſe apertamente la cauſa del Sinodo contro il Pontefice. Queſti ad acchetare gli animi innaſpriti de' Padri di Baſilea ſpedì al Concilio il celebre Ambrogio Camaldoleſe, di cui ci riſerbiamo a parlare, ove tratterem dello ſtudio della Lingua Greca. E le lettere che in queſta occaſione egli ſcriſſe così al Pontefice (1), come a Criſtoforo di S. Marcello Referendario di Eugenio (2), ſono il più bell'Elogio, che poſſa farſi del Cardinal Ceſarini; perciocchè continuamente ripete, che tutto l'affare dipende da lui, che il Pontefice non dee riſparmiar coſa alcuna per guadagnarſelo, ch'egli è uomo di non ordinarie virtù, e che grande acquiſto farà la Chieſa traendolo alle ſue parti. In fatti sì per l'efficacia

(1) L. I. Epiſt. XII. &c. (2) L. III. Epiſt. XXXV. &c.

Digitized by Google

cia del parlare di Ambrogio, sì per gli eccessi, a cui que' Padri si lasciaron condurre contro il Pontefice, il Cardinale abbandonò quel Sinodo tumultuante, e passò a quel di Ferrara. In questo nuovo teatro ei comparve sempre più grande; e non v'era avversario, che i Greci temessero al par di lui. Lasciamo stare le testimonianze a lui onorevoli degli Scrittori Latini, che potrebbono sembrar sospette; e udiam solo Silvestro Sguropolo Greco Scismatico che scrisse l'Istoria di quel Concilio, a cui trovossi presente. Ei non finisce di esaltare l'eloquenza e il sapere del Cesarini, e racconta (1), che una volta tralle altre i Greci rimasero sì stupiti all'udire la forza, con cui ei confutò le loro opinioni, che trattisi in disparte entrarono a consulta chi dovesse, e come fargli risposta. Io accenno in breve le cose da lui in que' due Concilj operate, che si posson vedere più ampiamente distese in tutti gli Scrittori della Storia Ecclesiastica. Terminato felicemente quel gran Concilio, ei fu mandato dal medesimo Eugenio in qualità di Legato in Ungheria per trattar la lega contro de' Turchi, e nella funesta battaglia di Varna perì egli pure miseramente nell'anno 1444. E' però degno di riflessione ciò che Egidio Carlier racconta (2) di aver udito l'anno 1447. da un domestico dello stesso Cardinal Cesarini, che affermava di esserne stato testimonio di veduta, cioè che egli non perì in quella giornata, ma fatto prigione e condotto innanzi al Sultano fu da lui sottoposto a gravi tormenti, e tentato a rinunziare alla Fede, e che egli con Cristiana fermezza sostenne il martirio. Benchè però sembri assai autorevole un tal testimonio, a me pare, che il martirio d'un tal Cardinale sarebbe cosa notissima nelle Storie di que' tempi; e il vederlo perciò ignorato da tutti gli altri Scrittori non mi permette di credere a tal racconto. Delle opere da lui scritte, che sono singolarmente lettere, Orazioni, e dispute in occasione de' due mentovati Concilj, e molte delle quali sono inserite nelle Raccolte de' Concilj medesimi, vegganſi l'Oudin (3), e il Fabricio (4); e a quelle, che essi annoverano, si debbono aggiugnere due lettere ad Ambrogio Camaldolese pubblicate dall'Ab. Mehus (5).

XII. Del terzo de' Cardinali poc'anzi accennati ha scritta in Latino assai lungamente la vita Batista Poggio, figlio del celebre

(1) Sect. V cap. V.
(2) Ap. Baluz. Miscel. Vol. I. p. 351. Ed. Lucens.
(3) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2341.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. IV. p. 194.
(5) Ambr. Camald. epist. L. XXIV. ep. V. VI.

Digitized by Google

bre Poggio Fiorentino, ed essa è stata data alla luce dal Baluzio (1). Di lui pure ragionano tutti gli Scrittor di que' tempi, e io quindi ne dirò sol quanto basta a dar qualche idea delle vicende e de' meriti di questo Cardinale. Domenico figlio di Niccolò da Capranica nacque in Roma nel 1400. Fatti i primi studj in patria passò a Siena (*), ove abbiamo altrove veduto (2), ch'egli era fra 'l 1425. e 'l 1430., indi a Padova, ove ebbe per due anni a suo Maestro il Cardinal Cesarini, che ivi era allora Professore di Canoni. La fama di Giovanni d'Imola il trasse poscia a Bologna ove ottenne nome sì grande, che in età di 22. anni onorato della Laurea, fu da Martino V. fatto Cherico di Camera, e poi Segretario; e da lui pure adoperato in difficili commissioni, altre delle quali richiedevano maturità di senno, altre valor militare, in tutte diè tali pruove di se medesimo, che il Pontefice conferitogli prima il Vescovado di Fermo, e il Governo del Ducato di Spoleti, lo nominò ancor Cardinale, ma segretamente, come solevasi talvolta a que' tempi, cioè comunicando al Sacro Collegio l'elezione ch'ei ne facea, da pubblicarsi poi a tempo determinato, aggiuntavi la condizione, che se il Pontefice morisse prima, i Cardinali fossero in dovere di ammetterlo nel loro numero, e di dargli luogo in Conclave. Morì in fatti Martino V. prima di pubblicarlo, e il Capranica non solo non potè ottenere di essere riconosciuto per Cardinale da' Padri adunati in Conclave, ma anche poichè fu eletto Eugenio IV., questi ricusò di conferirgli l'onore destinatogli già da Martino, e ingannato da' maligni calunniatori, che gli dipinsero il Capranica co' più neri colori, lo spogliò di tutti i beni, e cercò ancora di averlo prigione. Egli dopo essere stato per qualche tempo nascosto rifugiossi presso Filippo Maria Visconti Duca di Milano, da cui accolto onorevolmente fu inviato al Concilio di Basilea a trattar la sua causa. E trattolla il Capranica con felice successo; perciocchè que' Padri dopo averla per ben tre anni sottoposta all'esame, decisero che gli era dovuta la porpora. Eugenio IV. prestò a tal decisione il suo consenso. Ma il nuovo Cardinale veggendo di non essergli accetto, ritirossi a menar vita privata senza punto inge-

(*) A Siena non dovette il Capranica far passaggio, se non dopo ricevuta la laurea in Bologna. Perciocchè avendola avuta in età di 22. anni, convien fissarne l'epoca al 1422., e in Siena egli non potè essere che tra 'l 1425. e 'l 1430.

(1) L. c. p. 341.

(2) L. I. c. III.

Digitized by Google

rirsi ne' pubblici affari. Conobbe finalmente il Pontefice il raro merito del Capranica, e fattolo Legato nella Marca d'Ancona, il destinò a condurre l'esercito, che difender dovea quella Provincia contro l'armi di Francesco Sforza. In questa occasione però fu il Cardinale poco felice guerriero; perciocchè volte in fuga le truppe Pontificie, egli ferito in un fianco e in una mano, fu costretto a cambiar di veste per sottrarsi a' nemici, e rifugiossi in Osimo. Dallo stesso Pontefice, e poscia da Niccolò V., e da Callisto III. fu similmente occupato in diverse ardue commissioni, fralle quali due singolarmente gli ottenner gran lode, la concordia da lui stabilita fra' Genovesi divisi già da lungo tempo per domestiche ostinate discordie, e la pace, che per opera di esso concedette Alfonso Re di Napoli alla Chiesa da lui lungamente travagliata coll'armi. A queste gloriose azioni del Cardinal Capranica aggiugne il Poggio il ragguaglio delle singolari virtù, ond'egli era adorno. Niuna a lui ne mancava di quante a un tal personaggio si richiedevano; se non che una cotal sua sincera franchezza usata ancor per riguardo agli stessi Pontefici facea, ch'ei fosse temuto, e quindi ancora odiato da alcuni. Io lascio che ognun vegga presso il detto Scrittore ciò che appartiene agli altri pregi di questo celebre Cardinale, e solo non debbo ommettere gli studj da lui coltivati, e la protezione da lui accordata a' dotti. Soleva egli dopo il pranzo adunarne molti, e metter con loro eruditi discorsi, disputando egli stesso, e or convincendo gli altri, or lasciandosi docilmente da essi convincere. Fra quelli, che tenne in sua Corte, si annoverano Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II., il Cardinal Jacopo degli Ammanati, Amico dall'Aquila, Francesco Arcidiacono di Toledo, Antonio Lazioli, Leonardo da Perugia, Biondo da Forlì, S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e Egidio Vescovo di Rimini. In mezzo a' gravissimi affari non intermise mai di istruirsi sempre più nelle Scienze, e singolarmente nella Teologia, e nella Filosofia Morale, a cui attese ancora in età avanzata, e ne ebbe a Maestri i suddetti Francesco da Toledo, e Leonardo da Perugia. Niun giorno mai gli trascorse, in cui o non leggesse, o non iscrivesse per qualche tempo. E tanto aveva egli letto, che pareva, che in ciò solo si fosse sempre occupato. In fatti avendo egli più di mille cinquecento libri, singolarmente di diritto Canonico, non v'era cosa in essi, ch'ei non avesse diligentemente veduta; il che pur fece di tutte l'opere di Sant' Agostino, e di S. Girolamo. Era versatissimo nelle storie, e ne' libri de' Filosofi, de' Poeti e degli Oratori. Scrisse alcuni libri spettanti a

ti a Religione con più dottrina che eleganza, i quali poi furono pubblicati. Il palazzo, ch'ei medesimo fabbricato erasi in Roma, ordinò che fosse dopo la sua morte un Collegio, in cui molti Giovani si mantenessero agli studj, e assegnò a tal fine copiosi fondi, e ivi ripose la sua Biblioteca di presso a due mila volumi, acciocchè gli studiosi ne potessero usare. Ma il Cardinale Angelo di lui Fratello riservò quella casa a suo proprio uso, e fabbricò in vece a canto della medesima un Collegio ancor più magnifico, che tuttora sussiste, e conserva il nome del fondatore. Tutto ciò il Poggio, che conchiude la sua narrazione col raccontare i sentimenti di cristiana pietà, con cui egli andò incontro alla morte. Essa avvenne nel primo di Settembre nel 1458. avendone egli 58. di età. Delle opere da lui composte, e accennate dal Poggio, niuna cosa si ha alle stampe. L'eruditissimo Monsig. Mansi nelle sue note al Fabricio (1) afferma di aver veduto in un Codice della Imperial Biblioteca di Vienna un Trattato del Cardinal Capranica presentato al Concilio di Basilea per la sua elezione al Cardinalato, al quale in fatti si ha la risposta di Giordano Brizio Canonista Francese stampata tra' Miscellanei del Baluzio (2). Lo stesso Autore cita un Trattato Ascetico di questo Cardinale intorno all'arte di ben morire, di cui si hanno Codici a penna nella Biblioteca Regia in Parigi, e nell'Ambrosiana in Milano (*). Egli ancora avea scritta la storia del Concilio di Basilea fino al tempo, in cui ne partì, e vedremo che di essa giovossi Agostino Patrizj nell'opera, che sullo stesso Concilio alcuni anni appresso ci diede. Finalmente Paolo Cortese racconta (3) di aver udito da suo fratello Alessandro, che il Capranica avea scritto un libro intorno alla maniera di amministrare il Pontificato, il quale era poi stato compito da Flavio Pantagato di lui Nipote.

XIII. A questi e ad altri Cardinali Italiani, che intervennero a' Concili di Basilea e di Firenze, e vi diedero illustri pruove del lor sapere, molti Vescovi ancora potrei io quì aggiugnere, che ivi fecero parimenti luminosa comparsa. Ma di due de' più famosi tra essi, cioè di Pietro dal Monte Vescovo di Brescia, e di Niccolò Tedeschi Arcivescovo di Palermo sarà luogo più oppor-

(*) Il Trattato dell' Arte del ben morire del Card. Capranica da me creduto inedito, fu veramente stampato nel 1487. *per Francesco di Dino di Jacopo Fiorentino*, e ne fa menzione anche l'Orlandi (4).

(1) Bibl Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 52.
(2) L. c. p. 351.
(3) De Cardinal lib I. p 39.
(4) Origin. della Stampa p. 128. 133.

Digitized by Google

tuno a parlare, ove tratteremo de' Canonisti. Quì non vuolsi tacere di Alessio di Seregno dell'Ordine de' Minori, così detto probabilmente dal Borgo di questo nome nella Diocesi di Milano. La pietà, e la dottrina di cui era dotato, il condussero prima al Vescovado di Bobbio nel 1405. (1), e poscia a quello di Gap in Provenza, e finalmente a quello di Piacenza nel 1411. (2). Ei resse quella Chiesa per molti anni, ed ebbe occasione di dar pruova del suo sapere nel rigettare l'errore di un imprudente e fanatico Religioso, che salito in pulpito in quella Città avea affermato già da tre anni esser nato in Babilonia l'Anticristo, e avea con ciò costernati gli animi de' Cittadini (3). Maggior campo gli si aprì nel Concilio di Basilea, a cui intervenne, e ove, come abbiamo nell' antica serie altre volte citata de' Vescovi di Piacenza (4), egli *multa digna memoriæ egit*. Di lui ivi pure si dice, che fu uomo dottissimo ed egregio Maestro in Divinità, e che fu inoltre famoso Predicatore. Ei morì in Cremona il primo giorno dell' anno 1447. (5). L'Argelati sull'autorità del Wadingo afferma (6), che nel Convento di S. Francesco in Milano conservansi le Prediche Quadragesimali da lui composte. Niuna cosa però, ch'io sappia, di questo dotto Vescovo si ha alle stampe.

XIV. Più che altrove però nel Concilio di Firenze ebbero gli Italiani favorevole occasione di far conoscere, quanto fosser versati nello studio della Teologia, a cagion delle contese, che ivi sostenner coi Greci. Io non parlerò quì di Matteo da Ripalta Agostiniano, e Piacentino di patria, che fu uno de' destinati a intervenire a quel Concilio, perciocchè egli appena giunto a Firenze vi morì in età di soli 35. anni l'anno 1438. (7). Più distinta menzione meritan quelli, che venner più volte a tenzone co' Greci, e ne uscirono vincitori. Per amore di brevità ristringerommi a tre soli Teologi dell'Ordine de' Predicatori. E il primo sia Giovanni natìo da Montenero in Toscana. Di lui e degli studj da esso fatti, e delle cariche sostenute nell'Ordin suo ragionano i PP. Quetif ed Echard (8). Chiamato al Concilio prima di Basilea, e poscia di Firenze, e scelto in questo secondo a disputare co' Greci, con quanta forza, e con quanto plauso il facesse, provasi da' sopraddetti Scrittori colla testimonianza di Giuseppe Greco

(1) Poggiali Stor. di Piac. t. VIII. p. 95.
(2) Ib. p. 127.
(3) Ib. p. 229.
(4) Script. Rer. Ital. vol. XVI. p. 633.
(5) Poggiali l. c. p. 247.
(6) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. I. p. 1340.
(7) Annal. Placent. Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 876.
(8) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 799. &c.

Digitized by Google

co Veſcovo di Metona, che ſcriſſe la Storia di quel Concilio. Io aggiugnerò riguardo al Concilio di Baſilea quella di Ambrogio Camaldoleſe, il quale ſcrivendo dello ſteſſo Concilio ad Eugenio IV., e parlando di lui e di Giovanni da Torquemada gli dice *duo invicta propugnacula inſipientibus conatibus objecta* (1); e in altra lettera al poc'anzi mentovato Criſtoforo da S. Marcello ſcrive (2), sì grandi eſſere i loro meriti verſo la Chieſa, che non poſſono abbaſtanza ſpiegarſi. Le diſpute da lui ſoſtenute contro de' Greci ſi leggono nelle Raccolte de' Concilj; e i ſuddetti PP. Quetif ed Echard rammentano ancora altre opere da lui compoſte, e aggiungono, che non han trovata notizia fin quando egli viveſſe. Il ſecondo de' Teologi Domenicani ſcelto non a diſputare pubblicamente, ma a conferire amichevolmente co' Greci intorno al modo di ſtabilire l'unione delle due Chieſe, come pruovano i due citati Scrittori, fu Bartolommeo Lapacci, detto da altri Rambertino, nato in Firenze nel 1399. (3). Il ſaggio, ch'ei diede della ſua dottrina in quella grande aſſemblea, gli meritò da Eugenio IV. la carica di Maeſtro del Sacro Palazzo, e poſcia il Veſcovado di Corone nella Morea nel 1445. Reſſe egli per qualche tempo la Chieſa a lui confidata, finchè caduta quella Provincia in man de' Turchi, tornoſſene in Italia, e viſſe il rimanente della ſua vita nel Convento di S. Maria Novella in Firenze, ove anche morì nel 1466. Le quali coſe vegganſi più ampiamente diſteſe, e comprovate con autentici documenti da due ſopraccennati Scrittori, i quali ancora ragionano dell'opere da Bartolommeo compoſte, che ſono di argomenti teologici, e aſcetici, una ſola delle quali intorno alla gloria del Paradiſo ſi ha alle ſtampe. Il terzo fra' Teologi in quel Concilio adoperati fu Leonardo di Matteo da Udine, di cui oltre i ſuddetti Scrittori (4) parla con molta eſattezza il Signor Giangiuſeppe Liruti (5), il quale ha provato, ciò che non aveano i primi avvertito, che egli pur fu preſente al Concilio di Firenze; e che quando eſſo tenevaſi ancora in Ferrara fu da que' Padri incaricato a ſtendere una riſpoſta alle propoſizioni avanzate da que' di Baſilea, della quale riſpoſta conſervaſi il compendio in un Codice a penna nel Convento de' Domenicani di Udine. Nello ſteſſo Concilio ei fu traſcelto a tenere più volte Sermoni a quell'Aſſemblea, e nella ſua Religione ancora fu ſollevato a molte ragguardevoli ca-

(1) L. I Ep. XV.
(2) L. III. Ep. XLIV.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 334.
(4) L. c. p. 845.
(5) Notizie de' Letter. del Friuli tom. I. p. 371. &c.

Digitized by Google

cariche. I PP. Quetif ed Echard congetturano, ch'ei moriſſe in Udine verſo il 1470., e la lor congettura è poi ſtata confermata dal ſopraddetto Signor Liruti, coll'autorità di un Necrologio di quel Convento, che il fa morto a' 14. di Maggio del 1469. Intorno alle opere da lui compoſte diligenti ſono le oſſervazioni del Signor Liruti, che ne ha ſcoperte alcune ignorate da' Bibliotecarj Domenicani. Alle ſtampe però ſi hanno ſolamente parecchi Sermoni, una edizione de' quali ſi dice per errore da alcuni fatta l'anno 1446. e la traduzione Italiana de' Dialoghi di S. Gregorio. Io accenno ſolo tai coſe, perchè troppo a lungo mi condurrebbe il volere anche ſol compendiare ciò che intorno a queſte opere ha oſſervato il ſuddetto eſatto Scrittore.

XV. Nello ſteſſo Cōncilio ebbe non piccola parte, ma più come Interprete, che come Teologo, benchè in queſta ſcienza ancora foſſe uomo dottiſſimo, Alberto da Sarziano dell'Ordine de' Minori Oſſervanti, a cui molti danno il titolo di Beato. L'Argelati fidato ſull'autorità di alcuni moderni Scrittori l'avea creduto di patria Milaneſe, e detto ſolo di Sarziano, perchè nel luogo di queſto nome in Toſcana preſo aveſſe l'abito Religioſo (1). Ma ha poſcia egli ſteſſo corretto il ſuo e l'altrui errore (2). Egli era nato l'anno 1385. e arrolatoſi in età giovanile tra' Conventuali, e da eſſi paſſato a' Minori Oſſervanti, non pago degli ſtudj fatti nel Chioſtro recoſſi a Verona l'anno 1422. e ſotto Guarino ſi diede ad apprendere la lingua Greca, come egli ſteſſo racconta (3). L'anno ſeguente avendo udito, che Franceſco Barbaro trovavaſi in Trevigi con S Bernardino da Siena, andò ad unirſi con loro; e dal parlare di Bernardino eccitato ad entrare egli pure nella carriera Apoſtolica da lui battuta, gli ſi diè per alcuni meſi a compagno (4), e formatoſi ſu un tal modello, divenne uno de' più zelanti Predicatori, e de' più dotti Teologi di queſto ſecolo. E il primo ſaggio dell'efficacia del ſuo zelo diede egli in Modena, ove recatoſi a predicare l'anno 1423. ne traſſe quel copioſiſſimo frutto, ch'egli ſteſſo deſcrive (5). Ma l'eloquenza di Alberto ſi ſcuopre più negli elogj, che di lui ci han fatto gli Scrittori contemporanei che ne' Sermoni Latini da lui compoſti, alcuni de' quali ſi hanno alle ſtampe, e non mi ſembrano per vero dire molto eloquenti. Nondimeno Guarin da Verona in una ſua lettera pubblicata da' Padri Mar-

(1) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. I. p. 1290. &c.
(2) Ib. P. II. p. 2027.
(3) Ejuſ. Oper. p. 171. &c.
(4) Ib. p. 177.
(5) Ib. p. 180.

Digitized by Google

Martene e Durand (1) ne dice le più gran lodi del Mondo; se pure l'essere Alberto stato già suo scolaro non ebbe in tai lodi gran parte. Francesco Barbaro ancora, che non potea muoversi per somigliante riguardo, ne parla con sentimenti di altissima stima in una sua lettera scritta al Marchese Leonello d'Este nel 1435. (2). Era allora Alberto in Ferrara, e avea risoluto di navigare in Terra Santa per predicare agli Infedeli. Perciò il Barbaro prega caldamente Leonello, che distolgalo da tal consiglio, rappresentandogli l'inutilità di un tal viaggio, atteso il non saversi da lui la lingua di que' barbari popoli, e insieme i pericoli a cui si espone. Gli fa riflettere, che è assai meglio proseguire con certo frutto l'Evangelica predicazione in Italia, che l'andare in cerca di un bene troppo dubbioso ed incerto, e conchiude con queste parole, che ben dimostrano, qual fosse il concetto, in cui esso era in tutta l'Italia: *Quod si feceris, hunc sanctum virum præstantissimum Medicum totius Italiæ, & disertissimum Christi præconem conservabis, de cujus salute ita sollicitæ sunt multæ Civitates, apud quas de Regno Dei cum magna gloria disseruit, ut tibi non minus debere fateantur, si Albertum ipsum retinueris, quam si cum tua tabula parentem e medio naufragio ereptum sibi restituisses*. Somigliante è l'elogio, che ce ne ha lasciato Timoteo Maffei Veronese in un suo libro citato dall'Ab. Mehus (3), ov'ei confessa fralle altre cose, che dalle prediche di Alberto fu indotto ad abbandonare il secolo. Ma se il Marchese Leonello ad istanza del Barbaro cercò di smuovere Alberto dalla presa risoluzione, ogni sforzo fu inutile. Non era semplice desiderio di predicare agli Infedeli, che conducevalo all'Oriente, ma era una commissione del Pontefice Eugenio IV., che due volte mandollo a' Regni Orientali, la prima lo stesso anno 1435., la seconda nel 1440. per concertare il grande affare della riunione di que' popoli colla Chiesa Romana; e a tal fine nel secondo suo viaggio penetrò Alberto fino in Egitto, in Etiopia, in Armenia per indurre quelli Scismatici a intervenire al Concilio, che celebravasi. E in ciò ebbe Alberto sì felice successo, che fragli altri il Patriarca degli Armeni inviò al Sinodo i suoi Legati, e quella Chiesa ancora riconciliossi colla Romana. Nelle conferenze con essi tenute Alberto serviva d'interprete, nè è a dubitare ch'ei non ragionasse ancora come Teologo. Tralle opere in fatti da lui composte, e che furon pubblicate in Roma nel 1688., oltre molte let-

(1) Collect. Amplis. vol. III. p. 855.
(2) Barbar. Epist. IX.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 384.

Digitized by Google

lettere ed alcuni Sermoni, si hanno alcuni Trattati di argomento Teologico, e uno singolarmente sulla Penitenza, e un altro sull' Eucaristia. Il Catalogo di tali opere si può vedere presso il Wadingo (1), l'Oudin (2), e l'Argelati. Egli era amico al medesimo tempo degli uomini eruditi di quell'età, come del Barbaro, di cui, oltre la lettera già citata, ne abbiamo un'altra scritta ad Alberto (3), e di Ambrogio Camaldolese, di cui dice lodi grandissime in due lettere scritte a Niccolò Niccoli (4), e abbiam pure una lettera di Ambrogio al medesimo Alberto (5). Ed era pure amico del Poggio, benchè avendo questi scritto in dispregio de' Religiosi, egli il confutasse con una lunga lettera in lor difesa, che con altra sua lettera è stata pubblicata ancora da' PP. Martene e Durand (6). E io non so onde abbia tratto l'Argelati, che la risposta al Poggio sia scritta in versi, mentre ella dal principio al fine è tutta in Prosa. Dopo il Concilio di Firenze proseguì Alberto ad annunciare a molte Città d'Italia la Divina parola. E celebre fralle altre fu la predicazione da lui fatta in Brescia l'anno 1446., in cui gli venne fatto non sol di condurre molti a vita più esemplare, ma ancor di acchetare le interne discordie, ond'era quella Città travagliata. Finalmente ei morì in Milano nel 1450. e fu sepolto nella Chiesa di S. Angelo del suo Ordine, benchè ora non rimanga memoria precisa del luogo, in cui ne furono collocate le ossa. Queste cose medesime da me in breve accennate si possono vedere più ampiamente esposte nella vita di Alberto scritta da Fra Francesco Haroldo Minor Osservante, e premessa alle opere del medesimo.

XVI. Oltre questi Teologi, che pel profondo loro sapere invitati furono a' mentovati Concilj, vuolsi mentovare un altro, il quale comunque non vi si trovasse presente, fu nondimeno incaricato di scrivere sulle quistioni, che in essi trattavansi. Ei fu Rafaello da Pornasio, luogo nel Genovesato, dell'Ordine de' Predicatori, e Inquisitore in Genova dal 1430. fino al 1450. Di lui altro non si ha alle stampe, che la prima parte di un Trattato sopra la povertà Religiosa. Ma i PP. Quetif ed Echard in un Codice della Biblioteca del lor Convento di S. Onorato in Parigi hanno scoperti trenta Opuscoli inediti di questo dotto Teologo, di cui ci han data notizia (7). Tre di essi appartengono alle quistioni, che

(1) Bibl. Ord. Minor.
(2) De Script. Eccl. vol. III. p. 2374.
(3) Epist. LXXV. p. 98.
(4) Ambr. Camald. lib. XXV. ep. IV. V.
(5) L. II. ep. XX.
(6) L. c.
(7) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 831.

Digitized by Google

che allor disputavansi in Basilea, dell'autorità del Pontefice e del Concilio, e il loro principio ci mostra, che essi furono scritti a richiesta del Cardinal Giovanni da Casanuova. Gli altri trattati son di diversi argomenti, altri di Teologia Scolastica, altri di Morale, e i suddetti Scrittori ne parlano con molta lode. A ciò però, ch'essi ne dicono si può aggiugner l'elogio, che ne ha fatto Bartolommeo Fazio (1), il quale ne rammenta un'opera assai erudita, diversa, per quanto sembra, dalle altre da' suddetti Scrittor mentovate: *Raphael Pronassius*, così ivi egli è detto, *natione Jenuensis, Ordinis D. Dominici Dialecticæ, ac Philosophiæ, itemque Divinarum rerum artibus ornatus inter Theologos nostri temporis singularis judicatur. Rerum antiquarum studiosus, earum maxime quæ ad mores, & Religionis cultum pertinent. Platonis, Aristotelis, ac ceterorum Philosophorum veterum scripta, quæ consentire cum Evangeliis, & Christi veri, ac summi Dei nostri dictis viderentur, in unum volumen collegit, dictaque cum dictis contulit, ut summam sapientiam, hoc est Dei Verbum, ac Filium, omnium Philosophorum sententias non æquasse modo, sed etiam superasse doceat. Scripsit item alia quædam in eo genere non contemnenda. In disputationibus subtilis, atque acerrima vitæ innocentia, ac puritate*. Essi ancora ragionano di Filippo Barbieri Siracusano dello stesso loro Ordine ed Inquisitore nell'Isole di Sicilia, di Sardegna, e di Malta, dal 1462 al 1481. (2), di cui inoltre si possono vedere altre notizie presso il Mongitore (3), e presso il C. Mazzucchelli (4). Alcuni Opuscoli Teologici ne furon dati più volte alla luce nel secolo XV., e fra essi il più pregevole è quello *de immortalitate animorum*. Egli scrisse ancora una Cronaca degli uomini illustri, che fu parimenti stampata nel 1475. e se ne citano inoltre alcune altre opere senza indicare se siano uscite, o se conservinsi Manoscritte, e dove; e fra esse sarebbe degna d'essere esaminata quella, che in tre libri egli scrisse intorno agli inventori delle Scienze e delle Arti Meccaniche. Il Fabricio ha confusi insieme due Gianfilippi *de Lignamine*, amendue Messinesi (5). Il primo Medico di Sisto IV. e insieme stampatore in Roma, il secondo Autore de' soprammentovati trattati, de' quali egli ha fatto un sol personaggio. Monsig. Mansi ha avvertito e corretto l'errore (6), dicendo che il primo fu bensì editore dell'opere del Teologo, ma non diede alla luce che qualche opera Medica; il secondo fu

(1) De Viris Illustr. p. 42.
(2) Ib. p. 873.
(3) Biblioth. Sicul. Vol. II. p. 168.
(4) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 308.
(5) Bibl. Med & Inf. Latin. vol. IV. p. 275. & vol. V. p. 289.
(6) Ib. vol. V. p. 294.

Digitized by Google

l' Autore de' Trattati Teologici, ed insieme di una giunta alla Cronaca di Ricobaldo, che ad essa va unita. Io non so però su qual fondamento ei chiami il Teologo col cognome *de Legnamine*, mentre il veggiam da tutti appellato con quello sol di Barbieri. Egli è vero nondimeno, che Gianfilippo *de Legnamine* pubblicando l' opera del Teologo lo dice suo *conterraneo ed affine*.

XVII. Molti Teologi in questo secolo ancora ebbe l' Ordine Agostiniano. Io farò breve menzione di cinque soli, de' quali è rimasta più chiara fama, e intorno a' quali, come pure intorno a più altri dello stesso Ordine, de' quali mi avverrà in seguito di dover ragionare, io debbo quì ancora protestare la mia riconoscenza al P. Giacinto dalla Torre Agostiniano, che di molte notizie mi è stato liberalmente cortese. Il primo, che in questo secolo ci viene innanzi, è Agostino Favaroni, detto comunemente Agostino da Roma. Di lui si trova menzione presso il Ghirardacci all' anno 1394., nel qual anno questo Scrittore racconta (1), che dovendo l' Università di Bologna scegliere un Professore di Teologia, e proponendosi a tal fine da alcuni Giovanni da Lovanio dello stesso Ordine Agostiniano, gli fu preferito Agostino a cagion della stima, in cui quegli Scolari lo aveano. Dalla sua virtù non meno, che dalla sua dottrina fu sollevato alla carica di Generale del suo Ordine l' anno 1419. e poscia all' Arcivescovado di Nazaret. Perciocchè è falso ciò che altri scrivono, ch' ei fosse prima Vescovo di Cesena, e poscia Arcivescovo della suddetta Chiesa. Il Breve di Eugenio IV. pubblicato dall' Ughelli (2) ci fa vedere, ch' egli era già Arcivescovo di Nazaret, quando fu nominato l' anno 1431. non già Vescovo, ma amministratore del Vescovado di Cesena, dalla quale amministrazione egli poi si dimise nel 1435. Ma quest' anno appunto fu ad Agostino cagione di non lieve rammarico. Avea egli scritta e pubblicata un' opera Teologica divisa in tre Trattati, il primo de' quali era intitolato del Sagramento dell' unità di Cristo e della Chiesa, il secondo di Cristo e del suo Principato, il terzo della carità, e dell' amore infinito di esso verso gli Eletti. Or questi Libri chiamati ad esame nel detto anno nel Concilio di Basilea, furono da que' Padri creduti degni di solenne condanna, per molte proposizioni, che vi si contenevano, le quali comunque con Metafisica sottigliezza si potessero spiegare in senso Cattolico, parean nondimeno accostarsi troppo all' eresia, e all' empietà; quali erano queste; che Cristo

(1) Stor. di Bologna t. II. p. 474. (2) Ital. Sacr. vol. II. in Episc. Cæsen.

Digitized by Google

sto pecca, e ha sempre peccato ne' suoi Membri, cioè ne' Fedeli; che i soli Eletti sono i Membri di Cristo; che la persona umana in Gesù Cristo è veramente Gesù Cristo; ed altre a queste somiglianti. Si può vedere il Decreto di tal condanna nelle Edizioni de' Concilj (1). In esso però si aggiugne, che non s'intende con ciò di danneggiare l'Autore, sì perchè egli citato avea recate giuste ragioni per non comparire, sì perchè avea dichiarato, che in ogni cosa sottometteva al giudizio della Chiesa le sue opinioni. In fatti non sol gli Scrittor del suo Ordine, ma l'Ughelli ancora altamente ne loda la dottrina non meno che la santità de' costumi, per cui da alcuni è onorato col titolo di Beato. Ei morì nel 1443. lasciando più altre opere Teologiche e Scritturali, che si annoverano dal Tritemio (2), e dal Fabricio (3), e da tutti gli Scrittori Agostiniani. Ma niuna di esse è stata pubblicata in istampa.

XVIII. Nulla pure, ch'io sappia, abbiamo alle stampe di Gabriello Garofolo da Spoleti dello stesso Ordine Agostiniano. Il Tritemio però (4) che il dice uom dotto nella Sacra Scrittura, e versato ancora nelle Scienze profane, di egregio ingegno, e valoroso predicatore, il fa autor di più opere, e singolarmente di alcuni trattati contro gli Eretici detti Fraticelli, contro de' quali ei declamò ancora con molto zelo dal pergamo, e ad essi gli Scrittori Agostiniani (5) aggiungono molti Sermoni da lui recitati. Ei fu Vicario Generale del suo Ordine nella Marca Trivigiana nel 1420. Priore del suo Convento in Venezia, e onorato di più altre cariche nella sua Religione, di cui formò ivi ancora una particolar Congregazione detta di S. Spirito, benchè poi egli facesse ritorno al Corpo ond'era uscito. E al tempo, in cui egli era in Venezia, si dee riferire ciò, che narra Jacopo Zeno nella Vita del celebre Generale Carlo Zeno suo Avolo, cioè che questi fragli uomini dotti, della famigliare conversazion de' quali godeva negli ultimi anni di sua vita, numerava ancora *Gabrielem Spoletanum magni nominis ea tempestate virum sacrisque literis eruditissimum* (6). L'anno 1429. fu eletto Vescovo, non già di Lucera, come scrive il Fabricio (7), ma di Nocera, come corregge Monf. Mansi coll'autorità dell'Ughelli e del P. Gandolfi. Il qual Vescovado tenne Gabriello, secondo lo stesso Ughelli, un anno solo, essendo morto l'anno 1430. Ma gli Scrittori Agostiniani gli prolungan la vita fi-

(1) *Concil* Basil. Sess. XXII.
(2) De Script. Eccl c. 722.
(3) Bibl. Med. & inf. Latin. vol. I. p. 150.
(4) L. c. cap. 735.
(5) Gandolf. de CC. Script. August. p. 124.
(6) Script. Rer. Ital. vol. XIX. p. 364.
(7) L. c. vol. III. p. 2.

Digitized by Google

no al 1433. Di Guglielmo Antonio Becchi nobile Fiorentino, che è il terzo de' Teologi Agoſtiniani, de' quali mi ſon prefiſſo di ragionare ſi può vedere l'eſatto articolo, che ce ne ha dato il C. Mazzucchelli (1). Le Univerſità di Padova e di Bologna lo ebbero alle loro ſcuole, poichè ebbe abbandonato il Mondo, e nella ſeconda preſe i conſueti gradi d'onore. Nel 1440. era fra' Teologi dell'Univerſità di Firenze; e nel 1551. era attuale e ſtipendiato Lettore nella medeſima. Dopo altre onorevoli cariche nel ſuo Ordine ſoſtenute ne fu chiamato al ſupremo governo nell'anno 1460. Dieci anni appreſſo Paolo II. gli conferì il Veſcovado di Fieſole, di cui poſcia fece rinuncia l'anno 1481. Finalmente in età decrepita morì in Firenze nel 1496., come crede il P. Gandolfi (2), o ſecondo altri nel 1490., ma più probabilmente nell'anno 1491., poichè così afferma Fra Jacopo Filippo da Bergamo correligioſo e contemporaneo del Becchi nell'edizione della ſua Cronaca del 1503. benchè poi in quella del 1513. si legga, forſe per errore di ſtampa, il 1495. Una ſola opera ne abbiamo ſtampata, cioè un' Apologia del ſuo Ordine pubblicata in Firenze nell'anno 1491. Ma aſſai più ſe ne conſervano Manoſcritte nella Libreria di S. Spirito nella detta Città, e altrove, e molte di eſſe ſono comenti ſu' libri di Ariſtotele, altre ſono di argomento Teologico, e ſe ne può vedere un diligente Catalogo preſſo il già citato Conte Mazzucchelli. Più celebre ancora fu Aleſſandro Oliva da Saſſoferrato, che dopo eſſere ſtato eletto General del ſuo Ordine l'anno 1459. fu l'anno ſeguente da Pio II. annoverato tra' Cardinali, e morì poſcia tre anni appreſſo. Giannantonio Campano ne recitò l'Orazion funebre, che abbiam tralle opere di queſto Scrittore, e il Gobelino, o, a dir meglio, lo ſteſſo Pio II., parlando e della elezione che di lui fece, e della morte di queſto piiſſimo Cardinale, ne fa grandi elogj lodandone la ſantità e la dottrina. Gli Scrittori del ſuo Ordine ne accennano alcune Opere Teologiche e Aſcetiche, che ſi conſervano in Roma. Egli ancora intervenne al Concilio di Baſilea, come rilevaſi da un paſſo del Wadingo (3).

XIX. Gli Scrittori Agoſtiniani parlano ancora con molta lode delle virtù e del ſapere di Ambrogio da Cora, così detto dal luogo di ſua naſcita nella Campagna di Roma, ma che era della famiglia Maſſaria, e che ſpeſſo diceſi ancor Goriolano. Migliori

(1) Scritt. Ital. t. II. p. 596.
(2) L. c. p. 147.
(3) Annal. Minor. ad an. 1435.

Digitized by Google

ri notizie ce ne ha date il Dottor Saſſi (1), traendole ſingolarmente dalla lettera, con cui Maſello Venia da Benevento gli dedicò l'edizione dell'opere di S. Ambrogio da lui fatta in Milano verſo il 1477., e di eſſa noi pure quì ci varremo, poichè il ſuddetto Scrittore l'ha di nuovo data alla luce (2). Ambrogio entrato nell' Ordine Agoſtiniano, e mandato agli ſtudj nell' Univerſità di Perugia, vi ebbe l'onore del Magiſtero, e fattone poſcia Reggente e Decano vi ſoſtenne con ſommo applauſo la Lettura di Teologia. Per ſedici anni ſi trattenne in Roma a trattare le cauſe innanzi al Pontefice, il che come poteſſe farſi da un Religioſo, poichè l'autor della lertera non cel dice, invano ci affaticheremo a cercarlo. In eſſa ancor si rammentano l'impiego di Provinciale della Provincia Romana, che contro il conſueto egli ebbe per nove anni continui, l'ampio ſtipendio, con cui fu condotto a leggere Filoſofia e Teologia nell'Univerſità di Roma, il plauſo ch'egli avea ottenuto parlando in non ſo quale occaſione innanzi a Ferdinando Re di Napoli, l'impiego di Procuratore della ſua Religione, che per ſette anni avea ſoſtenuto, e quello, in cui allor ſi trovava di Vicario Generale (e ne fu poi eletto ancor Generale nel detto anno 1477.), le virtù ſingolari, di cui era adorno, il zelo, con cui adoperavaſi per far riſorgere all'antico ſplendore la ſua Religione, ſingolarmente coll'avvivare gli ſtudj, la riforma da lui introdotta nel Convento di S. Maria del Popolo in Roma, e la bella fabbrica finalmente di quel Convento e di quel Tempio per opera di lui innalzata (*). Il Saſſi aggiugne, che la ſteſſa riforma introduſſe Ambrogio nel Convento di S. Marco in Milano. In queſta Città medeſima una gran conteſa dovette ei ſoſtenere contro i Canonici Regolari, che dal medeſimo Autore, e dagli Scritto-

(*) Le coſe, che Maſello Venia afferma intorno alla riforma da Ambrogio da Cora introdotta nel Convento di S. Maria del Popolo di Roma, e alla fabbrica di quel Convento e di quella Chieſa da lui innalzata, ſono alquanto eſagerate, come mi ha avvertito il Ch. P. Verani; perciocchè la riforma fu ordinata da Siſto IV., prima che Ambrogio foſse Generale, e vi ebbe parte Giovanni de' Gianderoni allora Sagriſta del Palazzo Apoſtolico; e la Chieſa ancora fu innalzata dallo ſteſso Pontefice. Benchè poi il medeſimo Ambrogio nella ſua Cronaca dica di eſsere ſtato eletto Generale nell' anno 1477. deeſi credere corſo errore nella ſtampa, perciocchè ſi han certe pruove, ch'ei fu eletto l'anno innanzi, e fralle altre una ricevuta, che ſi conſerva nell' Archivio del detto Convento ſegnata a' 5. di Giugno del 1476. in cui egli ſi dice: *Fgo Fr. Ambroſius de Chora Prior Generalis licet immeritus &c.*

(1) Hiſt. Typogr. Mediol. p. 182. &c.

(2) Ib. p. 467.

Digitized by Google

tori Agostiniani lungamente si narra. La quistione era, se una statua di S. Agostino in Marmo, che doveasi porre nel Duomo di Milano, dovesse presentarlo vestito da Romitano, ovver da Canonico Regolare, quistione, che parve allora di sì grande momento, che i più dotti uomini furon chiamati a deciderne. I Romitani ne uscirono vincitori, e questo loro trionfo il dovettero essi ad Ambrogio, che l'anno 1481. pubblicò in Roma l'Apologia del suo Ordine col comento della Regola di esso, il Catalogo degli uomini illustri che n'erano usciti, ed altri opuscoli in lode di S. Agostino (*). L'anno 1484. essendo morto il Pontefice Sisto IV. Ambrogio fu un degli eletti a lodarlo ne' funerali. *Generalis Augustinensium*, dice Jacopo Volterrano nel suo Diario (1) *Pater Ambrosius Coranus oravit.... in suo genere commendatus*. Ma poco appresso egli ebbe la sventura di incorrer lo sdegno di Innocenzo VIII. successore di Sisto, per cui ordine chiuso in Castel Sant' Angelo l'anno 1485. e poscia renduto al suo Convento, che gli fu assegnato per carcere, ivi a' 17. di Maggio dello stesso anno finì di vivere. Lo Spondano (2) e più altri Scrittori affermano, che ciò gli avvenne, perchè avendo il Pontefice Sisto IV. imposto il silenzio sulla quistione dell'abito di S. Agostino, egli ardì di violare il divieto. Gli Scrittori Agostiniani confessano la prigionia del lor generale, ma negano, ch'ella avvenisse per l'accennata ragione, la quale in fatti cade per se medesima a terra, se si rifletta, che Ambrogio stampò l'Apologia del suo Ordine del 1481., e il divieto di Sisto IV. non fu intimato che nel 1484. A me è riuscito di ritrovare la vera ragione nel Diario di Stefano Infessura, pubblicato dal Muratori, ov'ei racconta, che esso fu carcerato l'anno 1485., perchè correva voce, che avesse detto, che il Pontefice Innocenzo era stato creato Pontefice fralle tenebre, e che come vivea in mezzo alle tenebre, così in mezzo alle tenebre sarebbe morto. *Carceravit Generalem S. Augustini ob id solum, quod fertur dixisse, Papam Innocentium creatum fuisse in tenebris; in tenebris vivit, & tenebris morietur* (3). Il qual racconto non è sembrato abbastanza fondato ad Apostolo Zeno (4), perchè non nè ha trovata me-

(*) Il primo forse a scrivere in questa contesa tra gli Eremitani e i Canonici Regolari fu Paolo Olmi Bergamasco, la cui Apologia da noi accennata più sotto fu pubblicata fin dal 1479.

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 200.
(2) Ann. Eccl. ad h. a.
(3) Script. R. Ital. vol. III. P. II. p. 1192.
(4) Dissert. Voss. t. II. p. 163.

Digitized by Google

memoria che presso il Ciaconio. Ma ne avrebbe forse pensato diversamente, se l'avesse veduto ancora nel sopraddetto Diario. Forse però potè avvenire, che l'invidia di qualche nimico di Ambrogio avesse non picciola parte nell'accusa a lui data presso il Pontefice. Poco altro si ha alle stampe di questo Scrittore oltre l'opera già mentovata, a cui vanno congiunte alcune altre intorno la vita e la Regola di S. Agostino e la Storia del suo Ordine. Ma molte son quelle, che si conservano Manoscritte. Il Fabricio, seguendo gli Scrittori dell'Ordine Agostiniano, le annovera (1), e molte ne veggiamo tra esse di argomento Teologico. Più pregevoli ancora, e degne di venir pubblicate dovrebber essere quella degli Inventori dell'Arti, oltre più altre Filosofiche, Matematiche, e di altri generi. Il Venia nella lettera da noi già citata fa egli pure menzione delle opere, che Ambrogio avea finallora composte, e tra esse ne annovera alcune, che dagli altri Scrittori sono state ommesse. E ciò basti intorno a' Teologi Agostiniani di questo secolo, a' quali però più altri si potrebbon aggiugnere, che dagli Scrittori dell'Ordine loro son nominati con molta lode, come Giovanni Dati da Imola, che secondo essi fu eletto Vescovo della sua patria, benchè non sembri, che ne abbia preso il possesso, Cristofano di Paolo Bolognese, Paolo da Roma, Niccola Palmieri Siciliano, e più altri. Ma io son costretto a passar questi e più altri Teologi di altri Ordini Religiosi sotto silenzio per non allungarmi oltre il dovere (*).

XX. Fra'

(*) Un insigne Teologo e Predicatore dell'Ordine de' Servi di Maria non dovea quì essere dimenticato, cioè Fra Ambrogio Spiera Trivigiano, de' cui studj, e delle dignità di Procurator Generale nel suo Ordine da lui sostenute, e di più altre notizie intorno alla vita di esso, si possono vedere più distinte notizie negli Annali de' Servi del P. Giani (2). Benchè ne' Fasti del Facciolati non si faccia di lui menzione, i Registri nondimeno di quella Scuola Teologica veduti dal Chiarissimo P. Maestro Federici Domenicano, che si apparecchia a pubblicarne la Storia, fan pruova, ch'egli cominciò ivi a leggere Teologia nel 1442., e che continuò per alcuni anni, avendovi a concorrente fra gli altri Fra Francesco da Savona, che fu poi Sisto IV. E ne esistevan di fatto i Comenti, benchè non sian mai venuti alla luce, sul Maestro delle Sentenze, come si afferma dal General di quell' Ordine Taddeo Tancredi di Bologna in una lettera premessa a' Sermoni Latini del detto Ambrogio, in cui d'esso si ragiona con molta lode. Questi Sermoni furono stampati in Bologna nell' anno 1501., e fin dal 1476. ne erano stati pubblicati in Venezia quelli per la Quaresima, che furon poscia più altre volte stampati. Essi non son propriamente Sermoni, ma Trattati Teologici divisi in

(1) Bibl. Med. & inf. Latin. vol. I p. 85.
(2) Annal. Servor. Edit. Lucens. 1719. vol. I. p. 439. &c.

Digitized by Google

XX. Fra' Teologi di questo secolo deesi ancor luogo onorevole a San Giovanni da Capistrano, così detto dal luogo di sua nascita nell'Abbruzzo dell'Ordine de' Minori Osservanti. Ma io non ne farò che un cenno, poichè di lui ci ragionano le Storie tutte di quell'età, le quali rammentano il zelo, con cui egli combattè gli Eretici in Italia, in Boemia, e in altre parti dell'Allemagna, a' quali ei mosse guerra non sol colla lingua e colla penna, ma coll'armi ancora raccogliendo eserciti per isterminarli. Collo stesso ardore si adoperò egli a domar la potenza e il furore de' Turchi, contro de' quali radunato un fortissimo esercito egli stesso il condusse personalmente a combatterli l'anno 1456., e data loro una memoranda sconfitta gli costrinse a levar l'assedio da Belgrado. Dopo la qual impresa ei finì di vivere lo stesso anno nella Diocesi di Cinquechiese in Ungheria. Tutto ciò non appartiene a quest'opera, e io ne osserverò solo, ch'ei dovea essere uomo assai dotto non solo nella Teologia, di che diede pruove non rare volte nel disputar cogli Eretici, ma ancora nel Diritto Canonico e nel Civile. In fatti abbiam parecchi trattati di tale argomento da lui scritti, e parte stampati separatamente, parte inseriti nella voluminosa Raccolta de' Trattati dell'uno e dell'altro Diritto. Convien dire, che oltre le opere, che ne sono uscite alla luce, più altre se ne conservino Manoscritte, poichè il Mongitore racconta (1), che Fra Giannantonio Sessa Palermitano dello stesso Ordine de' Minori Osservanti avea con un'ostinata fatica di ben venti anni sul principio di questo secolo raccolte, e illustrate con note tutte l'opere di questo Sant'uomo, e che apparecchiavasi a darle in luce in diciassette tomi in folio. Ma non trovo che siasi mai fatta cotal edizione. Il Catalogo di quelle opere, che a noi son note, si può vedere presso il Wadingo (2), presso l'Oudin (3), e presso altri Scrittori da lui citati.

XXI. Due quistioni Teologiche, che dopo la metà del presente secolo si eccitarono in Italia, porsero occasione a molti Teologi Italiani di dare luminose pruove del lor sapere. La prima ebbe

---

in tante conclusioni, ne' quali vedesi raccolto tutto ciò, che le SS. Scritture, i SS. Padri ed altri Scrittori hanno su quell'argomento raccolto, nuova maniera di perorare dal pergamo allora introdotta, e di cui fu forse lo Spiera uno de' primi autori, e che potrebb'essere applaudita, se troppo non vi si mischiasse la ruvidezza e la barbarie scolastica.

(1) Bibl. Sicul. Vol. II. Append. p. 22.
(2) Bibl. Ord. Minor. p. 196.
(3) De Scriptor. Eccles. vol. III. p. 2460. &c.

Digitized by Google

be origine in Breſcia nel 1462. S. Jacopo della Marca dell'Ordine de' Minori predicando nella detta Città aveva affermato, che il ſangue da Criſto ſparſo nella ſua Paſſione era ſeparato dalla Divinità, e che perciò non gli era dovuto il culto di Latria. Queſta propoſizione parve ſaper d'ereſia ad alcuni dell'Ordine de' Predicatori, e fragli altri all'Inquiſitore di Breſcia Fra Jacopo de' Pietri, il quale ſi fece a perſuadere il detto Predicatore a ſpiegar meglio, o a ritrattare ciò che avea aſſerito. Ma perchè queſti era perſuaſo di aver ſoſtenuta la verità, ne nacque una lunga conteſa fra' Religioſi de' due Ordini, e fra altri Teologi. Il Pontefice Pio II. iſtruitone, volle che in ſua preſenza ſe ne diſputaſſe, e molti Teologi furono a tal fine traſcelti. L'eſito della controverſia fu che ad amendue le parti impoſe Pio un rigoroſo ſilenzio, e poſcia ancora eſpreſſamente vietò, che alla ſentenza de' Minori non ſi apponeſſe la taccia di eretica o di rea. Or fra' Teologi, che ebber parte in queſta sì ſolenne conteſa, due ſoli nominerò io a queſto luogo, perciocchè eſſi per teſtimonianza dello ſteſſo Pontefice, il quale ne' ſuoi Commentarj ne ha inſerito il racconto (1), ſi ſegnalarono in tale occaſione ſopra gli altri. Domenico de' Domenichi Veſcovo di Torcello, il quale, benchè prima ſoſtenuto aveſſe il parere de' Minori, eraſi poi nondimeno piegato in favor degli avverſarj, e Lorenzo Ravanella Veſcovo di Ferrara che difendeva l'opinion de' Minori: *præcipua vero contentio*, dice il Pontefice, *inter duos Epiſcopos fuit, Dominicum de Dominicis Torcellanum, & Ferrarienſem. Torcellanus, qui olim cum Minoribus ſenſerat, mutato propoſito ad Prædicatores defecerat. Ferrarienſis Minoribus aſtipulabatur, & ſummo conatu ſententiam impugnabat Predicatorum.*

XXII. Di Domenico de' Domenichi ha già parlato con molta eſattezza il P. degli Agoſtini (2), preſſo il quale ſi potran leggere le più minute notizie intorno a queſto dottiſſimo Veſcovo comprovate con autentici monumenti. Io ſarò pago di accennarne le coſe più memorabili. Nato di civil famiglia in Venezia l'anno 1416. fu inviato agli ſtudj nell'Univerſità di Padova, ove ottenne tal nome, che in età di ſoli diciannove anni fu deſtinato nella medeſima a Profeſſore di Logica. Paſſato poſcia alla Corte di Eugenio IV. ſoſtenne ivi negli anni 1441. e 1442. due diſpute Teologiche per le quali il Pontefice ne concepì ſtima sì grande, che lo eleſſe Decano nella Collegiata di Cividal del Friuli. Deeſi però quì emendare un leggier fallo del P. degli Agoſtini, che di-

(1) Lib. XI.

(2) Scritt. Ven. t. I. p. 386. &c.

Digitized by Google

ce aver Domenico disputato in Roma; perciocchè ne' due anni suddetti Eugenio IV. non partì mai da Firenze, ove era adunato il General Concilio. Ben fu egli per qualche tempo Professor di Teologia in Roma, come pruova lo stesso P. degli Agostini in nn' Orazione da lui ivi detta, e che conservasi nella Vaticana. A più alto onore fu Domenico sollevato da Niccolò V., il quale nell' anno 1448. il dichiarò Vescovo di Torcello. Delle cose da lui in quel Vescovado operate si può vedere il Ch. Senatore Flaminio Cornaro (1). Callisto III. succeduto a Niccolò nel 1457. il volle alla sua Corte nella carica di Referendario. Trovossi presente al Concilio di Mantova con Pio II., nella qual occasione ei difese con felice successo i diritti de' Vescovi contro i Protonotarj Apostolici, che pretendevan di precedere a' primi. Adoperato poscia dallo stesso Pontefice in rilevanti affari, e nella disputa or or mentovata, fralle altre commissioni, di cui egli fu onorato, vi ebbe quella di andar Nuncio del Papa alla Corte di Federigo III., del Re d'Ungheria, e d'altri Principi per pacificarli tra loro, affine di unirne insieme le forze contro de' Turchi. E a Domenico venne fatto di stabilir fra essi la pace, e insieme egli ottenne presso Federigo tal grazia, che questi cercò poscia ogni occasione di giovargli. Nè meno caro egli fu a Paolo II., da cui l'anno 1464. fu fatto suo Vicario in Roma, e poscia due mesi appresso trasferito al Vescovado di Brescia, benchè per due anni ancora il tenesse a' suoi fianchi; talchè solo nel 1466. potè egli recarsi al governo della sua Chiesa. Saggiamente la resse Domenico fino al 1478. in cui finì di vivere; ma le diverse commissioni, di cui fu onorato, il costrinsero a starne spesso e per lungo tempo lontano. La serie de' Vescovi Bresciani con esattezza e con erudizion singolare distesa dal dottissimo Monsig. Giangirolamo Gradenigo Arcivescovo di Udine ci offre la narrazion delle cose da lui operate a vantaggio di quella Chiesa, e gli onori, e i privilegj, che da Federigo III. eletto Imperadore le ottenne. Questi dichiarollo ancora suo Ministro, e poscia Principe dell'Impero, e suo Consigliero, e fece più volte istanza al Pontefice Sisto IV., perchè arrolasse Domenico tra' Cardinali. Ma il Papa, o fosse perchè quegli avesse già sostenuta nella disputa intorno al Sangue di Cristo opinion contraria alla sua, o qualunque altra ragion se n'avesse, non volle mai consentire alle istanze di Cesare. Nè lasciò perciò di onorare in altre maniere Domenico, cui fralle altre cose egli ancora dichiarò suo

(1) Eccl. Torcell. vol. I. p. 38.

Digitized by Google

ſuo Vicario in Roma. Nel qual impiego ottenne quegli la ſtima e l'amor de' Romani per modo, che lo aſcriſſero alla loro Cittadinanza. Delle opere da lui compoſteci ha dato un eſattiſſimo Catalogo il citato P. degli Agoſtini. Poche ſe ne hanno alle ſtampe, cioè un Trattato da lui ſcritto intorno alla mentovata conteſa del Sangue di Criſto, un altro non men dotto che diffuſo Trattato della dignità Veſcovile pubblicato per la prima volta in Roma nel 1757., la Prefazione a' Morali di S. Gregorio ſtampati in Roma nel 1475., un breve trattato delle coſe neceſſarie a ſaperſi dagli Eccleſiaſtici, uno intorno alla creazione de' Cardinali, di cui vi ha chi dubita, che ſia opera ſuppoſta a Domenico, e un altro accennato da Monſ. Gradenigo intorno alla Riforma della Curia Romana. Aſſai più ſono le opere, che ſe ne conſervano Manoſcritte in alcune Biblioteche, e ſingolarmeate in quella de' Canonici Regolari di S. Salvadore in Bologna, delle quali pure ragiona minutamente il P. degli Agoſtini in ſettantaſette articoli, quante ſono le opere di Domenico, compreſi parecchi Sermoni in diverſe occaſioni da lui recitati. E certo egli era avuto in concetto di uno de' più dotti uomini, che allor viveſſero. Ermolao Barbaro Veſcovo di Verona fra gli altri, dottiſſimo uomo egli pure', in una ſua lettera ſcritta nel 1462., e pubblicata dal detto P. degli Agoſtini (1) dice di ſe medeſimo, che per la ſperienza degli affari e per l'eſtenſion del ſapere Domenico lo ſupera per tal modo, ch'ei non può riguardarlo ſenza ſtupirne; così egli è uomo di maeſtoſo ſembiante, e d'animo ancor più grande, e che ſembra ſuperiore all'umano; prontiſſimo ad intendere, e a favellar d'ogni coſa, talchè pare, ch'egli abbia ſempre dipoſto ciò che dir dee all'occaſione, e di memoria così ferma e tenace, che non v'ha coſa detta da' Teologi, o da' Filoſofi, ch'ei non abbia preſente, e degno perciò, che da chi ſcrive la Storia di quella età ſe ne faccia onorata menzione.

XXIII. Lorenzo Roverella, che fu l'avverſario del Domenichi nella conteſa intorno al Sangue di Criſto, e fratello del Cardinal Bartolommeo Roverella Arciveſcovo di Ravenna, fu, ſecondo il Borſetti (2), e più altri Scrittori, di patria Ferrareſe. L'Autor però del Diario di quella Città pubblicato dal Muratori lo dice *Fiolo che fu di Zoane da Roigo* (3). Lo ſteſſo Borſetti afferma, ch'ei fu Profeſſore prima in Ferrara, poi in Padova, e quindi in

(1) L. c. p. 437.
(2) Hiſt. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 12.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 208.

Digitized by Google

Parigi. E quanto a Padova, il Papadopoli (1), e il Facciolati (2) affermano lo stesso, benchè con non picciolo anacronismo il Facciolati ne fissi l'Epoca al 1476., mentre ciò non potè avvenire, che molti anni prima, come dalle cose, che or diremo, sarà manifesto. Il Papadopoli aggiugne, che avendo egli in Padova avuta qualche contesa con Gaetano Tiene, che ivi era pur Professore, se ne partì, e recossi a Parigi. Non veggo qual pruova di ciò si arrechi; e della scuola da Lorenzo tenuta nell'Università di Parigi non trovo indicio negli Storici di essa. Anzi io dubito, che l'unico argomento per asserirlo sia l'Epitafio a lui fatto da Tito Strozza Poeta Ferrarese, in cui si dice:

Gallia te studiis florentem vidit, & omne
Officium grato peæstitit obsequio (3),

Ma io rifletto, che innanzi a questi versi ha lo Strozza premessi questi altri, co' quali sembra indicarci, ch'ei fu in Francia non già per esservi Professore, ma per trattare gli affari dal Pontefice addossatigli:

Romanus quascumque plagas te Pastor adire
Jussit, ubique tibi dextera fama fuit.

Si aggiungon poscia le altre Provincie, alle quali Lorenzo era stato inviato Nunzio da diversi Pontefici:

Te venerata ferox Germania: norat Iberus,
Quid tibi consilij Justiaque foret.
Te duce Pannonij sævos fregere Bohemos,
Bellaque pro sancta sunt tibi gesta fide.

Fu dunque il Roverella non solo in Francia, ma in Allemagna ancora e in Ungheria e in Ispagna, ed ebbe parte nella guerra contro gli Ussiti. E abbiamo in fatti una lettera di Enea Silvio Piccolomini del 1455., in cui fa menzione della Legazione al Re d'Ungheria, che avea allora il Pontefice affidata al Roverella (4). Il Borsetti lo dice eletto Vescovo di Ferrara nel 1460., e così pure ha l'Ughelli (5). Nondimeno nel sopraccitato Diario Ferrarese ciò si assegna al 1462. *Adi XXVIII.* (di Luglio) *Messer Lorenzo di Roverelli...., entrò in Ferrara, e tolse la tenuta del Vescovado di Ferrara, del quale pochi giorni innanzi era stato fatto Vescovo per Papa Pio, perche l'è suo Cubicolario, e quando lo arrivò suso la piazza per meggio la porta grande gli fu strazato il Baldachino, sotto il quale lui era, & era*

(1) Hist. Gymn. Patav. vol. I. p. 289.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 103.
(3) Carm. p. 147.
(4) Ep. CCLXXXV.
(5) Ital. Sacr. Vol. II. in Episc. Ferrar.

Digitized by Google

era di cendale rosso, da più persone d'allegrezza, e tolto gli fu il Cavallo. Ei resse quella Chiesa fino al 1476. in cui cessò di vivere. Il Papadopoli e il Borsetti gli attribuiscono alcune opere Filosofiche, ma senza dirci, ov'esse conservinsi. L'esser però egli stato trascelto a disputare nella mentovata contesa Teologica, del che i detti Scrittori non fanno motto, ci mostra, ch'egli era celebre singolarmente negli studj Teologici, e perciò dovea farsene a questo luogo menzione.

XXIV. L'altra questione fu intorno a' Monti di pietà circa questo tempo medesimo istituiti dal B. Bernardino da Feltre dell' Ordine de' Minori. Benchè Paolo II. e Sisto IV. e poscia Innocenzo VIII. co' loro Brevi gli avessero autorizzati e lodati, alcuni Teologi però e alcuni Canonisti erano di parere, ch' essi fossero illeciti, e che involgessero usura. Quindi dispute e scritti dall' una parte e dall' altra. E una raccolta di questi uscì alle stampe in Cremona nel 1496. In essa si legge primieramente un Opuscolo in difesa de' detti Monti del famoso Giovanni Nanni, ossia Annio da Viterbo Domenicano, di cui direm tra gli Storici. Sieguon poscia i pareri di più altri Teologi, come di Domenico da Imola Domenicano Vescovo di Lidda, di Graziano da Brescia dell' Ordine de' Minori, del celebre Batista Mantovano Carmelitano, di Fra Gomez da Lisbona dell' Ordine de' Minori, del Collegio de' Teologi di Perugia, e di Padova, e di Giovanni Campeggi Giureconsulto, e per ultimo due Brevi di Innocenzo VIII. a favor de' Medesimi Monti. A questi monumenti favorevoli a' Monti di Pietà si aggiunge un Trattato di Niccola Bariani Agostiniano, e Piacentino di patria, contro di essi, in cui con molto calore, e con qualche ingiuria contro de' suoi avversarj, si sforza di dimostrargli illeciti. E al fin di esso accenna ancora un Dialogo, che sullo stesso argomento avea egli scritto contro Antonio Corsetti Giureconsulto, e che si ha pure alle stampe. Di questo Religioso, che dagli Agostiniani Conventuali passò agli Osservanti, si possono vedere altre notizie presso il C. Mazzucchelli (1), il quale ne annovera alcune altre opere, e quella singolarmente, ch' ei pubblicò per la contesa di precedenza tra 'l suo Ordine, e quel de' Minori. In questa ei trionfò de' suoi avversarj. Ma in quella de' Monti di Pietà non fu ugualmente felice, essendo essi stati confermati di nuovo da Leon X. nel 1515.

XXV. Tut-

(1) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 357. &c.

Digitized by Google

XXV. Tutti i Teologi, de' quali abbiamo finor parlato, o quelli almeno, di cui ci rimangon le opere, benchè uomini di profonda dottrina, usarono nondimeno ne' loro libri di quello stile incolto e privo di ogni ornamento, che proprio era stato fino a que' tempi di tutti i Teologi e i Filosofi Scolastici. Il primo Scrittor Teologo, che ardisse di introdurre ne' profondi misterj della Religione l'eleganza degli antichi Scrittori, e di rivestire in più leggiadra maniera quelle stesse materie, che finallora erano state involte fragli orrori della barbarie, fu Paolo Cortese, di cui si ha una breve vita premessa al Dialogo intorno agli uomini dotti da lui composto, e stampato per la prima volta l'anno 1734. in Firenze. In essa si dice, ch'egli era della nobil famiglia de' Cortesi di S. Gimignano Castello della Toscana; e se ne adducono due indubitabili pruove in due passi, uno dell'opera intorno al Cardinalato da lui composta, in cui chiama *suo municipe* (1) Cherubino Quarquaglio, l'altro del suddetto Dialogo, in cui dà il medesimo nome ad Antonio Lollio (2), natii amendue dello stesso Castello. Ciò non ostante io credo che si possa affermar con certezza, ch'egli era oriondo di Modena, e del medesimo ceppo, da cui è discesa l'antica e nobil famiglia de' Marchesi Cortesi di questa Città. Non entrerò io quì in pruove Genealogiche, troppo lontane dal mio argomemento, le quali però io ho vedute con molta erudizione distese in un suo ragionamento da questo Ch. Signor Marchese Giambatista Cortese, a provare, che il ramo de' Cortesi di S. Gimignano discende da Obizo Cortese da Montegarullo, il qual certamente fu Modenese, e verso il fine del XIV. secolo fu condotto a Generale dalle lor truppe da' Fiorentini (3). Perciocchè provandosi con autentici documenti, che Obizzo fu Padre di Antonio, e Antonio di Cortese, se ne forma una assai valida illazione, che Cortese fosse padre di quell' Antonio, che fu padre del nostro Paolo. Ma lasciando, come ho detto, in disparte tai pruove, è certo che il celebre Cardinal Gregorio Cortese, di cui diremo nel Tomo seguente, fu Modenese di patria. Or questi chiaramente afferma di esser della stessa famiglia di Paolo, perciocchè all' opera Teologica da questo composta quegli ha premessa una sua oda, in cui, essendo egli allora ancor secolare, non si chiama Gregorio, ma Giannandrea. *Joannis Andreæ Cortesii Mutinensis ..... ode*. In essa dopo aver dette più cose in lode di Paolo, così conchiude:

Quid

(1) Lib. II.
(2) p. 53.
(3) Sozomen. Pistor. Histor. ad an. 1373. Script. Rer. Ital. vol. XVI. p. 1092.

Digitized by Google

Quid tibi Pontifex
Adjunxit ? Meritis forte ſuperbiam
Sumet . Si renuit mitis & integer ,
Nos ex Corteſia gente reſumimus .

Colle quali parole ſembra che voglia dire , che ſe Paolo per la ſingolar ſua modeſtia ricuſa gli onori dal Pontefice deſtinatigli , il Poeta e gli altri della famiglia Corteſe prenderanno per loro ſteſſi la gloria ad eſſo dovuta . Gregorio dunque riconoſce Paolo per ſuo parente . Ma più ancora . Lo ſteſſo Paolo ſi riconoſce della Famiglia medeſima di Gregorio . Perciocchè nell'altra ſua opera del Cardinalato nomina (1) , *Ignatium Lupum & Gregorium Corteſium gentilem meum homines ingenio & doctrina præſtantes* . Finalmente Criſtoforo Longolio in una lettera Greca ſcritta allo ſteſſo Gregorio , che è tralle Latine di queſto dottiſſimo Cardinale , gli dice : *Accedit conſanguinei tui Pauli imitatio* (2) . Sembra adunque , che non rimanga più luogo alcuno a dubitare , che Paolo , benchè nato da un ramo ſtabilitoſi in S. Gimignano , ove dalla famiglia Corteſe era ſtato innalzato un Caſtello , che da eſſa diceaſi Corteſiano , non foſſe però dello ſteſſo ceppo de' Corteſi di Modena , e ch'ei perciò non debba a giuſta ragione annoverarſi tra' Modeneſi .

XXVI. Il padre di Paolo fu Antonio Corteſe , il quale da S. Gimignano paſſato a Roma fu onorevolmente impiegato nella Segreteria Pontificia , come narra , formandone un bell'elogio , il ſuddetto Paolo (3) , che fa in tal modo parlare uno de' ſuoi Interlocutori : *Optime facis Paule , quod Urbi Romæ juſtiſſimas refers gratias , in qua præſertim Antonius Corteſius Pater tuus magnam ſit nominis celebritatem conſequutus . Fuit enim ille vir cum Princeps Collegii Duodecim virum , tum in illis literis ſcribendis expeditus & facilis , quæ quamquam inquinatæ ſint , ita tamen in his excelluit , ut appareret ejus naturale quoddam bonum depravatum eſſe vitio corrupte loquendi* . E altrove dice , che già da ottant'anni era la ſua famiglia paſſata a Roma , e annovera le dignità , di cui ſuo padre e i ſuoi fratelli avean goduto : *Nam cum octogeſimum jam prope annum familia Corteſia Urbem magna nominis celebritate colat , cumque in ea diu Antonius Corteſius Pater meus Duodecim virum compendiariorum Princeps , & fratres a Diplomatibus Centumviri ac Libellionum triumviri ſumma opum ingeniique laude præſtiterint &c.* (4) . Lo Scrittore della vita di Pao-

(1) L. III. cap. de Protection. Religioſ.
(2) Vol. II. p. 235. Edit. Patav. 1774.
(3) De Homin. Doctis p. 47.
(4) Præf. ad Lib. de Cardinal.

Digitized by Google

Paolo attribuisce ad Antonio certe Istituzioni Morali, delle quali non ho alcuna notizia. Ma ben posso aggiugnere, che oltre esse scrisse Antonio un elegante trattato contro il libro sulla donazione di Costantino di Lorenzo Valla, ch'ei perciò intitolò *Antivalla*, e di cui ho veduta copia presso il soprallodato Marchese Giambatista Cortese. Da Antonio dunque e da una Aldobrandina nacque Paolo in Roma l'anno 1465. ed ebbe due fratelli, Alessandro, di cui diremo tra' Poeti Latini, e Lattanzio, che dal Re di Napoli Alfonso II. fu fatto Cavaliere pe' servigj prestatigli in guerra (1), e di cui Paolo rammenta una Parafrasi de' Comentarj di Cesare (2), ch'io non credo uscita alla luce, e a cui il Coppi (3) dà per moglie Maddalena de' Medici. Gli esempi di tal Padre e di tali fratelli eccitarono in Paolo un uguale ardor per gli studj. Egli stesso rammenta, che essendo quasi ancora fanciullo da Alessandro suo fratello veniva spesso condotto a' personaggi di Roma più ragguardevoli per dignità e per sapere (4), tra' quali nomina singolarmente il Platina (5), cui dice ch'egli considerava allora come il più dotto uomo, che in Roma vivesse. Noi il veggiamo infatti in età ancor giovanile unito in amicizia con alcuni più famosi Scrittori di quell'età, e fra gli altri col celebre Giovanni Pico della Mirandola (6), con Lucio Fazini Maffei, detto comunemente Lucio Fosforo di Segni, e con Angiolo Poliziano, de' quali due Scrittori l'Autor della vita di Paolo, che credesi il Signor Domenico Maria Manni, ha pubblicate due lettere a lui scritte (7) piene di elogj del Dialogo da lui composto intorno agli uomini dotti, di cui sarà d'altro luogo il ragionare più a lungo. Altre LX. lettere di personaggi a que' tempi per dignità e per sapere conspicui scritte a Paolo conserva presso di se Manoscritte il Ch. Sig. Canonico Bandini, il quale ha ancor pubblicato un Salvocondotto da' Sanesi a lui conceduto nel 1497., e una lettera a lui scritta dalla Repubblica Fiorentina nel 1507., e questi due monumenti ci mostrano, che Paolo era uomo di alto affare, ed avuto in somma stima e rispetto da que' Magistrati (8). Tralle lettere del Poliziano una ne abbiamo assai lunga del nostro Paolo in risposta ad un'altra del Poliziano (9). Avea questi udito, che Paolo a chi brama di scrivere latinamente con eleganza altro esempla-

(1) P. Cortes. de Cardin. l. II. p. 63. vers.
(2) De Cardinal. lib II. p. 95.
(3) Chronica di S. Gimien.
(4) De Cardinal. l. III. p. 190.
(5) De Homin. doct. p. 44.
(6) Pici Epist. p. 365.
(7) p. XIII. XIV.
(8) Novell. Letter. 1771. n. VIII.
(9) Lib. VIII. Epist. XVI. XVII.

Digitized by Google

plare non proponeva fuorchè Cicerone, e che credeva doversi solo cercare di rendersi conforme a sì eccellente modello. Il Poliziano pensando, ch Paolo volesse con ciò persuadere una servile imitazione di Cicerone, si fa a confutarlo, provando che non conviene rendersi schiavo di alcuno, e che ognuno dee secondare la sua stessa natura. Ma nell'atto stesso di confutarlo mostra, quale stima avesse di Paolo, dicendogli fralle altre cose: *Paule, quem penitus amo, cui multum debeo, cujus ingenio plurimum tribuo.* Non era questo però il sentimento di Paolo, ed egli spiega a lungo qual sia su ciò la sua opinione, cioè, che deesi bensì cercare di imitare il più perfetto modello di latina Eloquenza, quale è per consenso di tutti i dotti Marco Tullio, ma non già, dice egli, come una scimia contraffà i movimenti dell'uomo, ma come un figlio ritrae in se stesso i lineamenti del padre. Bellissima è questa lettera, e io non posso approvare il parer del Menckenio (1), che la stima molto inferiore a quella del Poliziano. Io ne recherò quì sol poche linee per saggio dell'eleganza, con cui egli scrive, che non è certo punto minore di quella del suo avversario: *Sed veniam ad illud, in quo te dicis a me quam maxime dissentire. Scribis enim te accepisse, me neminem probare, nisi qui lineamenta Ciceronis consectari videatur. Ego vero, quantum repetere memoria possum, nec istud recordor umquam dixisse, nec dictum volo. Quæ enim stultitia esset, cum tam varia sint hominum ingenia, tam multiplices naturæ, tam diversæ inter se voluntates, eas velle unius ingenii angustiis astringi & tamquam præfiniri &c.* Già abbiam parlato della letteraria adunanza, ch'ei raccoglievasi in casa; ove dovea ancor coltivarsi la Poesia Italiana, perciocchè nella Raccolta intitolata: *Opera Nuova di Vincenzo Calmeta ec.* stampata in Venezia nel 1507. abbiamo qualche componimento del nostro Paolo.

XXVII. Ma noi dobbiamo quì considerarne principalmente gli studj Teologici. I quattro Libri delle Sentenze, di cui abbiamo più edizioni, sono un bel monumento di quanto in tal genere di dottrina valesse Paolo. Essi non sono già, come credesi comunemente, un Comento sul Maestro delle Sentenze, ma è un Compendio di Teologia diviso in quattro libri, in cui tutti brevemente epiloga i dogmi della Cattolica Religione, propone ed esamina le diverse opinioni de' Teologi e de' Padri, e or decide qual più gli piaccia, e perchè, or ne lascia la decisione all'arbitrio de' leggitori. Opera, che poco sa di scolastico, e in cui non si fa

(1) Vita Politiani p. 197. &c.

Digitized by Google

uso di sillogismi, di obbiezioni, di repliche; ma si propone semplicemente e si esamina l'argomento, e si congiunge insieme l'autorità e la ragione senza involgerla nella barbarie usata finallor nelle scuole, anzi con esporla colla maggior eleganza di stile, che a que' tempi adoperar si potesse, e che è compatibile colla sublimità, e coll'oscurità de' misterj. Quindi Beato Renano uno de' ristoratori della Letteratura nell'Allemagna nella Prefazione premessa all'edizione dell'Opera del Cortese fatta in Basilea nel 1540. forma di lui questo onorevole elogio: *Strenuam operam dedit, ut Theologiam a fœda barbarie adsereret, viamque ostenderet, qua subsidua Theologicorum librorum supellex omnis expoliri possit, quod plurimi hactenus impossibile rati, illud jam falso opinari desinent, cum hoc opus vel semel introspexerint*. Ei dedicò questa sua opera al Pontefice Giulio II., allora eletto di fresco, come si trae dalla Prefazione del primo libro. Al fine di esso dice, che stava allora scrivendo intorno alla Podestà del Pontefice; ma convien dire ch' ei non avesse tempo a compiere questo trattato. Io non trovo parimenti chi faccia menzione di un'altra opera, che il Cave gli attribuisce (1), stampata in Basilea e intitolata: *De Sacrarum Literarum omniumque disciplinarum scientia*, e dubito che in ciò abbia egli preso qualche equivoco. Un picciol Romanzo scritto in Latino, e intitolato *Historia Hyppoliti & Dejaniræ*, se ne conservava in un Codice a penna presso il Can. Salvino Salvin. Ma assai più pregevole è l'opera *de Cardinalatu*, che non finì di stamparsi che poichè egli fu morto, e a cui pose l'ultima mano Lattanzio di lui fratello. In questa ei tratta ampiamente delle virtù, che debbon esser proprie de' Cardinali, del sapere, che in essi richiedesi, delle loro rendite, de' lor diritti, e di tutto ciò in somma, che ad essi in qualche modo appartiene; e all'eleganza dello stile si vede in essa ancora congiunta una non ordinaria erudizione. Niun'altra edizione n'è stata fatta, ed ella perciò è rarissima, e io reputo mia ventura l'averne veduta copia presso il soprallodato March. Giambatista Cortese. Negli ultimi tre anni di sua vita erasi egli ritirato in Toscana al suo Castello Cortesiano, ed ivi per la fama sparsa del sapere di Paolo era di continuo visitato da' più dotti, e da' più ragguardevoli personaggi di tutta l'Italia, com' egli stesso racconta (2), e, se crediamo al Coppi, vi si recaron tra gli altri Ercole Duca di Ferrara, Guidubaldo Duca d'Urbino, Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. e il Cardinal Francesco Soderini.

Ra-

(1) De Script. Eccl.

(2) De Cardinal. l. III. p. 229.

Digitized by Google

Rafaello Volterrano nella dedica dell'opera del Cardinalato a Giulio II. parla in generale de'molti uomini dotti, che colà arrecavansi, e dice, che ivi ognun trattenevasi a suo piacere, o leggendo i libri della Biblioteca di Paolo, o passando le ore in eruditi ragionamenti; loda insieme la diligenza, lo studio, e la modestia di Paolo, che non pago di coltivare continuamente le scienze le promuoveva con sommo impegno negli altri, facendo elogj alle loro fatiche non altrimenti che se fosser sue proprie. Colà egli condusse Simone Nardi stampatore Sanese, e ivi fece stampare l'opera mentovata poc'anzi, ma prima di vederla condotta a fine morì in età di soli 45. anni l'anno 1510. L'autor della vita sull'autorità del Coppi dice, ch'ei fu eletto Vescovo d'Urbino. Ma essi hanno a questo luogo confuso il nostro Paolo con Gregorio, che fu veramente Vescovo della suddetta Città. Più probabile è ciò, ch'essi aggiungono, che s'egli avesse avuta più lunga vita, sarebbe stato annoverato tra' Cardinali. Le sole dignità però, alle quali Paolo fu sollevato, furono quelle di Segretario Apostolico, e di Protonotario del numero de' Partecipanti. Io lascio di riferir gli Epitafi, de'quali ne fu onorato il sepolcro, ed altri elogj rendutigli da parecchj Scrittor di que' tempi, che si possono vedere raccolti dall'Autor della vita più volte da me mentovata, a' quali si può aggiugnere la prefazione da Severo Piacentino Monaco Cistercense e amicissimo del nostro Paolo premessa all'opera del Cardinalato, e una lettera di Vincenzo Mainardi da S. Gimignano dell'Ordine de' Predicatori, che pur le va innanzi, e che sono amendue piene di grandi elogj di questo dotto Scrittore.

XXVIII. Sembra, che i Teologici studj sian proprj di color solamente, che per professione si son consecrati alla Chiesa. Questo secolo nondimeno vide anche un Patrizio Veneto adoperato in gravissimi affari della Repubblica coltivarli con grande ardore, e darne illustri pruove. Parlo di Paolo Morosini, di cui ha trattato coll'ordinaria sua esattezza il P. degli Agostini (1). Era egli figlio del Senator Egidio, ossia Zilio Morosini, e il suddetto Scrittore ne fissa la nascita circa il 1406. Fu allievo dell'Università di Padova, ma non curossi di riportarne l'onor della Laurea. Da Anna di Giovanni Faliero ebbe più figli, e fu sollevato a ragguardevoli cariche nella Repubblica. Lo stesso P. degli Agostini annovera le diverse occasioni, in cui Paolo fu incaricato di gravi affari, mandato nell'Istria l'anno 1451. a trattar con Cesare de' con-

(1) Scritt. Ven. t. II. p. 179.

Digitized by Google

fini; l'anno seguente a Rodi a ottenere dal Gran Maestro la liberazione di Fantino Querini Generale dell'armi di quella Religione per delitti appostigli chiuso in carcere; l'anno 1459. a Borso d'Este per question di confini, nel 1464. a Casimiro Re di Polonia e a Giorgio Re di Boemia per la guerra Sacra; e pel medesimo fine l'anno 1471, a Ferdinando Re di Napoli, e poscia al Pontefice Sisto IV. A queste tante e sì diverse ambasciate aggiunganſi altri pubblici impieghi da lui sostenuti ne' Governi di varie Città dello Stato, e ne' Magistrati della Repubblica fino al terminar de' suoi giorni, il che avvenne circa il 1482. e non si potrà a meno di non istupire, che un tal uomo pensasse a scrivere latinamente contro gli Ebrei. Tale è l'opera, che di lui abbiamo stampata in Padova nel 1473., e che è intitolata: *De æternitate temporalique Christi generatione in Judaicæ impugnationem perfidiæ, Christianæque Religionis gloriam divinis enunciationibus comprobata*; opera lodata assai da molti a que' tempi, e singolarmente dal Cardinal Bessarione, come pruova il P. degli Agostini, che adduce ancora le testimonianze di altri Scrittori ad essa molto onorevoli. A lui ancora si dovette in gran parte, come altrove abbiamo accennato, il dono fatto dal suddetto Cardinale de' suoi libri a quella Repubblica. Alcune altre operette inedite se ne rammentano scritte a difesa della Repubblica, o per affari della medesima, delle quali parla ancora il Ch. Foscarini (1) il quale rammenta (2) innoltre un'opera inedita di Lauro Querini sullo stesso argomento, e quella stampata in Vicenza l'anno 1489., e poscia altrove di Pietro Bruto Veneziano esso pure, e Vescovo di Croja nell'Epiro, e poi di Cattaro, e assai dotto in Ebraico, intitolata: *Victoria contra Judæos* (*). Del Querini parleremo più a lungo, ove tratterem de' Filosofi. Del Bruto si possono veder più notizie presso il C. Mazzucchelli (3), poichè io mi affretto ad uscire da questa materia, che non è forse la più dilettevole pe' miei Lettori. Per questa ragion medesima la-

(*) L'Opera dal Bruto pubblicata contro gli Ebrei diede occasione ad un'altra dello stesso argomento, scritta da Fino Fini Ferrarese, intitolata *in Judæos ex Sacris Scripturis excerptum*. L'autore, ch'era di professione Notajo, fiorì nel secolo XV., e fu scolaro di Guarin Veronese; ma visse fin al 1519., in cui morì in età di 87. anni; e l'opera non fu stampata che vent'anni appresso. Di essa, e dell'autore più minute notizie si possono vedere presso il Ch. Dott. Barotti (4).

(1) Stor. della Letter. Ven. p. 290. 325.
(2) Ib. p. 342.
(3) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 2256.
(4) Memor. de' Letter. Ferr. t. I. p. 101. &c.

Digitized by Google

lascio in disparte gli Autori, che scrissero o a difendere o ad oppugnare l'Immacolata Concezione della Madre di Dio; nella qual contesa come la pietà d'alcuni tra' difensori gli condusse talvolta a non usare della dovuta cautela, così il zelo di alcuni tragli oppugnatori fece loro passare i confini di una saggia moderazione. Fra' quali fu certamente il più trasportato Vincenzo Bandelli natìo di Castelnuovo nel Tortonese e Generale dell'Ordine de' Predicatori dal 1501. fino al 1506. in cui finì di vivere, uomo per altro di grande ingegno, e di vastissima erudizione, ma che nel combattere l'opinione, che ora è tra Cattolici la più comune, secondò troppo il suo ardore, e tacciò come ignoranti, empj, ed eretici i suoi avversarj, prima però che Sisto IV. colla sua Bolla dell'anno 1483. ne facesse espresso divieto. Quindi saggiamente il C. Mazzucchelli, dopo aver dato ragguaglio della vita e delle opere di questo Scrittore conchiude, che *se il Bandello per avventura ora vivesse, muterebbe modo di scrivere e fors' anche sentimento* (1).

XXIX. La Teologia Morale ebbe parimenti in Italia non pochi coltivatori nel corso di questo secolo. Io non annojerò chi legge con parlar loro della Somma Angelica di Fra Angelo da Civasso dell'Ordine de' Minori, stampata nel 1486. e poscia più altre volte; della Somma Pacifica di Fra Pacifico da Novara, e di altre cotali opere, che or si giacciono polverose negli angoli delle Biblioteche. Di un solo non si può ommettere di far menzione, perchè fu uno de' più dotti uomini della sua età, e la Somma da lui composta si può rimirare come il primo intero corso di Teologia Morale, che sia stato pubblicato, cioè S. Antonino Arcivescovo di Firenze; del quale però io parlerò in breve, perchè le notizie, che lo concernono, sono state ampiamente raccolte da Francesco da Castiglione Teologo Fiorentino e suo famigliare, che ne scrisse la vita premessa all'edizion della Somma fatta in Verona nel 1740. e prima ancora più volte stampata; indi da' Continuator degli Atti de' Santi (2) da' PP. Quetif ed Echard (3) e da altri Scrittori citati dal C. Mazzucchelli (4). Egli era figlio di Niccolò di Pierozzo Notajo e Cittadin Fiorentino; ed entrò giovinetto di 16. anni nell'Ordine de' Predicatori circa il 1405. La santità de' costumi, il vivace ingegno, l'indefesso suo studio il sollevarono ad onorevoli cariche nella sua Religione, e fu ancora un

(1) Ib. P. I. p. 208.
(2) Acta SS. Maji. Vol. I.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. I. pag. 817. Vol. II. p. 823.
(4) L. c. t. I. P. II. p. 867.

Digitized by Google

un de' Teologi, che intervennero al Concilio Fiorentino. L'anno 1446. il Pontefice Eugenio IV. lo nominò Arcivescovo di Firenze, ed egli a grande stento finalmente s'indusse ad accettare la profertagli dignità. Intorno a che è degna d'esser veduta una lettera, che gli scrisse Girolamo Agliotti Abate Benedettino pubblicata già da Apostolo Zeno (1) e poscia inserita tra quelle del medesimo Abate (2). Ei resse quella Chiesa per tredici anni, e le fece raccogliere copiosi frutti dall'ardente suo zelo, e dalle virtù ammirabili d'ogni maniera che in lui si scorgevano. Morì a' 2. di Maggio del 1459. e nel 1523. fu annoverato tra' Santi. Le molte edizioni, che della Somma Teologica di questo Santo Arcivescovo si sono fatte, delle quali due ne abbiamo avute in questo secolo stesso, ci pruovan la stima, di cui esso sempre ha goduto, benchè pure vi siano alcune opinioni, che i Teologi posteriori scorti da miglior lume han lasciato di sostenere. Di altre operette di somigliante argomento, che hanno per autore S. Antonino, si posson vedere i mentovati Scrittori. Della sua Cronaca ci riserbiamo a parlare in luogo più oppotuno.

XXX. Gli studj Biblici ancora non furon trascurati, e abbiam non pochi Spositori di alcuni de' libri Sacri; ma non vi è tra essi chi sia degno di special ricordanza, se pur non si vuole, ch'io parli di quel Giovanni Marchesini Reggiano dell'Ordine de' Minori, autor di un libro, in cui si insegna a pronunciar giustamente le parole della Sacra Scrittura e del Breviario, e a cui egli diede il poco felice titolo di *Mammotrectus*; e autore ancora di qualche altra operetta di poco valore (3); ovver di quell'Antonio Rampelogo o Rampegolo Genovese dell'Ordine di S. Agostino Autore di un'opera intitolata or *Aurea Biblia*, or *Figuræ Bibliorum*, or *Repertorium Biblicum*, di cui più edizioni si fecero nel secolo XV. e nel seguente, per l'uso di cui era a' Predicator di que' tempi, insegnando loro come volgere al senso Morale i fatti della Sacra Scrittura; opera nondimeno da non aversi in gran pregio. e pe' molti errori, di cui è guasta, annoverata già da Clemente VIII. fra' libri proibiti finchè non venga corretta, il che fu poscia eseguito nel 1628. L'Autor però dovea esser Teologo di molto grido, se è vero ciò che affermano alcuni recenti Scrittori, ch'ei fosse destinato a intervenire al Concilio di Costanza (4). Pietro Ros-

(1) Giornal. t. XIII. e Dissertaz. Voss. tom. I. pag. 235
(2) L. II. Ep. LIV.
(3) V. Wading. Bibl. Minor. Oudin de Scriptor. Eccles. Vol. III. p. 2562. Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. V. p. 22.
(4) V. Oudin. l. c. p 2510. Possevin. appar. Sacr. t. I. p. 104. Fabric. l. c. t. I. p. 130.

Digitized by Google

Rossi Sanese, uomo versato prima negli studj Filosofici e Medici, rivoltosi poi ai Sacri, e istruitosi nella Lingua Ebraica scrisse ampj Comenti su' Libri Biblici, e su molti de' SS. PP. verso la metà di questo secolo, di cui però nulla, ch'io sappia, si ha alle stampe. Un bell'elogio delle virtù e del sapere di Pietro si ha nella Prefazione del Signor Uberto Benvoglienti alle Cronache Sanesi (1). Più distinta menzione si dee a Niccolò Malermi o Malerbi di patria Veneziano, Monaco Camaldolese, che fu il primo a darci la Sacra Scrittura interamente tradotta in Lingua Italiana. Viveva egli nel Monastero di S. Michele in Murano, e i dottissimi Annalisti Camaldolesi ne han trovata memoria in una Carta di quel Monastero del 1470., in cui egli è nominato: *natus quondam spectabilis & generosi viri domini Philippi de Malerbis de Venetiis* (2). Da altri monumenti provano gli stessi Scrittori, ch'ei fu poscia Abate del Monastero di S. Michele di Lemmo, che l'anno 1480. era nel Monastero di Classe presso Ravenna, e che nel seguente trovavasi di nuovo in Murano, avendo allora 59. anni di età, e undici di Religione, il che ci mostra, ch'ei non era entrato in quell'Ordine che in età di quarantotto anni circa il 1470. Or questi veggendo, come dice egli stesso nella Prefazione premessa alla sua versione, che erano bensì state recate in lingua Italiana, benchè poco esattamente, alcune parti della Sacra Scrittura, ma che non aveasene alle stampe una compita versione, si accinse a questo lavoro, e in otto mesi l'ebbe compito. Esso si finì di stampare in Venezia al primo d'Agosto del 1471. in due gran tomi in folio, e molte edizioni se ne fecer poscia così nel corso di questo secolo, di cui scriviamo, come ancor del seguente (3). Monf. Fontanini ha voluto muover qualche dubbio (4), se questa traduzione sia veramente del Malerbi, ma Apostolo Zeno (5), e il P. Anselmo Costadoni Camaldolese (6), han confutate ad evidenza le troppo frivole ragioni da lui recate, e hanno fralle altre cose addotta la testimonianza di Girolamo Squarciafico, che nella Prefazione da lui premessa all'edizion della Bibblia del Malerbi fatta nel 1477., attesta d'avergli egli stesso in quella traduzione recato ajuto. Egli è vero, che qualche altra più antica versione se ne conserva in alcuni Codici Manoscritti, ma diversa da quella del Monaco Camaldolese, come pur diversa, almen per riguardo al Testamento Vec-

(1) Script. Rer. Ital. vol. XV. p. 8. &c.
(2) Annal. Camald. vol. VII. p. 286. &c.
(3) V. Paiton Bibl. degli Aut. Antich. Volgarizz. t. V. p. 1. &c.
(4) Bibliot. Ital. p. 679.
(5) Note al Fontan. t. II. p. 422.
(6) Lettera Critica intorno a certi Scrittori Camald. p. 8.

Digitized by Google

Vecchio, è un'altra traduzione, che fu ſtampata in quell'anno ſteſſo, in cui fu fatta la prima edizione, e ſol due meſi più tardi, ſenza data di luogo, e ſenza nome di ſtampatore. E' vero ancora, che rozza e poco felice è la traduzion del Malerbi; ma di ciò non è a ſtupire in un tempo, in cui la lingua Italiana era aſſai traſcurata. Le molte edizioni però, che nel corſo di non molti anni ne furono fatte, ci moſtrano, che ella fu avuta allora in gran pregio. Intorno alle quali coſe ſi veggano i ſopraccitati Scrittori che ne ragionano più ampiamente, e rigettano ancora l'errore di chi ha affermato, che Fra Jacopo da Voragine, oſſia da Voraggio, di cui abbiamo altrove parlato, aveſſe fin dal ſecolo XIII. compoſta una traduzion ſomigliante.

XXXI. Il ragionar del Malerbi ci conduce naturalmente agli Scrittori di Storia Eccleſiaſtica, perciocchè in queſto argomento ancora egli eſercitò la ſua diligenza e'l ſuo ſtile. Laſcio la Cronaca inedita e forſe ancora perduta del Monaſtero di S. Mattia di Murano, che ſi accenna dal Ch. Foſcarini (1), ma di cui non dicon parola gli Annaliſti Camaldoleſi: queſti invece rammentano (2) la traduzione delle Vite de' Santi, ch'ei pubblicò in Venezia nell'anno 1475. colle ſtampe di Niccolò Jenſon, e nella quale confeſſa di eſſere ſtato ajutato dal ſuddetto Girolamo Squarciafico, e di queſta parla ancora il Foſcarini, che aveane un bell'eſemplare in pergamena (3). Eſſi non ci dicono, qual foſſe l'originale Latino, di cui il Malerbi ſi valſe nella ſua traduzione; e io non avendola veduta non poſſo deciderlo. E' probabile però, che eſſendo egli Veneziano, ed abitando preſſo Venezia, prendeſſe a tradurre quelle di Pier de' Natali, da noi mentovato nel Tomo precedente (4), le quali doveano ivi eſſere più conoſciute. Ma egli non ſi riſtrinſe entro i confini di traduttore, e alle vite, ch'ei recò in lingua Italiana, ne aggiunſe parecchie da lui medeſimo ſcritte, come quella di S. Pariſio, di S. Cattarina da Siena, e di S. Niccolò da Tolentino, di S. Lorenzo Giuſtiniano, e alcune coſe attenenti al culto de' Santi venerati in Venezia. Nello ſteſſo argomento ſi eſercitò, non già come ſemplice traduttore, ma come laborioſo compilatore, Antonio Agli Fiorentino, uomo aſſai dotto a que' tempi, e amico ſingolarmente, come dalle lettere lor ſi raccoglie, di Girolamo Agliotti (5) di Marſiglio Ficino (6) e del Cardinal Ja-

(1) Le tterat. Venez. p. 170.
(2) L. c.
(3) L. c. p. 357.
(4) T. V. p. 143.
(5) L. VI. Ep. LXV.
(6) Ejusd. Oper. p. 660. 729.

Digitized by Google

Jacopo degli Ammanati (1). Egli ebbe l'onore di aver a suo scolaro il Cardinal Pietro Barbo nipote di Eugenio IV. e poi Papa egli stesso col nome di Paolo II., da cui dopo altre dignità Ecclesiastiche da lui sostenute fu fatto nel 1446. Vescovo di Fiesole, e poi di Volterra nel 1470., il qual ultimo Vescovado tenne fino alla morte, cioè fino al 1477. Di lui e di alcune opere da esso composte, niuna delle quali si ha alle stampe, parla il C. Mazzucchelli (2), che cita ancora altri Scrittori, i quali ragionano di questo dotto Prelato. Io ne accennerò solamente le Vite de' Santi, ch'egli avea già cominciate essendo semplice Prete in Firenze, ma atterrito dalla difficoltà dell'impresa avea interrotto il lavoro, finchè il Pontefice Niccolò V. lo animò a compirlo. Il Codice delle Vite da lui compilate conservasi nella Vaticana, e ne ragiona fra gli altri l'eruditissimo Monsig. Domenico Giorgi (3). Io non farò pure che un cenno di Francesco da Castiglione Teologo Fiorentino, Lettore e Decano di quella Università, Canonico di S. Lorenzo, e Piovano di S. Appiano in Valdelsa della Diocesi di Firenze. Egli ancora si occupò non in formare un corpo di Vite de' Santi, ma nello scriverne alcune, e fralle altre quella di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, con cui avea vissuto oltre a otto anni. Copiose notizie intorno a questo pio e dotto Scrittore degno scolaro di Vittorino da Feltre si possono vedere presso Apostolo Zeno (4), che coll'usata sua esattezza di lui ragiona, e dell'opere da lui composte. Aggiugnerò solamente, ch'ei fu amicissimo ancora di Girolamo Agliotti Abate Benedettino, di cui abbiamo molte lettere a lui indirizzate (5), da una delle quali veggiamo (6), che Francesco avea ancora scritta la vita di Cosimo de' Medici, il padre della patria, di cui niuno fa menzione. Si possono leggere innoltre le diligenti notizie, che ci dà il Ch. Signor Giangiuseppe Liruti (7) di Jacopo da Udine, autor di alcune operette, e fralle altre della Vita della Beata Elena da Udine; giacchè non è mia intenzione l'annojare i Lettori coll'andare minutamente cercando di tutti gli Scrittori di qualche Vita, de' quali potrei tessere un lungo, ma in quest'opera importuno Catalogo.

XXXII. Maggior nome ottenne in questo genere di fatiche Bonino Mombrizio. L'eruditissimo Dottor Sassi ha diligentemente

(1) Epist. XIV. XX. CCCLII.
(2) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 185. &c.
(3) Vit. Nicol. V. p. 195.
(4) *Dissert.* Voss. t. I. p. 362. &c.
(5) L. III Ep. XVIII. XX XXXVIII. XLVI. L. IV. Ep. XIX. XLVII. L. V. Ep. XI. &c.
(6) L. V. Ep. LVIII.
(7) Notiz. de' Letter. del Friuli t. I. p. 365.

Digitized by Google

raccolte tutte le notizie, che gli è ſtato poſſibile il ritrovare intorno a queſto indefeſſo Scrittore, e ognun può vederle preſſo lui accuratamente diſteſe (1). Ei fu per qualche tempo Profeſſor d'Eloquenza in Milano, amico di tutti gli uomini a quel tempo più celebri per ſapere, nobile di naſcita, ma povero di ſoſtanze, e combattuto dall'avverſa fortuna, che non gli permiſe di giunger vivendo a quella fama, che ben gli era dovuta. Molte delle altrui opere procurò che foſſero pubblicate, e a molte premiſe ſuoi Epigrammi. Molto ancora egli ſcriſſe in verſi Latini, e fralle altre coſe un Poema in cinque libri diviſo ſulla Paſſione del Redentore, oltre alcuni altri che ſi conſervano Manoſcritti. Dotto ancora nel Greco recò in verſi latini la Teogonia d'Eſiodo, che ſi ha parimenti alle ſtampe, oltre più altre pruove, che del ſuo ingegno e dell'indefeſſo ſuo ſtudio laſciò a' poſteri, delle quali ſi può vedere il Catalogo preſſo l'Argelati (2). Queſto Scrittore coll' autorità di Donato Boſſi ne ſtabiliſce la naſcita nel 1424. e il Saſſi crede congetturando, che moriſſe circa il 1482. Le Vite de' Santi da lui raccolte ſon l'opera, che preſſo i poſteri ne ha renduta più celebre la memoria. Ei non preſe già a copiare le vite, che altri ne aveano ſcritto, ma ſi diede con ſomma fatica a ricercare nelle Biblioteche gli Atti antichi de' Martiri, primo fra tutti a intraprendere un sì pregevol lavoro, e inoltre con sì ſcrupoloſa eſattezza gli diede in luce, che per fin ne ritenne gli errori de' copiſti, come oſſerva il Geſuita Bollando (3). La mancanza, in cui allor ſi viveva, de' lumi e de' monumenti a una ſaggia critica neceſſarj, fu cagione, che a molti Atti ſinceri molti ſe ne aggiugneſſero apocrifi e ſuppoſti. Ma ciò non oſtante ſarà ſempre degno di gran lode il Mombrizio per avere battuta il primo la via, che è la ſola, che ci poſſa condurre alla ſcoperta del vero, cioè la ricerca degli antichi monumenti; e molti degli Atti da lui pubblicati ſarebbono forſe irreparabilmente periti, ſe la diligenza di queſto laborioſo Scrittore non ce gli aveſſe ſerbati. Ei pubblicò la ſua opera in due gran tomi in folio; e l'edizione n' è per ogni riguardo magnifica. Eſſa non ha nota di anno e di ſtampatore; ma è certo, che fu ſtampata in Milano, e l'Epigramma da lui premeſſo, con cui la offre al celebre Cicco Simonetta, ci moſtra, ch'ella vide la luce in un di quegli anni, in cui queſti fu arbitro degli affarj di quello Stato. Nè deeſi tacere il nome di

(1) Hiſtor. Typogr. Mediol. p. 146. &c. pag. 939. &c. Part. II. p. 2007.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. (3) Præf. ad Acta SS. p. 21.

Digitized by Google

di due Editori di Martirologj amendue Agoſtiniani, il primo de' quali, cioè Bellino da Padova, pubblicò nel 1498. in Venezia il Martirologio Romano, il ſecondo, cioè Bartolommeo da Palazzuolo, diede alle ſtampe in Pavia l'anno 1487. il Martirologio di Uſuardo da ſe emendato.

XXXIII. La Storia degli Ordini Religioſi non ebbe in queſto ſecolo molti nè molto famoſi Scrittori, e aſſai poco è ciò che in queſto genere ſi ha alle ſtampe. Una breve Cronaca del Monaſtero di S. Andrea di Mantova dal 1017. ſcritta da Antonio Nerli è ſtata pubblicata dal Muratori (1), per tacer d'altre ſimili Cronichette di poco nome. Tra que' dell'Ordine di S. Domenico io non farò menzione che di Giovanni di Carlo, Fiorentino di patria, autor delle vite di alcuni ſuoi correligioſi celebri per ſantità, che furon poi pubblicate da Leandro Alberti. Eſſe ſi annoverano diſtintamente da' PP. Quetif ed Echard (2), i quali fanno ancora menzione di qualche altra opera da lui compoſta. Secondo eſſi Giovanni nato circa il 1425. fu ſcolaro di Criſtoforo Landino. Ma il Ch. Canonico Bandini ne fiſſa (3) più preciſamente la naſcita al 1428., e dice che prima egli eraſi arrolato tra' Ciſtercienſi, da' quali poſcia a perſuaſione del Cardinal Domenico Capranica paſsò a' Predicatori. Del che però non veggo quai pruove da lui ſi arrechino. Ei riflette ancor ſaggiamente, che l'età, a cui egli viſſe, difficilmente potè permettergli di eſſer diſcepolo del Landino, il quale a un dipreſſo gli era coetaneo, e che, ſe egli il chiama talvolta ſuo Maeſtro, dee crederſi da lui uſata queſta parola ſolo a ſpiegare la ſtima, in cui avealo. Ei finalmente ci ha dato un Catalogo ancor più diffuſo delle opere di queſto dotto e pio Religioſo, delle quali molte ſi conſervano Manoſcritte nel Convento di S. Maria Novella in Firenze. L'anno, in cui Giovanni moriſſe, non è ben certo, fiſſandoſi da alcuni il 1500. da altri il 1503. Poco parimenti ci ſi offre nella Storia dell'Ordine de' Minori, intorno a cui accennerò ſolamente quel Martino Fiorentino rammentato dal P. Negri (4) autor di un Faſcetto di Cronache del ſuo Ordine fino al 1486. che non ha mai veduta la luce.

(*) Il Martirologio pubblicato da Bartolommeo Palazzuolo non fu quello di Uſuardo ſemplicemente, ma più coſe vi aggiunſe, com'egli ſteſso afferma nella Prefazione, dicendo di averlo ſeguito ſolo *pro majori parte*.

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 1069.
(2) Scriptor. Ord. Præd. vol. I. p. 898. &c.
(3) Specimen Hiſtor. Liter. Florent. vol. I. p. 189. &c.
(4) Scritt. Fiorent. p. 397.

Digitized by Google

Già abbiam veduto, che Ambrogio da Cora Agoſtiniano ſcriſſe degli uomini illuſtri del ſuo Ordine, e una Storia delle coſe illuſtri operate per otto ſecoli da' Religioſi di eſſo avea parimenti ſcritta Fra Mariano da Genazzano famoſo Predicatore di queſti tempi, di cui altrove dovrem ragionare, ma non ſi ſa che ſia di eſſa avvenuto. Paolo Olmi Bergamaſco, prima Canonico in patria, poi Agoſtiniano della Congregazione di Lombardia, onorato in eſſa di varie cariche, e di quella ancora di Vicario Generale, e morto nel 1484., oltre le vite di alcune Serve di Dio mentovate dal Zeno (1) pubblicò ancora nel 1479. in Roma un'Apologia del ſuo Ordine. Finalmente Paolo Attavanti dell' ordine de' Servi di Maria, oltre qualche altro libro alla Storia del ſuo Ordine appartenente, ſcriſſe un Dialogo Latino intorno all'Origine del medeſimo, il qual però non fu dato alle ſtampe che nell' anno 1727. in Parma. Ma di queſto Scrittore ci riſerbiamo a parlare, ove tratteremo dell'indole dell'Eloquenza Sacra, e degli Oratori di queſto ſecolo. Noi dobbiamo ora paſſare a ragionar di coloro, che hanno illuſtrata ſcrivendo qualche parte più intereſſante della Storia Eccleſiaſtica (*).

XXXIV. E vuolſi prima d'ogni altro far menzione del Platina celebre per la Storia de' Papi, che egli ci ha data. Apoſtolo Zeno ne ha eſaminata diligentemente la vita (2), e ha provato con indubitabili monumenti, che Bartolommeo, e non Batiſta, come altri hanno creduto, ne fu il nome proprio, che fu natìo di Piadena terra del Cremoneſe, e che da eſſa ei volle prendere il nome più che dalla paterna famiglia, ch'era de' Sacchi. Rafaello Vol-

(*) La Congregazione de' Canonici Regolari di S. Salvadore ebbe eſsa ancora e uno Storico e un Apologiſta aſsai valoroſo in Agoſtino da Mantova, di cui nella Libreria de' Canonici ſteſsi in Bologna ſi conſervano diverſe opere MSS. ſu tale argomento, come un Trattato *de Origine & progreſsu Canonici Ordinis Epitome & Commentarii*, gli Annali della ſteſsa Congregazione dall' anno 1408. fino all' anno 1434., due Opuſcoli apologetici in occaſione della conteſa da noi accennata tra' Canonici Regolari, e i Romitani di S. Agoſtino, uno de' quali ha per titolo. *Apologia ſub nomine Fratris Jacobi Philippi Ord. Eremit. Supplementi Auctoris, adverſus calumnias Ticinenſis*; l'altro *Apologeticus liber pro eadem ſua Congregatione adverſus Calumniatores*, con alcuni altri Trattati di ſomigliante argomento. Sulla fine poi di queſto medeſimo ſecolo, cioè nel 1499. Pietro Micheli Veneziano cominciò a ſcrivere un' altra Cronaca dello ſteſso ſuo Ordine, la qual conſervaſi ms. nella Libreria Farſetti in Venezia (3).

(1) Diſsert. Voſs. t. II. p. 47. &c.
(2) Diſsert. Voſs. t. I. p. 242. &c.
(3) Biblioth. MS. Farſetti p. 4.

Digitized by Google

Volterrano osserva, che tardi ei si volse alle Lettere, avendo prima per qualche tempo portate l'armi: *eo admiratione dignior, quod jam provecta ætate, ac tirocinio posito, quod totum militiæ prius tradiderat, literas didicit* (1). Probabilmente fece in Mantova i primi suoi studj sotto Vittorino da Feltre; e me lo persuade il riflettere, ch'egli scrisse la vita di quell'insigne Professore, la quale conservasi in un Codice della Vaticana, come avverte il Ch. Signor D. Jacopo Morelli nelle sue note al Dialogo di Prendilacqua (2) da noi altre volte citato. Ne può nondimeno risvegliar qualche dubbio il silenzio del medesimo Prendilacqua, che annoverando molti de' più famosi discepoli di Vittorino non fa motto del Platina (*). Una lettera di Francesco Filelfo (3) ci mostra, che nel 1456. ei fu, benchè se n'ignori il motivo, a Milano, e che di là tornossene a Mantova. Ivi conosciuto dal Cardinal Francesco Gonzaga passò con esso a Roma, ove da Pio II. fu aggregato al Collegio degli Abbreviatori da lui eretto. Del qual impiego è probabile che fosse debitore al Cardinal Jacopo degli Ammanati, a cui egli scrisse raccomandandosi caldamente, perchè gli ottenesse qualche sollievo nella sua povertà (4). Abbiamo altrove veduto, a quai disastri, e a quali vicende fosse il Platina esposto a' tempi di Paolo II., sì per lo scioglimento da lui ordinato del suddetto Collegio, sì per la tempesta, che contro l'Accademia Romana, di cui il Platina era membro, si sollevò. Abbiamo detto ancora dell'onorevol compenso de' mali sofferti, che diede al Platina il Pontefice Sisto IV. col dargli di che vivere agiatamente, e col nominarlo Custode della Biblioteca Vaticana, la qual carica egli tenne dal 1475. fino al 1481., in cui finì di vivere, contando, come si afferma dal suddetto Rafaello Volterrano, sessant'anni di età. Jacopo Volterrano nel suo Diario pubblicato dal Muratori rac-

(*) Il P. Maestro Vairani dell'Ordine de' Predicatori ha pubblicate di fresco alcune opere inedite del Platina (5), cioè la Vita di Vittorino da Feltre, nella quale egli dice di avere avuto a suo Maestro non già il medesimo Vittorino, ma Ognibene da Lonigo, molte lettere da lui scritte in tempo della sua prigionia, e quelle, che a lui rispose Rodrigo Sancio di Arevalo Castellano di Castel S. Angelo, e Vescovo di Calahorra, la Disputa tra lui e il suddetto Rodrigo tenuta sulla pace e sulla guerra, un'Orazione Latina in lode delle Belle Arti, e la traduzione dal Greco in Latino dell'opuscolo di Plutarco *de Ira sedanda*.

(1) Comment. Urban. l. XXI.
(2) p. 35.
(3) L. XIII. Ep. XXXVII.
(4) Jacob. Papiens. Ep. XXXVIII.
(5) Cremonensium Monumenta Romæ 1779. P. I.

Digitized by Google

ri racconta di se medesimo (1), che in un suo viaggio ei giunse a Piadena nel giorno stesso de' 21. di Settembre del detto anno, in cui il Platina morì in Roma; e aggiugne, che di tal morte fu assai dolente non solo il Pontefice, che assai l'amava, ma ancor tutta Roma. Ma degno d'essere letto è il passo, con cui lo stesso Scrittore descrive l'Anniversario, che l'anno seguente gli fu celebrato in Roma non però nel dì della morte, ma, non so per qual ragione, a' 18. d'Aprile. Ecco recato nella volgar nostra lingua ciò ch'ei ne dice (2): *Si celebrò l'anniversario del Platina Giovedì a' 18. del detto Mese* (d'Aprile) *nella Basilica di S. Maria Maggiore per ordine di Demetrio da Lucca, allievo del medesimo Platina, e vi intervennero invitati quasi tutti gli eruditi, tra' quali alcuni Prelati, altri perchè già amici del Platina, altri perchè bramosi di far cosa grata a Demetrio. Celebrò la Messa l'eruditissimo Padre.... Vescovo di Ventimiglia dell'Ordine di S. Agostino, e terminata essa, e finite le cerimonie, che si costumano intorno al sepolcro, arso l'incenso, sparsa l'acqua benedetta, e deposte le Vesti sacre, Pomponio Romano Capo della Società Letteraria, e uomo dottissimo salì sul pulpito della Basilica, e recitò l'Orazion funebre in lode del defunto; la qual poscia ei pubblicò più elegante ancora, che non aveala detta. Dopo lui recitò dallo stesso pulpito un'Elegia Astreo da Perugia Poeta, di cui fu assai lodata l'azione, e i versi parvero elegantissimi. Solo fu biasimato, che un uom secolare, che non avea nè abito, nè divisa alcuna di religioso, nella Chiesa della Madre di Dio subito dopo la Messa ardisse di recitar versi, eleganti bensì, ma non convenevoli alla Cattolica Religione, e indegni di quel tempio sì sacrosanto. L'Orazion di Pomponio fu religiosa e piena di sentimenti gravi, e tanto più lodata, quanto più maestosa del verso vien creduta la prosa. Si passò poi al banchetto, che lo stesso Demetrio avea magnificamente e lautamente imbandito a tutti coloro, che invitati erano intervenuti a quella cirimonia. Esso fu apparecchiato sul colle esquilino in quella casa medesima, che il Platina avea da' fondamenti innalzata, e che ora possiede il Cardinale di San Grisogono Vescovo di Recanati, nipote del Pontefice, il quale l'ha comperata dagli Eredi del Platina. Fralle vivande moltissimi versi si recitarono da' Convitati, ognun de' quali cercò di lodare, come meglio poteva, il defunto; e Demetrio gli raccolse poi tutti in un solo volume per rendere quest'onore al Platina morto, cui in vita avea sempre onorato. Se alcun vedrà questo libro conoscerà gli autori de' versi, e giudicherà degni di lode e di stima gli ingegni del tempo nostro.* Questi versi si veggono aggiunti comunemente alle opere del Platina, e gli Autori ne sono Prosperospirito da Viterbo, Carlo Berar-

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 144. (2) L. c. p. 171.

Digitized by Google

rardi da Cesena, Manilio Ralli, Bartolommeo Aristofilo, Antonio Miliziano, Giambatista Almadiano da Viterbo, P. Francesco Amerino, Sigismondo da Foligno, Lippo Brandolini, Lodovico Lazzarelli, e C. Lorenzo Eustochio Segretario della Repubblica Veneta, tutti membri della famosa Accademia di Pomponio Leto.

XXXV. E veramente fu il Platina uno de' più dotti uomini, che allor vivessero. Le vite de' Romani Pontefici da lui scritte, delle quali singolarmente quì dobbiamo parlare, oltre l'esser distese con eleganza e con energia di stile per que' tempi non ordinaria, cominciano ancora a darci qualche esempio di buona critica. Egli spesso esamina, dubita, conghiettura. Cita monumenti antichi, rigetta gli altrui errori. Ne commette egli ancora parecchi, principalmente ne' tempi antichi. Ma qual maraviglia, se essendo il primo, per così dire, il quale abbia ardito di sospettare, che gli altri Scrittori si fossero ingannati, siasi talvolta lasciato trasportare dalla corrente? Si vede che egli talora conosce il vero, ma non osa dichiararlo liberamente. Veggasi a cagion d'esempio, com' egli parla della Papessa Giovanna (1). Racconta il fatto, come raccontasi da altri, e come allor si credeva comunemente, e poscia così conchiude: *Hæc quæ dixi, vulgo feruntur, incertis tamen & obscuris auctoribus, quæ ideo ponere breviter & nude institui, ne obstinate nimium & pertinaciter omisisse videar, quod fere omnes affirmant. Erremus etiam nos in hac re cum vulgo, quamquam apparent ea, quæ dixi ex his esse quæ fieri posse creduntur.* Quindi possiamo a giusta ragione inferire, che se il Platina fosse vissuto a' tempi migliori sarebbe stato un perfetto ed esattissimo Storico. Ciò, che non gli si può perdonare, si è la malignità e il livore, con cui ad ogni occasione ragiona ora generalmente de' Potefici de' suoi tempi, ora nominatamente di Paolo II. cui egli intende di mordere, ancor quando nol nomina. Era troppo profondamente impressa nel cuor del Platina la prigionia, a cui due volte, come altrove si è detto, l'aveva quel Pontefice condennato. Ma ei sarebbe stato più degno di lode, se avesse con una saggia moderazione scritto di quel medesimo Papa, da cui dolevasi di aver ricevuto sì gravi offese. La vita di Paolo II. è l'ultima di quelle, che furono scritte dal Platina. Alcuni il fanno ancora Autore di un frammento di vita di Sisto IV. pubblicato dal Panvini, e poscia dal Muratori (2), il quale lascia questo punto indeciso; e forse non vi ha ragione nè ad affermarlo, nè a negarlo. Molte altre ope-

(1) In Joanne VIII.

(2) Script. R. Ital. vol. III. P. II. p. 1053.

Digitized by Google

opere abbiamo di questo dotto ed indefesso Scrittore, tralle quali parecchie appartengono a Filosofia Morale, come i Dialoghi *de falso & vero bono*, e quelli *contra amores*, *de vera Nobilitate*, e *de optimo cive*: altre son lettere agli Amici, e orazioni dette in diverse occasioni, altre son di argomento Storico, come la Storia di Mantova, di cui diremo altrove, la vita del Cardinal Giambatista Mellini, che leggesi nell' opera del Ciaconio, quella di Neri Capponi pubblicata dal Muratori (1) e quella inedita di Vittorino da Feltre da noi mentovata poc' anzi. Finalmente egli scrisse ancora di cucina e di cibi, la qual opera or è intitolata *de Natura rerum*, or *de Obsoniis* or *de honesta voluptate*, or *de tuenda valetudine*, diversi titoli di un' opera sola, da alcuni falsamente divisa in due o tre. Intorno a questa e ad altre opere del Platina vegganſi l'Oudin (2), il Fabricio (3), e il soprallodato Apostolo Zeno.

XXXVI. Nello stesso argomento si esercitò verso il tempo medesimo Jacopo Zeno Veneziano nipote di quel Carlo Zeno celebre General Veneziano da noi mentovato altre volte, Vescovo prima di Belluno e di Feltre, poscia nel 1459. trasferito alla Chiesa di Padova, ove morì nel 1481. Di lui pure ha trattato colla consueta sua esattezza l'eruditissimo Apostolo Zeno (4), a cui perciò io rimeto chi ne brami più copiose notizie (*). Questi riferisce ancora l' Elogio, che ne formò Gregorio Merula, dedicandogli nel 1472. la prima edizione di Plauto; nel quale il veggiam lodato, come dottissimo nel diritto Canonico, fonte e tesoro di tutta la Sacra Letteratura, e quasi autorevole oracolo fatto arbitro di qualunque quistione insorgesse. Questo elogio può bastare a ribatter la maldicenza del Poggio, che pieno, non so perchè, di mal talento contro di Jacopo, ne lacerò il nome con un' amara invettiva, la quale conservasi per testimonianza di Apostolo Zeno nella Biblioteca Soranzo in Venezia. Oltre di che il riflettere, che Vespasiano Fiorentino di lui pure scrisse la vita tra quelle poche ch' egli distese degli uomini più celebri del suo tempo (5), ci fa vedere, qual concetto si avesse di questo Vescovo. Egli adunque aveva preso a scrivere le vite de' Papi, e il Cardinal Jacopo de-

(*) Più ampiamente ancora di Apostolo Zeno ha esposta la Vita di Jacopo Zeno il diligentissimo P. degli Agostini (6).

(1) Ib. vol XX. p. 479.
(2) De Script Eccl. vol III. p. 2682.
(3) Bibl. Med. & inf. Latin. vol. V p. 303.
(4) Diss. Voss. tom. II. p. 126. &c.
(5) Mehus Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 97. 98.
(6) Scritt. Venez. t. I. p. 294.

Digitized by Google

degli Ammanati congratulossi con lui di sì lodevol disegno (1). Ma o perchè il preveniſſe la morte, o per altro qualche ſi foſſe motivo, ei non giunſe ſcrivendo, che a' tempi di Clemente V. morto nel 1314. Queſt' opera non è mai ſtata data alla luce, ma ſe ne ha copia nella Vaticana, e nella Ghigiana, e ne parlano ſpeſſo i PP. Enſchenio, e Papebrochio nel lor propileo delle vite de' Papi. Dagli ſteſſi Continuatori degli Atti de' SS. è ſtata pubblicata la vita, che queſto Veſcovo ſcriſſe del Cardinale Albergati (2). Di lui abbiamo finalmente la vita di Carlo Zeno ſuo Zio da noi rammentata altre volte, e alcune orazioni inedite, delle quali veggaſi il ſopraccitato Apoſtolo Zeno. A queſte Storie generali ſi debbon aggiugner le Vite di alcuni de' Pontefici di queſto ſecolo, come quelle di Niccolò V. ſcritte da Gianozzo Manetti, e da Veſpaſiano Fiorentino, quelle di Paolo II. ſcritte da Michele Caneſio e da Gaſparo di Verona, e altre delle quali facciam frequente menzione nel decorſo di queſto Tomo.

XXXVII. Molto parimenti giovò alla Storia Eccleſiaſtica Agoſtino Patrizj Saneſe di patria, del qual pure ha accuratamente trattato il poc' anzi accennato Scrittore (3). Egli ha corretto e confutato l'errore di molti, che di un ſol perſonaggio ne han fatti due, cioè un Agoſtino Patrizj Canonico di Siena, e un altro Segretario del Cardinale degli Ammanati e poi Veſcovo di Pienza; mentre realmente non fu che un ſolo. Avea in Siena avuto a ſuo Maeſtro ne' Canoni Fabiano Benci, celebre Profeſſore, di cui poi ſcriſſe la vita pubblicata dal P. Mabillon (4). Pio II. il preſe nell' anno 1460. a ſuo Segretario; e poichè queſti fu morto nel 1464. il ſopraddetto Cardinal degli Ammanati lo volle preſſo di ſe nel medeſimo impiego, e ſeco il conduſſe nella Legazion d' Allemagna l' anno 1471., di cui poſcia ſcriſſe la ſtoria. Il principio di eſſa è inſerito tralle Lettere del Cardinale ſuddetto, e tragli Scrittori delle coſe Germaniche del Frehero (5). Il reſtante, che è inedito, ſi conſerva nella Vaticana. Egli era al tempo medeſimo Maeſtro di Cerimonie del Pontefice Paolo II, e in tal grado trovoſſi preſente alla ſolenne entrata in Roma dell' Imperador Federigo III. l' anno 1468., della quale ancora ſcriſſe la ſtoria, data alla luce prima dal Mabillon (6), poſcia dal Muratori (7). Queſto impiego diede occaſione al Patrizj di intraprendere la correzione

(1) Ep. CCXLII.
(2) Mail vol. II. p. 469.
(3) Iſtit. Voſſ. t. II. p. 96.
(4) Muſeum Ital. p. 96. &c.
(5) Vol. II. p. 251.
(6) Loc. c. p. 256.
(7) Script. Rer. It. vol. XXIII. p. 203.

Digitized by Google

e la pubblicazione del Pontificale Romano, in cui molti ajuti egli ebbe da Giovanni Burcardo, che fu poi Vescovo d'Orta, e da Jacopo Lucio Vescovo di Cajazzo, e che fu stampato in Roma nel 1485. La stessa fatica egli intrapreſe per comando di Innocenzo VIII. intorno al Cerimoniale Romano, il qual però non fu pubblicato che l'anno 1516., e diede occasione a una calda contesa tra Paride de' Grassi Cerimoniere di Leon X. e Vescovo di Pesaro, e Cristoforo Marcello Arcivescovo di Corfù. Ma essa non appartiene nè al Patrizj, nè a' tempi di cui scriviamo, e io lascio perciò che ognun ne vegga il racconto presso il Zeno. Frattanto da Sisto IV. era stato il Patrizj eletto Vescovo di Pienza e di Montalcino nel 1483. Non sembra però ch' egli perciò si partisse da Roma, ove anche morì nel 1496. L'opera con cui egli ha più giovato alla Chiesa e alle Lettere, è la Storia e la collezione degli Atti de' Concilj di Basilea e di Firenze, per cui egli si valse singolarmente di due gran volumi contenenti le Memorie di quel primo Concilio scritte da Giovanni di Segovia, che vi era intervenuto, e della Storia, che di parte di esso avea scritta il Cardinal Domenico Capranica. Quest' opera del Patrizj fu pubblicata prima dal Labbè (1), e poscia dagli altri Editor de' Concilj, e il Zeno ne rammenta ancora qualche Codice a penna. Finalmente si ha del Patrizj qualche altra opera Manoscritta, e due singolarmente intorno alla storia di Siena sua patria, intorno alle quali veggasi il sopraccitato Scrittore.

XXXVIII. A questo luogo appartiene per ultimo un' opera di Bonifazio Simonetta da lui intitolata: *De Christianæ fidei & Romanorum Pontificum persecutionibus*, e stampata in Milano nel 1492. Belle e copiose notizie intorno a questo Scrittore ci ha date l'eruditissimo Dottor Sassi (2), e dopo lui l'Argelati (3). Egli era nipote del celebre Cicco Simonetta e di Giovanni lo Storico di lui fratello. Nato nella Puglia, mentre ancora fanciullo tragitta il Mare per andarsene a Venezia, fu fatto prigion da' Corsari, dalle cui mani fu liberato per opera di un altro suo Zio di nome Antonio, che allora era in Magistrato in Ancona. Entrò nell' Ordine Cistercienſe, e sì per l'auge in cui era allora la sua famiglia in Milano, sì pe' suoi meriti stessi per opera del Duca Francesco Sforza ottenne la Badia di S. Stefano del Corno nella diocesi di Lodi. Nella rivoluzione sì funesta a Cicco suo Zio, e alla sua famiglia ritirossi Bonifazio a Roma, ove fu onorevolmente ricevuto dal Car-

(1) Concil. vol. XII. p. 1488. &c.
(2) Hist. Typogr. Mediol. p. 343. &c.
(3) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. II. p. 2160.

Digitized by Google

Cardinal Giambattiſta Cibo, che fu poi Papa Innocenzo VIII. Un' altra ſventura gli ſi aggiunſe al tempo medeſimo, perciocchè il Pò alzandoſi furioſamente innondò per modo i terreni e le caſe della ſua Badia, che rovinolla quaſi da' fondamenti. Fattagliſi nondimeno di nuovo più propizia la ſorte, e ritornato a Milano, giunſe a vedere la ſua Badia rifabbricata con non ordinaria magnificenza, e ne godè fino agli ultimi anni di ſua vita, la qual non ſappiamo fino a quando duraſſe. L'opera or ora accennata è ſcritta in un modo ſingolare, e di cui forſe non troveraſſi altro eſempio. Ei prende a deſcrivere lo ſtato, in cui trovoſſi la Chieſa, e le perſecuzioni e i danni, ch'ebbe a ſoffrire, ſotto ciaſchedun de' Pontefici, de' quali ragiona da S. Pietro fino ad Innocenzo VIII. Ma temendo quaſi d'annojare i Lettori col ſeguito della Storia la interrompe ad ogni paſſo e vi inſeriſce 279. Lettere indirizzate a' più dotti uomini di quel tempo, nelle quali tratta diverſi punti or di Storia Sacra, or di profana, or di Mitologia, or di Gramatica, or di Anatomia, ora di Medicina, or di Fiſica, or d'altri argomenti; talchè pare che in eſſe egli abbia preteſo di moſtrarſi dottiſſimo in ogni ſorta di ſcienza. E certo ei ſi ſcuopre uomo eruditiſſimo per quella età, e pieno di cognizioni, e talvolta vi s'incontra ancor qualche lume di buona critica; ma vi ſi ſcorge al tempo medeſimo la rozzezza del ſecolo, e il difetto a que' tempi comune di una erudizione importuna, che ſfoggia in citazioni e in nomi d'Autori, chiunque eſſi ſiano, e raccoglie con la ſteſſa premura l'oro che il fango. Ei dedicò la ſua opera a Carlo VIII. Re di Francia, e nella dedica afferma di aver ciò fatto per volere di Lodovico il Moro, il quale probabilmente volle con ciò acquiſtar grazia preſſo quel Principe pe' fini da noi altrove accennati. L'Argelati accenna ancora alcune altre operette da Bonifazio compoſte, e allor date alle ſtampe, oltre qualche altra, che ſembra eſſer perita.

CAPO II.

Filoſofia e Matematica.

I. NOn eran mancati negli ſcorſi ſecoli all'Italia uomini di acuto e profondo ingegno, che avean uſato ogni ſforzo per penetrare dentro alla folta caligine de' miſterj della natura, e di ſcoprirne, come meglio potevano, l'indole e le leggi. Ma i lor tentativi non erano ſtati troppo felici sì per la ſcarſezza in cui

si trovavan de' libri, per cui non poteano avere que' lumi, che a ciò faceano d'uopo, sì perchè tali studj non avean in favor loro l'aura popolare, che col celebrargli gli avvivasse. La Giurisprudenza era stata la prima a regnar nelle scuole, le quali ad essa principalmente dovettero il lor nome. Nel secolo XIV. Dante, il Petrarca, il Boccaccio sollevata aveano a grande onore la Poesia, e e ogni altra sorte di amena Letteratura, e aveano segnato la via a quella innumerabile schiera di Gramatici, che tenne lor dietro nel secolo, di cui scriviamo. Ma in questo agli studj di belle Lettere si aggiunser quelli delle più gravi scienze, e principalmente della Filosofia. Aristotele e Platone non ebbero minor numero di seguaci che Cicerone e Virgilio; e molti si lusingarono di potere al tempo medesimo esser Filosofi, Oratori, e Poeti. La prima venuta de' Greci in Italia avea negli antichi tempi invogliati i Romani a volgersi a tali studj; la seconda loro venuta risvegliò un somigliante ardore fragli Italiani nel secolo XV. E Gemisto Pletone, Teodoro Gaza, il Cardinal Bessarione furono allora ciò, che una volta erano stati Polibio e Panezio. Una sì felice rivoluzione merita di esser esaminata con particolar diligenza, e benchè molti abbian già rischiarato felicemente questo argomento, spero nondimeno di potermi in ciò impiegare non senza frutto.

II. Prima però mi convien ragionare di alcuni, che innanzi alla venuta de' Greci furon celebri in questa scienza in Italia, e primieramente di uno, che ottenne sì grande fama in tali studj, che ne fu chiamato Monarca; e il parlar di esso mi costringe necessariamente a dire ancor di due altri, che ebbero il nome con lui comune, e talvolta ancor si veggon distinti col medesimo soprannome. Tre Paoli abbiamo in questo secolo assai rinnomati per saper filosofico. Uno di cui è incerta la patria, ma per l'educazion ricevuta, e per l'abito Religioso preso in Venezia, detto comunemente Paolo Veneto; il secondo di patria Veneziano, e perciò a più giusta ragione chiamato egli pure Veneto; il terzo nato nella Pergola terra della Marca d'Ancona, ma vissuto egli pur lungamente in Venezia. Questi tre Paoli sono stati da molti Scrittori confusi insieme, e ci fa d'uopo perciò il distinguerli con esattezza l'uno dall'altro. Del primo, come ho accennato, è incerta la patria. Il P. Gandolfi (1), gli Scrittor Padovani, e più altri il dicono Udinese; e a provarlo recano un epitafio tratto, com'essi dicono, dalla Raccolta inedita del Marcanuova, in cui si dice: *Vir*

(1) V. Gandolfi de CC. Scriptor. Augustin. p. 286. Agostini Scritt. Ven. Pref. p. XLVII.

Digitized by Google

Vir Patavi perit hic; Utinum tulit; ivit ad urbem
Adriacam puer; hinc nomine Paulus habet &c.

Il P. Giacinto della Torre da me più volte lodato per accertar queſto punto ha fatto eſaminare il Codice del Marcanuova, che ora ſi conſerva in Venezia preſſo i Signori Patarol, e ne ha avuto riſcontro, che ivi non ſi legge cotal Epitafio; ma bensì un altro del tutto diverſo, in cui ſi dice, che Paolo era nato in Venezia:

Deditus Auguſtine tibi ſacer Religione
Ipſe fui, Venetæ, quem genuiſtis aquæ &c.

Altri al contrario dicon Paolo natio di Creta, e par che di lui ſi debba intendere Mattia Palmieri, ove dice: *Paulus Cretenſis diſputator ſubtilis in Italia agnoſcitur* (1). In tale incertezza è quaſi impoſſibile il diffinir coſa alcuna; e io perciò laſcio ad ognuno il giudicarne, come gli piace. Secondo gli Scrittori Agoſtiniani ei fu della famiglia de' Niccoletti, ed eſſi aggiungono, che entrato nel loro Ordine fu inviato per gli ſtudj prima nel 1330. a Oxford, poſcia a Padova. Il Papadopoli lo riconoſce per alunno di quell' Univerſità (2). Ma nega, ch' ei vi foſſe ancor Profeſſore, benchè poſcia ſoggiunga *vixit & docuit ſemper Patavii*, intendendo forſe di ſcuola da lui tenuta a' ſuoi Religioſi. Il Facciolati però ne ha trovata più diſtinta memoria ne' monumenti dell' Univerſità medeſima, col fondamento de' quali afferma (3), che Paolo ebbe ivi la Laurea Filoſofica, e Teologica, che l' anno 1408. era uno de' Promotori a' Gradi Accademici, che l' anno 1411. fu onorato ancora della Laurea Medica; e che ivi egli fu Profeſſore di Logica avendo a ſuo Collega ed Antagoniſta Antonio da Urbino nominato a quella Cattedra l' anno 1411. Gli Scrittori Agoſtiniani, e ſingolarmente l'Errera ricercator diligente de' monumenti del ſuo Ordine, accennano le onorevoli cariche, a cui in eſſo ei fu innalzato, benchè talvolta le rinunciaſſe per non abbandonare le Univerſità, nelle quali inſegnava. Secondo gli Scrittori medeſimi egli era Profeſſore in Siena nel 1420. Nel qual tempo dovette avvenire ciò che narra Ambrogio da Cora nel Capo precedente da noi nominato, e Scrittor di que' tempi, cioè che eſſendo in Siena un cotal Franceſco Porcari, che coll' empie ſue ereſie tutta ſconvolgeva quella Città, ei lo combattè, e lo vinſe per modo, che ottenne ch' ei foſ-

(1) Chronic. ad an. 1404. Script. Rer. Ital. Florent. vol. I.
(2) Hiſt. Gymn. Patav. vol. II. p. 164.
(3) Faſti Gymn. Pat. P. II. p. 113.

Digitized by Google

fosse condennato alla pena usata allora contro gli Eretici (1). Ei fu ancora in Perugia, e il Card Seripando afferma (2), che circa l'anno 1428. ei presiedeva a quella Universitá. Nel 1427. come narrano gli Scrittori Agostiniani, ei fu a Roma, ed ebbe parte nella famosa disputa, che in quell'anno ivi si tenne sopra la dottrina e la vita di S. Bernardino da Siena, di cui egli prese le parti. Io trovo innoltre, che Lodovico Foscarini in una sua lettera citata dal P. degli Agostini (3) racconta di se medesimo, che in età ancor tenera (ed egli era nato nel 1409.) andò espressamente a Ferrara per veder Paolo. *Ego quoque cum philosophiæ in tenera ætate operam darem, Pauli Veneti nostræ ætatis Philosophorum Principis videndi causa Ferrariam contuli*. Le quali parole attese le circostanze del tempo e delle lodi, con cui di lui si ragiona, par che non possano convenire che al nostro Paolo. Quindi se non è corso errore nel mentovato passo, sicchè invece di *Ferrariam* si debba legger *Patavium*, si dee affermare, che Paolo fu per qualche tempo in Ferrara, e probabilmente col carattere di Professore, benchè il Borsetti non ne faccia menzione. Pare ch'ei poscia tornasse a Padova, e che ivi morisse nel 1429. come raccoglies dall'Iscrizion sepolcrale riferita dal Papadopoli. Ma il Torelli ne' secoli Agostiniani rapporta un passo dell'orazion funebre, che gli fu recitata, dalla quale deducesi, ch'ei morì in Venezia. E convien dire perciò, che il corpo ne fosse poi trasportato a Padova. Se avessimo la suddetta Orazion funebre, che si conserva in alcune Biblioteche (4), potremmo averne qualche più esatta contezza. Ma gli Elogj, con cui ne parlano molti Scrittor di que' tempi, possono in qualche modo compensar tale mancanza. Rafaello Volterrano lo annovera tra gli uomini illustri dell'Ordine di S. Agostino: *Paullus Venetus sub Innocentio VII. complures & egregios in omni philosophia commentarios edidit: decessit admodum juvenis* (5). Biondo Flavio dice (6), ch'ei superò tutti i dialettici di quel secolo, che a pochi fu inferiore negli studj Filosofici, e che fu ancora insigne Teologo. Somigliante è l'elogio, che ne fa Bartolommeo Fazio, il quale singolarmente ne loda i precetti, ch'egli scrisse, in Dialettica, i quali erano allora in grand'uso (7). Negli Atti dell'Universitá di Padova citati dal Facciolati egli è detto: *Doctor profundissimus, omniumque liberalium Artium in orbe Monarcha*. Altri elo-

(1) Chron. Augustin. & Comm. l. in Reg. I. Aug.
(2) De Reb. Augustin. ad an. 1428.
(3) Scritt. Ven. t. I. p. 46.
(4) Agostini ib. p. 552.
(5) Comment. Urban. l. XXI.
(6) Ital. Illustr. Reg. VIII.
(7) De Viris Illustr. p. 40.

Digitized by Google

elogj di questo dotto Filosofo e Teologo si possono vedere presso l'Oudin (1), e presso gli Scrittor del suo Ordine. Io aggiugnerò solamente tradotto in Italiano quello, che ce ne ha lasciato Michele Savonarola stato già suo Scolaro. Egli dopo aver detto, che molti dotti Teologi Padovani potrebbe produrre, *basti*, dice, *aggiugnere a' domestici Paolo Veneto, Principe de' Filosofi del nostro tempo, e mio glorioso Maestro; la cui illustre fama è sparsa per l'Università tutte d'Italia. Egli compose Opere di Logica e di Fisica, delle quali si giovano mirabilmente i nostri Lettori nello spiegare a' discepoli i libri d'Aristotele. Se della Teologia avesse avuta quella cognizione profonda, che n'ebbe Alberto da Padova, l'avrei a lui ancora antiposto. Se ne conservan le ossa in un'arca di marmo nella Chiesa de' Romitani* (2). Non debbo però dissimulare, che Giovanni Garzoni Bolognese, che fiorì dopo la metà di questo secol medesimo, ci rappresenta Paolo, come uomo pien d'alterigia pel suo sapere. Egli racconta che essendo Paolo (cui egli chiama *Paulum quemdam Venetum Augustini Religioni dicatum*) venuto a contesa Filosofica con Niccolò Fava, del quale diremo fra poco, quegli nel caldo della disputa disse a Niccolò: *Ciò sa di fave*; e che questi gli rispose: *non farne le maraviglie; poichè agli uomini rozzi e privi di senno e d'ingegno ben convengon le fave* (3). Nella qual occasione aggiugne il Garzoni, che Paolo *quod insolentissimus erat neminem neque Philosophum neque Teologum præteribat*. Di questa medesima disputa fa ancor menzione Benedetto Morando Bolognese in una sua Orazione a Sisto IV. (4), In essa ci dice, che Ugo Benzi Medico Sanese, di cui diremo nel Capo seguente, benchè rivale, e antagonista del Fava, volle nondimeno prestargli la sua assistenza in quel pericoloso cimento, di cui ci descrive la celebrità, e la pompa, dicendo che vi eran presenti forse più di ottocento Religiosi Agostiniani raunati pel Capitolo Generale a Bologna e con essi il Cardinal Albergati. L'esito della disputa, se crediamo al Morando, fu poco favorevole a Paolo, perciocchè sostenendo questi il sentimento di Averroe intorno alle potenze dell'anima, il Fava l'avviluppò, e strinse per modo, che Paolo andavasi contorcendo, e contraddicendo a se stesso per liberarsi da sì potente avversario. Ugo allora interrompendo l'universale silenzio ad alta voce esclamò: *Il Fava dice il vero, e tu, o Paolo, sei vinto*. A cui Paolo sdegnato, *Dio buo-*

no

(1) De Script. Eccles. vol. III. p. 2332.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 1154.
(3) De Dignitate Urbis Bon. vol. XXI. Script. Rer. Ital. p. 1164.
(4) Romæ 1589. p. 36.

Digitized by Google

no ! rispose tosto , *Ecco che Erode e Pilato son divenuti amici*. All' udir ciò sollevossi sì alto riso , che quasi fu sciolta la disputa . Così il Morando . Forse però il desiderio di esaltare la gloria di un loro Concittadino fece in questo racconto esagerare alquanto le cose a' due citati Scrittori ; poichè è certo , che Paolo Veneto e allora e poscia fu avuto in conto di uomo dottissimo . La Logica , ossia la Dialettica di Paolo fu sì pregiata , che nell' Università di Padova si fece ordine l'anno 1496. ch' essa dovesse esser letta pubblicamente (1) . Veggiamo in fatti , che uno de' primi libri , che , introdotta la stampa , con essa si pubblicassero , fu la detta Logica stampata in Milano nel 1474. (2) , e due anni appresso si pubblicarono ivi pure le *Summulæ Rerum Naturalium* (3) , che contengono il Comento sopra la Fisica , la Metafisica , i libri del Mondo , del Cielo , della Generazione e della Corruzione , delle Meteore , e dell' Anima , di Aristotile , delle quali opere più altre edizioni ancora si fecero negli anni seguenti . Ma prima di esaminar le opere del nostro Paolo , veggiamo , quai notizie si abbiano degli altri due , per poscia distinguer le opere , che a ciaschedun d' essi appartengono .

III. Il secondo de' tre Paoli Veneti , fu veramente di patria Veneziano , e della famiglia Albertini , e di lui ha diligentemente trattato il P. degli Agostini (4) . Nato circa il 1430. entrò in età di soli dieci anni nell'Ordine de' Servi di Maria , in cui però non fece la professione , che a' 30. di Maggio del 1446. Compiuti gli studj Religiosi passò a Bologna , ove aggregato al Collegio de' Dottori Teologi fu anche destinato , secondo l'Alidosi (5) , nell'anno 1458. a leggere Filosofia in quella celebre Università . Tornato poscia a Venezia fece rifiorire felicemente gli studj tra' suoi Religiosi , e adoperossi insieme con fama di zelante ed eloquente Oratore a spargere la Divina parola nelle più celebri Città d'Italia , e in Firenze singolarmente , ove tre volte fu da que' Magistrati a tal fine invitato . L'anno 1471. fu un de' proposti al Vescovado di Torcello , cui però non ottenne . La stima , in cui egli era presso la Repubblica Veneta , il fe adoperare da essa in alcune onorevoli Commissioni , e fralle altre in non so quale ambasciata al Sultano de' Turchi . Morì finalmentd l'anno 1475. nella fresca età di 45. anni , e fu seppellito nella sua Chiesa di S. Maria de' Servi , con una

(1) Facciol. Fasti P. II. p. 118.
(2) Saxius Hist. Typog. Mediol. p. 147. 561.
(3) Ib. p. 565.
(4) Script. Ven. t. I. p. 548. &c.
(5) Doctor. Forast. p. 62.

Digitized by Google

una onorevole iscrizione, la quale perchè epiloga in breve le diverse scienze, nelle quali egli era eccellente, credo opportuno il riferire:

Quis pugil occubit fidei? Quis vixerit alter
Pauper, & in nostra Religione sacer!
Hic laqueos Chrysippe tuos, & dogmata novit
Cristicolum, & tenuit sidera cuncta polo.
Judaicam & Latiam Paulus Grajamque Minervam
Doctus, & explicuit nobile Dantis opus.
Nunc capiti divum patitur pendere coronam,
Et linquit nostros Christe benigne choros.
MCCCCLXXV.

Della fama, in cui egli era d'uomo dottissimo, è un bel testimonio un medaglione di bronzo, che il P. degli Agostini afferma conservarsi in Casa Grimani, e che trovasi ancora nel Museo Mazzucchelliano (1). Si vede in esso il ritratto di Paolo, e intorno ad esso: *M. Paulus Venetus Or. Servorum Memoriæ fons*. Nel rovescio si mira un'effigie in atto di contemplare un cranio col motto: *Hoc virtutis opus*; e sotto: *Opus Antonii Marescoto de Ferraria*.

IV. Paolo dalla Pergola è il terzo de' Filosofi che in questo secolo furono rinnomati. Di lui parla in breve in una sua lettera Apostolo Zeno, ed ecco ciò ch'ei ne dice. *Fra le mie memorie ritrovo, ch'egli fu lettore pubblico di Filosofia in Venezia salariato dalla Procuratia, e che morì nel* 1451., *in cui a' dì* 16. *Dicembre gli fu nella Cattedra sostituito Domenico Bragadino con assegnamento di ducati d'oro* 150. ultra illas pensiones, quas ipse Magister Paulus recipiebat a Procuratiis pro simili lectura, *siccome sta nel decreto pubblico esistente nel Volume I. del Catastico delle Scritture appartenenti a' Signori Riformatori. Di esso Paolo trovasi impressa la* Logica, sive compendium Logices *in Venezia nel* 1481. *e* 1498. *e un altro libro* de sensu composito & diviso. Venetiis 1500. in 4. *al riferire di Cornelio a Beughem nel suo libro* Incunabula Typographiæ p. 105. . . . . *Ch'egli sia stato Frate parmi averlo letto in qualche Catalogo, ma non posso assicurarlo* (2). Ma di quest'ultima circostanza io non ho trovato alcun monumento. Il P. degli Agostini accenna egli pure (3) il decreto, con cui il Bragadino fu sostituito a Paolo; ma ei lo fissa a' 7. d'Agosto del 1451., e cita il Giornale dello stesso Apostolo Zeno (4), in cui di fatti così si afferma, nè io posso decidere a qual delle due Epoche possiamo attenerci. Fra' suoi scolari egli ebbe Lodovico Donato, che fu poi Vescovo di Bergamo. Quindi Michel Alberto

(1) T. I. p. 73.
(2) Lettere t. II. p. 284. &c.
(3) Scritt. Ven. t. I. Pref. p. XLVIII.
(4) T. V. p. 359.

Digitized by Google

Carrara nobile Bergamasco, che nel solenne ingresso a quella sua Chiesa lo complimentò a nome de' Canonici con una sua Orazione prodotta in parte dallo stesso P. degli Agostini (1), rammenta il valoroso Maestro, che gli era toccato in sorte, e lo dice uomo, per cui quel secolo può gareggiare con tutta l'antichità. Ne parla ancora con molta lode nel suo Itinerario Ciriaco d'Ancona, che lo dicè ottimo Filosofo, e aggiugne (2), che a lui diede l'incarico di traslatare dal Greco in Latino un Opuscolo d'Aristotele intorno alle virtù; il che ci mostra che nella Lingua Greca ancora era Paolo ben istruito. Questi ancora ebbe l'onore di una medaglia in suo onore coniata, che fu dal suddetto Zeno veduta nelMuseo Cesareo in Vienna (3) colle parole *Paullus Pergulensis L. V.* (cioè *Lector Venetus*) *Ortho. Mena*. Le quali due ultime parole egli confessa di non intendere.

V. Così stabilita la divisione di questi tre Paoli, veggiamo quai sieno le opere di ciascheduno. E cominciam da quest'ultimo, che fra tutti ne ha il minor numero. Di lui dunque è primieramente la Logica poc'anzi accennata, o a dir meglio un breve compendio di Dialettica, diviso in sei trattati, a' quali nell' edizion Veneta del 1510. da me veduta si aggiugne un trattatello *de modis composito & deviso*, indirizzato a Pietro de' Guidoni, che è forse lo stesso, che nel Catalogo de' Codici della Biblioteca di S. Marco viene intitolato: *M. Pauli Pergulensis .... Tractatus in quo agitur de solvendis breviter quibusdam sophismatibus ad Petrum de Guido....* (4) Al fin di esso si legge. *Et sic est finis tractatus M. Pauli Pergulensis fulgosi Artium doctoris* 1449. *die VI. Decembris hora* 1. *noctis in domo sua Venetiis*. Nella Vaticana si hanno ancora i dubbj del nostro Paolo contro un libro intitolato *Consequentiæ Strodi* (5). Le quali due operette insiem con la Logica del primo Paolo Veneto si veggon congiunte nel decreto poc'anzi mentovato dell'Università di Padova: *Deputati ad Sophistariam teneantur legere Logicam Pauli Veneti & Quæstiones Strodi cum dubiis Pauli Pergulensis*. Nè altra opera io trovo accennata del Pergolese. A Paolo Albertini Servita quattro opere attribuisce colla testimonianza di altri Scrittori Veneti il P. degli Agostini, che dal Gesuita Possevino (6), e da alcuni Agostiniani si attribuiscono per errore a Paolo Niccoletti. Esse sono *I. De notizia Dei. II. De condendo Christiano Testamento*: III. *De ortu & progressu sui Ordinis. IV. Explicatio Dantis Aligeri Poetæ Florentini*. E quanto a quest'ultima abbiam veduto, che

(1) L. c. p. 329.
(2) Pag. 30.
(3) L. c. p. 445.
(4) Vol. II. p. 135.
(5) Montfauc. Bibl. Biblioth. vol. I. p. 37.
(6) Appar. Sac. vol. II. p. 230.

Digitized by Google

che se ne fa espressa menzione nell'Iscrizion Sepolcrale. Riguardo alla terza potrebbe nascere dubbio, che si fosse attribuito all' Albertini l'opuscolo, che fu scritto dá Paolo Attavanti dello stesso Ordin de' Servi, da noi mentovato nel Capo precedente. Il P. degli Agostini si sforza di persuaderci esser queste due opere fra lor diverse. A me par nondimeno, che non sian troppo convincenti le pruove, ch'egli ne adduce, e converrebbe averle amendue sott'occhio per confrontarle. Ma dell'opere dell'Albertini nulla si ha alle stampe. Lo stesso P. degli Agostini pensa che sia opera di questo Scrittore un Opuscolo sopra la Confessione da lui veduto nella Biblioteca di S. Giustina di Padova. Io dubito inoltre, che i Sermoni per la Quaresima ed altri, che si attribuiscono dagli Scrittori Agostiniani a Paolo Niccoletti, si debban credere dell'Albertini. Perciocchè del primo non troviamo memoria, che si esercitasse nel predicare; ma ben l'abbiam del secondo, come si è veduto di lui ragionando. Or determinate in tal modo le opere, che a questi due Paoli appartengono, tutte le altre che da Possevino, e dall'Oudin (1) e dal Fabricio (2) si attribuiscono a Paolo Niccoletti Agostiniano, detto per lo più Paolo Veneto, si possón credere veramente da lui composte. Esse sono in gran parte Comenti sopra Aristotele, e altre opere di somigliante argomento; fralle quali quelle che allora furono più celebrate, e che ebber l'onore di esser comentate da più altri Filosofi creduti allora dottissimi, sono la Logica detta picciola, e la grande. Ve ne ha ancora alcune Teologiche. Ma quella *de Quadratura circuli*, che da' suddetti Scrittori si annovera, tratta di tutt'altro che della quadratura del circolo. Essa è intitolata sol *Quadratura*, titolo dato ad essa, com'io credo, dal suo autore, perchè tratta di quattro dubbj intorno all'Arte di argomentare, come ho osservato io stesso nell'edizione Veneta del 1493.

VI. A' tempi anteriori alla venuta de' Greci appartiene ancora Biagio Pelacani da Parma, Filosofo e Matematico insigne. Poche notizie ne abbiamo, e convien ripescarle a stento da' molti Scrittori, che brevemente ne parlano. Secondo l'Alidosi (3) ei fu Professore di Astrologia e di Filosofia in Bologna dal 1380. fino al 1384. Da Bologna probabilmente ei passò a Pavia, se è vero ciò che il Giovio racconta (4), ch'ei fu assai caro a Giangaleazzo Visconti. Certamente egli era Professore in Piacenza, quando a questa Universitá fu congiunta quella di Pavia, come nel To-

(1) De Script. Eccl. vol. III. p. 2332.
(2) Bibl. Med. & inf. Latin. vol. V. p. 220.
(3) Dott. Forast. p. 12.
(4) Vit. Vicecomit. in Jo. Galeat.

Digitized by Google

mo precedente si è detto, e ne abbiamo la pruova nel Catalogo di que' Professori dell'anno 1399. (1), ove si legge il nome di Biagio colla nota dello stipendio, che ogni mese gli si pagava. *M. Blazio de Parma legenti Philosophiam Moralem, Naturalem & Astrologiam l.* 26. 13. 4. Il Facciolati sulla fede de' Monumenti dell'Università di Padova afferma (2), che l'anno 1407. ei fu da essa condotto a tenere scuola di Filosofia coll'annuo stipendio di 215. ducati e che negli atti del 1411. egli è detto *famosissimus omnium liberalium Artium Doctor & Monarcha*; ma aggiugne che ciò non ostante nell' Ottobre dello stesso anno, sembrando egli poco opportuno ad insegnare, e non avendo chi concorresse ad udirlo, fu congedato. Mentre il Pelacani trattenevasi in Padova, accadde ciò, che racconta Francesco Prendilacqua nella elegante vita di Vittorino da Feltre da noi mentovata altre volte. Questi è l'unico autore contemporaneo, che ci ragioni alquanto a lungo del Pelacani, e ci dia una giusta idea del sapere insieme e de' vizj di questo Filosofo, e questo passo perciò merita di essere quì recato nella volgar nostra lingua. *Era a que' tempi in Padova*, dice egli (3), *Biagio Pelacani uomo insignemente avaro, ma celebre, e allor quasi solo nella Scienza delle Matematiche, il quale per amor di guadagno facea privatamente scuola in una sua casa. Vittorino essendosi a lui recato, e avendo veduto, che senza denaro non sarebbe stato istruito, sdegnato per l'asprezza e per l'insolenza di Biagio, determinò di apprenderla da se medesimo, e tanto potè col suo ingegno, e tanto colla sua diligenza si avanzò in essa leggendo, e meditando continuamente, che senza ajuto d'alcuno ne divenne dottissimo. Il che essendo stato riferito al Pelacani, perciocchè celebre era già allora il nome di Vittorino, dicesi ch'egli se ne affliggesse non poco, o per invidia al vederlo più dotto di lui medesimo, o per pentimento della sua stessa avarizia, che gli avea fatto perdere un tale scolaro, per cui e sarebbe divenuto egli stesso più celebre, e avrebbe sempre più riscossa l'altrui ammirazione col formare in sì poco tempo un sì perfetto discepolo: poichè vedeva egli bene, che molti allettati dalla gloria da Vittorino ottenuta, sarebbon corsi con gran denaro a farsi da lui istruire. Vittorino, che ne fu informato, soleva dire spesso scherzando sull'avarizia di costui: Quanto debbo io al Pelacani, che mostrandosi solo in ciò liberale ha bramato di gratuitamente istruirmi nelle matematiche!* Congedato Biagio da Padova, è verisimile, che si ritirasse in patria. Il Ch. Signor D. Jacopo Morelli nelle sue note alla citata vita di Vittorino afferma, ch'ei morì in Parma l'anno 1415. e benchè io non

(1) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 940.
(2) Fasti Patav. P. II. p. 102.
(3) Vita Victorini Feltr. p. 40.

Digitized by Google

non ne abbia trovata più certa pruova, credo però certamente, ch'ei non l'avrà affermato senza autorevole fondamento. Ed è fuor d'ogni dubbio, che ei fu ivi sepolto nel sepolcro medesimo, in cui si credea allora sepolto Macrobio. Lo accenna Ciriaco d'Ancona ne' frammenti del suo Itinerario pubblicati da Monsignor Compagnoni (1), benchè ivi non se ne legga espresso il nome, o perchè Ciriaco non se ne ricordasse, o perchè il copista abbialo omesso: *Ante faciem ejusdem Ecclesiæ* (della Cattedrale di Parma) *conspexi præclarissimi Macrobii nostri tumulum ex marmore perornatum, in quo Phy. Parmensis ossa posita sunt.* Ma Biondo Flavio lo afferma più chiaramente: *Macrobium.... Parmensem fuisse legimus, in cujus sepulchro Parmæ celebri nostra ætate conditus est Blasius Parmensis Philosophus non incelebris* (2) (*). Io non trovo, che alcuna opera di questo

(*) In Parma vedesi ancora nella facciata della Cattedrale il sepolcro del Pelacane, e l'esattissima descrizione, ch' io di colà ne ho avuta, ci mostra onde abbia avuta origine la volgare opinione, che quel sepolcro fosse comune a lui coll' antico Scrittor Macrobio. Esso è una lunga lapida, nel mezzo della quale si legge la seguente Iscrizione esattissimamente copiata.

Inclita lux illustre jubar celeste sophye
Lumen & Archadicum numen venerabile vatum
Blasius ese sue studiorum etatis Apollo
Quem Pelacana tulit Costamezanẽsis origo
Immortale decus patrie jacet hic tua Parma.
Gloria Philosophum sub quo coluere Minervã
Astriloquas Mathesimq; omẽm sua secula Musas
Mille quadringentis sedecim nonoq; Kalendas
Mai Anomomere jacet hic pars ossea molis
Mens abit in celum felicibus Hospita castris
Hoc opus fecerunt fieri uxor & filii ejus.

A' fianchi dell'Iscrizione vedesi a destra la statua di Biagio, intorno alla quale si legge: MAGER BLASIUS PARM; e sotto ad essa MAGI BLASI. A sinistra vedesi la statua di Macrobio, creduto Parmigiano, ma invece di *Macrobius* per errore probabilmente dell'incisore leggesi MACOBRIVS PARM. Alle due estremità del Monumento vedesi a destra l'arma del Pelacani, cioè un cane, che va correndo su' monti, colle lettere B. L. cioe *Blasius*, a sinistra un'arma doppia, cioè da una parte la stessa di Biagio e sopra essa le Lettere B L; dall'altra quella di Anna sua moglie, cioè una piantarella, e sopra essa le lettere A N. Dall'estremità della fascia, che gira intorno a queste due arme, vedesi dalla parte di quella di Biagio pendere un volto virile; dalla parte di quella di Anna un volto donnesco. Or quì riflettasi primieramente ad alcune parole della riferita Iscrizione. Dicesi Biagio *Costamezanensis*, cioè natio di Costamezzani, villaggio montuoso del Parmigiano, ove confina col Genovesato, e col Luccheſe. Si fissa la morte di Biagio non nel 1415. come io ho scrit-

(1) Pag. 23.

(2) Ital. Illustr. Reg. VII.

Digitized by Google

ſto dotto Filoſofo ſia ſtata data alle ſtampe. Il Geſnero dice generalmente (1), ch'ei laſciò ſottiliſſime quiſtioni intorno all'Aſtronomia, e all'Ottica. Nella Biblioteca di S. Marco in Venezia ſi conſerva di fatti un Codice ſcritto nel 1399., e intitolato: *Blaſii de Parma Perſpectiva* (2), e due altri Codici della ſteſſa opera indica il Montfaucon nelle Biblioteche Laurenziana in Firenze, e Am-

---

ſcritto, ma nel 1416. a' 23. di Aprile. Quella voce Greca poi *anomomere* forſe è corrotta, e voleaſi in eſsa indicare *priva di anima*, o altra coſa a cio ſomigliante. Riflettaſi in ſecondo luogo, che tutta l'Iſcrizione, e gli ornamenti dell'Iſcrizione appartengono a Biagio, che Macrobio non è punto nominato nell'Iſcrizione medeſima, e che ſolo ve ne ha la ſtatua rimpetto a quella di Biagio, per dinotar, come ſembra, che Biagio eraſi eſercitato negli ſtudj medeſimi, ne' quali era già ſtato inſigne Macrobio, e che perciò non è punto probabile, che quel ſepolcro foſse fatto già per Macrobio, il cui lavoro ancora dimoſtra per ſe medeſimo, che non potè eſser opera de' tempi, a cui egli viſse. Ciò che ha data origine, e ſembra poter accreſcere forza a queſta opinione, è un'altra Iſcrizione in bei caratteri Romani, e ben diverſi da quella co' quali è ſcritta quella di Biagio, la qual per altro, ſe leggaſi, qual è veramente, ſi conoſcerà chiaramente, che nulla appartiene a Macrobio. Eccola qual mi è ſtata traſmeſsa copiata con ſomma eſattezza.

D. M.

Ille ego qui varios curſus variumque labore
Suſtinui ut juſtas conciliaret opes
Traſmiſi moriens rerum quæcumque paravi
Hæc tamen ad manes pertinet una domus
Et juxta conjunx meritos teſtatur honores
Æternum retinens conſociata torum
Nos ætate pares dulcis dum vita maneret
Unus amor junxit nunc premit una quies
Diſcite qui legitis factis extendere famam
Ut probat hic titulus non probat eſse bonos.

All'eſtremità inferiore è mancante la lapida, e forſe dovea eſservi ſcritto il nome de' conjugi, a onor de' quali fu poſta queſta Iſcrizione, e il nome di chi innalzò ad eſsi tal monumento. La diverſità de' caratteri delle due Iſcrizioni pruova chiaramente, che una nulla ha che fare coll'altra; e che queſta ſeconda trovata in qualche altro luogo fu ivi incaſsata per ornarne il muro della Cattedrale. I ſentimenti e le parole dell'Iſcrizione non hanno circoſtanza alcuna, che riferir ſi poſsa a Macrobio, a onor di cui ſe foſse ella poſta vi ſi parlerebbe certo del molto ſapere, di cui egli fu adorno. Ciò non oſtante ſi è trovata la maniera di far credere, che queſta Iſcrizione appartenga a Macrobio; e nella copia, che già ne fu mandata al Ch. Muratori, e che fu da lui pubblicata (3) levatene quelle lettere D. M. vi furono francamente poſte queſt'altre. *Macrobius ſibi & Theoſiæ conjugi opt. V. F.*, ſenza indicarci punto, onde foſsero eſse tratte, e a qual monumento foſsero appoggiate. Mi ſia qui lecito aggiugnere, che l'opinione de' Baſsi ſecoli, che Parmigiano foſse Macrobio, e di cui io non ſaprei chi foſse il primo autore, è abbaſtanza combattuta e diſtrutta da Macrobio medeſimo, il quale come di lui parlando ſi è oſservato (4), dice, di eſser nato ſotto un Cielo, a cui era ſtraniera la Lingua Latina.

(1) Biblioth. p. 102.
(2) Catal. Cod. MS. Bib. S. Marci vol. II. p. 142.
(3) Theſaur. Inſcr. p. MCCCLXX. n. 12.
(4) T. II.

Digitized by Google

Ambrosiana in Milano (1). Lo stesso Autore ci addita nella Biblioteca di S. Marco in Firenze (2): *Magistri Blasii de Parma de ponderibus*; e nella Vaticana (3): *Blasii de Parma varia opera*. Finalmente nel Catalogo de' Codici della Biblioteca del Re di Francia abbiamo: *Judicium de revolutione anni* 1405 *authore Blasio de Parma* (4). La qual ultima opera ci fa vedere, che Biagio egli pure era un di que' pazzi, che andavano follemente perduti dietro l'Astrologia Giudiciaria in questo secolo ancora pregiata assai, di che avremo in questo Capo medesimo più altre pruove.

VII. Men conosciuto è un Filosofo Bolognese di questi tempi, perchè niun'opera lasciò a' posteri, che facesse pruova del suo sapere. Ma le lodi, di cui l'onorano gli Scrittor di quel secolo, mostrano ch'ei fu reputato un de' più dotti. Ei fu Niccolò Fava, che dall'Alidosi vien detto (5) *Niccolò di Pietro da Romegia, detto anco dalla Fava*. Ei ne fissa il fiorire circa il 1404., dice che fu Lettore di Logica, di Filosofia Morale e naturale e di Medicina, e che avea di stipendio mille lire annue, somma a que' tempi assai ragguardevole. Aggiugne, che fu spedito da' Bolognesi Ambasciadore al Papa nel 1430. e nel 1435., e poscia ad altri Principi ancora. Del che però io non trovo menzione nell'antica Cronaca Italiana di Bologna, ove pure si parla di cotali ambasciate, e si nominano gli Ambasciadori, ma fra essi non vedesi Niccolò. Egli era amico di Francesco Filelfo, e due lettere, che questi gli scrisse nel 1428. (6), ci scuopron la stima, in cui egli lo avea, e ci mostrano, che Niccolò era assai versato nell'opere d'Aristotele, e ch'ei possedeva ancora la Lingua Greca. Giovanni Garzoni da noi poc'anzi citato ne fa un magnifico elogio: *Qui vir, Dij immortales!* dic'egli (7), *quanta Philosophia excultus fuit! Quam subtilis disputator!* Soggiunge poscia, che alcuni invidiosi lo biasimavano, perchè nulla avea scritto, a' quali egli risponde, che lo stesso fecero Pitagora, Socrate, e molti altri egregi Filosofi, e conchiude narrando la lite da noi già accennata, che fu un giorno tra lui e Paolo Veneto l'Agostiniano. Di esso pure, come si è detto, ragiona Benedetto Morando Scrittor di que' tempi, il quale racconta (8), che in una disputa ch' egli ebbe col Medico Ugo Benzi riscaldossi per modo, che ne ebbe non poco danno nella sa-

(1) Bibliot. Bibliothec. Vol. I. p. 399. & 510.
(2) Ib. p. 427.
(3) Ib. p. 106.
(4) Vol. IV. p. 359. Cod. 7443.
(5) Dott. Bologn. di Teolog. ec. p. 147.
(6) L. I. Ep. XXIX. XXXVIII.
(7) De Dignit. Urbis Bonon. Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 1164.
(8) De Bononiæ laudibus Orat. p. 5.

Digitized by Google

ſalute, e convenne uſare di qualche pronto rimedio per riſanarlo. Nella ſopraccennata Cronaca di Bologna ancora ſi parla di lui con molta lode nell' atto di riferirne la morte: *A' dì 14. di Agoſto* (del 1439.) *morì Maeſtro Niccolò dalla Fava, il quale era uno de' famoſi Filoſofi d' Italia, e fu ſeppellito nella Chieſa di S. Jacopo de' Frati Eremitani nella Strà San Donato* (1); e con ſomiglianti eſpreſſioni ne parla Biondo Flavio, dicendo: *Obiit proximis temporibus Philoſophorum ſui ſæculi præſtantiſſimus Nicolaus Faba Bononienſis* (2); e Girolamo Borſelli Domenicano ne' ſuoi Annali di Bologna, che all' anno ſuddetto ne accenna la morte, e gli dà i titoli di acuto Filoſofo, e di Principe de' Medici del ſuo tempo (3). Finalmente l' Iſcrizion ſepolcrale riferita dall' Alidoſi, benchè ſi poſſa credere eſagerata ſecondo il coſtume, è pruova nondimeno dell' alta ſtima, in cui egli era tenuto:

Hic Nicolae cubas Fabiæ nova gloria gentis,
Principe quo erexit Philoſophia caput.
Compar Ariſtoteli fuerat comparque Platoni,
Doctrina, ſtudio, vel gravitate prior.
Heu qualis cecidit tibi docta Bononia natus!
Auſonia heu cecidit gloria quanta tibi!

VIII. Un celebre Profeſſore di Filoſofia ebbero parimenti verſo la metà del ſecolo XV. Venezia e Padova, cioè Lauro Querini nato circa il 1420. in Candia da un ramo di queſta nobil Famiglia colà trasferitoſi da Venezia nel ſecolo XIII. il P. degli Agoſtini ha raccolte con ſomma eſattezza le notizie appartenenti a queſto illuſtre Filoſofo (4) traendole ſingolarmente dalle Lettere di Franceſco Barbaro, e da ciò che di lui avea detto il Ch. Cardinal Querini nella Diatriba ad eſſe premeſſa. Venuto in età giovanile a Venezia, e paſſato poſcia all' Univerſità di Padova vi ottenne la Laurea Dottorale nel 1440. e iſtruitoſi profondamente in tutte le Scienze, e ancora nella Lingua Greca, tornoſſene a Venezia, ove nel 1449. aprì pubblica ſcuola a' nobili giovinetti, a' quali ſpiegava l'Etica d'Ariſtotele. Il concorſo, che ad udirlo facevaſi, era sì numeroſo, che gli fu d'uopo il tener la ſua ſcuola nella piazza de' mercanti: *Tu non potreſti trattenere le riſa*, ſcrive egli al Barbaro (5), *ſe mi vedeſſi filoſofare ogni giorno cinto per ogni parte e affollato dagli Scolari nella piazza de' mercanti. Io temo perciò, che il Se-*

(1) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 662.
(2) Ital. Ill. Reg. VI.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 877.
(4) Scritt. Venez. t. I. p. 205.
(5) Barbar. Epiſt. Append. p. 65.

Digitized by Google

Senato non m' imponga silenzio, veggendo che distolgo dal traffico la gioventù per volgerla alla Filosofia, come già accadde in Roma a Carneade. L' Università di Padova parve miglior teatro al saper del Querini, che la piazza di Venezia. Ad essa dunque ei fu condotto nell' anno 1451. per leggervi l' Eloquenza insieme e la Filosofia Morale, e vi fu confermato per l' anno seguente, come egli scrive al Barbaro (1), dolendosi però del troppo tenue stipendio di 40. scudi assegnati alla sua Cattedra. Ma non si stese la Lettura di Lauro oltre i due anni; perciocchè quando nel 1453. cadde Costantinopoli, egli era in Candia, donde scrisse al Pontefice Niccolò V. la relazione di quel funesto avvenimento, che dal P. degli Agostini è stata data in luce (2). Egli continuò poscia a vivere in patria, ed ivi probabilmente morì dopo il 1466. Fu egli ancora nel numero de' Letterati contenziosi di questo secolo, de' quali vedremo in decorso gran copia, e con due singolarmente ebbe egli dispute e brighe, con Leonardo Bruni d' Arezzo intorno alla intelligenza di certi passi d' Aristotele, e con Lorenzo Valla per la difesa dal Querini contro di lui intrapresa di Boezio, e di Livio; nella qual occasione se gli avversarj del Querini, secondo il costume di quell' età, il caricarono di villanie, egli non ne fu verso loro punto men liberale, di che veggasi il detto P. degli Agostini. Questi annovera ancora le opere da Lauro composte, fralle quali sono più degni d' osservazione il Libro *de Nobilitate* in risposta a Poggio Fiorentino, che della nobiltà Veneziana avea scritto con gran disprezzo, alcuni trattati intorno all' opere Filosofiche e Morali d' Aristotele e di Platone, alcune Epistole, e alcune Orazioni, e qualche opera Teologica da noi altrove accennata. Nulla però se ne ha alle stampe, trattene alcune lettere pubblicate fra quelle di Francesco Barbaro. Di più altri Professori di Filosofia troviam menzione presso gli Autori, che ci han data la Storia delle più celebri Università Italiane. Tra essi ebbe gran nome Gaetano Tiene Vicentino Professore in Padova dal 1422. fino al 1465., in cui finì di vivere nella stessa Città. Di esso parla il Facciolati (3), e più a lungo il P. Angiolgabriello da S. Maria (4), che ne ha pubblicato il testamento, e ci ha dato il Catalogo delle opere da lui composte, alcune delle quali si hanno alle stampe. E più altri ancora potrei nominarne; ma scarso sarebbe il frutto e molta la no-

(1) Barb. Epist. p. 308.
(2) *l. c.* p. 216.
(3) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 103.
(4) Bibliot. degli Scritt. Vicent. tom. II. pag. 22. ec.

Digitized by Google

noja di una tal ſerie di nomi poco or conoſciuti, e poco per lo più degni di eſſere alla poſterità tramandati.

IX. Ma tutti gli ſtudj e tutte le opere di queſti Filoſofi caddero in totale dimenticanza al venir de' Greci in Italia. Le continue veſſazioni, ch' eſſi ſofferivan da' Turchi, i quali ſulle rovine del Greco Impero andavano ſempre più dilatando la lor potenza e il lor regno, avean già conſigliato ad alcuni il cercarſi altrove qualche oneſto ricovero, ove poteſſero più tranquillamente coltivare gli ſtudj, e da eſſi inoltre raccogliere quel vantaggio, che nella loro patria omai ſperavano invano. Abbiam veduto, che nel ſecolo precedente erano ſtati per qualche tempo in Italia il Monaco Barlaamo, Leonzio Pilato, e Demetrio da Teſſalonica. Negli ultimi anni del medeſimo ſecolo vennevi parimenti Manuello Criſolora, che non poco giovò a promuovere e ad avvivare lo ſtudio della lingua Greca, come vedremo, ove di ciò dovrem parlare più ſteſamente. Quì dobbiam trattar di coloro, a' quali molto dovette lo ſtudio della Filoſofia. E noi ricorderemo con ſentimenti di gratitudine il molto, che dee loro l'Italia; ma ci compiaceremo ancora in riflettere, quanto all'Italia dovettero eſſi medeſimi, che ivi trovarono e ſplendidi Mecenati, e premj ampliſſimi al loro ingegno. Il primo, che ci viene innanzi è Giovanni Argiropulo, il quale dall' Hody (1), dal Fabricio (2), dal Bruckero (3), e da più altri Scrittori ſi dice venuto in Italia ſol dopo la caduta di Coſtantinopoli. Ma ch' ei molti anni prima foſſe in Italia, ne abbiamo indubitabili monumenti, i quali però non baſtano ad accertare in qual tempo ei veniſſe, anzi ci laſciano in un ineſtricabile laberinto. Veſpaſiano Fiorentino da noi più volte citato ſcriſſe fralle altre la Vita di Palla Strozzi Cittadino celebre di Firenze, di cui altrove ragioneremo. In eſſa parlando dell' eſilio, che l'anno 1434. (4) ebbe da Firenze racconta, che *venuto Meſſer Palla a' confini di Padova* (5) ..... *ſi voltò alle lettere come un tranquillo porto di tutti i ſuoi naufragj, e tolſe in caſa con boniſſimo ſalario Meſſer Giovanni Argiropolo a fine che gli leggeſſi più libri Greci, di che lui aveva deſiderio di udire ..... Meſſer Giovanni gli leggeva le opere d' Ariſtotile in Filoſofia naturale, della quale egli aveva boniſſima notizia*. Era dunque l'Argiropulo in Padova nel 1434., quando lo Strozzi vi fu eſiliato. Nel 1441. il troviamo in Coſtanti-

(1) De Linguæ Græc. Inſtaurat. l.II.c.I.
(2) Bibl. Græc Vol. X. p. 425.
(3) Hiſtor. Crit. Philoſ. Vol. IV. p. 39.
(4) Ammirat. Stor. di Flr. t. I. p. 1102.
(5) Mehus Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19. &c.

Digitized by Google

tinopoli, perciocchè Francesco Filelfo scrivendo in detto anno a Pietro Perleone, che colà si era recato, gli dice, che lo ha raccomandato *Joanni Argyropulo Presbytero erudito ac diserto* (1), aggiugnendo però ch'ei non sa, quanto efficace sia per essere cotale raccomandazione, perciocchè Giovanni è uom quanto dotto, altrettanto ancora capriccioso e incostante. E a questo tempo probabilmente appartiene ciò che narra il Boernero (2), sulla testimonianza di Michele Apostolio, che Giovanni in quella Città tenne pubblica scuola. Poscia nel 1442. il veggiam di nuovo in Padova, se è vero ciò che il Facciolati racconta (3), che in detto anno ei fu scelto a Rettore di quella Università. E più certa pruova ne arreca il Papadopoli (4) per l'anno 1444., in cui il fa intervenire alla Laurea conferita a Fra Francesco dalla Rovere, che fu poi Sisto IV. e cita i documenti, che si conservano in quel Vescovado, ne' quali egli è detto: *Vir spectabilis & peritissimus artium ac Philosophiæ Magister Scholaris Joannes Argyropulus Costantinopolitanus*. Or come potesse avvenire, che uno il quale l'anno 1434. era in Padova in tale età, e in tal concetto d'erudizione, che potesse esser trascelto a suo Maestro da Palla Strozzi, fosse ivi anche undici anni dopo in qualità di scolaro, benchè già onorato del Magistero, parmi cosa assai difficile a intendere. Solo potrebbesi sospettare per avventura che il testo di Vespasiano non si avesse ad intendere de' primi anni, in cui lo Strozzi fu a Padova, e ch'ei non prendesse l'Argiropulo a suo Maestro se non circa dieci anni, dacchè ivi erasi stabilito. Aggiugne il Papadopoli, che nel 1444. tornò l'Argiropulo a Costantinopoli; e che indi poi fu chiamato a Firenze. Ma di questo secondo ritorno non veggo qual pruova da lui si arrechi. Non men difficile è a diffinire, quando e da chi ei fosse chiamato a Firenze. Niccolò Valori nella Vita di Lorenzo de' Medici afferma (5), che da Pietro figliuol di Cosimo, e padre dello stesso Lorenzo, fu l'Argiropulo chiamato a Firenze. E lo stesso confermasi da Donato Acciajoli, il quale indirizzando a Pietro la vita di Alcibiade da lui tradotta dal Greco di Plutarco, fralle altre cose lo loda pel singolar beneficio, che alla Gioventù Fiorentina avea conferito col chiamare ad istruirla Giovanni Argiropulo. Ma comunque siano autorevoli cotai monumenti hanno assai maggior forza que' che ci provano, che egli vi fu chiamato

(1) L. V. Ep. III.
(2) De doctis Homin. Græc. p. 139.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 82.
(4) Hist. Gymn. Patav. vol. II. p. 179.
(5) p. 12.

Digitized by Google

l'anno 1456. mentre Cosimo ancor viveva. Bartolommeo Fonti Scrittore egli ancora di que' tempi, ne' suoi Annali pubblicati nel Catalogo della Biblioteca Riccardiana, ne assegna a quell'anno la venuta a Firenze: *Joannes Argyrophilus Bizantius Peripatetica Philosophia Doctor egregius magno salario Florentiam accitus summa omnium admiratione annos XV. est professus* (*). E all'anno 1466. aggiugne, che per opera di Lorenzo figliuol di Pietro gli fu conceduto l'onore della Fiorentina Cittadinanza. Il Poliziano ancora, di cui non v'ha Scrittore nelle cose de' Medici meglio istruito, ci assicura che Giovanni fu in gran favore presso il suddetto Cosimo, e poscia presso il figliuolo e il nipote, Pietro e Lorenzo (1). Finalmente il Filelfo in una sua lettera a Donato Acciajuoli scritta a' 31. di Maggio dello stesso anno 1456. si rallegra co' Fiorentini, che abbiano scelto a lor Professore un uom sì dotto, di cui quì tace i difetti, ed esalta solo il sapere: *Io non posso a meno di non lodare*, dice egli (2), *e te, e la Gioventù Fiorentina, perchè chiamato avete ad ammaestrarvi un tale e sì grande Filosofo, ed Oratore; perciocchè mi vien detto che niun fra' Greci vi sia più di lui in qualunque scienza versato. Il che è ancor più a pregiarsi, perch' ei possiede ancora perfettamente l'eloquenza Latina.*

X. Dal-

(*) Ho recati diversi argomenti a provare, che Giovanni Argiropulo fu chiamato a Firenze non da Pietro de' Medici, come alcuni scrivono, ma da Cosimo di lui padre. Un'altra ancor più evidente pruova ce ne offre la traduzione dell'Etica d'Aristotile stampata da un certo Niccolò in Firenze senza nota di tempo, e dall'Argiropulo dedicata a Cosimo. Il Ch. Sig. Pierantonio Crevenna, che ha questa rarissima edizione, mi ha gentilmente trasmessa copia della dedica dell'Argiropulo. Ei dice in essa, che per comando di Cosimo avea intrapresa quella fatica, e rammenta insieme le infelici vicende della sua patria: *Me ad hos libros ipse traducendos hortatus es maximopere, etsi bis jam ipsos, ne dicam pluries, lingua traductos vidit Latina. Quod si Commentariolis quoque nostris, ut petis, lucidiores evadent, cognituque faciliores, quis est, qui non & hujusce te auctorem commoditatis existimet? Sed ego sane propensior quidem sum ad obsequendum præclaris studiis tuis. Nam neque auctoritate quisquam medius fidius apud me, neque voluntate plus valere te potest. Angustiis tamen, ut scis, temporis, & asperitatibus rerum impedior atque premor. Nam generis me totius occasus excidiumque luctuosissimum patriæ, ac omnium tam publicarum, quam privatarum exturbatio rerum indigna atque acerba, spesque sublata funditus, ademptaque bona fortunæ, distrahit, angit, atque perturbat.* E quindi accenna ancora l'impiego che avea d'insegnare: *Adest & officium munusque docendi, quod ferme totum occupare tempus videtur.*

(1) Miscell. c. I.

(2) L. XIII. Ep. XXVI.

Digitized by Google

X. Dalla ſteſſa e da un'altra lettera del Filelfo (1) raccoglieſi, che l'Argiropulo in queſt'anno medeſimo eraſi recato alla Corte di Francia, per ottenerne, come ſembra, qualche ſoccorſo a molti de'ſuoi parenti, che rimaſti in Grecia gemevano miſeramente ſotto il giogo de'Turchi. Del qual viaggio però non ſappiamo qual foſſe l'effetto. Tornato a Firenze continuò, come ſi è detto, per qnindici anni a tenere ſcuola di Filoſofia inſieme e di Greca Eloquenza. Ma la Filoſofia era quella, di cui più compiacevaſi, e ne ſon pruova le opere, di cui più ſotto ragioneremo, e le Prelezioni da lui recitate in Firenze nell'atto d'incominciare le ſpiegazioni di qualche libro d'Ariſtotele, che ivi ſi conſervano nella Riccardiana (2). In eſſa egli ebbe l'onore d'iſtruir fra gli altri Lorenzo de'Medici, come narra il Poliziano (3); e Paolo Corteſe generalmente afferma (4), che molti Italiani tratti dalla fama di sì celebre Profeſſore a lui accorrevano, fra' quali egli annovera Donato Acciajuoli. Il medeſimo Poliziano gli fu ſcolaro, il che però non potè avvenire che negli ultimi anni del ſoggiorno, che l'Argiropulo fece in Firenze, perciocchè quegli era nato ſolo due anni prima che queſti vi ſi recaſſe, cioè al 1454. Lo ſpazio di 15. anni, che dal Fonti ſi aſſegna alla ſcuola dell'Argiropulo tenuta in Firenze, ci pruova ch'ei ne partì l'anno 1471. E allora fu probabilmente, ch'ei paſsò a Roma, benchè altri ciò differiſcano all' anno 1473. Par nondimeno che l'Argiropulo o un'altra volta tornaſſe a Firenze, o almen ſi credeſſe che foſſe per ritornarvi. Io lo raccolgo dal primo de' due Greci Epigrammi in lode di eſſo dal Poliziano compoſti nel decimonono anno di ſua età, cioè nell'anno 1472., in cui deſcrive il giubbilo, che i Fiorentini provavano per l'aſpettato di lui ritorno. S'ei tornaſſe o no a Firenze, non trovo monumento, che ce ne aſſicuri. Solo è certo, ch'ei paſsò in Roma gli ultimi anni della ſua vita. Ivi era ſtato negli anni addietro Bartolommeo di lui figliuolo, che era al ſervigio del Cardinal Beſſarione, e che fu barbaramente ucciſo da alcuni ladroni. Abbiamo una lettera dal Cardinale Jacopo degli Ammanati (5) a lui ſcritta per conſolarlo di sì grave ſventura, e per narrargli la paterna ſollecitudine del Cardinal Beſſarione nel preſtare ogni poſſibile ajuto all' infelice figlio nel tempo che ſopravviſſe, e gli onori con cui il Pontefice Paolo II. avea ordinato, che ſe ne accom-

(1) Ib. Ep. XXIV.
(2) Catal. Bibl. Riccard. p. 40.
(3) Loc. cit.
(4) De Homin. doct. p. 43.
(5) Epiſt. CC.

Digitized by Google

compagnaſſer le eſequie. Ma in un'altra lettera ſu ciò ſcritta al medeſimo Cardinal Beſſarione (1) egli ſi duole, che Giovanni non abbia in queſta occaſione moſtrata quella fermezza, che doveaſi aſpettar da un Filoſofo: *Doleo vicem hominis docti ferentis mollius hunc ejus caſum, quam tantæ virtuti conveniat*. Parole poco felicemente inteſe da Boernero, che citando queſta lettera ſteſſa dice, che Giovanni *mitius filii interitum tulit* (2). Egli è vero però, che Pietro Alcionio citato pure dal Boernero ci rappreſenta Giovanni come fermo ed intrepido nella ſua afflizione, narrando, che Pietro de'Medici ne ſtupì, e che interrogatolo, onde traeſſe sì gran fortezza, Giovanni riſpoſegli, ch'ei ſeguiva in ciò gli eſempj di Coſimo di lui padre (3). A me par nondimeno, che l'autorità del Cardinale degli Ammanati ſia troppo più valida che quella dell'Alcionio. Forſe allo ſteſſo Cardinal Beſſarione dovette l'Argiropulo la ſua andata a Roma, e la Cattedra, che ivi ebbe di Lingua Greca. Giovanni Reuchlino racconta (4) di averlo ivi udito egli ſteſſo legger pubblicamente Tucidide a' tempi di Siſto IV., e Filippo Melantone nell'Orazione da lui compoſta in lode dello ſteſſo Reuchlino afferma, che avendo queſti per comando dell'Argiropulo preſa a leggere e a ſpiegare una parlata di quello Storico, il Maeſtro ne rimaſe attonito in tal maniera, che dolente eſclamò, eſſere omai la Grecia volata di là dall'Alpi. Eſpreſſione tanto più a pregiarſi nell'Argiropulo, quanto maggiore era l'odio, ch'egli avea contro i Latini tutti generalmente, talchè non temeva di dire, che Cicerone e nella Lingua Greca e nella Filoſofia era ſtato uomo del tutto ignorante (5). Non è ben certo in qual anno egli moriſſe, giacchè il Papadopoli non reca alcuna pruova di ciò che afferma, cioè che ciò avveniſſe nel 1486. Paolo Giovio dice ſoltanto (6), ch'ei morì in età di 70. anni, e aggiugne che eſſendo egli un ſolenne ghiottone, il quale conſumava tutto il ſuo ampio ſtipendio in vivande, morì per aver mangiata un' eccelliva quantità di poponi; il che però io non ſo ſu quai fondamenti ſi racconti dal ſuddetto Scrittore.

XI. Gli elogj, con cui abbiamo udito ragionare dall'Argiropulo il Poliziano, il Filelfo, ed altri di quell'età, ſono una teſtimonianza baſtevole del molto ſapere, di cui egli era fornito. Ei ſi occupò ſingolarmente nel tradurre dal Greco in Latino parecchie

(1) L. c. p. 144.
(2) L. c.
(3) De Exil. Fol. 3. 11.
(4) Rudiment. Hebr. l. I.
(5) Polit. l. c.
(6) Elog. p. 79. edit. Ven. 1545.

Digitized by Google

chie opere d'Ariſtotele; poichè le traduzioni, che ne' ſecoli precedenti ſe n'eran fatte, benchè allora foſſero tenute in gran conto, parvero poi nondimeno poco eſatte e poco fedeli. Quelle dell'Argiropulo furono ricevute con grande applauſo, al che, ſe crediamo al Giovio, concorſe molto la modeſtia di Teodoro Gaza, che avendo egli pure tradotti alcuni de' medeſimi libri, poichè vide le verſioni dell'Argiropulo, diè al fuoco le ſue, acciocchè per eſſe non veniſſer oſcurate le prime, ſoffrendo ei volentieri la perdita della gloria, che glie ne ſarebbe venuta, per non toglierla a un uomo troppo avido di ottenerla. Queſte traduzioni ſervirono alle prime ſtampe, che ſi fecer delle opere di quel Filoſofo Greco, e veggiamo in fatti il nome dell'Argiropulo nelle più antiche loro edizioni. Il Boernero (1) arreca i diverſi giudizj, che diverſi Scrittori ne hanno portato, alcuni de' quali le han dette eleganti piucchè fedeli, altri fedeli più che eleganti, altri nè fedeli, nè eleganti. Checchè ſia di ciò, la ſtagion loro ancora è paſſata, e l'altre miglior traduzioni poſcia intrapreſe han fatto dimenticar quelle dell'Argiropulo. Nè egli fu ſemplice traduttore, ma comentatore ancor d'Ariſtotele, e all'occaſion della ſcuola da lui tenuta in Firenze ſcriſſe il Comento ſull'Etica, che fu poi dato alle ſtampe l'anno 1487. da Donato Acciajoli. Alcune ancora delle Omelie di S. Baſilio furon da lui recate in Latino, di che veggaſi il Boernero (2) e il Fabricio (3), che di cotai traduzioni e di alcune altre operette dell'Argiropulo ragionano minutamente. Quindi ſeguendo l'eſempio dell'Argiropulo più altri preſero ad illuſtrare Ariſtotele, fra' quali è degno di ſpecial ricordanza Lorenzo Lorenziano. Giovanni Pierio Valeriano lo dice uomo dottiſſimo nella Greca e nella Latina favella, e il più elegante Scrittor Filoſofo, che dopo i tempi di Cicerone foſſe mai ſtato. Ma mentre ſi affatica nel comentare Ariſtotele, e parte de' ſuoi libri era già pubblicata, parte ſtava per pubblicarſi, preſo da improvviſo furore ſi gittò precipitoſamente in un pozzo, e vi rimaſe affogato (4).

XII. Se l'Argiropulo illuſtrò la dottrina e le opere d'Ariſtotele, non preſe però le armi o per difenderle, o per oppugnar le contrarie. Ad altri Greci Filoſofi era riſerbato l'eccitare ſu queſto argomento in Italia una oſtinata conteſa, in cui eſſi fecer conoſcere, che nel morderſi e nel lacerarſi l'un l'altro non cedevan punto agli Italiani. Giorgio Gemiſto detto ancora Pletone fu il primo a dare il ſegno della battaglia; non già perchè egli il pri-

mò

(1) L. c. p. 147.
(2) Loc. c. p. 148.
(3) Bibl. Græc. Vol. X p. 426.
(4) De Infelicit. Literat. p. 42.

Digitized by Google

mo, come altri hanno scritto, additasse agli Italiani le Opere di Platone, perciocchè abbiamo veduto, che esse eran notissime al Petrarca, e ad altri Filosofi del secolo precedente; ma perchè egli prima di ogni altro si avvisò di porre a confronto tra loro Aristotele e Platone, e di dare al secondo la preferenza. Di lui fra gli altri hanno scritto con diligenza Leone Allazio nella sua Diatriba *de Georgiis* ristampata dal Fabricio (1), e l'Oudin (2), e il Bruckero (3). Poco tempo ei fu in Italia; ed io perciò ne parlerò brevemente, accennando solo la parte, ch'egli ebbe nel promuovere lo studio della Filosofia Platonica. Era egli stato in Grecia Maestro del celebre Cardinal Bessarione, che a tal fine erasi trasportato nella Morea, ove Giorgio abitava (4); e forse a questo dotto Prelato, che intanto era stato eletto Arcivescovo di Nicea, ei dovette l'esser trascelto tra' più valorosi Teologi, che doveano intervenire al Concilio di Ferrara per la riunione delle due Chiese. In quella adunanza sostenne Giorgio ostinatamente le opinioni de' Greci, e fu ben lungi dall'imitare la docilità del suo scolaro Bessarione, che si arrendette tosto che si vide convinto. L'Oudin, e il Bruckero dicono, ch'egli poscia costretto a rifugiarsi in Italia cambiò parere, e scrisse a favor de' Latini. Ma nè io trovo, che egli tornato dopo il Concilio in Grecia, (ove egli erasi restituito, come ci mostra una Lettera del Filelfo (5) fin dall' anno 1441.) rimettesse più il piede in Italia, nè veggo qual pruova si possa addurre di cotal cambiamento; perciocchè Manuello Malasso, che da essi si dice aver perciò scritto contro Pletone non lo accusa già di aver abbracciata l'opinion de' Latini, ma di avere mal difesa quella de' Greci valendosi di argomenti tratti non già dalla Teologia, ma dalla Filosofia de' Gentili. Ma lasciamo stare gli scritti Teologici, e di qualunque altro genere di questo Scrittore, che nulla a noi appartengono, e veggiam solo ciò ch'egli fece a favore della Filosofia. Già abbiamo osservato nel parlare di Cosimo de' Medici, che da Gemisto venuto a Firenze pel trasporto del mentovato Concilio ei ricevette i primi stimoli a coltivare la Filosofia di Platone, donde poi nacque quella famosa Accademia da noi già mentovata, e di cui parleremo fra poco di nuovo. Ad eccitarne maggiormente lo studio Pletone scrisse in Greco un trattato della differenza tralla Filosofia Aristotelica e la Pla-

to-

(1) L. c. p. 739.
(2) De Script. Eccl. vol. III. p. 2348. &c.
(3) Histor. Crit. Philos. vol. IV. p. 41. &c.
(4) Platina Paneg. Card. Bessar.
(5) L. V. Ep. VII.

Digitized by Google

tonica, il qual però non fu dato alle ſtampe, che l'anno 1541. in Parigi nel ſuo original Greco, e tradotto in Latino l'anno 1574. in Baſilea. Aveano alcuni creduto, che que' due grandi Filoſofi ſi poteſſero conciliare inſieme, e abbiamo altrove fatto menzione (1) di un trattato ſcritto a tal fine nel ſecolo precedente da Giovanni da Fabbiano Agoſtiniano. A Gemiſto ſembrava queſto uno ſtraniſſimo paradoſſo, e perciò preſe in queſto ſuo libro a moſtrare, che l'opinioni dell'uno erano diametralmente oppoſte a quelle dell' altro. Nè pago di ciò per lodar maggiormente Platone ardì di deridere e di inſultare Ariſtotele, e tutti coloro, che n'erano ammiratori e ſeguaci.

XIII. Era impoſſibile, che un tal libro non eccitaſſe ſanguinoſe conteſe. Giorgio Scolario detto ancora Gennadio, che fu poi Patriarca di Coſtantinopoli, riſpoſe a Gemiſto in uno ſtile nulla diverſo da quello del ſuo avverſario, e queſti gli replicò con baldanza ſempre maggiore. La riſpoſta di Gennadio, e la replica di Gemiſto non ſono mai uſcite alla luce, e ſolo ſe ne conſervano copie in alcune Biblioteche, di che vegganſi i ſuddetti Scrittori, e inoltre M. Boivin, che eruditamente ha illuſtrata la Storia di queſta conteſa fra i Platonici e gli Ariſtotelici (2). Gennadio non ebbe relazione alcuna colla Letteratura Italiana, e perciò a me baſta accennare la parte, ch'egli ebbe in tal diſputa, e laſcerò pure di narrar gli effetti, che in Grecia nacquero da tal conteſa, anche poichè Gemiſto fu morto verſo il 1451., il cui cadavero fu poi da Sigismondo Pandolfo Malateſta Signor di Rimini traſportato a queſta Città l'anno 1475., ed ivi onorevolmente ſepolto (3). Teodoro Gaza ancora vi ſi intromiſe, e con un ſuo libro, che pur conſervaſi Manoſcritto, impugnò le opinioni di Platone, e di Gemiſto. Ma poichè queſti fu uomo più per gli ſtudj dell'amena Letteratura, che pe' Filoſofici illuſtre, di lui ci riſerbiamo a parlare altrove più ſteſamente. Più diſtinta menzione dobbiam quì fare di due altri Greci, che entrarono in queſta conteſa, e che pel lungo lor ſoggiorno in Italia meritan di aver luogo ne' faſti dell'Italiana Letteratura. Eſſi ſono il celebre Cardinal Beſſarione, e Giorgio da Trabiſonda, il primo difenſor di Platone, e d'Ariſtotele il ſecondo. Il nome e la vita del Beſſarione ſon troppo noti, perchè dobbiam quì trattenerci a parlarne diſteſamente. Nato

(1) T. V.
(2) Memoir. de l' Acead. des Inſcript. t. II. p. 715.
(3) V. il Tempio di San Franceſco di Rimini; Miſcell. di Lucca t. V. p. 120.

Digitized by Google

in Trabisonda nel 1395. e inviato a Costantinopoli per gli studj vi ebbe a suoi Maestri i più dotti tra' Greci, che allor vivessero. Passato poscia alla Morea, vi udì, come si è detto, Giorgio Gemisto, di cui ereditò la stima e la venerazion per Platone. La fama, a cui pel suo ingegno egli era salito, il fece scegliere tra' Teologi, che dovean recarsi al Concilio per la riunione de' Greci, e fu al tempo medesimo ordinato Vescovo di Nicea. In quella grande adunanza ei sostenne dapprima le opinioni de' suoi, ma uomo com'egli era di vivace ingegno insieme, e di animo retto e amante del vero, non sì tosto conobbe l'errore, che lo abbandonò, e si diede a' Latini. Del qual cambiamento alcuni Scrittori, a' quali sembra che ogni azion virtuosa muova da qualche vizio, han voluto recar per cagione la superbia e l'ambizione di questo Prelato; calunnia apertamente smentita dalla modestia e dalle altre virtù, che in lui risplenderono costantemente. Eugenio IV. l'anno 1439. gli concedette l'onor della porpora. E il nuovo Cardinale per esser più utile alla Chiesa Romana diedesi allora con tal ardore allo studio della Lingua Latina, che potè poscia in essa scrivere felicemente. Il Papadopoli afferma (1), che a tal fine ei recossi all'Università di Padova, ma io vorrei ch'ei ne recasse pruove più autorevoli che il detto del Tommasini. Adoperato da' Romani Pontefici nel maneggio de' più gravi affari diede sempre costanti pruove d'integrità non meno che di prudenza. Niccolò V. dopo averlo nominato Vescovo prima di Sabina poi di Frascati, lo destinò Legato a Bologna, ove già abbiam veduto, con quale impegno si adoperasse a ristorare i danni di quella Università; e il Platina nel Panegirico in onor di lui recitato, e da noi mentovato altre volte, esalta a lungo la singolare saviezza, con cui egli per lo spazio di cinque anni sostenne quella difficile Legazione, e la dolce memoria, che lasciò di se stesso in quella Città. Molto si affaticò per conchiudere la tanto sospirata lega contro de' Turchi, e fu a tal fine inviato da Callisto III. ad Alfonso Re di Napoli, e all'Imperador Federigo III. da Pio II., il qual Pontefice onorollo ancora del titolo di Patriarca di Costantinopoli. A' tempi di Paolo II. visse tranquillo in Roma, e allora fu singolarmente che si videro nel palazzo di questo dottissimo Cardinale quelle erudite adunanze, di cui abbiamo altrove parlato. Sisto IV. mandollo suo Legato in Francia, per riconciliare insieme il Re Lodovico XI. e il Duca di Borgogna. Ma in questo affa-

(1) Hist. Gymn. Patav. vol. II p. 172.

Digitized by Google

fare non ebbe il Beſſarione quel felice ſucceſſo, che ſi potea ſperarne, e nel tornare a Roma preſo da mortal malattia finì di vivere in Ravenna l'anno 1472. uomo degno d'immortale memoria e pel profondo ſapere, e per le rare virtù, delle quali fu adorno, e per la ſingolare premura da lui adoperata nel promuover gli ſtudj, di che ſon chiariſſima pruova e la poc'anzi accennata Accademia, e la Biblioteca da lui donata, come altrove ſi è detto, alla Repubblica Veneta, e i molti ſingolarmente di ſua nazione, ch'ei manteneva col ſuo denaro agli ſtudj dell'Univerſità di Padova, e più altre coſe che legger ſi poſſono e nel Panegirico già rammentato del Platina, e preſſo tutti coloro, che di lui hanno ſcritto. Eſſi ancora, e più diligentemente di tutti il Fabricio (1), l'Oudin (2), e il Boernero (3) ci han dato il Catalogo delle molte opere sì ſtampate che inedite in amendue le lingue da lui compoſte. Io non parlerò che di quella, che a queſto luogo appartiene, e che forſe è fra tutte la più pregevole, cioè de' Libri contro il Calunniator di Platone. Ma ci convien prima vedere chi foſſe l'avverſario, contro cui ei preſe a combattere, cioè Giorgio da Trabiſonda, della cui vita poichè non poſſono ritrovarſi così facilmente le opportune notizie, ci tratterremo con maggior diligenza nel ricercarle.

XIV. Poco, e poco eſatto è ciò che di lui ci han detto l'Allacci (4), l'Oudin (5), il Boernero (6), il Bruckero (7), ed altri ſomiglianti Scrittori, i quali per lo più ſi attengono all'elogio fattone da Paolo Giovio. Alcune circoſtanze della vita di eſſo ſono ſtate diligentemente oſſervate dal Cardinal Querini (8), ma più eſattamente di tutti ne ha ragionato Apoſtolo Zeno (9), alle cui ricerche però mi luſingo di poter aggiugnere qualche coſa. Giorgio nato in Candia, ma oriondo da Trabiſonda, da queſta ſeconda Città anzi che dalla prima volle prendere il nome, forſe per isfuggire la taccia di mentitore, che il Poeta Epimenide diede già a' Creteſi. Perciò egli è detto per lo più Giorgio Trapezunzio. Il Zeno ha provato, ch'ei non era già nato, come comunemente ſi crede, nell'anno 1396. ma nel precedente. Falſo è ciò, che alcuni de' ſuddetti Scrittori affermano, ch'ei veniſſe in Italia a' tempi d'Eugenio IV. Egli eravi certamente fin verſo il 1420.,

(1) Bibl. Græc. vol. X. p. 401. &c.
(2) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2411. &c.
(3) De Doctis Homin. Græc. p. 36. &c.
(4) Fabric. Bibl. Græc. vol. X. p. 721. &c.
(5) L. c. p. 2400. &c.
(6) L. c. p. 105. &c.
(7) Hiſt. Crit. Philoſ. vol. IV. p. 65.
(8) Diatrib. ad Epiſt. Barbar. p. 76. &c.
(9) Diſſertaz. Voſsian. t. II. p. 1. &c.

Digitized by Google

cioè verso il tempo, in cui Francesco Filelfo partì per la Grecia, come a suo luogo vedremo. Tralle lettere di Francesco Barbaro una ne abbiamo a Pietro Tommasi, in cui dopo averlo ringraziato della cortese accoglienza, che fatta avea a Giorgio Cretese suo famigliare, il qual è appunto il nostro Giorgio, lo prega a adoperarsi presso i Vicentini, *ut ipse docto ac diserto Philelpho sufficiatur, postquam istinc discedet, ut in Græcam terram transmigret* (1). Anzi già da qualche anno prima dovea Giorgio esser tra noi; perciocchè Guarino da Verona in una invettiva inedita contro del medesimo Giorgio citata dal Zeno, si vanta di essergli stato Maestro nella Lingua Latina, e Giorgio nella sua risposta confessa di averlo avuto a Maestro, ma sol per due mesi, e di dovere quanto sapeva in tal Lingua a Vittorino da Feltre, il qual vedremo altrove, che verso questo tempo appunto trattenevasi in Padova. In questa Città ei conobbe il suddetto Filelfo, e si strinse con lui in costante amicizia, come questi racconta (2). Il Tommasi rispondendo al Barbaro gli promette (3) di adoperarsi nell'ottenere ciò che gli chiede. E in fatti fu Giorgio chiamato a Vicenza, e destinato a pubblico professore. Guarino nella sopraccitata Invettiva gli rinfaccia, ch'erasi ivi renduto così spregevole, che con fischiate ne era stato cacciato. E Giorgio rispondendogli confessa bensì, che da Vicenza era stato cacciato; ma che ciò era avvenuto per opera dello stesso Guarino, che tenendo scuola in Verona soffriva mal volentieri la vicinanza di un tal rivale. Ciò però non accadde che dopo l'anno 1426., perciocchè nel Dicembre del detto anno era Giorgio ancora in Vicenza, come pruova il P. degli Agostini (4) con un Codice della Biblioteca di S. Marco, in cui si contiene un Opuscolo *de suavitate dicendi* da lui in quel tempo inviato da Vicenza a Domenico Bragadino. Ma non si può differire molto più oltre la partenza di Giorgio da quella Città, perciocchè essendo Guarino l'anno 1429. passato a Ferrara, come altrove si proverà, fa d'uopo affermare, che innanzi a quel tempo, e mentre egli era ancora a Verona, essa avvenisse. Da Vicenza io credo che si trasferisse Giorgio a Venezia, per sostenervi parimenti la Cattedra di Eloquenza Greca, benchè il Zeno affermi, che prima in Venezia, che in Vicenza ei fosse Maestro. Certo era in Venezia nel 1433. Perciocchè Ambrogio Camaldolese in una sua lettera di colà scritta nel Giugno di quell'anno a Niccolò Niccoli ne fa questo magnifico elogio: *Giorgio da Trabisonda uomo al certo assai dotto e in Greco, e in*

(1) Epist. XVI.
(2) Epist. l. XXV.
(3) L. c. Epist. XVII.
(4) Scritt. Venet. t. II. p. 56.

Digitized by Google

e in Latino, e nella Sacra Letteratura, verrebbe ben volentieri a Firenze, se o dal pubblico, o da qualche privato gli si assegnasse un onesto stipendio. Egli è pieno d'ingegno e non saprei spiegare abbastanza di quanto onore, e di quanto vantaggio io creda, ch'ei sia per essere a cotesta Città, quando vi sia chiamato. Non ha ombra di finzione nè d'impostura. Fa più che non dice, e a mio parere istruirebbe ottimamente i giovani in amendue le Lingue, e sarebbe molto miglior del Filelfo. Se vi è speranza di chiamarlo costà, credimi Niccolò mio, ch'ei gioverà moltissimo alla Città. Desidera sommamente di venire tra voi, per godere de' vostri ragionamenti, e della vostra compagnia. Rispondimi tosto cosa si possa sperare, ch'io ne conchiuderò presto il negozio (1). Non so, che rispondesse il Niccoli ad Ambrogio; e in un'altra lettera del Giugno dell'anno stesso, in cui Ambrogio di ciò gli ragiona, accenna cosa, ch'io non intendo, nè so a che voglia alludere: *Intorno a Giorgio da Trabisonda*, dice (2) *veggo ciò che possiamo sperare, e ho letta con dolore la lagrimevol tragedia, sdegnandomi meco stesso, che l'insolenza di costui sia giunta a tal segno, che per poco non abbia esposto a pericoli di tormenti i liberi Cittadini*. Qualunque cosa però voglia quì dire Ambrogio, è certo che Giorgio era in Venezia ancora nel 1434., quando essendo morto Fantino Micheli egli ne fece l'Orazion funebre: *Morì in questi giorni Fantino Micheli Proccuratore e furongli fatte belle esequie ..... Fece l'Orazione Giorgio Trabesundeo* (3). Della Cattedra ottenuta in Venezia è probabile, ch'ei fosse debitore a Francesco Barbaro, a cui avea dovuta quella ancor di Vicenza. Nella Prefazione alle Leggi di Platone da se tradotte annovera Giorgio i beneficj, che dal Barbaro avea ricevuti, e il Barbaro stesso in una sua lettera pubblicata dal P. degli Agostini (4) rammenta, quanto per lui avea fatto, e da questi due monumenti noi raccogliamo, che per opera singolarmente del Barbaro era Giorgio venuto in Italia, ch'egli l'avea fatto istruire nella lingua Latina, che avealo in ogni cosa ajutato, e ottenutogli il diritto della Veneta Cittadinanza. La lettera ora accennata fu scritta dal Barbaro l'anno 1435., in cui Giorgio probabilmente era ancora in Venezia, a Lodovico Scarampi, ossia Mezzaruota Vescovo di Trau, e poi Cardinale, acciocchè si adoperasse presso il Pontefice Eugenio IV. per ottenere a Giorgio qualche onorevole posto in Corte. In essa ne esalta con somme lodi l'Eloquenza e il sapere, e singolarmente il zelo che avea per la riunione de' Greci,

(1) L. VIII. Ep. XLVI.
(2) Ib. Ep. XLVII.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XXII. p. 1037.
(4) Loc. cit. p. 57.

Digitized by Google

ci, de' quali avendo una volta seguiti gli errori, conosciuta poscia la verità, aveala tosto abbracciata, anzi avea scritta una lettera a confutare le opinioni de' suoi nazionali, cui perciò il Barbaro mandava allo Scarampi, perchè la mostrasse al Pontefice (*). Queste istanze medesime rinnovò il Barbaro a questo Vescovo nell' anno 1437., come da un'altra lettera pruova il citato Padre degli Agostini. Ed è probabile, che allora, o non molto appresso ottenesse, come bramava di veder Giorgio chiamato a Roma, ove certamente egli era nel 1442. come ci mostra una lettera da Leonardo Giustiniani a lui scritta nell' Aprile del detto anno (1), e deesi perciò correggere il Zeno, che il dice andato a Roma nell' anno 1430. a' tempi di Eugenio IV. Giorgio non ebbe ivi, a mio credere, altro impiego, che quello d'insegnare pubblicamente l'Eloquenza, congiungendo ad essa i precetti della Filosofia. Di questo metodo da lui tenuto nell'insegnare parla con molta lode Paolo Cortese: *Georgius Trapezuntius*, dice egli (2), *bonus sane Rhetor, qui aliquot annos populo Romano utilissimam operam præbuit & docuit cum multos, tum etiam multa scripsit de artificio dicendi; & adhibuit in scribendo illa adjumenta, quæ habuerat a Peripateticis, qui præter cæteros Philosophos rationem dicendi latioribus quibusdam præceptis complectuntur. Qui mos erudiendæ juventutis retentus est a Pomponio nostro; vir enim per se magnus incredibilia studia ad Eloquentiam limatioremque elegantiam convertit.* Occupavasi egli frattanto nel recare di Greco in Latino molti degli antichi Scrittori, il che venuto a notizia del gran Pontefice Niccolò V. da lui, come afferma Rafaello Volterrano (3), fu dichiarato suo Segretario, e fu insieme incaricato di più altre traduzioni. Delle fatiche di Giorgio in queste versioni parlano, oltre i già accennati Scrittori, Monsig. Domenico Giorgi (4), e Monsig. Buonamici, il quale racconta (5), e pruova coll' autorità delle Memorie inedite di Angelo Colocci (6), che avendogli un giorno quell'ottimo Pontefice offerta una gran somma di denaro, e sembrandogli, che Giorgio arrossisse in riceverla, prendi, prendi, gli disse, che non sempre avrai un Niccolò.

X. Sot-

(*) Questa lettera di Giorgio da Trabisonda al Pontefice Eugenio IV. in cui si dichiara di avere sinceramente rinunciato agli errori de' Greci, e che fu mandata da Francesco Barbaro a Lodovico Scarampi, è stata poi pubblicata dal P. Ab. Mittarelli (7).

(1) L. Justin. Ep. XIX.
(2) De Homin. doct. p. 25.
(3) Commen. Urban. l. XXI.
(4) Vit. Nicol. V. p. 178. &c.
(5) De Claris Pontif. Epist. Scriptor. p. 93.
(6) Ib. p. 191.
(7) Bibliot. MSS. S. Michael. Venet. p. 1143.

Digitized by Google

XV. Sotto un sì liberale e sì amabil Pontefice poteva Giorgio assicurare la sua fortuna. Ma ei non seppe opportunamente goderne. Era egli uomo prosuntuoso del suo sapere, e collerico inoltre, e troppo pronto perciò ad aver brighe, con chicchefosse. Ei s'inimicò con Guarino, perchè nella sua Rettorica ardì di riprender l'esordio di un'Orazione dallo stesso Guarino composta in lode del Conte Francesco da Carmagnola, e quindi poi vennero le due amare invettive dell'un contro l'altro da noi già accennate. Egli ebbe lite con Poggio Fiorentino, ch'era allora in Roma Segretario egli pur del Pontefice, e gli rinfacciò di essersi usurpata la gloria della traduzione della Ciropedia di Senofonte, e della storia di Diodoro Siculo, in cui Giorgio affermava di aver sostenuta egli stesso la maggior parte della fatica (1). E quindi forse ne venne ciò che racconta Lorenzo Valla (2), cioè, che avendo Giorgio rimproverato a Poggio, che scritta avesse un'invettiva contro di lui, e avendogli questi risposto: Tu menti per la gola: Giorgio acceso di sdegno diede a Poggio due solenni guanciate, e che indi si azzuffarono amendue con tal furore, che a stento venne fatto a'lor Colleghi di separarli. Ei venne ancora a contesa con Teodoro Gaza, che recatosi un giorno alla scuola di Giorgio riprese pubblicamente una diffinizione da esso data, della qual lite che ebbe lunga durata, parla esattamente il Ch. Sassi (3). Alcune delle traduzioni di Giorgio non piacquero al Pontefice, e quella singolarmente della Preparazione di Eusebio, e perciò Niccolò diede l'incarico ad Andrea Contrario di emendarla (4). Si crede comunemente, e così ancora ha pensato Apostolo Zeno, che alla rovina di Giorgio desse l'ultima spinta l'opera da lui divolgata in difesa d'Aristotele contra Platone. Ma noi mostreremo tra poco, ch'essa non fu composta che nel 1458., e che non potè perciò cagionare la sventura del suo Autore. Questi in un Codice della Biblioteca Ambrosiana, che contiene l'Almagesto di Tolommeo, rammentato dal Sassi (5) ci ha informati del vero motivo di essa così scrivendo: *Pontifex summus Nicolaus V. Volumen traducendum mense Martii tradidit & mense Decembris anni ejusdem & Librum tractum & Commentarios vidit absolutos, propter quos postea me destruxit, ut scedulæ ostendunt per ignorantissimum Jacobum Cremonensem appositæ*. Chi fosse questo Jacopo, e che cosa egli scrivesse in

(1) V. Georg. Vit. Niccol. V. p. 177.
(2) Antidot. in Pog. l. I. Pogg. Invect. II. in Vall.
(3) Hist. Typogr. Mediol. p. 156.
(4) Georg. l. c p. 170.
(5) Hist. Typogr. Mediol. p. 158.

Digitized by Google

in quelle Schedole nol sappiamo (*). Ma queste parole ci fan vedere chiaramente, che il Comento sopra l'Almagesto di Tolommeo, qualunque ragion se ne fosse, ne fece cader l'Autore in disgrazia presso il Pontefice. Niccolò V. adunque sdegnato contro Giorgio gli comandò di uscire da Roma. Quando ciò accadesse, raccoglies dalle lettere, che in quel tempo corser tra lui e Francesco Barbaro. Giorgio in una sua Lettera gli dà nuova della versione di Tolommeo ingiuntagli dal Pontefice, e Francesco gli risponde con due sue lettere de' 7., e de' 15. di Marzo del 1452. (1). Quindi Giorgio di nuovo gli scrive da Napoli a' 17. di Settembre dell' anno stesso (2) e gli dice, che pochi giorni dacchè ebbele ricevute in Roma avealo la fortuna oppresso per modo, che non avea avuto coraggio di rispondergli, e che ora, essendo già da più mesi con tutta la famiglia in Napoli sicuro e tranquillo, avea finalmente risoluto di scrivergli. Andrea figliuol di Giorgio nella Prefazione all' Almagesto di Tolommeo tradotto da suo Padre, afferma, che il Re Alfonso non solo amorevolmente lo accolse, ma assegnogli ancora lauto stipendio, con cui sostenere e se e tutta la sua famiglia. Ma un' altra Lettera di Giorgio al Barbaro ci mostra il contrario. Aveagli Giorgio inviata la sua traduzione delle Leggi di Platone, cui per consiglio di esso dedicata avea alla Repubblica Veneta. Ora di ciò scrivendogli a' 14. di Agosto del 1453. (giacchè io credo che per errore leggasi nella stampa *XXVIII. Septembr.* invece di *XVIII.*) gli si raccomanda (3), perchè gli impetri dalla Repubblica qualche soccorso all' estrema sua povertà necessario: *Io ho*, gli dice, *due figli, e cinque figlie, due delle quali già nubili; e la fortuna mi è stata così crudele, che non si può pensare più oltre. Perciocchè trasportato da Roma tutto il denaro mio, e de' miei figli, avendo questi cominciato a trafficare con quello che raccolto aveano col vender colà i loro impieghi, e avendo io consegnato il mio a' banchieri, tutti coloro, a' quali ed essi ed io ci eravamo affidati, sono falliti, sicchè appena mi rimane onde vivere, nè vi è speranza alcuna di provvision regia, o di salario*. Il Barbaro non ebbe tempo di giovare, come avrebbe voluto, a Giorgio, perchè pochi mesi appresso morì. Venuto a Napoli verso il tempo medesimo Francesco Filelfo, questi ripassando per Roma nel tornare a Milano parlò in favore di Giorgio al

(*) Quel Jacopo Cremonese qui nominato è quel Jacopo Casiani, di cui si è poscia parlato nel ragionare di Vittorino da Feltre.

(1) Barbar. Ep. CXCVIII. CXCIX. & CC.
(2) Lib. Epist. CCL.
(3) Ep. CCX.

Digitized by Google

al Pontefice Niccolò V., e con qual felice successo udiamolo da lui medesimo, che così gli scrive da Roma a' 28. d'Agosto dello stesso anno (1): *Appena giunto a Roma, e introdotto al Pontefice, che era assai travagliato dalla podagra, ho tosto ottenuto ciò, che partendo di costà io ti avea promesso, e ho trattato sì bene la tua causa, che mi è riuscito di piegare in tal modo l'animo del Pontefice, prima assai da te alienato, come ben sai, che non solo permette, ma sembra ancor che desideri il tuo ritorno. Io ti avviso perciò e ti prego a non differire la tua venuta, ma a navigar tosto, come suol dirsi, con vele, e con remi, poichè è favorevole il vento; perciocchè troverai le tue cose in un tranquillo porto.*

XVI. Se Giorgio tornasse o no a Roma, non ne trovo indicio o monumento alcuno. Ma io penso, ch'ei vi tornasse per esserne dopo qualche anno di bel nuovo cacciato. E' certo, ch'egli compose circa il 1458. la sua Comparazione tra Aristotele e Platone, in cui esaltando il primo con somme lodi maltratta il secondo per modo, che non teme di dire, Maometto essere stato Legislatore miglior di Platone. L'Epoca di questo libro raccogliesi da un trattato inedito di Andrea figliuol di Giorgio contro lo stesso Platone, che fu veduto l'anno 1756. dal Ch. Ab. Zaccaria nella Libreria de' Gesuiti di Mantova, e di cui egli ha pubblicata la Prefazione al Pontefice Paolo II e la conchiusione (2). Or egli parlando dell'opera di suo padre lo dice: *a Georgio Trapezuntio patre meo in tres libros Calisti Pontificatu felicissime digestum*, e poco appresso dopo aver detto, che niuno aveagli finallora risposto, benchè alcuni minacciassero da gran tempo di farlo, aggiugne: *Caveant obsecro jam amplius decennio, ne cum obstretricibus abortent*. Andrea scrisse questo trattato all'occasione dell'edizione fatta in Roma l'anno 1469. di Apulejo e di Alcinoo, a cui Giannandrea Vescovo d'Aleria avea premessa una Prefazione piena di encomj pel Card. Bessarione e per Platone. Eran dunque allora oltre a dieci anni, che l'Opera di Giorgio era stata pubblicata; e perciò essendo essa stata composta a' tempi di Calisto morto nell'Agosto del 1458. convien credere che verso l'anno medesimo ciò accadesse. Quest'opera fu probabilmente cagione a Giorgio di nuova sventura e di nuovo esilio da Roma. Perciocchè noi veggiamo, che egli l'anno 1459. offrì di nuovo alla Repubblica Veneta il suo libro delle Leggi di Platone, che il Barbaro non avea potuto offerirle, e che la Repubblica ne lo ricompensò coll'usata sua magni-

(1) L. XI. Ep. XXXVIII. (2) Iter. Litter. p. 127.

Digitized by Google

gnificenza. Marino Sanudo ce ne ha lasciata memoria nella sua storia al detto anno: *Venne d' Agosto in questa Terra Giorgio Trabesonzio, e presentò al Doge il libro di Platone* de legibus *tradotto per lui di Greco in Latino, e fu condotto a leggere in questa Città in Umanità con salario di* 150. *ducati all' anno, e fece la sua Rettorica intitolata alla Signoria nostra chiamata* Rettorica Trabezuntina (1). Il P. degli Agostini ha prodotte (2) le parole medesime del decreto, che perciò fu formato. Egli vi era ancora nel 1460., perciocchè Lodovico Foscarini in una sua lettera pubblicata dallo stesso P. degli Agostinini racconta (3) di se medesimo che essendo tornato dal Concilio tenuto in quell' anno in Mantova, si adoperò perchè fosse prescelto qualche dotto Scrittore a stender la Storia della Repubblica, e tra que', che a ciò concorrevano, nomina Giorgio: *Aderat Georgius Trapezundeus, Petrus Parleo, Marius Philelphus Miles, qui certatim & gratis se pulcherrimo muneri offerebant*; e soggiunge che essendo egli intanto andato Luogotenente del Friuli, il che accadde nel 1461. *Cesserunt Georgius & Marius*. Infatti racconta lo stesso Giorgio nel Martirio del B. Andrea da Scio, il qual può vedersi negli Atti de' Santi (4), che l' anno 1464. andossene da Venezia alla natìa sua Isola di Candia, donde tragittò a Costantinopoli, e vi giunse nel Novembre del 1465. sei mesi dacchè ivi era stato per odio della Religion Cristiana ucciso il suddetto Martire, e che tornando in Italia ne scrisse gli Atti per voto da lui fatto in una pericolosa tempesta di mare, da cui si vide assalito. Giunto in Italia trovò eletto Pontefice Paolo II. stato già suo scolaro, e sperando di trovar presso lui protezione e favore recossi a Roma. Ma ivi incorse verso l' anno 1467. in un' altra disgrazia, non avvertita, ch' io sappia, da alcuno Scrittore, cioè di esser posto in prigione per ordine dello stesso Pontefice. Di questo fatto non avremmo notizia alcuna, se non ce n' avesse lasciata memoria Gaspar da Verona nella Vita che scrisse di Paolo II. Udiamone recato nella volgar nostra lingua il racconto, che ci dà altre assai pregevoli notizie; benchè esso sia, come or vedremo, mancante. *Comincerò*, dice egli (5) nel libro terzo della sua Opera che abbraccia le cose da Paolo operate nel terzo anno del suo Pontificato, cioè del Settembre del 1466. fino allo stesso mese dell' anno seguente, *Comincerò da Giorgio da Trabisonda, il cui fatto ho narrato nel pri-*

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXII. p. 1167.
(2) Scritt. Ven. t. II. p. 113.
(3) Ib. t. I. p. 76.
(4) Acta SS. Mali vol. VII. p. 185.
(5) Script. Rer. It. Vol. III. P. II. p. 1039.

Digitized by Google

primo libro (questo si è smarrito), *ove sembra, ch'esso sia rimasto imperfetto. Perciocchè essendo egli stato quattro mesi in Castel S. Angelo, Paolo II. piissimo Pontefice ordinò, che quel Vecchio stato già suo Maestro in Gramatica fosse liberato, e ciò per riguardo delle molte virtù, che in lui erano, come di Andrea di lui figliuolo Scrittore Apostolico, giovane assai affezionato a suo padre e di ottimo ingegno, il quale or conta circa ventinove anni di età. Ma per tornare al Padre non trovossi egli reo di tanti delitti, quanti se ne spargevano. Nell'uscire però di carcere gli fu comandato, che non movesse dalla sua casa senza licenza del Pontefice, il qual divieto fu poi dallo stesso Papa pochi giorni appresso levato. E in ciò operò il Pontefice giustamente, essendo egli stato già punito abbastanza, ed avendo bisogno, decrepito com'egli era, di quiete, e di riposo, ed essendo inoltre stato di lui discepolo. Ma basti così di questo uomo dottissimo nella Greca e nella Latina Lingua, Scrittore di molti Libri, e a'nostri utilissimo*. La perdita del primo libro della Storia di Gasparo ci vieta il sapere, per qual ragione fosse Giorgio rinchiuso in carcere. Ma il riflettere, che verso quel tempo appunto seguì lo scioglimento del Collegio degli Abbreviatori, e che come Giorgio, così il Platina ancora, stette per quattro mesi prigione, mi rende probabile, che Giorgio pure fosse uno degli Abbreviatori, e che avendo ne' suoi trasporti contro di Paolo imitato il Platina gli fosse compagno ancor nel gastigo. Era già allora Giorgio in età di oltre a sessant'anni, e continuò nondimeno a vivere ancora per lungo tempo. Nel 1471. era egli sì debole, che, come scrive egli stesso a Cola Montano in una lettera riferita dal Sassi (1), non poteva nè formare i caratteri, nè leggere cosa alcuna senza grande fatica, e nondimeno in quell'anno stesso ei finì il compendio di Prisciano delle parti dell'Orazione, che fu poi l'anno seguente stampato in Milano. Ma nell'ultimo della vita gli avvenne ciò che di altri ancora si legge, cioè di perdere interamente la memoria. Così ci assicura Rafaello Volterrano, che l'avea già avuto a Maestro: *In extrema senectute oblitus erat omnino litterarum, soluſque per urbem baculo innixus incedere malebat*. La morte di Giorgio viene comunemente fissata da altri al 1486., da altri al 1485.; ma il Zeno reca l'osservazion fatta dal P. Papebrochio, cioè che Andrea di lui figliuolo dedicò al Pontefice Sisto IV. la traduzione dell'Almagesto di Tolomeo fatta da suo padre, affermando che questi non avea potuto finirla sorpreso dalla morte. E' certo dunque che Giorgio morì prima de' 12. d'Agosto del 1484. ultimo giorno della

(1) Hist. Typogr. Mediol. p. 155.

Digitized by Google

vita di Sisto. Ei fu sepolto nella Chiesa della Minerva, e l'Allacci si duole, che l'Iscrizion sepolcrale esposta al calpestio di chiunque entra in quella Chiesa sia rosa per modo, che appena se ne rileva il nome.

XVI. Moltissime sono le opere di Giorgio da Trabisonda, delle quali più esattamente di tutti ragiona il Zeno, e alcune altre ancora ne ha annoverate l'eruditissimo Monsi. Mansi (1). Esse sono primieramente traduzioni di Greco in Latino, sì di opere Sacre, cioè della Preparazione di Eusebio, di più opere di S. Cirillo Alessandrino, di S. Gregorio Nisseno, e del Nazianzeno, e di S. Giovanni Crisostomo, come ancor di profane, cioè di molte opere d'Aristotele, delle Leggi di Platone, e dell'Almagesto, e del Centiloquio di Tolomeo, e di una Orazion di Demostene. Queste traduzioni furon allora da molti avute in gran pregio, come ci danno a vedere le lodi, con cui abbiamo uditi parecchi ragionare di Giorgio, ma poscia comunemente sono state riprese singolarmente per la poca esattezza del Traduttore, il quale, com'egli stesso talvolta confessa, toglieva e aggiugneva all'Originale ciò che pareagli meglio. Più opuscoli egli scrisse nella natia sua lingua, i quali appartengono per lo più ad argomento Sacro, e principalmente al grande affare della riunione de' Greci, per cui egli mostrò sempre sincero e costante impegno. Molto ancora scrisse in Latino, e meritan distinta menzione i cinque libri dell'Arte Rettorica stampati la prima volta in Venezia l'anno 1470., de' quali non solo parla con molta lode il Sabellico nel suo Dialogo intorno alla Riparazione della Lingua Latina, ma tra' moderni ancora M. Gibert, il cui giudizio sommamente onorevole a questi libri si produce dal Zeno, e si può vedere più ampiamente ancora disteso nell' opera di quello Scrittore (2). Allo stesso argomento appartengono le riflessioni e i Comenti su alcune Orazioni di Cicerone. Aggiunganſi le Orazioni, e le lettere da lui scritte, gli opuscoli in sua difesa, e contro i suoi avversarj, e altri Libri, de' quali si può vedere il sopraccitato esattissimo Zeno, che distingue quegli, che si hanno alle stampe, da que' che si conservano Manoscritti, e dà una giusta idea dell' argomento e dell' indole di ciascheduno di essi. Io debbo sol trattenermi su quello, che appartiene alla contesa, di cui trattiamo, e a cui, dopo aver fatto conoscere que' che vi ebbero le prime parti, dobbiamo or fare ritorno.

XVII Teo-

(1) Fabric. Bibl. Med. & inf. Latin. vol. III. p. 36.

(2) Jugem. des Savans, qui ont ecrit &c. pag. 160.

Digitized by Google

XVII. Teodoro Gaza avendo scritto un libro contro Pletone, e in difesa d'Aristotele da lui ingiuriato, diede occasione al Cardinal Bessarione di fargli una modesta risposta intitolata *de Natura & Arte*; ch'egli poi aggiunse più anni dopo alla sua opera contro Giorgio da Trabisonda. Era il Gaza uomo modesto, e perciò la contesa tra lui e il Cardinale non andò più oltre. Ma Giorgio, uomo di tutt'altro carattere, e sdegnato già col Bessarione, perchè questi in altra occasione avealo posposto al Gaza, scrisse e divolgò una lettera in Greco intitolata: *Utrum natura consilio agat*: in cui fingendo di combattere contro il Gaza, si rivolse veramente contro il medesimo Cardinale e scrisse in maniera, che troppo disdiceva ad uno singolarmente, che molti beneficj avea da lui ricevuti. Più ancora si avanzò egli nella sua opera scritta in Latino, e intitolata: *Comparationes Philosophorum Aristotelis & Platonis* da lui composta, come si è detto, verso il 1458. e poi stampata in Venezia del 1523.; perciocchè in essa non vi ha delitto di sorte alcuna, ch'ei non rimproveri a Platone, nè alcuna pubblica calamità, ch'ei non attribuisca alla Platonica Filosofia. Il Cardinal Bessarione, che era grande ammiratore di questo antico Filosofo, e che amava inoltre il suo Maestro Platone, prese a difendere amendue, e pubblicò la sua opera intitolata: *In Calumniatorem Platonis*, che fu poi stampata in Roma senza nota di anno da' due celebri stampatori Tedeschi Pannartz e Sweinheim. Giannandrea Vescovo d'Aleria nella prefazione già accennata alle opere di Apulejo e di Alcinoo fatta nel 1469. afferma, che il Cardinale avea di fresco intrapresa e compita quest'opera: *Defensionis Platonicæ libros nuper scribere adgressus tanta id majestate & felicitate egit &c.* Ma essa non dovea ancora essere renduta pubblica, poichè Andrea figliuol di Giorgio nell'opuscolo sopraccitato si vanta, che niuno avea finallor risposto a suo padre, benchè pur vi fosse chi minacciava gran cose: *Cui..... nullus ad hunc usque, quod videatur, diem quiquam rescribere aut quiquam comminisci potuit, quamquam adversus hoc divinum Trapezuntii opus nescio quos ferant parturire*. In questa opera con dottrina ed erudizion singolare si fa il Bessarione ad esaminare le opinioni, principalmente in ciò che spetta alla morale, del suo Platone, mostra quanto dappresso ei si sia accostato a' Dogmi della Cristiana Religione, ribatte le accuse, con cui Giorgio si era sforzato, di oscurarne la fama, e pruova, che le opinioni d'Aristotele sono assai meno fondate di quelle di Platone; la cui causa però ei non difende per modo, che non confessi esser lui ancora caduto in molti errori. Un breve e sugoso compendio

di

di queſta dotta Apologia ſi può vedere preſſo il Bruchero (1). Prima che il Cardinale intraprendeſſe queſt'opera altri erano inſorti, e avean voluto aver parte in queſta conteſa. Michele Apoſtolio Coſtantinopolitano, uno de' rifugiati in Italia dopo l'eſpugnazione di quella Città, e accolto amorevolmente dal Cardinal Beſſarione, ſi luſingò di ottener grazia ſempre maggiore preſſo di lui, ſe aveſſe preſe le armi per difender Platone, e per abbatterne gli avverſarj. Scriſſe dunque contro l'opera da Teodoro Gaza già pubblicata in favor di Ariſtotele; e di lui, e di Ariſtotele parlò con inſoffribil diſprezzo. Andronico ſoprannomato Caliſto, di cui diremo più a lungo nel trattare de' Profeſſori di Lingua Greca, riſpoſe a Michele, ma in tal maniera, che difendendo Ariſtotele non ingiuriava Platone. Egli inviò copia così del libro di Michele, come del ſuo, al Cardinal Beſſarione, e queſto grand'uomo, che antiponeva l'amor della verità allo ſpirito di partito, riſpondendo ad Andronico approvò il libro, e gli inviò inſieme una lunga lettera, ch'egli ſcriveva a Michele, in cui riprendevalo ſeveramente delle ingiurie e delle villanie che contro Teodoro, e contro Platone, e contro Ariſtotele avea dette nella ſua opera, rammentandogli, che non era quello il modo, con cui una buona cauſa dovea difenderſi. Il Libro di Michele conſervaſi Manoſcritto, ſecondo il Fabricio (2), in alcune Biblioteche. Di quel di Andronico non veggo chi accenni eſemplare, che ancora eſiſta. Le Lettere del Cardinal Beſſarione ad amendue ſono ſtate pubblicate da M. Boivin (3) inſieme con un' altra di Niccolò Sagondino al medeſimo Andronico, che diſapprova parimenti il libro dall' Apoſtolio pubblicato. Tutte queſte lettere appartengono all'anno 1462.; e M. Boivin aſſeriſce, che l'opera di Giorgio da Trabiſonda da noi già rammentata fu ſcritta ſolo dopo queſt'epoca. Queſto ſentimento ſembra, che in qualche modo confermiſi dal riflettere, che nè l'Apoſtolio, nè il Cardinale non fanno menzione alcuna dell'opera di Giorgio. Nondimeno ſi è già chiaramente moſtrato, che Giorgio fin dal 1458. avea ſcritta la ſua comparazione fra Ariſtotele e Platone. Andrea di lui figliuolo levoſſi poſcia a difeſa del padre l'anno 1469. ma il libro da lui compoſto convien dire, che non aveſſe gran plauſo, poichè non trovo chi ne faccia menzione; e non ſe ne avrebbe notizia, ſe non foſſe ſtato di freſco, come ſi è detto, ſcoperto in Mantova.

XVIII. Di

(1) L. c. p. 46.
(2) Bibl. Græc. vol. X. p. 224.
(3) L. c. p. 720.

Digitized by Google

XVIII. Di questa lunga ed ostinata contesa fra i Platonici e gli Aristotelici, furono gli Italiani semplici spettatori, e niun di essi, ch'io sappia, si congiunse a combattere o coll'uno o coll'altro partito. Ciò non ostante appresso essi trionfò allora Platone, e la stima, a cui avealo sollevato in Firenze Gemisto Pletone, e l'esempio, che ne diedero prima Cosimo e Pietro, e poi il gran Lorenzo de' Medici, fece sì, che in Italia, e singolarmente nella Toscana, ad altro quasi non si pensasse, che alla Platonica Filosofia, e si credesse di ristorare interamente le scienze col richiamarla in vita. L'Accademia istituita da Cosimo, e perfezionata poi da Lorenzo, avea per suo particolare istituto il pruomovere e rischiarare la dottrina e l'opere di Platone, e noi abbiamo altrove veduto gli eruditi congressi, e i lauti insieme e dotti conviti, che da quegli Accademici si solean tenere, e la festa, con cui celebravasi il dì natalizio di quel Filosofo. Platone era in certo modo il loro Idolo, l'unico oggetto de' lor pensieri, de' loro ragionamenti, delle loro fatiche; e il lor trasporto per esso giunse a tal segno, che gli condusse fino a scriver pazzie, che non si possono leggere senza risa. Ciò che or ora diremo ragionando di quelli, che più in ciò si distinsero, cel proverà chiaramente. Due furono i principali tra essi uomini amendue di acuto ingegno e di infaticabile studio, che volto a cose migliori avrebbe prodotti frutti maravigliosi, ma che da essi impiegato nelle misteriose follie di Platone ha renduti inutili tutti i loro sudori. Essi sono Marsiglio Ficino, e Giovanni Pico della Mirandola a' quali deesi a buon diritto in questa Storia una distinta menzione.

XIX. Molti tra' Moderni Scrittori ci han data la vita del Ficino, e fra essi più stesamente di tutti il P. Niceron (1), lo Schelhornio (2), e il Bruckero (3). Ma miglior lume ad illustrarla ci ha dato di recente il Ch. Canonico Bandini, col pubblicare la vita, che l'anno 1506. ne scrisse Giovanni Corsi Fiorentino; e diligenti notizie se ne hanno ancora negli Elogj degli illustri Fiorentini (4). Di questi fonti noi ci varremo singolarmente, aggiugnendo solo, ove sia duopo, qualche altra notizia, che dalle opere dello stesso Ficino, e da' monumenti prodotti nelle note alla vita or mentovata, ci venga somministrata. Marsiglio figliuol di Ficino, Chirurgo assai rinnomato in Firenze (giacchè non parmi abbastanza provato, ch'ei fosse figlio di quel Diotifece da Fighino, o da

(1) Memoir. des Homm. Illustr. t. V.
(2) Amœnit. Liter. Vol. I.
(3) Histor. Crit. Philos. vol. IV. p. 49. &c.
(4) T. I.

Digitized by Google

o da Fighine nominato in alcuni documenti citati ne' ſuddetti Elogj, eſſendo per altro certo, che i ſuoi maggiori erano oriondi da quella terra) nacque a' 18. di Ottobre del 1433. Iſtruito negli Elementi Gramaticali di Luca Quarqualio da S. Geminiano Maeſtro a que' tempi in Firenze, a cui Marſiglio confeſſa di dover molto (1), nel legger le opere di Cicerone e di altri latini Scrittori avendo oſſervato ciò, che eſſi ſcriveano di Platone, cominciò ad ammirarlo e ad amarlo, e a raccoglierne ovunque poteſſe le maſſime e le opinioni. Ma a Ficino, che non oſtante l'eccellenza nella ſua arte trovavaſi in aſſai povero ſtato, premeva più di aver nel figlio un buon Medico che un dotto Platonico, e mandollo perciò agli ſtudj a Bologna, e a Marſiglio benchè di mal animo fu forza ubbidire. Per buona ſorte venuto una volta da Bologna a Firenze, e dal padre condotto alla preſenza di Coſimo de' Medici, queſti fu preſo per modo e dalle ſembianze, e dagli indicj di grande ingegno, che gli parve di ravviſare in Marſiglio che toſto il traſcelſe, benchè foſſe ancora quaſi fanciullo, a formare il principale ſoſtegno dell'Accademia Platonica, che ideava allor di raccogliere, e voltoſi al Padre, tu, gli diſſe, ci ſe' ſtato dal Ciel conceduto per curare i corpi; ma coteſto tuo figlio è deſtinato per certo a curar gli animi. E preſelo perciò in ſua caſa, venne a tal fine allevandolo con quell'affetto, che Marſiglio non ceſsò mai di eſaltare, moſtrando in ogni occaſione la ſua riconoſcenza per Coſimo, e confeſſando di averlo avuto in conto di un altro padre. Lieto di ciò Marſiglio, tutto ſi volſe a Platone, e l'anno 1456. eſſendo in età di ſoli 23. anni, come racconta egli ſteſſo in una ſua lettera a Filippo Valori (2), ſcriſſe i quattro libri delle Iſtituzioni Platoniche, le quali avendo egli date a leggere a Criſtoforo Landini e a Coſimo, amendue ne diſſer gran lodi, ma lo eſortarono, inſieme a non pubblicarle, finchè non aveſſe appreſa la lingua Greca, per poter quindi raccogliere dalle ſteſſe opere Originali la vera dottrina di Platone. Diedeſi dunque allo ſtudio del Greco, in cui dice il Corſi aver udito, ch'egli aveſſe a ſuo Maeſtro il Platina. Ma il ſilenzio del Ficino, che non ha mai fatta menzione di eſſo nelle ſue opere, e la ſerie della vita del Platina già eſpoſta a ſuo luogo, mi fa dubitare, che il Corſi non foſſe di ciò troppo bene informato. Del frutto raccolto con tale ſtuſtudio ei diede i primi ſaggi col recar di Greco in Latino gli Inni attribuiti ad Orfeo, ed altre Poeſie Greche. Perciocchè avendo

(1) L. I. epiſt. ad Matth. Palmer. (2) Epiſt. l. XI.

Digitized by Google

do egli letto in Platone, che la Musica ci è stata da Dio conceduta anche per sedar le passioni, in essa ancora volle istruirsi, e godeva di accompagnare quegli Inni col suon della Cetera. Tradusse poscia il Libro dell'origin del Mondo atrribuito a Mercurio Trismegisto, e avendo offerte a Cosimo queste sue prime fatiche, egli gli fece dono di un bel podere nella sua Villa di Categgi presso a Firenze, e inoltre di una Casa in Città, e di alcuni Codici Greci magnificamente scritti delle opere di Platone e di Plotino. Ei prese quindi a tradurre in Latino tutte le opere di Platone, il qual lavoro fu da lui in cinque anni condotto a fine, contandone egli ancora 35. di età. Morto frattanto Cosimo, Pietro di lui successore e figliuolo imitò gli esempj del padre nello stimare, e nell' amare il Ficino. Per comando di esso ei pubblicò la suddetta sua traduzione, e prese a spiegare pubblicamente in Firenze le opere di quel Filosofo; nella quale scuola ebbe grandissimo numero di Uditori, e molti tra essi per sapere e per erudizione famosi, come si può veder nel Catalogo che ne ha dato il Can. Bandini (1). In età di quarantadue anni fu ordinato Sacerdote, e Lorenzo de' Medici, succeduto l'anno 1469. a Pietro suo Padre, e che non imitò solamente, ma superò ancora gli esempj del padre, e dell' avolo nel beneficare Marsiglio, gli diè dapprima il governo di due Chiese in Firenze, e quindi verso il 1484. un Canonicato in quella Cattedrale. Marsiglio pago de' beni Ecclesiastici, che da Lorenzo avea ricevuti, lasciò tutto il suo patrimonio a disposizione de' suoi fratelli, e fu sì lungi dall'usare della bontà e della magnificenza del suo Mecenate per arricchirsi, che anzi egli racconta (2), che i suoi parenti e domestici soleano spesso rimproverargli, perchè non si valesse dell' amicizia di sì gran Cittadino, come tant' altri faceano, per migliorar lo stato di sua famiglia. Agli Studj Filosofici congiunse ancora i Teologici, come vedremo parlando dell'opere da lui composte, e per soddisfare a' doveri del nuovo suo stato prese ancora a spiegar dal Pergamo al popolo i Sacri Vangeli. Il Corsi ci descrive ancor lungamente i costumi di questo insigne Filosofo. D'indole mansueta e piacevole, se talvolta prorompeva in isdegno, tosto calmavasi, e dimenticava facilmente qualunque ingiuria. Non si vide in lui alcuna rea passione, che lo trasportasse; ma moderato in tutti i suoi desiderj visse in quell' aurea mediocrità, che suole avere più ammirator che seguaci. Amante della solitudine godeva di star sovente alla campagna in com-

(1) In Not. ad Vit. Ficin. p. 28. &c. (2) Epist. l. VIII. & XI.

Digitized by Google

compagnia di alcuni più cari amici. La debole costituzion del suo corpo, e le infermità, alle quali era frequentemente soggetto non poterono trattenerlo dall'applicarsi alle scienze con quell'ardore, che in un uomo ancor robustissimo sarebbe stato ammirabile. Sisto IV. e Mattia Corvino Re d'Ungheria tentarono di allettarlo con ampie promesse, perchè andasse alle lor Corti; ma egli nimico del fasto, e pieno di riconoscenza pe' Medici, non volle da essi partirsi. Ma se egli non volle abbandonare Firenze, molti tratti dalla fama di sì grand'uomo vennero a lui fin da lontani paesi, e singolarmente dall'Allemagna per istruirsi nella Platonica Filosofia, che pareva allora la più alta meta, a cui l'umano ingegno potesse aspirare. Morì al primo d'Ottobre del 1499. in età di 66. anni, e fu con solenni esequie sepolto nella Cattedral di Firenze, ove l'anno 1521. ne fu per ordin del Pubblico posta l'effigie in marmo. Le quali cose da me in breve accennate si posson vedere più ampiamente distese nella già mentovata vita.

XX. Tutte le Opere di Marsiglio, oltre le particolari edizioni di ciascheduna, furono stampate in due Volumi a Basilea nell' anno 1561. Esse per lo più si rivolgono intorno alla Filosofia di Platone, a cui appartengono i diciotto libri intitolati *Teologia Platonica*, e il compendio, e i Comenti di tutte l'opere di Platone, e di più altri antichi Filosofi di lui seguaci, come di Plotino, di Jamblico, di Proclo, di Porfirio e di altri, a' quali egli ha aggiunta ancora la traduzione di alcuni Scrittori Sacri, perchè favorevoli a Platone, come delle opere attribuite a Dionigi Areopagita, e del libro di Atenagora intorno alla Risurrezione. Molti altri Opuscoli di Marsiglio sono intorno allo stesso argomento, alcuni son Teologici, come il libro *de Religione Christiana*, altri Scritturali, ossia Comenti su alcuni passi de' libri Sacri, altri finalmente di diverse altre materie. Ma di qualunque cosa egli scriva sembra che di altro parlar non sappia fuorchè di Platone, e anche ne' XII. libri delle sue lettere famigliari ogni cosa spira Platone. E veramente l'entusiasmo di Marsiglio per questo Filosofo andò troppo oltre. S'ei si fosse appagato di raccogliere, e d'illustrare le saggie massime appartenenti a politica e a Morale, che si trovan nell'opere di quell'Illustre Filosofo, avrebbe recato alla Società e alle Scienze non leggier giovamento. Ma egli, lasciate in disparte le cose più utili, volle immergersi tutto nella profonda caligine, in cui avea involta ogni cosa non tanto lo stesso Platone, quanto la Scuola de' Filosofi Alessandrini seguaci, o a dir meglio, corrompitori delle opinioni di esso. Quindi quello stile enimmatico

Digitized by Google

co e misterioso da lui usato ancor nelle lettere, il quale spesso degenera in concetti ridicoli, come quando scrivendo ad Antonio Calderini gli dice: *Cum sub solis defectu a nobis abieris, cuinam mirum sit epistolam quoque nostram tunc defectum fuisse perpessam! Nempe clausulæ in ejus calce duæ quædam Solis quartæ lumine defecerunt; resumpsit Phœbus suum subito lumen: resumpsit nostra mox epistola finem* (1). Quindi l'impegno di voler ad ogni modo conciliare Platone colla Sacra Scrittura, e l'usar perciò delle espressioni Bibliche a spiegare le opinioni di quel Filosofo; e il suggerir che ne' tempj si leggesse pubblicamente la Platonica Filosofia. Quindi per ultimo le follie Astrologiche, nelle quali egli cadde, come dà a vedere singolarmente nel terzo de' libri da lui scritti intorno alla conservazion della vita intitolati *de Vita cœlitus comparanda*; e questo libro fu quello probabilmente, che lo fece cader presso alcuni in sospetto di Mago; e intorno alla quale accusa, e alle difese, che di se stesso ei fece felicemente, veggasi il sopraccitato Schelhornio. Non dee però tacersi a qualunque discolpa di questo Filosofo, che in una sua lettera scritta al Poliziano (2), parlando della confutazione della pretesa scienza Astrologica, che questi avea fatta insieme con Giovanni Pico, sembra egli ancora convinto dell'impostura di quell'Arte, e si protesta di avere scritto nel libro sopraccennato più con poetica fantasia, che con forza di raziocinio. Intorno alle opere e alla dottrina del Ficino ragionano a lungo lo Schelhornio, e il Bruckero, a' quali io rimetto chi voglia esserne più ampiamente istruito, e aggiugnerò solamente, ch'egli è certo a dolersi, che un uomo di sì acuto ingegno, e di sì indefessa applicazione non ne abbia lasciate opere più vantaggiose, quali avremmo da lui avuto, se non fosse andato sì ciecamente perduto dietro alle favole de' Platonici sognatori.

XXI. Il secondo ornamento e sostegno della Filosofia di Platone fu Giovanni Pico (*) della Mirandola Conte della Concordia, uomo ancor più ammirabile del Ficino, perchè assai più oltre distese le sue cognizioni, e rivolse i suoi studj comunemente a più giovevoli oggetti, e rapito da immatura morte di età di soli 32. anni, lasciò nondimeno tai saggi del suo sapere, che si crederebbe aver lui avuta lunghissima vita. Gianfrancesco Pico di lui ni-

(*) Di Giovanni Pico daremo alcune altre più distinte notizie nella nostra Biblioteca Modenese.

(1) Epist. l. VIII. (2) Epist. l. XII.

Digitized by Google

pote, e di cui dovremo parlare nel secolo susseguente, ne ha scritta la vita, che va innanzi alle opere di Giovanni. E noi da essa trarremo le principali notizie, più altre ancora aggiugnendone raccolte altronde, poichè de' moderni Scrittori pochi son quelli, che ne ragionino con esattezza. Giovanni ebbe a Genitori Gianfrancesco Pico, la cui famiglia già da gran tempo era Signora della Mirandola e della Concordia, e Giulia Bojarda; e nacque nell'anno 1463. terzo tra' suoi fratelli. Perciocchè innanzi a lui eran nati Galeotto padre di quel Gianfrancesco nominato poc' anzi, e Antonio Maria; e nate già erano parimenti due sorelle, una delle quali maritata prima a Leonello Pio fu Madre del celebre Alberto, e poi in seconde nozze si unì con Rodolfo Gonzaga; l'altra fu moglie prima di Pino degli Ordelaffi Signor di Forlì, poi del Conte di Montagnano. Fin da' primi anni in lui si scoperse ingegno e memoria non ordinaria, perciocchè udendo recitar molti versi, ei tosto con ordine retrogrado gli ripeteva. Sembrava ch'egli avesse disposizione all'amena Letteratura e alla Poesia singolarmente. Ma essendo ei giunto all'età di quattordici anni, la Madre che bramava di vederlo arrolato nel Clero, inviollo a Bologna allo studio de' Sacri Canoni; e Giovanni ad essi si volse, e con somma attenzione ne fece un breve e ben ordinato compendio. Ma dopo avere in ciò spesi due anni, la Filosofia e la Teologia gli sembrarono studj troppo migliori, e per acquistarne quella più ampia cognizione, che gli fosse possibile, si diè a visitare viaggiando le più celebri Scuole d'Italia e di Francia, ove udendo i più illustri Professori, e disputando continuamente con essi giunse ad avere in amendue quelle scienze una sì vasta e sì profonda erudizione, che a que' tempi parve maravigliosa. Non sappiamo, quai fossero precisamente le scuole, alle quali recossi Giovanni. Ma la prima fu certameute l'Università di Ferrara, come si afferma nella poc'anzi citata vita, ove dal Duca Ercole I. fu caramente accolto, perciocchè Bianca di lui sorella era moglie di Galeotto fratel di Giovanni. Rafaello Volterrano racconta (1), di averlo udito disputare pubblicamente fra i comuni applausi con Leonardo Nogarola, e aggiugne che allora Giovanni, comecchè ancora fanciullo, avea l'abito di Protonotario Apostolico. Nè coltivò ei solamente in Ferrara i gravi studj, ma ancor gli ameni, ed ebbe in essi a suo Maestro Batista Guarino, a cui perciò scrivendo dà questo nome (2); e lo stesso Guarino si vanta di averlo avu-

(1) Comm. Urban. l. XXI.

(2) Oper. p. 383. Edit. Basil. 1557.

Digitized by Google

avuto a ſuo ſcolaro (1) e in una ſua Elegia inviatagli alla Mirandola, eſalta con grandi elogj i talenti Poetici di Giovanni.

Quod te Bacchus amat, Phœbuſque novemque ſorores,
Pectore quod vivit docta Minerva tuo.
Nam mihi ludus erit Vates evolvere tecum,
Aut uter e nobis carmina plura ferat (2).

Ivi ancora egli ſi ſtrinſe in amicizia con Tito Veſpaſiano Strozzi celebre Poeta Latino a que' tempi, di cui abbiamo due lunghe Elegie a lui indirizzate (3), in una delle quali ſingolarmente loda la vaſtiſſima erudizione, di cui Giovanni, benchè in età quaſi ancor fanciulleſca, era dotato. E troppo bello è queſto Elogio, perchè io non debba quì inſerirlo.

Adde quod ingenium felix ſortitus, & omni
Doctrina inſignis, quod petis, intus habes.
Sive quid Argolico, ſeu quid ſermone Latino
Tentaris, linguam doctus utramque tenes.
Sive aliquid proſa ſcribis, ſeu carmina condis,
Palladaſic jurem Pieridaſque loqui.
Cui magis innumeras rerum cauſaſque viceſque
Juraque naturæ condita noſſe datum eſt!
Quis Lunæ Soliſque vias & lucida Cœli
Metitur tanto ſidera judicio!
Quis numeros omnes ad ſummam colligit unam
Tam ſubito, & mira certius arte notat?
Quis res propoſitas ita diſſerit acer, & omni
Irretitum hoſtem cum ratione tenet?
Quis te de ſuperis ac Religione loquentem
Non admirandum duxerit eſſe virum?
Te matura ſenem prudentia reddidit: atqui
Prima tenet roſeas vix tibi barba genas.

Allo ſtudio delle Lingue Greca, e Latina congiunſe egli poſcia ancora quello dell'Ebraica, della Caldaica, e dell'Arabica. Ma queſto ſtudio all'ingegno di Giovanni divenne dannoſo. Perciocchè abbattutoſi in un impoſtore, che gli diede a vedere ſeſſanta Codici Ebraici, e gli perſuaſe, ch'eſſi foſſero ſtati compoſti per ordine di Eſdra, e che conteneſſero i più reconditi miſterj della Religione e della Filoſofia, egli giovane ancora ineſperto gli comperò a gran prezzo, com'egli ſteſſo racconta (4). Eran queſti que' li-

(1) Ib. p. 403.
(2) Carmin. p. 127. edit. Mutin. 1496.
(3) Æloſtichon. lib. III. El. I. & II.
(4) In Apologia p. 123. Oper.

Digitized by Google

libri, che diceansi della Cabala, nome che presso gli Ebrei significa tradizione, e con cui essi si nominavano appunto, perchè credeasi che per comando di Esdra si fossero registrati in essi tutti i più venerandi arcani da' maggiori per tradizion ricevuti. Di cotai libri non debbo io qui trattare più a lungo, e si può vedere ciò che diffusamente ne ragiona il Bruckero (1), ed altri Autori da lui citati. Allo studio di essi, il cui Catalogo si può vedere presso il Wolfio (2), si rivolse Giovanni con incredibile ardore, e considerandoli come altrettanti Oracoli non perdonò a diligenza per intenderne il senso.

XXII. Dopo avere in tali studj, e ne' viaggi alle principali Università d'Italia e di Francia impiegati sette anni, ed avendone egli 23. di età, sen venne a Roma essendo Pontefice Innocenzo VIII. Ivi a dar pruova del suo ingegno e della sua erudizione espose al pubblico novecento proposizioni appartenenti a Dialettica, a Morale, a Fisica, a Matematica, a Metafisica, a Teologia, a Magia Naturale, e a Cabala, e tratte da' Teologi Latini, da' Filosofi Arabi, Caldei, Greci, Latini; offerendosi pronto a disputare con chiccheſſia sopra ciascheduna di esse. Abbiamo ancora tralle opere di Giovanni queste proposizioni, e non possiam non dolerci, che un sì felice ingegno, e uno studio sì ostinato si raggirasse intorno a sì frivoli argomenti; perciocchè finalmente poco saprebbe chi altro non sapesse che ciò che in quelle proposizioni si vede raccolto. Esse nondimeno fecero allor rimirare Giovanni, come uomo maraviglioso, e quasi Divino, e la comun maraviglia non andò disgiunta dall'invidia di molti, i quali perciò si adoperarono, perchè la disputa da lui progettata non si conducesse ad effetto, e accusarono al Pontefice tredici di quelle proposizioni come di poco sana dottrina. Aveale il Pico sottoposte prima all'esame di dotti Teologi, e fra gli altri di Buonfrancesco Vescovo di Reggio Ambasciadore allora del Duca di Ferrara presso Innocenzo, i quali approvandole aveano ad esse sottoscritto il lor nome. Ei nondimeno a discolparsi ancora più pienamente distese in venti notti, e pubblicò una assai lunga Apologia di quelle proposizioni, mostrando in qual senso si potessero giustamente spiegare. Egli indrizzolla a Lorenzo de' Medici, e nella Lettera dedicatoria parla in modo, che sembra indicarci, ch'ei fosse già stato per qualche tempo in Firenze. Innocenzo diede ad esaminare le suddette proposizioni ad alcuni Teologi, i quali avendole dichia-

(1) Hist. Crit. Philos. vol. II. p. 916. &c. (2) Ad Calcem vol. I. Bibl. eb.

Digitized by Google

chiarate pericolose e sospette, il Pontefice le condannò, dichiarando insieme, che non perciò dovea recarsi molestia alcuna a Giovanni, nè crederlo reo d'eresia, poichè avea protestato con giuramento di cedere in ogni cosa al giudizio che ne desse la Chiesa. Frattanto essendosi egli recato in Francia fu di nuovo accusato al Pontefice, come se col divolgare l'Apologia avesse contravvenuto al suddetto giuramento. Quindi Innocenzo citollo un'altra volta al suo Tribunale, e Giovanni prontamente ubbidendo tornò in Italia, e si trattenne in Firenze. Morto frattanto Innocenzo, e succedutogli Alessandro VI., il che accadde nel 1492., questi con suo Breve de' 18. di Giugno dell'anno seguente, il qual si vede premesso all'opere del Pico, dichiarollo innocente dal nuovo reato, che venivagli apposto. Gianfrancesco Pico racconta di aver udito dallo stesso Giovanni, che le molestie, che ei dovette perciò soffrire, furon cagione, che interamente riformasse i suoi costumi. Giovanni di fresca età, di leggiadro sembiante, di maniere piacevolissime, e ricco de' beni di fortuna, erasi per l'addietro abbandonato alquanto al piacere. Ma in questa occasione ei tutto si diede a una sincera e non ordinaria pietà. Gittò al fuoco parecchie Poesie amorose Latine e Italiane da se già composte; e le scienze Sacre furono il principale oggetto, a cui allor si rivolse, senza però trascurare la Filosofia Platonica, che gli fu sempre assai cara. In Firenze, ove soggiornò gli ultimi anni della sua vita, godeva continuamente della conversazione di Marsiglio Ficino, di Angelo Poliziano, e di Lorenzo de' Medici, e abbiamo altrove veduto, con quale affetto questi volle dargli gli ultimi ampless innanzi alla morte. A questi studj congiungeva il costante esercizio delle più belle virtù, e singolarmente di una singolare liberalità verso i poveri; per cui fralle altre cose avea ordinato a Girolamo Benivieni Cittadin Fiorentino, e valoroso Poeta, che sovvenisse a suo conto qualunque povero ne avesse bisogno, e collocasse in matrimonio le fanciulle prive di dote. Nemico della lode permise talvolta, che sotto altrui nome uscisse qualche sua opera, e non volle più intraprendere quelle pubbliche dispute, delle quali tanto erasi compiaciuto in addietro, e una volta sola a grande stento s'indusse a compiacere in ciò al Duca Ercole I. che istantemente l'avea pregato di venire a Ferrara all'occasion del Capitolo Generale dell'Ordine de' Predicatori, che ivi dovea tenersi. Di queste e di altre rare virtù, che del più dotto uomo di quell'età formarono ancora il più amabile, e il più saggio, parla a lungo lo Scrittor della vita, e a me basta l'averne qui dato un cenno. Frai mol-

Digitized by Google

molti Scrittori contemporanei, che di lui han parlato con somma lode, io citerò solo Paolo Cortese, il quale di lui racconta (1), che dodici ore ogni giorno soleva impiegar nello studio, cosa tanto più ammirabile, dice egli, quanto più era Giovanni e bello, e giovane, e ricco, e altrove accenna (2), che si trattò di onorarlo della Sacra Porpora, ma che ciò, qualunque ragion ne fosse, non si condusse ad effetto. Ei fu preso da morte nel più bel fiore degli anni, de' quali contavane sol trentadue, e finì di vivere in Firenze l'anno 1494 nel giorno stesso, in cui Carlo VIII. Re di Francia entrò in quella Città, cioè a' 17. di Novembre, e due mesi dopo la morte del caro suo amico Angelo Poliziano, morto egli ancora in età di soli 40. anni.

XXIII. Io non mi tratterrò a riferire gli elogj, con cui ne ragionano gli Scrittor di que' tempi, tra' quali degni sono d'essere letti due Epigrammi di Panfilo Sassi (3). Basti il dire, che per comune consenso ebbe il soprannome di Fenice degli ingegni. Le opere da lui composte, benchè sappian non poco de' pregiudizj, de' quali erasi infelicemente imbevuto, cel mostran però uomo di grande ingegno, e di erudizion singolare. Oltre le proposizioni e l'Apologia, di cui già abbiamo parlato, abbiamo di lui l'*Heptaplo* ossia la spiegazione del principio della Genesi, ove trattasi della creazione del Mondo, opera da lui composta in età di 28. anni, e che benchè abbia molto delle Allegorie Platoniche, contiene ancor nondimeno dotte ed utili riflessioni. Due anni appresso scrisse un Trattato scolastico intitolato *de Ente & Uno*, a cui si aggiungono alcune Lettere di Antonio Cittadini Faentino, colle risposte ad esse fatte dal Pico, trattane l'ultima, a cui invece rispose Gianfrancesco di lui Nipote. Sieguono poscia un'Orazione Latina sulla dignità dell'uomo, alcuni opuscoli ascetici, otto libri di lettere a' suoi amici, scritte però in uno stile non troppo elegante. La migliore di tutte l'opere di Giovanni sono i dodici Libri contro l'Astrologia Giudiciaria, in cui egli con ragioni comunemente assai sode, e con molta erudizione, combatte le follie di quella pretesa scienza. Lucio Bellanti Sanese, di cui diremo fra poco più a lungo dopo la morte del Pico ne impugnò quest'opera con dieci libri, ch'ei pubblicò in difesa dell'Astrologia Giudiciaria, e a favor di essa parimenti stampò nel 1494. un picciol libretto Giovanni Abiosi da Bagnuolo presso Napoli, autore ancora di qual-

(1) De Cardinal. lib. I. p. 14.
(2) Ib. l. II. p. 71.
(3) Carm. l. II.

Digitized by Google

qualche libro, di cui tratta il C. Mazzucchelli (1). Tre Libri ancora egli scrisse in Lingua Italiana, che si hanno alle stampe, in cui comentando una Canzone del suddetto Girolamo Benivieni sopra l'amore Platonico, tutto si avvolge fralla oscura caligine delle Platoniche opinioni, e ad esse si aggiungono alcuni Saggi di Poesia Latina e Italiana, e alcuni versi se ne hanno pure in altre Raccolte. Molte altre opere avea egli in animo di pubblicare, e ad alcune avea già posta mano, intorno alle quali parla ampiamente il più volte mentovato Scrittor della vita. Ma tutti i disegni del Pico furon troncati dall'immatura sua morte, la quale privò ancora le scienze del frutto molto maggiore, che lor avrebbon recato gli studj di un uom sì grande in età più avanzata, e spogliata de' pregiudizj da lui in addietro incautamente seguiti.

XXIV. La stima, in cui erano in Firenze il Ficino e il Pico, e l'entusiasmo, ond'essi eran compresi per la Filosofia Platonica, fu cagione che questa avesse tra' Fiorentini gran numero di seguaci. I loro nomi si possono vedere raccolti dal Can. Bandini nelle sue note alla vita del Ficino (2). Angelo Poliziano e Cristoforo Landini erano dopo il Pico e il Ficino i più celebri, ma come essi hanno ottenuto più chiaro nome negli studj dell'amena Letteratura, che ne' Filosofici, perciò ad altro luogo riserberemo il parlarne, il che pure faremo di moltissimi altri, che erano ammessi nell'Accademia del Ficino. Tra quelli, de' quali veggiam farsi più frequente menzione nelle opere di amendue, sono singolarmente Giovanni Cavalcanti, Pellegrino e Antonio Aglio, Bartolommeo e Filippo Valori, Bernardo Nuzzi, Baccio Ugolini, Bernardo Michelotti, Lorenzo Lippi, Cherubino Quarquaglio, e moltissimi altri, che lungo sarebbe il nominare. Così Firenze era allora tutta rivolta a Platone, e pareva, che non potesse aver nome di valoroso Filosofo, anzi pur che non meritasse d'esser creduto uom dotto, chi non seguiva le opinioni dell'Accademia, e chi non frequentavane le adunanze. Poco fu, a dir vero, il frutto, che da tali studj si trasse, e meglio sarebbe stato il rivolgere a più utili oggetti tante fatiche. Ma esse almeno giovarono a far meglio conoscere l'opere e l'opinioni degli antichi Filosofi, e del conoscerle fu poi frutto il veder quanto poco essi si fossero avanzati nel Regno della Natura, quindi il desiderare di ravvisarne meglio l'indole e le leggi, e l'ottener finalmente ciò che per sì lungo tempo erasi desiderato.

(1) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 24. (2) p. 28. &c.

Digitized by Google

XXV. La moltitudine di coloro, che in questo secolo presero a coltivare i Filosofici studj mi obbliga ad accennare sol di passaggio parecchi altri, i quali o col tenere pubblica scuola, o col dare erudite opere alla luce, gli promossero, come allor potevasi, felicemente. Tali furono Lorenzo Lorenziano nominato poc'anzi, Appollinare Offredi Cremonese, di cui abbiamo singolarmente un comento su' libri *de Anima* d'Aristotele, e intorno a cui si possono vedere le notizie, che ce ne han dato l'Arisi (1), e il Sassi (2), Antonio Cittadini da Faenza, da noi nominato poc'anzi per la contesa, ch' egli ebbe col Pico, e detto dallo stesso Pico *Filosofo Gravissimo* (3), e da Niccolò Leoniceno uomo *di singolar dottrina, e per fama rinnomatissimo* (4), Professore di Filosofia e di Medicina in Ferrara nell' anno 1474., in Pisa nel 1482., di nuovo in Ferrara nel 1489., in Padova nel 1505., in Bologna, non si sa precisamente in qual tempo, e secondo alcuni anche in Parigi, di che però non veggo che si produca autorevole documento, del qual celebre Professore, e delle Opere da lui composte si può veder ciò che scrive, oltre gli Storici delle Universitá sopraccennate, il Ch. P. Abate Gianbenedetto Mittarelli Camaldolese (5); Candiano Bolani Senator Veneto, e autore di alcune opere che fanno pruova del suo sapere in cotali studj, di cui diligentemente ragionano il P. degli Agostini (6), e il C. Mazzucchelli (7); Paolo Barbo da Soncino dell' Ordine de' Predicatori morto nel 1494., di cui si hanno alle stampe alcuni comenti sopra l' Opere d' Aristotele, e alcuni libri Teologici ancora, e di cui ci danno più esatte notizie i PP. Quetif ed Echard (8), e il suddetto C. Mazzucchelli (9). Lorenzo Maggioli Genovese, autore di un libro intitolato *Epiphyllides in Dialecticis* stampato nel 1497. da Aldo Manuzio, il quale in una sua lettera al fin del libro aggiunta dice, ch' ei fu Professore di Filosofia in Padova, in Ferrara, ed in Pavia, e che vi ebbe a' suoi uditori Gio: Pico, e Alberto Pio. Ei morì poi in Genova nel 1501. e fu sepolto nel Chiostro di S. Maria di Castello; e più altri in gran numero potrei io quì venir nominando, se non temessi di recar noja a chi legge colla soverchia lunghezza. Essi, benchè fossero per avventura uomini di molto ingegno, e di infaticabile studio, non recaron però alle scienze co' loro libri gran gio-

(1) Cremon. Liter. Vol. I. p. 248.
(2) Histor. Typogr. Mediol. p. 153. & 454.
(3) Oper. p. 363. Edit. Basil. 1572.
(4) Antisophista ad extrem.
(5) De Litterat. Faventinor. p. 58. &c.
(6) Scritt. Ven. t. II. p. 157. &c.
(7) Scritt. Ital. t. II. P. III. p. 1446.
(8) Script. Ord. Præd. vol. I. p. 879.
(9) L. c. t. II. P. II. p. 321.

Digitized by Google

giovamento, e se noi dobbiamo esser grati al buon desiderio, ch' essi ebbero di giovarci, non dobbiamo però ammirargli per modo, che gli proponiamo come modelli degni d'imitazione. Io finirò dunque ciò che appartiene a' Filosofi speculativi, e passerò a ragionare di quelli, che presero oggetto de' loro studj materie più utili, cominciando da uno, che colle sue opinioni diede occasione a una sanguinosa contesa, cioè da Galeotto Marzio da Narni.

XXVI. Niuno ho io trovato fra' moderni Scrittori, che ne abbia illustrata con qualche diligenza la vita, la qual pur fu soggetta a molte e curiose vicende. Apostolo Zeno ne parla coll'ordinaria sua esattezza in alcuna delle sue lettere pubblicate tra quelle scritte a Monsig. Fontanini; ma non ce ne dà che alcune poche notizie, e io perciò ho procurato con qualche fatica di raccogliere da ogni parte ciò che fa d'uopo per darne contezza, valendomi singolarmente delle opere, che se ne hanno alle stampe. Egli era nato in Narni Città dell'Umbria, e perciò talvolta vien detto Galeotto da Narni. Nella sua risposta a Giorgio Merula, di cui poscia diremo, ei ci racconta, che fu agli studj in Padova, e che ivi essendo in età di 23. anni cominciò a congiungere lo studiare in Medicina col tenere scuola di lettere umane, e che per 30. anni avea sostenuto l'impiego di pubblico Professore. *Legimus publice triginta annos; nam trium & viginti annorum eramus, cum docere incepimus: docebamus quidem, & docebamur. Nam Medicinæ Patavj in studiis humanitatis cum essemus professi operam dedimus* (1), e continua dicendo, che lungi dall'abbandonarsi all'ozio e a' piaceri, godeva di occuparsi continuamente o nello studio delle Lettere, o nel maneggio dell'armi, di cui assai si piaceva, come fra poco vedremo. Il Papadopoli, e il Facciolati non fanno menzione alcuna del Marzio, il quale pure dovrebbesi aggiugnere al Catalogo degli Scolari non meno che de' Professori di quella celebre Università. Della Scuola da se tenuta in Padova parla ancora in quel libro medesimo il Marzio, ove dice, che spiegando egli ivi le Georgiche di Virgilio, ebbe talvolta a suo Uditore il Merula, benchè più vecchio: *Valde enim ubique gloriatur Merula, quod Galeotti fuerit auditor: homo senior juniorem adoptat Præceptorem. At ego non memini vidisse Georgium in lectione mea, nisi Patavii cum legebam librum Georgicorum* (2). Padova non fu la sola Università, in cui Galeotto tenesse scuola. L'Alidosi lo annovera aacora tra' Profes-

(1) In Merul. Refutatio p. 99. Edit. Taurin. 1517. (2) Ib. p. 118.

Digitized by Google

sori di Rettorica e di Poesia nell'Università di Bologna dal 1462. fino al 1477. (1). Ma in questo numero d'anni vi ha certamente errore; perciocchè vedremo che assai prima del 1477. egli era in Ungheria. Il Marzio accenna ancora una disputa avuta in Venezia col suddetto Merula (2), e un'altra con lui tenuta in Roma intorno all'immortalità dell'anima (3), la qual seconda seguì probabilmente nell'occasione, di cui tra poco diremo.

XXVII. Dopo aver per trent'anni, come abbiamo udito da lui medesimo, tenuta scuola, contandone egli 53. di età, passò in Ungheria alla Corte di Mattia Corvino, che fu Re di quella Provincia dal 1458. fino al 1490. e celebre Protettore de' Letterati, singolarmente degli Italiani. E qui convien osservare, che due volte fece Galeotto quel viaggio, la prima a' tempi di Paolo II. l'altra a' tempi di Sisto IV., come chiaramente comprendesi da diversi passi dell'opera da lui scritta *De dictis & factis Matthiæ Regis*, e di quella più volte accennata contro il Merula. In questa egli racconta (4) la famosa lotta, ch'egli ebbe in Boemia innanzi al Re suddetto contro un celebre lottatore di nome Aleso, da cui sfidato Galeotto, benchè stranamente pingue, seppe nondimeno sì destramente difendersi ed assalire, che afferrato il baldanzoso nimico, e levatolo in alto gittollo con tal impeto a terra, che convenne portarlo via moribondo. Colla qual occasione egli accenna altre simili lotte, che in diverse parti d'Italia avea sostenute: *Citetur ager Patavinus: citetur Veronensis: adducatur Etruria inteſtimonium: non prætermittatur regio Romana, ubi documenta fortitudinis plurima emisimus*. Or egli dice, che la lotta sopraccennata seguì, mentre Mattia ad esortazion di Paolo II. faceva guerra al Re Giorgio Podiebracio; il che accadde circa il 1467. E' certo dunque, che verso quest'anno Galeotto andossene la prima volta al Re Mattia. Qual fosse il motivo di questo suo viaggio, egli nol dice. Ma non v'ha dubbio, che la fama dello splendore di quella Corte e della munificenza di quel Sovrano verso de' Letterati colà nol traesse. Le lodi, con cui egli parla di esso nelle sue opere, ci provan senz'altro, ch'ei ne fu accolto cortesemente. Il Giovio dice, ch'ei gli fu Segretario insieme e Maestro. Ma parmi più verisimile, ch'egli instruisse Giovanni figliuol naturale di quel Sovrano. Lo stesso Galeotto racconta, che avea seco condot-

(1) Dott. Forast. di Teol. &c. p. 37.
(2) L. c. p. 83.
(3) Ib. p. 117.
(4) p. 99.

Digitized by Google

dotto un ſuo proprio figlio, detto egli ancora Giovanni (1). Ivi egli ſcriſſe da prima i due libri *de Homine*, nel primo de' quali deſcrive i membri eſterni dell'uomo, nel ſecondo gli interni, ſpiegando il lor uſo, e aggiugnendo più rifleſſioni anatomiche, mediche, fiſiche, e anche aſtrologiche. Egli vi premiſe la dedica a Giovanni Vitez Arciveſcovo di Strigonia uomo di gran ſapere, e amantiſſimo della Letteratura; il quale poi l'anno 1471. ribellatoſi a Mattia, morì in quell'anno medeſimo (2). Fu dunque quell' opera ſcritta qualche tempo prima; e dicendo in eſſa Galeotto (3), che avea lungamente con lui viſſuto: *diu cum eo vixi*, conferma ciò che abbiam detto intorno al tempo, in cui egli andoſſene a quella Corte. Il libro del Marzio giunſe in Italia, e fu letto fra gli altri da Giorgio Merula, uomo nato alle battaglie, e di niuna coſa più avido quanto di azzuffarſi con altri. Parve al Merula, che una bella occaſione gliene porgeſſe il libro del Marzio, e preſe la penna per impugnarlo criticandone le eſpreſſioni non meno che la dottrina. Lo ſtile, che in ciò egli tenne, fu il ſuo conſueto, cioè pieno d'ingiurie e di villanie. Ei dedicò queſta ſua critica a Lorenzo, e a Giuliano de' Medici; e fa menzione in eſſa dell'Univerſità di Piſa di freſco aperta: *Sic enim vos partes litterarum ſuſcepiſtis, ut litteratorio Gymnaſio in nobiliſſima Italiæ parte conſtituto, jam leges ſanctiſſime & liberales diſcipline ſic Laurentium & Julianum parentes appellare poſſint &c.* (4). L'Univerſità di Piſa fu rinnovata, come ſi è detto, l'anno 1472., e pare perciò, che in queſt'anno medeſimo o nel ſeguente pubblicaſſe il Merula qneſto libro. Or Galeotto a lui riſpondendo gli rimprovera fralle altre coſe, che quattro anni abbia impiegati a ſcrivere quella ſua Critica: *ad illius ſiquidem dicta refutanda, quibus quatuor annos impendit, animus inclinabatur* (5). E perciò ſempre più ſi conferma, che verſo il 1468 ſcriſſe il Marzio i ſopraddetti ſuoi libri. Se il Merula nel confutar Galeotto dimenticoſſi di ogni moderazione, non fu queſti punto più ricordevole, e i titoli di pazzo, di frenetico, di uomo degno di catena e di baſtone vi ſon profuſi a piena mano. Non veggo, che queſta conteſa aveſſe ſeguito, e forſe il Merula ſi avvide, che non era a lui opportuno l'avere un tal avverſario. La Critica del Merula, e la replica del Marzio ſogliono andar congiunte a' due libri del medeſimo Marzio, a cui eſſe apparten-

go-

(1) De dictis, & fact. Matth. c. XXIV.
(2) Bonfin. Rer. Hungar. Dec. IV. l. III.
(3) p. 49.
(4) p. 53. cit. edit.
(5) Ib. p. 50.

Digitized by Google

gono. Questi e ne' due libri, e nella loro apologia accenna più volte certe sue invettive contro Francesco Filelfo (1), e altrove aggiugne di avere scritto contro Gianmario figliuol di Francesco. *sicut ostendimus in Invectiva contra Franciscum Philelphum patrem, itemque contra Filium Marium* (2); ma non sappiamo su qual argomento si aggirassero esse. Un'altra opera scrisse il Marzio, mentre stava alla Corte del Re Mattia, e a lui dedicolla, intitolata *De incognitis vulgo*. Essa non è mai stata data alle stampe, ma se ne ha la copia nelle Biblioteche del Re di Francia, (3) e del Re di Sardegna (4). Gli editori del Catalogo di questa seconda Biblioteca avvertono, che in quest'opera si tratta di molte quistioni Teologiche, e che vi si veggono aggiunte in margine alcune note, in cui o il copiatore, o chiunque altro, riprende il Marzio, come sostenitore di eretiche opinioni. Questa opera in fatti fu al suo autore l'origine di quelle vicende, di cui egli stesso ci ha lasciato memoria. Apostolo Zeno ha sospettato (5), che fosse tutto favoloso ciò che dell'Eresie attribuite al Marzio raccontano alcuni recenti Scrittori. Ma convien dire, ch'ei non abbia veduta l'opera *De factis & dictis Matthiæ Regis*, in cui lo stesso Marzio ne parla; e il silenzio del Merula, su cui il Zeno si fonda, è troppo debole argomento a negarlo, poichè il fatto accadde, come vedremo, qualche tempo dopo la pubblicazion della Critica da lui scritta contro i libri *de Homine*. Veggiam prima, come si narri la cosa dallo stesso Marzio, e ne confronteremo poscia il racconto con ciò che altri ne dicono.

XXVIII. Parla egli (6) di Giovanni Vitez parente dell'Arcivescovo di Strigonia dello stesso nome e cognome da noi nominato poc'anzi, e dopo averne lodato il sapere nel diritto Canonico e nell'amena Letteratura, dice, che cio non ostante per la parentela, ch'egli avea con quell'Arcivescovo, la cui memoria per la ribellione accennata era spiacevole al Re Mattia, questi mal volentieri udiva di lui ragionare. *Ma accadde*, prosiegue egli *che Galeotto Marzio, il quale per l'universale sua erudizione, e per la sua piacevole ed amena eloquenza era carissimo al Re, si trovasse spesso a pericolo de' suoi beni e ancor della vita; e che pel libro* de incognitis Vulgo, *fosse dannato d'Eresia. La causa fu finalmente portata innanzi a Sisto IV. Pontefice, uomo dottissimo, per cui comando Galeotto tratto*

(1) p. 85. 90. &c.
(2) De Doctrina promiscua c. XXVIII.
(3) Codd Mss. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 256. Cod. 6563.
(4) Bibliotech. Taurin. vol. II. p. 357.
(5) Lettere a Monf. Fontanini p. 86. 137.
(6) De dictis & factis Matthiæ Reg. c. XXVII.

Digitized by Google

to da orribil prigione recossi a Roma. Ivi Galeotto trovò molti emuli, e nimici fierissimi; ma il Pontefice esaminatane la dottrina, lo dichiarò innocente, e gli rendette interamente l'onore e tutti i suoi beni. Siegue poi a narrare, ch'essendo egli tornato alla Corte di Mattia, e avendo nel raccontare le sue avventure fatto intendere al Re, che Giovanni Vitez, il quale allora trovavasi in Roma, erasi adoperato con sommo impegno in suo favore, e avea fralle altre cose ottenuto, che il processo non gli costasse nulla, quell'ottimo Principe all'udir ciò depose lo sdegno, che avea contro Giovanni, e sollevollo poi a ragguardevoli onori. Fin quì Galeotto. Per qual maniera avvenisse, che a lui non bastasse la protezione del Re Mattia per isfuggire cotali molestie, e dove ei fosse fatto prigione, egli nol dice. Ma qualche lume maggiore ce ne dà il Giovio ove ne' suoi Elogj (1) parlando di Galeotto dice: *Scrisse per sua sventura ancor qualche libro di Sacra e di morale Filosofia; perciocchè avendo egli detto, che chiunque vivesse secondo i lumi della ragione e della Legge di natura avrebbe ottenuta l'eterna felicità, fu perciò accusato da' Monaci e condennato. Ma Sisto, che da giovane l'aveva avuto a Maestro, il sottrasse dall'imminente pericolo, non però senza grave infamia. Perciocchè fu condotto in Venezia alla pubblica piazza, acciocchè ivi confessasse di aver errato, e ne richiedesse perdono.* Siegue poi raccontando. che quella Tragedia cambiossi in Commedia per un detto faceto, con cui Galeotto rispose a un cotale, che motteggiavalo sulla sua enorme grassezza. Egli è adunque probabile, che Galeotto dopo aver pubblicato il suddetto libro venuto per qualche affare in Italia fosse in Venezia arrestato, e posto prigione; e che poscia dopo la solenne ritrattazione (se pur non è questa una circostanza aggiunta dal Giovio senz'altro fondamento, che di qualche popolar tradizione) chiamato a Roma da Sisto, fosse ivi dichiarato innocente. Tornò allora Galeotto alla Corte del Re Mattia, e allora dovette avvenirne ciò ch'ei racconta nel già citato libro de' detti, e de' fatti di quel Sovrano, e che ci darà l'epoca del fatto or or mentovato. Parlando Galeotto di una guerra del Re Mattia, dice (2): *Era ivi nel campo Galeotto Marzio venuto dall'Italia per chiedere al Re la dote alle sue figlie, che avea date a marito, e per veder la gloria di quel Sovrano; perciocchè egli avea pochi giorni prima espugnato Haynburgo grande e quasi inespugnabil Castello.* Or l'assedio, e l'espugnazion di Hayaburgo forte Castello tra l'Austria, e l'Ungheria accadde nel 1482. (3), e perciò poco prima dovean esser se-

(1) p. 29. Ed. Ven. 1546. (2) C. XXVIII. (3) Bonfiu. l. c. Dec. IV. l. VI.

Digitized by Google

seguite le vicende di Galeotto in Italia. Aggiugne poi egli, che ottenuto ciò che bramava, volendo tornare in Italia, chiese al Re una scorta per passare sicuramenre tra tante truppe; e che Mattia gli rispose, che frattanto se ne andasse in Ungheria, ove poi avrebbegli scritto che dovesse fare. S'ei veramente tornasse tosto in Italia, o se ancor qualche anno colà si fermasse, non trovo argomento a deciderlo. E' certo però, ch'egli era in Italia, al più tardi nel 1488. Io ne traggo la pruova da un'altra di lui opera, che si ha alle stampe intitolata *de Doctrina promiscua*, in cui Galeotto ragiona di parecchie quistioni Mediche, Fisiche, Astrologiche, e d'ogni altra materia, e frequentissimamente prende occasione di far qualche elogio di Lorenzo de' Medici, a cui essa è dedicata. Il veder Galeotto tutto intento in quell' opera ad acquistarsi la grazia di qnel gran Mecenate de' Letterati, e il non vedervi fatta alcuna menzione di Mattia, è argomento. a mio parere, assai forte a conchiudere, ch'egli allora era in Italia. Or questo libro fu scritto tra'l 1488. e'l 1490. Perciocchè in esso egli accenna la prigionia di Giovanni Bentivoglio, e la liberazione di esso, di cui dà la lode a Lorenzo de' Medici (1), e questa accadde nell' anno 1488. (2), e inoltre parla del corso, che doveva tener Venere nell'anno 1490. *Venus aliquando per integrum annum progredietur, sicut anno MCCCCLXXXX. accidet* (3). In Italia ancora egli scrisse il libro più volte accennato *de dictis & factis Mattiæ regis*, come si pruova manifestamente dal dire, che in esso ei fa: *Cum in Ungaria jam duobus annis elapsis fui* (4); con che pruova abbastanza, ch'ei non vi era, mentre scrivea tal libro. Ei dedicollo a Giovanni figliuol naturale di quel Sovrano, vivente però ancora il Padre, perciocchè nel fine di esso ei dice: *Hunc libellum, inclite Dux, dicavimus tibi, sed censorem Judicemque Regem Matthiam constituimus* (5); e perciò esso non potè essere scritto dopo il 1490. che fu l'ultimo della vita del Re Mattia (*).

XXIX. Fin

(*) A rischiarare ciò ch'io ho osservato intorno all' accusa d'eresia data a Galeotto Marzio, e alla condanna, ch' ei ne sostenne in Venezia, giova non poco la narrazione del fatto inserita dal Sanudo nelle Vite de' Dogi di Venezia pubblicate dal Muratori (6): *In questo tempo*, dic' egli all' anno 1477., *essendo stato per l'Inquisitore dell' Eretica pravità accusato alla Signoria, che un Galeotto Narnio da Montagnana, uomo savio e molto dotto e grasso, che stava a Montagna-*

(1) C. VI.
(2) Murator. Annal. d'Ital. ad h. a.
(3) C. XXXVI.
(4) C. XXXI.
(5) C XXXII.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 1206.

Digitized by Google

XXIX. Fin quando viveſſe Galeotto non è ben certo, e più incerto è ancora di qual morte moriſſe; perciocchè due Scrittori, viſſuti amendue con lui qualche anno, diſcordano in ciò ſtranamente l'uno dall'altro, e fan diſcordare i più recenti Scrittori, de' quali chi ſiegue l'uno, chi l'altro. Il Giovio dice in breve, ch'ei morì vecchio a Montagnana preſſo Eſte ſul Padovano ſoffocato dalla ſoverchia graſſezza. Gian Pierio Valeriano al contrario racconta (1), che Galeotto mentre ſtava alla Corte del Re Mattia, invitato da Luigi XI. Re di Francia partì dall'Ungheria per colà trasferirſi, e che giunto a Lione nell'entrare a cavallo in Città incontroſſi col Re, che ne uſciva, e che volendo perciò ſcendere a terra, traſcinato dalla ſua enorme graſſezza cadde con tale impeto, che rimaſe morto ſul colpo. A quale di queſti due racconti ci atterem noi? Il Valeriano era di alcuni anni più vecchio del Giovio; e pare perciò, ch'ei poſſa eſigere con più ragione di eſſer creduto. Ma certamente egli erra in queſta ſua narrazione. Luigi XI. morì nel 1483. e Galeotto viveva ancora, come abbiamo provato, nel 1488. Forſe ſi potrebbe riſpondere, che per er-

gnano, *era eretico & male ſentiebat de Fide, dimandò alla Signoria il braccio ſecolare, e il mandarono a ritenere e a metterlo in prigione. Avea fatto certo libro, il quale detto Inquiſitore diceva, ch'era dannabile, e lo portava in Ungheria e in Boemia, dove avea grandiſsimo ſeguito. Alla fine il condannarono ad eſſere meſso ſopra un Solajo in piazza, con una corona di diavoli in teſta, dove fuſse letta la ſentenza, e abbrugiato il Libro, ed egli ſi chiamaſse in colpa di quello che avea detto o ſcritto, che foſse contro la Chieſa. Poi fu condennato per penitenza dell'error commeſso a ſtare meſi ſei in prigione a pane e acqua. Fu eſeguita la ſentenza, e fatto il Solajo in piazza, dove era l' Inquiſitore dell'Ordine de' Frati Minori colla banca ſedente pro Tribunali. Fu tratto il detto Galeotto di prigione, e menato colla corona de' diavoli in teſta per piazza. Vi fu un Gentiluomo che diſse: o che corpo graſſo! E colui ſi voltò dicendo: è meglio eſser porco graſso, che becco magro. Andò poi ſul Solajo. Eſeguita la ſentenza fu rimeſso in prigione. Coſtui andando in Boemia cadde da cavallo, e crepò. Era dottiſſimo e faceto, ma molto graſso e corpulento.* Quì non ſi parla di appello al Papa, nè della dichiarazion d'innocenza fattane da Siſto IV., anzi ſi afferma, che la penitenza ingiuntagli fu eſeguita. Nondimeno non par che debbaſi negar fede allo ſteſso Galeotto, che eſpreſsamente il racconta. Il Sanudo innoltre fa morir Galeotto per caduta da cavallo andando in Boemia; e certo l'autorità di queſto Scrittore dee aver molta forza, perciocchè il Sanudo dovea eſsere uom maturo fin dal 1498. (2), e potea perciò aver conoſciuto Galeotto. Io laſcio perciò a' Lettori il decidere, quale fralle diverſe opinioni intorno alla morte di eſso ſia la più veriſimile.

(1) De Litterator. Infelic. l.I. p.30. Ed. Ven. 1620. (2) Foſcarini Letter. Venez. p. 164.

Digitized by Google

rore ſiaſi ſcritto Luigi XI. in vece di XII Ma queſti non cominciò a regnare che nel 1498., e parmi difficile, che Galeotto finallora ſopravviveſſe. Carlo VIII. è il Re, a cui più facilmente ſi potrebbe ciò attribuire. Ma il vedere il Valeriano sì mal informato delle circoſtanze di queſto fatto, mi fa temere, ch'egli anche nella ſoſtanza non abbia ſeguito che qualche opinion popolare. Inoltre Galeotto, come ſi è detto laſciò la Corte del Re Mattia per tornarſene in Italia, nè io trovo, che poſcia ei faceſſe colà ritorno, e quindi anche per queſto capo non regge la narrazione del Valeriano, che il fa paſſare dall'Ungheria in Francia. Io credo perciò, che come più ſemplice, così più ſincero ſia il racconto del Giovio, e che la moſtruoſa graſſezza di Galeotto rimproveratagli dal Merula nel già accennato libro, poſta in burla dal medeſimo Galeotto, e comprovata ancor da una medaglia, che ſe ne ha nel Muſeo Mazzuchelliano (1), gli toglieſſe col ſoffocarlo la vita. Delle opere da lui compoſte abbiam già parlato. In eſſe ei ſi moſtra uomo di molta erudizione, ma Scrittor poco colto, e infatuato egli pure dell'Aſtrologia Giudiciaria. Il Padre Decolonia (2), non ſo ſu qual fondamento, gli attribuiſce ancora un trattato ſul Cielo aperto a coloro, che oſſervano la legge Naturale. Ma io credo, che ſu ciò non iſcriveſſe già egli eſpreſſamente un trattato; ma che ſolo ne ragionaſſe, come abbiamo udito narrarſi dal Giovio, nella ſua opera *De incognitis Vulgo*. Io debbo bensì aggiugnere, che in queſta Biblioteca Eſtenſe ſi ha un Poemetto Latino di Galeotto in lode di Stella dall'Aſſaſſino, o dell'Aſſiſſino, come altri leggono. Era ella figlia di Giovanni di un ramo della famiglia Tolommei ſtabilita in Ferrara, e diſtinta con quel ſoprannome; e fu quella da cui Niccolò III. ebbe Ugo, Leonello, e Borſo, e morì nel 1419. (3). Ei lo dedica a Giovanni dell' Aſſiſſino, e alle lodi di Stella aggiugne quelle dello ſteſſo Giovanni e di altri di quella famiglia. Io non credo però, ch'ei foſſe il Padre già mentovato di Stella, perciocchè il Poeta dicendo, che due ſono i lumi di quella famiglia, nomina prima Stella, poſcia Giovanni.

Duo ſunt Ptolomeæ lumina gentis,
Quæ tantam ſtirpem decorant & nomina præbent:
Primum Stella choros inter celebranda Dearum;
Aſt aliud numen mira gravitate Joannes

Aſ-

(1) T. I. p. 131.
(2) Hiſt. Liter. de Lyon. t. II. p. 391.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 184.

Digitized by Google

Assissine es, cui Musæ nosterque libellus
Hunc (l. hic.) datur ingenti Stellæ confectus honore.

Or non mi sembra probabile che il Poeta posponesse il Padre alla Figlia, e io penso che quì si parli di un altro Giovanni nipote forse di Stella, in grazia di cui ei prendesse a lodare la Zia. E ciò ancora mi si rende più verisimile al riflettere, che essendo Stella morta nel 1419. è assai difficile che Galeotto morto circa il 1490. al più presto avesse potuto conoscerne il Padre, sicchè per riguardo a lui stesso avesse preso a lodarla, e non piuttosto per riguardo a qualche altro da lui discendente. Per altro questo Poemetto ci mostra fin dove possa giugnere un' adulazione servile; perciocchè Galeotto nel parlare di una Donna, che non essendo maritata avea avuti tre figli, non ha rossore di esaltarne l'illibata purezza fino ad affermare, che trattane la Madre di Dio non v'ebbe in terra la più pudica Donna di lei.

XXX. Tra' migliori Filosofi di questo secolo dobbiamo ancor rammentare Antonio Ferrari dal luogo della sua nascita detto Galateo. Di lui diremo più a lungo nel trattar degli Storici. Quì osserverem solamente, che abbiamo di lui alle stampe alcuni opuscoli Filosofici, come quelli *de Situ Elementorum, de situ terrarum, de mari & aquis, & fluviorum origine*. Io non dirò, ch' ei siegua le migliori opinioni, poichè appena mai si discosta dagli antichi Maestri. Vedesi in lui nondimeno un ingegno libero, che si solleva talvolta sopra i volgari pregiudizj. Così abbiamo veduto, ch' ei fu un de' primi a ricercar disputando, se fosse possibile la navigazione alle Indie Orientali; e così pure in altre opere non Filosofiche ei tratta di molte quistioni assai utili e interessanti, e ne parla da uom ragionevole e saggio. Bello è il vedere, com'ei deride le opinioni del volgo in quelle provincie intorno alle Streghe. *Sunt qui credunt*, dice egli (1), *mulieres quasdam maleficas seu potius veneficas medicamentis delibutas noctu in varias animalium formas verti, & vagari, seu potius volare per longinquas regiones, ac nuntiare, quæ ibi aguntur, choreas per paludes ducere, & dæmonibus congredi; ingredi, & egredi per clausa ostia & foramina, pueros necare, & nescio quæ alia deliramenta*. Nè ciò solamente. Anche le sognate e ridicole apparizioni de' Vampiri veggiam fin d'allora da lui descritte, benchè sotto altro nome, e saggiamente derise: *Similis est Brocolarum fabula* (2), *quæ totum Orientem cæpit. Ajunt eorum, qui sceleste vitam egerunt, animas, tamquam flammarum globos noctu a sepulcris evolare,*

(1) De Situ Japygiæ p. 126. Edit. Lycienſ. 1727. (2) Ib.

Digitized by Google

notis & amicis apparere, animalibus vesci, pueros fugere (l. fugere) ac necare, deinde in sepulcra reverti. Superstitiosa gens sepulcra effodit, ac sciisso cadavere detractum cor exurit, atque in quatuor ventos, hoc est in quatuor mundi plagas cinerem projicit; sic cessare pestem credit. Veggiam finalmente da lui descritti i fenomeni, che si veggon talvolta nell' aria su' lidi della Calabria (1), a' quali il volgo dà il nome di Fata Morgana, e che sono stati ultimamente illustrati con una dotta Dissertazione dal P. Minasi Domenicano. Così anche nelle cose Fisiche cominciamo a veder qualche lume quasi foriero della gran luce, che su essa dovea risplendere ne' secoli susseguenti. E veramente convien confessare, che al Regno di Napoli noi siam debitori de' primi sforzi, che in questo secolo si fecero a squarciare la densa nube, che involgeva ogni cosa. Gioviano Pontano ne fu testimonio, e ce ne lasciò una bella testimonianza ne' suoi libri *de Obedientia* indirizzati a Roberto Sanseverino Principe di Salerno, ove fa un magnifico elogio di un certo Giovanni Attaldo, Filosofo sconosciuto a' dì nostri, e di cui niun fa parola, ma che pure ha diritto all'immortalità per l'ardir ch'egli ebbe di tentar cose nuove. Ecco come parla il Pontano di questo grand'uomo; poichè io non posso a meno di non recarne quì intero il passo; tanto esso mi sembra bello, e all'Italiana Letteratura glorioso (2); *Quærentem diu me, Roberte, de Philosophiæ conditione, quæ primo a Græcis exculta, deinde a veteribus Latinis honorata, postea vero apud Gallos, Brittannosque ac nostrates quosdam homines tantum de veteri cultu dignitateque perdidisset, consolatur tandem Joannes Actaldus nobilis Peripateticus, magno vir ingenio, magnaque doctrina, & judicio vel inter pauciſſimos exquisito. Is enim Aristotelica omnia, non contentus tam multis interpretibus, quos & vidit adolescens & didicit, alia ratione perscrutatus, nec tam sophistaneas has argutias quam res ipsas quærens spem attulit, fore jam ut Philosophia clarior appareat, nec in tam varios ac diversos tracta sensus litigandi magis quam recte sentiendi materiam studiosis sui præbeat. Philosophos enim græce loquentes sua lingua & audit & intelligit; veteres nostros auctores tractat, Græcis veteribus vetera Latina comparat. Et quoniam Græcis, qui in Italia non didicerint, Philosophia parum nunc cognita est, ab illis tradita per fidos ac veteres tum Græcos tum nostros auctores noscitat. Itaque dum nec ignorat Græca, nec veteres scriptores negligit, in nova ista Philosophia non acquiescit, nec in errores passim multos incidit. Sed de ingenio, judicio, doctrinaque ejus alias. De spe ita quidem mihi persuadeo, brevi fore quod dixi, ut & Phi-*

(1) Ib. p. 128. &c.

(2) L. V. init.

Digitized by Google

Philoſophia clariorem formam induat, cumque una ſit & certa veritas, minime futura ſit tam varia ac lubrica, & qui Eloquentiam ſequuntur habeant, unde facilius hauriant, quod exornare verbis poſſint. Convien dire, che sì belle ſperanze foſſer troncate o dall'immatura morte di queſto Filoſofo o da altra ſventura; poichè niun'altra memoria ce n'è rimaſta. Lo ſteſſo Pontano aprì egli pure nuovi ſentieri nella Filoſofia; ma di ciò diremo trattando degli Scrittori di Filoſofia Morale.

XXXI. Ciò che abbiamo già detto di Marſiglio Ficino, e di Galeotto Marzio, ci dà ſenz'altro a vedere, che l'Aſtrologia Giudiciaria ebbe in queſto ſecolo ancora gran numero di ſeguaci non meno che di ammiratori. Fra gli altri Filippo Maria Viſconti Duca di Milano fu uno de' più ſuperſtizioſi nell'oſſervare le ſtelle, e nel conſultare gli Aſtrologi. Pier Candido Decembrio, che ne ha ſcritta la vita, racconta (1), ch'ei chiamò alla ſua Corte i più eccellenti tra eſſi, e ſingolarmente Pietro da Siena, e Stefano da Faenza; poi negli ultimi anni Antonio Bernardigio, Luigi Terzago, e Lanfranco da Parma, e finalmente un certo Ebreo di nome Elia, e ſiegue poſcia a narrare, con qual puerile ſuperſtizione ſi regolaſſe egli in qualunque affare col lor conſiglio. Ma gli Aſtrologi tanto cari a Filippo Maria non trovarono ugual protezione preſſo il ſucceſſore Franceſco Sforza, il quale troppo più ſaggio di eſſo ben conoſceva la loro impoſtura, e appena faceane alcun conto (2) (*). Degli Aſtrologi or nominati appena ſi trova altra memoria; ed eſſi probabilmente non laſciarono opera alcuna in pruo-

(*) Benchè il Duca Franceſco Maria Sforza non faceſſe alcun conto de' ſeguaci dell'Aſtrologia Giudiciaria, eſsi però non laſciarono di far pompa delle loro impoſture nella Corte del Sovrano medeſimo. Ne è pruova un bel Codice in pergamena in 4., e aſsai bene ſcritto, che ſi conſerva in Milano preſso il ſoprallodato Sig. D. Carlo de' Marcheſi Trivulzi, e che contiene un voluminoſo oroſcopo diviſo in tre parti, e ciaſcuna d'eſse in più capi, fatto a Galeazzo Maria primogenito, e poi ſucceſſore del detto Duca, da Rafaello da Vimercate, Scrittore non conoſciuto dall'Argelati. Al fine di eſso ſi legge: *Explicit liber judiciorum in nativitate Comitis Galeazi Marie Vicecomitis Lygurum futuri Ducis dignanter electi, quem Raphael de Vicomercato compoſuit. Finis 1461. die martis ſecundo menſis Junii hora octava preciſe.* Nel primo foglio vedeſi vagamente miniato il giovinetto Principe in atto di ricevere dalla mano dell'Autore genufleſso ai ſuoi piedi il libro, e nell'eſtremità di eſsa ſi ſcorge l'arme de' Duchi di Milano, il che ci moſtra, che fu queſto il Codice ſteſso offerto al giovane Principe, o al padre di eſso.

(1) C. LXVIII. Script. Rer. It. vol. XX. p. 1017. (2) Script. Rer. Ital. vol. XXI. p. 779.

Digitized by Google

pruova del lor ſapere. Antonio Bernardigio però, oſſia Bernareggio, che è lo ſteſſo, dovea eſſer uomo avuto in gran conto di dotto, perciocchè veggiamo, ch' ei fu uno de' deputati a formare nel 1447. la nuova Univerſità di Milano, di cui abbiam parlato a ſuo luogo (1). E inoltre abbiamo una lettera a lui ſcritta nell'anno 1449. da Franceſco Filelfo (2), in cui dopo averlo lodato, perchè egli è *cum in ceteris Philoſophiæ partibus, tum in mathematicis diſciplinis & eruditus & doctus*, gli chiede il ſuo ſentimento intorno alla grandezza del Sole. Più diſtinte memorie abbiamo di tre famoſi Aſtrologi, che verſo la fine di queſto ſecolo viveano in Bologna, perciocchè di eſſi, come di uomini incomparabili, e poco men che divini, dice gran lodi Giovanni Garzoni nell'opuſcolo da noi altre volte citato *De Dignitate Urbis Bononiæ* (3). Il primo tra eſſi è Girolamo Manfredi, di cui racconta, che per mezzo dell'Aſtrologia di povero, ch'egli era, divenne ricchiſſimo, argomento che ſempre ha avuta gran forza a far credere l'Aſtrologia aſſai vantaggioſa, ſe non agli altri, a chi l'eſercita almeno. Nè è maraviglia, che in ciò riuſciſſe il Manfredi; perciocchè egli, ſe crediamo al Garzoni, avendo all'Aſtrologia congiunta la Medicina, rendette la ſanità a molti infermi già diſperati e omai moribondi. Aggiugne, che ſcriſſe de' libri in amendue quelle ſcienze, e che oſſervando il punto della lor naſcita prediſſe a molti le vicende della lor vita, nè mai, coſa veramente ammirabile, fu convinto di menzogna. Ma Giovanni Pico della Mirandola, formidabil nemico di tutti gli Aſtrologi, ne ſcrive ben altrimenti. *A Pino degli Ordelaffi Signor di Forlì*, dice egli (4), *che aveva per moglie Lucrezia mia Sorella, in quel anno ſteſſo, in cui finì di vivere, avea promeſſa una perfetta ſalute Girolamo Manfredi Aſtrologo eccellente de' noſtri tempi. Ma non è a ſtupire, che non prevedeſſe la morte altrui, chi non potè pur prevedere la propria. Perciocchè eſſendo egli morto nella proſſima paſſata ſtate* (il Pico ſcriveva ciò verſo il 1493., e l'Alidoſi in fatti (5) dice morto nel 1492. il Manfredi) *nelle Predizioni di quell'anno ſteſſo, che gli fu fatale, avea promeſſo più volte di voler nell'anno ſeguente predir coſe grandi e maravigliose.* L'Orlandi ne annovera (6) alcune opere Mediche, che ſi hanno alle ſtampe, e tra eſſe il libro, che poi in altre edizioni fu intitolato *il Perchè*, il quale è in ſomma una traduzione de' Problemi di Ariſtotele con più

(1) Corti Notizie de' Medici Milan. p. 280.
(2) L. VI. Ep. LIII.
(3) Script. Rer. Ital. l. c. p. 1163.
(4) De Aſtrolog. l. II. c. IX.
(5) Dott. Bologn. di Teol. p. 91.
(6) Scritt. Bologn. p. 176.

Digitized by Google

più giunte. Alcune altre opere Mediche del Manfredi in Lingua Italiana ſtampate in Bologna nel ſecolo, di cui ſcriviamo, accenna il Maittaire (1). Il ſecondo degli Aſtrologi nominati dal Garzoni è Giovanni Paſio, di cui dice, che fu fatto Cavaliere da Pio II., e che per isfuggir l'ozio diedeſi all'Aſtrologia, e in eſſa ſcriſſe egli pure predizioni maravigliose. Ma di lui non abbiamo, ch'io ſappia, coſa alcuna ſtampata.

XXXII. Il terzo fra gli Aſtrologi dal Garzoni lodati è Giovanni Bianchini, di cui egli dice ſoltanto, che le Tavole Aſtronomiche da lui pubblicate moſtrano, di quanta lode ei ſia meritevole, e che ſcriſſe tai comenti ſull'Almageſto, che fa maraviglia il vedere, come poteſſe ſaper tanto. E queſti fu uomo veramente aſſai dotto, e che ſe ſi laſciò ingannare dalle follie Aſtrologiche, ad eſſe però congiunſe una vera e ſolida cognizione dell'Aſtronomia. Il C. Mazzucchelli ha raccolte tutte quelle notizie (2), che di lui ci danno i monumenti non meno, che gli Scrittori; ed afferma, ch'ei fu di patria Bologneſe (*), e figliuolo di Bianchino di Giovanni; che in Bologna ebbe la Laurea Dottorale in Filoſofia, in Matematica, e in amendue le Leggi, che paſſato in età ancor giovanile a Ferrara ſervì per molti anni a Niccolò III., a Leonello, a Borſo, e che dal primo di eſſi fu fatto l'anno 1432. Cittadin Ferrareſe, che ciò non oſtante dimenticò la ſua patria, e che nel 1443. fu ivi tra' Cinquanta del Credito; e nel 1466. uno degli Anziani. Ciò non oſtante il Borſetti ſoſtiene, ch'ei fu Ferrareſe non ſolo per Cittadinanza ottenuta, ma veramente di patria (3). Le ragioni, ch'egli ne reca, ſono prima l'autorità del Biancani, la qual veramente non è grandiſſima, eſſendo queſti viſſuto nel ſecolo XVII.; in ſecondo luogo la dedica dal Bianchini fatta l'anno 1452. delle ſue Tavole Aſtronomiche all'Imperador Federigo III. che leggeſi in un Codice della Libreria Bentivoglio in Ferrara, in cui egli ſi dice: *Joannes Blanchinius Ferrarienſis*. Inoltre

(*) Il Sig. Dottor Barotti ſi trattiene aſsai lungamente nel diſputare ſulla patria di Giovanni Bianchini, e nel provare, ch'ei fu Ferrareſe, e non Bologneſe (4), e di ciò ragiona ancora il Ch. Sig. Ab. Lorenzo di lui figliuolo nella Prefazione all'opera del Padre da lui premeſſa. Noi ſtaremo aſpettando, che i Bologneſi producano i loro monumenti, come ſappiamo, che penſan di fare; e allora potremo decidere, a qual delle due Città ſi debba la gloria di aver prodotto un Aſtronomo, che pe' ſuoi tempi fu degno di molta lode.

(1) Ann. Typogr. vol. V. P. II. p. 49.
(2) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 1178.
(3) Hiſtor. Gymnaſ. Ferrar. Vol. II. p. 24.
(4) Memor. de' Letter. Ferrar. tom. I. p. 91. &c.

Digitized by Google

tre uno ſtromento autentico aggiunto al medeſimo Codice, che contiene l'aſſoluzione del Bianchini di tutti i conti per l'amminiſtrazione da lui ſoſtenuta de' beni Camerali, fattagli da Borſo nell'anno 1457., in cui egli è detto figliuol d'Almerigo, (non di Giovanni, come ſi afferma dal Dolfi e dal C. Mazzucchelli) e Cittadin di Ferrara della Contrada di S. Romano. Finalmente la dedica delle accennate Tavole fatta da lui, prima che a Federigo, al Marcheſe Leonello, e che ſi legge nell'edizion Veneta del 1495., in cui egli dice: *cum ..... me tuum Civem eſſe non ignorarem*. A tutte queſte ragioni riſponde il C. Mazzucchelli, che il Bianchini volle dirſi Cittadin Ferrareſe per gratitudine al beneficio della Cittadinanza avuto dagli Eſtenſi. La qual riſpoſta avrebbe non poca forza, ſe foſſe certo che il Bianchini foſſe veramente nato in Bologna. Ma ei non ne adduce altra autorità che quella del Dolfi Scrittore non troppo ſicuro, e delle cui Genealogie i Bologneſi ſteſſi non fanno gran conto. In fatti quì certamente egli erra, chiamando Giovanni figliuol di Bianchino, mentre l'autentico ſtrumento citato dal Borſetti lo dice figliuol d'Almerigo. Inoltre egli il fa Anziano in Bologna nel 1466. L'Alidoſi al contrario nel Catalogo, che ci ha dato degli Anziani, al detto anno nomina invece Giovanni Bianchi Branchini. E io perciò inclinerei anzi a crederlo Ferrareſe, che Bologneſe. Ma l'autorità del Garzoni, che poteva aver conoſciuto lo ſteſſo Bianchini, e che il pone tra' famoſi Aſtrologi Bologneſi, è troppo valevole, perchè non debba farci abbracciare la ſteſſa opinione, e ad eſſa ſi aggiugne ancor quella di Benedetto Morandi, Scrittore egli ancora contemporaneo, che lo annovera tra' celebri Bologneſi di quell'età (1). Il Borſetti lo pone fra' Lettori dell'Univerſità di Ferrara. Ma di ciò non veggo, ch'ei rechi pruova. Anzi nè in alcun de' Catalogi di que' Profeſſori in queſto ſecolo io veggo farſi di lui menzione, nè egli ſi dice mai Profeſſore. E parmi difficile che l'impiego, ch'egli ebbe, di Amminiſtrator generale delle entrate de' tre ſuddetti Principi Eſtenſi gli permetteſſe di ſalire ancora le Cattedre. Ma teneſſe o no pubblica ſcuola, è certo, ch'ei fu uomo in Aſtronomia dottiſſimo; e ne ſon pruova le ſopraccennate Tavole de' movimenti de' Pianeti ſtampate più volte anche nel ſecol ſeguente; e per le quali egli ottenne dall'Imperador Federigo a ſe, e a' ſuoi Agnati il privilegio di aggiugnere alla propria diviſa l'Aquila Imperiale. Oltre queſte Tavole due Opuſcoli Latini inediti, e da niun

(1) Orat. de Laudib. Bonon. p. 36.

Digitized by Google

niun mentovati ne conserva questa Biblioteca Estense ; uno intitolato *De Sinibus* , l'altro che contiene la descrizione di uno stromento da lui ritrovato per misurare la distanza e l'altezza di qualunque oggetto , a cui non sia possibile l'accostarsi , e questo ancora vien da lui dedicato al Marchese Leonello .

XXXIII. A questi tre Astrologi Bolognesi un altro deesi aggiugnere , che , benchè Ferrarese di patria , lungo tempo però visse ed insegnò in Bologna , ed ebbe la sorte di avere a suo scolaro il primo riformatore della Astronomia Niccolò Copernico . Ei fu Domenico Maria Novara , che dal P. Riccioli si dice (1) nato l'anno 1464. sul fondamento dell'Iscrizion Sepolcrale , che il dice morto l'anno 1514. in età di 50. anni . Ch'ei fosse di patria Ferrarese , oltre il comun consenso degli Scrittori , lo pruova la lettera , con cui Girolamo Salio Faentino gli dedica il *Quadripartito* di Tolommeo , e si fa insieme a difendere l'Astrologia : *Hieronimus Salius Faventinus Artium , & Medicinæ Doctor , Dominico Mariæ de Anuaria* (così per errore di stampa invece di *Novaria*) *Ferrariensi Artium & Medicinæ Doctori Astrologoque excellentissimo de Nobilitate Astrologiæ* . Lo stesso Riccioli seguito dal Borsetti (2) afferma , ch'ei fu Professore di Astronomia in Ferrara , in Bologna , in Perugia , e in Roma . Nè io ho motivo a negare , che a tutte queste Università fosse chiamato Domenico . Ma ciò non può combinarsi coll'asserzione dell'Alidosi (3) , che lo dice Professore d'Astronomia in Bologna dal 1484. (cioè quando il Novara non avea che 20. anni di età) fino al 1514. , nel qual anno morì . O l'uno o l'altro di questi Scrittori si son dunque ingannati , ma io non trovo tai monumenti , che ci mostrino chi abbia colto nel vero . Il lungo soggiorno di Domenico Maria in Bologna è certo sì per l'Iscrizion sepolcrale ivi postagli nella Chiesa dell'Annunziata , che dall'Alidosi medesimo si riferisce , sì per la testimonianza di Giorgio Gioachimo Retico scolaro e compagno indivisibile del Copernico . A questo Scrittore dobbiam la notizia di ciò che più d'ogni cosa è glorioso a Domenico Maria , cioè di aver avuto non solo a suo scolaro , ma ancora a compagno nelle sue osservazioni Astronomiche il detto Copernico , e inoltre dell'essere stato il Copernico in età ancor giovanile Professore di Astronomia a Roma , e di avere ivi avuto concorso grandissimo di scolari e di ragguardevoli personaggi . Rechiamo le stesse parole di questo Scrittore , che

(1) Almagest. t. I. in Indice Astronom. &c.
(2) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 80.
(3) Dottor. Forast. p. 19.

Digitized by Google

alla noſtra Italia ſon troppo onorevoli, perchè non debbano eſſere a queſto luogo inſerite: *Cum D. Doctor meus*, dice egli parlando del Copernico (1), *Bononiæ non tam diſcipulus quam adjutor & teſtis obſervationum doctiſſimi viri Dominici Mariæ, Romæ autem circa annum Domini MD. natus annos pluſminus vigintiſeptem, Profeſſor Mathematum, in magna ſcholaſticorum frequentia, & corona magnorum virorum & Artificum in hoc doctrinæ genere, deinde hic Varmiæ ſuis vacans ſtudiis ſumma cura obſervationes adnotaſſet &c.* E forſe fu lo ſteſſo Novara, che diede al Copernico la prima idea del ſiſtema, che queſti poſcia propoſe. Alcuni Scrittori attribuiſcono la prima idea di queſto ſiſtema a Girolamo Tagliavia Calabreſe, che viſſe verſo queſti tempi medeſimi. *Fama eſt*, dice Tommaſo Cornelio Scrittor del ſecolo XVII (2), *Hieronymum Tallaviam Calabrum plurima ſecum animo agitaſſe, & nonnulla etiam de hoc ſyſtemate perſcripſiſſe, & illius tandem fato prærepti adverſaria in manus Copernici perveniſſe*. Ma io non ſo qual fondamento abbia la *fama* qui accennata. E ſe il Copernico dovette ad alcuno il ſiſtema da lui propoſto, è più veriſimile, che queſti foſſe il Novara. Certo egli era uomo d'ingegno ardito, e nulla ſchiavo de' pregiudizj; e ne è pruova un'opinione, che, come oſſerva il Montucla (3), egli ſoſtenne, cioè che dopo i tempi di Tolommeo il polo del Mondo avea cambiata ſituazione, e in queſti paeſi eraſi accoſtato al noſtro Zenith, opinione, che, benchè falſa, ebbe pur nondimeno qualche ſoſtenitore anche nello ſcorſo ſecolo. Ma alle oſſervazioni Aſtronomiche ei congiunſe ancora le Aſtrologiche, e in ciò non ebbe coraggio di allontanarſi dal volgo. Quindi nell'Iſcrizion ſepolcrale fralle altre gli ſi dà queſta lode, che meglio per lui ſarebbe ſtato non meritarla:

Qui reſponſa dabat Cœli internuncius ore
Veridico, fati ſidera ſacra probans.

XXXIV. Io laſcio di ragionare diſteſamente di altri non pochi, che all'Aſtronomia ſi applicarono felicemente, benchè ad eſſa per lo più congiungeſſero le Aſtrologiche ſuperſtizioni. Giorgio Valla, di cui diremo più a lungo nel favellar de' Gramatici, ſcriſſe qualche comento ſulle Opere Aſtronomiche di Tolommeo e di altri antichi, alcune ancor delle quali furon da lui recate in latino, come dimoſtra il Weidlero (4). Abbiam pure alcuni Comenti ſulle opere del Sacroboſco e del Peurbachio di Giambatiſta da Ca-

(1) Narrat. de Copernico &c.
(2) Problem. Phyſ.
(3) Hiſt. de Mathem. t. I. p. 454.
(4) Hiſtor. Aſtronom. p. 304.

Digitized by Google

Capova Profeſſore di Aſtronomia in Padova nel 1475. (1). I Poemi di Gioviano Pontano ſulle ſtelle, e ſulle Meteore, de' quali diremo altrove, ci moſtrano quanto ſtudio aveſſe fatto egli pure nella ſcienza Aſtronomica. Un Comento ſulla sfera ſcriſſe ancora Gaſparino Borro Veneziano de' Servi di Maria, uomo che fu al tempo medeſimo Teologo, Filoſofo, Aſtronomico e Poeta, e morì nel 1498. di cui più copioſe notizie ſi poſſon vedere preſſo il C. Mazzucchelli (2), ed altri Scrittori da lui citati. Antonio Flaminio Siciliano, Profeſſore in Roma ſulla fine di queſto ſecolo, due volumi avea ſcritti ſu' movimenti celeſti, come pruova il Mongitore (3) coll' autorità di una lettera di lui medeſimo, che trovaſi fra quelle di Lucio Marineo (4). Ed egli è quell' Antonio Flaminio, di cui Pietro Valeriano ci deſcrive lo ſtrano carattere (5) dicendo, ch' egli nimico della Società non converſava mai con alcuno, non volle mai in ſua caſa alcun ſervidore: mai non andò alla tavola altrui, nè ammiſe mai alcuno alla ſua: e che dopo aver viſſuto così in ſegreto, in ſegreto ancora morì, perciocchè il bettoliere, che ogni giorno vendevagli il cibo, non veggendolo già da tre dì comparire, entratogli in caſa per una fineſtra il trovò ſteſo in terra, e morto fra i libri. Antonio Torquato Ferrareſe Medico e Aſtrologo ſcriſſe un pronoſtico ſulla rovina d' Europa, indirizzato a Mattia Re d' Ungheria, in cui prediceva gli avvenimenti del 1480. fino al 1540. Il Borſetti ne cita due Codici da lui veduti (6), e un altro pur ne conſerva queſta Biblioteca Eſtenſe, il quale è ſcritto dopo l' avvenimento di tutto ciò, che quel valente Aſtrologo avea predetto; e perciò il copiſta ha accennati in margine i fatti, de' quali il Torquato intendeva di favellare, e con queſte note eſſo è ſtato pubblicato dal Frehero (7). Ma queſto pronoſtico ſteſſo baſta a moſtrar l' impoſtura di queſta preteſa ſcienza, perciocchè fra qualche coſa, in cui ſi può in qualche ſenſo affermare, che l' Autore abbia colto nel vero, ve ne ha mille, in cui ha errato ſolennemente. Lo ſteſſo Borſetti fa menzione di Batiſta Piaſio Filoſofo e Aſtronomo Cremoneſe (8), e ripete il breve Elogio, che ne ha fatto l' Ariſi. Migliori notizie ce ne ha date il P. Lyron Maurino (9) traendole dall' Orazion funebre inedita, che

(1) Ib. pag. 324. Facciol. Faſti Gymn. Pat. P. II. p. 117.
(2) Scritt. Ital. t. II. P. III. p. 1787. &c.
(3) Bibl. Sicul. Vol. I. p. 67.
(4) Marin. Epiſt. l. III.
(5) De Litterator. Infelicit. lib. I.
(6) Hiſtor. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 28.
(7) Script. Rer. German. vol. II. p. 569.
(8) L. c.
(9) Singular. Litter. t. I. p. 316.

Digitized by Google

ne recitò Niccolò (*) Lucaro Cremonese egli pure, in cui dice, che egli era stato scolaro di Jacopo Alieri, di Niccolò da Cremona Agostiniano, e di Appollinare Offredi; che allo studio della Filosofia congiunse quello ancora della Medicina; ma che singolarmente applicossi all'Astronomia, chiamato perciò a insegnarla pubblicamente da Leonello d'Este a Ferrara, da Francesco Sforza a Milano, e da Pio II. a Roma; parla della grande stima, in cui egli era presso tutti, e accenna alcune opere Astronomiche da lui composte. Francesco Filelfo però, che l'anno 1455. il vide in Ferrara, in una sua lettera si prende giuoco di lui e de' giudizj astrologici da lui formati (1), mostrando ch'egli avea errato nel formar l'Oroscopo al Duca Francesco Sforza. Ei morì nel 1492 in età di 82. anni. Ai quali Astronomi moltissimi altri potrei quì aggiugnerne, se tutti volessi annoverare coloro, de' quali sappiamo o che furono Professori di Astronomia, o di Astrologia in alcune Università Italiane, o che di queste Scienze trattarono in qualche lor libro.

XXV. Niuna provincia però sì ardentemente si volse a coltivar tali studj, quanto la Toscana. Il dottissimo Ab. Ximenes nella seconda Parte dell'Introduzione Storica alla sua opera sul Gnomone Fiorentino ne annovera i più famosi, e tra essi veggiamo quel Guglielmo Becchi Agostiniano da noi mentovato già fra' Teologi, autore di alcune osservazioni sopra una Cometa, che conservansi nella Magliabecchiana; Goro di Staggio Dati, che scrisse un Poema in ottava Rima sopra la sfera (**), di cui si hanno più edizioni, e più altri che ivi si annoverano; a' quali si può aggiugnere Paolo Alamanni, che da Giovanni Pico della Mirandola (2) vien detto Matematico insigne a servigio del Duca d'Urbino, ma nimico dell'Astrologia Giudiciaria. Già abbiamo osservato, che Marsiglio Ficino non andò egli pure esente da questa taccia. Ma due fin-

(*) L'Orazione di Niccolò Lucaro in lode di Battista Piasio non è inedita, ma si legge stampata al fine della Raccolta de' Sermoni funebri e Nuziali Latini pubblicata nel 1516. da Fra Gregorio Britannico,

(**) Il Sig. Domenico Maria Manni accenna in una sua Prefazione la *recentissima scoperta fatta* (3), che Goro di Staggio Dati non fu già l'autore del Poema in ottava rima sopra la Sfera, e che altro egli non fece, che copiare il detto Poema, composto da F. Leonardo Dati Domenicano suo fratello. Deesi dunque correggere ciò, che quì ne abbiamo scritto, e il cenno, che di nuovo ne abbiamo dato nella P. II.

(1) L. XII. Epist. LXXIV.
(2) In Astrolog. l. IX. c. XII.
(3) Prefazione al Volgarizzamento delle Favole di Esopo. Venezia 1778. p. XXXI. &c.

Digitized by Google

ſingolarmente ottennero in queſta ſcienza gran nome, Lucio Bellanti Saneſe, e Lorenzo Buonincontri da S. Miniato. Il primo al pubblicarſi dell'opera di Giovanni Pico contro l'Aſtrologia impugnò l'armi a combatterla, e a confutar gli argomenti contro eſſa recati da quel grand'uomo, di cui per altro egli parla con molta ſtima, dolendoſi che coloro, i quali dopo la morte di eſſo ne avean pubblicata queſt'opera, ne aveſſero con ciò oſcurato il nome, e aggiugnendo, che s'ei foſſe viſſuto non avrebbela certamente data alla luce. L'Opera del Bellanti è intitolata: *De Aſtrologiæ veritate Liber Quæſtionum*, e in eſſa diviſa in venti queſtioni uſa ogni ſforzo per provarci, quanto poſſiam fidarci a' giudizj Aſtrologici. Siegue poſcia *Aſtrologiæ defenſio contra Joannem Picum Mirandulanum*, in cui in dodici brevi libri ſi sforza di confutar gli altrettanti del ſuo avverſario, ma con quel felice ſucceſſo, che ognun può immaginare. Tra gli argomenti, ch'ei reca a favor degli Aſtrologi, uno è la predizione fatta da Paolo, da Meddelburgo Veſcovo di Foſſombrone, e famoſo Aſtronomo di que' tempi, il quale predetta avea la venuta di un falſo Profeta. E queſto pretende egli (1) che foſſe il celebre Fra Girolamo Savonarola; anzi aggiugne di ſe medeſimo, che può citar moltiſſimi teſtimonj, che cinque meſi innanzi alla tragica fine di quel Religioſo avea pronoſticato, che eſſo inclinava all'Ereſia, e che ſarebbe ſtato ſtrozzato: *Complures ſunt autem Florentiæ teſtes fide digniſſimi, quibus inſpecta Hieronymi Savonarolæ genitura, quinque ante ejus jacturam menſes, dum florebat, & ipſum Hieronymum ad hereſim inclinatum, & laqueo vitam terminaturum prædixi*. Ma s'ei voleva ottener fede, dovea nominare diſtintamente i teſtimonj di cotal ſua predizione, la qual per altro potea agevolmente farſi ſenza conſultare le ſtelle da chi rifletteva alle circoſtanze, in cui cinque meſi innanzi alla morte trovavaſi il Savonarola. Il C. Mazzucchelli annovera (2) due edizioni di queſt'Opera fatte nel XV. ſecolo, la prima in Bologna nel 1495., la ſeconda in Firenze nel 1498. Or il Savonarola fu ucciſo nell'Aprile di queſto ſecondo anno, e perciò io credo, che non eſiſta la prima edizione del 1495., ſe pure il Bellanti riſtampandola nel 1498. dopo la morte del Savonarola non vi aggiunſe le arrecate parole. Eſſe però baſtano a moſtrarci l'errore del P. Riccioli, che afferma (3) morto il Bellanti nel 1495. L'Ugurgieri aggiugne (4), che al Pico ancora egli prediſſe che non avrebbe

(1) Contra Picum l. V.
(2) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 639.
(3) Chronolog. R-form. vol. III. p. 256.
(4) Pompe Saneſi tit. XXI. p. 662.

Digitized by Google

be passata l'età di 33. anni. Ma se ciò fosse avvenuto, ei ne avrebbe nella sua opera menato trionfo, e io non trovo, ch'ei ne faccia in essa alcun cenno. All'opera del Bellanti un'altra si aggiugne in difesa dell'Astrologia di Gabriello Pirovano Medico Milanese, di cui parla l'Argelati (1), e di cui però non si trova che fuor di questo pubblicasse altro libro. Il C. Mazzucchelli attribuisce ancora al Bellanti un altr'opera intitolata: *De Divinatione per astra*: ma essa non è probabilmente diversa da quella, di cui abbiamo ora parlato, e nella quale a giudizio del Signor Ab. Ximenes (2) *in mezzo a errori gravi . . . . . trasparisconо molte dottrine di buona Astronomia sparse in tutto il suo libro, sopra le irregolarità de' moti solari e lunari, sopra le massime elongazioni di Mercurio, sopra le macchine costruite per ben rappresentare i moti de' Pianeti, e gli Eccliss lunari e solari*. Della vita da lui condotta altro non sappiamo di certo, se non ciò ch'egli stesso ci narra nella prefazione alla citata sua opera, e ch'io recherò qui tradotto nella volgar nostra lingua. *Esule dalla patria*, dice egli, *cioè da Siena, perchè non seguo il partito de' Cittadini Malvagi, vivo in Firenze. Mentre lavoro intorno a quest' opera, sempre mi sta innanzi al pensiero la libertà della patria. Ed ecco che mentre scrivo tai cose, entra nella scuola un messo, che mi avverte esser pronti gli assassini destinati ad uccidermi. In ogni luogo mi veggo tese l'insidie, talchè i miei amici mi appellano un Damocle o un Dionigi; e benchè col trovarmi continuamente fra mille pericoli io sia divenuto intrepido, non può a meno però che dalle languide mani non mi cada a quando a quando la penna*. Ma se il Bellanti era Astrologo sì valoroso, perchè non consultava egli le stelle a conoscere accertatamente, quando e di qual morte avesse a morire?

XXXVI. Lorenzo Buonincontri da San Miniato alla Scienza Astrologica congiunse ancora lo studio della Storia, e della Poesia. Il Muratori (3), il Lami (4) e il C. Mazzucchelli (5) han raccolto dalle opere di lui medesimo, e di altri Scrittor di que' tempi le più esatte notizie intorno alla vita da lui condotta, e io perciò non farò che accennarle, aggiugnendo sol qualche cosa da essi ommessa. Lorenzo nato a' 23. di Febbrajo del 1411., in età di 21. anni dovette co' suoi abbandonare la patria, perchè un suo Zio avea fatto ricorso all'Imperator Sigismondo pregandolo a sottrarre i Sanminiatesi al giogo de' Fiorentini. Lorenzo ebbe ricorso al me-

(1) Bibl. Scriptor. Mediol. vol. II. P. I. p. 1039.
(2) Introduz. al Trat. del Gnomone Fior. p. C. &c.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XXI. p. 3. &c.
(4) Delic. Eruditor. vol. V. Præf. &c.
(5) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 2393. &c.

Digitized by Google

medesimo Sigismondo; e da lui sovvenuto ritirossi a Pisa. Indi prese le armi militò lungamente sotto Francesco Sforza, che fu poi Duca di Milano. Passato poscia a Napoli, vi fu onorevolmente accolto dal Re Alfonso, e ivi lesse pubblicamente l'Astronomia di Manilio, ed ebbe la sorte di avere a suo scolaro Gioviano Pontano. Dopo sì lungo esilio l'anno 1474. fu richiamato in patria, e venuto a Firenze vi spiegò lo stesso Poeta. I suddetti Scrittori ci lasciano incerti intorno all'anno, in cui Lorenzo morisse: e io pure non trovo argomento a fissarlo. Ma è certo ch'ei vivea ancora non solo nel 1480. nel qual anno era al servigio di Costanzo Sforza Signor di Pesaro, ma anche nel 1489., in cui era in Roma, come vedremo fra poco parlando dell'opere da lui composte; ed è certo che era morto nel 1502. poichè quest'anno fu l'ultimo della vita del Pontano, che pianse con un suo Epigramma la morte del Buonincontri; e Rafaello Volterrano, che scriveva ne' primi anni del secolo XVI. dice (1), che egli era morto in Roma pochi anni prima. Il C. Mazzucchelli annovera le opere di Lorenzo, che si possono dividere in tre classi. Alcune sono Astronomiche, cioè il Comento sull'opere di Manilio, un opuscolo intitolato *Tractatus Astrologicus electionum*, al fin del quale si legge: *perfectum Romæ duodecima Maji anno incarn.* 1489. *per Laurentium Bonincontrium Astrologum Miniatensem*; un altro, *de revolutionibus annorum*, e i tre libri *Rerum Naturalium & Divinarum sive de Rebus Cœlestibus*, oltre alcune altre, che si conservano manoscritte (*). I tre libri suddetti si possono ancor riferire tralle opere Poetiche, poichè sono scritti in versi esametri, e in essi con intreccio assai capriccioso dopo aver dato un compendio della Religion Cristiana entra nelle follie Astrologiche, congiunte però ad alcune buone dottrine di Geografia e d'Astronomia. Lo stile non è incolto, e talvolta ancora è elegante. Udiamo il principio della dedica, ch'egli ne fa al Re Ferdinando di Napoli figliuolo del Re Alfonso:

In nova tentantem deducere carmina Musas,
Atque aperire viam veræ rationis & artis,

Te

(*) Il Ch. Sig. Canonico Bandini ci dà notizia di un Poeta Anonimo, di cui nella Laurenziana conservasi un Poema *de Rebus Naturalibus* diviso in sei libri, e di ciascheduno di essi ci dà un saggio ne' primi e negli ultimi versi (2). Il confronto, ch'io ne ho fatto, mi ha dato a conoscere, che gli ultimi tre libri sono appunto i tre libri di Lorenzo Buonincontri, che abbiamo alle stampe, e che da me qui si accennano, intitolati *Rerum naturalium & cœlestium*.

(1) Comm. Urban. l. XXI.
(2) Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. vol. II. p. 173. &c.

Digitized by Google

Te Regum Fernande, precor, juſtiſſime Princeps,
Qui quondam tanto bellorum turbine greſſus
Invicta fortunæ ictus virtute tuliſti,
Flecte animum, vatemque tuum ne deſere &c.

Alle opere Poetiche oltre queſti tre libri appartiene quello de' Faſti (*), che è pure in verſi Latini, e un Atlante in ottava rima, che era Manoſcritto nella Libreria Capponi (1). Alle opere Storiche finalmente appartengono gli Annali da lui ſcritti in Latino dall'anno 903. fino al 1458., i quali ſono ſtati pubblicati dal Muratori (2) cominciando però ſolamente dal 1360., e la Storia de' Re di Napoli fino al 1436. diviſa in nove libri, i primi ſette de' quali, che giungono al 1414., ſono ſtati dati alla luce dal Dott. Lami (3). Di queſte opere, del lor merito, e delle loro edizioni ſi può vedere il più volte citato C. Mazzuchelli. Ma io debbo aggiugnere, che tre altre operette inedite ſe ne conſervano in queſta Biblioteca Eſtenſe, cioè I. *Expoſitio ſuper textum Alcabicii*. II. *De vi ac poteſtate mentis humanæ, animæque motibus, & ejus ſubſtantia*. III. *Tabulæ Aſtronomicæ*, al fin delle quali ſi legge: *Anno Domini* 1480. *pro toto anno per nos Laurentium Buonincontrum Miniatenſem & Magiſtrum Camillum Lunardum Piſaurenſem anno Domini ſuprascripto, nobis exiſtentibus ad ſervitia Ill. Dom. Coſtantii Sfortiæ*. Camillo Lunardi o Leonardi da Peſaro fu egli pure Aſtrologo accreditato a que' tempi, e ne abbiamo ancora un opuſcolo ſtampato in Peſaro nel 1496. intitolato *Canones æquatorii Cœleſtium motuum* (4), e un altro appartenente a Storia Naturale intitolato *Speculum Lapidum* ſtampato in Venezia l'anno 1502. in cui parla dell'indole e delle virtù delle pietre, e delle gemme, degli anelli, de'

(*) L'opera de' Faſti di Lorenzo Buonincontri da S. Miniato diceſi comunemente compoſta di un ſol libro. Io non l'ho veduta, ne poſſo perciò accertare, ſe così ſia veramente. Ma nella Libreria di S. Maria del Popolo in Roma ſe ne conſerva un bel Codice, in cui eſſa è diviſa in IV. libri come mi ha avvertito il più volte lodato P. Tommaſo Verani. Precede ad eſsa la dedica dell'Autore al Card. Giuliano della Rovere nipote di Siſto IV., in cui egli accenna di eſsere nell'ottanteſimo anno di età; e dice, che l'aver veduta la ſtatua di bronzo, che il Cardinale facea lavorare per ornarne il ſepolcro del defunto Zio, l'avea determinato a dar l'ultima mano a quell'opera da lui compoſta affine di dedicarla al Pontefice ſteſso. L'Opera è in verſi Elegiaci, ma frammiſchiata di Ode, e di componimenti d'altri diverſi metri. E al fine ſi legge: *Finit IIII. dierum ſolemnium Chriſtiane Religionis Liber Lau. Bonincontri Miniatenſis Aſtrologi & Poete*.

(1) Catal. della Librer. Capponi p. 436.
(2) Script. Rer. Ital. l. c.
(3) Delic. Erud. lit. Volum. V. VI. VIII.
(4) Weidler. Hiſtor. Aſtronom. p. 327.

Digitized by Google

de' loro simboli &c. Egli è nominato in un monumento di Pesaro del 1493. pubblicato dall'eruditissimo Signor Annibale degli Abati Olivieri: *Magister Camillus de Leonardis artium & medicine doctor* (1). Or tornando al Buonincontro, fra i molti amici, ch'egli ebbe, debbonsi annoverare singolarmente Marsiglio Ficino, di cui abbiamo alcune lettere a lui scritte (2), nelle quali lo dice Astronomo e Poeta; e Gioviano Pontano, che non solo ne fece con un Epigramma il funebre Epitafio (3), ma a lui indirizzò le sue Poesie *de Laudibus Divinis* con un Endecasillabo al fin di esse aggiunto, in cui fa menzione ancor di Cicella moglie di Lorenzo:

O quid conjuge dulcius venusta!
Aut quid carius optimo marito!
Quales sunt Miniatus & Cicella.

Ne parla ancor con lode Paolo Cortese nel suo Dialogo degli uomini dotti, ove afferma (4) che a sì gran fama era egli giunto pel suo sapere Astrologico, che a lui da ogni parte d'Italia si facea ricorso; e altrove dice (5), ch'egli era appellato l'Eudosso Italiano; ma che ciò non ostante sarebbe stato assai povero, se il Cardinale Rafaello Riario non l'avesse ogni giorno con liberalità sostentato. Finalmente Rafaello Volterrano poc'anzi citato dice, ch'egli era non tanto perfetto Astrologo, quanto il primo, che avesse all'Astrologia congiunta l'Eleganza e l'Eloquenza.

XXXVII. Assai maggior diritto ad occupare un onorevole luogo nella Storia della Letteratura Italiana ha Paolo Toscanelli Astronomo veramente dotto, e che del suo sapere lasciò non dubbiosa pruova a Firenze sua patria. La memoria di questo grand' uomo, di cui appena sapevasi il nome, è stata rinnovata dal poc' anzi mentovato Ab. Ximenes (6), che assai diligentemente ne ha rischiarata la vita, e dietro lui ne ragionerò quì brevemente. Paolo figlio di Maestro Domenico di Piero nacque in Firenze nell'anno 1397., e benchè applicato, probabilmente a imitazione del padre, alla Medicina, più assai che ad essa però rivolse l'animo alla Geometria sotto la direzione di Filippo Brunelleschi, di cui diremo parlando degli Architetti. Quindi tutto si diede all'Astronomia, congiungendo ad essa per testimonianza di Giovanni Pico (7), lo studio delle Lingue Greca e Latina; e venuto perciò in concetto d'uomo assai dotto fu scelto da Niccolò Niccoli tra

(1) Notizie del Diplovat. p. XIII.
(2) Epistol. l. III. IV. V.
(3) Tumul. l. I. p. 70. edit. Ald. 1513.
(4) De Homin. doct. p. 54.
(5) De Cardinalatu l. I. p. 26.
(6) L. c. p. LXXII. &c.
(7) In Astrolog. l. I.

Digitized by Google

que' dodici, a' quali egli nel suo testamento commise la cura della sua copiosa Biblioteca. Il suddetto Scrittore sull'autorità del Pico rammenta le diverse e diligenti osservazioni, che fece Paolo intorno a' moti solari, e intorno alle tavole Astronomiche del Re Alfonso e degli Arabi, che furono da lui corrette, intorno a' moti Lunari, e intorno alle stelle. Nè è picciola lode di questo valente Astronomo, che mentre i più dotti uomini ancora comunemente correvan perduti dietro le imposture Astrologiche, egli non se ne lasciasse punto sedurre, anzi le derideſſe, come afferma lo stesso Pico. Egli è vero, che il Bellanti nella sua risposta al Pico non gli dà per poco una solenne mentita, affermando (1), che Paolo credeva internamente a quest'arte, e che comunque in pubblico non ne usasse, in segreto però scopriva agli amici le cose, ch'ei leggeva nelle stelle; e che Cosmo de' Medici lo consultava perciò in ogni affar di momento. Ma egli non può citarne altra pruova che la testimonianza in generale de' domestici dello stesso Paolo morto già da più anni, senza indicarne alcuno distintamente, fuorchè Leon Battista Alberti, del quale ancora altro non dice, se non che era amico di Paolo, e che credeva all'Astrologia giudiciaria, argomento troppo debole a provare, che Paolo ancora le desse fede. A cose assai più utili era questi rivolto, e ne abbiamo tuttora un bel monumento nel gran Gnomone della Metropolitana di Firenze di altezza sì smisurata, che, come afferma il sopraccitato Ab. Ximenes (2), *a mettere insieme le altezze de' più insigni Gnomoni della Terra, cioè quella di S. Maria degli Angeli a Roma, quella di S. Petronio a Bologna, e quella di S. Sulpizio a Parigi, esse tutte insieme restan disotto all'altezza del nostro, e vi resterebbe anco tanto spazio che servirebbe per l'altezza di un quarto Gnomone non dispregiabile*. Lo stesso Scrittore pruova, che l'autore ne fu il Toscanelli, e che esso fu fatto circa 1468., lo descrive con somma esattezza, e mostra come esso fu poscia condotto a sempre maggior perfezione; tutte le quali cose si posson vedere ampiamente svolte da esso e con chiari argomenti provate. Egli inoltre ragiona (3) del segno solstiziale estivo, che ancora osservasi sul pavimento di San Giovanni della stessa Città, e con probabile congettura argomenta, che ne fosse autore Strozzo Strozzi grande Astrologo, e Condottier dell'esercito Fiorentino morto nel 1012. Nè fu Paolo versato solo nella Scienza Astronomica. Era egli curiosissimo ricercatore di tutto ciò che appartiene alla Geografia; e Cri-

(1) Contra Picum l. I. (2) L. c. p. XX. (3) L. c. p. XVII.

Digitized by Google

e Criſtoforo Landino nel ſuo Comento ſopra Virgilio racconta (1) di eſſerſi talvolta trovato preſente egli ſteſſo, quando Paolo facevaſi a interrogare minutamente alcuni venuti dalle provincie bagnate dal Tanai. Quindi ne venner le rifleſſioni, ch'ei fece ſeco medeſimo ſulla navigazione all'Indie Orientali, e che poſcia diſteſe nelle ſue lettere già da noi mentovate a Fernando Martinez Canonico di Lisbona e a Criſtoforo Colombo, e nella carta di navigare, che ad eſſa congiunſe; colle quali non pochi lumi ei diede pel felice ſucceſſo de' viaggi tentati allora da' Portogheſi e dal Colombo. Queſte ſono ſtate riſtampate, e con belle annotazioni illuſtrate dal ſopraccitato Ab. Ximenes (2). Morì Paolo a' 15. di Maggio del 1482. come abbiamo negli Annali di Bartolommeo Fonti pubblicati dal Lami nel Catalogo della Riccardiana ove a quell'anno ne forma queſto breve, ma onorevole elogio: *Paulus Tuſcanellus Medicus & inſignis Philoſophus magnum exemplar virtutis annum agens quintum & octogeſimum Idibus Majis Florentiæ in patrio ſolo moritur*. Ma di un uomo sì dotto non ci è rimaſta, oltre le lettere or mentovate, opera di ſorta alcuna; nè veggo che ſe ne accenni coſa, la qual conſerviſi pur manoſcritta. Prima però di paſſar oltre, mi conviene far rifleſſione ſulla maniera, con cui parla di queſto Gnomone M. Montucla: *Ella è coſa*, dice egli (3), *da farne le maraviglie, il vedere che queſto bel monumento ſia ſtato come ſconoſciuto e negletto nella patria de' Galilei e de' Viviani. M. de la Condamine paſſando per Firenze l'anno 1755.. lo ſcoprì in certo modo, e ne ſollecitò il riſtoramento. Così una volta Cicerone trovandoſi in Siracuſa ſcoprì il ſepolcro d'Archimede, che i ſuoi ingrati concittadini aveano dimenticato, laſciandolo ingombrare da' bronchi e da ſpine. Il P. Leonardo Ximenes della compagnia di Gesù incaricato di un tale riſtoramento lo ha eſeguito felicemente e con tutta l'attenzione, e la deſtrezza, che queſta operazione richiede*. Abbiam altrove veduto, che l'Ab. de Sade uſa di queſta ſteſſa ſimilitudine parlando dell'inſegnar ch'egli ha fatto agl'Italiani, chi foſſe il Petrarca da eſſi prima non conoſciuto. E pare omai, che ogni viaggiator Franceſe, che viene in Italia, ſia un nuovo Cicerone, che va in Siracuſa. Noi rendiam loro grazie della lor corteſia nell'additarci ciò che ignoriamo; ma gli preghiamo, ſe queſto è il ſolo motivo de' loro viaggi, a non voler ſofferire sì gran diſagio. Se il Montucla aveſſe letto più attentamente il libro, ch'ei cita, dell'Ab. Ximenes, avrebbe veduto, che il Gnomone di Firenze è ſempre ſtato notiſ-

(1) In lib. I. Georg. v. (2) L. c. p. LXXXI. &c. (3) Hiſt. des Mathem. t. II. p. 495.

Digitized by Google

simo a' Fiorentini, e avrebbe trovate le osservazioni su esso fatte negli anni 1510. 1537. 1668. 1703., e che solo era a bramarsi, che qualche valente Astronomo illustrasse quel bel monumento con osservazioni più esatte; che l'Abate Ximenes già da più anni pensava a renderlo più vantaggioso; ma che atterrivalo la difficoltà dell'impresa, e che finalmente venuto M. de la Condamine a Firenze, egli gli comunicò le sue idee, e che questi esaminato attentamente il Gnomone approvò il progetto da lui formato, e ne parlò al Ministro Conte di Richecourt, da cui poi il progetto fu fatto eseguire allo stesso Ab. Ximenes (1). Deesi dunque a M. de la Condamine la lode di aver sollecitato il ristoramento di questo Gnomone; ma il Montucla gliene attribuisce più di quel che conviene; e a questo luogo ei si è dimenticato di rendere agli Italiani quella giustizia, che per altro ei non suol loro comunemente negare.

XXXVIII. A questi Italiani che felicemente illustrarono l'Astronomia, due stranieri dobbiam quì aggiugnere, che invitati in Italia, giovaron non poco ad avvivare sempre maggiormente il fervore, in cui tra noi erano cotali studj, Giorgio Peurbach, e Giovanni Muller da Konigsberg nella Franconia, detto comunemente Regiomontano. Il primo quasi sol di passaggio insegnò qualche tempo in Padova e in Bologna, e mentre era per ritornare in Italia a istanza del Cardinal Bessarione, morì in Vienna d'Austria l'anno 1461. Più lungo soggiorno vi fece il secondo, che era stato scolaro del primo. Venuto in Italia col suddetto Cardinal Bessarione l'anno 1463., per opera del medesimo fu nominato in Padova Professore d'Astronomia (2), e recitovvi un'orazione, che fu poscia stampata, in cui promise di fabbricar certi specchi somiglianti a que' d'Archimede. Dopo un anno lasciata Padova passò a Venezia, e qualche tempo appresso fece ritorno in Germania. Frattanto il Pontefice Sisto IV. avendo formato il disegno di riformare il Calendario Romano, credette a ciò opportuna l'opera di Giovanni, e invitollo perciò a Roma. Egli vi si condusse nel 1475.; ma mentre si cominciava a pensare, come eseguire sì difficile intrapresa, morì l'anno seguente. Di questi due Astronomi ha scritta lungamente la vita il Gassendi: e a me basta l'aver accennato ciò che ad essi dee l'Italia, perchè non sembri, che vogliamo essere ingrati inverso degli stranieri, da' quali i nostri maggiori ebbero ne' loro studj indirizzo, ed ajuto.

E quì

(1) L. c. p. 37. &c.

(2) Facciol. Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 117.

Digitized by Google

E quì non deesi ancora tacere di Rodolfo Agricola, uno de' più famosi ristoratori delle scienze e della letteratura in Germania, il quale venuto in Italia si trattenne l'anno 1476., e il seguente in Ferrara, assai caro a quel Duca, e a molti Letterati, che ivi allora fiorivano, e della conversazione de' quali giovossi egli non poco (1).

XXXIX. Nè mancarono di studiosi coltivatori le altre parti della Matematica. La Geometria, l'Aritmetica, l'Algebra, l'Architettura, la Scienza Militare, la Musica, sorsero di questi tempi a nuova vita in Italia, e cominciarono a tergere lo squallore, fra cui erano finallora giacciute. Di esse ancora dobbiam quì cercare partitamente, e queste ricerche ci proveranno quanto debbano all'Italia le Scienze tutte, e quanto mal le convenga il farsi ora discepola di que' medesimi, a' quali è stata per sì gran tempo Maestra. Nella Storia del secolo XIII. ho per innavvertenza lasciato di far menzione di Leonardo da Pisa, che fu il primo ad aver qualche idea delle operazioni dell'Algebra. Alla quale ommissione supplirò nelle giunte, che a tutta questa mia Storia ho intenzione di fare, quando mi riesca di condurla al suo compimento. In questo secolo ci si fa innanzi Fra Luca Pacioli da Borgo S. Sepolcro dell'Ordine de' Minori, che in Aritmetica, in Algebra, e in Geometria scrisse, e divolgò più opere, le quali, comunque oggi sieno dimenticate, chi nondimeno le esamina, non può non ammirare l'ingegno e l'ardire del loro Autore, che s'innoltrò il primo entro a sì vasto e non ben conosciuto Regno. Appena abbiamo, chi ci dia qualche notizia della vita da lui condotta. Daniello Gaetano Cremonese nella lettera a Daniello Rainiero, con cui gli manda la traduzione e il comento di Luca sopra Euclide, dice che oltre l'essere Maestro assai dotto di Teologia, egli era ancora zelante ed eloquente Oratore, e che era stato udito con maraviglia non solo in Italia, ma fuori di essa ancora. In un'altra lettera di Francesco Massario a Jacopo Cocchi, che siegue a quella del Gaetano, egli ne esalta l'acuto ingegno, la profonda memoria, l'amplissima erudizione, e dice, ch'era perciò stato sempre carissimo a tutti i sommi Pontefici, a tutti i Vescovi, a' Principi tutti d'Italia, Egli era stato Professore di Matematica in Napoli prima del 1494., come afferma egli stesso nella Prefazione premessa alla sua *Summa di Arithmetica &c.* in quell'anno stampata. Dal Duca Lodovico Sforza fu chiamato a Milano a sostenere la

(1) V. Brucker. Hist. Philosoph. vol.IV. p. 35. &c.

Digitized by Google

la nuova Cattedra di Matematica da lui ivi introdotta, e ne fa menzione egli ſteſſo nell'opera intitolata *de Divina proportione* ſcritta aſſai rozzamente in Italiano, ove così ragiona al medeſimo Lodovico (1): *E queſto al preſente de le Mattematici a lor commendatione. De le quali già el numero in queſta voſtra inclita cità a la giornata comenza per grazia di V. D. Celſitudine non poco accreſcere per l'aſſidua pubblica de lor lectura novellamente per lei introducta col proficere degli egregij audienti ſecondo la gratia in quelle a me dell'altiſſimo conceſſa, chiaramente, e con tutta diligentia a lor judicio, al ſublime volume del Prefato Euclide in la ſcientia de Arithmetica e Geometria proportioni e proporzionalità, exponendoli.* Nel Trattato dell'Architettura dice (2), ch'ei ſi trattenne in Milano a' ſervigi di quel Duca inſieme con Leonardo da Vinci dal 1496. fino al 1499., *donde poi*, continua egli, *d'aſſieme per diverſi ſucceſſi da quelle parti ci partemmo, e a Firenxe pur inſieme trahemmo domicilio.* Dalla ſteſſa opera della *Proportione* raccogliamo, ch'egli era ſtato per qualche tempo in Roma; perciocchè egli narra (3) la burla, che fece a un Architetto, il qual vantavaſi di ſaper far un capitello di una cotal forma determinata nel palazzo, che ivi allor fabbricava il Conte Girolamo Riario, e con ſua vergogna non vi potè mai riuſcire. E più chiaramente nel Trattato d'Architettura parlando di Leon Batiſta Alberti, dice (4): *con lo quale più e più meſi ne l'alma Roma al tempo del Pontefice Paulo Barbo da Vinegia* (Paolo II.) *in proprio domicilio con lui a ſue ſpeſi ſempre ben tractato &c.* Egli paſsò poſcia a Venezia, ove parimenti preſe a ſpiegare Euclide, e nell'edizion da lui fatta di queſto Geometra abbiamo la prelezion da lui detta nella Chieſa di S. Bartolommeo a' 21. d'Agoſto del 1508. innanzi alla ſpiegazione del libro V., al fin della quale egli annovera i più ragguardevoli perſonaggi, Ambaſciadori, Magiſtrati, Patrizj, Teologi, Medici, Giurecolſulti, che ad eſſa intervennero, e dopo averne nominati moltiſſimi, conchiude: *aliique plurimi, quorum nomina ſigillatim referre ad quingentos operoſum nimis foret.* Fin quando egli viveſſe, non poſſiamo nè accertarlo nè congetturarlo. Le opere da lui compoſte ſono primieramente: *Summa de Arithmetica, Geometria, Proporzioni, & Proportionalità* ſtampata prima in Venezia l'anno 1494., benchè nella ſtampa per errore ſi legga 1464., poſcia di nuovo in Toscolano ſul Lago di Garda nel 1523. Di queſt'opera io recherò quì il favorevol giudizio, che ne dà il Chiariſſimo Sig. Ab. Ximenes, a cui io credo, che ognuno

(1) C. II.
(2) C. VI.
(3) C. LVII.
(4) C. VIII.

Digitized by Google

no ſoſcriverà volentieri. Egli dunque afferma (1), che *vi ſono eſpreſſe le Regole Algebriche, e vi ſon capitoli interi, che trattano delle Equazioni Algebriche con queſto nome, ma coll'uſo di certi ſegni, di certi vocaboli, e di certe riduzioni, che ſono affatto ignote, e il cui linguaggio biſogna ſtudiare, per intendere la forza delle operazioni Algebriche, come erano a quel tempo. Vi ſon problemi del ſecondo grado ſciolti coll'uſo delle Equazioni. Delle Operazioni Algebriche vi ſono le dimoſtrazioni Geometriche. Se dietro alle pedate di queſto e di altri Scrittori ſi foſſe in Toſcana continuata la ſcienza Analitica, innoltrandola più in là, come ſarebbe ſtato agevoliſſimo, la Toſcana avrebbe ſolo la gloria dell'invenzione dell'arte Argebriſtica sì ben promoſſa in que' tempi.* Al che io aggiungo, che eſſa ancora può giovare non poco alla Storia del commercio per le minute notizie, che ci ſomminiſtra, intorno alle monete a que' tempi uſate, alle merci, alle fiere, alle leggi del traffico di diverſi paeſi. Abbiamo inoltre l'opera già citata *de Divina proportione*, in cui tratta della proporzione che hanno tra loro i corpi di diverſe figure, ſcritta eſſa pure in rozzo Italiano, e ſtampata in Venezia nel 1509. Egli la dedicò a Pietro Soderini, a cui ſcrivendo dice di averla più anni addietro offerta al Duca Lodovico Sforza, aggiuntevi le figure ſcolpite per mano di Leonardo da Vinci, e che erane ſtato da quel gran Principe ampiamente ricompenſato. In fatti i primi due Capi di queſt' opera ſono in lode di Lodovico, e rammenta in eſſa i dotti uomini, ch'ei tenea alla ſua Corte, e fra eſſi Ambrogio Roſate, Luigi Marliani, e Gabriello Pirovano, Niccolò Cuſani, e Andrea da Novara Medici valoroſi; il ſuddetto Leonardo da Vinci, di cui accenna la ſtatua equeſtre fatta in onore del medeſimo Duca alta dodici braccia, e la magnifica pittura della Cena di Criſto, che ancor ſi vede nel Convento delle Grazie; e Jacopo Andrea da Ferrara peritiſſimo Architetto; e dice, che ei gli offre quel libro *a decore ancora e perfetto ornamento de la ſua digniſſima biblioteca de inumerabile moltitudine de Volumi in ogni facultà & doctrina adorna*. Siegue a queſt'opera un Trattato d'Architettura da lui compoſto nel medeſimo tempo in Milano; e dopo eſſo un altro Trattato ſopra la miſura de' corpi regolari ſcritto anch'eſſo in Italiano, ma intitolato latinamente: *Libellus in tres partiales tractatus diviſus, quinque corporum regularium & dependentium active perſcrutationis*. Ei ſi affaticò finalmente intorno ad Euclide, e il recò in Lingua Italiana, come egli ſteſſo ci aſſicura nella lettera a Pietro Soderini già da

(1) Del Gnomone: Introduz. p. LXIII.

Digitized by Google

da noi mentovata: *Acceſſit nunc ad eam curam, ut confluente ſtudioſorum copia Megarenſis Euclidis elementa lingua patria donare coactus ſim: ceſſit id, Diis bene juvantibus, feliciſſime*. Queſta verſione io non trovo che ſia mai ſtata ſtampata, benchè ciò ſi affermi dall'Argelati (1), che la confonde colla Somma di Aritmetica e Geometria già rammentata. Ben abbiamo alle ſtampe la verſione Latina d'Euclide fatta due ſecoli prima da Campano Novareſe, ed emendata poſcia, e illuſtrata con note dal Pacioli; la qual edizione fu fatta in Venezia nel 1509. Intorno alle quali opere io mi ſon trattenuto più che non ſembri convenire all'idea di queſta mia Storia, perchè non ho trovato chi ne ragioni con qualche eſattezza, ed eſſendo il Pacioli ſtato uno de' primi riſtoratori delle Matematiche ſcienze, era ben conveniente, che io cercaſſi di riſchiarare con diligenza ciò, che a lui appartiene. Ei però non fu il ſolo Scrittore di tale argomento. Un Trattato d'Aritmetica di Pietro Borgo Veneziano fu ſtampato in Venezia l'anno 1484. Il C. Mazzuchelli dubita qual foſſe la patria di queſto Autore (2), ma nel titolo dell'opera, che ſi ha in queſta Biblioteca Eſtenſe, egli è chiaramente detto *Piero Borgo da Venetia*, e lo ſteſſo diceſi in un Sonetto aggiunto al fine del libro. In queſta Biblioteca ſi ha un Codice, che contiene un Trattato Anonimo della Radice de' numeri. Al fine leggeſi il nome di Ceſare dal Montale Modeneſe. Ma non è chiaro abbaſtanza, s'ei foſſe l'Autore o il poſſeditore del libro. I quali Autori di minor nome ci baſti l'aver ſolo accennati, tacendone ancora più altri a lor ſomiglianti.

XL. Non così brevemente dobbiam ragionare di Leon Batiſta Alberti, uno de' più grandi uomini di queſto ſecolo, in cui ſi videro maravigliosamente congiunte quaſi tutte le Scienze. Il C. Mazzucchelli ce ne ha date molte notizie (3), ma nè tutte mi ſembrano abbaſtanza provate, e più coſe ancora non ſon riſchiarate abbaſtanza. Ei non ha veduta fralle altre coſe la vita di queſt'uomo erudito ſcritta da anonimo, ma antico Autore, e pubblicata dal Muratori (4) due anni prima ch'ei deſſe a luce il primo Tomo de'ſuoi Scrittori Italiani, la qual per altro è un Elogio anzichè una vita. Ciò che è più ſtrano ſi è, che anche nel ſecondo Tomo degli Elogj degli illuſtri Toſcani ſtampato in Firenze nel 1768., e nell'ultima edizione delle Vite del Vaſari fatta ivi nel 1771. queſta vita di Leon Batiſta Alberti è ſtata creduta inedita, e perciò dagli Edi-

(1) Bibl. de' Volgarizzat. t. II. p. 47.
(2) Scritt. Ital. t. II. P. III. p. 1735.
(3) Ivi tom. I. P. I. p. 310.
(4) Script. Rer. Ital. vol. XXV. p. 695.

Digitized by Google

Editor del Vasari in gran parte stampata. Egli era di antica e illustre famiglia, e figlio di Lorenzo Alberti, come egli stesso dice nel Proemio alla sua Commedia, che conservasi Manoscritta in questa Biblioteca Estense; e sul principio dell'opera *de commodis Litterarum atque incommodis*. In qual anno ei nascesse, non è ben certo. Il Manni afferma (1), ma senza recarne pruova, che ciò avvenisse nel 1398., e così pure si afferma nelle Novelle Fiorentine (2). Il Bocchi lo differisce fino al secol seguente, ma senza spiegare in qual anno, dicendo *Florentiæ natus est anno* MCCCC..... (3). E io credo veramente, ch'egli nascesse dopo il cominciamento del secolo XV. Perciocchè vedremo, ch'egli in età di poco oltre a trent'anni inviò a Leonello Marchese di Ferrara la sua Commedia, e questi non cominciò a signoreggiare che nel 1441. Io dubito ancora, s'ei veramente nascesse in Firenze. Il suddetto Anonimo ci racconta, ch'egli era non molto elegante Scrittore nella lingua Italiana, perchè *patriam linguam apud exteras nationes per diutinum familiæ Albertorum exilium educatus non tenebat*. Or l'esilio degli Alberti si narra da Poggio Fiorentino avvenuto la prima volta l'anno 1393., (4) e la seconda volta si assegna dall'Ammirato all'anno 1401. (5). Ovunque egli nascesse, rammenta egli stesso l'amorosa sollecitudine, con cui fu da suo Padre allevato (6); e quindi s'ei nacque veramente, come io congetturo, verso il 1414., non sembra che possa ammettersi ciò, che si narra negli Elogj degl'Illustri Fiorentini, che il Padre morì in Padova nel 1422., quando non avendo Leon Batista che otto anni di età, non poteva aver raccolto gran frutto dalla educazione ricevutane, nè era in istato di attendere allo studio de' Canoni, come vedremo ch'egli allora faceva. L'Anonimo ci dice gran cose del felice successo, con cui egli ancor giovinetto si volse non solo agli studj, ma ancora a' cavallereschi esercizj frammischiando per isfuggire la noja gli uni agli altri. Nel giocare alla palla, nel lanciar dardi, nel danzare, nel correre, nella lotta, e nel salire sopra erti monti, non avea chi lo pareggiasse. Saltava a piè giunti al di sopra di un uomo ritto in piedi. Una saetta da lui lanciata trapassava qualunque forte corazza di ferro. Scagliava dalla mano con sì gran forza una piccola moneta d'argento, che giungeva alla volta di un altissimo Tempio, e se ne udiva l'urtar che in essa faceva. Di tai

(1) De Florent. Inventis c. XXXI.
(2) 1745. p. 452.
(3) Elog. Vir. Florentin. p. 50.
(4) Histor. L. III.
(5) Stor. di Fir. t. I. l. XVI. ad h. a.
(6) De Comod. Liter. & Incomod. sub init.

Digitized by Google

prodigj di destrezza e di forza più altri ivi si accennano, e si aggiugne, che apprese nel medesimo tempo a dipingere, a scolpire, a cantare. Cresciuto alquanto negli anni si volse allo studio del Diritto Canonico e del Civile, ed egli stesso nel Proemio della sua Commedia ci dice, che ciò fece in Bologna, e che in quel tempo morì suo padre: *Mortuo Laurentio Alberto Patre meo, cum ipse apud Bononiam juri pontificio operam darem, in ea disciplina enitebar ita proficere, ut meis essem carior & nostræ domui ornamento*. Siegue egli pure a narrare, che alcuni de' suoi parenti si fecero allora a recargli molestia, come se invidiassero all'onore, di cui cominciava a godere, e che egli per trovar sollievo alla noja, che ne sentiva, scrisse la sua Commedia intitolata *Philodoxeos*, e poco prima avea detto, ch'ei contava allora non più di vent'anni: *ab adolescenti non majori annis XX. editam*. Il che pure affermasi dall'Anonimo. Questa Commedia, come lo stesso Alberto soggiugne, non avendo ancora da lui ricevuta l'ultima mano, gli fu da un suo amico involata; e questi copiandola in fretta vi aggiunse non pochi errori, e molti ancor ve ne aggiunsero gli Scrittori, che ne fecer più altre copie. Ed ella piacque per modo, che avendogli alcuni chiesto, onde l'avesse tratta, ed avendo egli scherzando risposto di averla copiata da un antico Codice, fu creduto, ed essa si ebbe per dieci anni, in cui girò per le mani di molti, cioè finchè egli giunse a 30. di età, per opera di antico Autore. Finalmente avendo egli compiuti gli studj de' Canoni, ed avendo ricevuto la Laurea e 'l Sacerdozio: *aureo anulo, & flamine donatus*, la ritoccò, e corresse, e come sua divolgolla. E questa Commedia, dice egli, che quando credevasi antica, benchè fosse guasta e scorretta, era ammirata, or ch'io ne sono scoperto Autore, benchè sia assai più emendata, vien disprezzata e derisa. Questa narrazione dell'Alberti, finora non osservata, ch'io sappia da alcuno, ci scuopre l'origine dell'errore, che fu poi preso da Aldo Manuzio il giovane, che nel 1588. pubblicò questa Commedia sotto il nome di Lepido Comico Poeta antico, e trasse più altri in errore. Ed essa pruova insiem chiaramente, che l'Alberti ne fu veramente, come altri ancora han già osservato, l'autore. Nel Codice Estense essa è dedicata al Marchese Leonello d'Este. Del resto non è maraviglia, ch'essa fosse allora creduta opera di antico Scrittore; perchè comunque scritta in prosa, ha nondimeno alquanto dello stile de' Comici antichi, e pruova lo studio, che l'Alberti avea fatto nella Lingua Latina.

XLI. Con-

Digitized by Google

XLI. Continuava egli frattanto i suoi studj, quando, come racconta l'Anonimo, fu preso da una mortal malattia, che gli indebolì le forze, e la mente per modo, che spesso non si ricordava de' nomi de' suoi più cari amici. Quindi a persuasione de' Medici lasciati gli studj, ne' quali era d'uopo affaticar la memoria, si volse in età di 24. anni a quelli, che gli parevan richieder solo l'ingegno, cioè alla Filosofia, e alla Matematica. In questo tempo però scrisse egli alcune di quelle operette, che si hanno alle stampe, col titolo di Opuscoli Morali, tradotti da Cosimo Bartoli; de' quali vedasi il C. Mazzucchelli. Alcune altre ne annovera l'Anonimo, che da niuno si accennano, e che debbono esser perite, cioè una intitolata *Ephebia*, l'altra *de Religione*, e qualche altra. Alle quali si deve aggiugnere un Dialogo Morale, scritto in Italiano intitolato *Theogenio*, dedicato al medesimo Leonello, di cui conservasi una copia assai elegantemente scritta in questa Biblioteca Estense (*). Nella dedica egli accenna di essere stato in Ferrara, e di avervi ricevuto da Leonello dolce ed onorevole accoglienza: *Et a me quando venni a visitarti, vedermi ricevuto da te chon tanta facilità & humanità non fu inditio esserti bapt. alb. se non molto acceptissimo*? In età di 30. anni egli era in Roma, perciocchè l'Anonimo racconta, ch'ivi in tal età egli scrisse nello spazio di solo 90. giorni i tre primi libri *Della Famiglia*; che gli spiacque non poco il vedere, che niuno de' suoi parenti degnolli di un guardo; e ch'egli voleva quasi gittarli al fuoco; ma che poscia tre anni dopo vi aggiunse il quarto, e che offrendolo ad essi così lor disse: se voi siete saggi, comincerete ad amarmi; se nò, la vostra malignità stessa tornerà a vostro danno. Questa maniera di favellare ci mostra, che l'Alberti avea frattanto ottenuto di recarsi alla patria; ed ivi in fatti egli era nel 1441., perciocchè abbiamo altrove descritto (1) il Letterario combattimento, che ad istanza di Pietro de' Medici e dell'Alberti si fece in quell'anno a Firenze. L'anno 1443. ei volle mandare a non so qual personaggio in Sicilia una copia della sua opera sopra la famiglia, (la quale è rimasta inedita); e inviolla perciò a Leonardo Dati e a Tommaso Ceffi, acciocchè la esaminassero, e gliene dicessero il lor parere; ed essi liberamente gli scrissero nel Giugno di quell'

(*) Il Dialogo di Leon Batista Alberti, intitolato *Theogenio*, da me creduto inedito, è veramente stato stampato prima in Venezia nel 1545., e poscia inserito tragli Opuscoli di esso tradotti e pubblicati da Cosimo Bartoli.

(1) L. I. c. II.

Digitized by Google

anno ſteſſo riprendendo in eſſa lo ſtile alquanto aſpro, e il valerſi ch' egli faceva dell' autorità altrui ſenza citarne i nomi (1). Verſo il tempo medeſimo cominciò l' Alberti a dar pruova del ſuo valore in Architettura. Delle fabbriche da lui diſegnate parla il Vaſari (2), il quale però gliene attribuiſce alcune, che i moderni Editori nelle lor note credono appartenere ad altri. Quelle, che da niuno gli ſi contraſtano, ſono il Tempio di S. Franceſco di Rimini cominciato nel 1447. e finito nel 1450., di cui però vuole il Sig. Giambatiſta Coſta, che la ſola parte eſterna foſſe opera dell' Alberti (3); quello di S. Andrea in Mantova; il palazzo di Coſimo Rucellai, e alcune altre, che ſi poſſon veder preſſo il ſuddetto Scrittore, il quale ne eſamina i pregi inſieme e i difetti. Ei dice ancora, che prima che a Rimini ei fu in Roma a' tempi di Niccolò V., e che queſto Pontefice di lui ſi valſe in opere di Architettura. Ma ſe riflettaſi, che egli fu eletto nel Marzo dell' anno ſteſſo, in cui l' Alberti fu adoperato in Rimini, ſi vedrà chiaramente, che anzi da Rimini ei dovette paſſare a Roma. In fatti Mattia Palmieri Storico contemporaneo racconta (4), che l'anno 1451. ei diſtolſe Niccolò V. dal diſegno, che avea formato di fabbricare una nuova Baſilica Vaticana. In Roma parimenti egli era nel 1453., in cui accadde la congiura di Stefano Porcaro contro Niccolò V. da lui ſteſſo deſcritta; ed eravi anche verſo l'anno 1460., perciocchè a queſto tempo racconta Criſtoforo Landino (5), che venendo egli da Roma a Firenze trattenneſi per qualche tempo nell'Eremo di Camaldoli inſieme con lui, con Lorenzo e Giuliano de' Medici, con Alamanno Rinuccini, con Pietro, e con Donato Acciajoli, e con più altri eruditi, ed ivi ſi introduſſero que' dotti ragionamenti, che poi dal Landino furono eſpoſti nelle ſue Queſtioni Camaldoleſi, e nelle quali ebbe sì gran parte l'Alberti, diſputando or ſu' punti di Filoſofia Morale, or ſul Poema di Virgilio. Egli era parimenti in Firenze nel 1464., nel qual anno intervenne a un convito, che Lorenzo de' Medici diede a' più dotti, che allora ivi erano (6). Paſsò poſcia di nuovo a Roma a' tempi di Paolo II. cioè tra 'l 1464. e 'l 1471., ove abbiam veduto poc' anzi ch' ei trovoſſi inſieme con Fra Luca da Borgo Sanſepolcro, e che queſti confeſſa di eſſere ſtato da lui ri-

ce-

(1) Leon Dati Epiſt. XIII.
(2) Vite de' Pittor. t. II. pag. 235. &c. Ediz. Fir. 1771.
(3) Miſcellanea di Lucca t. V. p. 77.
(4) Chronic. Vol. I. Script. Rer. Ital. Florent. ad h. a.
(5) Queſtion. Camaldul. init.
(6) V. Bandini Specimen Litterat. Florent. vol. II. p. 108. &c.

Digitized by Google

cevuto in sua casa, e per molti mesi ottimamente trattato. Il Palmieri è il solo fra gli Scrittor di que' tempi, che abbia fissata l'Epoca della morte di Leon Batista, dicendo, ch'ei morì in Roma l'anno 1472. (1). Ed essendo egli Scrittore contemporaneo, e che vivea nella stessa Città, ove parimenti morì l'anno 1483. (2), questa testimonianza non ammette eccezione. Il C. Mazzucchelli, che non l'ha veduta, non essendo allora stampata la Cronaca del Palmieri, crede che l'Alberti morisse verso il 1480., e si vale a provarlo della lettera del Poliziano scritta a Lorenzo de' Medici, in cui gli indirizza l'Architettura dell'Alberti già morto, la qual lettera crede egli, che sia scritta verso il detto tempo. Ma io rifletto, che il Palmieri ci narra, che fino dal 1452. offrì l'Alberti a Niccolò V. quella sua opera. Or se ciò nonostante ella non fu pubblicata in istampa, quando quest'invenzione s'introdusse in Italia, e quando egli viveva ancora, potè parimenti ritardarsi di alcuni anni dopo la morte di lui la pubblicazione di quest'opera. E quindi potè il Poliziano scrivere quella lettera, e divolgar l'opera dell'Alberti solo verso il 1480.; benchè ei fosse morto alcuni anni prima.

XLII. L'Anonimo Scrittor della vita di Leon Batista, che poche notizie ci dà de' varj avvenimenti di essa, molto in vece diffondesi nello spiegarne i costumi, l'indole, e il fervor nello studio. Io lascerò in disparte ciò, che al mio argomento non appartiene, come la non curanza, che in lui era delle ricchezze, la pazienza, con cui egli sostenne le ingiurie, e le villanie di molti (del che però ci fa dubitare alquanto una lettera di Leonardo Bruni (3), in cui lo esorta a deporre la nimicizia, che avea con alcuni), e altre simili doti dell'animo dell'Alberti, e solo riferirò in parte ciò che spetta agli studj. Egli dunque, secondo l'Anonimo, dava volentieri a correggere le proprie sue opere, e con piacere riceveva le critiche, che alcuno amichevolmente gliene ne facesse. Avido di apparar cose nuove qualunque uom dotto sapesse esser giunto alla Città, ove egli era, cercava di renderselo amico, e da chiunque apprendeva volentieri ciò, che pria non sapesse. Perfino a' fabbri, agli Architetti, a' barcaruoli, a' calzolaj medesimi, e a sarti chiedeva se avessero qualche util segreto, per renderlo poi a pubblica utilità comune e noto. Continuamente era intento a meditar qualche cosa; e anche sedendo a mensa andava ognor ruminando, ed era perciò sovente taciturno e pensoso.

Ma

(1) L. c. ad h. a. (2) V. Zeno Dissert. Voss. t. II. p. 169. (3) L. IX. Ep. X.

Digitized by Google

Ma all'occasione egli era piacevole parlatore, nè gli mancavano grazioſi motti, con cui rallegrar la brigata. E molti ne riporta l'Anonimo, che ſi ſtende ſu ciò più oltre ancora che non parea neceſſario. Alle lodi, di cui egli l'onora, corriſpondono gli Elogj, che ne han fatto tutti gli Scrittor di que' tempi. Tra molti, che potremmo recare, ne ſcieglieremo due ſoli di due uomini amendue dottiſſimi a quell'età, Angiolo Poliziano, e Criſtoforo Landino. Il primo nella lettera già citata a Lorenzo de' Medici ne parla con queſte onorevoli eſpreſſioni, ch'io recherò quì nell'original Latino per non iſminuirne punto la forza. *Baptiſta Leo Florentinus e clariſſima Albertorum familia, vir ingenii elegantia, acerrimi judicii, exquiſitiſſimaque doctrinæ, cum complura alia egregia monumenta poſteris reliquiſſet, tum libros elucubravit de architectura decem, quos propemodum emendatos, perpoliteſque editurus jam jam in lucem, ac tuo dedicaturus nomini fato eſt functus ..... Auctoris autem laudes non ſolum epiſtolæ anguſtias ſed noſtræ omnino paupertatem orationis reformidant. Nullæ quippe hunc hominem latuerunt, quamlibet remotæ, litteræ, quamlibet reconditæ diſciplinæ. Dubitare poſſis utrum ad oratoriam magis, an ad poeticen factus, utrum gravior illi ſermo fuerit an urbanior. Ita perſcrutatus antiquitatis veſtigia eſt, ut omnem veterum architectandi rationem & deprehenderit, & in exemplum revocaverit; ſic ut non ſolum machinas & pegmata, automataque permulta, ſed formas quoque ædificiorum admirabiles excogitaverit. Optimus præterea & pictor & ſtatuarius eſt habitus, cum tamen interim ita ex amuſſim teneret omnia, ut vix pauci ſingula. Quare ego de illo, ut de Cartagine Salluſtius, tacere ſatius puto, quam pauca dicere.* Più magnifico ancora è l'Elogio che ne fa il Landini nella ſua Apologia de' Fiorentini premeſſa al Comento ſopra Dante, e citata dal Ch. Canonico Bandini (1): *Ma dove laſcio*, dice egli, *Batiſta Alberti, o in che generazione di docti lo ripongo? Dirai tra' Fiſici? Certo affermo eſſer nato ſolo per inveſtigare ſolo i ſecreti della natura. Ma quale ſpecie di Matematica gli fu incognita? lui geometra, lui aſtrologo, lui muſico, e nella proſpettiva maravigliosò, più che uomo di molti ſecoli; le quali tutte doctrine quanto in lui riſplendeſſino, manifeſto lo dimoſtrano i libri de architettura, da lui diviniſſimamente ſcripti, e' quali ſono riferti d'ogni doctrina ed illuſtrati di ſomma eloquentia; ſcripſe de pictura; ſcripſe de ſcolptura, el qual libro è intitolato ſtatua. Nè ſolamente ſcripſe, ma di propria mano fece, e reſtano nelle mani noſtre commendatiſſime opere, di pennello, di ſcalpello, di bulino, e di getto da lui facte.*

Il

(1) L. c. p. 231.

Il Vasari però non crede degne di molta lode le pitture dell' Alberti, e io lascierò che di ciò decidano i Maestri dell' Arte, e passero a dire per ultimo delle opere da lui composte, e delle ingegnose invenzioni da lui trovate.

XLIII. Molte delle opere dell'Alberti sono state già da noi accennate, e si può vedere l'esatto Catalogo, che ne ha fatto il C. Mazzuchelli. Ad esso però si debbono aggiugnere quelle, che noi abbiam riferito sull'autorità dell'Anonimo, il Theogenio, che si conserva in questa Biblioteca Estense, alcune Egloghe ed Elegie, ora forse perite, delle quali parla il Landino in una sua Orazione inedita citata dal Can. Bandini (1): *Ha scritto Batista Alberti & Egloghe & Elegie tali, che in quelle molto bene osserva i pastorali costumi, & in questo è maravigliosо ad exprimere, anzi quasi dipingere tutti gli affetti & perturbationi amatorie*. E finalmente la breve Storia della congiura inutilmente ordita l'anno 1453. da Stefano Porcari contro Niccolò V., che dal Muratori è stata data in luce (2). La più famosa tralle opere dell'Alberti sono i dieci libri d'Architettura, opera veramente dotta e per la erudizione, ch'ei mostra de' precetti degli antichi Scrittori, e per le regole che prescrive a quest'arte, e per l'eleganza, con cui le espone in Latino tanto più ammirabile in sì difficile argomento, quanto era allora più rara, nelle materie piacevoli, e leggiadre; nè è maraviglia perciò, che tante edizioni se ne siano fatte, e che ella sia stata ancora recata in altre lingue. Ai Codici MSS., che dal C. Mazzuchelli se ne annoverano, dee aggiugnersi uno scritto con eleganza e magnificenza non ordinaria, che ne ha questa Biblioteca Estense. Nè minor plauso ottennero i tre libri della Pittura, stampati essi ancora più volte, e aggiunti da Rafaello du Fresne alla magnifica edizione del Trattato della pittura di Leonardo da Vinci, ch'ei fece in Parigi l'anno 1651., a cui ancora premise la vita di Leon Batista raccolta dal Vasari, e da altri Scrittori. Delle altre opere minori da lui composte io lascio che ognun vegga il mentovato Catalogo, e da esso ognuno potrà raccogliere, che non v'ebbe sorta di scienza, che da lui non fosse illustrata. Nè minor lode egli ottenne colle ingegnose sue invenzioni. Il Signor Domenico Maria Manni citando altri Autori moderni attribuisce all'Alberti (3) l'invenzione di uno strumento, con cui misurare la profondità del mare, e dice, ch'ei ragiona nel sesto libro della sua Architettura. A me non è riuscito di trovare ivi tal cosa; ma

(1) Ib. (2) Script. R. It. vol. XXV. p. 309. &c. (3) De Florent. Inventis. c. XXXI.

Digitized by Google

ma forse ei ne avea parlato nel libro intorno alle Navi, ch'egli accenna di avere scritto, e che ora forse è perito: *Alibi de navium rationibus in eo libello, qui Navis inscribitur, profusius prosecuti sumus* (1), e poco appresso accenna alcune sue invenzioni per disciogliere, e ricomporre in un momento il tavolato di una nave, e per altri usi in tempo di guerra, de' quali riservasi a dire altrove (*). Degno ancor d'esser letto è il modo, con cui egli sollevò dal fondo del mare, benchè in più pezzi, una nave, che dicevasi ivi sommersa da Trajano. Egli lo accenna nel passo poc'anzi citato; ma più lungamente il descrive Biondo Flavio (2), il quale dice ancora come essa fosse formata. Il Vasari aggiugne, che egli nell'anno stesso, in cui fu trovata la stampa, (la qual epoca però si può difficilmente accertare) trovò, *per via d'uno strumento il modo di lucidare le prospettive naturali, e diminuire le figure, ed il modo parimenti da potere ridurre le cose piccole in maggior forma, e ringrandirle*. Questa maniera di parlar del Vasari, che non è troppo chiara, riceve qualche maggior lume da ciò che narra l'Anonimo, le cui parole recherò quì nel volgar nostro Italiano: *Scrisse egli* (l'Alberti) *alcuni libri sulla pittura, e con quest' arte fece opere non più udite, e incredibili a que' medesimi, che le vedeano. Ei le avea racchiuse in una picciola cassa, e le mostrava per mezzo di un picciol foro. Tu avresti ivi veduti altissimi monti, e vaste provincie intorno al mare, e più da lungi paesi così lontani, che l'occhio non ben giungeva a vederli. Tai cose eran da lui dette dimostrazioni, ed esse erano tali, che i rozzi e i dotti credevano di veder cose reali, non già dipinte. Due sorti ne avea, altre diurne, altre notturne. Nelle notturne vedeasi Arturo, le Plejadi, Orione, ed altre stelle splendenti, rimiravasi sorger la luna dietro alle cime de' monti, e distinguevansi le stelle, che precedon l'aurora. Nelle diurne vedeasi il Sole, che per ogni parte spargeva i suoi raggi. Ei fece stupire alcuni Grandi della Grecia, che erano bene esperti nelle cose di mare; perciocchè mostrando loro per mezzo di quel picciol pertugio questo suo finto Mondo, e chiedendo lor che vedessero; ecco, dissero, che noi veggiamo un' armata navale frall'onde: essa giugnerà quà innanzi al mezzodì, se pure qualche tempesta non tratterralla; perciocchè veggiamo il mare, che comincia a gonfiarsi, e ripercuote troppo i raggi del Sole. Egli era più intento a trovar*

(*) Una bella Lettera su' precetti d'Architettura, scritta da Leon Batista Alberti a Matteo della Bastia, è stata di fresco pubblicata dal P. Ab. Mittarelli (3).

(1) De Architect. l. V. c. XII.
(2) Ital. Illustr. Reg. III.
(3) Biblioth. MSS. S. Michael Venet. p. 663. &c.

Digitized by Google

var tali cose, che a promulgarle; perciocchè più dilettavasi di esercitar l'ingegno, che di ottener fama. Questa descrizione sembra, che non possa intendersi che di una Camera Ottica, di cui quindi converrebbe attribuir l'invenzione all'Alberti, e non a Giambatista Porta vissuto nel secol seguente, che comunemente ne è creduto l'inventore. Ma ancorchè ella fosse invenzion di altro genere, così essa, come le altre sopraccennate, ci scuoprono, che l'Alberti fu uno de' più gran genj, che a questo secol vivessero, e che ebbe dalla natura un singolare talento per qualunque opera d'ingegno, a cui gli piacesse applicarsi.

XLIV. La scienza Militare trovò essa pure in Italia un dotto Scrittore, che eruditamente prima di ogni altro illustrolla. Ei fu Roberto Valturio da Rimini, che scrisse di essa dodici libri, e dedicolli a Sigismondo Pandolfo Malatesta Signore della sua patria, che finì di vivere l'anno 1468. Appena troviamo di lui menzione presso gli Scrittori di questo tempo. Nel Tempio di S. Francesco di Rimini se ne legge l'Iscrizion Sepolcrale, che è la seguente.

D. O. M.
ROBERTI. VALTVRII. QVI. DE. RE. MILITARI. XII. LIBRIS.
AD. SIGISMVNDVM.
PAN. MAL. ACCVRATISSIME. SCRIPSIT. QVIQVE. ROBERTO.
MAL. FILIO.
COMITATE. INSIGNI. FACVNDIA. ATQVE. FIDE. CHARVS.
EXSTITIT. PANDVLPHVS. MAL.
ROB. F. SIGIS. NEPOS. ADHVC. IMPVBES. OFFICII. MEMOR.
HOC. MONVMENTO.
B. M. OSSA. CONDI. IVSSIT. VIX. AN. LXX. M. VI. D. XVI.

Questa Iscrizione ci pruova, ch' ei visse ancora a' tempi di Roberto Malatesta figliuolo di Sigismondo Pandolfo, il quale morì nel 1482., e che egli finì di vivere, come sembra, al principio del governo di Pandolfo figliuolo naturale, e successor di Roberto. L'Abate Giovanni Antonio Battarra, che ha pubblicato il primo quest' Iscrizione in una lettera pubblicata al fine del secondo Tomo della Raccolta Milanese, dice, che il Valturio fu Consigliere di Sigismondo Pandolfo, che disegnò varie macchine, le quali furono scolpite dal Bisavolo di Federico Barocci, e da Simone suo fratello, ed esistono tuttavia nel Museo d' Urbino eretto non molti anni sono dal Cardinale Stoppani, e che ei diede il disegno della Rocca di Rimini fabbricata da Sigismondo Pandolfo, e detta perciò Castello Sismondo. Queste sono le sole notizie della vita di Roberto, che a me è avvenuto di ritrovare.

Digitized by Google

Credonsi a lui dirette due lettere dell'Abate Aliotti (1), che sono scritte *Roberto Ariminensi* negli anni 1454., e 1455., ma non ci offrono cosa alcuna degna d'essere osservata; se non che egli avea intrapresa a scriver l'Istoria di Sigismondo Pandolfo, la qual non sappiamo se fosse da lui condotta a fine. L'opera [illegible] *Militari* divisa in XII. libri, e stampata prima in Verona nel 1483.(*) poscia più altre volte, e tradotta ancora in Italiano e in Francese, e di cui un bel Codice a penna si conserva in questa Biblioteca Estense, ci pruova, ch'egli era uomo assai dotto, e versatissimo nella lettura degli Autori Greci e Latini. Degne ancora sono d'osservazione le macchine militari a que' tempi usate, che ivi si veggono non sol descritte ma ancor disegnate. E alcune fralle altre si dicono ritrovate dallo stesso Sigismondo Pandolfo, delle quali ci dà la figura, e tra esse veggiam chiaramente espresse le bombe: *Inventum est quoque machinæ hujusce tuum, Sigismunde Pandulphe, qua pilæ æneæ tormentarii pulveris plenæ cum fungi aridi fomite urentis emittuntur* (2). La figura aggiuntavi ci rappresenta appunto una bomba, ma non si vede il mortajo, e in vece di esso vi ha prima un cannone ordinario, poscia un altro composto di due uniti insieme ad angolo retto, e colla bocca perciò perpendicolarmente rivolta al cielo. Quindi non dee differirsi, come fassi comunemente, l'invenzion della bomba alla guerra di Napoli a' tempi di Carlo VIII. o a quelle di Fiandra verso la fine del secol seguente. Quanto a' cannoni o ad altre macchine somiglianti, dette generalmente bombarde, le quali da alcuni diconsi usate la prima volta nella guerra di Chiozza l'anno 1379., il Muratori ha provato, che fin da' tempi del Petrarca, e verso il 1344. (3) essi erano usati, poichè egli chiaramente ne parla ne' suoi libri de' Rimedj dell'una e dell'altra fortuna (4). Anzi il Chaufepiè ha dimostrato (5), che la polvere a fuoco era nota fin da tempi di Bacone nel secolo XIII. e forse ancor molto prima. Ma io non debbo trattenermi a favellare del ritrovamento di cosa, in cui non veggo argomento a conchiudere che avesse parte l'Italia. Ben deesi ad essa un altro militare ritrovamento, cioè quel delle mine. Il Ch. Proposto Rinaldo Reposati afferma (6), che nella Biblioteca dell'Accademia di Siena conservasi un' opera originale di Francesco Giorgio Sanese, Architetto di Federigo Duca d'Urbino ver-

(*) La prima edizione dell'Opera di Roberto Valturio fu fatta in Verona, non nel 1383., come per errore ho scritto, ma nel 1472.

(1) L. IV. Ep. XLV. LI.
(2) L. X.
(3) Antichità Italiane t. I. p. 372.
(4) Dial. XCIX.
(5) Dictionn. t. I. Art. Bacon.
(6) Della Zecca di Gubbio t. I. p. 265.

Digitized by Google

verſo il 1480. in cui egli deſcrive queſto ſuo ritrovato, e dice che la prima volta ne fece uſo nel Regno di Napoli. Or tornando al Valturio, di lui abbiamo ancora una lettera a Maometto II. ſcritta a nome di Sigiſmondo Pandolfo, nell' atto d' inviargli la ſua opera della ſcienza Militare, e un famoſo Pittor Veroneſe, detto Matteo Paſto, chieſto da quel gran Principe, perchè ſi recaſſe a farne il ritratto. Eſſa è ſtata pubblicata ne' ſuoi Anecdoti dal Baluzio (1) (*).

XLV. A queſto luogo ſi può riferire una maraviglioſa invenzione appartenente a Meccanica la quale difficilmente otterrebbe fede preſſo i Lettori, ſe non ne poteſſimo addurre indubitabili teſtimonianze; cioè il traſporto da un luogo all'altro, e per non piccolo ſpazio, di un' alta Torre, che in queſto ſecolo ſi vide con univerſal maraviglia in Bologna. Ariſtotele Fioravanti (**) Architetto Bologneſe fu il ritrovatore di queſta, qualch'ella ſi foſſe, macchina prodigioſa. Fra Girolamo Borſelli Scrittor di que' tempi ne parla in breve all'anno 1455. *Per Magiſtrum Ariſtotelem Bononienſem Virum ingenioſum Turris Eccleſiæ de Manſione, ſive della Manſione portata eſt per ſpatium quatuor perticarum* (2). Più diſtinto è il racconto, che ne abbiamo nella Cronaca Italiana di Bologna, ſcritta in queſto ſecol medeſimo: *A dì 8. d'Agoſto*, così ivi allo ſteſſo anno 1455, (3) *la Torre della Chieſa della Madonna della Maſone, che è in iſtrà Maggiore, fù finita di menare appreſſo della Via di Malgrado. La qual Torre era più innanzi verſo la porta della Chieſa predetta piedi 35. laſciando la groſſezza del fondamento della Torre, e pigliando la groſſezza del fondamento erano piedi 48. e mezzo, andando fino al luogo dove è condotta. La qual Torre conduſſe e menò cò ſuoi in-*

(*) Oltre il Valturio, e oltre quel Franceſco Giorgio Saneſe qui nominato, fu ingegnoſo inventore di macchine militari Mariano Jacopo detto Taccola, e ſoprannomato Archimede, egli ancora Saneſe di patria, di cui ſi hanno nella Libreria Nani in Venezia dieci libri di cotai macchine, alcune delle quali però, come avverte il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, ſon preſe da quelle del Valturio, di Franceſco, e di un certo Filippo, che ivi ſon nominati (4).

(**) Di Ariſtotile Fioravanti ſi parla a lungo in una erudita lettera inſerita nell'Antologia Romana (5), e ſi dice, non ſo ſu qual fondamento, ch'egli ebbe veramente nome Ridolfo, e che pel ſuo ſapere ebbe il ſoprannome di Ariſtotile. Ivi ancora ſi narra, che pel Comune di Bologna ideò il palazzo detto del Podeſtà, che viene dallo Scrittore deſcritto minutamente e lodato. Parla egli ancora di Gaſparo Nadi Architetto del gran Palazzo Bentivoglio, poſcia diſtrutto; e più altre fabbriche vi vengono accennate.

(1) Vol. III. p. 113. Edit. Lucenſ.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 888.
(3) Ib. vol. XVIII p. 717.
(4) Codd. MSS. Bibl. Nan. p. 31.
(5) An. 1777. Ottobre n. XVI. p. 125. &c.

Digitized by Google

ingegni Maestro Aristotile de Fioravanti, Ingegniere di Bologna. Nel primo movimento della Torre si ruppero due asinari da uno de' Lati della Torre, ch' erano posti sotto il fondamento di quella, Per questo la Torre medesima piegò circa tre piedi di comune verso la porta della detta Chiesa. Nientedimeno il detto Maestro Aristotile raddrizzò la detta Torre, la quale fece condurre Messere Achille de' Malvezzi Cavaliere di nostra Donna del Tempio. Nel qual condurre e cavare fu malissimo tempo di pioggia, e vi fece molto danno per la moltitudine dell' acqua, che vi sorgea ed entrava. Molte opere vi andarono, che non vi sarebbono andate per detta cagione. L' altezza della Torre con tutto il fondamento erano piedi 6. di comune. Il quadrato di essa era undici piedi, oncie due e mezzo. Io Scrittore vidi menare più volte la detta Torre, e fui nella cava fatta, e questi tali saggi tolsi di mia mano per essere chiarito di ogni cosa. Molti foreslieri vennero a vedere tal Torre. Queste due testimonianze basterebbero a comprovarci il fatto. Ma più autentico monumento ne abbiamo in un libro scritto di propria mano da Gasparo Nadi compagno dello stesso Aristotele, il quale ne lasciò espressa questa memoria copiata e pubblicata dall'Alidosi (1). *Recordo della Torre della Chiesa della Maggione: come a' 12. d'Agosto del 1455. fu tirata da luogo a luogo con tutti i suoi fondamenti, con ingegni, i quali fece Aristotile di Mastro Feravante con me suo compagno, fu tirata in verso la Viazzola, e ivi posta e lasciata, fu portata di longhezza di tredici piedi. All' hora teneva M. Achille Malvezzi la Maggione, che ci donò lire cento, e Monsignore Bisarione Legato ce ne donò cinquanta; fu una gran spesa, e la pioggia ci diede un grandissimo impaccio e fatica.* Veggiamo qualche diversità in questi racconti, e singolarmente nella distanza, a cui fu condotta la Torre; ma questa, anzichè sminuire, accresce la certezza del fatto, poichè ci mostra, che non è un solo Autore, che sia stato poi da un altro copiato. Così ci avessero essi descritti gli arcani e le macchine, di cui in questa occasione si valse Aristotele. Ma essi paghi di narrarci il prodigio da lui operato, ce ne tacciono il modo. Di esso fa ancora menzione Donato Bossi Scrittor di que' tempi: *Hoc anno Aristoteles Bononiensis in Architectura insignis maxime claruit, præcipue integra atque inconcussa turri subjectis lapsibus ad alium locum ex fundamentis traducta* (2). Pochi giorni appresso fece questo famoso Architetto un' altra ammirabile operazione, raddrizzando la Torre della Chiesa di S. Biagio in Cento molto inclinata. Lo stesso Nadi dopo il passo già riferito così continua: *Poi alli 3. di Settembre esso M. Aristotile andò a dirizzare la Torre della Chiesa di S. Bia-*

(1) Cose Notabili di Bologna p. 188. (2) Chronic. ad an. 1455.

Digitized by Google

S. Biagio di Cento, che pendeva piedi cinque e mezzo, & hebbe oltra alle ſpeſe lire ottanta. Queſta Torre è alta ſeſſantacinque piedi, ſenza il fondamento, il quale è tredici piedi per ogni verſo e per ogni quadro undeci, e groſſa un piede e mezzo. Ne fa un cenno ancora il Borſelli negli Annali ſopraccitati, e più lungamente ancora l'Autore nella Cronaca Italiana. *Adi 3. Settembre la Torre della Chieſa di S. Biagio del Caſtello di Cento fu raddrizzata per le mani di Maſtro Ariſtotile Ingegniere di Bologna. La qual Torre pendea piedi cinque e mezzo, ed era ſtata così pendente un grandiſſimo tempo. Ed ebbe di ſua provigione per raddrizzarla lire* 80. *E ogni altra ſpeſa, ovvero manifattura, che vi andò, fu a ſpeſe del comune di Cento* (1). Queſte due sì memorabili imprese renderono sì famoſo il nome del noſtro Ariſtotile, ch' ei fu chiamato dal gran Duca di Moſcovia per ſoprantendere alle fabbriche e alle fortificazioni da lui intrapreſe. Oltre l' aſſerzione degli Scrittor Bologneſi, ne abbiamo un' autentica teſtimonianza in un Decreto del Comun di Bologna fatto a' 26. di Ottobre del 1479., che conſervaſi nel pubblico Archivio, e che mi è ſtato comunicato dalla ſingolar gentilezza del Ch. Signor Conte Giovanni Fantuzzi: *XVI. viri Conſervatores ſtatus Civitatis Bononiæ ſcribant Maximo totius Ruſſiæ Duci, ut ſinat Ariſtotelem Floravantis Architectum in patriam redire, quod ejus opera egent, eſtque ejus abſentia gravis & incommoda filiis totique familiæ ſuæ.* E di lui deve intenderſi ſingolarmente ciò, che narra il Baron d' Herberſtein Scrittor vicino a que' tempi, ove dice: *Ex quo* (parla del Czar Baſilio) *Joannes ejus Principis Pater, apud quem Oratorem egi .... natus eſt..... ejus caſtri propugnacula, baſilicæ, cum Principis palatio ex latere ab hominibus Italis, quos propoſitis magnis præmiis Princeps ex Italia evocaverat, Italico more extructæ ſunt* (2). Se Ariſtotele tornaſſe veramente in Italia, non ne trovo memoria. Alcuni Scrittori Bologneſi ci dicono, ch' ei fu ancora a' ſervigi di Mattia Re d' Ungheria, e che fra gl' altri onori, che da quel gran Principe ottenne, ebbe il diritto di coniare monete col ſuo proprio nome. Ma di queſto sì bel privilegio non ſi trova alcun autentico documento, e niuno ha mai veduto, ch' io ſappia, alcuna di tai monete. Quindi come non poſſiamo adottar per certo cotal racconto, così non poſſiamo a meno di non bramare, come già ſcriſſe il Conte Algarotti (3), che qualche erudito Bologneſe prenda a ricercare con diligenza maggiore, che finor non ſi è fatto, le notizie di un sì famoſo Architetto. Potrà forſe ſembrare, che il parlar

(1) L. c. p. 719.
(2) Rer. Moſcovit. Comment. p. 65.
(3) Opere t. VI. p. 230.

Digitized by Google

lar di lui doveſſe differirſi all'ultimo Capo di queſto Tomo, dove tratteremo dell'Arti liberali; ma perchè le notizie, che ce ne ſono rimaſte, ci pruovan più quanto ei foſſe verſato nella Meccanica, che quanto ſapeſſe d'Architettura, ho creduto che foſſe queſto il luogo opportuno a farne menzione.

XLVI. Niun Principe aveva ancor penſato a fondare pubblica ſcuola di Muſica. Lodovico Sforza Duca di Milano fu il primo a darne eſempio, e Franchino Gafurio ne fu il primo pubblico Profeſſore in quella Città. L'eruditiſſimo Dottor Saſſi lo pruova (1) coll'autorità di un Epigramma di Giovanni Biffi Poeta di que' tempi, in cui dopo avere annoverate le ſcuole da quel Principe iſtituite, così dice:

Deerat adhuc variis modulis, qui flectere voces
Sciret, & in cantus ſubdere verba ſacros.
Quique artem docto cantandi promeret ore,
Uſus quo facilis ſurgeret arte nova.
Conductus pretio Pompeja Franchus ab Urbe,
Qui legat has artes, & ſacra verba canat.

Il ſopradetto Scrittore ci ha dato ancora un eſatto ragguaglio della vita del Gafurio. pubblicando di nuovo quella (2), che Pantaleo Malegoli Lodigiano ne ſcriſſe, mentre egli ancora vivea; e io ne farò quì un breve compendio. Franchino di origine Bergamaſco, ma nato in Lodi a' 14. di Gennajo del 1451. da Bettino Gafurio, e da Catarina Fiſiraga, ſi volſe preſto allo ſtudio della Muſica, e fatto già Sacerdote paſsò a Mantova, dove ſuo Padre militava ſotto il Marcheſe Lodovico Gonzaga. Due anni continuò ivi i ſuoi ſtudj, e recatoſi poſcia a Verona per altri due anni, ivi la inſegnò; indi per un anno in Genova, chiamatovi da Proſpero Adorno. Andoſſene di là a Napoli, ove diſputando co' più celebri Muſici, ſempre più ſi avanzò in queſt' arte; finchè la peſte e le ſcorrerie de' Turchi il coſtrinſero a partirne, e a far ritorno a Lodi, e ivi ſtando per tre anni preſſo quel Veſcovo Carlo Pallavicino ammaeſtrò nella Muſica molti fanciulli. Finalmente per opera di Roberto Barni Canonico di Lodi e Vicario dell'Arciveſcovo di Milano chiamato a Milano l'anno 1484. fu eletto capo de' Cantori di quella Metropolitana, e continuò poſcia ivi per molti anni inſegnando, ſcrivendo, e facendo recare di Greco in Latino le opere degli antichi Scrittori Greci di Muſica. Annovera poi il Saſſi le opere da lui compoſte, che ſi hanno alle ſtampe, e ſono la Teorica della Muſica ſtampata nel 1492. in Mi-

la-

(1) Hiſt. Typogr. Mediol. p. 39. (2) Ib. p. 346.

Digitized by Google

lano, e la pratica di essa ivi pure stampata quattro anni appresso; e un trattato dell'armonia de' musicali strumenti da lui composto in età di 40. anni, ma pubblicato solo nel 1518. Quest'ultimo diede occasione a un'arrabbiata contesa, perciocchè Giovanni Spatario Musico Bolognese ne fece un'assai mordace critica, la qual fu seguita da altri non men pungenti scritti e del Gafurio, e dello Spatario, e di più altri che sorsero a difesa del primo, di che veggasi il sopraccitato Sassi, e il C. Mazzucchelli, ove ragiona di Niccolò Burzio, che pur ebbe parte in questa cont esa (1). Ei pubblicò ancora nel 1497. le opere di Maffeo Vegio, e l'anno 1509. un'Orazione di Jacopo Antiquario in lode di Luigi XII. Re di Francia. Quando ei morisse, non si è potuto accertare dal Sassi, e io ancora non ho lume a deciderlo. Ma certo ei visse oltre il 1520. come dall'accennata disputa e da' libri per essa usciti raccoglie il suddetto Scrittore. Scrisse le sue Opere in Latino, e come in esse ei dà a conoscere il profondo suo sapere, e la vasta sua erudizione nella Musica, così ancora usa di uno stile più colto, che in opere di tal natura non potrebbe aspettarsi. Egli era ancor buon Poeta, e un Epigramma contro il suo rivale Spatario, che il Sassi riferisce, ci mostra, quanto felice disposizione avesse egli in ciò sortito dalla natura.

Qui gladios quondam corio vestibat & enses,
Pelleret ut vili sordidus arte famem,
Musicolas audet rabido nunc carpere morsu,
Proh pudor! & nostro detrahit ingenio.
Phœbe diu tantumne scelus patieris inultum?
Num sævus tanti criminis ultor eris?
Phœb. *Non impune feret; sed qualis Marsia victus*
Pelle tegat gladios perfidus ille sua.

Prima ancor di Gafurio avea scritto più opere intorno alla Musica, niuna però delle quali ha veduta la luce, Prosdocimo di Beldomando Padovano (*). Egli fu inoltre versato in Astronomia, di cui

(*) L'Originale dell'Opera intorno alla Musica di Prosdocimo di Beldomando conservasi in Bologna presso il celebre P. Maestro Giambattista Martini M:n.Conventuale, a cui tanto dee quest'Arte. Alcuni altri trattati MSS. di Musica di un altro Scrittore di questo argomento medesimo trovansi nella stessa Città nella Libreria di S. Salvadore in un Codice, che ha per titolo: *Joannis Tinctoris Musicæ Professoris clarissimi Tractatus varii de Musica*. Alcuni di essi son dedicati a Ferdinando Re di Gerusalemme e di Sicilia, e Giovanni a lui parlando si dice *inter Musicos ejus minimus*.

(1) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 2449.

Digitized by Google

cui pure scrisse più libri, e se ne può vedere il Catalogo presso il C. Mazzuchelli (1) che ci dà ancora altre notizie intorno a questo Scrittore, e pruova ch' egli era Professore d'Astrologia in Padova l'anno 1422.

XLVII. La Storia Naturale cominciò essa ancora di questi tempi a godere di miglior luce, per le fatiche, che intorno al vecchio Plinio intrapresero Ermolao Barbaro Patriarca d'Aquileja, Niccolò Leoniceno, ed altri. Ma di questi dovrem ragionare altrove, e qui farem fine col dire degli Scrittori di Filosofia Morale, de' quali potrei quì tessere un lungo Catalogo se tutti annoverar volessi coloro, che qualche trattato scrissero in questa materia. Ma ciò recherebbe un' inutil noja a chi legge; e io perciò mi ristringo a dir brevemente di un solo, che e pel merito delle sue opere, e per l'amicizia co' più dotti uomini di quell' età è meritevole di più distinta menzione, cioè di Matteo Bosso Veronese Canonico Regolare Lateranese. Intorno ad esso però non fa bisogno, ch'io mi diffonda quì lungamente, avendone già scritta assai esattamente la vita il P. Abate Don Antonio Pallavicini della medesima Congregazione premessa alla volgarizzazion del Trattato de' Gaudj dell'animo del medesimo Bosso; e avendone ancora dopo lui brevemente trattato il C. Mazzuchelli (2) oltre più altri Autori da esso citati. Matteo nato da nobil famiglia in Verona l'anno 1428, fu inviato in età ancor giovanile a Milano, ove frequentò la scuola di Pietro Perleoni Rimineſe celebre Professor d'Eloquenza. Tornato poscia alla patria, ivi nel 1451. vestì l'abito de Canonici Regolari; e indi continuò i suoi studj in Padova sotto la direzione di Timoteo Maffei dello stesso suo ordine, uomo allora dottissimo, di cui, come pure di Paolo, e di Celso Maffei, e di alcune opere loro, si possan vedere più minute notizie presso il M. Maffei (3). I lieti avanzamenti, ch' ei fece, negli studj d'ogni maniera, e le virtù Religiose, di cui diede continui esempj, il renderono degno delle più cospicue cariche nel suo Ordine. Ne resse saggiamente molte Canoniche; ma niuna dovette piacergli tanto, quanto quella di S. Bartolommeo di Fiesole, perchè essa gli diede occasione di conoscere Lorenzo de Medici. Questo grand'uomo, saggio discernitore del vero merito, concepì del Bosso si grande stima, ch'egli in ciò andava del pari con Angelo Poliziano, e con Giovanni Pico della Mirandola; e que-

(1) Ib. t. II. P. II. p. 623. &c.
(2) L. c. t. II. P. III. p. 1862. &c.
(3) Veron. Illustr. t. II. p. 159. ed. in 8.

Digitized by Google

questi due dottissimi uomini godevano sommamente di conversare con lui; e il Pico principalmente, che per un anno si trattenne in quella Canonica. Una bella testimonianza ce ne ha lasciata il Poliziano in una sua lettera a Lorenzo de' Medici premessa al sopraccenato libro del Bosso. *Io ancora*, dice egli, *seguendo il tuo esempio in questi ultimi dì di Quaresima, quasi fuggendo dalla Città, sono stato di continuo col mio Pico nella villa di Fiesole, e ci siamo spesso recati insieme al Monastero de' Canonici Regolari fondato già dal tuo Avolo. Anzi quell'Abate Matteo Bosso Veronese uomo di santi costumi, e di innocentissima vita, e innoltre insignemente versato nell'amena Letteratura, ci ha colla sua cortesia, e co' suoi soavi ragionamenti rapiti per modo, che partendo da lui, e restando presso che soli io e il Pico, ciò che prima appena mai accadeva, sembrava, che non fossimo più capaci di trattenerci insieme l'un l'altro*. Lorenzo che ne stimava non solo il sapere, ma ancora la probità lo scelse a suo Confessore, e volle inoltre, ch' ei conferisse di sua mano a Giovanni suo figlio, che fu poi Leon X., le insegne di Cardinale. Finalmente dopo aver ricusata la dignità Vescovile, a cui Sisto IV. volle innalzarlo, e dopo aver sostenuta per cinque volte quella di Visitatore, e per due quella di Procurator Generale della sua Religione, morì l'anno 1502. in Padova nella Canonica di S. Giovanni di Verdara. Delle quali cose, e di altre da me per brevità tralasciate si veggan le pruove presso i sopraccitati Scrittori. Essi ancora, e singolarmente il C. Mazzucchelli ci danno un esatto Catalogo delle opere di Matteo, che sono principalmente un gran numero di lettere, e molti opuscoli di Filosofia Morale, come quelli: *De salutaribus animi gaudiis: De instituendo sapientia animo: De tolerandis adversis: De gerendo Magistratu, justitiaque colenda: De immoderato mulierum cultu*. Delle quali, e di più altre opere, che ne abbiamo alle stampe, io lascio che ognun vegga le più esatte notizie presso il poc'anzi nominato Scrittore.

XLVIII. Tragli Scrittori di Filosofia Morale dee aver luogo ancora il celebre Gioviano Pontano. Ma di lui ci riserbiamo a dir fra' Poeti. Qui rifletterem solamente, che gli opuscoli morali da lui composti, che formano il primo Tomo dell'opere di questo insigne Scrittore dell'edizione di Basilea del 1538. oltre all'essere scritti con molta eleganza, ci offrono ancora il primo esempio di una maniera di filosofare libera e spregiudicata, che superando i volgar pregiudizj siegue unicamente il lume della ragione e del vero. Il Ch. Abate Draghetti nella prima delle eleganti ed ingegnose sue Dissertazioni Psicologiche stampata in Mi-

lano nel 1771. ha osservato (1), che il Pontano è stato il primo a proporre il sistema, che fa consistere il piacere nella distanza da due contrarj estremi; e che nelle cose fisiche ancora prima di ogni altro tra' moderni egli ha fatto qualche cenno della or sì celebre legge della continuità, parlandone anzi come di cosa comunemente adottata. E degno è infatti d'esser letto il primo libro *de Fortitudine* nel capo intitolato: *Fortitudinem in mediocritate esse positam*; in cui fa vedere, che in tutte le cose la perfezione consiste in tenersi lontano da' due estremi, e chiaramente stabilisce la sudetta legge. Il passo è troppo lungo, perchè io il possa quì riportare, e perciò ne recherò sol quella parte, che può sembrar più importante: *Docent hoc pictores in primis & calatores, & qui vocantur Architecti :. rerum quoque scriptores, ac Poetæ, duo ante omnia fugiunt, alterum nequid insolens ac turgidum in dicendo habeant, alterum nequid humile & abiectum. Quæ cum fugiant quidnam magis sequentur, quam quod inter duo hæc positum, & constitutum est? Id certe nisi medium esse nequit, quando ab utroque extremo, quæ medii natura est, recedit. Ergo etiam Poetæ virtus ac laus ex hac medii observatione gignitur. Quid? quod Physicis quoque placet ab uno ad alterum extremum nisi per medium aditum esse nullum* (*)?

CA-

(*) Fra gli Scrittori di Filosofia Morale del XV. secolo non doveasi dimenticare Diomede Caraffa Conte di Maddaloni, uomo per sapere non meno, che per senno famoso, di cui copiose notizie si posson vedere nella Storia di quella nobil famiglia, scritta dall'Aldimari. Di lui abbiamo alle stampe l'opera *de Regentis & boni Principis officiis* da lui scritta in Italiano ad istanza di Eleonora d'Aragona Duchessa di Ferrara, e tradotta poi in latino da Batista Guarino. Essa però non fu stampata che nel 1668. in Napoli, e ciò non ostante ne è sì rara questa edizione, che il Ch. Monsig. Mansi avendo creduta l'opera inedita, l'ha pubblicata dopo l'ultimo Tomo della Biblioteca Latina de' tempi di mezzo di Giannalberto Fabricio. Una copia ne ha la Ducal Biblioteca di Parma, ove pure conservasi MS. un Trattatello di Diomede *de Institutione vivendi* in pergamena parte azzurra, e parte verde, scritto a caratteri d'oro, ch' è probabilmente lo stesso Codice, che dall'Autore fu presentato a Beatrice moglie del celebre Mattia Corvino Re d'Ungheria. Di lui abbiam finalmente gli *Ammaestramenti Militari*, i quali pure assai tardi furono stampati in Napoli, cioè nel 1608.

Doveasi a questo luogo aggiugnere uno Scrittor di Politica, degno per que' tempi di molta stima, cioè Francesco Patrizj Sanese Vescovo di Gaeta, e morto nel 1494. autor di due Opere più volte venute alla luce, la prima intitolata *De regno, & regis institutione*, la seconda *de institutione Reipublicæ*. Apostolo Zeno ne accenna ancora un trattato inedito *De Origine & Antiquitate Urbis Se-*

(1) Psycol. Specim. P. I. p. 37.

Digitized by Google

CAPO III.

Medicina.

I. SE i progressi delle scienze corrispondessero sempre al numero de' loro coltivatori, la Medicina dovrebbe credersi in questo secol salita alla maggior perfezione, a cui essa possa arrivare. Tanti furon coloro, i quali in quest' arte s' esercitarono, e cercarono d' illustrarla co' loro libri. Nondimeno, se vogliam giudicarne sinceramente, ci è forza di confessare, che le cognizioni degli uomini in questo genere di scienza non si stesero molto oltre a que' confini, a cui ne' secoli precedenti altri eran già pervenuti. Qualche nuova scoperta però si fece, e qualche nuova luce si aggiunse alle ricerche già fatte. E que' medesimi, che altro non fecero che compilare le osservazioni de' lor maggiori, debbonsi ciò non ostante lodare, perchè in tal modo le renderon più note, e stimolarono altri a tentar cose nuove. Noi verrem quì ragionando non già di tutti coloro, che o professaron quest' arte, o in essa scrissero qualche libro, che troppo lunga, e per riguardo a questa Storia, troppo inutil fatica sarebbe questa. Ci basterà lo scegliere quelli, de' quali veggiamo farsi più grandi elogj, e quelli, le cui opere sono ancor di qualche vantaggio a' Professori di questa scienza.

II. Michele Savonarola nel suo opuscolo più volte da noi citato *De laudibus Patavii*, da lui scritto circa il 1440. novera alcuni Medici, che in quella Università al principio di questo secolo furono illustri (1), e il primo di essi è Antonio figlio di Cermisone da Parma Condottiere delle Truppe Venete, e nato in Padova di Madre Padovana; di cui dice solo generalmente, che fu famosissimo, e che nella pratica superò tutti i Medici de' suoi tempi. Più precise notizie ce ne dà il Facciolati (2), citando i monumenti di quella Università, da' quali raccogliesi, ch' ei fu ivi Professore di Medicina dal 1413. fino al 1441., in cui finì di vivere. Pri-

---

Senæ (3). Molte lettere parimenti inedite di questo illustre Prelato si conservano nella Libreria Nani in Venezia da lui scritte, mentre era Governator di Foligno, le quali ci mostrano, ch'egli era ricercatore, e esaminator diligente de' monumenti antichi (4). Ei fu anche Scrittore di Poesie Latine, e quattro libri se ne conservano nella Libreria, che già fu del suddetto Zeno (5) e un' Orazione inedita parimenti ne ha la nominata Libreria Nani (6).

(1) Script. Rer. It. vol. XXIV. p. 1165. &c.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 122.
(3) Dissert. Voss. tom. II. p. 96.
(4) Cod. MSS. Bibl. Nan. p. 109.
(5) Ib. p. 110.
(6) Ib. p. 129.

Digitized by Google

ma però egli era ſtato Profeſſore di Medicina nell' Univerſità di Pavia, come raccogliam dal Catalogo di que', che ivi leggevano l'anno 1399., quando eſſa era ſtata traſportata a Piacenza (1). E da Pavia è probabile, ch' ei faceſſe paſſaggio a Padova. Il Facciolati accenna alcuni decreti per riguardo a lui fatti dal Senato Veneto, tra' quali degno è di conſiderazione quello del detto anno 1413., in cui ſi ordina, che, poichè Antonio eraſi per alcuni giorni aſſentato ſenza licenza, non gli ſi conti lo ſtipendio, che a proporzione del tempo, in cui avea ſoddisfatto al ſuo dovere. Bartolommeo Fazio lo annovera tra' Medici illuſtri del ſuo tempo con queſto Elogio: *Antonio Cremiſone* (così ivi ſi legge) *fu annoverato tra' pochi Medici illuſtri de' miei tempi. Leſſe aſſai lungamente in Padova gli Scrittori di Medicina in pubblica ſcuola, e nondimeno atteſe ancor a curar molti de' più ragguardevoli. Più che gli altri ſtati in addietro ei ſeppe ridurre alla pratica il ſuo ſapere, nè ciò per guadagno o per avarizia; perciocchè nulla riceveva per mercede. Nulla egli ſcriſſe, dicendo che abbaſtanza era già ſtato ſcritto da altri* (2). Il Facciolati oſſerva, che ove il Fazio ſcrive non aver Antonio laſciato alcun libro, lo Scardeone afferma, che ſcriſſe alcune opere, che ebber gran plauſo. Se altra autorità non ſi poteſſe opporre al Fazio che quella dello Scardeone, il primo come contemporaneo dovrebbe eſſer creduto più che il ſecondo da lui lontano. Ma anche il Savonarola, che non ſolo fu contemporaneo, ma viveva in Padova inſieme con Antonio, e dovea perciò eſſere aſſai meglio iſtruito, che non il Fazio, accenna i Conſiglj da lui ſcritti: *poſt ſe autem Conſilia quædam reliquit magno in honore habita*. Aggiugne il Facciolati che a ciò che dal Fazio ſi afferma della Medicina gratuitamente eſercitata da Antonio, ſi oppongono altri, dicendo ch'ei conſumò tutte le ricchezze colla ſua arte acquiſtate; e che in fatti è certo per un decreto del Senato, che nel Settembre del 1422. egli ottenne di avere anticipatamente lo ſtipendio di un anno, per pagare i debiti, ond'era aggravato. Ma forſe queſti debiti avea egli contratti appunto per la ſua troppo Filoſofica indifferenza nel non eſiger mercede da' ſuoi infermi. Il M. Maffei lo annovera tra' Veroneſi (3), perchè i diſcendenti di Antonio conſervavano in Verona le loro Scritture. Ma parmi, che ciò pruovi ſoltanto, che queſta famiglia paſſaſſe poſcia da Padova a Verona.

III. Soggiugne il Savonarola Jacopo de' Zantini, ch' ei dice ſuo padrino, e uomo di dottiſſimo ingegno, e pratico famoſo, e di cui accenna un pregevol Comento ſopra Avicenna; Guglielmo

(1) Script. R. I. vol. XX. p. 940. (2) De Viris Ill. p. 37. (3) Veron. Ill. P. II. p. 246. ed. in 8.

Digitized by Google

mo e Daniello da Santa Sofia, figliuoli del famoso Marsiglio, del primo de' quali dice, che in età ancor giovanile fu Medico dell' Imperador Sigismondo, e con lui visse molti anni, e alla Corte di esso morì; del secondo afferma, che dopo la morte del Padre fu Professore ordinario di Medicina alla mattina nell' Università di Bologna, privilegio non conceduto ad alcun Medico forastiero; che fu uomo famoso, dottissimo, splendido, liberale, e riputato l'onor de' Medici de' suoi tempi; che fu Medico di due Pontefici Alessandro V. e Giovanni XXIII., e da essi sommamente onorato, e che fu sepolto presso suo Padre. Prima però che in Bologna egli era stato Professore nell' Università di Pavia circa il 1399., come raccogliam dal Catalogo testè mentovato. Di Jacopo de' Zantini, e di Guglielmo da Santa Sofia non trovo menzione alcuna presso il Facciolati (*). Di Daniello dice soltanto (1), che fu Professore di Filosofia collo stipendio di 200. ducati l'anno 1400., e che morì nel 1410. Il che se è vero, convien dire che assai poco tempo ei fosse Medico di Giovanni XXIII. eletto Pontefice in quell' anno stesso. L'Alidosi ancora non fa menzione alcuna di questo Professore dell' Università di Bologna, e par nondimeno, che la testimonianza del Savonarola possa bastare a persuaderci, ch'ei vi tenne scuola di Medicina.

IV. Qualunque ragione avesse il Savonarola di dare a' Medici or nominati la preferenza sopra gli altri, è certo, che l' Università di Padova ne ebbe in questo secolo più altri ugualmente e più ancora famosi. Il Facciolati nomina fragli altri Pietro Tommasi Veneziano, di cui dice (2), che era stato Professore di Medicina a' tempi de' Carraresi; e che continuò fino al 1409. Da Padova ei dovette passare a Venezia sua patria, ove ei visse ancora per molti anni. Egli era uno de' più stretti amici di Francesco Filelfo, e ne son pruova le moltissime lettere, che ne abbiamo a lui scritte; fralle quali osservo che l' ultima e de' 5. di Giugno dell' anno 1456. (3); e credo perciò che non molto dopo egli ponesse fine a' suoi giorni. Egli era ancor grande amico di Francesco Barba-

(*) Ho detto che il Facciolati non fa menzione alcuna di Jacopo de' Zantini; ma ei ne parla veramente, e sol lo dice non de' Zantini, ma de' Zanettini (4). Qui pure ho detto, che non trovo menzione di alcun'opera di Medicina scritta da Pietro Tommasi Veneziano. Ma il Sansovino nella sua descrizion di Venezia dice, ch'egli scrisse *de fœtu mulierum*, *& de facultate Plantarum* (5).

(1) L. c. p. 102.
(2) L. c. p. 122.
(3) L. XIII. Ep. XXVII.
(4) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. XLVIII.
(5) I. Ediz. p. 244.

Digitized by Google

baro, tralle cui lettere molte ne abbiamo a lui ſcritte (1), e alcune parimenti del Tommaſi al Barbaro. Fu ancora cariſſimo al celebre General Veneto Carlo Zeno, ed è perciò nominato da Jacopo Zeno tra quelli, che egli diſtintamente onorava: *Petrum Thomaſium artis eximiæ Medicum, humanitatis quoque præditum ſtudiis* (2). Non trovo però chi accenni alcun'opera da lui ſcritta intorno alla Medicina. Di lui parla più a lungo il Ch. P. Ab. Ginanni, che lo annovera tra gli Scrittor Ravennati (3), e lo dice non Tommaſi, come da tutti i ſuoi contemporanei egli è appellato, ma Tomai. A provarlo poi natio di Ravenna ſi vale di una lettera di Gaſparino Barzizza, che ſcrivendo al Tommaſi fa menzion di Guglielmo Medico, e Concittadino di eſſo. E queſto Guglielmo, ſecondo il detto Scrittore, è Guglielmo Ghezzi Medico Ravennate, a cui abbiamo una lettera del Petrarca da me altrove citata (4). Io laſcio che ognuno eſamini qual forza abbia queſto argomento, e ne decida come meglio gli piace. Poco dopo il Tommaſi, cioè circa il 1422., era Profeſſore di queſta Scienza nella ſteſſa Univerſità di Padova Bartolommeo Montagnana, il quale continuava in quell'eſercizio nel 1441. (5), e, ſecondo il Papadopoli (6), viſſe fino verſo il 1460.. Queſt'ultimo Autore ne cita alcune opere Mediche, che ſi hanno alle ſtampe, e ſingolarmente i Conſigli, e tre trattati ſopra i bagni di Padova, a' quali è premeſſa una lettera di Gherardo Boldiero ſtato già Scolaro del Montagnana, e poi Profeſſore eſſo ancora in Padova verſo l'anno 1455., come oſſerva il March. Maffei (7), il quale però lo dice Montagna, e non Montagnana. M. Portal ha trattato di queſto Medico, ma con molti errori. Ei parla dapprima di Pietro Montagnana (8), e dice, ch'ei fiorì verſo il 1440., e che pubblicò un Trattato d'Anatomia. Ma Pietro Montagnana l'Anatomico fiorì verſo la fine del ſecolo ſuſſeguente (9). Aggiugne, ch'egli ſtudiò in Verona ſotto Gherardo Boldojo; nel che traviſa il cognome di queſto Medico, e di Scolaro ch'ei fu del Montagnana, nel fa Maeſtro. Dice finalmente, che ſcriſſe Conſigli Medici, de'quali io non veggo, che alcuno faccialo Autore. Parla poi (10) di Bartolommeo Montagnana, e lui pure fa Autore de'Conſigli Medici; dice, che fiorì verſo il 1446., e che fu da immatura mor-

(1) Barbar. Epiſtol. p. 27. 145. & Append. p. 34. 35. 39. 43. &c.
(2) Vit. Car. Zeni Script. Rer. Ital. vol. XIX. p. 264.
(3) Scritt. Ravenn. t. II. p. 412.
(4) T. V.
(5) Facciol. l. c.
(6) Hiſt. Gymn. Patav. vol. I. p. 288.
(7) Veron. Illuſtr. P. II. p. 246.
(8) Hiſtoir. de l'Anatom. &c. t. I. p. 242.
(9) V. Papadop. l. c. p. 324.
(10) L. c. p. 253.

Digitized by Google

morte rapito nel fior degli anni ; la qual circoſtanza non ſo onde abbia egli preſa; nè ſi può certamente aſſerire di chi, eſſendo Profeſſore fin dal 1422., viſſe fin verſo il 1460. Paolo Corteſe parla egli ancora del Montagnana con lode, e rammenta un certo antidoto da lui trovato pe' naviganti, e detto perciò *Antidotum Nauticum* (1).

V. Quel Michele Savonarola, che abbiam poc'anzi, e più altre volte citato, è degno egli pure di aver quì luogo. Ei fu per più anni Profeſſore di Medicina in Padova ſua patria, e ſe ne trova menzione ne' documenti di quella Univerſità del 1433. fino al 1436. (2), nei quali egli è ancora onorato col titolo di Cavaliere. Fu poſcia chiamato a Ferrara dal Marcheſe Niccolò III. ove, ſecondo i detti Scrittori, a' quali ſi aggiugne il Borſetti (3), non ſolo eſercitò la ſua arte, ma ne fu ancora in quella Univerſità Profeſſore. Il che, ſe è vero, non dovette durar molti anni, perchè nel Catalogo de' Profeſſori del 1450. pubblicato dallo ſteſſo Borſetti (4) nol troviam nominato. Il Papadopoli lo dice morto verſo il 1440., ma il Muratori oſſerva (5), che Gianfranceſco Pico della Mirandola nella vita del famoſo Fra Girolamo Savonarola nipote di Michele racconta, che quegli per opera di Michele ſuo avolo fu iſtruito negli ſtudj Gramaticali, ed eſſendo nato Girolamo nel 1452., convien dire perciò, che Michele viveſſe fin circa il 1462. o qualche anno ancora più tardi. I ſuddetti Autori e i compilatori delle Biblioteche Mediche annoverano parecchie opere di tale argomento da lui date alla luce, e che ſi hanno in iſtampa. Alcune altre ſi accennano dal Muratori, e quella ſingolarmente *de Laudibus Patavii* da lui pubblicata (6). Ma di quelle ch'ei cita come eſiſtenti in queſta Biblioteca Eſtenſe, io non trovo che quella *De aqua ardente in Medicinæ uſu*. Ben ne ho trovate due altre dal Muratori non mentovate, e ſono un trattato *de vera Republica, & digna ſæculari militia*, e un altro *de felici progreſſu Illuſtriſſimi Borſi Eſtenſis ad Marchionatum Ferrariæ*, diviſo in tre parti, e pieno di giuſti Elogj, dovuti a quel gran Principe non meno, che a Leonello di lui fratello (*). Inſieme col Savonarola era Pro-

(*) Un'Operetta di Michele Savonarola, che ha per titolo *Ad Civitatem Ferrariæ de præſervatione a peſte et ejus cura*, conſervaſi MS. nella Libreria Farſetti (7).

Due bei monumenti, e ſommamen-

(1) De Cardinalatu lib. II. p. 80.
(2) V. Papadop. l. 1. pag. 286. Facciol. l. c. p. 125.
(3) Hiſt. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 17.
(4) Ib. vol. II. p. 56.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 1135.
(6) Ib.
(7) Bibl. MS. Farſetti p. 155.

Digitized by Google

Professore di Medicina in Padova tra 'l 1434. e il 1440. Cristoforo Barzizza Bergamasco figliuolo di Jacopo, e nipote del celebre Gaspa-

mente onorevoli a Michele Savanarola conservansi in questo Ducale Archivio, il secondo de' quali ancora ci mostra, ch' ei fu Cavaliere Gerosolimitano, e inoltre ch'ei visse almeno fin verso la fine del 1461. Il primo è un diploma del Marchese Leonello de' 30. di Giugno del 1450. conceputo in questi magnifici termini: *Leonellus Marchio Estensis &c. Delectabantur prisci illi excellentissimi & Reges & Principes, ut quisque magis poterat, apud se clariores, & in quocumque virtutum, disciplinarum & bonarum Artium genere præstantiores viros habere, quorum consiliis & artibus non solum ad res Imperii gerendas, sed ad sanitatem corporis recuperandam conservandamque uterentur. Alexandro Magno Præceptor Aristoteles Philosophus, Medicus vero familiaris Philippus fuit. Gallum Astrologum & Geometram celeberrimum Paulus Emilius habuit. Dionisius major Architam Philosophum, Augustus Cesar Artoxium Medicum; Archimedem Geometram, ut de ceteris taceamus, Hieron Sicilie Rex; qui non minus ipsi suis Regibus & Principibus, quam Principes ipsi eis usui & honori fuerunt. Eos imitatus felicis & recolende memorie illustris & excellens Dominus Genitor noster, cum Civitas Patavium plurimorum excellentissimorum virorum parens de more suo, clarissimum quemdam philosophum & naturalem & moralem Michaelem Savonarolam peperisset, multosque annos educasset, qui suo ingenio singulari, sua in curandis humanis corporibus providentia & arte, suisque voluminibus & libris, quos plures condidit, Medicinæ disciplinam maxime illustravit, cumque summe & admirande virtutis & ingenii ejus fama universam Italiam complevisset, hunc sibi sanitatis auctorem conservatoremque delegit, ac eum deinde Genitor ipse noster moriens nobis filio & heredi cum ipso omni statu reliquit; quem huc usque nobis & Curie nostre carum & jucundum Medicum habuimus, non minus ac fuit patri, sicque eum de cetero habere decernimus, sed longe aliter quam hactenus. Nam cum vir ipse & spectatissimus & optimus jam etate ingravescat, danda a nobis est opera, ut tam excellens Vir, quam diutius possit, conservetur: ut & aliquod nobile opus, sicut optat, ad usum delectationemque posteritatis edere possit. Volumus igitur, & per has literas declaramus, ut in futurum nullius curam in medendo, preterquam corporis nostri, Illustris Domini Borsii Fratris nostri, ac aliorum utriusque sexus nostre domus Estensis, & si quando sibi jusserimus, nonnullorum nobis prechariss imorum suscipere teneatur. Nam alterum Medicum ingenio & arte preclarum delegimus, qui etiam nobis & reliquis omnibus Curie nostre inserviet. Et quamvis ipse Magister Michael satis amplam in menses pecunie provisionem habeat a nobis constitutam, tamen cum majorem honorem & emolumentum summa ejus virtus & Scientia & singularis ac precipua erga nos fides & observantia a nobis exposcat &c.* E siegue accordando a lui, e a' figlj di esso per dieci anni le decime di alcuni beni, che i Principi Estensi aveano in Este. L'altro è un Decreto del Duca Borso, con cui a' 20. di Ottobre nel detto anno ordina, ch'ei sia investito insieme co' suoi discendenti maschj a titolo di feudo di alcune possessioni in Medelana nel distretto di Ferrara. Ecco l'elogio, che in esso si fa di Michele: *Quamquam venerandi Equitis hierosolimitani & eximii excellentisque artium & medicine doctoris, domini Magistri Michaelis Sa-*

sparino, di cui diremo tra' Professori di Gramatica. Il C. Mazzuchelli ci ha dato intorno a lui un assai esatto articolo (1), in cui confuta i moltissimi errori, che altri han commesso nel ragionarne, e mostra fralle altre cose, che è assai probabile, ch' ei non sia punto diverso da Cristoforo Barzizza Gramatico ed Oratore, e creduto Bresciano di patria. Non giova ch' io mi trattenga a ripetere ciò ch' egli ha detto, poichè nulla potrei aggiugnere alle belle ed erudite ricerche, che presso lui si possono leggere. Ivi ancora si ha il catalogo di tutte l' opere di Cristoforo sì stampate, che inedite, la maggior parte delle quali appartengono a Medicina, altre son di argomento di amena Letteratura. Per la stessa ragione io non farò che accennare il nome di Sigismondo Polcastro Professore nella stessa Università di Padova or di Filosofia, or di Medicina dal 1419. fino al 1473., in cui finì di vivere; perciocchè oltre ciò che ne hanno scritto il Papadopoli (2) e il Facciolati (3), di lui ha eruditamente trattato in una sua lettera il Signor Girolamo Zanetti (4), il quale ha ancora dati al pubblico gli autentici monumenti, che a lui appartengono, e che pruovano l'altissima stima, in cui egli era presso quella Università non meno che presso il Senato Veneto. Uno di essi fra gli altri dimostra, che Sigismondo era di origine Vicentino; perciocchè nell'atto, con cui Giovanni da Castiglione Vescovo di Vicenza gli diede nel 1407. l'investitura del Feudo di Trimignone egli è detto

Savonarole physici nostri preclarissimi fides, virtus, & merita erga nos et omnem Estensem domum non vulgaria jure suo sibi vindicant, ut ad alia beneficia, que a felicis recordationis illustribus & excelsis dominis domino Genitori, et domino Germano nostro nobisque consequutus est, etiam ampliorem erga se et suos intelligat sentiatque liberalitatem nostram, tamen cum omnia posse non liceat que cupiantur, si pro suorum magnitudine meritorum ea sibi non contulerimus, que meritus est, ea in partem satisfactionis et signi cujusdam nostre gratitudinis accipiet, que quanti fecerimus faciamusque virtutem et probitatem suam facile declarabunt. Quid enim conferre dareque possumus tanto viro de nobis optime merito in diesque merenti, quod incorruptam ejus erga nos fidem, et placitas ac memorabiles operationes suas clarius demonstrare queat? quam quod vere fidelibus, et officiosis viris tribui consuevit, idest constituere eum feudatarium nostrum super aliqua dignare, que sibi et suis honori et commodo sit, et bene conducat? Harum etgo tenore etc. Nell'atto poi dell'Investitura il Fattor Camerale lo dice: *Venerandum militem Hierosolimitanum virum humanissimum et celeberrimum physicum dominum Magistrum Michaelem Savonarolam patavinum, prelibati Domini Ducis Medicum acceptissimum et Civem Ferrarie de Contracta Sancte Marie de Vado.*

(1) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 496.
(2) L. c. p. 285.
(3) L. c. p. 102. & 125.
(4) Calogerà Raccolta t. XLVI. p. 155.

Digitized by Google

Sigiſmundus de Porcaſtris quondam D. Jeronimi de Vincentio Civis, & habitator Paduæ. E mi ſtupiſco perciò, che di lui non ſi ſia fatta menzione dall'Autore della recente Biblioteca degli Scrittor Vincentini. Delle opere da lui compoſte, delle quali però non ſo, ſe ſe ne abbia alcuna alle ſtampe, parla il Papadopoli. Egli ebbe un figlio di nome Girolamo Antonio, che fu egli pure Profeſſore di Medicina e di Filoſofia nella ſteſſa Univerſità, e di cui ci da alcune notizie il medeſimo Signor Zanetti nella lettera ſopraccitata. Di moltiſſimi altri, che da' due mentovati Storici dell' Univerſità di Padova vengono nominati, io non ſo quì diſtinta menzione, per non condurre queſta mia opera a una ſoverchia e nojoſa proliſſità; e laſcio perciò di parlare di Bartolommeo da Noale (1), di Giovanni d'Aſcoli Veroneſe, che fu anche Profeſſore in Ferrara, e di cui ſi hanno alcune opere (2), di Baldaſſarre da Perugia, dopo la cui morte avvenuta nel 1474., credette il Senato, che in tutta l'Italia non ſi poteſſe trovare chi degnamente gli ſuccedeſſe (3), di Giannantonio da Lido, che all'inſegnare congiunſe il curare nelle lor malattie molti de' Principi Italiani (4), di Aleſſandro Sermonetta Saneſe, che fu Profeſſore anche in Piſa (5), di Corradino da Bergamo (6), di Franceſco Benzi (7) (*), di Antonio Trapolino, che fu inſieme Filoſofo e Medico, e Matematico (8), e di altri che lungo ſarebbe il ſol nominare. Fra tutti ne ſcelgo quattro a ragionarne alquanto più ſteſamente, perchè e chiamati furono a molte Univerſità, e furono tra' più illuſtri di queſto ſecolo, cioè Ugo Benzi Saneſe, Matteolo da Perugia, Pietro Leoni da Spoleti, e Gabriello Zerbi Veroneſe.

VI. Di Ugo Benzi, detto ſovente Ugo da Siena, molte notizie abbiamo preſſo il C. Mazzucchelli (9), alle quali nondimeno

(*) Quel Franceſco Benzi qui da noi accennato fu figlio di Ugo, di cui parliamo più a lungo. Due lettere ſe ne conſervano in queſto Ducale Archivio, amendue ſcritte da Ferrara, ove egli era Profeſſore di Medicina, una al Duca Borſo a' 23. di Marzo del 1470., in cui gli chiede ſoccorſo, perchè non gli viene pagato il promeſſo ſtipendio; e a piè della lettera ſi legge il preſente reſcritto Ducale: *Dicant Factoribus, et verbis efficaciſsimis, ut provideant ad ſatisfactionem ſcribentis, et non amplius retardent*, l'altra è de' 17. d'Agoſto 1479. a Coſtanzo Sforza Signor di Peſaro, in cui lo ragguaglia della malattia di Madonna Antonia di lui ſorella venuta allora a Ferrara.

(1) Facciolati l. c. p. 126.
(2) Ib. p. 128. Mazzuch. Scritt. Ital.
(3) Facciol. ib. p. 130.
(4) Ib. p. 131.
(5) Ib. p. 132.
(6) Ib. &c.
(7) Ib. p. 133.
(8) Ib. p. 135.
(9) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 790.

Digitized by Google

no si può far qualche aggiunta. Sull' autorità dell' Ugurgieri egli afferma, che fu figliuolo di Andrea Benzi, e di Minoccia Panni nobili Sanesi, e che fatto da loro istruire nella Filosofia, e nella Medicina conseguì in esse la Laurea Dottorale. Parlando poi delle Cattedre da lui sostenute, dice ch' ei fu prima Professore in Siena, poi in Firenze, indi in Bologna dal 1402. fino al 1427., nel qual frattempo, cioè fra 'l 1409. e 'l 1410. fu ancor Medico di quel Legato; che poscia andò a Padova, ove lesse dal 1420. fino al 1428.; che di là fu chiamato a Perugia, e a Pavia, e che indi passò in Francia. Ma in questa numerazione vi ha a mio parer qualche fallo. E' verisimile, che prima che altrove ei fosse Professore nella sua patria. Ma certamente fin dal 1399. egli era nell'Università di Pavia, quand' essa era trasferita a Piacenza, come abbiamo nel più volte accennato Catalogo (1): *M. Ugoni legenti ut supra*, cioè la Filosofia d'Aristotele, e vi si aggiugne il mensuale stipendio *l.* 6. 13. 4., e la tenuità di esso ci pruova, ch' era Ugo allor giovane, e non ancor pervenuto a quella gran fama, che poscia ottenne. Quando leggesse in Firenze, non ne trovo indicio o memoria alcuna; ma ch' ei vi leggesse, ne abbiamo la testimonianza di Bartolommeo Fazio, che addurremo tra poco. Da essa pure raccoglies, ch'ei fu Professore in Bologna, e ne parla con molta lode Benedetto Morando da noi altrove rammentato; ma ch' ei vi stesse, come afferma l'Alidosi (2), dal 1402. fino al 1427. non ci permetton di crederlo i monumenti dell'Università di Padova citati dal Facciolati (3), secondo i quali egli era ivi fin dal 1420. Ne partì poscia con licenza del Senato l'anno 1428. e nel 1430. era già di ritorno; ed era Professore ordinario di Medicina insieme con Antonio da Cermisone, e ne partì poscia l'anno seguente chiamato a Ferrara. Prima che in Padova ei fu Professore in Parma; ove abbiam veduto, che Niccolò III. Marchese di Ferrara avea l'anno 1412. istituita una nuova Università. Ne abbiamo la pruova nella dedica da lui fatta de' suoi Comenti sugli Aforismi d'Ippocrate al medesimo Niccolò: *tua enim indulgentia & magnifici viri Ugonis veri amici diligentia, tam multos præclaros homines literarumque Magistros in Civitatem Parmensem convocasti pro studio, ut sit indignum nihil ad tantæ rei memoriam relinqui posteris &c.* E quì si avverta, che l'anno 1420. Niccolò III. cedette Parma al Duca di Milano (4), e perciò troviam la ragione per

(1) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 940.
(2) Dottor. Foresi. p. 82.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 124.
(4) Murat. Annal. d'Ital. ad h. a.

Digitized by Google

cui Ugo lasciata quella Università, che forse allor venne meno, passasse circa quel tempo a Padova. Della Lettura di Bologna e di Padova parla ancora il Fazio, ma egli non fa menzion di Perugia, e non parla pure della gita di Ugo in Francia. Ch' ei però fosse Professore in Perugia è certo per testimonianza del medesimo Ugo, il quale lo afferma su' principj del suo Trattato del conservare la sanità; e forse ciò avvenne ne' due anni, in cui egli fu assente da Padova. Che poi ei fosse chiamato dal Re di Francia a Parigi, e che in quella Università leggesse con lauto stipendio la Medicina, vorrei che se ne potesse allegare autorità più sicura di quella dell' Ugurgieri. Soggiugne il Conte Mazzucchelli, che Ugo chiamato da Niccolò III. a Ferrara fu da lui inviato a leggere Medicina nell'Università di Parma da se già fondata, e che poscia da Parma passò a Ferrara. Ma questo per altro esatto Scrittore ha quì confusi in un solo i due inviti, che ebbe Ugo da Niccolò III. il primo circa il 1412. all'Università di Parma, come già si è detto, il secondo nel 1431. non già a Parma, che non era più soggetta al Marchese Niccolò, ma a Ferrara, ove di fatti ci mostrano i monumenti dell'Università di Padova, ch' ei fece passaggio nel detto anno. Ivi è probabile che fosse non solo Medico di Niccolò, ma ancor Professore, benchè il Borsetti non ne rechi alcun autentico documento (1). Ed egli vi era ancora nel 1438., quando vi si diede principio al Generale Concilio, e in quella occasione ei fece conoscere a' Greci il suo profondo sapere. Il fatto viene accennato da molti Scrittori contemporanei; e io il recherò quì come ci vien narrato da un tra essi gravissimo, cioè da Pio II. nella sua Descrizion dell'Europa, secondo la traduzion di Fausto da Longiano; il qual passo riporto ancora più volentieri, perchè è congiunto con un magnifico elogio de' Principi Estensi. *Eugenio Papa*, dice egli (2), *facendo in Ferrara un Concilio co' Greci, Hugo Sanese tenuto ne' suoi tempi principe de' Medici, invitò seco a disinare tutti que' philosophi Greci, che erano venuti a Ferrara; e dopo il splendido apparato venuto al fine a poco a poco, pian piano cominciò a tirargli piacevolmente in disputa, sendo già presente il Marchese Niccolò, e tutti i philosophi, che si trovavano in quel Concilio. Adusse in mezzo tutti i luochi de la philosophia, sopra quali par che fieramente contendino, e sieno tra loro discordanti Platone, & Aristotele, e disse, ch' egli voleva difendere quella parte, che oppugnerebbono i Greci, seguissero o Platone o vero Aristotele. Non ricusando la con-*

(1) Histor. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 20. (2) Descriz. dell'Europ. c. LII.

Digitized by Google

conteſa i Greci, durò molte ore la diſputa; al fine havendo Hugo patrone del convito fatto tacere i Greci ad uno ad uno con l' argomentazione e con la copia del dire, fu manifeſto a tutti, che i Latini come già avevano ſuperato i Greci con la gloria dell' armi, così nell' età noſtra e di lettere, e d' ogni ſpecie di dottrina andavano a tutti innanzi. Fu ſempre la Caſa d'Eſte amica agli uomini dotti. Non ſolamente di queſta età noſtra attraſſe con gran premij Hugo; ma molti huomini famoſi ne le Leggi. Aſſaiſſimi n' ha honorati ne l' altre facoltadi. Ne ſtudij de la Eloquenza hanno arricchito Giovanni Auriſpa Siciliano, dottiſſimo ne le Greche e ne le Latine Lettere, e famoſo ne' verſi, e nelle Proſe, & hannolo fatto loro familiare. Guarino Veroneſe quaſi di tutti, che hoggidì ſanno Lettere Greche, padre e Maeſtro, vecchio ammirabile, e degno d' ogni honore, qual ha conſumato tutta la ſua etade in leggere, in iſcrivere, & in inſegnare, ha ritrovato appreſſo gli Eſtenſi l' unico rifugio della ſua vecchiezza, & honeſto e degno de li ſuoi eſſercitij e virtudi. Quando Ugo moriſſe, non è ben certo, poichè non ne abbiamo preciſa memoria. L'Ugurgieri citato dal C. Mazzuchelli il dice morto in Ferrara nel 1439. e aggiugne, che a' 10. di Settembre dell' anno ſeguente gli furono celebrate in Siena ſolenni eſequie, di che s' egli ha trovato, come è probabile, qualche documento in quella Città, ei dev' eſſer ſeguito nell'epoca della morte. E certo quelli, che la differiſcono di più anni, e che la dicono ſeguita in Roma, nè ſono Scrittori di molta autorità, nè ne adducono pruova alcuna. Lo ſteſſo C. Mazzucchelli ci ha dato un eſatto Catalogo delle opere Mediche, che di lui ſi hanno alle ſtampe, che preſſo lui ſi può leggere inſieme con altre circoſtanze, appartenenti a queſto celebre Medico. Io terminerò con accennare l'elogio, che ne fa Bartolommeo Fazio (1), il quale lo dice uomo di grande ingegno, di ſingolare memoria, perfettiſſimo nella Dialettica, e in tutte le belle Arti, Profeſſore in Siena, in Bologna, in Pavia, in Padova, in Firenze, e ſempre udito da gran numero di Scolari; aggiugne, che in età giovanile atteſe più ad inſegnare, che ad eſercitare la Medicina, e che poi fatto vecchio più ſpeſſo s' incaricava della cura degli infermi, e conchiude narrando ciò che gli avvenne in Siena con una ſua nipote, a cui mentre altri Medici davano ſperanza di guarigione, egli gli fe arroſſire moſtrando loro, che non ne aveano conoſciuto il male, e predicendo, che fra quarant' ore ella ſarebbe morta, come in fatti avvenne.

VII. Più

(1) De Viris Illuſtr. p. 37.

Digitized by Google

VII. Più ſcarſe ſon le notizie, che negli Scrittor di que' tempi troviamo intorno a Matteolo da Perugia, e maggior fatica perciò ci è forza di uſare per ricercarne le Epoche della vita. Anzi diverſi ſono i giudizj, che diverſi uomini dotti di quella età ce ne hanno dato, mentre ſe alcuni l'eſaltano come uomo divino, altri ce lo dipingono come impoſtore. Eſaminiamo ſenza ſpirito di partito i loro detti, e veggiamo ciò che debba di lui penſarſi. Di eſſo ci parlano i due Storici Perugini Pompeo Pellini (1), e Ceſare Criſpolti (2), e affermano, ch'egli era della nobil famiglia Mattioli. Io temo però, che queſta genealogia non ſia fondata, che ſulla teſtimonianza del nome, argomento troppo poco valevole a renderla abbaſtanza probabile. Il Facciolati afferma (3), che fin dal 1449. egli era Profeſſore di Medicina nell'Univerſità di Padova, e che vedeſi annoverato in quell'anno tra' Promotori alla Laurea. Io trovo memoria di Matteolo due anni prima in una lettera a lui ſcritta nel Dicembre del 1447. da Franceſco Filelfo (4), in cui riſpondendo all'accuſa, che Matteolo aveagli data di negligenza non ſo in qual coſa, coll'uſato ſuo ſtil pungente il rimprovera, come uomo ſopra tutti negligentiſſimo, trattone in ciò che appartiene al guadagno, nel che, dice egli, tu ſiegui il coſtume de' Medici, cioè o di uccidere prontamente l'infermo, o di prolungare a più meſi la guarigione. Ma ognun ſa, quanto convenga credere alla maldicenza di queſto Scrittore. In fatti con più ſtima ei ne parla in un'altra lettera ſcritta nel Marzo del 1451. a Pier Tommaſi, in cui così gli ſcrive: *Docet Patavii Medicinam Matthæus Peruſinus vir egregie doctus idemque diſertus* (5), e lo prega a farſi da lui rendere due libri d'Ippocrate, che aveagli più anni addietro preſtati. La ſteſſa preghiera rinnova egli al Tommaſi in altra lettera ſcritta nel Maggio del 1453., e in eſſa parimenti dice: *Legit præterea Patavii Medicinam Matthæus Peruſinus vir non philoſophus ſolum ſed & diſertus* (6). In queſto frattempo però, ſe crediamo all'Alidoſi (7) paſsò Matteolo per un anno, cioè nell'anno 1452., a leggere Medicina nell'Univerſità di Bologna, il che io non ſo, ſe comproviſi con autentici documenti. I Perugini frattanto chiamarono Matteolo a leggere in patria; e i Padovani, a' quali rincreſceva il perdere un uom sì dotto, ricorſero a Franceſco Barbaro, perchè otteneſſe da' Perugini, che Matteolo ſi ri-

(1) Storia di Perugia t. I. p. 698.
(2) Perugia Auguſta p. 364.
(3) Faſti Gymn. Pat. P. II. p. 127.
(4) L. VI. Ep. XXX.
(5) L. IX. Ep. IV.
(6) L. XI. Ep. XXI.
(7) Dott. Foraſt. p. 53.

Digitized by Google

rimaneſſe tra loro. Abbiamo la lettera, ch'ei perciò ſcriſſe (1) nel Novembre del 1453. a Pietro del Monte Veſcovo di Breſcia e Governator di Perugia. Il Barbaro in eſſa dice, che Matteolo era ſuo medico ed amico, e prega il Governatore, che faccia intendere a' Perugini, che poichè la lor patria è tanto famoſa per valore nell'armi, per eloquenza, e per gli ſtudj Legali, permettano almeno a Padova, che nella Filoſofia e nella Medicina conſervi l'antica ſua fama. Ma la riſpoſta non fu, quale il Barbaro deſiderava; perciocchè Pietro dal Monte gli ſcriſſe (2), che rallegravaſi con eſſo lui, che aveſſe sì gran concetto di Matteolo, uomo rinnomatiſſimo, ma che i Perugini non potevano in alcun modo permettere, ch'egli continuaſſe a ſtarſene in Padova; che egli ſteſſo avea iſtantemente pregato d'eſſer chiamato a Perugia, e che aveane chieſta e ottenuta licenza dal Senato Veneto; che eſſi ſoſpettavano, che Matteolo non foſſe pago de' patti con loro ſtabiliti, ma che non avrebbero mai permeſſo, ch'ei mancaſſe di fede, e che perciò o ſi riſolveſſe a venire, o foſſe certo che mai più non ſarebbe ſtato dalla ſua patria invitato. Il Cardinal Querini parlando di queſte lettere dice (3), che ei non ſa, ſe Matteolo paſſaſſe veramente a Perugia. E' certo però, ch'ei ſi trattenne per qualche tempo ancora in Padova. Il Filelfo ſcrivendogli nel Maggio del 1454. (4) gli ricorda di nuovo que' due libri d'Ippocrate, e gli ingiunge, che diagli a Bernardo Giuſtiniani, ove queſti glieli richieda. Il che ci moſtra, ch'egli era in luogo, ove il Giuſtiniani da Venezia potea chiedergli facilmente que' libri. Il Facciolati innoltre afferma, che avendo egli nell'anno 1453. quattrocento ducati d'argento di ſuo ſtipendio annuale, ſette anni appreſſo gliene furono aggiunti altri cento. Sembra nondimeno, che non poſſa negarſi, che almeno per qualche tempo tornaſſe Matteolo a Perugia. Giannantonio Campano in una ſua lettera di colà ſcritta a un certo Trebano deſcrive aſſai lungamente (5) la diſputa poco felice, ch'egli vi ebbe con Niccolò da Sulmona. *Ne' giorni ſcorſi*, egli dice, *eſſendo tornato in patria con grande eſpettazione di ognuno Matteolo da Perugia, uomo nella Medicina e nella Filoſofia per comun giudizio aſſai bene iſtruito, cominciò prima in ſegreto, poſcia in pubblico a ſparlare del noſtro Sulmoneſe*. Siegue poſcia a narrare, che Matteolo malgrado de' più ragguardevoli Cittadini volle ad ogni modo venire a pubblica diſputa col Sul-

(1) Barbar. Ep. CCXIX.
(2) Ib. Ep. CCXX.
(3) Diatrib. ad Epiſt. Barbar. p. 95.
(4) L. XII. Ep. XI.
(5) L. II. Ep. VII.

Digitized by Google

Sulmonese, dicendo fralle altre cose, che uomo, come egli era, dottissimo e onorato delle Cattedre di tutte le Università Italiane, non dovea sofferire di essere riputato da meno del suo avversario, che altro non era finalmente che uom guerriero. Quindi descrive la solenne tenzone, a cui vennero amendue, e come il Sulmonese avviluppò, e strinse così il povero Matteolo, che questi ne partì svergognato, e perduta omai la stima di tutti appena osava di comparire in pubblico. La Lettera non ha data; ma ella dev' essere scritta fr' il 1450., verso il qual tempo, come altrove vedremo, il Campano passò a Perugia, e 'l 1459., quando ei ne partì. Il Campano in questa Lettera ci rappresenta Matteolo come uomo, il cui solo merito era la franchezza e l'ardire; *est enim omnium, quos vidi, lingua, quamquam impudenti, absolutissimus*. Ma è quì ad avvertire, che il Sulmonese oltre l'essere natio dello stesso Regno di Napoli, ond'era il Campano, avealo ancora molto beneficato, come vedrem ragionando di questo secondo Scrittore; e non è perciò a stupire che questi prendesse a sostenerne le parti, e screditarne il rivale. Ma è certo, che diversamente parlano altri; e un bell'elogio ne abbiamo, per nominar questo solo, nella Cronaca di Armando Schedel statogli già per tre anni Scolaro in Padova, ch' io riferirò colle parole medesime dell'Autore, anche perchè ci dan notizia dell'opere da lui composte: *Matteolus Perusinus*, così egli (1), *Medicus doctissimus hoc tempore Medicorum, & Philosophorum Monarcha, omniumque Liberalium artium, cunctarumque scientiarum facile princeps preceptor meus eruditissimus. Quem ego Harmannus Schedel Nurembergensis Doctor Patavinus tribus annis ordinarie legentem auscultavi, a quo demum præhabita per eum oratione elegantissima insignia Doctoratus Paduæ accepi. Ne sua memoria pereat, pauca de ejus vita & doctrina huic operi adjunxi. Cum enim sæpius mecum animo cogito, quam maximus, & singularis in omnes amor suus extiterit, quis est adeo imperitus, qui non putet ob incredibilem virtutem suam, singulare ingenium, summam rerum experientiam eum perpetua memoria complectendum? Cui enim ignota fuit verborum suorum integritas, suavissimus sermo, decora facies? Qui & artis poeticæ & oratoriæ summam cognitionem habuit, qui nullum Ciceronis opus, aut Mantuani vatis aliorumque poetarum dimisit intactum. In Astronomia vero, Geometria, Arithmetica, & Musica opera a veteribus edita totis viribus perscrutatus fuit. Verum nec philosophia & Medicina contentus, demum sacris litteris delecta-*

(1) Chronic. Nutemberg. p. CCLII. vers.

Digitized by Google

ctatus in eis tamquam mel in favis dulcedinem abditam ſenſit. Reddidit igitur ſuos auditores auſcultando dòciles, benevolos, attentos ac diſertos ipſo orante. In eo namque maxima fuerunt omnia, ſive acumen ingenii, ſive artis peritiam, ſive orationis elegantiam commoditatemque conſidero. Reliquit autem poſt ſe orationes lepidiſſimas, Commentaria in Hippocratem, Gallienum & Avicennam, & arguta conſilia in Medicina. Tandem ſenio deficiens Paduæ ſepultus fuit. Di queſte opere però non ſo ſe alcuna ſe n' abbia alle ſtampe trattone un trattato Latino intorno all' ajutar la memoria con alcune regole, e con alcune medicinali bevande, di cui avea copia di antica edizione il ſopraccitato Cardinal Querini. Non ſi può accertare, quand' ei moriſſe, e chi il fa giugnere fino al 1471. chi fino al 1480. Comunemente però ſi crede, come ſi afferma ancor dallo Schedel, ch' ei moriſſe in Padova, ov' egli forſe tornò dopo l' infelice ſua conteſa col Sulmoneſe.

VIII. Di Pietro Leoni da Spoleti poche notizie ci danno gli Storici dell'Univerſità di Padova. Alquanto più ſteſamente ne ragiona il Fabbrucci nella più volte mentovata ſua Storia di quella di Piſa (1). Ch' ei foſſe di patria Spoletino, e non Fiorentino, come per errore ha ſcritto Pierio Valeriano (2), è certo, oltre altre pruove, per le molte lettere a lui ſcritte da Marſiglio Ficino, delle quali diremo appreſſo, e ove ſempre gli ſi aggiugne il nome di Spoletino. Il Fabbrucci in un documento dell'Archivio pubblico di Firenze ha trovato menzione di Leonardo, che gli fu Padre. Egli aggiugne, che Pietro eſercitò la Medicina, e ne fu Profeſſore in Venezia, in Bologna, in Roma, in Piſa, in Firenze, in Padova. E quanto a Piſa e a Padova, la coſa è certa. Ma per riguardo all' altre Città, non ſo quai monumenti ſe ne adducano in pruova. A Piſa ei fu chiamato, come da' documenti di quella Univerſità pruova il Fabbrucci, l'anno 1475. collo ſtipendio di 400. fiorini, il qual poſcia gli fu accreſciuto fino a 700. In queſto impiego continuò egli, benchè con qualche interrompimento, ſecondo il detto Autore, almeno fino al 1487. Avea Pietro rivolti i ſuoi ſtudj non alla Medicina ſoltanto, ma ancora alla Filoſofia, e alla Platonica ſingolarmente, che regnava allor nelle Scuole. Quindi ne venne la ſtretta e confidente amicizia tra lui e 'l Ficino. Molte lettere abbiamo da queſto famoſo Filoſofo ſcritte a Pietro (3), dalle quali ben ſi raccoglie, in

(1) Calogerà Racc. d'Opuſc. tom. XL. p. 102. &c.
(2) De Infelicit. Litterator. lib. I.
(3) Oper. vol. I. p. 801. 860. 874. 890. 895. 900. 903. & Edit. Baſil. 1561.

Digitized by Google

quanta ſtima lo aveſſe. E altrove di lui parlando, dice. *Eamdem eſſe ſententiam noſtri Petri Leonis Spoletini, qui Platonica Peripateticis præclariſſime junxit* (1). Da Piſa convien credere, ch'ei paſſaſſe a Roma, ſe è vero ciò, che affermaſi dal Facciolati (2), che l'anno 1490. da quella Città foſſe chiamato a Padova, e che ivi inſegnaſſe per due anni collo ſtipendio di mille ducati, pruova ben chiara della gran fama, di cui Pietro godeva. Il Fabbrucci annovera alcune opere Mediche, che da lui ſi credon compoſte; ma accenna inſieme che vi ha luogo a dubitare, ſe a lui veramente, o a qualche altro Medico dello ſteſſo nome ſi debbano aſcrivere. Il Giovio eſalta con ſomme lodi (3) il profondo ſapere, di cui Pietro era in Medicina fornito dicendo, che fu quaſi il primo a porre in gran concetto Galeno, e che inſegnando nelle più famoſe ſcuole d'Italia moſtrò il diritto ſentiero per giugnere all'acquiſto di queſta Scienza, traendone i precetti non già dalle feccioſe lagune degli Arabi, ma da' puri fonti de' Greci. Più giuſto però, perchè più moderato, mi ſembra l'elogio, che ne fa Rafaello Volterrano, dicendo (4), ch'egli era anzi ſaggio ed attento diſcernitore in ogni genere di dottrina, che dotto e felice Medico: *doctrinarum omnium magis curioſus ac ſobrius judex, quam doctus Medicus aut fortunatus*. E veramente s'ei morì in quel modo, che narraſi comunemente, ei non fu certo Medico molto felice, almen per riguardo a ſe ſteſſo. Ecco come in breve raccontaſi il fatto, dopo le già recate parole, dal medeſimo Volterrano, che è il più antico Storico che di ciò faccia menzione: *Quod ille animadvertens relictis curis, Romæ quieſcere cœperat. Verum per inconſtantiam diu non licuit. Sed cum in morbum exitumque ſimul Laurentii rogatus incideret, omni ſucceſſu deſperato dicitur (quod ſane pleriſque non credibile) in puteum ſe præcipitaſſe, maneque mortuus inventus*. Correva dunque allora voce, ma comunemente non ſi credeva, o non pareva credibile, che Pier Leoni chiamato a curare l'anno 1492. Lorenzo de' Medici, non eſſendo in ciò riuſcito, ſi foſſe diſperatamente gittato in un pozzo, e vi ſi foſſe affogato. Or che il Leoni periſſe ſommerſo in un pozzo da niuno rivocavaſi in dubbio. Ciò che non credeaſi da molti era, ch'ei vi ſi foſſe gittato ſpontaneamente. Altri di fatto ſcrivono, ch'ei vi foſſe da altri ſoſpinto; e di tal ſentimento fra gli altri è il Sannazaro, che allor vivea, di cui abbiamo

ſu

(1) De Immortal. Animor. l. VI. c. I.
(2) Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 134.
(3) Eglog. p. 23. Edit. Ven. 1546.
(4) Comment. Urban. l. XXI.

Digitized by Google

ſu ciò un' Elegia Italiana piena di encomj di Pier Leone; e di cui però piacemi di dar qui un eſtratto. Ei finge (1) di aver veduto il genio dell' Arno, il quale fattogliſi innanzi lo avviſa di fuggirſene da Firenze.

Indi rivolto a me, diſſe: Che fai?
Fuggi le mal fondate ed empie mura:
Ond' io tutto ſmarrito mi deſtai.

Le quali parole par che ci moſtrino, che il Sannazzaro foſſe allora in Firenze. Scoſſo a tal voce ei ſorge, ed eſce, e dopo eſſerſi lungamente aggirato, incontra uno ſpirito, il qual vedendoſi oſſervato fugge e ſi naſconde in un Boſco; ma il Poeta pur lo ravviſa:

Non mi tolſe il veder quell'aer foſco,
Che 'l lume del ſuo aſpetto era pur tanto;
Che baſtò per ben dirli: Io ti conoſco,
O gloria di Spoleto: aſpetta alquanto.
E volendo ſeguire il mio ſermone
La lingua ſi reſtò vinta dal pianto.
Allor voltoſſi; ed io; o Pier Leone,
Ricominciai a lui con maggior lena,
Che del Mondo ſapeſti ogni cagione ec.

Gli chiede poi il Poeta, per qual ragione eſſendo egli uomo sì ſaggio abbia voluto toglierſi furioſamente la vita; e Pietro così gli riſponde.

Ogni riva del Mondo, ogni pendice
Cercai, riſpoſe, e femmi un altro Uliſſe
Filoſofia, che ſuol far l'uom felice.
Per lei le ſette erranti, e l'altre fiſſe
Stelle poi vidi; e le fortune e i fati,
Con quanto Egitto e Babilonia ſcriſſe;
E più luoghi altri aſſai mi fur moſtrati,
Ch' Apollo ed Eſculapio in la bell'arte
Laſciar quaſi inacceſſi ed intentati.
Volava il nome mio per ogni parte:
Italia il ſa, che meſta oggi ſoſpira
Bramando il ſuon delle parole ſparte.
. . . . . .
Dunque da te rimuovi ogni ſoſpetto;
E ſe del morir mio l'infamia io porto,
Sappi che pur da me non fu 'l difetto.

(1) Rime p. 412. Ediz. Comin. 1723.

Digitized by Google

Che mal mio grado io fui ſoſpinto e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo ,
Nè mi valſe al pregar eſſer accorto .
Che quel rapace e famulento Lupo
Non aſcoltava il ſuon di voci umane
Quando giù mi mandò nel gran dirupo .

Siegue indi a narrare, che egli avea ben preveduto di dover morire in ſomigliante maniera, e che perciò partendo da Padova era venuto a Firenze preſſo Lorenzo de' Medici, ma che ivi appunto avea incontrato il ſuo infelice deſtino , e conchiude predicendo le più funeſte ſventure a chi l'avea sì barbaramente trattato:

Sappi crudel , ſe non purghi 'l tuo fallo ,
Se non ti volgi a Dio , ſappi ch' io veggio
Alla ruina tua breve intervallo ;
Che caderà quel caro antico ſeggio
(Queſto mi peſa) e finirà con doglia ,
La vita , che del mal s' eleſſe il peggio .

Il Sannazzaro non nomina l' autore di queſto misfatto. Ma è chiaro abbaſtanza , ch' ei parla di Pietro de' Medici figliuol di Lorenzo ; e ſe il Poeta ſcriſſe queſt'Elegia alcuni anni dopo la morte di Pier Leoni , gli era facile il profetare , quando già era avvenuta la fatal rovina di Pietro . Il Giovio ſembra perſuaſo (1), che da Pietro foſſe quel miſero Medico gettato nel pozzo . Pierio Valeriano al contrario afferma (2) , che ei gettovviſi da ſe medeſimo. Ma deeſi riflettere, ch'egli ſcriveva a' tempi di Clemente VII. Cugino di Pietro , e che non era perciò opportuno il far motto di tal delitto. Scipione Ammirato accenna il dubbio , che allor ne corſe , ma non oſa deciderlo: *Cavoſſi fuori voce , ch' egli vi ſi foſſe gittato da ſe medeſimo ..... ma ſi rinvenne ..... eſſervi ſtato gittato da altri, ſecondo dice il Cambi da due familiari di Lorenzo , ma ſe con il conſentimento di Piero , o no , nè egli il dice , nè io ardiſco approvarlo* (3) . A me ſembra però , che l' autorità del Sannazzaro debba avere un gran peſo , finchè almeno non ſi produca altro più autorevole monumento , che la diſtrugga ; molto più ch'eſſa è confermata da uno Storico Saneſe contemporaneo , cioè da Allegretto Allegretti, che così ne laſciò ſcritto : *Maeſtro Pier Leone da Spoleto, che lo medicava* (parla di Lorenzo) *fu gittato in un pozzo, per-*

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) Stor. Fiorent. t. II. p. 187.

Digitized by Google

perchè fu detto che l'haveva avvelenato; nientedimeno per molte ragioni si concludeva per molti non esser vero (1) (*).

IX. Più infelice ancor fu la morte di Gabriello Zerbi Medico Veronese. Egli è probabilmente quel Gabriello da Verona, che secondo l'Alidosi (2) nel 1453. leggeva Logica nell'Università di Bologna, e fu poi ivi Professore di Filosofia fino al 1463. e pare perciò che non debba distinguersi da Gabriello Zerbo, che dal medesimo Alidosi si dice (3) Professore di Medicina dal 1475. fino al 1477., quindi di Logica, e poi di Filosofia fino al 1483. Il Facciolati però ci assicura (4), che nel 1472. egli era stato in Padova Professore di Filosofia. Inoltre Marino Brocardo in una sua lettera scritta al Zerbi l'anno 1502., quando questi diede alla luce la sua Anatomia, a cui ella è premessa, parlando della dottrina di Gabriello dice: *Quam Patavium in te adhuc adolescente mirari cœpit, Bononia in juvene stupuit, Roma in adulto venerata est, ac rursus in sene Patavium summis in cœlum laudibus effert*. Par dunque certo che prima che in Bologna fosse Gabriello in Padova; e che non possa ammettersi un sì lungo soggiorno da lui fatto in Bologna, donde probabilmente passò a Roma. Aggiugne poi il Facciolati, che nel 1492. trovandosi Gabriello in Roma fu invitato alla Cattedra Medica della stessa Università di Padova collo stipendio di 400. ducati; ma ch'ei ricusò tal offerta; che accresciuto poi lo stipendio fino a 600. ducati tre anni appresso egli colà si condusse, e prese a sostenervi la Cattedra di Teorica. Ivi era ancora, quando Rafaello Volterrano pubblicò i suoi Comentarj, cioè ne' primi anni di Giulio II. perciocchè in essi lo annovera tra' Medici più illustri che allor vivessero: *Vivit & Gabriel Veronensis hujus artis Decurio, qui magno Paduæ profitetur* (5). Ma poco appresso cioè l'anno 1505., come pruova il Facciolati (6), ei finì miseramente i suoi

(*) Quando io scriveva queste ricerche sulla morte del Medico Pierleone, non mi era ancor giunta alle mani l'Opera del Ch. Sig. Canonico Bandini intitolata *Collectio Veterum monumentorum etc.* stampata in Arezzo nel 1752. Vedesi ivi una lettera di Demetrio Calcondila (7) scritta a' 4. di Maggio dell'anno 492. poco dopo la morte di Lorenzo de' Medici, in cui a lungo discorre della morte di Pier Leone, e mostra di non esser punto persuaso di ciò, che fin d'allora si volea far credere, ch'ei si fosse gittato in un pozzo, e accenna non oscuramente, che i più saggi credevano, ch'ei vi fosse gittato per ordin di Pietro de' Medici; il che pure si indica, benchè più oscuramente, nella Storia MS. del Cambi citata nelle note dall'erudito Editore.

(1) Script. rer. ital. vol. XXIII.
(2) Dott. Forast. p. 35.
(3) Loc. cit. p. 38.
(4) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 107. 134.
(5) L. XXI.
(6) Loc. cit p. 137.
(7) Pag. 23.

Digitized by Google

i suoi giorni. Piero Valeriano ce ne ha lasciata memoria nella sua opera poc'anzi citata (1). In essa dice dapprima, che trovandosi Gabriello in Roma a' tempi di Sisto IV. cioè tra 'l 1471. e 'l 1484. in una numerosa adunanza di Teologi e di Filosofi egli ebbe l'ardire di tacciar d'ignoranza lo stesso Pontefice, e che temendone perciò lo sdegno fuggissene a Padova. Soggiugne poi, che essendo caduto gravemente infermo uno de' principali tra' Turchi, questi mandò chiedendo ad Andrea Gritti, che fu poi Doge di Venezia, qualche valoroso Medico, che andasse a curarlo. Fu scelto Gabriello, ed egli lieto della speranza di gran tesori, andossene con un picciol suo figlio, e intrapresa la cura, gli venne felicemente fatto di risanare l'infermo. Carico dunque di preziosissimi donativi d'ogni maniera tornavasene in Italia; quando frattanto il Turco tornato alle antiche dissolutezze ricadde più gravemente infermo, e morì. Di che sdegnati i figli di esso, e mal volentieri soffrendo, che il Medico Italiano seco avesse portati sì gran tesori, gli spedirono dietro, e raggiuntolo sotto pretesto di veleno dato al lor padre gli fecer prima soffrire l'inumano spettacolo di vedere il picciolo suo figlio segato vivo tra due tavole, e poscia lui ancora uccisero collo stesso crudel tormento. Di questo fatto parla anche il Giovio (2), ma ei ci rappresenta il Zerbi, come un impostore ucciso, perchè non avea ottenuta la parola da lui pazzamente data al Turco di risanarlo. Deesi però avvertire, che il Giovio fa quì l'elogio di Marcantonio dalla Torre Medico Veronese stato suo Maestro in Pavia, e che avea impugnata con qualche asprezza l'opera anatomica del Zerbi, di cui ora diremo. Ed è perciò assai probabile, che da lui apprendesse il Giovio a parlare con disprezzo di questo Medico. Il M. Maffei accenna alcune opere Mediche e Filosofiche di Gabriello, che si hanno alle stampe (3), fralle quali la più celebre è quella d'Anatomia stampata in Venezia nel 1502. M. Portal ne ha dato un Estratto (4), in cui rileva alcuni errori da lui commessi, ma riflette insieme, che alcune osservazioni anatomiche sono state prima che da altri fatte da Gabriello. Ei poteva però ommettere la riflessione, che fa sul titolo di *Medicus Theoricus*, preso in quest' opera da Gabriello. *Questo titolo*, dice egli, *pruova ch' ei si vantava del suo talento nel ragionare*. Ma chi sa un pocolino lo stile a que' tempi usato, intende tosto, che Medico Teorico altro quì non vuol dire che Profes-

so-

(1) De Infelic. Liter. lib. I.
(2) Eglog. p. 37.
(3) Verona Illustr. P. II. p. 248.
(4) Histoir. de l'Anatom. t. I. p. 247. &c.

Digitized by Google

fore di Medicina Teorica, quale era appunto, come si è detto, Gabriello. E quì poichè si è parlato di un Autore d'Anatomia, aggiugneronne un altro pur Veronese, e non meno famoso, cioè Alessandro Benedetti da Legnago, il quale servì ancora nel campo de' Veneziani nella guerra contro Carlo VIII. Re di Francia, e della guerra medesima scrisse poi un racconto, che si ha alle stampe. Io non so chè accennare questo celebre Medico, perchè non ho che aggiugnere a ciò che esattamente ne hanno scritto Apostolo Zeno (1), e il C. Mazzucchelli (2), il qual secondo Scrittore ci ha dato ancora il Catalogo delle molte opere Mediche e Anatomiche di Alessandro più volte stampate. Ne ragiona con molta lode ancora M. Portal (3), che commette quì alcuni falli da lui poi emendati nelle correzioni alla sua opera (4).

X. Io non so qual funesto influsso, se così mi è lecito di ragionare, travagliasse in questo secolo i Medici, sicchè molti di essi si vedesser finire di morte crudele o immatura. Più altri ne annovera il sopraccitato Valeriano, e due fra essi, che non si debbon passare sotto silenzio, perchè uno è stato sconosciuto finora agli Storici dell'Università di Padova, dell'altro non hanno segnato il vero tempo, a cui visse. Il primo è Andrea Mongajo da Belluno (5), di cui racconta, che dopo avere studiata diligentemente la Medicina, veggendo le opere d'Avicenna essere troppo guaste e scorrette, navigò per ciò solo fino a Damasco, e apprese ivi la Lingua Arabica, e trovati alcuni antichi Codici di quell'Autore, gli venne fatto di ripulirne, ed emendarne, e insie-

(*) Assai poco onorevol memoria di Gabriello Zerbi ci ha lasciata il celebre Jacopo Berengario ne' suoi Comenti sull'Anatomia di Mondino, sdegnato contro di lui, perchè il Zerbi in una sua opera avea parlato male de' Bolognesi, citando un detto ad essi ingiurioso di Pietro d'Abano: *Sed Zerbus*, dic'egli (6), *clypeo alieno quærit se ipsum tegere, dicens hoc auctoritate Conciliatoris. Hic certe propria & sua solita malignitate increpat Bononienses quia ipse malis moribus plenus Bononiæ sacrilegus habitus est, & homo pessimi nominis. Quid dicam? Nonne et publice Romæ in apotheca illorum de Bonadies in sinu ipsius reperta fuere duo vasa argentea, quæ furatus erat cuidam Episcopo, dum eum visitaret ægrum, et ibi vituperosissime coram populo coactus est arripere fugam; aliter ascendisset pulpita mœsta trium lignorum? Etiam ipse correxit ita suos filios, quod tandem Romæ Julii Pontificis tempore duo eorum intra mensem, tamquam publici latrones fuere laqueo suspensi, et hoc propriis oculis vidi. Hujus etiam signum est, quod ipse Zerbus ferro terminavit vitam suam.*

(1) Dissert. Voss. t. II. p 43. &c.
(2) Scritt. Ital. t. II. p. 911.
(3) Loc. cit. p. 245. &c.
(4) T. VI. P. II. Supplem. p. 3.
(5) L. c.
(6) Bonon. 1521. p. XVII.

Digitized by Google

sieme dichiararne le opere più felicemente, che non erasi fatto in addietro; che tornato poscia in Italia, e mandato Professore nell'Università di Padova, pochi mesi appresso, essendo bensì vecchio, ma senza incomodo alcuno, morì improvisamente. Il secondo è Giulio Doglioni parimenti Bellunese, e di esso narra, che dopo avere insegnata la Medicina nella stessa Università, andò col Console de' Veneziani in Aleppo, e dopo due anni chiamato da un altro Console a Tripoli, per viaggio fu da' Latroni assalito, e spogliato da essi di quanto avea, e malconcio di ferite, fu ivi lasciato qual morto; che nondimeno riavutosi a grande stento, e tornato ad Aleppo, dopo esservi stato tre anni, mentre pensava di tornarsene in patria morì miseramente di peste. Del primo, come ho accennato, non fanno gli Storici di quell'Università menzione alcuna. Il secondo dal Facciolati si dice Professore all' anno 1545. Ma è certo dalla Prefazione al Dialogo del Valeriano, da cui abbiam tratte queste notizie, che questo fu tenuto mentre ancor viveva Clemente VII., e che allora era il Doglioni già morto. E poichè il Valeriano di amendue ragiona senza indicare a qual tempo vivessero, e pare anzi che parli di cose già da qualche tempo avvenute, così io credo, che la morte di amendue debba riferirsi a' primi anni del secolo XVI.

XI Nell'annoverare i più celebri Medici, che tennero scuola nell' Università di Padova, abbiam veduto che molti furon chiamati anco ad occupare altre Cattedre; poichè durava ancora la gara tralle Università Italiane nell' allettare, e nel rapirsi a vicenda i Professori più rinnomati, nè questi eran troppo ritrosi ad abbandonare una Città, se in un'altra sperar potevano più copiosa mercede. Non giova dunque, che noi andiamo scorrendo per ciascheduna delle altre Università, affine di ricercare, chi ivi fosse Professore di Medicina, o chi l'esercitasse con fama non ordinaria. Gli Storici di esse ce ne danno la serie, e molti ce ne offrono, de' quali non giova rinnovar la memoria. Continueremo perciò ragionando di alcuni altri, che ne sono singolarmente degni, e terremo quell'ordine che ci parrà più opportuno all'idea di questa Storia. Non v'ebbe forse tra' Principi di questo secolo chi tanto credesse a'Medici, quanto Filippo Visconti Duca di Milano. Pier Candido Decembrio che ne ha scritta la vita, ci narra il capriccioso contegno, che con essi teneva (1). Ne voleva sempre alcuni al suo fianco, o si assidesse alla mensa, o stesse nelle sue ca-

(1) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 1011.

Digitized by Google

camere, o uscisse alla caccia, acciocchè gli dessero gli opportuni consigli. Ed ei gli udiva, ma in modo che non distoglievasi punto da ciò che avea determinato di fare; e se essi istavano con fermezza, li cacciava di Corte. Che se talvolta sentiva qualche picciol dolore, chiamavali tosto in fretta, per saper da essi che fosse. Nomina ancora il Decembrio que', che gli furon più cari. Essi sono Matteo Vitoduno, che fu poi da lui fatto suo Consigliero, Stefano Spalla, Gianfrancesco Balbi, Giuseppe Castelnovate, celebre, dice questo Autore, pel suo ardire, Luchino Bellogio, e Filippo Pelliccione; niun de' quali però è famoso per opere in questa scienza date alla luce. Il Filippo quì nominato è forse quel Filippo da Bologna, di cui parla ne' suoi Comentarj Pio II, , dicendo di se medesimo, che essendo caduto infermo in Milano, il Duca mandava ogni giorno quel suo Medico a visitarlo, e ch' egli fu poi Medico ancora di Niccolò V. (1). Altri però furono a questi tempi in Milano, che diedero migliori pruove dello studio da essi fatto in quest' arte; e tra essi non si dee tacere Giovanni da Concoreggio, il quale, secondo l'Argelati (2), fin dall' anno 1413. fu ascritto al Collegio de' Medici di quella Città; e visse poi fino al 1438. come egli altrove avverte correggendo l' errore da se commesso (3) nel segnar l' anno 1488. Ma le parole, con cui Giovanni finisce la prefazione di una sua Opera intitolata *Lucidarium* mi fanno credere, ch' ei fosse laureato alcuni anni prima del 1413. *Inchoatus fuit iste liber post annum XXXIV. nostræ lecturæ per prius in studio Bononiensi inchoatæ, & per posterius in plerisque aliis studiis Italiæ continuatæ, & ultimo in præclaro studio Papiensi, & completus fuit currente anno Domini MCCCCXXXVIII.* Avea dunque Giovanni dato principio a questo libro nel trentesimoquarto anno di sua lettura, e l' avea finito nel 1438. Or concedendo ancora, che nello stesso anno, in cui lo condusse a fine, l'avesse pur cominciato, ne siegue, che il primo anno della sua lettura era stato il 1404., ed è perciò verisimile, che fin d' allora avesse egli ricevuto l'onor della Laurea. E io dubito ancora, che non sia abbastanza provato l'anno della morte. Queste parole stesse ci pruovano, che Giovanni dalle primarie Università Italiane fu a gara richiesto. E quanto a quella di Bologna, l'Alidosi lo annovera (4) tra' Professori di Medicina appunto all'anno 1404. Ma nella Storia delle altre Università non trovo di lui menzione.

(1) Comment. lib. I.
(2) Bibl. Script. Mediol. vol. I. P. II. p. 451.
(3) Ib. vol. II. P. II. p. 1978.
(4) Dott. Forast. p. 30.

Digitized by Google

M. Portal cita (1) un Autore a me ſconoſciuto, ſecondo il quale Giovanni fu Profeſſore nella Univerſità di Montpellier. Ma di ciò non vi ha cenno tra gli Scrittori più degni di fede. Di lui ſi ha alle ſtampe un opuſcolo intorno le febbri; e innoltre l'opera poc'anzi accennata, intitolata *Praxis nova totius fere Medicinæ, Lucidarium, & ſlos florum Medicinæ vulgo nuncupata*; nella quale ei tratta molte queſtioni d'Anatomia. L'Argelati di queſt'opera ne fa due diverſe; e pare ch'ei non abbia ſaputo, ch'eſſa ancora è ſtampata, e va unita al Trattato ſopra le febbri nell'edizion Veneta del 1521. Qualche altra opera non pubblicata vien citata dall'Argelati.

XII. Maggior numero di opere, e queſte ancor più pregiate, ci ha laſciato Giammatteo Ferrari de' Gradi Medico Milaneſe. M. Portal nel parlarne (2) è caduto in tanti, e sì gravi falli, ch'io non ſo, ſe ſia poſſibile trovare altrove i maggiori in sì breve tratto di penna: *Matteo de Gradibus*, dice egli, *nacque in Grado Città del Friuli preſſo Milano: egli era della illuſtre famiglia de' Conti di Ferrara, dal nome della ſua patria*. Un Milaneſe adunque ſi dice nato in Grado nel Friuli? E il Friuli è preſſo Milano? Chi ſono poi i Conti di Ferrara? Che avea con eſſi a far queſto Medico? Ne ciò baſta ancora. Aggiugne, ch'ei fu il primo Medico della Ducheſſa di Mantova; e non v'ha chi non ſappia, che ſol nel ſecol ſeguente i Marcheſi di Mantova ebbero il titol di Duca. Giammatteo fu Medico della Ducheſſa Bianca Maria moglie del Duca Franceſco Sforza, come ſi afferma dall'Argelati (3), il quale ancor dice, che egli ebbe la Laurea in Milano l'anno 1436., e che fu per molti anni Profeſſore di Medicina nell'Univerſità di Pavia. In fatti ei diede pruova del ſuo amore a quelle celebri ſcuole nel ſuo Teſtamento fatto l'anno 1472., e citato dal medeſimo Argelati, che dice di averne veduto il tranſunto in un'antica Cronaca inedita di Girolamo Boſſi Paveſe. In eſſo ei dichiarò erede lo Spedale di quella Città, a condizione però, che nella propria ſua caſa ſi apriſſe un Collegio, in cui foſſero mantenuti alcuni giovani agli ſtudj della Medicina, della Teologia, e de'Sacri Canoni, e non già a quelli del Diritto Ceſareo, della Poeſia, o dell'Eloquenza, contro de' quali ſtudj non ſo perchè foſſe cotanto ſdegnato queſto Medico valoroſo. Secondo la ſteſſa Cronaca egli morì nel Dicembre dello ſteſſo anno 1472., il che convince

(1) Hiſtoir. de l'Anatom. t. I. p. 241.
(2) Ib. p. 238.
(3) L. c. vol. I. P. II. p. 608.

Digitized by Google

ce d'errore e que' che ne hanno anticipata la morte al 1460., e M. Portal che l' ha differita fino al 1480. L'Argelati ne annovera le opere Mediche, che ne abbiamo alle ſtampe, fralle quali la più pregiata ſono i Comenti ſul nono libro di Almanzor. In eſſe, come oſſerva M. Portal, il quale ne giova credere, che ſia più eſatto nell'Oſſervazioni Mediche, che nelle Storiche, ei tratta molte quiſtioni d'Anatomia, ed è ſtato egli il primo a fare qualche oſſervazione, che poi i Medici più recenti han pubblicata come lor propria. Deeſi però quì correggere ancor l' Argelati, che a Giammatteo attribuiſce un trattato intorno alle febbri, che è di Antonio de'Gradi, Milaneſe eſſo ancora, e Medico a queſti tempi, di cui parla poco appreſſo lo ſteſſo Argelati, e inſiem colle altre accenna queſt'opera ancora (1). Ma qui pure egli cade in un altro fallo affermando, che Marſiglio da Santa Sofia, da lui detto Medico Franceſe, ſtampò in Lione queſto trattato delle Febbri di Antonio de' Gradi nel 1517., mentre già abbiamo oſſervato, che Marſiglio era morto al principio di queſto ſecolo, e quella edizione altro non debb' eſſere, che l' unione del trattato di Marſiglio con quel del de' Gradi, e di altri.

XIII. Non ſolo nella Medicina, ma nella Matematica ancora e nella Filoſofia era profondamente iſtruito un altro Medico Milaneſe di queſti tempi, cioè Giovanni Marliani. Secondo l'Argelati (2) ei fu aſcritto al Collegio de'Medici Milaneſi l'anno 1440. Quando ſette anni appreſſo ſi ereſſe in Milano l'Univerſità altrove da noi mentovata, Giovanni fu nominato Profeſſore di Medicina collo ſtipendio di 200. fiorini, a patto però, che ne' dì feſtivi teneſſe ſcuola d'Aſtrologia (3). Da Milano ei paſſò poſcia a Pavia, e in quell'Univerſità leſſe per molti anni, unendo però alla Lettura l' aſſiſtere nelle lor malattie i Duchi di Milano. Quindi Giangaleazzo Maria Sforza con ſuo editto de' 22. Decembre del 1482. pubblicato in parte dal Corte (4) gli concedette alcuni emolumenti nella Pieve di Gallarate. Queſto editto è un magnifico elogio del Marliani, perciocchè in eſſo egli è detto egregio e inſigne Profeſſore di Medicina, Filoſofo e Matematico ſommo, Medico Ducale; e ſi aggiugne che pel frutto, che dalla ſcuola di eſſo traevaſi, era egli sì celebre per tutto il mondo, che chiunque bramava di eſſere ben inſtruito in Medicina, in Filoſofia e in Matematica, a lui ne veniva da' paeſi ancor più lontani; ch'egli

(1) Ib. p. 699.
(2) L. c. vol. II. P. I. p. 866.
(3) V. Corte Notizie de' Medici Milan. p. 282.
(4) L. c. p. 31.

Digitized by Google

era riputato un altro Aristotile in Filosofia, un altro Ippocrate in Medicina, un altro Tolommeo in Astronomia; che chiamato poscia ad assistere al Duca Galeazzo suo padre, benchè allora e prima i Veneziani, i Bolognesi, i Ferraresi, i Sanesi, e i Perugini, e più Principi, e Signori Italiani l'avessero invitato con ampie promesse, e con premj maggiori ancora di quelli, di cui godeva, ei nondimeno avea a' suoi vantaggi antiposto l'amor pe' suoi Principi e per la sua patria; e che dopo la morte del Duca suo padre avea a se pure prestata sì amorevole e sì premurosa assistenza, che più non avrebbe potuto, se avesse avuto a curare un suo proprio figlio. Questo editto medesimo fu confermato, e steso ancora agli eredi di Giovanni con altro editto de' 26. di Settembre dell'anno 1483. pubblicato pure dal Corte, e fatto all'occasione di una grave malattia, di cui allora era aggravato Giovanni. E questa appunto il tolse di vita; perciocchè a quest'anno ne fissa la morte Donato Bossi Scrittor Milanese contemporaneo (1). Se però nella data dell'or mentovato Editto non è corso errore, convien dire, ch'esso sia corso nella Cronaca del Bossi, in cui si dice, ch'ei morì a' 21. di Settembre; mentre, secondo l'Editto, a' 26. egli era ancor vivo, benchè gravemente infermo. Testimonianza anche migliore del saper di Giovanni sono le opere di diversi argomenti da lui lasciateci, e delle quali si può vedere il Catalogo presso l'Argelati, che ne cita le diverse edizioni. Alcune appartengono a Matematica, e a Fisica Generale, come quella *de proportione motuum in velocitate*, da lui dedicata a Benedetto Reguardato da Norcia Medico del Duca Francesco Sforza e Senator di Milano, e quella *de Reactione* contro Gaetano Tiene Professore di Filosofia, da noi nominato altrove. Amendue si hanno alle stampe, e della seconda inoltre accenna l'Argelati un Codice MS., in cui essa si dice composta nel 1448. e vi si aggiungono alcune altre operette di somigliante argomento non mai pubblicate. Il Corte accenna ancora un' opera Manoscritta *de Algebra* (2), di cui l'Argelati non fa menzione. Alcune altre delle opere di Giovanni appartengono a Medicina, e singolarmente la sposizione sopra qualche parte di Avicenna, e alcune dispute contro Giovanni d'Ascoli, Jacopo da Forlì, e Filippo Adjuta Medico Veneziano, ed altre simili. Mi spiace di non aver potuta vedere alcuna delle opere di questo celebre Medico insieme e Matematico, per meglio accertare in qual pregio esse debbansi avere.

XIV. Se

(1) Chronic. ad an. 1453.

(2) L. c. p. 30.

Digitized by Google

XIV. Se minore è il numero delle opere, che ci ha lasciate, non son minori gli elogj, di cui è stato onorato Ambrogio Varese da Rosate, che sarà l'ultimo de' Medici Milanesi da me quì annoverati distintamente. Egli secondo l'Argelati (1) nacque nel 1437., e fu figliuolo di Bartolommeo Medico egli pure, e Decurione nella sua patria, da cui Bonifacio Simonetta, mentovato da noi tra' Teologi, confessa d'avere avuto non picciolo ajuto negli studj dell'amena Letteratura (2). Egli esercitò la sua arte presso i Duchi di Milano Giangaleazzo Maria, Lodovico, e i lor successori. Lazzaro Agostino Cotta in una sua lettera aggiunta all'opere del Corte intorno a' Medici Milanesi afferma (3), che a' 20. di Maggio del 1483. egli ebbe in dono dal primo de' detti Duchi la Signoria di Corticella nel Parmigiano. Ma egli non ne ha pubblicato il documento, come ha fatto il Corte parlando dell'Investitura del Feudo di Rosate, che lo stesso Duca concedette ad Ambrogio, oltre alla carica di Senatore ed altri amplissimi privilegj, agli 11. di Novembre del 1493. In questo Editto (4) dice fralle altre cose quel Duca, che essendo il suo Zio Lodovico Maria alcuni anni addietro mortalmente infermo, e non osando alcuno de' Medici Italiani di sperarne o di tentarne la guarigione, Ambrogio solo la intraprese, e felicemente la conseguì. I suddetti privilegj gli furon poscia confermati con più altri decreti, che si accennan dal Corte. Il Cotta aggiugne (5), che da Lodovico Maria egli ebbe ancora l'anno 1497. la Cittadinanza di Novara. Amendue questi Scrittori, e dopo essi l'Argelati (6), producono le testimonianze di molti Autori piene di elogj del sapere di questo Medico, e accennan le dediche di molti libri a lui fatte sul fine di questo secolo. Io sceglierò sol qualche tratto di quella, con cui Giulio Emilio Ferrari gli offre la sua edizione di Ausonio fatta in Milano nel 1490. che di nuovo è stata pubblicata dal Saffi (7). *Tu solo*, dice egli, *o Ambrogio, eminentissimo fra tutti i Filosofi, mi sei sembrato degno di questo dono, tu che per ingegno, per dottrina, per vigilanza, per fedeltà, vai innanzi a tutti i Medici e a tutti gli Astronomi non solo della Lombardia, ma ancora, sia detto con loro pace, di tutta Italia. Chi più ingegnoso e più destro di te nello sciogliere le quistioni Filosofiche? Chi più di te veritiero, nel predire e nell'accertare le cose avvenire? Chi più famoso di te per fedeltà, e per vigilanza?* Quindi

(1) L. c. vol. II P. I. p. 1572.
(2) De Persecution. lib. VI. ad fin.
(3) p. 263. &c
(4) Ib. p. 38. &c.
(5) Ib. p. 264.
(6) L. c.
(7) Hist. Typogr. Mediol. p. 499.

Digitized by Google

di dopo aver rammentata la guarigione di Lodovico Sforza, che tutta a lui si doveva, lo loda ancora, perchè col suo sapere Astrologico lo ha saputo difendere e preservare dalle insidie de' nemici. Venendo poscia a cose migliori; *Nè ti mancano*, dice, *gli ornamenti delle altre scienze. Tu versatissimo nella Poesia, e nella Storia: tu fornito di una grave e colta eloquenza, il che ben mostreranno i tuoi monumenti d'Astronomia, e di Filosofia, che presto darai alla luce. Nè debbo tacere la protezione, che accordi agli innocenti oppressi: e singolarmente a' dotti, ed io stesso ne ho fatta la pruova, perciocchè tu mi hai spesse volte sottratto da gravi sciagure, e mi hai ottenuta la grazia del Sovrano, il quale ancora mi ha di recente conferita la carica di Professore, con assai onesto stipendio*. Degno ancora di riflessione è ciò che si legge nella dedica del Comento di Gregorio da Rimini sul Maestro delle Sentenze a lui fatta da Francesco Busti dell'Ordine de' Minori l'anno 1494., e citata dall' Argelati, in cui si dice, che Lodovico Sforza avea ad Ambrogio commessa la general soprantendenza di tutte le scuole de' suoi Stati. L' opera sopraccennata di Ambrogio fu in fatti, secondo l'Argelati, e il Sassi, pubblicata in Venezia l'anno 1494. col titolo: *Monumenta Philosophiæ, & Astronomiæ*. Mi giova il credere, ch'essi abbian veduta questa edizione; il che non solo non è a me riuscito; ma non ho pur potuto trovare, chi ne faccia menzione. Ei visse fino al 1522., come affermasi, non so su qual fondamento, dall'Argelati.

XV. Il favore prestato a' Professori di Medicina da' Visconti e dagli Sforzeschi, moltiplicò il lor numero in Milano, e ne rendette celebre il nome. Ne abbiam già nominati altrove parecchi altri che vissero presso loro, e più altri ancora se ne potrebbono nominare, se il farlo potesse recare qualche vantaggio. Fuori della lor patria ancora andavano alcuni a far pompa del lor sapere, come quel Filippo da Milano, che dall' Alidosi (1) si dice Professore di Medicina nell' Università di Bologna dal 1447. fino al 1457. La morte però non ne avvenne che nel 1459., come abbiamo negli Annali del Borselli (2), ove si aggiugne, ch' ei fu sepolto nel primo Chiostro di S. Michele in Bosco. Ei dev' essere quel medesimo, a cui il Filelfo scrisse nel Gennajo del 1449. da Milano (3), che ricordavasi di avere ivi veduto presso di lui, mentre vivea il Duca Filippo Maria, un Codice, che conteneva le opere di parecchi Medici antichi, cui perciò il prega a volergli mandare in prestito. Negli stessi Annali troviam menzione di altri Medici mor-

(1) Dott. Forast. p. 24. (2) Script. R. It. vol. XXIII. p. 891. (3) L. VI. Ep. LIV.

Digitized by Google

morti in Bologna, i quali, poichè furono creduti degni, che se ne tramandasse a' posteri il nome, convien credere che fossero avuti in conto d'uomini di non ordinario sapere. Così si narra ivi la morte di Pietro Zannetti o Giovannetti avvenuta nel 1443. (1), e non solo egli è appellato dottissimo Medico, ma ci si rappresenta ancora come Profeta, perciocchè narra il Borselli, che essendo iti, mentre era infermo, a visitarlo i principali de' Canedoli, ei disse loro: *Se voi sarete uniti co' Bentivogli viverete felici: altrimenti sarete miseri fino alla quarta generazione*. L'Alidosi afferma (2), ch' egli era nel Collegio di Filosofia e di Medicina fin dal 1383., e che lesse Filosofia, Astrologia, e Medicina fino all'anno della sua morte. Ma una lettera di Francesco Filelfo ci mostra, ch'ei fu ancora per qualche tempo in Siena. Il Filelfo partito da Siena, come si dirà a suo luogo, sulla fine del 1438. scrive a Enea Silvio da Bologna a' 28. di Marzo dell'anno seguente (3), e gli narra le insidie, che alla sua vita avea tese in Siena un Sicario, il quale venuto colà, e non trovandovi il Filelfo ito allora a' bagni, ne chiese al Giovannetti, che ivi allora leggeva: *adiit præclarum in philosophia virum, ac medicum prudentissimum Petrum Joanettum, qui ex patria Bononia pulcherrimis præmiis accersitus medicinam docebat, ut nunc etiam docet in ejus urbis publico studio*. Ma Pietro venuto in sospetto di ciò che tramavasi, ne diè prontamente avviso al Filelfo, il quale potè perciò premunirsi. Era dunque il Giovannetti in Siena nel 1438. e nei 1439., ed egli vi era ancora nel Dicembre di questo secondo anno, come raccoglies da due altre lettere dello stesso Filelfo (4). Ma è probabile, che presto ei ritornasse alla patria. Negli Annali medesimi troviam menzione di Gabriello da Salò (5), di cui ivi si narra, che per le molte eresie e bestemmie, che andava spargendo, fu incarcerato l'anno 1497. dall'Inquisitor di Bologna, ma poi alle preghiere di molti dopo una salutar penitenza fu liberato. Di esso parla ancor l'Alidosi (6), che gli dà il cognome di Galluzzi, e altro non dice, se non che nel 1488. era Rettore degli Oltramontani, e Professore di Medicina ne' dì festivi.

XVI. Per la stessa ragione io accennerò quì i nomi di due Professori dell'Università di Ferrara, che nel 1469. furon fatti Cavalieri dall'Imperadore Federigo III., e tanto più volentieri gli nomino a questo luogo, perchè non gli veggo rammentati nella Sto-

(1) L. c. p. 831.
(2) Dott. Bologn. di Teolog. &c. p. 156.
(3) L. III. Ep. IV.
(4) L. III. Ep. XXII. XXIII.
(5) L. c. p. 915.
(6) Dott. Forast. p. 38.

Digitized by Google

Storia di quella Università. Essi furono *Maestro Baptista da Zenova leggente in Ferrara in Medicina, e Maestro Bernardo Philosopho & Phisico da Sena leggente in Ferrara* (1). In Ferrara ancora ebbero fama di Medici valorosi Girolamo Castelli, e Lodovico Carri, de' quali troviamo onorevol menzione nelle Poesie di Ercole Strozzi (2), e di Batista Guarino (3); e che veggonsi ancor registrati tra' Professori di quella Università dal Borsetti (4). E per riguardo al Castelli, negli Atti di questa Computisteria di Ferrara si conserva un Decreto del Duca Borso (*) de' 21. d'Ottobre del 1458., in cui come a suo Medico, ed uomo dottissimo gli assegna l'annuo stipendio di 500. lire; e da altri monumenti raccoglies, ch'ei fu ancora dallo stesso Duca investito di alcuni Feudi. Ancor più celebre è il no-

(*) Il Decreto del Duca Borso diretto a' Fattori Camerali agli 11. d'Agosto del 1451. con cui concede a Girolamo figlio di Lodovico Castelli onori e premj non ordinarj, è pieno di tali elogj di questo Medico, e ci dà insieme una tale idea della magnificenza, e delle grandi idee di questo immortale Sovrano, che sarà grato, io spero, che quì ne riporti il principio tratto da' monumenti di questo Ducale Archivio Segreto. *Dilectissimi nostri. Juvat nos plurimum de omnibus benemereri. Sed tunc animo maxime gaudemus, cum cuipiam excellenti viro benefecisse videmus. Horum enim perrarum est genus; et ob id beneficia in eos nostra nobis jucundiora sunt; quoniam non solum de hominibus, sed etiam de ipsa virtute nos benemeritos esse arbitramur. Si quidem hodierno die liberales fuimus in unum hujusmodi virum, cui donasse eo etiam letiores et hilariores fumus, quod civis noster est et Ferrariensis. Is est Hieronymus Castellus vit ingenio, doctrina, et omnium bonarum artium usu insignis. Nostis eum ab ipsis, ut ita dixerimus, cunabulis: qui ut primum ei per ætatem licuit modestissimus puer Latinas Grecasque litteras apprime didicit. Deinde in adolescentia cum studia humanitatis diligentissime percurrisset, ad moralis naturalisque philosophie precepta perdiscenda se contulit; in quibus ad paucos usque annos ita profecit suo soleti ingenio et tenaci memoria, ut, cum etiam eloquentiam obierit, eum eruditissimum virum, suavissimum Oratorem et acutissimum philosophum, cum alii, tum maxime Ugo ille Bentius Medicorum sue etatis Princeps, apud quem potissimum de se periculum fecerat, judicarint. Quo autem pacto huc usque perrexerit, tecum locuples est Bononia atque Ferraria, in quibus et publice utramque philosophiam docuit, et usui Medicine operam dedit, cum ingenti laude atque gloria. Nimirum (sic) ergo, si felicis recordationis Illustris et Excelsus Dominus dominus Leonellus Marchio Estensis, germanus noster honorandus, eum sibi Medicum familiarem assumpsit; si nos subinde ipsum nobis retinuimus, sique ei benefecisse tantopere gaudemus. Concessimus ei in feudum etc.* Segue poscia l'investitura, con cui a Girolamo, e a' figliuoli e discendenti maschj di esso si concedono i canoni di tutti i livelli, che la Camera di Ferrara avea nel territorio di S. Felice sul Modenese, i quali in gran numero si annoverano distintamente.

(1) Diario Ferrar. Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 218.
(2) Carm. p. 17. 31. 33. 63.
(3) Carm. p. 137. 138. edit. Mutin. p. 1496.
(4) Histor. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 34. 58.

Digitized by Google

nome di Franceſco degli Arioſti detto ancor Pellegrino, nobile Ferrareſe figlio non già di Rinaldo, come ſi afferma dopo altri dal C. Mazzucchelli (1), ma di Princivalle, come pruovaſi ad evidenza da più documenti allegati nelle Notizie della Famiglia Arioſti, compilati con ſingolar diligenza dall'eruditiſſimo Dottor Antonio Frizzi Proſegretario e Cuſtode dell'Archivio pubblico di Ferrara, il quale ad iſtanza del Signor Conte Gneo Ottavio Boari mi ha gentilmente comunicata non poca parte di queſta ſua opera inedita. Ivi ancora ſi pruova, che la Paola moglie di Franceſco non fu già della famiglia Strozzi, come ſi crede, ma figlia di Filippo Geri. Franceſco fu al tempo medeſimo Filoſofo, Medico, e Giureconſulto. Fu Podeſtà di Bagnacavallo nel 1449. poſcia di Caſtellarano nel Territorio di Reggio nel 1460., e di Montecchio nel 1462.. Eſſendo in Caſtellarano vide il celebre olio, che ſcaturiſce alle falde del Monte Zibbio preſſo Saſſuolo, e ne ſcriſſe un Trattato in Latino, cui nel 1462. indirizzò al Duca Borſo; che fu ſtampato in Copenaghen nel 1690. e riſtampato in Modena nel 1698. Di alcune altre opere a lui attribuite veggaſi il C. Mazzucchelli. Ad eſſe debbonſi aggiugnere alcune lettere, ed altri Opuſcoli, che ne ha pubblicati Monſ. Manſi (2), da' quali raccoglieſi, ch' egli era Zio del celebre Canoniſta Felino Sandeo. Egli morì, non dopo il 1492., come il C. Mazzucchelli dopo altri ha creduto, ma, come pruova il ſopraccitato Dott. Frizzi, nel 1484. Dovea parimenti aver molto nome Geremia da Simeoni, natìo della Villa di Raſpano nel Friuli, il quale dopo fatti i ſuoi ſtudj, e ricevuta la laurea in Padova, eſercitava in Udine e in altri luoghi di quella Provincia la Medicina verſo la metà di queſto ſecolo. Di lui ragiona colla conſueta ſua eſattezza il Signor Liruti (3), il quale rammenta alcune opere Mediche, che ſe ne conſervano Manoſcritte nella pubblica Biblioteca di S. Daniello, e fralle altre un Conſiglio da lui ſcritto in Udine nel 1444. per una malattia di Alberto Duca d'Auſtria. L'elogio che fa l'Alidoſi di Leonello Vittori (4), dicendo ch' ei tenne per lungo tempo il primato fra tutti i Medici in Bologna, non ci permette di paſſarlo ſotto ſilenzio. Egli lo annovera tra' Bologneſi, e con ciò ci fa credere, ch'ei ne aveſſe avuta la Cittadinanza, ma inſieme lo dice *già da Faenza*, e ce ne indica in tal modo la vera patria. Aggiugne, che fin dal 1473. era nel Collegio di Medicina, e che fu Let-

(1) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 1058.
(2) Miſcell. Baluz. vol. III. p. 169. ec.
(3) Notizie de' Letter. del Friuli t. I. p. 369.
(4) Dott. Bologn. p. 129.

Digitized by Google

tore di Logica, di Filosofia, e di Medicina fino al 1520., nel qual anno morì, e fu sepolto in S. Domenico. Quindi il Cav. Marchesi appoggiato all'autorità di questo Scrittore, che per altro non è grandissima, dice (1), che per 46. anni egli spiegò i principj della Medicina in quella Università, il che pur si ripete dal Ch. P. Giambenedetto Mittarelli Abate Camaldolese nella recente sua opera degli Scrittori Faentini (2). Alcune opere Mediche se ne hanno alle stampe, che dal medesimo P. Abate Mittarelli si annoverano, insieme con alcune altre che rimaste son Manoscritte. Lo stesso onore della medesima Cittadinanza ebbe Baviera, natìo di Imola, registrato perciò tra' Medici Bolognesi dall' Alidosi (3), il quale non so su qual fondamento lo dice Baviera di Maghinardo Bavieri de' Bonetti. In due lettere però del Filelfo del 1446., una scritta a lui stesso (4), l'altra a Bornio Sala (5), altro nome non gli si vede dato che quel di Baviera, ossia Baveria Filosofo e Medico dottissimo, e così pure vien detto in due lettere del Cardinal Jacopo degli Ammannati (6), alla cui Corte avea un suo figlio. L'Alidosi ci dà l'importante notizia ch'egli era uomo *lungo*, *magro*, *e negro*, che fu Vicerettore degli Scolari delle Arti l'anno 1429., che fu Professore di Logica, di Filosofia, di Medicina, di Filosofia Morale fino al 1479., e che morì l'anno seguente e fu sepolto in S. Domenico. Ne parla anche il C. Mazzucchelli (7), e accenna gli Elogj, che ne han fatto alcuni Scrittori contemporanei; e tra essi Benedetto Morandi, che scrivendo di lui ancor vivo dice (8), ch'egli è di tanto valore nella sua arte, che sembra non un uomo, ma un Dio, e afferma, ch'egli era nato in Imola, ma che avea avuto per suo avolo un Bolognese. Ne abbiamo alle stampe i Consigli Medicinali, e un Trattato contro la peste, e inoltre il suddetto Morandi aggiunge di averne vedute più opere appartenenti a Dialettica, a Medicina, e a Filosofia.

XVII. Ma noi coll'andare in traccia di que' Professori di Medicina, che sopra gli altri sono esaltati dagli Scrittori di questo secolo, siamo entrati in un vastissimo campo, cui troppo lungo e faticoso sarebbe il correre, e ricercare partitamente. Un Medico, che riuscisse felicemente nella cura di qualche difficile malattia, o che stampasse un tomo in folio appartenente a Medicina, era tosto riconosciuto come uom singolare, e credevasi di far-

(1) Monum. Galliæ Doct. p. 83.
(2) De Litterat. Faventin. p. 193.
(3) Dott. Bolog. di Teol. &c. p. 29.
(4) L. VI. Ep. VII.
(5) Ib. Ep. XX.
(6) Ep. CXVIII. CXIX.
(7) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 559.
(8) Oratio de Bonon. Laudib. p. 36.

Digitized by Google

fargli ingiuria col non uguagliarlo ad Ippocrate e a Galeno. Lasciamo dunque stare in disparte tutti questi allora sì accreditati Oracoli, e ci basti l'accennare di passaggio Ugolino di Montecatino natìo del luogo di questo nome presso il territorio di Pistoja, Professore prima in Perugia, poscia per 25. anni in Pisa e altrove sulla fine dello scorso secolo e nel cominciare del XV., e trasferitosi poscia a Lucca, di cui si può vedere il Fabbrucci (1), che parla ancora dell'opera *de Balneis* che ne abbiamo alle stampe; Mengo Bianchelli Medico e Filosofo Faentino, rammentato dal C. Mazzucchelli, che ne annovera le opere (2); Antonio Guainerio o Guernerio Pavese, che fiorì verso la metà del secolo, e di cui parla con molta lode Sinforiano Champerio (3), che ne accenna ancora le opere stampate, rammentate più distintamente insieme con le inedite dal Fabricio (4); Albertino da Cremona Professore in Ferrara nel 1450. (5), indi in Bologna verso il 1455. (6), e poscia in Pisa, di cui parla più esattamente di tutti il Fabbrucci (7) correggendo alcuni errori dell'Arisi, e annoverando le opere Mediche da esso lasciateci; Sebastiano dall'Aquila, intorno al quale si può vedere il diligente articolo del C. Mazzucchelli (8), a cui però deesi aggiugnere, ch'ei fu ancora Professore in Pavìa, come raccoglies da una delle opere da lui pubblicate, accennata ancora dallo stesso C. Mazzucchelli al n. IV., e riferita ancor dal Fabricio (9); Sante Arduino Pesarese Medico in Venezia, verso il 1430., di cui pure ragiona il C. Mazzucchelli (10), accennandone ancor le opere, e del quale inoltre fa un breve elogio il sopraddetto Champerio (11): Antonio Gazio Padovano lodato da questo medesimo autore (12), e dopo lui dal Papadopoli (13); Antonio Benivieni Fiorentino morto nel 1502., e autore d'un'opera *de abditis nonnullis, ac mirandis morborum & sanationum causis* (14); Antonio Cittadini da Faenza detto comunemente Antonio da Faenza, che tradusse in versi gli Aforismi d'Ippocrate, e di cui già abbiam parlato nel Capo precedente. Ai quali potremmo aggiungere non pochi altri, se volessimo fare una lunga serie di Medici valorosi, o almeno creduti tali. Ma noi paghi d'aver dato questo qualchesiasi saggio della copia, che al-

(1) Calogerà Racc. d'Opusc. t. XXIX.
(2) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 1124.
(3) De Medicin. Scriptor. p. 33.
(4) Bibl. Med. & inf. Latin. vol. I. p. 126.
(5) Borsetti vol. II. p. 33.
(6) Alidosi Dott. Forast. p. 5.
(7) Calogerà t. XXVII. p. 41. &c.
(8) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 903.
(9) L. c. vol. VI. p. 154.
(10) L. c. p. 987.
(11) L. c.
(12) Ib. p. 35.
(13) Histor. Gymn. Patav. vol. II. p. 101. &c.
(14) V. Mazzuchel. l. c. t. II. P. II. p. 956. &c.

Digitized by Google

lor ne ebbe l'Italia, passiamo a ragionare alquanto più stesamente di due, che per le loro fatiche, e pe' frutti che ci hanno lasciato del loro ingegno, meritano di non esser cogli altri confusamente annoverati, cioè di Alessandro Achillini, e di Niccolò Leoniceno.

XVIII. L'Achillini potrebbe forse a ragione esigere di essere rammentato insiem co' Filosofi, perciocchè più assai di Filosofia egli ha scritto che di Medicina. Ma ei sarà pago, che noi dimentichiamo le sue opere Filosofiche, nelle quali non troviam cosa, che ora ci possa essere di qualche vantaggio; e che ne ricordiam con lode le Mediche, nelle quali ci ha egli lasciata qualche pregevole discoperta. Il C. Mazzucchelli ci ha dato intorno a questo Scrittore un esatto articolo (1), da cui io sceglierò accennando in breve ciò di ch' egli reca opportuni argomenti, e aggiungerò solo qualche cosa da lui non toccata. Alessandro figliuol di Claudio Achillini nato in Bologna a' 29. di Ottobre nel 1463. fece dapprima i suoi studj tralle mura della sua patria; poscia, se crediamo al Guarico (2), passò a Parigi, e ivi li continuò per tre anni. Presa la laurea, non sappiam dove, cominciò in età di soli 22. anni, cioè l' anno 1485., a leggere Filosofia e poi Medicina in Bologna, e proseguì in questo impiego per oltre a vent' anni, finchè l' anno 1506. fu chiamato all' Università di Padova. Così il C. Mazzucchelli seguendo l' Alidosi. E quanto al recarsi ch' ei fece a Padova nel 1506., in ciò essi concordano cogli Storici di quella Università, e col Facciolati singolarmente, che aggiugne (3) ancor lo stipendio di 250. ducati, che gli fu assegnato. Ma questi aggiugne, che ventidue anni innanzi, cioè fin dal 1484. egli era stato ivi Professore straordinario di Filosofia; anzi altrove afferma (4), che ivi era tuttora l'anno 1488. quando fu colà condotto Pietro Pomponazzi, perchè gli fosse Antagonista. Io non ho lumi bastevoli per decidere, se maggior fede si debba agli Scrittor Padovani, ovvero a' Bolognesi. Ciò in che tutti si accordano, si è, che l' Achillini chiamato a Padova nel 1506. due anni soli vi si trattenne, e il Facciolati cita il decreto fatto nell' Ottobre del 1508., con cui si comanda, che dovendo egli partire gli si paghi ciò, onde egli era ancor creditore. E' dunque falso ch' ei partisse da Padova, come narra il Giovio (5), per

(1) Scritt. It. t. I. p. 107. &c.
(2) Tract. Astrolog. p. 58. vers.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 112.
(4) Ib. p. 108.
(5) Eglog. p. 36.

Digitized by Google

per lo ſcioglimento di quella Univerſità accaduto l'anno 1509., e più probabile è il racconto dell'Alidoſi (1), ch'ei foſſe a ciò coſtretto dal comando e dalle minacce di chi comandava in Bologna. In amendue i ſoggiorni ch' ei fece in Padova ebbe, come ſi è accennato, per ſuo emulo, il celebre Pomponazzi, di cui direm tra' Filoſofi del ſecolo ſuſſeguente; anzi, ſecondo il Giovio, non ſol lo ebbe emulo, ma ancor nemico; perciocchè il Pomponazzi ne ſviava i diſcepoli, e ne diſertava la ſcuola. Era l'Achillini uom ſemplice e ſenza faſto, anzi, benchè ſtimato pel ſapere, deſtava nondimeno le riſa fragli ſcolari, ſingolarmente allor quando ponevaſi a paſſeggiare ondeggiando quà e là con una toga lacera indoſſo, con maniche ſtrette, e ſenza ſtraſcico di ſorta alcuna. Egli inoltre col ſuo groſſolano parlare dava occaſione di eſſer creduto o ſciocco o diſtratto. Ma quando il ſuo avverſario veniva con lui a pubblica diſputa, e cercava di eccitargli contro le riſa degli uditori, egli colla forza del ſuo ſapere di gran lunga lo ſuperava. Tutto ciò dal Giovio. Tornato a Bologna ripigliò ivi la Cattedra Filoſofica, e la continuò fino al 1512., nel qual anno ſecondo l'Alidoſi, e il Guarico, egli finì di vivere a' 2. Agoſto, e il primo di eſſi aggiugne gli onori, che dopo morte gli furon fatti, e recita alcuni Epigrammi, onde ne fu onorato il ſepolcro e la memoria. Gli Scrittor Padovani, e anche il Facciolati, ſenza recarne alcun fondamento, il fanno vivere fino al 1525. Ma i Bologneſi in ciò ſono aſſai più degni di fede. Pare che nel detto anno 1512. ei doveſſe interrompere la ſua Lettura per l'aſſedio che ne' primi meſi di eſſo ſoſtenne Bologna dall' armi Spagnuole. Dettava egli allora i ſuoi Comenti ſopra la Fiſica d'Ariſtotile, ed avea appena cominciato il libro ſecondo, quando dovette ceſſare. Aggiunſe perciò queſta nota che ancor ſi legge nell'Edizione del 1551. *Hucuſque nos proſecuti ſunt audientes. Quod ſi amplius duraſſent, noſter labor longior fuiſſet, & hæc poſtea recognoſcent, quæ fragmenta eſſe voluiſſem; ſed fractionum fragmenta ſunt; quoniam eis comminutiva fractio ſupervenit, Hiſpanis Bononiam armis impetentibus, & mœnia machinis dejicientibus. Gratiæ igitur Altiſſimo referantur eam cuſtodienti,*

XIX. Gli elogj poc' anzi accennati, ne' quali egli è paragonato ad Ariſtotele, ci fan conoſcere, in quanta ſtima egli foſſe; e ne è pruova ancora il proverbio, che dice l' Alidoſi uſato in Bologna a ſpiegare un forte e invincibil diſputatore: *aut Diabolus aut*

(1) Dott. Bologn. di Teol. &c. p. 7.

Digitized by Google

aut Magnus Achillinus. Egli era gran seguace d'Averroe, come si afferma dal Giovio, e come le stesse di lui opere ci dimostrano. E' falso però ciò che dal C. Mazzucchelli si osserva, ch' ei fosse uno de' primi a seguir le dottrine di quel Filosofo Arabo, perciocchè abbiamo veduto, quanto esse fossero conosciute ed abbracciate in Italia fin dal secolo decimoquarto. Molte son le opere, che ne abbiamo alle stampe, delle quali si può vedere il Catalogo presso il C. Mazzucchelli. Esse appartengono in gran parte a Fisica Generale, e a Dialettica, e vi ha ancora un Trattato della Chiromanzia e della Fisonomia. Ma più d' ogni cosa è pregevole il Trattato d'Anatomia stampato in Bologna nel 1520. e poscia l'anno seguente in Venezia, e che è probabilmente lo stesso stampato poscia altre volte col titolo di Note sull'Anatomia del Mondino Io confesso, che mi è nato qualche sospetto, che l'autore dell'Anatomia sia diverso dal nostro Achillini; e due ragioni me ne facean dubitare. La prima il vederlo bensì lodato, come seguace d'Aristotile, e d'Averroe, ma non mai come Anatomico; la seconda il vedere che essendo stato questo trattato dato alla luce nel 1520. e nel 1521. come si è detto, pur nondimeno non è stato inserito nella Raccolta di tutte l'Opere dell'Achillini stampata più volte posteriormente in Venezia, cioè negli anni 1545. 1551. 1568. Nondimeno il comun consenso degli Scrittori nell'attribuirlo all'Achillini, e il dedicare che Gianfiloteo Achillini fece questo trattato di suo fratello a Panfilo del Monte Medico Bolognese nel detto anno 1520. non mi permette l' allontanarmi dall' altrui opinione. Or in quest' opera l'Achillini ha fatto prima di ogni altro molte belle scoperte intorno all' orecchio, al cervello, agli intestini e ad altre parti. M. Portal le va annoverando distintamente (1), e conchiude, ch' ei si mostra nell'Anatomia più versato, che molti di quegli ancor più famosi, che gli vennero appresso. Fralle altre cose è stato egli il primo a nominare i due ossicelli dell' orecchio, detti incudine e martello, de' quali però non dice di essere egli stato il primo discopritore. Intorno a ciò è degnissimo d' esser letto ciò che il Chiarissimo Dottor Morgagni osserva in una delle sue Epistole Anatomiche (2), ove ancora conferma la nostra opinione intorno all' Epoca della morte dell'Achillini. Questi fu ancor Poeta Italiano, benchè non molto felice, e alcune Rime se ne accennan dal Quadrio (3).

XX. An-

(1) Histoir. de l'Anatom. t. I. p. 270. &c.
(2) Epist. Anatom. VI. n. 1. &c.
(3) Stor. della Poesia t. II. p. 674.

Digitized by Google

XX. Ancor più celebre è il nome di Niccolò Leoniceno. Di lui dopo più altri Scrittori ha trattato a lungo il P. Angiolgabriello da S. Maria Carmelitano Scalzo (1), il quale impiega più di quattro pagine a provare, che Niccolò non fu già detto Leoniceno, perchè fosse natìo del Castel di Lonigo, ma perchè era della nobil famiglia di tal cognome da Vicenza. Intorno a che io son ben lungi dal voler con lui contrastare. Ei nacque nel 1428. Antonio Musa Brasavola, stato già discepolo di Niccolò, di cui scrisse la vita, racconta che in Vicenza ebbe a suo Maestro Ognibene da Lonigo, di cui diremo tra' Gramatici di questo secolo, e aggiugne, che in età di diciotto anni ei sapeva a memoria alcuni Poeti Greci e Latini, e inoltre Demostene, Cicerone, Seneca, e se ciò non basta, ancor qualche Filosofo. Nel che però possiam credere con fondamento, che l'amore pel suo Maestro ne abbia fatto esagerare alquanto allo scolaro le lodi. Trasferitosi poscìa a Padova, e fatti ivi gli studj di Filosofia e di Medicina prese in essi la Laurea, dopo la quale, se crediamo al Brasavola, andossene in Inghilterra, e trattenutovisi qualche tempo fece ritorno a Padova. Il Papadopoli afferma (2), che Niccolò fu ivi Professore, e ne reca in pruova una lettera di Batista Egnazio a lui scritta, in cui raccomandagli Giovanni Planerio. Il P. degli Agostini (3) ha rilevato l'equivoco del Papadopoli, il quale ha preso Niccolò Leonico Tommasi per Niccolò Leoniceno, e in fatti basta il riflettere, che questa lettera è scritta nel 1530. quando il Leoniceno già da sei anni era morto. Nondimeno il P. Angiolgabriello si sforza di difendere il Papadopoli almen quanto alla Cattedra Padovana da lui assegnata al Leoniceno, e avverte, ch'egli non solo l'afferma fondato su quella Lettera, ma ancora su' monumenti di quella Università, ne' quali dice che si vede il nome di Niccolò dal 1462. fino al 1464. E veramente a me ancora sembra probabile, che così fosse; poichè essendo certo, che il Leoniceno non passò a Ferrara che nel 1464. mentre egli avea già 36 anni di età, non par possibile, che finallora non avesse ei sostenuta alcun'altra Cattedra, se non vogliam dire, che fino a quell'anno ei si fermasse in Inghilterra, o che tornatone esercitasse bensì, ma non insegnasse la Medicina. Qualche dubbio però ne muove il parlare del Facciolati (4), il quale accen-

(1) Bibliot. degli Scritt. Vicent. tom. II. p. 188.
(2) Hist. Gymn. Patav. vol. I. p. 297.
(3) Vita di B. Egnazio. Calogerà Racc. t. XXXIII. p. 151.
(4) Hist. Gymn. Pat. P. II. p. 105.

Digitized by Google

cennando i monumenti veduti dal Papadopoli dice: *fides sit penes ipsum*, e ci mostra con ciò che ne' monumenti da se veduti ei non ne ha trovata menzione. Checchessia di ciò, l'anno 1464. si trasferì a Ferrara, epoca comprovata dall'Iscrizion sepolcrale, in cui si dice ch' ei morì l' anno 1524. dopo avere per 60. anni vissuto in quella Città. Quindi è falso ch'ei fosse colà chiamato dal Duca Ercole I. come si afferma dal P. Angiolgabriello; perciocchè questi non giunse al Ducato che l'an. 1471. Ivi egli si stette tenendo scuola prima di Matematica, poscia di Filosofia morale almeno fino al 1510. e continuò ivi a vivere, come si è detto, fino al 1524. in cui in età di 96. anni finì di vivere; e si può vedere presso il Borsetti (1), e più altri Scrittori l'onorevole Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro. L'Alidosi nondimeno sostiene (2), che l'anno 1508. egli era in Bologna Professore di Medicina alla sera, e di Filosofia in Lingua greca ne' dì festivi. Ma se non vogliam rigettare del tutto il racconto dell'Alidosi, conviene almen confessare, che ciò non fosse che per brevissimo tempo.

XXI. L'amicizia, che il Leoniceno contrasse co' più dotti uomini del suo tempo, e gli elogj, con cui essi ne parlano, possono dimostrarci abbastanza, ch' egli era veramente uno de' più valorosi coltivatori della seria non meno che della piacevole Letteratura. Ei possedeva primieramente al par d'ogni altro la Lingua Greca, e perciò l'anno 1522., come narra il Borsetti, citandone in pruova i registri pubblici (3), gli fu dato da Antonio Costabili Giudice de' Savj in Ferrara l'incarico di recar dal Greco in Latino le opere di Galeno, assegnandogli a tal fine 400. lire annue di stipendio. Ma egli era allora decrepito, nè potè condurre a fine la troppo difficile impresa. Abbiamo però alcune opere di Galeno da lui tradotte prima ancora dell'ordine or mentovato, che si annoverano dopo altri dal P. Angiolgabriello. Anche in Lingua Italiana tradusse egli alcuni de' Greci Autori, come la Storia di Dione Cassio, e i Dialogi di Luciano, che si hanno alle stampe, e la Storia della Guerra Gotica di Procopio, che conservasi Manoscritta (4). Nè minor fu lo studio, con cui venne da lui coltivata la lingua Latina. Ei fu il primo tra' Medici e tra' Filosofi, che si allontanasse dalla barbarie scolastica, e ardisse di spiegare con eleganza ciò, che prima vedeasi involto tra profondissime tenebre. Allo studio delle Lingue congiunse quel del-

(1) Histor. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 62.
(2) Dott. Forast. p. 57.
(3) L. c. vol. I. p. 152.
(4) V. Bibliot. de' Volgarizz. t. I. p. 315. 316. t. III. p. 297. t. IV. P. II. p. 471. 559. 740.

Digitized by Google

delle Scienze ; e in questo , lungi dal seguir ciecamente le orme degli antichi Scrittori , fu un de' primi , che non temessero di chiamarli all'esame , e di condennarli , ove paresse loro , che avessero errato . Frutto di questo suo coraggio fu l'opera , che pubblicò colle stampe nel 1491. , e che più altre volte fu poi riprodotta , in cui prese a combattere molte opinioni di Plinio e d'altri Medici antichi intorno la Medicina , e intorno a' semplici singolarmente , col titolo : *Plinii & aliorum plurium Auctorum , qui de simplicibus Medicaminibus scripserunt , errores notati &c.* Quest'opera fu origine di lunghe contese al Leoniceno . Ermolao Barbaro , di cui altrove diremo , stava allora scrivendo le sue Castigazioni Pliniane , che stampò quasi al medesimo tempo , ed essendo in alcune cose di parer diverso , il Leoniceno prese a difendersi ; ma mentre si difendea sopraggiunse la morte del Barbaro , ch'ei perciò pianse , facendo di lui grandi elogj al fin della Lettera stessa , che scritta avea per difendersi ; come continuò a fare nel secondo Trattato sullo stesso argomento da lui poi pubblicato , in cui però mostra sempre grande rispetto pel suo defunto avversario . Pandolfo Collenuccio ancora scrisse contro di Niccolò, il quale non trovo , che gli rispondesse . Ma per lui gli rispose Virunio Pontico con una forte invettiva , che si ha alle stampe . Finalmente egli ebbe in ciò a suo avversario il Poliziano , ma la lor contesa fu degna di amici . Aveagli già quegli mandati in dono i suoi Miscellanei , e il Leoniceno rendendogli grazie di sì cortese dono erasi con lui rallegrato di opera cotanto erudita (1) . Nella qual lettera è degno di riflessione , che Niccolò mostra gran desiderio , e speranza di passare a soggiornare in Firenze : *Si facultas daretur , vobiscum vivere , vobiscum emori vellem . . . . sed erit (ut spero) ut reliquum jam ingravescentis ætatis meæ vobiscum traducam* ; e insieme accenna di essere stato altra volta in Firenze : *Magnifico Petro tuo , in cujus olim pueri , dum Florentiæ essem , me gratiam insinuasti . . . . . me plurimum commendabis* . Il viaggio del Leoniceno a Firenze quì mentovato dovette essere quel medesimo , di cui parla Giovanni Pico in una lettera a lui scritta dalla Mirandola nel Luglio del 1482. (2) , nella quale si duole , che avendogli inviata un' altra lettera a Firenze , il Corriere l'avesse trovato di già partito, e gli manda questa a Bologna , ove sa lui essere allora , e lo invita insieme a venirsene per alcuni giorni alla Mirandola . Avendo poi il Leoniceno mandato al Poliziano il suo libro sugli errori di Plinio

(1) Polit. Epist. lib. II. ep. III.

(2) Op. p. 363. edit. Basil. 1572.

Digitized by Google

nio e degli altri Medici, questi gli scrisse lodando al sommo lo scoprir ch' ei faceva i falli d'Avicenna, e di altri Medici più recenti; ma quanto a Plinio ei dichiarossi sinceramente di diverso parere, e fra gli altri il difese in un passo da Niccolò criticato (1). Questi con altra lettera bella ugualmente e rispettosa rispose al Poliziano, e dopo avere esaltato con somme lodi lui non meno, che Lorenzo de' Medici, entrato nella causa recò nuovi argomenti a provare l'error di Plinio (2) nè tra essi andò più oltre cotal contesa. A me non appartiene il decidere, se il Leoniceno sia sempre stato felice nel rilevare gli errori di Plinio. Questi certamente non ne è esente; ma quando il Leoniceno scriveva, la Storia Naturale non era ancora sì nota, che si potesse in essa camminare sicuramente senza pericol d'inciampo. Anche questa gloria però deesi a questo Medico valoroso, cioè che egli fu un de' primi a darle qualche principio di nuova luce, e ne fan fede, non dirò già l'opera *de herbis & fructibus, animalibus, metallis &c.* che dal P. Angiolgabriello si descrive come opera diversa da quella degli errori di Plinio, ma che realmente è la stessa, ma bensì quella *de Cassia fistula, de Manna &c.* in cui esamina alcuni passi di Dioscoride, e quella *de Hipsade & pluribus aliis serpentibus*, e finalmente quella *de Tiro seu Vipera*, che si hanno alle stampe. Lo studio della Storia Naturale dovette giovargli non poco per quello della Medicina, e in questa ancora abbiamo alcuni Opuscoli del Leoniceno, fra' quali è da osservarsi quello *de Morbo Gallico*. Fu egli forse il primo, che scrivesse intorno a un tal male, il quale solo l'anno 1494. cominciò ad esser conosciuto in Europa. Il Libro del Leoniceno fu stampato da Aldo nel 1497. e avendo taluno impugnata l'opinione di Niccolò, Antonio Scanarola Modenese stampò l'anno seguente in Bologna una difesa di essa, come osserva l'Orlandi (3). E io non so come, leggendosi chiarissimamente in questo autore, che il libro dello Scanarola fu stampato nel 1498., il P. Angiolgabriello abbia ivi letto l'anno 1494. e abbia perciò affermato, che un'altra edizione del libro di Niccolò dovea essersi fatta prima di quella di Aldo. Nè quì è da tacere, che altri Italiani a questo tempo scrissero di quel male, come Corradino Gilino, Bartolommeo da Montagnanu il giovane, e Antonio Benivieni, e Alessandro Benedetti già da noi mentovati, ed altri, intorno a' quali si può vedere l'Astruc (4). Finalmente oltre qualche al-

(1) L. c. ep. VI.
(2) Ib. ep. VII.
(3) Origine della stampa p. 404.
(4) De Morbis Vener. lib. I. c. V.

Digitized by Google

altra opera Filosofica, e qualche Apologia delle sue opinioni, delle quali ci dà il Catalogo il detto P. Angiolgabriello, egli ci lasciò ancora saggi del suo valore nel poetare, perciocchè fralle altre sue doti egli era ancor felicissimo nel versseggiare all'improvviso, come racconta Giglio Gregorio Giraldi di avere da lui medesimo udito (1). Un'Elegia scritta con Ovidiana facilità ne ha pubblicata il Borsetti (2), mandata a Daniello Fini Cancelliere dell'Università di Ferrara, in cui scherzevolmente lo prega a inviargli il denaro, onde pagare la pigion della casa, e qualche altro componimento inedito ne ha questa Biblioteca Estense fatto in morte del celebre Lodovico Casella Refendario di Ferrara, da noi mentovato altrove con lode. Il P. Angiolgabriello attribuisce a lui pure i tre libri di Varia Istoria, i quali veramente son opera di Niccolò Leonico Tomeo o Tommasi. Presso lo stesso Scrittore si possón leggere molti Elogj fatti al Leoniceno, e fragli altri un Breve di Leon X. pieno di stima e di espressioni onorevoli a lui diretto, da cui ancor si raccoglie, che Niccolò era stato Maestro di Pietro Bembo. Lorenzo de' Medici inoltre, che dal P. Angiolgabriello è detto con grave Anacronismo Gran Duca di Toscana, avea in grandissima stima il Leoniceno, come dalle poc'anzi citate lettere del Poliziano raccoglies chiaramente. Il Giovio per ultimo nel formarne l'Elogio, dopo aver detto (3), che niuno tra' Professori di Medicina spiegò più chiaramente i dogmi di quelle Scienze, niuno con eloquenza e con forza maggiore confutò gli errori de' verbosi Sofisti, aggiugne, ch'ei fu uomo parchissimo di sonno, e di cibo, di illibati costumi, spregiatore delle ricchezze, e che non conosceva pur le monete, tale in somma, che sarebbe stato creduto uno Stoico, se non avesse sempre mostrato un sembiante lieto e piacevole; e conchiude narrando, che avendolo egli interrogato un giorno, con qual segreto si fosse egli conservato sì vegeto fino all'estrema vecchiezza, poichè era tuttora diritto della persona, e con tutti i sensi sanissimi, Niccolò gli rispose, che l'innocenza della vita aveagli finallor conservate le forze dell'animo, e la temperanza quelle del corpo.

XXII. Dopo questi Medici, che si renderon celebri in Italia pel lor sapere, dobbiamo or ragionare di un altro assai men conosciuto, e che pur nondimeno ebbe allor fama di Medico valoroso non solo in Italia, ma in Francia ancora. Ei fu Pantaleo-

(1) De Poetis nostri Temp. Dial. II.
(2) Hist. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 63.
(3) Eglog. p. 43. vers.

Digitized by Google

ne da Vercelli, di cui tra gli Scrittor di que' tempi niuno ci ha lasciata menzione, fuorchè Sinforiano Camperio. *Pantaleone da Vercelli*, dice egli (1), *uomo nella Medicina erudito venendo dalle parti della Lombardia e della Savoja nella Gallia Turonese fu avuto da' Francesi in gran pregio. Egli contro il costume di questa nazione insegnò ne' suoi libri a usare ogni giorno, in qualunque età, e in qualunque malattia, certe pillole secondo l'indole del male stesso; e quindi niuna cosa pareva loro sì utile ad aver lunga vita, che l'uso di cotai pillole, come egli mostra negli egregj suoi libri, pe' quali ha ottenuta eterna memoria.* Il Champerio ove dice, che Pantaleone fu Vercellese, aggiugne in margine: *aliquibus placet fuisse de Conflentia*. E perciò alcuni, seguiti poi dal Marchand, che di questo Medico ha formato un articolo nel suo Dizionario (2), hanno creduto ch' ei fosse natio di Coblentz in Allemagna. Ma se essi avesser meglio studiata la Geografia d'Italia, ed esaminate le più esatte carte del Territorio di Vercelli, avrebber veduto, che in esso appunto è una Terra detta Confienza, e che essa fu la patria di Pantaleone, il quale perciò or dicesi Vercellese, or *de Conflentia*. Questo nome medesimo ha fatto commettere equivoci ad alcuni Compilator de' Catalogi, come al Maittaire, che cita così un' opera di questo Medico: *Pantaleon de Vercellis de Confluentia Lacticiniorum. Taurini* 1477. (3), e al P. Orlandi: *Pantaleonis de Conflentia Lacticiniorum, & Tractatus varii de butyro, de caseorum variarum gentium differentia &c. Taurini* 1477. (4). Il Lipenio più esattamente ci ha dato il titolo delle due opere Mediche, che abbiamo di Pantaleone: *Pantaleonis de Conflentia Pillularium: Summa Lacticiniorum completa &c. Lugduni* 1525. (5). Due opere in somma ha egli alle stampe, una sopra le pillole tanto da lui pregiate, l'altra sopra i latticinii, ed altri cibi di tal natura. Un' altra opera di assai diverso argomento ci ha lasciata Pantaleone, cioè una Raccolta di Vite de' Santi, che il Marchand si vanta di avere prima d'ogni altro scoperta, ma che fu nota anche al Maittaire (6). Essa è intitolata. *Pantaleonis Vitæ Sanctorum*. E al fine si legge: *Per Clarissimum Medicum & Philosophum Dominum Pantalionem, perque Joannem Fabri Gallicum egregium artificem. De Vitis Sanctorum Patrum volumina in Casellarum Oppido feliciter impressa sunt anno Domini MCCCCLXXV. Heroys Calydonei Luce penultima mensis Augustini.*

Il

(1) De Cl. Medic. p. 34. vers.
(2) T. II. p. 133.
(3) Ann. Typogr. vol. I. p. 382.
(4) Orig. della stampa p. 378.
(5) Bibl. Med. p. 237.
(6) L. c. vol. V. P. II. p. 542.

Digitized by Google

Il Marchand, che ha cercata nell'Allemagna la patria di Pantaleone, va ancor più lungi a cercare il luogo, ove queſt'opera fu ſtampata, e ci vuol perſuadere che quell'*oppido Caſellarum* ſignifica *Cashel* Città dell'Irlanda. Ma noi non faremo sì lungo viaggio, e più vicino a noi troverem le Caſelle in Piemonte non molto lungi da Torino. In fatti lo Stampatore Giovanni Fabri era in Torino nel 1474., quando vi ſtampò il Breviario Romano (1), e vi era nel 1477., nel qual anno pubblicò colle ſue ſtampe i Decreti de' Duchi di Savoja (2), e non è perciò a credere, che in queſto frattempo ei foſſe andato in Irlanda, e ne foſſe tornato; altrimenti tai viaggi gli avrebbono divorato qualunque frutto ei poteſſe avere raccolto colla ſua arte. Che coſa ſiano queſte vite de' Santi, il Marchand, che le ha vedute, nol dice; e molto meno dirollo io, che non le ho vedute (*). E dell'Autor di eſſe ancora null'altro io trovo che aggiugnere, poichè, come ho detto, ei ſarebbe forſe ſconoſciuto del tutto, ſe il Champerio, e le opere da lui ſtampate non ce ne aveſſer laſciata memoria. Solo dall'uno e dall'altre noi raccogliamo, ch'ei viſſe ſugli ultimi anni del ſecolo, di cui ſcriviamo.

XXIII. S'io voleſſi ſeguir la ſcorta di M. Portal, più altri Medici Italiani dovrei quì rammentare. Ei nomina Niccolò Niccoli, che viveva, dice, a Firenze (3). Ma quì ei confonde, come han fatto ancora altri Italiani, e come altrove abbiamo oſſervato (4)., Niccolò Falcucci, che fu veramente Medico, con Niccolò Niccoli, che fu tutt'altro che Medico, e da noi è ſtato rammentato più volte nel decorſo di queſto Tomo. Io non rileverò l'altro error più grave, in cui egli quì cade, diſtinguendo Venceslao Re di Boemia dall'Imperadore di queſto nome, poichè lo ha

(*) L'eruditiſsimo Sig. Giuſeppe Vernazza, che ha vedute copie delle Opere di Pantaleone da Vercelli, oſsia da Confienza quì da me indicate, me ne ha gentilmente traſmeſsa la deſcrizione. E quanto alle Vite de' Santi, che ſono in ſomma le antiche de' SS. Padri, pare che Pantaleone non altra parte vi aveſse che quella di unirſi collo Stampator Fabri per procurarne l'edizione. Della mia congettura, che queſta ſtampa ſi faceſse in Caſelle terra del Piemonte preſso Torino, una nuova pruova ha egli trovata oſservando la carta in eſsa adoperata, perciocchè ella è la ſteſsa che il Fabri usò nel 1477. ſtampando in Torino gli Statuti di Savoja, e nel 1478. la Somma Rolandina. Vegganſi ſu ciò la *lezione ſopra la Stampa* dello ſteſso Sig. Vernazza, ove e di queſta e di altre antiche ſtampe del Piemonte ci dà eſatte notizie (5).

(1) Maitt. loc. cit. Vol. I p. 333.
(2) Ib. p. 373.
(3) Hiſt. de l'Anatom. t. I. p. 236.
(4) T. V. p. 202.
(5) P. 27.

Digitized by Google

ha riconoſciuto ed emendato egli ſteſſo (1), e perciò ancora paſſerò ſotto ſilenzio i due graviſſimi anacroniſmi da lui commeſſi e poi ritrattati nel fiſſare l'età di Aleſſandro d'Afrodiſia, e di Egidio Colonna (2) al principio del ſecolo XVI. Ei parla quì ancora di Rolando Cappelluti (3), che non è altri che quel Rolando da Piacenza da noi mentovato nella Storia del Secolo XIII., e lo ſteſſo M. Portal moſtra di dubitarne. Io non ſo chi ſia quell'Antonio Lenone Veneziano, ch'ei dice (4) viſſuto a' tempi di Federigo III., di Maſſimiliano I. e di Aleſſandro VI., nè trovo chi ce ne dia alcuna diſtinta notizia. Jacopo da Forlì da lui diceſi morto nel 1439. (5). Ma noi già abbiamo moſtrato (6), ch'ei morì circa il 1413. Le quali ineſattezze troppo più ſpeſſo s'incontrano, che non ſarebbe a bramare, in un'Opera, la quale io odo encomiarſi aſſai da alcuni intendenti in Medicina, come aſſai utile agli ſtudioſi di quella Scienza. Laſciando dunque in diſparte que' che non appartengono a queſto ſecolo, aggiugnerò alcuni Chirurghi, e uno principalmente da M. Portal nominato, cioè Leonardo Bertapaglia, acciocchè alla Storia della Medicina congiungaſi quella ancora della Chirurgia.

XXIV. Di Leonardo ragionano gli Scrittori tutti dell'Univerſità di Padova, e ſingolarmente il Facciolati (7). e dopo eſſi il C. Mazzucchelli (8). Ma le lor notizie a ciò ſol ſi riducono, ch'egli fu Profeſſore di Chirurgia in Padova verſo il 1429. con grande concorſo di uditori, che eſercitolla ancora con molto nome in Venezia, e che per eſſa ei ſi arricchì in tal modo, che e nella Città, e nel tetritorio di Padova innalzò magnifiche fabbriche. Un Trattato di Chirurgia, intitolato ancora *Recollectæ ſuper quartum Canonis Avicennæ*, ſe ne ha alle ſtampe in più edizioni, oltre qualche altra opera inedita, che dal C. Mazzuchelli ſi accenna. Due altri Chirurgi, da niun altro Scrittor nominati, padre, e figlio, amendue Branca di nome e Siciliani di patria, veggiamo eſaltarſi con ſomme lodi da Bartolommeo Fazio, principalmente per la maraviglioſa deſtrezza nel ſupplire al naſo, alle orecchie, o alle labbra mutilate. Ma il paſſo, in cui queſto Autore ne ragiona, o per difetto del medeſimo Autore, o per error de' copiſti, è sì inviluppato ed oſcuro, che io non giungo a ben rilevarne il ſenſo. Io recherollo quì dunque colle ſteſſe paro-

(1) Supplement. p. 3.
(2) Hiſt. t. I. p. 257. tom. V. p. 588. t. VI. Supplem. p. 3.
(3) T. I. p. 243.
(4) Ib. p. 245.
(5) Ib. p. 239.
(6) T. V.
(7) Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 139.
(8) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 1032.

Digitized by Google

role del Fazio, e lascerò che i Medici e i Chirurgi, se credono di potergli prestar qualche fede, lo spieghino come lor sembra meglio: *Singulari quoque memoria*, dice egli (1), *dignos putavi, & in hunc numerum referendos Brancam Patrem & Filium Siculos Chirurgicos egregios, ex quibus Branca Pater admirabilis ac prope incredibilis rei inventor fuit. Is excogitavit, quonam modo defectos, mutilatosque nasos reformaret, suppleretque, quæ omnia mira arte componebat. Ceterum Antonius ejus filius pulcherrimo patris invento non parum adjecit. Nam præter nares, quo nam modo & labia, & aures mutilata resarcirentur, excogitavit. Præterea quod carnis Pater secabat pro sufficiendo naso, ex illius ore, qui mutilatus esset, ipse ex ejusdem lacerto detruncabat, ita ut nulla oris deformitas sequeretur, in secto lacerto, & in eo vulnere infixis mutilati nasi reliquiis usque arctissime constrictis adeo, ne mutilato commovendi quopiam capitis potestas esset, post quintum decimum, interdum vicesimum, diem carnunculam, quæ naso cohæserat, desectam paulatim, postea cultro circumcisam in nares reformabat tanto artificio, ut vix discerni oculis junctam posset, omni oris deformitate penitus sublata. Multa vulnera sanavit, quæ nulla arte, aut ope medica sanari posse videbantur* (*). Il P. Lyron nel dar l'estratto dell'opere di Elisio Calenzio Poeta Latino di questa medesima età, osserva (2), che egli ancor fa menzione di questo Branca, e dell'arte maravigliosa da lui ritrovata di rifare i nasi; e che anzi aggiugne, che il Chirurgo soleva talvolta valersi a tal fine della carne tolta dal braccio di qualche schiavo. E Ambrogio Pareo Medico Francese a' tempi di Carlo IX. parla egli pure di

(*) Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli mi ha avvertito, che l'oscurità del passo da me quì recato del Fazio nasce dalla scorrezione, con cui esso è stato pubblicato, e che con qualche cambiamento si può facilmente rendere intelligibile. Ecco com' egli crede, che debba esso leggersi: *Nam præter nares, quonam modo et labia et aures mutilatæ resarcirentur, excogitavit. Præterea quod carnis pater secabat, pro sufficiendo naso, ex illius ore, qui mutilatus esset, ipse ex ejusdem lacerto detruncabat; ita ut nulla oris deformitas sequeretur; et in eo vulnere infixis mutilati nasi reliquiis iisque arctissime constrictis, adeo ut mutilato commovendi quopiam capitis potestas esset, post quintumdecimum, interdum vicesimum diem carnunculam, quæ naso cohæserat, disectam paulatim, postea cultro circumcisam in nares reformabat tanto artificio, ut vix discerni oculis juncta posset.* Nella Storia della Chirurgia del secolo XVI. vedremo, che non solo fino a que' tempi, ma anche fino a non picciola parte del secolo susseguente si stese e durò l'arte di restituir le membra troncate, o in altro modo perdute.

(1) De Viris Illustr. p. 38.

(2) Singularités Littér. t. III. p. 417.

Digitized by Google

di un Chirurgo Italiano, che operava cotai prodigj (1). Ma qualunque foſſe queſto lor maravigliofo ſegreto, ſe pur l'ebbero veramente, o eſſi nol vollero comunicare ad alcuno, o non trovoſſi chi ſapeſſe a imitazion loro tentarlo felicemente. Per ultimo lo Storico Genoveſe Bartolommeo Senarega ci ha laſciata menzione ne' ſuoi Annali di un Chirurgo da lui conoſciuto, e morto nel 1510. di cui però tace il nome, e deſcrive diſtintamente il modo, con cui tagliava la pietra. E queſto paſſo ancora io riferirò colle parole medeſime dell'Autore, e conchiuderò con eſſo ciò che appartiene alla Medicina e alla Chirurgia di queſto ſecolo: *Moritur hoc anno*, dice il Senarega (2), *Chirurgus præcellentiſſimus Æſculapio profecto æquandus, ſi quo tempore ille floruit, hic natus fuiſſet; arte quippe ea docuit ſalutaria remedia ac præſidia, quæ natura ipſa detegere & docere non potuiſſet. Hic vir inſignis ingenio & inſtitutione tantum valuit, ut laborantes calculo mira induſtria liberaret; lapides namque longo ovo, & dimidio majores ex utero extrahebat, ut jam jam morituros præ nimio dolore vitæ reſtitueret. Curatio autem ipſa horrida, gravis & periculoſa admodum habita eſt. Horret ſane animus hujus tum acerbæ curationis recordatione, ſed quæ poſſunt acerba videri remedia, quæ in certo vitæ periculo poſitis ſalutis ſpem afferant? Ligabatur languens pedibus reductis poſt nates, faſcia medium corpus cingente (nam periculoſum erat ſi æger moveretur) manus etiam ligabantur; coxæ, quantum fieri poterat, late patebant. Novacula vulnus longum circiter quatuor digitis aperiebatur ab ea parte, qua calculus ægrum acrius infeſtabat, paululum ab inguine, ita ut vulnus medium eſſet inter inguen & podicen. Ferrum ſubtile inter ipſum membrum immittebatur, quod intra corpus penetrabat, quaſi quærens aliquid, donec perquiſitus lapis tangeretur Erat & aliud ferrum tortum in unci modum, quod miſſum per vulnus fractum calculum apprehendebat. Inſuper quo citius ac minori dolore evelleretur, digitum in anum immittebat, a quo ferrum premebatur. Tres aliquando ab uno ægroto vidi ego aut duos evulſos lapides, ovo majores, ſaxo duritie æquales, qui ſub aere & cœlo poſiti, ſtatim obduruerunt, lapidibus non diſſimiles. Curatio tamdiu longa fuit, donec vulnus ſanaretur. Qui autem curabantur etſi ſenes eſſent, juventæ vires reſumſiſſe videbantur.* Queſta deſcrizione parmi a un di preſſo la ſteſſa, che quella che prima d'ogni altro è ſtata pubblicata da Sante Mariano da Bari, e che chiamaſi il grande apparecchio. Egli ne fece la deſcrizione nella ſua opera *de lapide renum* ſtampata in Roma nel 1535. e dice di averla appre-

(1) Lib. XXII. c. II.

(2) Script. R. It. vol. XXIV. p. 605. &c.

Digitized by Google

presa da Giovanni de' Romani, che esercitava la Medicina e la Chirurgia in Cremona, e che era stato suo Maestro. Questi dovette essere coetaneo del Medico Genovese, di cui parla il Senarega; e benchè si dia comunemente a Giovanni la lode di questo ritrovamento, converrebbe esaminar nondimeno, se il Genovese l'avesse per avventura in ciò preceduto. Ma troppo scarse son le memorie, che abbiamo per giudicarne.

CAPO IV.

Giurisprudenza Civile.

I. BEnchè il favore e la munificenza de' Principi sembrasse nel secolo, di cui scriviamo, sopra ogni cosa rivolta a fomentare gli studj dell'amena Letteratura, e quello singolarmente delle Lingue Greca e Latina, e a togliere dalla lunga dimenticanza le opere di tanti antichi Scrittori, che appena erano conosciute di nome, la Giurisprudenza nondimeno continuò ad avere nelle scuole il primato, e signoreggiar maestosamente sopra tutte le Scienze. I titoli più luminosi, e le più onorevoli distinzioni a niuno venivano più liberalmente accordate, che a' dotti Giureconsulti, e quella Università, a cui venisse fatto di avere tra' suoi Professori alcuno de' più rinnomati, ne andava superba non altrimenti che di un solenne trionfo riportato sopra i nimici. Per essi erano i più lauti stipendj, e dalla Cattedra essi erano più volte chiamati a sedere al fianco de' Principi, e ad esser l'oracolo delle Corti. Quindi se grande era sempre stato, come ne' Tomi precedenti di questa Storia si è potuto vedere, il numero de' Giureconsulti, in questo di cui scriviamo, esso crebbe a tal segno, che appena possiamo sperare di darne una giusta idea. E molti veramente furon tra essi uomini di grande ingegno, che lume ed ornamento non picciolo accrebbero a questa scienza; la quale se non comparve ancor corredata da quella moltiplice erudizione, e da quel critico discernimento, che rende tuttor celebri i nomi di alcuni Giureconsulti del secolo susseguente, molto fu nondimeno e rischiarata da essi, e purgata almeno in parte dalla barbarie de' secoli precedenti. Facciamoci dunque a parlare se non di tutti, che a ciò solo si richiederebbe un ampio volume, almeno de' più illustri. Nel che seguiremo, come in addietro abbiam fatto, l'ordin tenuto dal Panciroli, a cui ci lusinghiamo però di potere aggiunger più cose da esso non avvertite, e di corregger più fal-

li, ne' quali egli è caduto, come dovea neceſſariamente avvenire, a chi prima d' ogni altro ha preſo a trattare con giuſta eſtenſione queſto argomento.

II. Criſtoforo da Caſtiglione Milaneſe è il primo, che dal Panciroli ſi nomina (1). L'Argelati (2), e prima di lui Antonio Beffa Negrini (3), lo dicon nato da Franceſco, e da Barbara Biraga, e gli dan per moglie Anna da Baggìo, ed è probabile, che il Beffa Negrini traeſſe cotai notizie da' monumenti della ſteſſa famiglia. Ma ciò ch' eſſi aggiungono, cioè che Criſtoforo riceveſſe la laurea nell' Univerſità di Parma, è certamente falſo, perchè queſta Univerſità non fu iſtituita che nel 1412. come a ſuo luogo ſi è detto, e allora già da più anni era Criſtoforo Profeſſore. Io credo anzi, ch' ei faceſſe i ſuoi ſtudj, e riceveſſe la laurea in Pavia, come affermaſi dal Panciroli. Se egli era veramente nato nel 1345. parmi difficile ch' ei foſſe ivi ſcolaro di Baldo, il quale non cominciò a tenere ſcuola in quella Univerſità, che circa il 1391. come abbiamo altrove provato (4), quando Criſtoforo aveva oltre a' 35. anni di età. In fatti dagli Atti dell' Univerſità di Pavia ſi raccoglie, che ivi era Criſtoforo Profeſſore fin dal 1383. Io cito per la prima volta queſti Atti, perchè or ſolamente mi giunge alle mani il libro pubblicato fin dal 1753. dall'Avvocato Jacopo Parodi Profeſſore delle Pandette in quella Univerſità, intitolato: *Elenchus Privilegiorum & Actuum publici Ticinenſis Studii*. In eſſo abbiamo un catalogo di tutti i monumenti, che nell' Archivio di eſſo conſervanſi dalla prima origin della medeſima fino al 1752. Opera aſſai vantaggioſa alla Storia Letteraria, e di cui mi ſpiace di non aver finora avuta notizia. Io me ne varrò, cominciando da queſto Capo; e ne' Supplementi a queſta mia Opera aggiugnerò le altre notizie, di cui non ho in addietro potuto uſare. Egli fu in Pavia Collega, e Competitore di Baldo, e ne abbiam certa pruova nel Catalogo più volte citato de' Profeſſori di quella Univerſità nel 1399., quando eſſa era ſtata traſportata a Piacenza, perciocchè in eſſo dopo Baldo, che era interprete del Codice, ſi aggiugne immediatamente: *D. Criſtophoro de Caſtiliono legenti ut ſupra* (5). Ma dove a Baldo, come ad antico e rinnomatiſſimo Profeſſore. Si aſſegnano 164. lire di ſtipendio al meſe, a Criſtoforo allora ancor giovane ne veggiamo aſſegnate ſole

(1) De Clar. Leg. Interpret. c. LXXX.
(2) Bibl. Script. Mediol. vol. I. Part. II. c. 355.
(3) Elogi di Perſon. della Caſa Caſtigl. p. 248.
(4) T. V.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 939.

Digitized by Google

sole 53., che è nondimeno un de' più lauti stipendj in qnel Catalogo espressi. Io non so parimenti, quanto sia ben fondato ciò, che il Panciroli, e l'Argelati raccontano della gara, che ardeva tra lui e Baldo per aver maggior numero di scolari, e de'bassi artificj da essi a tal fine usati; e ciò che il Negrini, e l'Argelati soggiungono, cioè che Cristoforo in occasion delle guerre, che si sollevarono dopo la morte di Giangaleazzo Visconti, cambiò il Codice colla spada, e fu guerriero valoroso, come era stato dotto Giureconsulto, e che per sovvenire a' bisogni de' suoi parenti in quella guerra assai danneggiati dovette vendere la sua propria Biblioteca, nè volle mai ricevere da Facino Cane i suoi beni, che questi volea rendergli, finchè egli non gli avesse ancora renduti a' suoi mentovati parenti. E' certo, che nel 1420. egli era di nuovo Professore in Pavia, e che nel 1424. benchè ne fosse assente a cagion della peste, gli si pagava nondimeno lo stipendio, come abbiamo negli Atti di quella Università. L'Iscrizion sepolcrale a lui posta in Pavia nella Chiesa di S. Tommaso, e riferita dagli stessi Scrittori, altre notizie non ci somministra, se non che egli ebbe il titolo di Conte, che fu Consigliero del secondo Duca di Milano, cioè di Giammaria Visconti, e che sostenne le Cattedre di Diritto Civile, non solo in Pavia, ma in Torino, in Parma, e in Siena, e che con uno di que' fastosi titoli allora usati fu detto Monarca delle Leggi. In quali anni fosse chiamato Cristoforo alle tre altre Università mentovate, non si può accertare. Solo è indubitabile, che come avea cominciato, così ancora finì in Pavia, ove morì a' 16. di Maggio del 1425. Altri onorevoli nomi a lui dati da' susseguenti Giureconsulti si possono vedere presso l'Argelati, il quale ancora annovera le opere da lui composte, nelle quali si dice, che molte leggi egli ha richiamate all'antica loro chiarezza emendando gli errori da altri commessi nello spiegarle. Fra esse però poco più altro abbiamo alle stampe, che i Consigli Legali.

III. Due scolari ebbe fra gli altri Cristoforo, i quali in fama di dotti Giureconsulti andarono ancora innanzi al Maestro, cioè Rafaello Raimondi Comasco, detto comunemente Rafaello da Como, e Rafaello Fulgosio Piacentino. Amendue però, se crediamo a Giason del Maino citato dal Panciroli (1), troppo ingrati mostraronsi al lor Maestro, sopprimendone i libri, e poi spacciandoli come lor proprj. Non son nuove cotai accuse, e ne abbiam

(1) C. LXXXII.

Digitized by Google

biam già veduti molti altri esempj, e abbiamo ancora osservato, che quanto è facile l'apporre ad altri un tal delitto, altrettanto il provarlo è difficile. E veramente se questi due Professori eran dotati, come tutti confessano concordemente, di grande ingegno, chi mai vorrà credere, che potendo essi scriver tai libri, che rendessero immortale il lor nome, volessero anzi usurparsi le altrui fatiche, a gran pericolo di essere con eterna lor infamia scoperti quai plagiarii. Perciocchè avendo il Castiglione insegnato per tanti anni, e avendo perciò avuto sì gran numero di scolari, questo furto sarebbe stato troppo agevole a palesarsi. Il Panciroli ancora gli accusa, che coll'abusare del loro ingegno abbian proposte sentenze nuove, e non ben conformi alla giustizia. Io lascio, che di ciò decidano i Giureconsulti. Rafaello Raimondi, benchè dicasi essere stato scolaro del Castiglione, nella Cronaca però di Trevigi, che citeremo tra poco, si dà per discepolo a Rafaello Fulgosio, e forse egli ebbe amendue questi Maestri. Il Panciroli non fa menzione che della Cattedra da lui sostenuta in Padova. Ma è certo, che fin dal 1399 egli era Professore nell'Università di Pavia, quando essa era trasportata a Piacenza; e il troviam nominato nel Catalogo poc'anzi accennato: *D. Raphaeli de Raymundis de Cumis legenti ut supra* (cioè l'Inforziato) *l* 13. 6. 8. (1), che è lo stipendio d'ogni mese, e negli Atti di questa Università troviamo, che l'anno 1404. gli fu accresciuto lo stipendio. Fu poscia chiamato a Padova, ove il Facciolati ne fa menzione l'anno 1411. (2) aggiugnendo che l'anno 1422. egli ancora teneva scuola coll'annuo stipendio di settecento ducati, chiaro argomento della gran fama, a cui era giunto; che l'anno 1426. fu chiamato a Venezia per affari della Repubblica insiem col Fulgosio e con Prosdocimo de' Conti; e che tornato a Padova ivi morì l'anno seguente 1427., nel qual parimenti finì di vivere il Fulgosio. L'Epoca della morte di questi due celebri Giureconsulti sconosciuta al Panciroli vien confermata dalla Cronaca di Trevigi, pubblicata dal Muratori, in cui all'anno medesimo si racconta (3) che mentre in Venezia e in Trevigi infuriava il contagio, *mancaron di vita in Padova due eccellentissimi e celebri Giureconsulti, che erano Professori e Concorrenti in quella Università, Maestro e Discepolo, cioè Rafaello Fulgosio* (detto ivi *Furigosus*) *da Piacenza in età d'anni* 60. *e Rafaello da Como in età d'anni* 40. Siegue poscia narrando, che l'anno stesso morì in Trevigi Alberto da Pietrarossa Giureconsulto, uomo

(1) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 939.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 28.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XIX. p. 764.

Digitized by Google

mo più eloquente che dotto, e che lasciò ad una sua unica figlia un ricchissimo Capitale, *contro quel detto de' Filosofi*, dice scherzando il Croniſta, *che dal nulla non si fa che il nulla* (*). Ma tornando al Raimondi, ch'egli morisse in età giovanile, ne abbiamo ancora la testimonianza di Michele Savonarola, che dovea averlo conosciuto, il quale ce ne ha lasciato questo magnifico elogio (1). *Finirò coll' aggiugnere a questi Rafaello da Como della nobil famiglia de' Raimondi, uomo divino, e dotato di sì gran sottigliezza nel disputare, che rendeva gli uditori attoniti per maraviglia. Se la morte non l' avesse rapito in età giovanile, non temo di affermare, che l' Italia da ducent' anni in quà non avrebbe avuto l' uguale. Ne furon collocate le ossa nel tempio di S. Giustina in una Cappella magnifica fatta fabbricar dagli Eredi, e chiuse in una bella arca di marmo coll' immagine di esso, ed egli era ben degno di tanto onore, per le singolari virtù di cui fu adorno, per le quali deesi ancora annoverare tragli uomini di santa Vita*. Ch'egli però non passasse i quarant' anni di età non mi permette di crederlo la Cattedra da lui sostenuta l'anno 1399., nell' Università di Pavia, perciocchè converrebbe dire, ch'egli avesse cominciato a leggere in età di soli dodici anni. Di lui si hanno alle stampe i Consigli Legali, qualche Comento sul Digesto, e qualche altra opera di Giurisprudenza rammentata dal Fabricio (2), e da' Compilatori delle Biblioteche Giuridiche. Egli ebbe un figlio di nome Benedetto, il qual seguitando benchè da lungi, le traccie paterne, fu per più anni Professore di Giurisprudenza in Padova e in Bologna.

IV. Somigliante fu il corso di vita dell' altro Rafaello, cioè del Fulgosio. Egli ancora era Professore in Piacenza nell'anno 1399. e il veggiam nominato nel tante volte accennato Catalogo: *D. Raphaelli de Fulgosiis legenti ut supra*, cioè il Codice *l. 26.*; anzi negli Atti dell' Università di Pavia egli è nominato tra' Professori fin dall'anno 1389. Egli ancora avea avuto a suo Maestro il Castiglione e oltre a lui Niccolò Spinelli, come altrove abbiamo veduto (3), e ciò probabilmente in Padova. In Pavia, come dal-

(*) Alberto da Pietrarossa qui da me accennato fu uomo illustre a' suoi tempi; e nel 1408. fu dal Senato Veneto deputato insieme con Francesco Zabarella, e poi con Jacopo de' Fabbri ad assistere a' suoi Ambasciadori mandati a comporre le differenze de' Genovesi col Duca di Savoja, e fu ancora Ambasciadore della Repubblica a' Fiorentini, come si afferma in un Codice indicatomi dal più volte lodato Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi.

(1) Ib. vol. XXIV. p. 1162. (2) Bibl. Med. & inf. Latin. vol. IV. p. 49. (3) T. V.

Digitized by Google

dalle opere di lui medesimo pretende di provare il Panciroli (1), prese a moglie dapprima una della nobil famiglia di Beccaria, e mortagli essa senza figlj, Giovanna Nicella Piacentina. Ma il Papadopoli citando alcuni autentici documenti da lui veduti, che tuttor conservansi in Padova, dimostra (2) che Giovanna de' Beccaria moglie di Rafaello sopravvisse di alcuni anni al marito, e morì solo nel 1439. Da Pavia o da Piacenza, passò egli ancora a Padova, ma prima del Raimondi, perciocchè il Facciolati ne fa menzione circa il 1407. (3). Questi racconta, e sembra che ne abbia in pruova i monumenti di quella Università, che sei anni appresso i Parmigiani affine di averlo alla nuova loro Università gli fecero la profferta di mille annui ducati, ma che egli amò meglio di restarsene in Padova, ove lo stipendio gli fu allora accresciuto fino a 800. ducati, e qualche anno appresso fino a mille. Frattanto, come dalle opere di lui medesimo pruova il Panciroli, ei fu inviato come Giureconsulto al Concilio di Costanza, e giovò non poco a que' Padri colla sua destrezza e col suo vasto sapere. Fu ancor più volte chiamato per pubblici affari a Venezia, come si narra dal Facciolati, e singolarmente negli anni 1418. 1421. e 1426. Già abbiam veduto, che l'anno della morte gli fu comune con Rafaello Raimondi, e come del secondo così ancora del primo parla con somma lode il sopraccitato Savonarola: *Nello stesso Tempio*, dice egli (4) cioè in quello di S. Antonio, *presso l'altar maggiore in un'arca di marmo magnifica e veramente imperiale giace Rafaello Fulgosio Piacentino Professore e vero interprete delle Leggi, e tra' Giureconsulti de' nostri tempi Monarca, che scrisse gravi ed ingegnose letture, e introdusse nuove opinioni, che ora sono sparse per le scuole tutte d' Italia*. Tralle quali opinioni è celebre quella de' maschj discendenti per via di Femmina, che da lui prende tuttora il nome, e che ha sempre avuti, ed ha ancora al presente contraditori e sostenitori in gran numero. Parecchie opere si hanno alle stampe di questo celebre Giureconsulto, e fra esse i Consigli e i Comenti sul Digesto, ed altre, delle quali ragionano il Fabricio (5), e più altri.

V. Insieme con questi Giureconsulti stranieri, che nell'Università di Padova fecer pompa del lor sapere, un nobile Padovano ancora ottenne gran nome, cioè Gianfrancesco Capodilista. Egli

(1) C. LXXIII.
(2) Hist. Gymn. Pat. vol. I. p. 210.
(3) L. c. p. 27.
(4) Loc. c. p. 1161. &c.
(5) Loc. cit. p. 50.

Digitized by Google

Egli eravi Professore fin dal principio di questo secolo, come dal Facciolati si afferma (1) sull' autorità di un' antico Codice, che presso gli eredi di esso conservasi. Ed ei dovea essere uomo d'autorità fin dal 1405. perciocchè in quest'anno troviam, ch'ei fu uno degli Ambasciadori spediti da' Padovani a Venezia per trattare il loro assoggettamento alla Repubblica (2). Il Facciolati aggiugne, che l'anno 1422. era Lettore delle Decretali collo stipendio di 200. ducati, e che in quest'anno medesimo andossene a Roma per affari dell'Abate di S. Niccolò di Lido; che nel 1428. fu a pubbliche spese mandato a Ferrara, poscia a Bologna, finalmente a Milano per comporre con quel Duca Filippo Maria, e non con Lodovico, come ha il Panciroli (3), le controversie intorno a' confini. Era egli intanto passato alla scuola del Diritto Civile, accrescitogli lo stipendio fino a 300. ducati; e spesse volte fu ancor chiamato a Venezia per affari della Repubblica. Più onorevole fu l'ambasciata, ch'egli sostenne pe' Veneziani al Concilio, non già di Costanza, come narrasi dal Facciolati, ma di Basilea in compagnia di Andrea Donato, il qual di fatto veggiamo, che a questo secondo Concilio fu mandato da' Veneziani (4). Ivi Gianfrancesco rendutosi accetto all' Imperador Sigismondo ne ebbe il titolo di Conte Palatino, Cavaliere e famigliare Cesareo con più privilegj. In quell'occasione fu adoperato ancora l'anno 1440. da Eugenio IV., e tornato poscia a Padova vi continuò la consueta lettura con accrescimento di stipendio fino a' 400. fiorini. Il Panciroli seguito poscia da altri racconta, ch'ei morì improvvisamente sulla sua Cattedra stessa, mentre spiegava una Legge, in cui si parla del pensier della Morte. Ma io non veggo, qual pruova si arrechi di questo fatto, che forse è un di que' molti, che altra origin non hanno, che l'amore del maraviglioso e del raro. Il P. degli Agostini rammenta un'Orazione inedita, di cui egli teneva copia (5), fatta da Montorio Mascarello nella morte di questo Giureconsulto, la qual però non si sa, quando avvenisse, nella quale fralle altre cose egli dice, che Gianfrancesco sentivasi accendere in seno desiderio ardentissimo d'emulazione, quando vedeva alcuno, che a lui fosse superiore o uguale, e che perciò andava arditamente sfidando a contesa i più famosi Giureconsulti, come Fantino Dandolo, Signorino Omodei, Jacopo da Saliceto, e Rafaello Ful-

(1) Loc. cit. p. 24.
(2) Script. Rer. It. vol. XVII. p. 935.
(3) C. LXXXIV.
(4) Agostini Scritt. Ven. t. II. p. 68.
(5) Scritt. Ven. t. I. p. 3.

Digitized by Google

Fulgoſio. Non trovo però chi accenni alcuna opera da lui compoſta. Il Panciroli rammenta quì alcuni altri di queſta nobil famiglia, che furono parimenti illuſtri Giureconſulti, come Franceſco e Gabriello figliuoli di Gianfranceſco, e Gianfederigo e Bartolommeo, de' quali veggaſi il Facciolati, che più altri ancora ne annovera (1).

VI. Un cenno ſolo fa il Panciroli di Jacopo Iſolani (2), che fu poi Cardinale. Ei fu nondimeno uno de' più famoſi Giureconſulti di queſti tempi, e degno è perciò, che con qualche diligenza ne ricerchiamo le memorie. Ne abbiam già la vita ſcritta dal P. D. Celeſtino Petracchi, e pubblicata ne' Miſcellanei di Lucca (3). Ma eſſa ſembrerà forſe ad alcuni più lunga che eſatta. E certo molte coſe vi ſono ommeſſe, che ſon neceſſarie a formare una compita Storia di queſto celebre Cardinale, ed altre non ſi veggono riſchiarate abbaſtanza. Ei ne fiſſa la naſcita circa il 1360. e così affermaſi ancora dal Ghirardacci (4). Io rifletto però, che nell'antica Cronaca Italiana di Bologna, ove ſi narra la morte del Cardinale avvenuta l'anno 1431. (5), ſi dice: *il quale poteva avere circa ottant'anni*. Il che ſe è vero, convien anticipare la naſcita di Jacopo circa il 1351. Se foſſe certo però ciò, che affermaſi dall'Alidoſi (6), ch'ei riceveſſe la Laurea nell' anno 1391. verrebbe a renderſi più probabile l'epoca del Ghirardacci, poichè altrimenti ſarebbe d'uopo affermare, ch'egli aveſſe differito il ricever la laurea fino all'età di 30. anni. Ma il Ghirardacci ſembra che ſi contraddica, perciocchè dopo aver detto ch' ei nacque nel 1360., narra ch'egli ebbe la laurea l'anno 1380. in età di 22. anni (7). Ei fu figliuol di Giovanni di Mengolo onorato di ragguardevoli cariche in Bologna ſua patria. E io penſo che debba qnì ancora correggerſi il Ghirardacci, il quale diſtingue Giovanni di Mengolo da Giovanni di Domenico, e del primo dice (8) che fu decapitato in Bologna l'anno 1389., perchè reo di un trattato ſegretamente ordito per dar la Città a Giangaleazzo Viſconti; dell'altro, che ſecondo lui fu il Padre di Jacopo, narra nell' anno ſteſſo la morte, come avvenuta naturalmente (9). Or negli Annali di Bologna del Borſelli abbiamo, che Jacopo fu figliuolo di quel Giovanni di Mengolo decapitato: *Patrem habuit nomen Johannem filium Mengoli de Iſolanis, qui propter quan-*

(1) Loc. cit. p. 31. 42. 44. 48. 52. &c.
(2) C. LXXXVII.
(4) T. I. p. 177. &c.
(3) Stor. di Bologna t. II. p. 250.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 630.
(6) Dott. Bologn. di Legge ec. p. 108.
(7) L. c. p. 389.
(8) L. c. p. 432.
(9) Ib. p. 434.

Digitized by Google

quandam proditionem, quam faciebat contra Bononiam pro Vicecomitibus de Mediolano, Bononiæ capite punitus eſt (1): E nella Cronaca Italiana: *Ebbe un padre, al quale in altro tempo fu tagliata la teſta ſulla piazza di Bologna per un tradimento, che faceva contra il Popolo, a poſta de' Viſconti di Milano, e avea nome Giovanni di Mengolo degli Oſelani* (2). Ora il vedere, che il Ghirardacci aſſegna all'anno medeſimo la morte di amendue i Giovanni, e la ſomiglianza del nome tra Mengolo e Domenico, mi fa credere che un ſol Giovanni veramente vi foſse, male da eſſo diviſo in due. Ma ſu queſto punto aſpetteremo, che migliori lumi ci vengano ſomminiſtrati dagli eruditi Scrittor Bologneſi. L'Alidoſi non dice, che Jacopo foſſe Profeſſore in Bologna, ma ſolo ch'egli era nel Collegio de' Giudici, e nel civile, e che fu uno de' ſedici Riformatori, e che fu chiamato a leggere nell'Univerſità di Pavia, negli Atti della quale in fatti ei trovaſi tra' Profeſſori nel 1392. Il Ghirardacci però l'annovera tra' Profeſſori Bologneſi all'anno 1384. (3), e poſcia tre anni appreſſo nel Conſiglio di Seicento (4). Il Panciroli ancora lo dice Profeſſore in Bologna, e dice ch'ei diſputò ivi pubblicamente con Antonio Zelana (*), che fu poi Cardinale, di che reca in pruova un paſſo di Giaſon del Maino da me non veduto. Checcheſſia però di tal paſſo, io non trovo nella ſerie de' Cardinali alcuno di queſto nome, onde è probabile che eſſo ſia ſtato guaſto e alterato. In queſto frattempo troviamo menzione preſſo il medeſimo Ghirardacci d'un Jacopo Iſolani sbandito e poi richiamato in Bologna, e uomo d'armi, che ebbe ſovente parte nelle fazioni, che allora ſconvolgevano quella Città (5). Ei non ci dà alcun contraſſegno a diſtinguerlo da quello, di cui trattiamo, e nondimeno non ardirei di crederlo quel medeſimo ſenza più chiare pruove. Narra poi il medeſimo Storico (6), che l'anno 1405. mortagli la moglie Bartolommea (la quale, ſecondo l'albero pubblicato dal P. Petracchi, era della famiglia de' Lodoviſi), che laſciollo padre di cinque figli, Jacopo depoſe il penſiere di altre nozze, e rivoltoſi intieramente agli ſtudj fu poi da Filippo Maria Viſconti condotto a leggere nell'Univerſità di Pavia. Ma quì il Ghirardacci erra certamente nell'anno, perciocchè noi troviam l'Iſolani non ſolo negli Atti di eſſa, come ſi è det-

(*) In vece di Antonio Zelana nominato dal Panciroli come Profeſsore in Bologna, e poi Cardinale, deeſi forſe nominare Antonio de Chalanco.

(1) Script. Rer Ital. vol. XXIII. p. 874.
(2) Ib. vol. XVIII. p. 630.
(3) L. c. p. 399.
(4) Ib. p. 419.
(5) Ib. p. 497. 526. 531. &c.
(6) Ib. p. 568.

Digitized by Google

detto, del 1392., ma ancora nel Catalogo de' Professori dell'Università stessa, quando essa era trasportata a Piacenza l'anno 1399. *Jacobo de Isolanis de Bononia legenti ut supra* (cioè l' Inforziato) *l. 66.* (1). Il qual mensuale stipendio, un de' maggiori che veggansi in quel Catalogo, è pruova del nome, a cui già era l'Isolani salito. Quindi non da Filippo Maria, ma da Giangaleazzo Visconti deesi dire chiamato a quella Università l'Isolani, e quindi ancora dovette ciò avvenire assai prima che gli morisse la moglie, il che avvenne nel Novembre del 1405. secondo il P. Petracchi, che avrà trovata probabilmente cotal notizia nell'Archivio della nobil famiglia Isolani da lui citato più volte (*).

VII. Fin quando si trattenesse egli in Pavia e in Piacenza, non v' ha chi 'l dica. Solo il Ghirardacci (2) e il P. Petracchi ci narrano, ch'egli accompagnò l'anno 1409. al Concilio di Pisa il Cardinal Baldassare Cossa, che fu poi Giovanni XXIII. Il Ghirardacci racconta (3), che l'anno 1411. ei fu uno degli Ambasciadori mandati da' Bolognesi a più Principi Italiani; ma accenna insieme, che da altri invece dell' Isolani si dice inviato Romeo Foscarari, e questi infatti e il nominato nella Cronaca di Matteo Griffoni (4). Questi però poco appresso (5) racconta, che Jacopo fu inviato nel 1412. da' Bolognesi al Duca di Milano, della qual ambasciata non trovo cenno nell' altra Cronaca Italiana. Il P. Petracchi inoltre ci mette innanzi un breve del detto Pontefice Giovanni XXIII. in data de' 15. Agosto del 1410., in cui concede amplissima autorità a Jacopo per acchetare le differenze insorte, dice egli, tralla Sede Apostolica, e la Città di Forlì. Ma io rifletto, che in questo Breve si dice Jacopo destinato *causa reformandi, & ad pacem ac tranquillitatis dulcedinem reducendi fidelissimam Patriam Foro Julii*, col qual nome io non ho mai veduta indicarsi la

(*) Il Sig. Don Petronio Belvederi Sacerdote Bolognese fornito di molta erudizione, e nelle sue ricerche esattissimo, ha pubblicata nel 1777. una antica vita del Card. Jacopo Isolani, tratta dalla Biblioteca de' Cappuccini di Bologna, e da lui illustrata con erudite annotazioni, e con altri pregevoli documenti. Da essa si rende certo, ch' egli nacque in Bologna nel 1360., che nell' anno 1381. fu addottorato in Legge, e nel 1382. ricevuto in Collegio; che nel 1390. prese in sua moglie Bartolommea Ludovisi, che morì poi agli 11. di Novembre del 1405., e ch'egli fu veramente effiliato dopo la funesta morte del padre accaduta nel 1389. Più altre cose potranno ivi vedersi intorno a' pubblici affari, ne' quali il Cardinal Isolani ebbe parte.

(1) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 939.
(2) L. c. p. 579.
(3) Ib. p. 589.
(4) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 219.
(5) Ib. p. 220.

Digitized by Google

la Città di Forlì, ma bensì Cividal (*) del Friuli. Per altra parte io non veggo, come il Pontefice potesse usare della sua autorità in una Città soggetta alla Repubblica Veneta, e molto più che nel Breve si permette a Jacopo ancora di distrugger fortezze, di raccoglier truppe, e di esercitare altri somiglianti atti di assoluto potere, il che certamente non avrebbe creduto di poter fare il Pontefice in Città, in Provincia non sua. Má forse invece di *Forum Julii* dovrà leggersi *Forum Livii*. Ei non lasciava frattanto di pensare a' vantaggi dell'Università di Bologna, e fu un di quelli che adoperaronsi, benchè senza effetto, perchè Gasparino Barzizza fosse ad essa chiamato, di che abbiamo in pruova la lettera, che questi su ciò gli scrisse nel 1411. (1). Ma presto ei dovette volgere il pensiero a più gravi affari. Avea Bologna lo stesso anno 1411. scosso di nuovo il giogo del Papa, e posta si era sotto il governo del popolo. L'isolani insieme con alcuni altri formò l'anno seguente il disegno di ritornarla all'ubbidienza della Chiesa, e l'ottenne felicemente nel modo che si narra nell'antica Cronaca Italiana (2), e da tutti i più recenti Scrittori. Nè mancò a Jacopo la mercede del fedel servigio da lui prestato alla Chiesa. Perciocchè Giovanni XXIII. venuto nel 1413. a Bologna a' 13. di Novembre, come si legge nell'antica Cronaca Italiana (3), *fece Cardinale Messer Jacopo degli Isolani, come aveagli promesso di fare per cagione di avergli fatto avere Bologna, e fu accompagnato a casa sua da undici Cardinali*. Poscia l'anno seguente 1414. dovendo il Pontefice recarsi al Concilio di Costanza, mandò il Cardinal Isolani suo Legato Apostolico a Roma con amplissima autorità sopra tutto lo Stato Ecclesiastico, come si raccoglie dal Breve perciò spedito e pubblicato dal P. Petracchi. Egli vi entrò poco dopo la morte di Ladislao Re di Napoli avvenuta nell'Agosto dello stesso anno; da cui quella Città era stata non molto prima occupata, e con ogni genere di crudeltà maltrattata. Molto perciò di fatica soffrir dovette il Cardinale Isolani nel ripararne i danni, e insieme nel riacquistare alla Chiesa più luoghi, che le erano stati usurpati, ed egli vi riuscì cotanto felicemente, che i Padri al-

(*) Non Cividal del Friuli, ma la Provincia del Friuli generalmente si suole intendere quando si dice *Patria Foro Julii*. Il Friuli era allora soggetto a' Patriarchi d'Aquileja, e perciò il Pontefice potè volere aver parte nell' acchetare le turbolenze ivi insorte.

(1) Barziz. Epist. p. 127.
(2) L. c. p. 601.
(3) L. c. p. 603.

Digitized by Google

lor raccolti in Costanza gliene mostrarono con lettera piena di elogj in data de' 25. di Luglio del 1415. il lor gradimento. Essa si può leggere presso il P. Petracchi. Ma due anni appresso ei non perdette per poco tutto il frutto delle fatiche finallora sofferte. Braccio Perugino famoso condottier d'arme a que' tempi a' 16. di Giugno del 1417. secondato al di dentro dalla perfidia e dal tradimento d'alcuni, entrò colle sue truppe in Roma, e costrinse il Card. Legato a ritirarsi in Castel S. Angelo, a cui ancora ei pose l'assedio. Fra poco tempo però il celebre Capitano Sforza spedito dalla Reina Giovanna al soccorso di Roma costrinse Braccio a partirsene, e il Cardinale e Roma si vider liberi da sì formidabil nemico. Frattanto Martino V. eletto Pontefice nel Novembre dello stesso anno confermò con suo Breve riferito dal Padre Petracchi, la carica di Legato al Card. Isolani, il qual in essa continuò fino al Settembre del 1420 quando il Pontefice venuto a Roma, il Cardinale, da esso altamente encomiato, rimisegli tralle mani il governo con tanta sua lode finallor sostenuto.

VIII. Da Roma fu il Cardinale inviato dallo stesso Martino V. suo Legato a Milano, ed egli vi era nel 1421. quando i Genovesi soggettatisi al Duca Filippo Maria, questi all' Isolani commise, che riceveſſe nel Tempio di S. Ambrogio le chiavi della loro Città, ch'essi eran venuti ad offrirgli (1). Quindi tre anni appresso dal Duca medesimo fu inviato in suo nome Governatore di quella Città, in vece di Carmagnola, che finallora sostenuto avea quell'impiego. Ne abbiamo espressa menzione negli Annali di Giorgio Stella Storico Genovese, che a que' tempi stessi vivea: *Eodem anno MCCCCXIV.*, dice egli (2), *die XV. Novembris successit ad gubernationem nostræ Civitatis eidem Carmagnolæ, qui jam recesserat a Janua Lombardiam, Reverendissimus in Christo Pater Domnus Jacobus de Isolani de Bononia, tituli Sancti Eustachii Diaconus Cardinalis, olim Maximus in Scholis Doctor utriusque Juris, donatus de pecunia pubblico salario annuo Librarum tresdecim millium Januensium, ex quibus conferebat Libras tres mille Urbano de Sancto Aloisio Commissario Ducali existenti in Janua, deinde Opicino de Alzate alteri Commissario Ducali, successori ejusdem Urbani*. Egli vi si trattenne oltre a tre anni, e ne partì, come abbiamo ne' medesimi Annali (3), accompagnato con grande onore dagli Anziani e da' Cittadini a' 28. di Febbrajo del 1428. e su una Galea della stessa Repubblica si trasferì a Savona. Questo suo viaggio alla detta Città ci fa credere pro-

(1) Corio Stor. di Mil. ad h. a.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XVII. p. 1291.
(3) Ib. p. 1300.

Digitized by Google

probabile, che allora ei fosse inviato dal Pontefice Martino V. suo Legato in Francia, e non già nel 1423. come si narra dal Ghirardacci (1). Questa fu l'ultima commissione, di cui il Cardinal Isolani venne onorato; perciocchè tornato da Francia, e giunto a Milano ivi morì, secondo la Cronaca Italiana di Bologna al principio del 1431. *A dì detto 4. di Febbrajo*, così ivi si dice (2), *venne novella certa, che Monsignore Cardinale degli Isolani era morto a Milano, il quale poteva avere circa ottanta anni, e gli sono rimasti due figliuoli e un bastardo, avendogli lasciati ricchi. La qual ricchezza fece nel Governo della Città di Genova, chegli governò parecchi anni pel Duca di Milano. Il detto Cardinale è stato un notabile uomo, e da più che i Maltraversi, che giammai si ricordi essere stato in Bologna. Esso fu prima Dottore e famoso. Poi fu fatto Cavaliere. Mortagli la sua Donna, Papa Giovanni XXIII. il fece Cardinale. Ebbe un Padre, al quale in altro tempo fu tagliata la testa sulla Piazza di Bologna per un tradimento che faceva contra il popolo a posta de' Visconti di Milano, e avea nome Giovanni di Mengolo degli Oselani.* E lo stesso si legge negli Annali Bolognesi di Girolamo Borselli (3). Leggier divario nel dì della morte si trova in una memoria MS. della Casa Isolani citata dal P. Petracchi, in cui si dice, ch'egli morì a' 21. di Febbrajo, e che fu sepolto nella Chiesa del Priorato di S. Maria di *Calunzano* fuor di Città. Il P. Petracchi dice, che di questa Chiesa s'ignora persino il nome. E io certo non so, che vi abbia alcun luogo nel Milanese, che appellisi *Calunzano*. Ma ben vi ha Calvenzano, terra tra Marignano e Pavia; ove, come altrove abbiamo osservato (4), fu probabilmente ucciso il famoso Boezio; ed è assai verisimile, che questo luogo si voglia ivi indicare, ove forse avea il Cardinale qualche suo Beneficio, singolarmente se è vero, ch'egli avesse fragli altri la Badia di Chiaravalle da Calvenzano non molto lontana. Non si ha, ch'io sappia, alle stampe opera alcuna di questo celebre Cardinale. L'Alidosi però avverte, che il Soccino ne allega i Consiglj; il che se è vero, convien dire, ch'essi corressero per le mani de' Giureconsulti d'allora. E ancorchè nulla se ne avesse, la fama, di cui veggiamo ch'egli godette, e gli elogj, con cui ne ragionano gli Scrittori da noi mentovati, basta a provarci, ch'egli era creduto un de' più dotti in quella Scienza, che a' suoi tempi vivessero.

IX. Maggiori e più celebri monumenti del suo saper nelle Leggi ci ha lasciato Giovanni da Imola, uno de' più rinnomati Giu-

(1) Stor. di Bol. t. II. p. 643.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 630.
(3) Ib. vol. XXIII. p. 875.
(4) T. III.

Digitized by Google

Giureconsulti di questo secolo. Presso l'Alidosi egli è detto (1) *Giovanni di Niccolò degli Ugodonigi o Niccoletti già da Imola*, col che sembra indicarci, ch'egli avesse poi avuta la Cittadinanza di Bologna. Il Panciroli (2) da alcuni passi delle opere dello stesso Giovanni pruova, ch'ei fu prima in Perugia Scolaro di Angelo Ubaldo, poscia in Bologna di Francesco Ramponi, e di Benedetto Barzi nel Diritto Civile, e nell'Ecclesiastico di Antonio da Budrio, e di Pietro Ancarani. A questi però deesi aggiugnere Giovanni da Legnano, che da lui stesso in altro luogo vien detto suo Maestro (3). Secondo il medesimo Panciroli ei cominciò a tenere scuola in Padova, e così affermano ancora il Papadopoli (4), e il Facciolati (5); ma essi non dicono, in qual anno ei cominciasse a salir quella Cattedra. Aggiungon solo, che nel 1402., quando il Marchese Niccolò III. rinnovò l'Università di Ferrara, fra gli altri famosi Dottori colà chiamati uno fu Giovanni da Imola, di che abbiam recato un più autorevole monumento nel parlare di quella Università. Lo stesso Papadopoli ei racconta, che quando egli partì da Padova trecento Scolari gli tenner dietro e il seguirono a Ferrara, e altri seicento colà si recarono da Bologna. Ma io non so di quanta fede sian degni gli Autori, a cui egli in tal racconto si appoggia. Anzi, se dobbiam credere al Ghirardacci (6), egli era Professore in Bologna nel 1400. e da questa Università perciò, non da quella di Padova, par ch'ei passasse a Ferrara. E' incerto fin quando ei si trattenesse in Ferrara, e dov'egli poscia passasse. Il Facciolati lo riconduce a Padova circa il 1406. ove dice, che assegnati gli furono 800. ducati. Il Papadopoli e il Panciroli il fan tornare a Bologna, anzi raccontano che avendo i Bolognesi fatto un Decreto, in cui vietavasi, che gli stranieri potessero nella loro Università tenere scuola, e veggendo poscia che essa ne rimaneva perciò abbandonata e deserta, annullarono questa Legge, e invitarono con ampio stipendio Giovanni da Imola. Di un tal Decreto io non veggo menzione alcuna presso gli Scrittor Bolognesi, e parmi impossibile, che quel saggio Senato ne concepisse il pensiero, poichè era ben facile il prevedere, che esso sarebbe stato alla loro Università troppo funesto. Molto più favoloso mi sembra ciò ch'essi narrano, riconoscendolo però essi medesimi come fatto inventato a capriccio, che Giovanni venuto a Bo-

(1) Dott. Bologn. di Legge &c. p. 116.
(2) C. LXXXVIII.
(3) Præf. in lib. I. Decretal.
(4) Hist. Gymn. Patav. vol. I. p. 212. &c.
(5) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 24.
(6) Stor. di Bol. t. II. p. 514.

Digitized by Google

a Bologna dopo una sola Lezione se ne partisse. La prima volta, che veggiam di nuovo Giovanni in Bologna ne' Catalogi del Ghirardacci (1) è all'anno 1416., ove il troviam nominato tra' Professori di Legge Civile, come prima avea spiegate le Ecclesiastiche e in quest'anno appunto osserviamo, ch'egli scrisse i Comenti sulprima parte del Digesto nuovo, alfin di cui si legge: *Et hæc sufficiant pro hoc anno MCCCCXVI. die IIII. Sept.* Il troviam poscia nominato tra' Professori del 1417. (2). Cinque anni appresso cioè nel 1422. secondo il Ghirardacci (3), o l'anno innanzi secondo l'Alidosi, i Bolognesi fecer conoscere chiaramente a Giovanni, in quale stima lo avessero; perciocchè essendogli stata da un furioso incendio arsa la casa con tutti i suoi libri, che erano oltre a seicento, gli diedero somma notabile di denaro, perche potesse rifabbricarla. E' dunque falso ciò che narrasi dal Facciolati, che nel 1422. ei partisse da Padova per andare a Bologna, e più certamente falso è ciò ch'ei soggiugne, che ivi egli morisse quattro anni appresso. La morte di Giovanni vien chiaramente fissata al 1436. negli Annali del Borselli, il quale afferma (4), ch'ei fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico, e che nel suo Testamento ordinò agli eredi, che gli ergessero un distinto sepolcro, ma che essi consumata tutta l'eredità non ne eseguirono il comando, e perciò rimase egli privo di tale onore. Al qual racconto è conforme quello dell'Alidosi, che lo dice sepolto nell'arca de' Garisendi nella suddetta Chiesa di S. Domenico. Grandi sono gli elogj, che dell'indefesso studio di questo Giureconsulto fa il Panciroli, e dopo lui altri Scrittori, i quali alle opinioni di lui danno non leggier peso, e lo rimirano come un de' più saggi insieme e de' più ingegnosi. Ei coltivò collo studio, e illustrò colle opere l'uno e l'altro Diritto, e ne abbiamo alle stampe i Comenti su diverse parti e del Civile e dell'Ecclesiastico, oltre molti Consigli.

X. Contemporaneo e talvolta Collega ancor di Giovanni fu Paolo da Castro, così detto dalla sua patria. Il Panciroli dalle opere di lui medesimo ne ha diligentemente raccolte molte notizie (5), dalle quali veggiamo, che, secondo alcuni, ei fu scolaro di Baldo, e certamente di Cristoforo da Castiglione, e condiscepolo de' figliuoli del detto Baldo; che con un continuo studio ottenne perizia ed erudizion grandissima nelle Leggi, e che alla povertà sua medesima, la quale non permettevagli di compera-

(1) L. c. p. 610.
(2) Ib. p. 619.
(3) Ib. p. 641.
(4) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 877.
(5) C. LXXXIX.

Digitized by Google

rare i Comentatori, e gli Interpreti del Diritto, ei fu debitore di quella non ordinaria chiarezza, con cui egli, inerendo alle ſteſſe Leggi ſoltanto, le venne ſpiegando; che preſe la laurea in Avignone, ove nel Palazzo del Veſcovo, e poi nelle ſcuole per un giorno intero diſputò pubblicamente con molti Prelati, e con altri, e riportonne gran lode; che ivi trattenneſi per otto anni, nel qual tempo ſcriſſe molte riſpoſte Legali, e allora fu ancora probabilmente, ch'ei tenne ivi ſcuola, benchè il Panciroli affermi ciò eſſere avvenuto più anni dopo. Fu poſcia in Firenze Uditore e Vicario del celebre Cardinal Franceſco Zabarella, preſa ivi a moglie una cotal Pietra Fiorentina, fu deſtinato a Profeſſore di Legge in quella Univerſità; nella qual occaſione ei fu ancora adoperato in riformare il Diritto Municipale e di Firenze e di Siena. A queſta Città parimenti ei fu chiamato Profeſſore, e poſcia a Bologna. E forſe a queſte Cattedre aggiugner deveſi ancora quella di Perugia. Certo ei fuvvi per qualche tempo, poichè nel principio de' ſuoi Comenti ſul Codice ha queſte parole: *Id quidem ſemel reperi Florentiæ . . . . . & hic ſemel vidi de facto Peruſii*. Finalmente ei fu chiamato a Padova, il che dal Panciroli ſi dice avvenuto nel 1431., dal Facciolati nel 1430. (1), e queſti aggiugne, che era allora aſſai vecchio, che colà venne da Firenze, e che ebbe a ſuo annuale ſtipendio 800. ducati. Ma io dubito che di alcuni anni ſi debba anticipar la venuta di Paolo a Padova. Certo egli vi era nel 1429., perciocchè al fine de' ſuoi Comenti ſulla prima parte del Codice, così ei dice: *Faciamus finem pro iſto anno die V. Sept. MCCCCXXIX. in Civitate Paduæ*. E io penſo ancora, ch'ei non foſſe sì vecchio, quando vi ſi trasferì; perciocchè oſſervo, che quaſi tutti i Comenti da lui ſcritti ſopra i Libri del Diritto Civile ſono intitolati *ſecundum Lecturam Patavinam*. E' egli poſſibile, che Paolo in età cotanto avvanzata poteſſe ſcrivere tanto? Il Panciroli oſſerva, che Paolo dice in un luogo di aver tenuta ſcuola per 45. anni, ed ei crede che ſopravviveſſe tre anni a Giovanni da Imola. Vuolſi però riflettere ch'egli era già morto quando Michele Savonarola ſcriveva l'opuſcolo più volte da noi nominato: *De laudibus Patavii*. Perciocchè in eſſo dopo avergli dato il titolo di Principe e di ſuperiore in dottrina a tutti que'che l'aveano preceduto, dice (2), che il corpo ne giaceva ancora inſepolto, e che gli eredi gli ſtavano apparecchiando una magnifica tomba. Or ſe il Savonarola ſcriſſe quel Libro, come è probabile, prima

(1) Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 34. (2) Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 1262.

Digitized by Google

ma di partire da Padova, e s'ei recossi a Ferrara, come dalle cose già dette di lui parlando par che raccolgasi, poco dopo l'anno 1436., sembra ancora che verso quel tempo fosse Paolo già morto. Gli fu poscia di fatto innalzato il sepolcro nella Chiesa de' Servi da Niccolò di lui nipote, e Canonico di Padova, coll' Iscrizione, che dal Panciroli si riferisce. Questo Scrittore accenna ancora gli elogj, con cui parlan di lui i posteriori Giurecosulti, alcuni de' quali gli danno il primo luogo dopo il gran Bartolo, e se n'è quindi formato il latino proverbio: *Si Bartolus non fuisset, ejus locum Paulus tenuisset*. Già abbiamo accennate le opere da lui composte, che sono singolarmente Comenti sul Codice, e sul Digesto. Il Panciroli accenna quì ancora e Angelo di lui figliuolo, che per 40. anni fu Professore in Padova dell' uno e dell' altro Diritto, e il suddetto Niccolò figliuolo di Antonio, che e in Bologna, e in Pavia, e in Padova spiegò parimenti le Leggi Ecclesiastiche; e nomina in questo Capo medesimo alcuni altri Giureconsulti, e fra essi Pietro Barbo da Soncino, di cui migliori notizie si troveranno presso il C. Mazzucchelli (1). A me sia invece permesso l'aggiugner quì un cenno di un altro figliuol di Paolo, detto Giovanni, ch'io non so, se fosse uomo di lettere, ma pure non dee passarsi sotto silenzio, perchè fu il primo scopritore in Italia dell' Alume di rocca. Ne abbiam la notizia nell' antica Cronaca Italiana in Bologna all' anno 1462. *L' Alume di rocca fu ritrovato in Italia per un figliuolo di Messer Paolo da Castro, ed è nel Patrimonio tra Corneto e Civitavecchia in un luogo detto la Tolfa, il quale ebbe dal Papa* (Pio II.) *una buona provigione* (2). Ne parla ancora Gaspare da Verona nella vita di Paolo II., il quale però ne attribuisce la lode più a Domenico Zaccaria Padovano, che a Giovanni da Castro: *Dominicum Zachariam Patavinum Astrologum non ignobilem non solum Pii secundi tempore una cum Joanne Castrensi alumen prope Tulpham invenisse, sed etiam tempore Paulli secundi copiam ingentem sulphuris a Dominico solo esse inventam* (3). E altrove: *Tandem elaborante Dominico Zacharia Patavino magis quam Joanne Castrensi, inventa sunt illa saxa alluminosa, & tempore Pii Secundi cæpta est dari opera illis sylvis & montibus, & res verissima intellecta est, & quotannis est inde redditus fructus octoginta millium aureorum Ecclesiæ Romanæ* (4). Ne parla finalmente e più a lungo il Pontefice Pio II. ne' suoi Comentarj (5), il quale dopo aver fatto un bell' elogio di

(1) Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 323. &c.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 748.
(3) Ib. vol. III. P. II. p. 1038.
(4) Ib. p. 1043.
(5) Comment. p. 185.

Digitized by Google

Paolo, parla della ſcoperta fatta da Giovanni di lui figliuolo, a cui egli ne dà tutta la lode, e rammenta ancora altre circoſtanze della vita di eſſo.

XI. Sieguono poſcia preſſo il medeſimo Panciroli (1) alcuni altri Giureconſulti, rinnomati eſſi pure, mentre vivevano, ma che non avendo laſciati a' poſteri monumenti durevoli del lor ſapere, o tali almeno, che abbiano avuto l'onor delle ſtampe, appena perciò ſono or ricordati. Tali ſono Sacco Gualtieri, e Jacopo dal Pozzo Aleſſandrino Profeſſori in Pavia, Tommaſo Dotti Saneſe, e Profeſſore nella ſua patria, Angelo Perilli, Giovanni da Monteſperello, e Matteo Franceſco di lui figliuolo Perugini di patria, e Giovanni Porto Vicentino. Io non parlerò che di Catone Sacchi Paveſe, perchè di lui abbiamo frequenti, e luminoſe teſtimonianze nelle lettere di Franceſco Filelfo, molte delle quali ſono a lui indirizzate (2). Il Panciroli afferma, ch'ei tenne per qualche tempo ſcuola in Pavia, che paſsò poſcia a Bologna, ove ebbe diſputa con Paolo da Caſtro, e che quando queſti andoſſene a Padova. Catone fece ritorno a Pavia, e che ivi morì poco dopo l'anno 1465. Quando, e per quanto tempo foſſe il Sacchi in Bologna, nè egli il dice, nè io trovo onde congetturarlo. Tutte però le lettere dal Filelfo a lui ſcritte, che ſono dal 1439. fino al 1451. cel moſtrano in Pavia. Anzi negli Atti di quella Univerſità troviamo, che fin dal 1417. fu egli ſcelto a Profeſſore, e che nel 1439. gli fu accreſciuto lo ſtipendio. In Pavia parimenti cel moſtra, come attual Profeſſore, Biondo Flavio, il quale parlando di quella Univerſità, dice, che fragli altri Profeſſori di Legge avea Catone Sacchi, e Sillano de Negri, uomini colti ancora nell'amena Letteratura (3). E che tal foſſe Catone, raccoglieſi ancor dalle lettere del Filelfo, che di ciò molto lo loda, e riſponde ad alcuni queſiti di Filoſofia, di Critica, e di altri punti, che quegli fatti gli avea. In eſſe però il Filelfo gli dà il titolo di Giureconſulto, e di Oratore, e nelle ultime due aggiugne ancor quello di Cavaliere: *Equiti aurato*, il che ci indica che Catone avea avuto per premio del ſuo ſapere queſta onorevole diſtinzione. In fatti il Poeta Antonio d'Aſti in una parlata, che dice a lui fatta dal ſuo genitore per eſortarlo agli ſtudj, fra gli uomini divenuti celebri, e ricchi pel lor ſapere in leggi, gli fa nominare ſingolarmente il Sacchi.

Ut

(1) C. XC. &c.
(2) Lib. III. Ep. III. XVIII. XXIV. lib. IV. ep. VII. XX. XXIV. XXVI. XXVIII. lib. V. ep. I. VI. XI. lib. VI. epiſt. V. XXIV. XXXIV. lib. IX. ep. XXXVIII. XLIX.
(3) Ital. Illuſtr. Reg. VII. Lombard.

Digitized by Google

Ut Sacchus qui nunc Jureconsultus habetur
In latio & toto clarius orbe Cato (1).

Altre notizie intorno a questo Giureconsulto si possón vedere difese con erudizione, e con esattezza dal Ch. Sig. Ab. Angelo Teodoro Villa (2).

XII. Dopo questi men famosi Giureconsulti parla il Panciroli di Lodovico Pontano (3), che secondo lui fu natio di Spoleti nell'Umbria, ma Biondo Flavio di questi tempi lo dice oriondo da Cereto Castello nell'Umbria (4) presso Spoleti. Recatosi però in età fanciullesca a Roma, e ivi per più anni arrestatosi, ne ebbe il soprannome, con cui molti l'appellano, di Romano. Dopo avere per sette anni frequentate più scuole Legali, e quelle singolarmente di Perugia, e di Bologna, in quest'ultima Città, ove fu scolaro di Giovanni da Imola, ricevette la Laurea, come dalle opere del medesimo Lodovico pruova il Panciroli. Fu poscia Professore in Siena nel 1433. e Avvocato in Firenze. Passato a Roma, da Eugenio IV. fu fatto Protonotario Apostolico; ma sembra che poco tempo si stesse il Pontano alla Corte di Roma, perciocchè il veggiamo inviato dal Re Alfonso d'Aragona al Concilio di Basilea, insieme col celebre Niccolò da Palermo, di cui diremo tra' Canonisti. Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II., e che trovavasi presente a quel Sinodo, ci ha lasciata memoria dell'onorevol comparsa, che Lodovico vi fece (5). Si duole egli bensì, che la discordia, che nacque tra lui e 'l suo Collega, recasse non poco disturbo al Concilio, che non fu, dice egli, meno occupato nel conciliarli tra loro, che nel ricondurre i Boemi alla Chiesa. Ne fa poi nondimeno elogj grandissimi, dicendo, ch'egli era uomo di sì profonda memoria, che non cedeva ad alcuni de' più rinnomati in tal genere, che qualunque cosa avesse egli veduta, o udita, o letta, l'avea sempre presente, e che disputando recitava interi squarci del Codice, come se lo avesse sott'occhio. Conchiude finalmente, ch'ei sarebbe stato uom senza uguale, se avesse avuta più lunga vita; ma che una troppo immatura morte venne a rapirlo nello stesso Concilio, avendo egli appena passati i trent'anni di età. E veramente gli Scrittor di que' tempi ne parlano come d'uomo di memoria e di saper prodigioso. Biondo Flavio lo dice *Juriconsultorum Consultissi-*

(1) Script. Rer. Ital. vol. XIV. p. 1025.
(2) Racc. Milan. 1757.
(3) C. XCIV.
(4) Ital. Illustr. Reg. IV. Umbr.
(5) De gestis Basil. Concil. lib. I.

Digitized by Google

mus. Rafaello Volterrano lo loda come uomo di fatica, e di ſtudio grandiſſimo, e di ſingolare memoria; ma aggiugne inſieme: *cæterum ineptus dicitur fuiſſe* (1); il che deeſi intendere nel favellare, nel che Lodovico, ſe crediamo all'Alciati citato dal Panciroli, era sì infelice, che qualunque coſa da lui recitata ſembrava vile e ſpregevole. Bello è ancora l'epitafio poetico in onor di eſſo compoſto dal medeſimo Enea Silvio, che vien riferito dal Panciroli, preſſo cui più altre notizie ſi potranno vedere di queſto celebre Giureconſulto. Ciò che è più a ſtupire ſi è, che un giovane morto in età di 30. anni poteſſe ſcrivere tanto, quanto pur egli ſcriſſe; giacchè abbiam molti tomi de' ſuoi Comenti ſopra i libri delle Leggi Romane, di Conſigli, e di altre coſe Legali, delle quali opere ſi può vedere il Catalogo preſſo l'Oudin (2), e più eſattamente preſſo Monſ. Manſi nelle ſue giunte al Fabricio (3), ove annovera più opere Manoſcritte di Lodovico, che ſi conſervano nella Imperial Biblioteca di Vienna, e che ci moſtrano, ch' egli era un de' più dichiarati ſoſtenitori di quel Concilio contro il Pontefice Eugenio IV.

XIII. Se la gara delle Univerſità nell'invitare alcun Profeſſore alle lor Cattedre baſta a provarcene il merito ſingolare, pochi Giureconſulti furono in queſto ſecolo, che ſi poteſſero paragonare a Pier Filippo Corneo Nobile Perugino. Il Panciroli ne parla non brevemente (4), traendone le notizie ſingolarmente dalla vita, che ne ha ſcritta Franceſco Maturanzio, e che è premeſſa al primo Tomo de' Conſigli del medeſimo Pierfilippo, benchè il Panciroli mai non la citi. Il Corneo dopo appreſi i primi elementi ſi volſe in età di ſoli dodici anni allo ſtudio del Civile Diritto, e con tal ardore vi ſi applicò, nulla perciò curandoſi di qualunque traſtullo proprio dell'età ſua giovanile, che preſto ſi vide, quanto gran fama doveſſe in ciò ottenere. Ebbe a ſuoi Maeſtri alcuni de' più celebri Profeſſori, e fra gli altri Benedetto Capra da noi mentovato nel Tomo precedente, e Giovanni da Monteſperello. Preſa la Laurea cominciò a tenere ſcuola nella ſua patria ſteſſa, ed egli fu un de' primi, che illuſtraſſer le Leggi non ſolo coll'uſar de' comenti degli altri Interpreti, ma col valerſi ancora dell'autorità della Sacra Scrittura, degli Storici, de' Poeti, ed altri autori, ſecondo il biſogno. Scriveva egli ogni coſa di ſua propria mano, perchè i copiſti parevangli troppo lenti. All'ingegno

(1) Comment. Urban. lib. XXI.
(2) De Scriptor. Eccl. vol. III. p. 2376. &c.
(3) Bibl. Med. & inf. Lat. vo. IV. p. 289. &c.
(4) C. XCV.

Digitized by Google

gno vivace, di cui era fornito, e al continuo ſtudio, con cui andavalo coltivando, congiungeva una ſingolare illibatezza ne' ſuoi coſtumi, e una amabile piacevolezza di tratto, e dalla Cattedra ancora, benchè eſile di voce, parlava nondimeno con tal grazia e ſoavità, che era udito con piacere non ordinario. La fama di queſto celebre Giureconſulto ſparſa per ogni dove, fece che il Duca di Ferrara, cioè probabilmente Borſo, colà lo invitaſſe: ed egli vi ſi condusſe. Quindi il Borſetti gli ha dato luogo a ragione tra' Profeſſori di quella Univerſità (1). Ma non ci ha ſaputo indicare, in qual tempo egli vi foſſe. Io penſo, come ho accennato, che ciò avveniſſe ſu gli ultimi anni di Borſo, che morì nel 1471 In fatti l'Autor della vita racconta, che il Pontefice Siſto IV. il quale appunto in quell'anno fu eletto Papa, veggendo che per la mancanza di Pierfilippo era l'Univerſità di Perugia decaduta notabilmente, con un minaccioſo ſuo Breve l'obbligò a ritornarvi (*). Fra poco tempo però le diſcordie della ſua patria lo induſſero ad accettar volentieri l'invito, che da Lorenzo de' Medici gli fu fatto per l'Univerſità di Piſa. E i monumenti di eſſa citati dal Fabbrucci (2) cel moſtrano ivi Profeſſore nel 1473., e ne' due anni ſeguenti col lauto ſtipendio di 950. fiorini. Egli ebbe ivi molti ſcolari, che furono poſcia uomini illuſtri, e fragli altri Franceſco Soderini, che fu poi Cardinale, come raccogliamo da una lettera ſcritta al Corneo da Marſiglio Ficino (3), in cui lo eſalta con ſomme lodi, affermando di ravviſare in lui l'idea di un perfetto Giureconſulto. Ma Siſto IV. a richieſta de' Perugini, che mal volentieri ſoffrivano di eſſer privi di sì grand'uomo, richiamollo di nuovo dopo tre anni a Perugia; ed ivi egli poi viſſe fino all'ultimo de' ſuoi giorni, adoperato ſingolarmente nel dar conſigli; onde è, che ne abbiamo quattro interi volumi, i quali ci

(*) A queſta gara del Papa e del Duca di Ferrara, per avere alla loro Univerſità il Corneo, appartiene una lettera dal Duca di Ferrara ſcritta al Papa, che conſervaſi in queſto Ducale Archivio Segreto, in cui gli ſcrive, che eſsendo ſtato chiamato a quella Univerſità da' Riformatori di eſsa il Corneo, era poi venuto a ſapere, che quelli avea laſciata Perugia ſenza la buona grazia del Papa, che perciò fattolo venire a ſe avealo gravemente ripreſo; che nondimeno prega Sua Santità, poichè lo Studio di Perugia fioriſce ſingolarmente per la preſenza di Baldo, cioè di Baldo Bartolini, e quel di Ferrara al contrario ſcarſeggia alquanto di valoroſi Giureconſulti, a permettere che ivi ſi trattenga almen per un anno. Ma nè la lettera ha data, nè vi è eſpreſso il nome del Duca, che la ſcrive, nè del Papa, a cui è ſcritta.

(1) Hiſt. Gymn. Ferrar vol. I. p. 36.
(2) Calogera Rac. d' Opuſc. t. XXXVII.
(3) Oper. vol. I. p. 654.

Digitized by Google

ci mostrano che da ogni parte ancor più lontana ei ne era richiesto. E a ciò doveva ancora giovare il cortese animo di Pier Filippo, che spesso assisteva o col consiglio, o col patrocinio gli amici senza mercede alcuna, dal che forse ne venne la taccia datagli da alcuni, che non volendo imitarne l'esempio, dissero ch'egli era uom troppo facile nel dar parere. Fu ancora incaricato di onorevoli ambasciate a' sommi Pontefici, a' Fiorentini, e ad altri Principi, e sollevato nella sua patria ad onorevoli Magistrati. Finalmente in età di 73. anni finì di vivere, non già nel 1462. come alcuni hanno scritto; ma qualche anno almeno dopo il 1476., benchè mi sembri difficile ciò, che afferma il Fabbrucci, cioè., che ciò avvenisse nel 1494. Oltre i Consigli già mentovati ne abbiamo ancora Comenti sul Codice e sul Digesto.

XIV. Fra questi pacifici Professori della Giurisprudenza, che visser contenti della lor Cattedra, e degli onori, e de' premj che lor ne venivano, ne incontriam due che dall'insegnare nelle scuole passarono a maneggiare i pubblici affari, ma con poco felice successo. Il primo è Giorgio Lampugnano Milanese. Era questi, come afferma il Panciroli (1) Professore in Pavia, e ne son pruova le Lettere sul Diritto Civile, e sul Pubblico da lui composte, che l'Argelati dice (2) di aver vedute citate nel Catalogo della Biblioteca del Re di Francia Francesco I., ma che non trovansi nel Catalogo della Real Biblioteca di Parigi. Niuna menzione però io ne veggo negli Atti di quella Università. L'anno 1447. morto il Duca Filippo Maria, nelle funeste discordie, che sconvolsero lo Stato di Milano, egli insieme con Antonio Trivulzi, Teodoro Bossi, e Innocenzo Cotta fu trascelto dal popolo a difensore della comun libertà, che sembrava allora bramarsi da tutti (3). Ma, come suole avvenire in una non ben ordinata Repubblica, ogni cosa fu presto piena di partiti e di fazioni, e si rinnovarono i nomi de' Gibellini e de' Guelfi. Allora fu che Francesco Filelfo gli scrisse la lettera, che ancora abbiamo segnata a' 13. di Novembre del 1448. (4), in cui gli significa il dispiacere, che sente in vederlo avvolto fra tante procelle, e lo avverte a cercar anzi la pace, che a fomentar le discordie. Ma il Lampugnano non seppe usare sì opportuno consiglio, e il Simonetta descrive a lungo (5) il reo frutto ch'egli ne trasse; perciocchè mandato da' suoi ne-

(1) C. XCVIII.
(2) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. I. p. 763.
(3) Simonett. de Reb. Gest. Fr. Sfort. lib. IX. vol. XXI. Script. Rer. Ital. p. 398.
(4) L. VI. ep. XLVIII.
(5) L. c. p. 505.

Digitized by Google

nemici sotto pretesto di Ambasciata all'Imperador Federigo appena fu giunto a Monza, che arrestato da que' medesimi, che gli erano stati dati a scorta, fu da essi decapitato. L'altro fu Rafaello Adorno, che diceſi parimenti Professore in Pavia, ma di cui non trovo memoria ne' detti Atti, di cui il Panciroli (1) rammenta la parte che ebbe ne' tumulti di Genova, quando costretto nel 1442. il Doge Tommaso di Campofregoso a cedere il governo, ed eletto egli per uno de' Capi del popolo, ottenne l'anno seguente di essere innalzato alla dignità di Doge, ma poscia al principio dell' anno 1446. fu costretto egli stesso a deporre le insegne del Principato, e a passare privatamente il restante della sua vita. Le quali cose si possono vedere più ampiamente narrate dal Giustiniani (2). Di lui fa onorevol menzione Lorenzo Valla (3), che dice di averlo conosciuto in Milano, e ne loda lo studio della Giurisprudenza non meno, di cui era Professore, che dell'Eloquenza, di cui molto si dilettava: *Raphaelis Adorni, tunc Genuensis Ducis.... plane gravis Jurisconsulti atque Oratoris, quarum doctrinarum alterius Professor atque antistes est, alterius admodum studiosus*. Le quali parole sembrano indicarci, che deposto il Dogado, ei tornasse a occupare la Cattedra, di che però io non trovo più sicura memoria.

XV. Notizie assai più copiose abbiamo di Antonio da Pratovecchio, di cui il Panciroli parla assai brevemente (4). Ma l'Avvocato Migliorotto Maccioni dottissimo Professore dell'Università di Pisa ne ha illustrata con somma esattezza la vita nelle *Osservazioni sopra il diritto feudale* stampate in Livorno nel 1764. Io verrò compendiando ciò ch'egli espone distesamente, e ciò che pruova con ottimi documenti presi in gran parte dalle opere stesse di questo Giureconsulto. Antonio detto da Pratovecchio, perchè natio del luogo di questo nome nel Casentino in Toscana: ebbe a padre Marco della famiglia de' Minucci, e non già di quella degli Albini, come avea pensato il Sig. Domenico Maria Manni (5). Dopo i primi studi recatosi a Firenze, vi si istruì nelle Lingue Greca e Latina, e nella Filosofia; ma con più ardore si volse alla Giurisprudenza, da lui studiata parte in Firenze, parte in Bologna, alla scuola de' più celebri Professori, e singolarmente di Floriano da S. Pietro, e di Paolo da Castro: recatosi poscia non so per qual motivo, ma certo in assai povero stato a Roma, passò di là al Con-

(1) C. XCIX.
(2) Storia di Genova lib. V.
(3) Invect. in Facium lib. I.
(4) C. CI.
(5) Sigilli t. XII. p. 57.

Digitized by Google

Concilio di Pisa nel 1409., ove cominciò a dar pruova del suo sapere. Rendutosi perciò assai celebre fu chiamato l'anno 1410. a leggere le istituzioni e poi il Digesto nuovo in Bologna, ove si trattenne per molti anni. Questo soggiorno però fu talvolta interrotto, e dalla sua gita al Concilio di Costanza, ove dall'Imperador Sigismondo fu dichiarato Conte e Consiglier dell'Impero ed ebbe il comando di riordinare i libri feudali, e da qualche altro viaggio, che fece a Firenze, a Pratovecchio, e a Torino, ove fu chiamato per lite di grande importanza. Tornato a Bologna compose ivi il suo Repertorio o Lessico Giuridico, stampato poi in Milano l'anno 1481. opera assai lodata a que' tempi, e che dal suo Autor medesimo fu glorioſamente difesa contro un Professore di Siena, che l'avea accusato di un testo supposto. Più altre opere pubblicò ivi Antonio, e che furon poscia stampate, come i Repertorj sopra quelle di Bartolo e di Baldo, e i Comenti sopra alcuni de' Libri Legali. Ma singolarmente attese egli in Bologna alla riordinazione delle Leggi Feudali raccolte già, come altrove abbiam detto, da Oberto dell'Orto, da Gherardo de' Negri, e accresciute poscia e illustrate, o per meglio dire, oscurate da altri. Egli dunque le emendò, le corresse, le dispose in ordin migliore, e così pubblicolle verso il 1428. indirizzandole all' Università di Bologna. Quest'opera, che dovea meritare ad Antonio gli applausi di tutti i Giureconsulti, eccitò anzi contro di lui la loro invidia, per quel dispiacere che soglion gli uomini sentire comunemente nel dover lasciare una strada da essi finallora battuta. Questa loro contraddizione fece, che l'Imperador Sigismondo non approvasse solennemente l'opera di Antonio, il che fu poscia fatto dall' Imperador Federigo III., e che l'Autore di essa, annojato da tali contrarietà, abbandonasse Bologna, e si trasferisse a Padova, ove appunto nel 1429. ei cominciò a leggere secondo il Facciolati (1). Poco tempo però egli vi si trattenne, e l'anno 1431. era già Professore in Firenze. Di là passò a Siena, ove ebbe fra gli altri per suo scolaro il celebre Francesco Accolti, di cui diremo tra poco. La gelosia, che allor regnava tra' Fiorentini, e i Sanesi, fece presso di questi cadere Antonio in qualche sospetto, ed egli perciò ritornò a Firenze, ove nel 1433. difese altamente il partito di Cosimo de' Medici. Apertosi il Concilio di Basilea, il Minucci vi fu mandato, ed ei sostenne dapprima con molto calore i diritti di quel Concilio, e dell' Imperadore, e del Re Alfonso d'Aragona con-

(1) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 32.

Digitized by Google

contro il Pontefice Eugenio IV. Ma poscia cambiò sentimenti, o almen cambiò stile, e scrisse in favore dell'autorità Pontificia. Da quello di Basilea passò Antonio al Concilio general di Firenze; ed ivi pubblicò alcuni Comenti sul Decreto di Graziano. Nel 1442. fu Professore in Siena, l'anno seguente di nuovo in Padova, e poscia dopo avere onorata qualche altra Università, e dopo essere stato ancora, non si sa quando, nè per qual occasione, in Regno di Napoli, tornò circa il 1456. a Bologna, la cui Università fu sempre da lui sopra ogni altra amata e distinta; e ove per singolar privilegio gli fu concesso di far quella scuola, che più gli piacesse. Ivi egli continuò fino al 1464. almeno, ed è probabile che non molto più sopravvivesse un uomo, che fin dal 1409. era stato inviato al Concilio di Pisa. Queste son le notizie, che l'eruditissimo Avvocato Maccioni distesamente ci ha date intorno ad Antonio Manucci, e ad esse ha aggiunto inoltre quattro belle Dissertazioni, nella prima delle quali riferisce gli elogj, con cui parlan di Antonio gli Scrittori antichi e moderni; e il difende da alcune taccie appostegli; nella seconda ne esamina le opinioni, e mostra quanto ei fosse non solo ingegnoso Giureconsulto, ma Critico ancora e colto assai più che non fossero gli altri a quel tempo; nelle ultime due tratta principalmente dell'opera feudale d'Antonio. Io non ho che aggiugnere a ciò che questo valentuomo ne ha scritto, presso il quale si potrà ancora vedere una piena notizia di tutte l'opere d'Antonio. E così avesse ogni uomo illustre nella Letteratura avuto un sì diligente illustratore della sua vita, come questi ha fatto riguardo a questo Giureconsulto.

XVI. Fioriva al medesimo tempo Angelo Gambiglioni d'Arezzo, di cui, dopo il Panciroli (1), ci ha date esatte notizie il C. Mazzuchelli (2), tratte singolarmente dalla vita, che ne scrisse Tommaso Diplovataccio. Aggirossi Angelo ancor giovane per le più famose scuole Italiane, ed ebbe a suoi Maestri in Bologna Giovanni da Imola, e Floriano da S. Pietro, in Padova i due Rafaelli, il Raimondi, e il Fulgosio, e Paolo di Castro, e in Perugia Onofrio Bartolini. Presa in Bologna la laurea nel 1442. cominciò a sostenere la carica di Assessore in Perugia, in Roma, e in Città di Castello; fu poscia Luogotenente del Senatore nella stessa Città di Roma, indi Questore o Collaterale in Norcia nell'Umbria. Ma quì ei trovossi a un pericoloso cimento. Perciocchè accusato di aver male amministrata la giustizia, e chiuso perciò in prigione, sa-

(1) C. CII. (2) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 998. &c.

Digitized by Google

sarebbe forse stato decapitato, se i Collegj tutti de' Giureconsulti Italiani non si fossero per lui interposti. Uscito adunque di carcere, volle far pruova, se le Cattedre fosser per lui più felici che i Tribunali. Passò per tanto a Ferrara, ed ivi lesse pubblicamente le istituzioni di Giustiniano; poscia fu Professore delle medesime in Bologna, ove sicuri monumenti cel mostrano negli anni 1438. 1441. 1443. Tornò indi a Ferrara nel 1445., e benchè ivi signoreggiasse allora Leonello, ei nondimeno sembra riconoscer da Borso la sua venuta a quella Città. Egli era ivi ancora nel 1450., come vedesi in un Catalogo pubblicato dal Borsetti (1), in cui vi si aggiugne lo stipendio di L. 225. Ma in quello dello stesso anno, che si conserva ancora negli Atti della Computisteria di Ferrara, di cui tengo copia, lo stipendio è di mille Lire. Io debbo aggiugnere ancora, che nel 1451. parmi, ch'ei fosse non so per qual motivo in Milano, e lo raccolgo da una lettera a lui scritta da Francesco Filelfo (2), in cui lo ringrazia che abbia parlato a Cicco Simonetta per ottenergli il denaro da lungo tempo aspettato. Il Simonetta era allora in Milano, come da altre lettere del Filelfo raccogliesi, e convien dire perciò, che Angelo per qualche motivo colà si recasse. Non sappiamo fin quando ei vivesse, ma non è punto probabile ciò che alcuni scrivono, ch'ei non morisse, che nel 1496. In fatti in un altro Catalogo de' Professori Giuristi di Ferrara dell'anno 1465. ne' medesimi Atti ei non è nominato. Io poi non so, onde il Panciroli abbia tratto ciò che racconta, cioè ch'egli si dilettasse sovente di sfidare i suoi scolari non già a disputare, ma a correre, e che in tal atto fosse talvolta sorpreso da Ercole d'Este, che fu poi Duca di Ferrara. Cotai racconti atti a trattenere la curiosità de' Lettori, son sempre sospetti; e converrebbe mostrarne la verità con qualche autorevole testimonianza. Il C. Mazzuchelli annovera con diligenza le molte opere Legali, che se ne hanno alle stampe; e le diverse edizioni, che se ne son fatte, e di quella singolarmente *de Maleficiis*, ci pruovan la stima, in cui esse erano.

XVII. Molti de' Giureconsulti finor nominati ebbero il titolo di Monarchi delle Leggi, di Dottori acutissimi, d'uomini incomparabili, elogj più facili ad ottenersi che a meritarsi. Niuno però andò tant'innanzi nella stima degli uomini, e niuno ne riportò più onorevoli contrassegni di Francesco Accolti, dal nome della patria detto comunemente Francesco Aretino. Ciò che Az-

20

(1) Hist. Gymn. Ferrar. vol. I. p. 56. (2) L. IX. Ep. XI.

Digitized by Google

zo era ſtato nel ſecolo XIII., e Bartolo nel ſeguente, egli fu in quello, di cui ſcriviamo, cioè l'Oracolo della Giuriſprudenza, innanzi a cui ammutolivano tutti. Egli è degno perciò, che ne eſaminiamo la vita, con qualche particolar diligenza. Molto ne dice il Panciroli (1), ma ſecondo il ſuo coſtume a fatti accertati ei ne congiunge più altri dubbioſi o falſi. Bello e pieno d'erudizione è l'articolo, che ce ne ha dato il C. Mazzucchelli (2). E nondimeno più coſe ſi poſſono ad eſſo aggiungere, e più altre han biſogno di correzione. Franceſco figlio di Michele Accolti d'Arezzo, e di Margherita Roſelli, nacque circa il 1418. ed ebbe a ſuo Maeſtro negli ſtudj dell'amena Letteratura Franceſco Filelfo, come ottimamente pruova il C. Mazzucchelli da alcune lettere dello ſteſſo Filelfo; e ciò dovett'eſſere o in Firenze, ov'ei tenne ſcuola dal 1429. fino al 1435. o in Siena, ov'ei poſcia paſsò, e vi ſtette fino al 1439. Aggiugne poi il C. Mazzucchelli, che Franceſco verſo il 1443. fu in Siena ſcolaro di Giuriſprudenza di Antonio da Pratovecchio e di Lodovico Pontano, oſſia Romano. E ch'egli aveſſe a ſuoi Maeſtri queſti due celebri Profeſſori, non può negarſi. Ma amendue, come abbiamo oſſervato, furono in Siena non già nel 1443., ma il Pontano nel 1433. e circa il tempo medeſimo Antonio; nè il Pontano potè tornarvi altra volta, perchè inviato al Concilio di Baſilea ivi morì. Nè parmi parimenti probabile ciò che il C. Mazzucchelli, ſeguendo il Panciroli, ſoggiugne, ch'ei paſſaſſe nel 1444. inſieme col detto Antonio da Pratovecchio a Bologna, perciocchè queſti abbandonata quella Univerſità nel 1429. non vi fece ritorno, che circa il 1456. Convien dire però, che in Bologna foſſe per qualche tempo l'Accolti, e che ivi ancora teneſſe ſcuola; perciocchè Niccolò Burzio Scrittor di que' tempi, citato dal C. Mazzucchelli, nella ſua *Bononia illuſtrata* afferma, come poſcia vedremo, di averlo avuto a ſuo Maeſtro, e il Burzio, benchè Parmigiano di patria, avea nondimeno ſtudiato lungamente in Bologna, come egli ſteſſo in più luoghi ci narra. Or poichè dopo il 1450. vedremo l'Accolti occupar ſempre altre Cattedre, rimane a dire perciò, che tra 'l 1440. e 'l 1445. ei foſſe in Bologna, e che di là paſſaſſe a Ferrara, ove certamente era alcuni anni prima del 1450. Perciocchè nel Catalogo poco innanzi accennato di queſt'anno egli è tra il numero di que' Profeſſori collo ſtipendio di 900. lire. E un Decreto del Mar-

(1) C. CIII. (2) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 68.

Digitized by Google

cheſe Leonello, che ſi conſerva negli Atti della Computiſteria di Ferrara ſegnato agli 11. di Maggio dell'anno ſteſſo 1450., ci moſtra, che già da alcuni anni egli era ivi Profeſſore di legge. Il principio di eſſo è così onorevole per l'Accolti, ch'io non poſſo a meno di non riferirne le ſteſſe parole. *Leonellus Marchio Eſtenſis &c. Multos vidimus, plures accepimus fuiſſe & eſſe claros & excellentes viros; quoſdam humanitatis ſtudia, nonnullos Juris Civilis, alios Pontificii Scientiam, aliquos Philoſophiæ præcepta, alios Theologiæ cognitionem memoriter & profunde tenentes. At non qui in omnibus his ſingulis excellerent, immo etiam qui in eis mediocriter eſſent eruditi, de paucis audivimus, neminem non vidimus, præter tantum unum hac noſtra ætate Dominum Franciſcum Aretinum Juris utriuſque Doctorem, in quo non ſolum ipſæ leges, ſed & humanitatis & omnium bonarum artium ſtudia & diſciplinæ domicilium ſuum locaſſe videntur. Ita enim de iis loquitur, ita de iis quibuſcumque tractat, ut divinum non humanum ejus ingenium ac memoria judicari poſſit. Quare cum is, qui per ſuperiores annos conductus ad legendum in hoc noſtro almo ſtudio Ferrarienſi plus ſplendoris & famæ ſtudio pro ſua excellenti & ſumma virtute tribuit quam ab eo accepit, modo ab alia, nobis inſciis, Civitate florentiſſima accitus ad eam ſe conferre decreviſſet, nos, quorum eſt tantos viros jam partos omni ingenio retinere, ei abeundi facultatem auferentes, voluimus ipſum noſtrum eſſe, & apud nos ſaltem per quinquennium adhuc in hac noſtra urbe morari.* Siegue poſcia a dire, che lo deſtina per altri cinque anni alla Lettura ordinaria del Diritto Civile, gli aſſegna l'annuale ſtipendio di mille ducento lire di marcheſini, che ora corriſpondono a un di preſſo di 500. zecchini Veneti; determina i fondi, ſu cui queſto ſtipendio gli debb'eſſer pagato, e comanda, che ancorchè l'Univerſità doveſſe per qualunque cagione diſcioglierſi, ei debba nondimeno pe' cinque anni fiſſati godere dell'aſſegnato ſtipendio. Morto nell'anno ſteſſo Leonello, Borſo di lui ſucceſſore confermò a' 20. di Gennajo dell'anno ſeguente il ſuddetto decreto, e queſta conferma ancora conſervaſi ne' medeſimi Atti. Non dovette però l'Accolti continuare per cinque anni il ſoggiorno in Ferrara, e io lo raccolgo da un altro decreto di Borſo ſegnato a' 19. d'Agoſto del 1456. In eſſo ſi ripete lo ſteſſo eſordio poc'anzi recato, e poſcia ſi dice: *Decernimus tandem eum, qui a nobis per aliquot annos abfuit, ad nos denuo revocare.* Quindi lo nomina Profeſſore di Diritto o Eccleſiaſtico, o Civile per due anni da cominciarſi da' 18. d'Ottobre del ſeguente anno 1457. collo ſteſſo ſtipendio di mille ducento lire, lo dichiara inoltre ſuo Conſigliere coll'autorità d'intervenire quando gli piaccia al Conſiglio,

e co-

Digitized by Google

e comanda, che ove gli altri Consiglieri siano su qualche punto dubbiosi, debban seguire il parer di Francesco; *nam exploratum habemus*, dice egli, *quod nihil nisi quod rectum sanctumque sit, sentiet & faciet vir ipse clarissimus & optimus*.

XVIII. Nel frattempo, in cui l'Accolti si assentò da Ferrara, ei fu Professore in Siena. Io ne ho trovata una indubitabile pruova in una lettera dell'Abate Girolamo Aglioti scritta a' 20. di Decembre del 1460. a' Rettori di quella Città (1), in cui loro rammenta che circa cinque anni addietro a istanza di Francesco Aretino ivi allor Professore essi avean liberato dalla morte, a cui era condennato, un giovane d'Arezzo. *Abhinc enim circiter quinque annos, quum Dominus Franciscus Civis noster apud florentissimum Liceum vestrum mercede conductus, jura & leges publicitus legeret &c.* Era dunque Francesco in Siena circa il 1455., e probabilmente eravi ancora l'anno seguente. Ritornato a Ferrara nel 1457. ivi lesse per due anni secondo il convenuto. Poscia dal Duca Borso con suo Chirografo de' 5. di Giugno del 1459., che esiste ne' più volte citati Atti, fu in quella Cattedra confermato per altri due anni. Sarebbe difficile il diffinire, ove si recasse Francesco finito quel secondo biennio. Un passaporto dal Duca Borso a lui conceduto a' 6. di Luglio del 1466., che trovasi negli Atti di sopra allegati, con cui gli permette che possa far passare, senza alcuna gabella da Ferrara verso Bologna i suoi libri, i suoi abiti, e tutte le altre sue cose, che venivano *ex partibus Lombardiæ .... versus Bononiam*, questo passaporto, dico, m'avea fatto sospettare, che l'Accolti fosse stato per alcuni anni o in Pavia o in Milano. E di questo sospetto mi è poi avvenuto di ritrovare più certa pruova in alcune parole da Felino Sandeo aggiunte a un Codice della Lettura dell'Accolti sopra le Decretali, che conservasi nella Libreria dello stesso Sandeo, e che si producono da Monsig. Mansi (2): *Solemnissimi rarissimique Jurisconsulti Franciscì Aretini Commentaria, quæ in ultimis suis congressibus Ferrariæ gestis sapientissime edidit. Demum quinquennio vixit sub Imperio Ducis Mediolani secretorum ipsius fidelissimum scrinium. Cui Duci defuncto successo Galeacio filio abiit tantus Doctor vocatus a populo Senensi leges Romanas istic commentaturus: quo tendens per Ferrariam transitum fecit 3. Octobris 1466.* Monsig. Mansi avea prima creduto, che questi fosse un Francesco Aretino diverso dal nostro. Ma egli ha poi cambiato parere. E in fatti tutte le circostan-

(1) L. V. ep. XXV.
(2) Bibl. Med. & inf. Latin. vol. II. p. 193. & vol. VI. p. 344.

Digitized by Google

ſtanze convengon sì bene all'Accolti, che non può cader dubbio, che di lui quì non ſi ragioni (*). Nel 1461. termina il ſecondo biennio, per cui era ſtato fermato in Ferrara. Va a Milano, e ſi trattiene preſſo il Duca Franceſco Sforza cinque anni, cioè fino al 1466. In queſt'anno morto il Duca Franceſco ne parte, e ottien perciò previamente il paſſaporto poc'anzi da noi riferito, per far condurre le ſue coſe per acqua fino a Bologna, e di là poi a Siena, e quì in fatti troviam Profeſſore l'Accolti negli anni 1467. 1468. e 1470. come da alcune lettere del Filelfo a lui ſcritte ha provato il C. Mazzucchelli. Poſſiam dunque rimirare come coſa certiſſima, che l'Accolti fu per cinque anni al ſervigio del Duca Franceſco Sforza col carattere, come ſembra, di ſuo Segretario. Dallo ſteſſo Duca Franceſco fu inviato a Roma a complimentare in ſuo nome il nuovo Pontefice Paolo II., nella qual occaſione recitò l'Orazione, che da Monſ. Manſi è ſtata data alla luce (1), e che deeſi aggiugnere alle altre opere di Franceſco rammentate dal C. Mazzucchelli. Di queſta ambaſciata parla ancora Mattia Palmieri (2), il quale non dice già, come crede il Fabbrucci, che ad eſſa foſſe ſpedito da' Fiorentini, ma ſolo ch'ei fu Ambaſciadore al detto Pontefice. Da Milano poſcia, come ſi è detto, paſsò l'Accolti a Siena, ove era non ſolo negli anni poc'anzi accennati, ma ancor nel 1472., come raccogliam da una lettera a lui ſcritta dall'Abate Agliotti a' 20. di Decembre dello ſteſſo anno (3), in cui gli veggiamo dato ancora il titolo di Cavaliere, e dalla riſpoſta fattagli dall'Accolti da Siena a' 24. del medeſimo meſe (4). In

(*) Se Franceſco Accolti è l'autore delle verſioni dal Greco, che van ſotto nome di Franceſco Aretino, come io tengo per fermo, convien dire che finito nel 1461. il ſecondo biennio della ſua lettura in Ferrara, prima di andarſene in Lombardia foſse per qualche tempo in Roma, indi in Firenze, e poſcia nuovamente in Roma. Io lo raccolgo dalla dedica della ſua verſione delle Omelie di S. Giovanni Griſoſtomo ſul Vangelo di S. Giovanni da lui diretta a Coſimo de' Medici, in cui racconta, che udendo egli le rare virtù, di cui Coſimo era adorno, doleaſi dell'avverſa ſua ſorte, che non gli aveſse finallora permeſso di conoſcerlo di preſenza: che Coſimo ſcorgendo quaſi l'interno ſuo penſiero, avealo da Roma chiamato a Firenze, e lo avea accolto con rare dimoſtrazioni d'amore, ed eſortatolo a dar l'ultima mano all'accennata verſione, il che avea egli poi fatto tornato a Roma. La dedica non ha data, e la verſione non fu ſtampata che nel 1470. Ma ella certamente dovea eſsere ſcritta prima della morte di Coſimo, che avvenne nel 1464.

(1) Miſcell. Baluz. vol. III. p. 166.
(2) De Temporib. ad an. 1465. vol. I. Script. Rer. Ital. Florent.
(3) Aliotti Epiſt. vol. I. l. VII. ep. XLVI.
(4) Ib. vol. II. p. 394.

Digitized by Google

In questa lettera gli scrive Francesco, che non sa ancora di certo, se debba andarsene a Roma. E andovvi egli di fatto tra poco; e già era tornato a Siena al principio di Febbrajo dell'anno seguente, come scrive egli stesso al medesimo Abate Agliotti (1). Questi aveagli scritto, chiedendogli, perchè mai avesse fatto quel viaggio in sì contraria stagione; ed ei risponde, ma come in aria di mistero, che benchè corresse quella stagione, avea nondimeno avuti molti e forti motivi, che aveanlo indotto ad ubbidire a' comandi del Sommo Pontefice. Ed ecco fissata l'Epoca del viaggio dell'Accolti a Roma sotto il Pontefice Sisto IV. rimasta finora incerta. Incerto però è tuttora, qual ne fosse il motivo; benchè l'Accolti accenni di averne avuto comando dal Papa. Rafaello Volterrano dice generalmente (2), ch'egli andossene a Roma con grandi speranze, ma che tornonne deluso, e quindi è poi nato il racconto adottato dal Panciroli, che essendosi lusingato Francesco di esser posto nel numero de' Cardinali, udisse dirsi dal Papa, che avrebbelo fatto, se non avesse temuto di nuocer troppo alle Lettere con toglier loro un tant'uomo. Del qual fatto vorrei, che ci si recassero fondamenti migliori. Falso è poi certamente ciò, di che ha sospettato il C. Mazzucchelli, che Sisto si facesse così beffe di lui, perchè egli avea scritto in favor di Lorenzo de' Medici, all'occasione della congiura de' Pazzi. Perciocchè questa non accadde, che nel 1478., e l'Accolti fu a Roma nel 1472. Comunque fosse, assai presto ei tornossene, non già a Ferrara, come scrive il C. Mazzucchelli, ma a Siena, come ci mostra la lettera poc'anzi accennata. Ed ivi, se non m'inganno, cel mostrano ancora ne' due anni seguenti altre lettere dell'Agliotti (3). Era egli stato frattanto cercato da' Fiorentini fin dal 1473. perchè si recasse a tenere scuola di leggi nella di fresco rinnovata Università di Pisa; ma la cosa non ebbe effetto, che nel 1479. come pruova il Fabbrucci (4), il quale aggiugne, ch'egli vi avea l'annuale stipendio di 1440. fiorini, pruova ben evidente dell'altissima stima, di cui Francesco godeva. In Pisa egli era ancora l'anno 1480.; ed è probabile, ch'egli ivi continuasse fino all'ultimo de' suoi giorni. Intorno al tempo, in cui finì di viver l'Accolti, diversamente scrivono diversi Scrittori; ma tutti a capriccio, e senza recarne pruova. Ma il Signor Domenico Maria Manni (5), e il ci-

(1) Ib. p. 395.
(2) Comm. Urban. lib. XXI. ad fin.
(3) L. VIII. Ep. XVII. XXXIV. LIII.
(4) Catalog Racc. d'Opusc. t. XLIII.
(5) Sigilli tom. XII.

Digitized by Google

citato Fabbrucci hanno con ottimi monumenti provato, ch'ei morì l'anno 1483. a' bagni di Siena, ove si era recato per curarsi de' calcoli, che lo travagliavano.

XIX. Abbiamo fin quì tessuta la serie della vita di Francesco Aretino in modo, che non ci è rimasto alcun anno, in cui non abbiam potuto fissare, ov'ei dimorasse. Nondimeno l'Università ancora di Padova lo pone nel numero de' suoi Professori. E il Papadopoli vel conduce nel 1472. (1), il Facciolati nel 1452. (2). Niun di essi però ne produce alcun autentico monumento; e ne' detti anni abbiam chiaramente provato, che l'Accolti era in Siena e in Ferrara. Troviamo bensì, e lo pruova il C. Mazzucchelli con una lettera del Filelfo, che l'anno 1470. la Repubblica Veneta desiderava di averlo in quella Università; ma poichè ancora dopo quell'anno il troviamo in Siena, par certo, che questo desiderio non fosse condotto ad effetto. Che direm poi de' leggiadri racconti, che il Panciroli ci fa intorno a questo Giureconsulto, e che dal C. Mazzucchelli ancora sono stati riferiti? Ch'egli ogni due mesi al più cambiava di servidore; che per mostrare a' suoi scolari in Ferrara, quanto valesse il buon nome, rubò egli stesso a un Macellajo un pezzo di carne, e che accusati di tal furto due scolari, e posti in prigione, e confessando l'Accolti d'essere egli reo, non fu se non dopo gran contrasto creduto, e fece così intendere, quanto giovasse il godere della fama d'uom giusto; che avendo egli veduti una volta alla sua scuola soli quaranta scolari; gettò sdegnosamente il libro, dicendo che a sì scarso numero ei non avea mai insegnato, e che più non volle risalir sulla Cattedra. Cotali ed altri simili fatti, che si leggono presso i detti Scrittori, sono probabilmente, come più altre volte abbiamo osservato, tradizioni popolari ed incerte, inventate per trattenere chi legge, e autorizzate dalla volgare credulità. Certo il fatto, che dicesi avvenuto in Ferrara, non potè seguire a' tempi del Duca Ercole I. come si narra, perciocchè Francesco abbandonò quella Università nel 1461. quando era Duca Borso, nè più fu ivi Professore. Più degni d'essere letti sono i bellissimi elogj, che molti Scrittori contemporanei ne hanno fatto, e che dallo stesso C. Mazzucchelli si riferiscono. Si può ivi vedere con quanta lode parlin di lui Rafaello Volterrano, Francesco Filelfo, Biondo Flavio, Giano Pannonio, Gioviano Pontano, e più altri. Io ne riferirò quì tradotti in Italiano due soli; e il primo è quello, che ce ne ha lasciato

(1) Hist. Gymn. Patav. vol. I. p. 222. (2) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 45.

Digitized by Google

to Paolo Cortese. *Or diciam qualche cosa*, dice egli (1), *di Francesco Aretino, che fra tutti i Giureconsulti fu certamente il più dotto. Non v'ha in tutte le belle arti, e in tutte le Scienze cosa alcuna o scritta o insegnata, ch'ei non sapesse, o almeno non ricercasse. E fu uomo inoltre di sì grande memoria e di parole e di cose, che di qualunque cosa egli leggesse, non perdeva mai la mèmoria.* L'altro ancor più magnifico è quello di Niccolò Burzio: *Nè io debbo tacere*, dice egli (2), *di Francesco Aretino, uomo di vario e moltiplice ingegno, che a questi tempi colle eruditissime sue lezioni e co' suoi libri immortali mi ha istruito e ornato. Egli era per così dire Monarca di tutte le scienze; e a guisa di un campo fertilissimo di ogni cosa, talchè se tu avessi bramato l'ornamento della Gramatica, l'eleganza della Rettorica, l'acutezza della Dialettica, e la perfetta cognizione della Poesia, in lui avresti trovata ogni cosa. Egli Leggista, egli Canonista, egli Musico, egli Cantore &c.* Ai quali sentimenti sono concordi quegli di tutti gli altri, che ci parlano dell'Accolti non solo come di uno de' più grandi Giureconsulti, che mai vivessero, ma come d'uomo versato ancora in tutte le Scienze, e che alla severità delle Leggi congiungeva la grazia dell'Eloquenza, e la luce di una vastissima erudizione.

XX. Rimane a dire per ultimo delle opere di Francesco. E a me basterà accennare quelle che appartengono al Diritto Civile e al Canonico, come i Consigli, i Comenti sul secondo delle Decretali, e su alcuni Libri delle Leggi Romane, e alcuni altri Trattati, de' quali, e delle loro edizioni si può vedere un diligente Catalogo presso il Conte Mazzucchelli. Con più esattezza dobbiam cercare ciò che appartiene ad alcune traduzioni dal Greco da lui pubblicate, non tanto per formarne il Catalogo, quanto per esaminare s'ei siane veramente l'Autore, o qualche altro Francesco d'Arezzo. Abbiamo dunque le Omelie di S. Giovanni Grisostomo sopra il Vangelo di S. Giovanni, e le lettere attribuite a Falaride, e quelle attribuite a Diogene Cinico, tradotte in Latino da Francesco d'Arezzo, e più volte stampate, e si hanno inoltre in alcuni Codici a penna citati dal C. Mazzuchelli le traduzioni di un'Orazion di Luciano sopra la Calunnia, e di una parte dell'Iliade d'Omero, e, secondo qualche Catalogo, ancora dell'Odissea. Ma queste traduzioni si attribuiscono da alcuni non già all'Accolti, ma ad un altro Francesco d'Arezzo figlio di Mariotto, e della famiglia de' Griffolini. Il Panciroli si mostra favorevole a questa opinione, che poi è stata abbracciata da molti altri Scrittori, e più re-

(1) De Homin. Doct. p. 53.

(2) Bononia Illustr. p. 168.

Digitized by Google

recentemente da P. Gabriello Maria Scarmagli Benedettino nelle sue note alle lettere dell'Ab. Agliotti (1). Le lor ragioni riduconsi a queste tre singolarmente. L'Accolti, dicon essi dapprima, nelle sue opere Legali non mostra di avere tintura alcuna di Greco, ed usa di quello stil rozzo ed incolto, ch'è proprio di tutti i Giureconsulti di quell'età. Dunque non potè egli essere il traduttore di quelle opere Greche, il cui stile è assai più elegante. In secondo luogo Bartolommeo Fazio fa l'elogio di un Francesco Aretino (2); lo dice uomo dotto nell'una e nell'altra lingua, ne annovera le traduzioni; e non dice un motto del nome da lui ottenuto nella Giurisprudenza. Dunque il traduttore è un altro Francesco d'Arezzo diverso dal Giureconsulto. Finalmente in alcuni Codici della Vaticana citati dal P. Scarmagli, e in uno della Biblioteca di S. Croce in Firenze citato nel Giornale, che già pubblicavasi nella stessa Città (3), cotai traduzioni si attribuiscono a Francesco di Mariotto. Dunque esse non son dell'Accolti figliuol di Michele. A queste difficoltà hanno egregiamente risposto il Fabbrucci da noi già citato, e l'Avvocato Maccioni, da noi pur nominato poc'anzi (4). E quanto alla prima essi riflettono saggiamente, che l'Accolti ne' suoi libri Legali ha seguito lo stile de' Giureconsulti, e non dovea perciò in essi affettare il Grecismo. Il Fazio se non afferma, che l'Accolti traduttore dal Greco fu ancora Giureconsulto, nol nega però; e come egli scriveva il suo libro circa il 1456. quando non eran molti anni, che l'Accolti teneva scuola di Leggi, e scrivevalo in Napoli, così poteva non esser ancor giunta colà la notizia del molto, che sapeva l'Accolti nella Scienza Legale. All'argomento per ultimo preso da' Codici mentovati risponde il Fabbrucci, che in quello di S. Croce (e io non so se sia lo stesso che quello della Vaticana), così si legge; *Jo: Crysostom: Homiliæ ..... e Græco in Latinum translatæ a Domino Francisco Mariotti Aretino*; e perciò quella voce *Domino* pruova chiaramente, che il titolo è stato aggiunto posteriormente, e che potè esser errore del Copista l'attribuire quella versione a Francesco di Mariotto; e osserva inoltre che in un Codice della Biblioteca di S. Marco in Firenze, che contien la medesima traduzione, non vi ha l'aggiunto *Mariotti*. Alla quale e ad altre riflessioni devesi aggiungere quella che evidentemente ci pruova, che l'Accolti seppe di Greco, e che è tratta da un de' Consigli dell'Accolti medesimo citato dall'Avvocato Maccioni, in cui

(1) Vol. I. p. 100.
(2) De Viris Illustr. p. 15.
(3) T. III. P. III. p. 125.
(4) Osservaz. sul Dritto Feudale p. 45.

Digitized by Google

cui egli dice di se stesso: *Antonii de Pratoveteri opinio est Magistri mei, qui me litterarum, & potissimum Græcarum amore inflammavit*. Se dunque l'Accolti studiò il Greco, non vi ha più difficoltà alcuna a pensare, che opera di esso siano le traduzioni or mentovate. Monf. Mansi crede che le sole Epistole di Diogene siano state tradotte da Francesco Griffolini, e lo pruova coll'autorità di una Storia d'Arezzo di Attilio Alessi, che si conserva nella Riccardiana in Firenze, e di cui il Lami ha pubblicato un frammento, in cui si dà al Griffolini la gloria di quella traduzione (1). Ma l'Alessi, come osserva il medesimo Lami, vivea verso la metà del secol seguente, non è perciò testimonio troppo autorevole. Altre riflessioni su questo punto si possono vedere nell'articolo, che il Bayle ci ha dato intorno a questo Scrittore. Si veggano ancora presso il C. Mazzuchelli alcune altre opere di Francesco, alle quali, come si è detto, deesi aggiugnere l'Orazione da lui recitata in nome del Duca Francesco Sforza al Pontefice Paolo II. Lo stesso Autore nomina alcune Rime da lui composte; e abbiamo in fatti veduto, ch'egli è lodato dal Burzio, come valoroso Poeta. Il Panciroli per ultimo fa quì menzione di Benedetto fratel di Francesco, di cui noi pure direm tra gli Storici; ma egli erra dicendolo fatto poi Cardinale; perciocchè il Cardinale fu pronipote di Francesco, e fiorì nel secol seguente.

XXI. Più brevemente ci spediremo da alcuni altri Giureconsulti, de' quali ragiona il seguito il Panciroli. E prima ei nomina alcuni (2) della nobil famiglia Padovana degli Alvarotti, e singolarmente Jacopo e Pietro fratelli, Professori amendue di Giurisprudenza, e autori di alcune opere Legali, fralle quali è celebre quella de' Feudi composta da Jacopo. Io rimetto chi brama di essi più copiose notizie all'opera del C. Mazzuchelli (3), che ne ragiona con molta esattezza. Solo debbo aggiugnere a ciò ch'ei narra di Pietro, che questi morì prima di giungere a 50. anni per testimonio di Michele Savonarola (4), il qual dice, che s'egli avesse avuta più lunga vita avrebbe uguagliata la fama di Accorso. Passa indi il Panciroli a parlare di Cristoforo Nicelli Piacentino (5), di cui egli dice, che conservava presso di se Manoscritta la spozizione sulla seconda parte del Digesto nuovo. Egli afferma, che Cristoforo per tredici anni lesse nell'Università di Torino. Ma io credo, ch'ei facesse

(1) Caaal. Bibl. Riccard. p. 17.
(2) C. CIV.
(3) Scritt. Ital. t. I. p. 548.
(4) De Laudib. Patav. Script. Rer. Ital. vol. XXIV. p. 1162.
(5) C. CV.

Digitized by Google

se ivi più lunga dimora. Ei certamente era Professore in Torino nel 1464. perciocchè Alberto da Ripalta ne' suoi Annali di Piacenza racconta di se medesimo (1), che in detto anno egli era con frequenti lettere invitato a recarsi a Torino per udire ivi *subtilissimum Doctorem & ingenio acutissimum Cristophorum de Nicellis ex suæ ætatis Doctoribus in jure Cæsareo primum*. E in Torino par ch'egli continuasse a vivere fino alla morte, che avvenne a' 26. di Settembre del 1482. secondo l'Iscrizion Sepolcrale riferita dal Panciroli. Il sopraddetto Alberto però dice, che ne giunse la nuova in Piacenza solo a' 25. di Novembre: *Die* 25. (*Novemb.*) *audita est mors numquam delendæ memoriæ Cristophori de Nicellis in Jure Civili luminaris magni primam in felici Accademia Taurinensi tenentis Cathedram, ac pro Illustrissimo Sabaudiæ Duce Audientiarum magni Præsidentis & Consiliarii* (2). Anzi nella stessa Iscrizion Sepolcrale si dice, che per 42. anni spiegò dalla Cattedra le Leggi Romane, e che contavane 93. di età, quando finì di vivere. Siegue presso il medesimo Panciroli Paride del Pozzo (3), di cui più esatte notizie abbiamo presso il Giannone (4), tratte dalle opere stesse di Paride, e di altri Scrittor di que' tempi. Paride nato in Pimonte nel Ducato d'Amalfi, e recatosi giovinetto a Napoli, ivi prima, e poscia nelle più celebri Università Italiane apprese le Leggi, e ne acquistò tal perizia, che ritornato a Napoli fu dal Re Alfonso dichiarato suo Consigliero, e Maestro di Ferdinando suo figliuolo. E allor quando Alfonso partendo da Napoli per la guerra di Toscana commise a Ferdinando l'amministrazione del Regno, Paride fu da questo eletto a suo Auditor Generale. Morto poi il Re Alfonso, e succedutogli Ferdinando, nuovi onori ricevette Paride da questo Re stato già suo discepolo, il quale fralle altre cose dichiarollo Inquisitor Generale di tutto il Regno. Così continuò a vivere in Napoli con sommo onore, consultato ancora da' più lontani paesi, singolarmente intorno alle questioni appartenenti al duello, nella qual materia era Paride versatissimo, e la illustrò con un suo libro. Era egli uomo più erudito, che non solevano comunemente i Giureconsulti di quell' età, e nelle sue opere ne diede pruova valendosi della S. Scrittura, de' SS. Padri, degli Storici, e de' Filosofi antichi, mostrandosi ancora, ciò che per altro poco importava, perito d'Astrologia. Delle dette opere ci ha dato il Catalago il sopraccitato Giannone, fralle quali quella *de Syndicatu* dal Panciroli vien detta ammirabile, ben-

(1) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 914.
(2) Ib. p. 696.
(3) C. CVI.
(4) Storia di Nap. lib. XXVIII. cap. ult.

Digitized by Google

benchè sia scritta senza ordine. Il Fabricio ha dimenticato interamente questo celebre Giureconsulto. Egli morì in Napoli nel 1493. in età di oltre a 80. anni, e fu sepolto nella Chiesa di S. Agostino. A Paride aggiugne il Panciroli altri della stessa famiglia del Pozzo (1), che secondo lui eran tutti oriondi dalla Città d'Alessandria, ove questa nobil famiglia fiorisce ancora, ma erano stati dalle guerre civili costretti a cercare altra stanza. Fra essi il più celebre è Jacopo Professore in Pavia, e in Ferrara, in cui il Panciroli dice di aver vedute alcune opere manoscritte. Egli pure è nominato come un de' più celebri Giureconsulti, che allor vivessero, dal Poeta Antonio d'Asti da me altre volte citato:

Ut Jacobus Puteus: qui jure in utroque tenetur
Consultus tota magnus in Ausonia (2).

Dagli Atti dell'Università di Pavia raccogliamo, ch'ei fu ivi Professore dal 1431. fino al 1453., nel qual anno a' 23. di Marzo egli era già morto (*).

XXII. Parlando di Jacopo dal Pozzo fa il Panciroli menzione di Girolamo Torti, di cui pure avea brevemente parlato poc' anzi (3). Ma egli è uomo degno d' essere con più distinzione mentovato. E possiamo farlo agevolmente valendoci dell' Orazion funebre, che in onor di esso recitò in Pavia l'anno 1484. Giason dal Maino statogli già scolaro. Ella fu in quell' anno stesso ivi stampata, come osserva l'Argelati (4), e lo Scelhornio avendone trovata copia in un Codice a penna della Biblioteca di Raimondo da Krafft, e credendola inedita, l'ha pubblicata di nuovo (5). Io ne darò qui un breve transunto per rinnovar la memoria di un illustre Giureconsulto, di cui appena vi ha chi ci dia qualche contezza. In essa Giasone dopo aver protestato, che quan-

(*) Io dubito di qualche errore nell'Elenco degli Atti dell' Università di Pavia, ove si nota Jacopo dal Pozzo, come già morto a' 23. di Marzo dell'anno 1453., perciocchè in questo Ducale Archivio Segreto io trovo una lettera de' Riformatori dell'Università di Ferrara al Duca Borso de' 2. di Dicembre del 1461., in cui mostrano desiderio ch' egli sia chiamato a leggere in quella Università, poichè è uno de' più famosi Dottori. E lo stesso dicono essi di quel Girolamo Torti, di cui parliamo in questo luogo medesimo, *che benchè giovane homo, l'ha bona fama, & è reputato valente homo*. Il Torti non passò a Ferrara, ma Jacopo vi fu poi Professore, ed è annoverato dal Borsetti sotto il 1466., ed egli aggiugne, che morì poi Senatore in Milano nell'anno 1486. (6).

(1) C. CVII.
(2) Script. Rer. Ital. vol. XIV. p. 1025.
(3) Cap. C.
(4) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. I. p. 892.
(5) Amœnit. Literar. vol IV p. 455. &c.
(6) Histor. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 49.

Digitized by Google

quanto ei sa, tutto dee al Torti, da lui sempre considerato come suo Maestro, per formarne l'elogio ne vien tessendo, secondo il costume degli Orator di que' tempi, la vita. Girolamo Torti era nato in Castelnuovo di Scrivia nel Territorio di Tortona di onesta ed antica famiglia, che ivi ancora sussiste. Non poteva allora nascere un uomo, che poi divenisse famoso, senza avere nel nascimento presagi della futura grandezza; e questi perciò si narrano quì da Giasone assai seriamente, e noi lasceremo che dia lor fede chi si diletta di tai racconti. I Genitori di Girolamo, benchè non molto agiati di beni di fortuna, il fecer nondimeno istruire diligentemente ne' primi studj, ed egli diede tosto a conoscere e l'acuto ingegno, di che era fornito, e la premura che avea d'istruirsi d'ogni cosa. Poichè fu giunto agli undici anni l'applicarono alla Filosofia; ma un anno appresso riflettendo agli onori e alle ricchezze, che molti collo studio della Giurisprudenza ottenevano felicemente, il rivolsero alle Leggi, e lo inviaron perciò alla Università di Pavia, ove divenne tosto la maraviglia de' Professori non meno, che degli Scolari. Nel quinto anno di questo suo studio, cioè nel diciassettesimo dell'età sua passò a Ferrara: *Eransi ivi radunati*, dice Giasone, *i più illustri Dottori di tutta l'Italia anzi di tutto il mondo, per opera del Marchese Nicolò d'Este, amantissimo degli Studj non meno che degli studiosi; il quale con grandi promesse, e amplissimi stipendi avea da ogni parte raccolti i più celebri Letterati* Descrive poscia Giasone l'applauso, che in quella Università riscosse Girolamo, singolarmente nelle frequenti dispute, ch'egli teneva co'suoi condiscepoli, nelle quali non si sapeva, se più dovesse ammirarsi o l'acutezza dell' ingegno, o la forza del ragionamento, o il fervore della contesa. Deesi dunque aggiugnere il Torti agli illustri alunni di quella Università, di cui il Borsetti ci ha dato il Catalogo. Dopo tre anni passò a Bologna *antica madre delle scienze*, dice Giasone, *e i Bolognesi*, continua egli a dire, *che misuran gli uomini, non dalle ricchezze o dalla fortuna, ma dalla sola virtù, appena ebbero conosciuto il Torti, che tosto presero a onorarlo, a visitarlo, e ad allettarlo ancora a salire sulle lor Cattedre*. Ma il Padre che bramava di averlo vicino alla patria, si trasferì a Bologna per seco ricondurlo a Pavia. Non sì tosto si seppe, ch' ei ne partiva, che molti de' più ragguardevoli Signori, de' piu dotti uomini di quella Città, e la maggior parte degli Scolari vollero accompagnarlo per lo spazio di ben tre miglia. *Ed eccovi*, dice Giasone, *Girolamo seduto insieme col vecchio padre su un magro e sinunto cavallo, avente in groppa un picciol fardello senza alcun servidore, e con una tonaca assai logora, andarsene accompagnato e cinto*

da

da sì onorevol corteggio. Venuto a Pavia, e accoltovi con sommo onore, poichè ebbe ricevuta la laurea, fu dato benchè giovine di primo pelo, per Collega al celebre Catone Sacchi, il che secondo gli Atti di quella Università, accadde nel 1454. Descrive quì lungamente Giasone l'impegno, con cui il Torti sostenne la sua Cattedra, l'ingegno da lui mostrato nel disputare, la chiarezza e l'ordine nello spiegare, la singolar memoria, ond'era dotato, e gli altri pregi, che rendevanlo un perfetto e ammirabile Giureconsulto. Dice, ch'ei si oppose con forza, che atterrò totalmente alcune nuove opinioni, ch'erano state introdotte da Cristoforo Castiglione, da' due Rafaelli il Piacentino, e il Comasco, e da Lodivoco Pontano; e a spiegare a qual fama fosse egli salito, racconta che dalle parti ancor più lontane venivan molti sol per vederlo, e che molti Principi e molte Città lo invitarono premurosamente. Ma egli antipose a tutte Pavia, ch'ei considerava come sua patria. Descrive poi la statura del Torti, uomo alto e macilento, di grave aspetto, di occhi vivi, e bello della persona, trattene le troppo grandi gambe diseccate per malattia. Era egli inoltre nel sonno, nel cibo, nella bevanda parchissimo, e lontano da ogni ambizione, di altri ornamenti non si curava, che di anelli d'oro fregiati di diamanti. Travagliato da' calcoli, e esortato perciò a cessar dalla fatica scolastica, rispondeva che ben volentieri avrebbe in quell'esercizio finita la vita. Morì finalmente con rara costanza fralle lagrime della moglie e de' figli in età di 57. anni, trentadue de' quali egli avea impiegati leggendo in quella Università. Finisce poscia Giasone facendo nuovi encomj a Girolamo, di cui dice, che finchè la Real Città di Pavia sarà in piedi, finchè fiorirà quell'Università, finchè saranno in onore le lettere e gli studj, non ne perirà mai la memoria. Questa orazione, come al fin di essa si aggiugne, fu recitata in Pavia nella Chiesa de' Frati Minori a' 13. d'Agosto del 1484., deesi perciò correggere il Panciroli, che fissa la morte del Torti all'anno 1479. Giasone accenna i Comentarj su varie parti del Dritto Civile, e molti Trattati ch'egli avea scritti, e che correvano allora per le mani di tutti. Io non so però, che altro se n'abbia alle stampe, che i Comenti sull'Inforziato, e un Consulto sull'Interdetto lanciato da Sisto IV. contro Firenze all'occasione della congiura de' Pazzi, che va unito a' Consigli di Antonio da Budrio. Il Panciroli nomina ancora un Jacopo Torti Pavese (1), cui dice Maestro di Giasone del Maino, e morto in Pavia nel 1479., e sepolto nella Chiesa

(1) C. CIX.

Digitized by Google

sa de' Frati Minori, E troviamo in fatti negli Atti di quella Università un Jacopo Torti, che ivi leggeva nel 1461.

XXIII. Tra' molti Giureconsulti, ch'ebbe in questo secolo il Regno di Napoli, non v'ebbe forse, chi si uguagliasse in fama d'uomo dottissimo a Matteo Afflitto. E nondimeno assai scarse son le notizie, che ce ne ha date il Panciroli (1), e nulla più ce ne ha detto il C. Mazzuchelli (2). Con maggior diligenza ne ha parlato il Giannone (3), traendone le notizie dalle opere dello stesso Matteo, e di altri che o vissero con lui, e non ne furono molto lungi. Ebbe a patria Napoli, ove nacque d'illustre famiglia circa il 1443. Ma ei pretendeva di discendere dagli antichi Romani, e principalmente dal Martire S. Eustachio; il che ci mostra, ch'ei sapea più di leggi che di Genealogie. Presa la laurea nel 1468. esercitò la Giurisprudenza prima ne' Tribunali, poi sulle Cattedre, e fu Professore in Napoli del Diritto Civile, del Canonico, del Feudale, e del Municipale, e su questi due ultimi scrisse opere, che furon date alle stampe, e ricevute con molto applauso. E osserva il Giannone esser falso, ch'ei componesse quella su' Feudi in età più avanzata, mentre egli stesso dichiara di averla cominciata in età di 32. anni, e finita nel 1480. In questi esercizj giunse a tal fama, che da' Nobili di Nido fu aggregato al lor Seggio. Il Re Ferdinando I. gli offrì l'impiego di Avvocato de' poveri, ma avendolo ei rifiutato lo elesse invece nel 1489. Giudice della Vicaria, e poscia nel 1491. Presidente della Regia Camera. Le rivoluzioni, alle quali il Regno di Napoli fu soggetto dopo la morte di quel Sovrano, furon fatali ancora a Matteo, il quale da' nuovi Sovrani fu spesso balzato da un Tribunale all'altro, e una volta ancora per invidia degli emuli dal Re Ferdinando il Cattolico fu ridotto alla condizion di privato, sotto pretesto che la sua decrepita età l'avesse tolto di senno. Ei continuò nondimeno i suoi studj. Fu poi nel 1412. fatto di nuovo Giudice della Vicaria, ma sol per un anno, ritornando dopo quel tempo a vita privata (*). Così egli visse fino al 1523., in cui fu preso da morte

(*) Alle lodi del celebre Giureconsulto Matteo d'Afflitto deesi aggiugnere, ch'ei fu il primo a raccogliere e a pubblicare le decisioni del Real Consiglio di Napoli, e nella Libreria di S. Domenico Maggiore di Napoli se ne conserva una copia, in cui è scritta di man di Matteo la donazione, ch'egli ad essa ne fece, e innoltre che nel suo Testamento ei diede alcune disposizioni, e stabilì alcuni legati affin di promuovere e di avvivare gli studj (4).

(1) C CVIII. (2) Scrit. It. t. I. P. I. p. 172.
(3) Storia di Napoli l. XXVIII. c. ult.
(4) V. Origlia, Storia dello Stud. di Nap. t. I. p. 254. 276.

Digitized by Google

te in età di 80. anni, e non già circa il 1510. come hanno scritto il Panciroli e il C. Mazzuchelli. Il secondo di questi due Scrittori rammenta le opere di Matteo, che si hanno alle stampe. Più lungamente ancora ne parla il Giannone, il quale reca inoltre le testimonianze sommamente onorevoli, che ne han date alcuni famosi Giureconsulti. Anzi egli riferisce ancor qualche opera, ommessa dal C. Mazzuchelli, e quella singolarmente *de Consiliariis Principum*; la qual però non fu mai data alle stampe.

XXIV. Avea la Città d'Imola ricevuto non poco onore dal suo Giovanni, già da noi nominato. Non minore ne ricevette ella da Alessandro Tartagani, detto comunemente Alessandro da Imola, che viene annoverato concordemente trai più grandi Giureconsulti di questo secolo. Il Panciroli dalle opere dello stesso Alessandro pruova (1), ch'egli avea avuti per suoi Maestri il suddetto Giovanni, Lodovico Pontano, Giovanni d'Anagni, di cui diremo tra' Canonisti, e Gasparo Ringhieri. Ed egli si mostrò degno di tai Professori. Poichè ebbe ricevuto l'onor della Laurea fu prima Giudice in Reggio, e il Panciroli Reggiano si duole, ch'egli ne' suoi Consigli si mostri non rare volte nimico a quella Città. Aggiugne poscia, che passò Professore primieramente a Ferrara. Il Borsetti lo annovera in fatti tra' Lettori di quella Università (2), e dice che ciò avvenne a' tempi di Niccolò III. e di Leonello, ossia tra 'l 1440. e 'l 1450., del che però ei non reca pruova di sorta alcuna. Anzi secondo un Codice di Felino Sandeo citato da Monsignor Mansi (3) pare, ch'egli fosse in Ferrara nel 1460. (*). Per altra parte il Facciolati ci assicura (4), che nel 1458. Alessandro leggeva Canoni in Padova collo stipendio di 600. ducati; che passò quindi alla Cattedra del Diritto Civile, coll'accrescimento di altri cento ducati, che nel 1467. fu ammesso nel Collegio de' Dottori di Padova, e che poscia si trasferì a Bologna. Questa incertezza intorno alle cattedre sostenute da

(*) Intorno alla lettura del Tartagni in Ferrara si possono leggere le *Memorie* del Ch. Dott. Barotti (5), ove però non si arreca alcun monumento, che ci dia lumi sicuri, ma solo se ne discorre per congetture, per le quali egli crede, che cominciasse a leggere in quella Università circa il 1447., e che passasse a quella di Padova nel 1458. Al che però si oppongono gli Atti dell'Università di Pavia, ne' quali, come abbiamo osservato, egli è nominato Professore al 1450.

(1) C. CXII.
(2) Hist. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 29. &c.
(3) Fabric. Bibl. Med. & inf. Lat. vol. I. p. 65.
(4) Fasti Gymn. Patav. P. II. 48.
(5) T. I. p. 82.

Digitized by Google

Aleſſandro ſi rende ancora maggiore, ſe riflettiamo ad alcuni de' ſuoi Conſigli. Perciocchè a uno di eſſi (1) ei ſi ſottoſcriſſe *die* 17. *Martii Bononiæ* 1461. Anzi, ſe crediamo all'Alidoſi (2), fin dall' anno 1443. egli era Vicario in Bologna, e Aſſeſſore della Rocca d'Aſcoli e Conſervatore della Giuſtizia in quella Città. Il che però non par verisimile, poichè allor non aveva Aleſſandro che 19. anni d'età. E altri ſimili monumenti non ci laſciano determinare in qual tempo foſſe Profeſſore Aleſſandro nelle dette Univerſità. E' certo però, che in tutte e tre egli leſſe. Il Panciroli aggiugne, che ſecondo alcuni ei fu Profeſſore anche in Pavia. E così veramente ſembra egli indicarci nella ſoſcrizione di un ſuo Conſiglio (3): *Factum Papiæ in cauſa magnifici Comitis Hieronymi Beccaria anno Domini* 1453. *die* 2. *Martii & conſuluit totum Collegium Papienſe & Mediolanenſe, quibus ſubſcripſi*. E in fatti negli Atti di quella Univerſità egli è nominato tra' Profeſſori, e ne fiſſa il primo anno al 1450. L'ultima ſtanza di Aleſſandro fu certamente Bologna, ove egli finì di vivere nel 1477. Ne abbiam la memoria inſieme e l'elogio negli Annali Bologneſi di Girolamo Borſelli: *Anno Domini* 1477. *Dominus Alexander Tartagnus de Imola clariſſimus & copioſiſſimus Civilium Legum interpres anno ætatis ſuæ quinqnageſimo tertio mortuus eſt, ac tumulatus in Capella Majori Eccleſiæ Sancti Dominici in ſepulcro marmoreo, miro opere ſculpto. Hic fuit decus Civitatis ſuæ & noſtræ. Palatium ſtrata majori contra illos de Cruce Principe dignum conſtruxit, filiiſque reliquit* (4). Il Panciroli ci dà inoltre notizia della moglie e de' figliuoli di Aleſſandro, e ci fa il carattere dell' animo e de' coſtumi di eſſo, tratto dall'opere di lui medeſimo, e di altri a lui vicini Giureconſulti. Egli è creduto un de' migliori tra' Conſulenti, e ſe ne loda ſingolarmente la faticoſa attenzione nel raccoglier le ſentenze de' più antichi Giureconſulti, benchè talvolta ella degeneri in oſcurità e in confuſione. Alcuni ne hanno parlato con biaſimo; ma ciò non oſtante ha ottenuto i ſopranomi glorioſi di padre della verità, e di aureo ed immortale Dottore. Molte ſon le opere Legali, che ne abbiamo alle ſtampe, come i Comenti ſul Digeſto, e ſul teſto delle Decretali, e ſulle Clementine oltre i molti Conſigli ed altri Trattati, de' quali vegganſi il Fabricio (5), e i Compilatori delle Biblioteche di Giuriſprudenza.

XXV. Dell

(1) L. I. Conſil. IV.
(2) Dottor Bologn. di Legge p. 12.
(3) L. IV. Conſil. CVII.
(4) Script. Rer. It. vol. XXIII. p. 900. &c.
(5) L. c.

Digitized by Google

XXV. Due concorrenti e rivali ebbe Aleſſandro, uno in Padova, l'altro in Bologna, e con amendue ebbe frequenti conteſe, Bartolommeo Cipolla Veroneſe, e Andrea Barbazza Siciliano. Del Cipolla dopo il Panciroli (1) han parlato il M. Maffei (2), e ultimamente il Facciolati (3) dopo gli altri Storici dell'Univerſità di Padova. Egli appreſe la Giuriſprudenza in Bologna, e fu ſcolaro di Paolo da Caſtro, e di Angiolo d'Arezzo. Paſſato a Padova cominciò nel 1446. a ſpiegare ne' dì feſtivi il Decreto dell' Immunità Eccleſiaſtica a ſpeſe di Pier Donato Veſcovo di quella Città. Poſcia nel 1458. fu nominato Lettore Ordinario di Diritto Canonico collo ſtipendio di cento fiorini d'oro, che gli fu poi raddoppiato, e finalmente accreſciuto fino a' 300. Ivi come, ſi è detto, ebbe a ſuo competitore Aleſſandro da Imola, con cui di ſputò lungamente intorno all'onore della precedenza. Nè il Facciolati però, nè alcun altro de' mentovati Scrittori ha avvertito, che il Cipolla fu ancora per qualche tempo Profeſſore in Ferrara, benchè il Borſetti non ne faccia menzione. Io lo raccolgo dal Catalogo più volte da me mentovato de' Profeſſori di quella Univerſità dell'anno 1450., che ſi conſerva negli Atti della Computiſteria di Ferrara, in cui è nominato *D. Bartholomæus Cipolla*, ſenza però che vi ſi vegga, come negli altri, eſpreſſo lo ſtipendio, di cui godeva. Nel 1466., ſecondo il Facciolati fu chiamato a Roma all'impiego di Avvocato Conciſtoriale, ma fra non molto fece ritorno a Padova, ove nel 1470. avea la ſeconda Cattedra di Diritto Civile, e quattro anni appreſſo fu promoſſo alla prima. A ciò deeſi aggiugnere, che nel 1471. fu inviato dalla Repubblica Veneta inſieme con Paolo Moroſini alla Dieta di Ratisbona, ove dall'Imperador Federigo fu onorato del titolo di Cavaliere (4). Il Facciolati lo dice morto nel 1475. Ma il M. Maffei ſull'autorità di Fra Jacopo Filippo da Bergamo più giuſtamente ne fiſſa la morte al 1477. Delle opere da lui compoſte e poſcia ſtampate, vegganſi ſingolarmente il Papadopoli (5), e il M. Maffei, giacchè il Fabricio non ſi è degnato di dargli luogo nella ſua Biblioteca de' tempi di mezzo. Fra eſſe la più pregiata è quella *De Servitutibus Urbanorum & ruſticorum prædiorum*, che benchè venga ripreſa come ſcritta con poco ordine, è nondimeno avuta in tal conto, che ſe ne ſon fatte molte edizioni, e di freſco ancora ella è ſtata recata in Lingua Italiana.

(1) C. CXIII.
(2) Verona Ill. P. II. p. 193. ediz. in 8.
(3) Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 43.
(4) Agoſtini Scritt. Ven. t. II. p. 182. &c.
(5) Hiſt. Gymn. Patav. vol. I. p. 224. &c.

Digitized by Google

XXVI. Dell'altro competitore di Aleſſandro da Imola, cioè di Andrea Barbazza Siciliano, aſſai diligentemente ha trattato dopo altri Scrittori il C. Mazzuchelli (1), e io poſſo perciò ſpedirmene brevemente, a lui rimettendo chi ne brami più copioſe notizie. Ei pruova ad evidenza colle lettere di Gaſparino Barzizza, che non aſpettò già Andrea fino al 1448., come credeſi comunemente a paſſar dalla Sicilia a Bologna, ma che ivi era fin dal 1411. E io aggiugnerò a provarlo ancora più certamente, che il Borſelli di lui parlando ne' ſuoi Annali dice: *Andreas Barbatia origine Siculus, ſed Bononiæ educatus* (2). Ricevuta ivi la laurea nel 1439., paſsò dopo alcuni anni a Ferrara, mentre ne era Marcheſe Borſo, e fu ivi Profeſſore di Diritto Canononico. Ma egli incorſe nella disgrazia di quel Sovrano, il quale, come ha laſciato ſcritto Felino Sandeo citato da Monſ. Manſi (3), non ſi ſa bene per qual ragione, il fe dipingere ſulla piazza di Ferrara ſoſpeſo per un piede al patibolo, e queſta pittura rimaſe ivi per ben quindici anni, finchè avendo Borſo dato al Barbazza l'incarico di ſtendere un Conſulto a favor di Roberto figlio di Sigismondo Malateſta, ed avendo egli ubbidito, ottenne in premio, che foſſe cancellata quella ſconcia pittura. Ove deeſi avvertire, che Sigiſmondo morì nell'Ottobre del 1468., e il Conſiglio del Barbazza dovette perciò eſſer diſteſo l'anno ſeguente, o certo non molto più tardi; poichè nel 1471. morì il Duca Borſo. Dunque ſe quindici anni era ſtata eſpoſta in Ferrara la ſuddetta pittura, convien dire, ch'ella foſſe fatta circa il 1454. e che verſo quel tempo ſteſſo partendo da Ferrara il Barbazza tornaſſe a Bologna. Quì egli continuò ad eſſere Profeſſore di Giuriſprudenza Civile fino alla morte, che avvenne nel 1479., di che alle pruove recate dal C. Mazzuchelli ſi può aggiugnere quella de' ſopraccitati Annali, ne' quali di eſſa ſi fa menzione al detto anno: *Dominus Andrea Barbatia origine Siculus, ſed Bononiæ educatus, poſtquam Jura Civilia & Canonica uſque ad ſenium magna cum fama legiſſet, magno peculio acquiſito, relictis quatuor filiis, & aliquibus filiabus mortuus eſt & ſepultus in Sancto Petronio in Capella, quam ſibi vivens elegerat.* Più altre notizie intorno alla vita di queſto inſigne Giureconſulto, a' figliuoli ch'egli ebbe da Margherita de' Pepoli ſua moglie, da' quali diſcende la nobiliſſima famiglia Senatoria Barbazza, che ancor fioriſce in Bologna; agli onori ch' ei ricevette da' Principi di quell'età, alla ſtra-

(1) Scritt. It. t. II. P. I. p. 282.
(2) Script. Rer. It. vol. XXIII. p. 902.
(3) Bibl. Med. & inf. Lat. vol. I. p. 91.

Digitized by Google

ſtraordinaria memoria, e all'acuto ingegno, di cui era fornito, a' difetti che gli furono appoſti d'uomo venale, imprudente e preſuntuoſo; e finalmente intorno alle molte opere Legali, che ne abbiamo alle ſtampe, ſi poſſon leggere preſſo il C. Mazzucchelli. Io mi trovo ingolfato in un troppo ampio argomento, perchè mi ſia permeſſo di trattenermi a parlar lungamente di ciò, che dall'altrui diligenza è ſtato baſtevolmente illuſtrato.

XXVII. Più lungamente mi conviene diſtendermi nel ragionare di Pietro Tommai da Ravenna, Giureconſulto a queſti tempi rinnomatiſſimo non ſolo pel ſuo ſaper nelle Leggi, ma più ancora per la prodigioſa memoria, di cui era dotato. Il Panciroli nomina in due diverſi luoghi Pier Franceſco da Ravenna (1), e Pietro Tommaſi da Ravenna(2);e ad amendue attribuiſce una ſtraordinaria memoria, laſciandoci in tal modo dubbioſi, ſe egli abbia diviſo in due un ſol perſonaggio, o ſe veramente ſe ne debban riconoſcere due, ſomiglianti di nome, ma realmente diverſi. Ma prima di eſaminar tal quiſtione, veggiamo ciò che ci narrano gli Scrittori di que' tempi di Pietro Tommai, e ciò che egli ſteſſo di ſe ci ha detto nelle ſue opere. L'eruditiſſimo P. Abate Ginanni ne ha trattato a lungo (3); ma pur mi ſembra che rimanga ancor luogo a qualche ricerca; e io ſtudierommi di farla colla maggior diligenza. E quì vuolſi prima d'ogni coſa avvertire, che e nelle antiche edizioni delle opere di Pietro, e ne' monumenti, che a lui appartengono, e nelle Storie di que' tempi egli è nominato ſemplicemente Pietro da Ravenna. Il Facciolati, il Fabbrucci, il Borſetti lo dicono or Pietro de' Tommei da Ravenna, or Pierfranceſco da Ravenna, or Pierfranceſco Tommaſi da Ravenna; ma come eſſi citan bensì i monumenti delle loro Univerſità, ma non ne recano le preciſe parole, così non ſappiamo a qual ſentenza attenerci; e ſolo poſſiam luſingarci, che non ſi ſiano ingannati tutti i moderni Scrittori nel crederlo della famiglia Tommei, o Tommaſi di Ravenna, che forſe è la ſteſſa. Egli in un paſſo del ſuo libro intitolato *Fenice*, di cui or ora diremo, afferma, che non avendo ancor compiti i vent'anni era in Padova ſcolaro di Aleſſandro da Imola. L'incertezza, in cui ſiamo, intorno al tempo della Lettura in Padova di Aleſſandro, ci laſcia ugualmente incerti intorno all'età di Pietro. Ma eſſendo morto Aleſſandro l'anno 1477. in età di 53. anni, e non avendo ei potu-

(1) C. CXVII.
(2) C. CXXXVIII.
(3) Scritt. Ravenn. t. II. p. 419. &c.

Digitized by Google

tuto essere Professore prima di averne almeno 21., ne siegue che al più presto ciò potesse avvenire circa il 1445. e che allora perciò avesse Pietro presso a vent'anni. Nè si può differir molto quest'epoca, perciocchè vedremo, che al principio del secolo XVI. Pietro era già non sol vecchio ma ancor decrepito. Ei dunque fu scolaro in Padova del detto Alessandro; ed ivi ei cominciò a dar pruove della sua strana memoria. Udiamo ciò, che ne narra egli stesso nel sopraccennato libro, intitolato *Fenice*. Io non l'ho potuto vedere, ma il passo, che quì ne recherò tradotto in Italiano, vien riferito dallo Schelhornio (1): *Essendo io studente del Diritto Civile prima di aver compiti i 20. anni nell'Università di Padova, dissi, ch'io avrei recitato tutto il Codice, e chiesi che mi proponessero alcune leggi ad arbitrio de' circostanti. Poichè me l'ebber proposte, io recitai i Sommarii di Bartolo, e alcune parole del testo; fissai il caso, esaminai le opinioni di diversi Dottori, recai tutte le Chiose fatte su quella Legge, proposi e sciolsi tutte le difficoltà. Ciò parve a tutti un prodigio, e Alessandro da Imola ne rimase attonito.... Io riteneva ancora a mente le intere lezioni, benchè lunghissime, di Alessandro, e le scriveva di parola in parola, anzi poichè le avea finite, io le recitava innanzi a gran numero di scolari risalendo dalle ultime parole alle prime. Udendo le stesse lezioni io volgevale in versi, e tosto le ripeteva, con grande stupore di tutti..... Avendo fra Michele da Milano* (dell'Ordine de' Minori) *nel predicare in Padova recitati* 180. *tesli d'autori, che provavano l'immortalità dell'anima, tutti li ripetei a memoria innanzi a lui, il quale abbracciandomi disse: Vivi lungamente gemma preziosa: e piacesse al Cielo, ch'io ti vedessi nella mia Religione!* Siegue poi Pietro a narrare più altre somiglianti pruove, ch'ei diede della sua memoria, come il ripeter le prediche udite, e il portarle scritte allo stesso Predicatore, il che egli fece singolarmente con Matteo Bosso, il recitare una lunga serie di nomi propri da lui una sola volta letti, e altri prodigj di tal natura, de' quali io recherò ancora un solo non men maraviglioso dell'altri. *Io giocava agli scacchi*, dice egli, *un altro giocava ai dadi, un altro scriveva i numeri, che da essi formavansi, e io al tempo medesimo dettava due lettere, secondo l'argomento propostomi. Poichè fu finito il giuoco, io ripetei tutte le mosse degli scacchi, tutti i numeri formati da' dadi, e tutte le parole di quelle lettere cominciando dall'ultime.* Questa sì prodigiosa memoria attribuiva egli a un suo particolare artificio nel collocarsi in mente le parole e le cose, di cui volea ricordarsi; ed ei volle comuni-

(1) Amœnit. Liter. vol. XI. p. 16. &c.

Digitized by Google

nicare al pubblico questo suo raro segreto, dando alla luce un libro che fu stampato in Venezia nel 1491. e poi altrove altre volte, col titolo *Phœnix, sive ad artificialem memoriam comparandam brevis quidem & facilis, sed re ipsa & usu comprobata Introductio*. Ma il Fabricio, che ha veduta quest'opera, dice saggiamente (1), ch'essa gli è sembrata sì oscura, che ama meglio di esser privo di quella rara memoria, che d'immergersi in tante triche. E veramente poco per lo più giovano cotali regole a chi non ha dalla natura quella felice disposizione, che a ben usarne è necessaria. Pietro, che ne era liberalmente fornito, divenne con ciò l'oggetto di maraviglia a' suoi tempi, e fra gli altri premj ne riportò onorevolissimi diplomi nel 1488. da Bonifacio Marchese di Monferrato, e nel 1491. da Ercole I. Duca di Ferrara, i quali da lui stesso furono pubblicati nel suddetto suo libro.

XXVIII. La singolare memoria non fu la sola dote, per cui si rendesse celebre Pietro. Ei fu ancora un dotto Giureconsulto, e fu perciò chiamato a molte Università. Egli stesso in un passo di non so qual sua opera citato dal P. Ab Ginanni, dice: *Bononiæ, Papiæ, Ferrariæque legi*: ma in quali anni ciò fosse, non abbiamo nè monumenti, nè congetture a conoscerlo; e il Borsetti, che lo annovera tra' Professori dell'Università di Ferrara (2), non ci somministra su ciò alcun lume. E negli Atti dell'Università di Pavia egli è nominato nell'Indice de' Professori, ma non si spiega in qual anno. Lo stesso Pietro nel passo da me poc'anzi recato, ove parla della sua memoria, accenna di aver letto in Pistoja: *Dum Pistorii legerem a Dominis Florentinis conductus*; e all'opera stessa egli ha aggiunto un onorevol diploma, con cui l'anno 1480. i Pistojesi gli concederono la loro Cittadinanza lodandone *singularem scientiam, admirabilem memoriam, ac morum civilium egregiam probitatem*; il qual diploma è stato ancor pubblicato dal Salvi (3), e dal P. Ab. Ginanni. Ma questi nega, che Pietro fosse ancor Professore in Pisa, e sostiene, che quegli, di cui parla il Fabbrucci (4), e che da lui è nominato Pier Francesco Tommasi da Ravenna, sia diverso dal nostro Pietro. Su questo punto però mi spiace di dovermi scostare dall'opinione del sopraddetto erudito Scrittore. Perciocchè è certissimo, che Pietro non potè essere Professore in Pistoja l'anno 1480. se non appunto perchè era Professore in Pisa. Abbiam veduto, che l'anno 1479. questa Università

(1) Bibl. Med. & inf. Lat. vol. VI. p. 58.
(2) Hist. Gymn. Ferrar. vol. II. pag. 37. & p. 40.
(3) Stor. di Pistoja t. II. p. 39. & p. 427.
(4) Calogerà Racc. d'Opusc. t. XL. p. 144.

Digitized by Google

sità fu trasportata per cagion della peste a Pistoja, ove si stette fino all'Ottobre dell'anno seguente, di che il Fabbrucci ha prodotti autentici monumenti. Se dunque Pietro fu nel detto anno in Pistoja, ei vi fu per motivo del mentovato trasporto; e se il Pietro da Ravenna onorato da' Pistojesi della loro Cittadinanza è quegli, di cui parliamo (di che non possiam dubitare, poichè il veggiamo singolarmente lodato per la sua rara memoria) ei fu certamente Professore anche in Pisa. Egli vi era stato chiamato, come pruova il Fabbrucci, l'anno 1477. collo stipendio di 350. fiorini, e durovvi almeno fino al 1480., nel qual anno egli ebbe parte nella Riforma delle Leggi di quella Università. E' certo ancora, ch'ei fu Professore in Padova. Ivi egli era Interprete del Diritto Canonico l'anno 1491. quando stampò in Venezia la sua *Fenice*, e perciò nel passo da noi già recato dice fralle altre cose: *Omnes lectiones meas Juris Canonici sine libro quotidie lego*. E pare, ch'egli ivi fosse ancora Assessore del Podestà, perciocchè altrove parlando di una lite ivi trattata, dice: *Ego autem, qui cum Prætore ipso sedebam in loco publico* (1), e poco appresso: *Coram quodam judice in palatio Paduæ contendebatur inter duos de hoc casu, me superveniente* (2). Ma quando vi si recò egli? Il Facciolati afferma (3), che ciò avvenne nel 1474., e che gli furono assegnati ottanta ducati di stipendio. Aggiugne, che in un decreto del Senato del 1484. se ne loda la maravigliosa memoria, per cui, dice, che ora egli è appellato Pietro dalla Memoria, or di Francesco dalla Memoria, e che in esso se gli accresce lo stipendio fino a 150. ducati, che quattro anni appresso, standosi egli nascosto per timore de' suoi creditori, a soddisfare a' quali non bastava la sua memoria, furono essi pagati coll'anticipargli lo stipendio dell'anno seguente, e che nel 1492. a cagione de' molti figli, che avea, gli furono annualmente accresciuti altri 50. ducati. Mi giova il credere, che di tutto ciò abbia il Facciolati avuti alle mani gli autentici documenti. Io dubito però, che in vece del 1474. si debba scrivere il 1484., perciocchè il Facciolati dice, che Pietro venne a Padova dalla Università di Pisa, e Pietro non andò a Pisa che nel 1477. come si è detto. Ma anche in questa maniera rimane a sciogliere un nodo, cioè come chi in Pisa avea di suo stipendio 350. fiorini andasse a Padova per soli 80. ducati. Io desidero, che si esaminino più attentamente i monumenti di questa Università per rischiarar meglio un tal punto.

XXIX. In

(1) Allegat. in Mater. Consuetud. p. 520. Edit. Colon. 1567.
(2) Ib. p. 524.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 54.

Digitized by Google

XXIX. In Padova si trattenne Pietro fino al 1497., nel qual anno si trasferì in Allemagna. Quest'ultima parte della vita di Pietro non ha bisogno di lunghe ricerche per essere illustrata, perchè ne abbiamo le più distinte notizie in un opuscolo di Ortwino Grazio, che va aggiunto all'opera del primo intitolata *Alphabetum aureum utriusque juris*. Mentre questi era in Colonia l'anno 1508., vi ebbe chi ardì di parlarne, o di scriverne con disprezzo, tacciandolo come incostante, perchè andavasi per diverse Università aggirando, quasi non sapesse trovare certa dimora. Il Grazio dunque a difenderlo scrisse e indirizzò al medesimo Pietro un opuscolo col titolo *Ortvvini Gratii Daventreni ad Petrum Ravennatem suæ peregrinationis Criticomastix*. Da diversi passi di esso trarremo quì le più importanti notizie intorno a questo famoso Giureconsulto; ed io volentieri mi stenderò alquanto nel riferirle, perchè esse ci rappresentano un Italiano divenuto l'oggetto di maraviglia di tutto il Settentrione. Bugislao Duca di Pomerania nel tornare da' luoghi Santi di Palestina venuto nel 1497. a Venezia, conobbe ivi un gran numero d'uomini celebri pel lor sapere. E nel tempo medesimo avendo avuto avviso, che la sua Università di Gripswald era in gran decadenza, invogliossi di condurre ad essa qualche valente Giureconsulto Italiano, che la facesse risorgere all'antico onore. Chiese pertanto a parecchi, chi fosse a ciò più opportuno, e tutti gli nominarono Pietro; a cui dicevano non essere alcuno, che si potesse paragonare. Il Duca per accertarsene maggiormente spedì alcuni suoi messi a Padova, i quali avendo veduto con qual gloria sostenesse Pietro la sua Cattedra, tornarono riportandone al Duca le più onorevoli testimonianze. Egli allora rispedì altri messi, che invitassero Pietro a venirsene seco; e Pietro si offerse pronto a seguirlo, purchè il Duca ne ottenesse il consenso dal Doge di Venezia Agostino Barbarigo. Questi a grande stento concesselo al Duca, poichè troppo spiacevagli il privarsi di un tal Professore. Pur nondimeno gliel concesse; e onorollo di sue lettere Ducali, che dal Grazio si riportano distesamente; nelle quali fralle altre cose comanda, che nell'Università di Padova si tenga come in riserva la Cattedra, ch'egli occupava, finchè tornasse in Italia. Grande fu il dolore, e il pianto degli Scolari nel perderlo; e i Tedeschi, che eran a quella Università, tutti voller seguirlo insiem colla moglie di Pietro, detta Lucrezia, e co' figliuoli, che avea da essa avuti. Giunto a Gripswald col Duca, questi entrò con lui in Città, e gli applausi, con cui era accolto nel suo ritorno il Sovrano, eran congiunti a quelli, che facevansi a Pietro, di cui

Digitized by Google

era già precorsa chiarissima fama. Tenne ivi scuola di Leggi per alcuni anni; quando mortigli tutti i figli, trattone un solo, Pietro veggendosi omai giunto a un'estrema vecchiezza determinossi di ritornare in Italia, e chiese perciò al Duca il congedo. Questi tentò ogni mezzo per ritenerlo; ma vedutolo fermo nel suo pensiero, lo accompagnò con sue lettere patenti di sommo onore, che ivi pure si riferiscono. Giunse frattanto l'avviso a Federigo Duca di Sassonia, che Pietro facea ritorno in Italia, ed egli insiem con Giovanni suo fratello formarono tosto il pensiero di condurlo alla nascente loro Università di Vittemberga, e inviarono alcuni messi, acciocchè lo invitassero. Ei finalmente si arrese alle loro dimande; e recatosi a Vittemberga fu da que' Principi accolto, come ad uomo sì celebre si conveniva. Non solo vollero, ch'egli prendesse ivi a spiegare le leggi; ma gli addossarono la cura e il governo di quella loro Università. Andavano essi medesimi a udirlo, quando avean qualche tregua da' pubblici affari; e Pietro era l'oracolo dolla Corte non meno che de' Cittadini. Quando un funesto contagio, che menava strage grandissima in Vittemberga, lo costrinse a partire; e allora fu, ch'egli si trasferì a Colonia. Nè perciò il Duca cessò di averlo carissimo. Il Grazio afferma di aver vedute ben dieci lettere, che quel Sovrano avea scritte di propria mano a Pietro, e una ne riferisce, piena di sentimenti di affetto, e di stima per lui, congiunte colle più fervide istanze, perchè faccia colà ritorno. Anzi, come racconta lo stesso Pietro (1), ei fondò in Vittemberga una Cattedra con determinato stipendio, perchè si leggesse il compendio dell'uno e dell'altro Diritto da lui composto, e a Lipsia ancora esso fu letto per qualche tempo, benchè poscia l'altrui invidia il toglieste dalle mani de' Professori. Venuto frattanto Pietro a Colonia, fu tale il concorso di ogni ordine di persone ad udirlo, che non v'era luogo a tanta folla capace. Ei fu il primo tra' forastieri, che fosse ivi Professore dell'uno e dell'altro Diritto; e tal fama se ne sparse per ogni intorno, che lo stesso Imperador Massimiliano, chiamatolo talvolta di notte tempo, godeva di udirlo dal suo letto disputare or di una cosa, or di un'altra. Il Re di Danimarca con sue premurosissime lettere, riferite dal Grazio, lo invitò ad andarsene alla sua Corte, e lo stesso invito egli ebbe da' Duchi di Meckelburgo. Ma egli era fermo di ritornare in Italia, come raccoglies dallo stesso opuscolo del Grazio,

(1) In Lib. ad Mag. Jacobum de alta Platea.

Digitized by Google

zio, nel qual istantemente lo prega a non volere abbandonare Colonia, e gli rammenta perciò i pregi d'ogni maniera, di cui va adorna quella Città. Tutte queste belle notizie dobbiamo al mentovato opuscolo, che è un continuo elogio di Pietro, nè di lui solamente, ma per riguardo a lui di tutta l'Italia. Rechiamo le precise parole di questo Scrittore, con cui fa un magnifico encomio degli Italiani. *Nobilis mehercule est Italorum natura, magnæ vires, animus audens, eruditio locuples, eloquentia singularis. Nesciunt subesse, qui præesse consueverunt, qui victrices aquilas manu premunt. Heroes sunt. Omnia sine Theseo operantur. Delphicum illic Apollinis oraculum est, & Libetridum spelunca nympharum. Non ignorant quantas vires habeat bifidum illud cacumen, quem Parnassum appellant, vatum, musarumque tutissimum habitaculum. Apud illos Oratores vigent, artes discentem obsecundant; immortalitas conspicitur; ingenium exercetur: soli humanitatis studiosi: omne quod splendidum, illustre, decorumque discusserint, tanquam posteris nati, literis mandare non subdubitant.*

XXX. Il mentovato opuscolo ci rappresenta Pietro omai risoluto di ritornare in Italia, ma non ce ne dice il motivo, il qual per altro dovea essere l'estrema vecchiezza, a cui era giunto. Pietro scrivendo al Grazio, e ringraziandolo perchè l'avesse difeso, si scusa insieme, se non può secondarne le brame col trattenersi più oltre in Colonia, e per ragione ne reca le pressantissime lettere, che continuamente gli vengono dall'Italia, e una singolarmente di fresco scrittagli dal Rettore dell'Università di Padova, con cui pregavalo di non differire più oltre il suo ritorno. Egli aggiugne però, che prima di lasciare Colonia, vuol rispondere ad alcune obbiezioni, che Fra Jacopo Hoestraten Domenicano avea fatte a certe sue proposizioni intorno alle leggi. Ed ei gli rispose di fatto con altro opuscolo assai curioso, che va aggiunto a' precedenti, e in cui latinizzando il cognome Tedesco del suo avversario lo dice *Jacobum de alta platea*, e a se stesso per giuoco dà il nome di *Petri Ravennatis de bassa platea*, e scherzando sulle sottigliezze usate da Jacopo nell'accusarlo, dice: *ego autem qui grossus & corpore & ingenio sum & de bassa platea grosso modo procedam, quia grossum grossa decent*. Or in esso ragiona Pietro della sua vicina partenza, ma ne reca un'altra ragione, cioè la violenza usata a una sua serva. *Et ego propter stuprum ancillæ meæ, quia uxor mea remansit sine comite, cogor ante tempus Coloniam relinquere, & charissimos meos auditores.... & licet multis precibus amicorum fatigatus essem, ut ad Italiam redirem, tamen statueram aliquibus mensibus Coloniæ adhuc commorari*. Di questo fatto ragiona egli ancora in un'altra operetta composta a questi

Digitized by Google

tempi medesimi, e intitolata. *Dicta notabilia extravagantia*, ove fa insieme un bell' elogio a' Tedeschi, ch'io riporto qui volentieri per riconoscenza di quello che abbiamo udito poc' anzi farsi da un Tedesco agli Italiani: *Ego enim adeo in Italia dilexi Dominos Germanos propter copiam auditorum de Germania, quod ardebam desiderio visitare & videre partes, & legere in Universitatibus Germaniæ, quod mihi non displicet feciſſe, immo ſemper exaltabo vocem meam in laudando loca & personas Germaniæ, ſed non illum trufatorem, qui abduxit ancillam meam, qui judicio meo ſolus eſt fex Germaniæ, & maxime provinciæ ſuæ Friſiæ*. Dobbiam dunque noi credere, che Pier da Ravenna lasciasse veramente Colonia? Se vogliamo dar fede a una lettera di Arrigo Cornelio Agrippa recata dallo Schelhornio (1), non solo ei ne partì, ma ne fu discacciato, perchiocchè egli scrivendo ad uno, che dalla stessa Università di Colonia era stato maltrattato, così di que' Professori gli dice: *Quis enim ignorat hos esse illos Magistros qui .... Petrum Ravennatem celeberrimum juris doctorem urbe exegerunt*? E questa lettera fu scritta nel 1520. cioè al più dodici anni dappoichè tal cosa era avvenuta, onde l'Agrippa poteva essere di questo fatto ben istruito. E veramente lo stesso Pietro al fine della mentovata risposta al suo avversario Domenicano, ci mostra ch'egli avea ivi potenti nemici, e che talvolta sollevossi contro di lui qualche sedizion popolare. Rechiamo ancor questo tratto nel suo originale latino, poichè lo stile di Pietro per la sua naturale schiettezza ci rende piacevole a leggersi ciò ch'ei ne racconta, nel qual passo però crederem volentieri, com'egli stesso ci assicura, ch'egli abbia parlato per giuoco: *Ultimo nolo omittere, quod dixi in voce & in ſcriptis pro facetia & joco, quod ſcolares Itali non poterant vivere ſine meretricibus. Nonnulli pendentes ab ore meo intenti ſuper quo poſſent me in verbis capere, inceperunt clamare. Crucifige, crucifige. Et cum has voces audirem, ſtatui oſtendere quod de jure poterat ſuſtineri, quod pro quadam facetia dixeram. Et audio, quod Doctor iſte venerandus vult contra me ſcribere in hoc punto. Scribat, quia forte audiet, quæ ſibi non placebunt. Quod etſi Coloniæ non fiet, alibi tamen fiet; et ipſe Coloniæ commorans leget. Suadeo ſuæ Paternitati, quod pacem diligat. Quod ſi cupit libellum, illum inveniet, licet inter ipſum & me erit longum chaos interpoſitum*. E' verisimile adunque, che parte l'invidia de' suoi nemici, parte qualche imprudenza da lui usata nel dire, e nello scrivere cose non degne di molta approvazione, eccitasse contro di lui una fiera burasca, e che o fosse cacciato, o fos-

(1) L. c.

Digitized by Google

fosse almen consigliato ad andarsene. Par nondimeno, ch'ei ne partisse con buona maniera; perciocchè il P. Ab. Ginanni rammenta il testamento fatto da Pietro nel partir da Colonia, che si ha alle stampe, e che consiste in molti salutevoli ammaestramenti, ch'ei lascia a' suoi scolari. Ad esso si aggiugne il racconto del viaggio, ch'ei fece a Magonza, e di un discorso, che ivi tenne con sommo applauso innanzi al Cardinal Santa Croce Legato, e a una folla grandissima di Uditori. Il veder Pietro, che da Colonia passa a Magonza, sembra indicarci, ch'ei s'incamminasse verso l'Italia. Ma se ei veramente vi ritornasse, non ne abbiamo nè documento nè indizio, e niuna notizia più ritroviamo della vita o della morte di Pietro. E' degno però di riflessione un passo di un'altra operetta di esso, di cui non parla il P. Ab. Ginanni, e che è citata dal Fabricio; il quale ancora ne riferisce queste parole al fin di essa aggiunte. *Sciant auditores mei & amici charissimi Itali & Alemanni, quod Deo Optimo Maximo ita disponente ego & uxor mea Lucretia, omnia Mundi reliquimus, & habitum fratrum & sororum de pœnitentia Sancti Francisci sumpsimus & eorum regulam publice & solemniter professi sumus, & ob id labores meos in jure interrupi. Compendium enim in materia Feudorum, & Commentum super quarto libro Decretalium imperfecta reliqui, quæ, ni fallor, Lectoribus placuissent, & juri operam dantibus magnam attulissent utilitatem &c.* Quest' opera dicesi dal Fabricio stampata in Vittemberga nel MDIII.; ma se in quell'anno avea già Pietro fatta la Professione nel terz'Ordine di S. Francesco, come potè poi l'anno 1508. esser Professore in Colonia? Io credo perciò che possa esser corso qualche erore nell'anno, e che invece di MDIII. si debba leggere MDXI., o altro numero somigliante; il che se è vero, noi abbiamo qui espresso qual fine facesse Pietro; cioè ch'egli tornato probabilmente in Sassonia e a Vittemberga ivi si fece Frate dell'Ordine suddetto, e in esso finì i suoi giorni.

XXXI. Nel ragionare di Pietro abbiam già accennate molte delle opere da lui composte; nè io ne aggiugnerò quì il Catalogo, potendosi esso vedere sì presso il P. Ab. Ginanni, come presso il Fabricio, che a quest' articolo è assai esatto. Il primo di questi due Scrittori dopo aver parlato di Pietro parla di Pietro Francesco Tomai, che ei dice diverso dal primo. Le ragioni, che secondo lui, li dimostran diversi sono, l'essere il primo appellato sempre col solo nome di Pietro, l'altro col nome di Pietro Francesco; e l'asserzion del Carrari, che nella sua Storia di Romagna afferma, che Pietro Francesco morì in Pisa nel 1478. laddove Pietro,

Digitized by Google

tro, secondo lo stesso Carrari morì in Allemagna nel 1513. Io non so però, se queste ragioni sieno abbastanza valevoli a provare la diversità tra Pietro, e Pietro Francesco. Il Facciolati, come abbiamo veduto, sembra indicarci, che Pietro ne' monumenti dell' Università di Padova sia detto or Pietro, or Pietro Francesco; e il Fabbrucci ancora un solo ne riconosce tra' Professori di Pisa. L' autorità poi del Carrari non è grandissima, e converrebbe vedere, su qual fondamento egli assegni la morte di Pietro Francesco al 1478. Quindi finchè non si producano più autorevoli monumenti io inclino a credere, che Pietro e Pietro Francesco non siano che un sol personaggio; e che a quello, di cui abbiamo finor ragionato, si debbano attribuire ancora que' due Opuscoli Manoscritti, che il P. Ab. Ginanni attribuisce al secondo. Nel qual caso sarà chiaramente provato, che il nostro Pietro fu veramente della famiglia de' Tomei, ossia de' Tommasi; poichè il suddetto Scrittore cita un Consiglio da lui difeso, che conservasi Manoscritto nella Libreria di Classe, a cui così egli si sottoscrive. *Ego Petrus Franciscus de Thomaghis de Ravenna Juris utriusque Doctor jura Civilia publice legens in florentissimo studio Paduano*. Io debbo quì ancora avvertire, che Ambrogio Camaldolese in due sue lettere parla di un Pietro, di cui però non dice la patria, e in una lo appella *Petrus memoriosissimus* (1), e in un' altra *Petrus ille noster peritissimus artifex memoriæ* (2). Io crederei volentieri, che quì si trattasse del nostro Pietro. Ma come può ciò concedersi? Amendue queste lettere sono scritte nel 1423. poichè vi si parla della venuta dell'Imperator Greco, non già pel Concilio di Ferrara, ma per chièder soccorso contro de' Turchi; cioè dell'Imperador Giovanni Paleologo, che giunse a Venezia nel 1423 come chiaramente vedremo parlando del Gramatico Giovanni Aurispa, del cui ritorno in Italia avvenuto in quest' anno medesimo si parla ivi pure da Ambrogio. Or come potea già essere nel 1423. in età sufficientemente adulta (giacchè ivi non si parla di un giovinetto, ma di uno il quale erasi accinto a correggere gli errori di Tolommeo) un che poi visse fino circa il 1512.? E' d'uopo dunque affermare che prima del nostro e un altro Pietro vi fosse uomo di gran memoria egli pure, e inventore di qualche arte per coltivarla, come ci indican quelle parole *peritissimus artifex memoriæ*. Così venisse a scoprirsi qualche altro monumento, da cui potessimo avere di quest'altro Pietro qualche più esatta contezza.

XXXII. Scor-

(1) L. VIII. Ep. III.

(2) Ibid. Ep. VI.

Digitized by Google

XXXII. Scorriamo ora quasi di volo i nomi di alcuni altri Giureconsulti, de' quali ragiona in seguito il Panciroli, per trattenerci poscia di nuovo più lungamente, ove ci avvenga di incontrarne de' più famosi. Giambatista da S. Biagio, o come altri il chiaman, Sambiasi Padovano, secondo il Panciroli (1), cominciò a leggere in Padova nel 1457., e vi continuò per ben 40. anni, il che però non combina con ciò ch'egli tosto soggiunge, che morì nell' anno 1492. Nello stesso anno ei dicesi morto dal Facciolati (2); ma questi ne ritarda di due anni il cominciamento della Lettura, Egli è autor di più opere, che si annoverano dal Panciroli. Francesco Corte della nobilissima famiglia di questo nome in Pavia, fu per molti anni Professore di Legge nell'Università della sua patria; ed ivi morì nel 1495. Egli era rivale della gloria di Giason del Maino, di cui parleremo tra poco, e si riferiscon perciò alcuni detti pungenti che passaron tra loro. Il Panciroli però, che ce ne ha conservata memoria (3), non loda molto alcune opere da Francesco date in luce, e singolarmente i Consigli, cui dice appoggiati tal volta a men sode ragioni. Molto onore accrebbe pure alla sua nobil famiglia, e all' Università di Ferrara sua patria Giammaria Riminaldi. Egli, se crediamo al Panciroli (4), copiato ancor dal Borsetti, nato nel 1434., e presa la laurea in Bologna sotto il Magistero di Alessandro da Imola, fu poi destinato alla Lettura ordinaria di legge Civile nell'Università mentovata l'anno 1473. Ma due Catalogi de' Professori Giuristi del 1465. e del 1467. che si conservan negli Atti di questa Computisteria di Ferrara (5) ci mostrano il Riminaldi Professor fin d'allora, nominandosi in amendue: *D. Joannes Maria de Riminaldis*. Alle altre cose, che di lui, e delle opere da lui pubblicate, narrano i due suddetti Scrittori, deesi aggiungere l'onorevol menzione, che se ne fa nel Diario Ferrarese pubblicato dal Muratori, ove all'anno 1497. se ne racconta la morte seguita a' 13. di Gennajo (6): *Mercori adi XI. ditto Messer Zoanne Maria Ruminaldo Dottore famosissimo, & eccelentissimo, Ferrarese, & che lezeva a Ferrara in casa sua cadette del male della goza*. Ma egli non morì che due giorni dopo, come soggiungesi poco appresso a' 15. dello stesso mese. *In dicto giorno la sera a Santo Francesco in Ferrara fu seppellito lo famoso Dottore di Legge; uno de' primi lumi d'Italia, Messer Iohanne Maria Ruminaldi da Ferrara, lo quale insino al Veneri era mor-*

(1) C. CXVIII.
(2) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 49.
(3) C. CXIX.
(4) C. CXX.
(5) Hist. Gymn. Ferrar. vol II. p. 55. &c.
(6) Script. Rer. It. vol. XXIV. p. 341.

Digitized by Google

morto per essere caduto del male della goza, & fulli al corpo grandissima gente (*). A Giovanni aggiunge il Panciroli (1) Jacopino di lui figliuolo, e Ipolito nipote di Jacopino, celebri amendue pel lor sapere nella scienza medesima, di cui ci han lasciate più opere, e il primo ancora per la sua splendida magnificenza nell'accogliere e mantenere in sua casa gli uomini dotti. Di Alessandro d'Alessandro, a cui il Panciroli dà luogo tra' Giureconsulti (2), ci riserbiamo a parlare nel secol seguente. Di Giovanni Bertacchini da Fermo per ultimo, e di Baldo Bartolini Perugino, ch'egli qui nomina (3), io non ho che aggiugnere alle notizie che ce ne ha date coll'usata sua diligenza il C. Mazzuchelli (4).

XXXIII. Ma eccoci ad un altro Oracolo della Civile Giurisprudenza, e famoso pel suo sapere non meno, che pel suo umor capriccioso, cioè a Bartolommeo Soccino Sanese, figliuol di Mariano celebre Canonista, di cui diremo a suo luogo. Il Panciroli ne parla assai lungamente (5), ma a molte buone notizie ne congiuge non poche false, e spesso ancor non ci dice a qual fondamento si appoggi ciò ch'ei ne racconta. Noi ci sforzeremo perciò di distinguere, quanto meglio ci sia possibile, il certo dal dubbioso, e il vero dal falso, e di confermare, quanto più ci riesca, ogni cosa con autentici documenti, e con sicure testimonianze. Mi giova il credere, che con buon fondamento si assegni da tutti gli Scrittori la nascita di Bartolommeo a' 25. di Marzo dell' anno 1436. di che però io non ho trovate più certe pruove. Egli stesso fa menzion de' Maestri, da' quali ebbe la sorte di essere istruito, cioè Tommaso Dotti Sanese, Mariano suo padre in Siena, e Alessandro da Imola, e Andrea Barbazza in Bologna (6). Ricevuta in Siena la Laurea ivi cominciò a spiegare pubblicamente le Istituzioni, ed ivi egli era certamente nel 1471 Professore di Diritto Canonico, come raccoglies dal titolo da lui premesso al Comento sulla Legge Falcidia. *Dum legeret ordinarie in Jure Ca-*

no-

(*) Di Giammaria Riminaldi più distinte notizie si posson vedere nelle *Memorie* dell'eruditissimo Dott. Barotti (7), il quale però ha creduto che solo nel 1473. ei cominciasse ad essere Professore in Ferrara, laddove noi abbiamo provato, ch' ei lo era fin dal 1465. Lo stesso Scrittore parla ancora distintamente degli altri due illustri Giureconsulti della stessa nobil famiglia da noi qui accennati, cioè di Jacopino e d' Ippolito (8).

(1) C. CXXI.
(2) C. CXXII.
(3) C. CXXIV. CXXV.
(4) Scritt. Ital. t. II. Par. II. pag. 1025. P. I. p. 452.
(5) C. CXXVI.
(6) Ved. Fabbrucci ap. Calogerà Racc. d'Opusc. t. XXXIV.
(7) T. I. p. 81.
(8) Ivi p. 163. 341.

Digitized by Google

nonico in almo ſtudio Sanenſi anno Domini MCCCCLXXI. Nel 1473. fu chiamato a Piſa, ove fu prima interprete del Diritto Civile, poi del Canonico, coll'onorevole ſtipendio di 800. fiorini, e lo ſteſſo Fabbrucci ce ne reca in pruova gli Atti di quella Univerſità. Un' altra pruova ne abbiamo ne' Diarj Saneſi di Allegretto Allegretti Scrittor di que' tempi, pubblicati dal Muratori, ove ſi legge: *Madonna Lodovica Donna di Miſſier Bartolommeo Sozzini andò a Piſa per ſtar là col Marito, ch'era condotto da' Fiorentini a leggiere con buono onorevole ſalario* (1). Quella Univerſità fu l'ordinario ſoggiorno di Bartolommeo, talchè in un Decreto fatto a favor di eſſo nell' anno 1493., di cui diremo fra poco, ſi afferma, che quaſi già da vent'anni l'avea egli colla ſua preſenza onorata. Ciò non oſtante ei ne fu aſſente per qualche tempo, e il veggiamo avvolto ne' pubblici affari della ſua patria. Anzi convien dire, che, benchè lontano da Siena, all'occaſione de' torbidi, ond'era quella Città travagliata, ei ne foſſe dichiarato sbandito, perciocchè negli ſteſſi Annali veggiamo, che a' 7. di Giugno del 1482 *ſi cominciò a levare il Populo in arme, e andarono in Piazza, e volevano rimettere i Cittadini cacciati e ammoniti nell' 80., tra' quali era Miſſ. Bartolommeo Sozzini dal Monte de' Dodici Ribello. E veduto il Conſiglio la volontà del Populo e de' Cittadini ſi miſſe a partito di rimettere parte de' cacciati, tra' quali fu Miſs. Bartolommeo Sozzini, e rimeſſo nel Reggimento ..... e adì 9 detto in Domenica tornò in Siena da Piſa Miſs. Bartolommeo Sozzini* (2). Quindi nello ſteſſo anno il veggiamo incaricato di vicendevoli ambaſciate fra' Fiorentini e i Saneſi, e lo ſteſſo pur nel ſeguente, in cui il veggiamo ancor nominato Capitano del Popolo (3). Tornò quindi alla ſua Cattedra; ma nel 1487. eccolo di nuovo a Siena, più come Soldato, che come Giureconſulto cambiar la forma di quel governo. E *Miſs. Bartolommeo Sozzini, che leggeva in Piſa, entrò in Siena a ore 20.* (*a' 22.* di Luglio di detto anno) *con circa 25. Baleſtrieri a cavallo, e partiggiane, e ſcavalcò a Palazzo; e ſubito ſi de' a terra la Balia Populare, e fero ancora nuova Balia d'ogni Monte cinque* (4). Dopo queſta ſpedizion Militare dovette Bartolommeo tornarſene a Piſa, ov'egli continuò ancora per molti anni. Grandi coſe il Panciroli ci narra della emulazione, e delle conteſe, ch'ivi ebbe Bartolommeo con Giaſon del Maino; e dice fralle altre coſe, che Lorenzo de' Medici andoſſene una volta a Piſa ſol per udirli contender tra loro, e che

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 781.
(2) Ib. p. 809.
(3) Ib. p. 811. 812. 813. 815.
(4) Ib. p. 822.

Digitized by Google

in questa disputa sentendosi Giasone stretto dal suo avversario per isfuggirli di mano finse a capriccio un testo a se favorevole. Di che il Sozzino avvedutosi con egual prontezza ne finse un altro tutto contrario, e avendogli chiesto Giasone, ove mai avesse egli trovato quel testo, presso a quello, rispose il Soccino, che tu hai or ora recato. Io non so quanto sian fondati cotai racconti, i quali, come abbiamo altre volte osservato, s'incontran sovente nelle Vite de' Giureconsulti, senza che si accenni l'autorità, a cui sono appoggiati.

XXXIV. Frattanto la fama sparsa dell'ingegno e del saper del Soccino avea risvegliato ne'Veneziani gran desiderio di averlo alla loro Università di Padova. L'avean essi invitato, come il Facciolati afferma (1), fin dal 1479., ma allora egli non volle abbandonar la sua Cattedra. L'anno 1489. lo invitaron di nuovo coll'ampia offerta di oltre a mille ducati annui. E questa offerta parve al Soccini non dispregevole, e determinossi perciò ad accettarla, e a partire segretamente da Pisa. Il Panciroli racconta, che a tal fine, chiuse in alcune botti i suoi libri, e inviatigli innanzi, egli poscia s'incammino di nascosto, ma scoperto e arrestato fu mandato prigione a Firenze. La circostanza de'libri chiusi entro le botti, non so quanto sia certa. Ma certo è il fatto della prigionia del Soccino; ed ecco come si narra la cosa dal più volte citato Allegretti. *E per infino adi 27 di Dicembre* 1489. *avendo Miss. Bartolommeo Sozzini Dottore Sanese accettato la Lettura della Signoria di Venezia per Padova, e li Fiorentini non volendo si partisse da loro, che leggeva in Pisa, lo fecero sostenere, e menar preso in Fiorenza, e metterlo nella prigione. La Signoria di Siena elessero per Ambasciadore Miss. Antonio Bichi, e mandollo a Firenze, e stettevi* 21. *dì a trattare il relasso di Miss. Bartolommeo: ma li Fiorentini volevano la sicurtà di* 18. *milia fiorini d'oro larghi, cioè dieci in Fiorenza, e* 8. *in Siena; ed in Siena si trovò al primo; ma in Fiorenza non era huomo, che la volesse fare per non dispiacere a Lorenzo; e per questo l'ambasciadore se ne tornò; e lui rimase in prigione.* Qual fosse l'esito dell'affare, l'Allegretti nol dice. Ma esso si accenna da Niccolò Valori nella Vita di Lorenzo de' Medici, ove dopo aver narrata la prigionia del Soccini, aggiugne, che ei non ne fu liberato, se non col dar sicurtà; *nec inde liberatus, nisi datis vadibus* (3). Quindi tutte le altre particolarità, che il Panciroli racconta, io dubito che non abbian bastе-

(1) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 57.
(2) L. c. p. 824. &c.
(3) Vit. Laur. Med. p. 46.

Digitized by Google

ſtevole fondamento, e quella ſingolarmente che alcuni foſſero di parere, che il Soccini doveſs'eſſer dannato a morte. Ciò che è certo ſi è, ch'ei tornoſſene alla ſua Cattedra in Piſa. Il Panciroli afferma, che tre anni dopo Bartolommeo paſsò a Bologna. Ma prima, ſecondo gli Annali dell'Allegretti, a' 3. di Ottobre dell' anno 1492. egli andò inſieme con altri Ambaſciadore della ſua patria a Roma al nuovo Pontefice Aleſſandro VI. (1). E allora avvenne ciò, di che ci ha laſciata memoria Rafaello Volterrano, cioè, ch'egli venuto innanzi al Pontefice, e volendo eſporre in un'Orazione la ſua ambaſciata, mancatagli ſul cominciar la memoria, non potè profferirne più oltre una ſola parola (2). Se crediamo al Panciroli, quell'Orazione eragli ſtata dettata da Angiolo Poliziano; e la ſteſſa sventura accadde al Soccini eſſendo ſtato inviato da' ſuoi Concittadini al novello Doge di Venezia Agoſtino Barbarigo eletto a quella dignità nel 1486. Che poi il Soccini dopo l'ambaſciata al Pontefice tornaſſe a Piſa, ne abbiamo un autentico documento in un decreto della Repubblica Fiorentina de' 20. Novembre del 1493., che dal Fabbrucci ſi riporta diſteſamente, in cui ſi ordina, che per dar pruova al Soccini della riconoſcenza, che per lui conſerva quella Repubblica, atteſo l'onore, che per quaſi 20. anni egli ha procacciato a quella Univerſità, e per allettarlo vie maggiormente a trattenerſi in eſſa ſi impieghino 400. fiorini larghi nella compera di beni immobili nella Città, o nel Territorio di Piſa da donarſi in perpetua proprietà allo ſteſſo Soccini. Ciò non oſtante lo troviam nell'anno ſeguente Capitano del Popolo in Siena (3), ed è probabile che nell' occaſion della guerra di Carlo VIII., da cui quell'Univerſità, come altrove ſi è detto, ſofferſe non poco danno, egli interamente la abbandonaſſe. Ei però cadde in ſoſpetto preſſo de' Fiorentini di aver avuta gran parte nel ſottrarre che fece il Re di Francia quella Città al loro dominio. Così accenna il Fabbrucci, e ne abbiamo più chiara pruova negli Annali dell'Allegretti, da'quali ancor raccogliamo, che il Soccini fu inviato Ambaſciador de' Saneſi a Lodovico il Moro Duca di Milano: *Adì 29. detto* (cioè di Decembre del 1494.) *tornò Miſſ. Bartolommeo Sozzini Ambaſciadore da Milano, e fè la via di Piſa, e poi per mare, per non capitare ſul terreno de' Fiorentini, perchè tengono ancora Campiglia; e queſto perche e' Fiorentini anno uſate ſtrane parole verſo il Sozzino, ſtimando che*

(1) P. 826.
(2) Comment. Urban. l. XXXIV. de Memor.
(3) Allegr. l. c. p. 829. 830. 831.

Digitized by Google

lui si sia operato a far liberar Pisa (1). Noi troviamo il Soccini in Siena in tutto l'anno seguente (2), adoperato nel provvedere a' bisogni della sua Repubblica, e indi a' 28. di Gennajo del 1496. il veggiam di nuovo Ambasciadore allo Sforza, e di nuovo veggiam fatta menzione dell'odio, in cui aveanlo i Fiorentini. *Giovedì adì 28. di Gennajo Miss. Bartolommeo Sozzini andò Imbasciadore a Milano per via di Piombino, per non fidarsi per quel di Firenze, perchè i Fiorentini l'hanno minacciato; perchè dicono, quando el Re di Francia entrò in Pisa, & essendovi condotto a leggere il detto Miss. Bartolommeo, sollevò i Pisani a domandare al Re grazia, che li dovesse liberare, & anco al Re li raccomandò, e però li Fiorentini l'hanno in odio* (3). Più oltre di lui non ci dicono questi Annali, che non si stendono oltre il detto anno. Il Facciolati però ci assicura (4) che l'anno 1498., ei passò a Padova collo stipendio di mille e cento ducati, trecento de' quali gli furono anticipatamente sborsati, e che gli fu ancor conceduto il primo posto tra' Professori. E indubitabile testimonianza ne abbiamo ancora presso Rafaello Volterrano, che a questi tempi scriveva. *Vivit hodie Bartolomæus Sozinus Sanensis ingentique salario Paduæ profitetur.... qui æquam fortasse superioribus famam apud posteros consequetur* (5). Ma tutte queste sì onorevoli condizioni, dice lo stesso Facciolati, nol poterono trattenere ivi oltre a tre anni. Se da Padova passasse il Soccini a qualche altra Università, o se si ritirasse alla patria, non saprei accertarlo. Il Panciroli citando un passo di questo Giureconsulto da me non vèduto, dice, che per quattro anni ei tenne scuola in Ferrara, chiamatovi dal Duca Borso. Se ciò è vero, convien dire, ch'egli prima che in Siena fosse Professor in Ferrara, poichè Borso morì nel 1471. quando il Soccino era in Siena. Il Borsetti lo annovera egli pure tra' Professori di quella Università (6), ma non ci dà alcun lume a conoscerne precisamente il tempo. In Bologna ancora gli fa il Panciroli sostener la Cattedra di Giurisprudenza dopo il 1482. ma già abbiamo osservato, che allora ciò non potè avvenire. E forse, s'ei veramente fu in Bologna, deesi ciò riferire al tempo, in cui egli partì da Padova. Checchè sia di ciò, il medesimo Panciroli, senza però addurne pruova di sorta alcuna, dice, che negli ultimi tre anni di vita ei perdette del tutto l'uso della lingua, e che morì in un sobborgo di Siena nell' anno 1507.

XXXV. Il

(1) Ib. p. 836.
(2) Ib. p. 837. 840. & 852. &c.
(3) Ib. p. 854. &c.
(4) L. c.
(5) Comment. Urban. lib. XXI. ad ult.
(6) Hist. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 55.

Digitized by Google

XXXV. Il carattere, che il Panciroli ci fa de' costumi di questo illustre Giureconsulto, non è molto lodevole. Secondo lui, era egli un giocator disperato, e per le carte lasciava talvolta i discepoli senza lezione, e passava le notti intere al tavoliere; e il frutto, che ne raccolse fu di ridursi a tal povertà, che morendo non lasciò denaro bastevole a fargli le esequie, e convenne che esse si facessero a pubbliche spese. Uomo al medesimo tempo estremamente avido del denaro, non solo vendeva a ben alto prezzo i suoi Consulti, ma talvolta ancora scriveva in favore di amendue le parti, che tra lor contendevano. Dicesi inoltre, ch'ei fosse di lingua faceta e mordace, e che fralle altre cose interrogato una volta in Bologna, che far si dovesse ad uno, il qual negasse di rendere il denaro presso lui depositato senza sicurtà, rispondesse, che con costui facea d'uopo usar del pugnale; e che di fatto chi avealo interrogato, essendosi avventato con un pugnale alla gola a colui, cui avea consegnato il denaro, lo inducesse ben presto a renderglielo. Tutte le quali cose, ed altre ad esse somiglianti, che dal Panciroli, e da altri Scrittor si raccontano, di qual fede sian degne, io non ardisco deciderlo. Abbiam di lui alle stampe e Consigli, e Comenti sul Codice e sul Digesto, e le Regole del Diritto, ed altre opere somiglianti, delle quali si può vedere il Catalogo presso i Raccoglitori delle Biblioteche Giuridiche, ma non presso il Fabricio, che non ne fa alcuna menzione. Alcuni Scrittor più recenti ne parlano con disprezzo; e certo appena vi ha al presente, chi ne degni di un guardo le opere. Ma allora il saper del Soccino sembrò prodigioso, e ne è pruova l'impegno delle Università in chiamarlo, e in ritenerlo, e gli elogj, con cui ne parlano gli Scrittor di que' tempi. Vaglia per tutti Angiolo Poliziano, il quale parlando della correzione, a cui allora pensava delle Pandette, così scrive: *Erit opus omnino Bartolomæi Sozzini Senensis Doctoris excellentis, imo vero plane singularis, opera nobis & consilio. Quem equidem Papinianum alterum videor audacter posse appellare sæculo nostro* (1).

XXXVI. Da Bartolommeo Soccino non dee andare disgiunto Giason dal Maino, che come abbiam detto, gli fu competitore e rivale, e a lui infatti lo congiunge anche il Panciroli (2), il quale di esso ancora ragiona assai lungamente, ma con lasciarci più volte dubbiosi, qual fede debbasi a ciò ch'ei ne racconta. Migliori notizie sperava io di raccoglierne dall'Argelati; ma con mia

(1) L. V. Epist. ult. (2) C. CXXVII.

mia ſorpreſa ho veduto, ch'egli altro quaſi non fa, che copiare il Panciroli (1), aggiugnendo ſolo un diligente Catalogo delle opere di Giaſone. Ci converrà dunque quì ancora diſtinguere ciò che è certo da ciò che è dubbioſo, e accennare ove ſia poſſibile, l'autorità, e i documenti, a cui i fatti ſi appoggiano. Paolo Giovio, che, come egli ſteſſo afferma, l'avea famigliarmente conoſciuto e trattato, nel breve elogio, che ce ne ha dato, racconta (2), ch'ei fu d'illegittima naſcita, e che perciò allevato con negligenza, fu dato in cura a un pedante, a cui di altro non fu debitore che di molte sferzate. Il Panciroli più minutamente ci dice, ch'ei fu figlio di Andreotto dal Maino Milaneſe, il quale eſiliato dal Duca Filippo Maria Viſconti, e ritiratoſi a Peſaro, ivi l'anno 1435 da una Serva detta di nome Agneſe ebbe Giaſone, del che egli accenna in pruova un paſſo di Gianfranceſco Riva Paveſe Scolaro dello ſteſſo Giaſone. Siegue egli poi a narrare, e lo ſteſſo narraſi ancora dal Giovio, la cui teſtimonianza è quì di gran peſo, che Giaſone mandato a Pavia allo ſtudio delle Leggi, nel primo anno invece del Codice e del Digeſto altro non maneggiò che le carte da giuoco, e che perduta ogni coſa non avendo di che pagare il ſuo albergatore, dovette dare in pegno una copia del Codice ſcritto in pergamena, che avea a gran prezzo comprata. Quindi ridottoſi ad eſtrema povertà, ſtracciato, e oltre ciò col capo tutto raſo e tignoſo era oggetto compaſſionevole inſieme e ridicolo à vedere. Ma ſgridato ſeveramente e punito dal padre rientrò in ſe ſteſſo, e con tal impegno ſi diede allo ſtudio; che divenne preſto la maraviglia de'ſuoi Profeſſori non meno che de' ſuoi condiſcepoli. E tra'primi egli ebbe i più celebri, che allor viveſſero, come Girolamo Torti, Jacopo dal Pozzo, e Catone Sacchi; anzi, come pruova il Panciroli, con alcuni paſſi dello ſteſſo Giaſone, recatoſi ancora a Bologna, ivi udì il famoſo Aleſſandro da Imola. Non ſappiamo ſe in queſta Univerſità, o in quella di Pavia, ei riceveſſe la laurea; ma è più veriſimile, che ei ne foſſe onorato nella ſeconda, ove cominciò ancora l'anno 1471. ſe crediamo al Panciroli, a ſpiegare pubblicamente le Iſtituzioni, e poſcia altri de' libri Legali, e vi continuò fino all'anno 1486., in cui fu chiamato a Padova. Negli Atti però dell'Univerſità di Pavia egli è nominato tra' Profeſſori fin dal 1467. Quanto alla Cattedra di Padova il Facciolati fiſſa a' 28. di Giugno del 1485. (3) il contratto conchiuſo tra quel-

(1) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. I. p. 887.
(2) Eglog. p. 41. Edit. Ven. 1546.
(3) Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 60.

Digitized by Google

quella Università e Giasone, a cui furono accordati 800. fiorini. Egli aggiugne, che Giasone trattenutosi ivi tre anni, nel Novembre del 1488. lasciò quell'Università, accettando l'invito fattogli da' Fiorentini per l'Università di Pisa. Ma ha pubblicato il Fabbrucci (1) una lettera de' Fiorentini a Giasone de' 7. Decembre dell' anno 1487. in cui gli scrivono di aver dati tutti gli ordini opportuni, perchè egli possa sicuramente passar da Venezia, ove già si era recato, a Pisa. Vi passò egli in fatti, e a' 5. di Gennajo dell' anno seguente diè principio alle sue Lezioni collo stipendio non di soli mille, come affermasi dal Facciolati, ma di mille trecento cinquanta fiorini, come pruova il Fabbrucci co' monumenti di quella Università. Io non so qual motivo avesse Giasone di essere mal soddisfatto di essa. Forse le contese ivi da lui avute con Bartolommeo Soccini gli renderono spiacevole quel soggiorno. Perciò per mezzo di un suo servidore fatto raschiare il suo nome dal Catalogo di que' Professori, egli andossene nel 1489. Così racconta il Fabbrucci, che ne accenna in pruova alcuni monumenti di quella Università dell'Ottobre, e del Novembre di quell'anno, e non può non maravigliarsi della bontà singolare di que' Presidenti, che soffrirono in pace questo non piccolo affronto. Convien dunque anticipare alquanto il ritorno di Giasone a Pavia, che dal Panciroli si assegna al 1491. In quella Università ripigliò il Maino le sue Lezioni collo stipendio di mille ducento fiorini, e con tal fama, che dicesi, che fino a tre mila scolari concorressero ad ascoltarlo; nel che però io permetterò volentieri ad ognuno, che creda corsa in tal numero, qualche esagerazione.

XXXVII. Ad accrescere fama sempre maggiore a Giasone giovarono ancora le onorevoli commissioni, di cui fu incaricato. L'anno 1492., fu inviato dal Duca di Milano a rendere omaggio al nuovo Pontefice Alessandro VI. e recitò allora in pubblico concistoro quell'Orazione, che si ha alle stampe. Quindi avendo nel Decembre del 1493. l'Imperadore Massimiliano presa a sua moglie Bianca Maria Sforza, Sorella del Duca Giangaleazzo Maria, Giasone fu inviato a complimentarlo; e ai 10. di Marzo del 1494. recitò in Ispruch l'Orazione, che si ha parimenti stampata, e ne riportò in premio il titolo di Cavaliere e Conte Palatino. Alla qual occasione io non so come dall' Argelati si tragga in iscena l'Imperador Federigo, morto già l'anno precedente. Nell'anno stesso creato Duca di Milano Lodovico il Moro, Giasone a lui pure recitò un

(1) Caloger. Racc. d'Opusc. t. XLVI.

Digitized by Google

un'Orazione, e ne fu ricompensato col titolo di Patrizio, e coll' onorevole carica di Senatore, come narra Paolo da Monte Pico di lui scolaro citato dal Panciroli. Quest'Orazione però convien dire che sia perita, perchè non veggo, che l'Argelati l'annoveri tralle opere di Giasone. Solo ei ne accenna una stampata, e da lui detta nel 1495. a nome di Lodovico in risposta agli Ambasciador Genovesi venuti a rendergli omaggio. Il Panciroli e quasi tutti gli altri Scrittori raccontano, che per oltre a nove anni ei dovette cessar dalla scuola per una molesta flussione, che gli travagliava gli occhi, e ne recano in pruova un Consiglio dello stesso Giasone da me non veduto. Ma il Facciolati afferma, che a' 19. di Giugno dell'anno 1496. ei fu richiamato a Padova collo stipendio di mille fiorini, e che vi stette, finchè Lodovico XII. Re di Francia divenuto Signor di Milano, il volle di nuovo a Pavia. Del che s'egli ha trovato, come è probabile, autentico monumento negli Atti di quella Università, non vi ha luogo a dubitarne. Ma non veggo come possa ciò conciliarsi col cessar dalla scuola, che dicesi aver lui fatto per più di nove anni. Ch'egli fosse di nuovo Professore in Pavia, quando Lodovico XII. ne fu Padrone, si afferma anche dal Giovio; e lo stesso Giasone nel sopraccennato Consulto citato dal Panciroli, racconta che non sì tosto fu quegli Signor di Milano, che gli fece dono del Castello di Pioppera, concedendoglielo in Feudo con più altri privilegj, a patto però, che finchè fosse sano, continuasse nella sua scuola. Ma quando Lodovico il Moro scese di nuovo nel 1500. in Italia, i Ministri del Re gliel tolsero, ed egli dopo essersi inutilmente adoperato per riaverlo, e dopo aver in ciò spesi, come egli stesso dice, 150. fiorini, non giunse mai a cavar pur un soldo da quel suo Feudo. Il Re che avea udito lodar Giasone, come il più famoso Giureconsulto, che allor vivesse in Italia, volle una volta udirlo, e recatosi con nobilissimo seguito, tra cui contavansi cinque Cardinali, alla Università, Giasone dal Re sommamente onorato, e vestito nobilissimamente, recitò innanzi a lui una sua prelezione. Allo scender, ch'ei fece dalla sua Cattedra il Re abbracciollo, e con lui trattenendosi in famigliare conversazione gli chiese fralle altre cose, perchè non avesse menata moglie. A cui Giasone, acciocchè Giulio II., rispose, per testimonianza di Vostra Maestà possa sapere, ch'io non son indegno del Cappello di Cardinale. Era il Giovio stesso presente a questo colloquio, com'egli racconta. Ma Giasone non ebbe il piacere di veder soddisfatte le ambiziose sue brame. Ciò accadde, come narra lo stesso Giovio, quando quel Re dopo aver soggioga-

gata Genova, cioè l'anno 1507., passò in Lombardia. Egli continuò in quella Cattedra secondo il Panciroli, fino al 1511., dopo il qual tempo impazzì. Ma se è vero, ciò, che l'Argelati afferma, ch'ei facesse il suo testamento nel Decembre del 1518., questo impazzamento si rende molto dubbioso, e convien dir per lo meno, ch'egli ricuperasse poi la ragione. Morì in Pavia a' 22. di Marzo dell' anno 1519. e fu sepolto nella Chiesa di S. Jacopo.

XXXVIII. Io non mi stenderò a riferire le lodi, con cui egli è stato onorato da molti Scrittori. Il Fabbrucci fra gli altri reca gli elogj, che ne han fatti parecchi contemporanei di Giasone, da' quali egli è detto uomo conceduto alla terra per singolar dono del Cielo, il maggiore tra tutti i Giureconsulti dell' Italia e della Francia, l'uomo il più ammirabile de' suoi tempi, e interprete tal delle Leggi, che studiandone i libri si viene ad apprendere compendiosamente quanto tutti gli altri hanno insegnato. Ma perchè tali elogj scritti in que'tempi, in cui la Giurisprudenza era ancor troppo barbara, potrebbero aversi in poco conto, aggiungiamo ad essi quello che ce ne ha lasciato il celebre Andrea Alciati, uno de' più valorosi illustratori di questa scienza, il quale in un suo epigramma riferito dall' Argelati trai Giureconsulti de'mezzi tempi cinque soli ne annovera degni ancora d'esser letti, Bartolo, Baldo, Paolo da Castro, Alessandro da Imola, e Giasone, di cui dice:

Ordinis Jason atque lucis nomine
Videndus est properantibus:

E poscia conchiude

His si quis alios addidit interpretes,
Onerat quam honorat magis.

A queste lodi però si oppongono da altri non pochi rimproveri. Vuolsi ch' ei fosse insofferente dell' altrui gloria, e che avesse perciò furiose contese con Filippo Decio, e con Francesco Corti, col primo de' quali ancora si dice che in vece di argomenti usasse talvolta di contender co' sassi, che si facesse bello delle altrui spoglie, e di quelle singolarmente di Girolamo Torti, di Alessandro da Imola, di Bartolomeo Soccini, e di Carlo Ruini, che comunque fosse amantissimo dello studio fino a starsi di mezzo giorno a finestre chiuse in sua Camera, ciò non ostante non poneva mai l'ultima mano alle sue lezioni, e ch'egli stesso diceva, che solo in tempo del Digiuno Quaresimale poteva perfezionarle; che metteva ad altissimo prezzo i suoi consigli, promettendo però a' clienti, che se avesser perduta la causa avrebbe loro renduto il denaro. Se queste ed altre simili accuse sian fondate sul vero, o se siano ca-

lunnie a lui apposte da' suoi rivali, chi può assicurarlo? Io rifletto solo, che se fosse vero ciò di che egli è accusato, cioè che si valesse degli scritti o de' libri di altri Professori tuttor viventi, e che questi ne facessero la lor doglianza, non parmi possibile, ch'ei potesse giungere ad ottener sì gran nome, e ad essere riputato miglior di gran lunga di que' medesimi, delle cui fatiche giovavasi. Intorno all'opere da lui composte io non ho che aggiungere al diligente Catalogo, che ce ne ha dato l'Argelati. Esse sono la maggior parte giuridiche, cioè Consulti, e Comenti su tutti i libri Legali, ed altre di somigliante argomento, stampate più volte, oltre alcune orazioni da noi già mentovate.

XXXIX. Tra gli altri illustri Giureconsulti di questo secolo io godo di poter annoverare un chiarissimo Modonese, famoso a' suoi tempi pel suo saper nelle Leggi, ma più famoso ancora nel secol seguente per un figliuolo, che egli ebbe, che superò le glorie del padre, e nuovo onore accrebbe alla sua famiglia non meno che alla sua patria. Parlo di Giovanni Sadoleto, Padre del gran Cardinale Jacopo Sadoleto. Il Panciroli ne tratta, e ne dice gran lodi (1); ma molte cose possiamo aggiungere a ciò ch'ei ne dice, tratte dagli Atti già altre volte citati della Computisteria di Ferrara. Ei fu debitore de' suoi felici progressi nello studio Legale alla magnanimità del Duca Borso, che prese ad amarlo, e a proteggerlo con sommo impegno mentre egli studiava nell' Università di Ferrara. Conservasi ne' citati Atti un mandato da lui segnato nel Novembre del 1460., in cui comanda, che al Dottor Gaspare Fusari si paghino undici fiorini per una copia del Codice da lui comperata pel Sadoleto. Nel 1468. Giovanni prese la laurea, e perciò il medesimo Duca con suo mandato de' 23. di Giugno comanda, che gli si paghino cento lire: *dari faciatis doctissimo viro Domino Jo. de Sadoletis libras centum M. (marchesinorum) quas præfatus Dominus sua solità liberalitate fretus sibi gratiose donat ad præparandos honores futuri conventus & Doctoratus ipsius Domini Johannis*. E' probabile, che poco appresso ei cominciasse a tenere scuola in Ferrara, e che in essa durasse fino al 1485. perciocchè in quest'anno ei fu chiamato all'Università di Pisa coll'annuo stipendio di 400. fiorini, come da' monumenti di essa pruova il Fabbrucci (2). Tre anni occupò quella Cattedra il Sadoleto, e fece poi ritorno in Ferrara, del che abbiam pruova in un altro monumento de' sopraccennati Atti, nel quale a' 20. di Novem-

(1) C. CXXIX.

(2) Caloger. Racc. d'Opusc. t. XLVI. f. 3.

Digitized by Google

vembre del 1489. il Duca Ercole I. gli concede alcune esenzioni con suo decreto, il cui principio contiene un elogio onorevole del Sadoleto, ed è degno perciò d'essere qui riferito. *Jam pridem factum est, ut propter optimos mores exmiasque virtutes Clarissimi viri, excellentissimique jure utroque consulti D. Johannis de Sadoletis Civis nostri dilectissimi, ipse ob singularem ejus doctrinam, ne dum vocatus, sed etiam quasi vi tractus sit ad jura civilia ordinarie legenda in hoc nostro almo Gymnasio Ferrariensi, cum prius in studio Pisano ordinarie legeret. Ut autem comodius ac libentius in ipsa Urbe nostra commorari possit, ac perseverare ad honorem & gloriam ipsius, cujus etiam eum Civem constituimus. &c.* E' certo dunque, che il Sadoleto prima del 1489. era stato quasi a forza da Pisa richiamato a Ferrara, e che ivi era stato onorato del Diritto di Cittadinanza. Il Borsetti afferma (1), che dal 1473. fino al 1510. ei fu ivi Professore, e che ciò provasi da' Catalogi di quella Università. Il che, quando sia vero, converrà avere per falso ciò che dal Panciroli si narra, ch'egli per molti anni fosse ancor Professore nell' Università di Bologna, sostituito ad Andrea Barbazza, quando questo morì nel 1479. Gilio Gregorio Giraldi ne loda la straordinaria memoria (2), per cui uditi una volta sola moltissimi versi, tutti fedelmente gli ripeteva; nel che per testimonianza del Card. Sadoleto (3) fu ancor più felice Giulio di lui figliuolo, a cui bastava l' udire, il legere, il vedere qualunque cosa per serbarne costante memoria. Il Panciroli lo dice morto in patria; ma il Borsetti citando gli Annali Manoscritti di Paolo Zerbinati afferma, ch'ei morì in Ferrara a' 22. di Novembre dell'anno 1511. Il monumento però, che ancor si vede nel muro esterno di questo Duomo di Modena innalzato da Jacopo di lui figliuolo, e poi Cardinale, a suo padre già morto, a Francesca Malchiavelli di lui moglie ancor viva, e a se stesso, sembra persuaderci che s' ei morì in Ferrara, qua ne fossero trasportate le ceneri. Leggesi ivi un bellissimo elogio del nostro Giovanni, che si può veder riferito dal Panciroli, e dal Vedriani (4), in cui se ne loda il sapere non meno che la singolar pietà; e si dice, che morì nel detto anno 1511. contandone egli settantuno di età. Il Borsetti accenna più opere, che da lui furono scritte in materia Legale, ma non se n' ha alle stampe; che il comento sul titolo *de Confessis*.

(1) Hist. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 56. &c.
(2) Histor. Poet. Dial. VII.
(3) Comm. in Epist. ad Rom. l. II.
(4) Dottor Modon. p. 87.

Digitized by Google

XL. Le notizie, che il Panciroli (1), e dopo lui più diligentemente ancora il Conte Mazzucchelli (2), ci ha date di Ludovico Bolognini Giureconsulto Bologneſe, nulla ci laſciano a deſiderare intorno ad eſſo, e io perciò ſarò pago di farne quì un cenno. Nato circa il 1447. da Giovanni Bolognini, e da Lucrezia Iſolani, e iſtruito nelle leggi da Aleſſandro da Imola, ne fu poſcia profeſſore per più anni egli ſteſſo in Bologna e in Ferrara. Chiamato indi a Roma dal Pontefice Innocenzo VIII., con cui ſecondo il Panciroli, era ſtretto di affinità, fu preſſo lui alcun tempo occupato in decider le cauſe. Fu onorato col titolo di Conſigliere da Carlo VIII. Re di Francia, e da Lodovico Sforza Duca di Milano; chiamato Auditor di Rota e Podeſtà a Firenze trà 'l 1505. de Aleſſandro VI. fatto Avvocato Conciſtoriale e Senatore di Roma, da Giulio II. nominato Senator di Bologna, e inviato in ſuo nome a Luigi XII. Re di Francia; dalla qual ambaſciata tornato a Roma, mentre viaggiava di nuovo verſo Bologna, ſorpreſo da malattia in Firenze, ivi morì a' 19. di Luglio del 1508. Le onorevoli cariche da lui ſoſtenute, e gli elogj con cui ragionan di lui molti Scrittori di que' tempi e più altri ancora, le cui teſtimonianze ſi riferiſcono dal C. Mazzucchelli, ci pruovano abbaſtanza, che egli ebbe fama di dotto Giureconſulto, il che confermaſi ancora dalle molte opere Legali da lui pubblicate, che dallo ſteſſo Scrittore ſi annoverano diſtintamente. Quindi gli indecenti ſtrapazzi co' quali è ſtato indegnamente oltraggiato in certe annotazioni Latine accennate dallo ſteſſo C. Mazzucchelli, parmi che rechino diſonore più all'offenſor che all' offeſo. Ma io mi terrò lungi dal metter mano in certi argomenti, de' quali potrebb'eſſer pericoloſo il rinnovar la memoria. Sopra ogni coſa però deeſi lodar la premura di queſto illuſtre Giureconſulto nell' emendare e nel rendere all' antica e ſincera loro lezione i libri delle Pandette. Una lettera a lui ſcritta dal Poliziano (3) ci fa vedere, ch' egli avea ſcritto a tal fine a Lorenzo de' Medici, perchè ſi conſultaſſe ſu un certo paſſo il famoſo Codice di eſſe prima ſerbato in Piſa, poi in Firenze, e il Poliziano mandandogli a nome di Lorenzo la copia del paſſo da lui richieſto, loda il Bolognini dell'opera, a cui eraſi accinto, e deſidera, che da tutti gli altri Giureconſulti ſia in ciò imitato. Il Bolognini poi venuto a Firenze dopo la morte del Poliziano, ed avendo

(1) C. CXXX.
(2) Scritt. Ital. t. II. P. III. p. 1497. &c.
(3) L. XI. Ep. ult.

Digitized by Google

do avuto sott' occhio le Collazioni delle Pandette fatte da questo grand'uomo, di esse si valse a corregerle. Il Panciroli osserva, che si conservò lungo tempo in Cesena un Codice delle Pandette da lui in tal modo emendate, il cui originale conservasi nella Libreria di S. Domenico in Bologna, alla quale fece egli dono di tutti i suoi libri, e su questo Codice se ne fece poi l' edizione l' anno 1529. dà Gregorio Aloandro, il quale però vantossi, ma falsamente, di publicare le stesse correzioni del Poliziano. Or benchè venga communemente il Bolognini tacciato di aver commessi più falli, singolarmente per l'ignoranza del Greco, e per non aver ben inteso in più luoghi le cifre, e le abbreviature del Poliziano, nondimeno non gli si nega la lode di aver in ciò impiegata fatica e studio non ordinario.

XLI. E quì, poichè si è fatta menzione di tal correzione, parmi luogo opportuno a dire di quella, che con esito più felice ne fece a questi tempi medesimi Angiolo Polizziano. Ei non è annoverato tra gli Scrittori Legali, e noi ci serbiamo a ragionare distesamente di lui, ove tratteremo de' Professori di Belle Lettere. Ma ei fu uomo di universale erudizione, e alla Giurisprudenza ancora si volse, e le recò grandissimo lume. Di ciò ha trattato il Ch. Sig. Can. Angiolo Maria Bandini nel suo Ragionamento sopra le Collazioni delle Pandette Fiorentine fatte dal Poliziano, stampate in Firenze nel 1762., ove assai eruditamente ha mostrato, quanto questo grand'uomo sia stato benemerito della Giurisprudenza. Io ristringerò dunque in poco ciò, ch' egli ci ha detto di più importante su questo argomento, e lascierò che ognun ne vegga presso di lui i documenti e le pruove. Fu egli il primo a trovare e a mettere in luce le Greche Istituzioni di Teofilo, che furon poi pubblicate da Vigilio Zuichemo. Ma più che ad esse ei rivolse il suo studio al famoso Codice delle Pandette, conservato per lungo tempo in Pisa, poi nel 1406. trasportato in Firenze di cui abbiamo altrove parlato (1). Guardavasi esso con gran gelosia nel Palazzo del pubblico; e come cosa per antichità sacrosanta non iscoprivasi che a gran personaggi, e coll' onore di accesi doppieri. Il Poliziano per opera di Lorenzo de'Medici potè vederlo, e esaminarlo attentamente; e quindi all' antica edizione delle Pandette fatta in Venezia nel 1485. egli aggiunse le Prefazioni, che si leggevan nel Codice Fiorentino, le leggi Greche in quella edizione ommesse, e notò in margine, ove qualche

(1) T. III. p. 57. p. 318. &c.

Digitized by Google

che diversità incontravasi tra 'l Manoscritto e la stampa. Questa copia così corretta ed emendata dal Poliziano rimase dapprima in Firenze nella Biblioteca di Lorenzo de' Medici; poscia fu inviata a Roma a' tempi di Leone X., e sotto Clemente VII. rimandata a Firenze, ove ella fu veduta e esaminata da molti fin circa il 1553. D'allora in poi essa fu creduta smarrita, e ogni diligenza usata per ritrovarla fu inutile, finchè l' anno 1734. scoperta a caso tra' libri di una eredità esposta pubblicamente in vendita fu comprata e indi riposta, come ben era ragione, nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana. E noi speriamo di averne una descrizione ancora più minuta nell'esatto e laborioso Catalogo de' Codici di quella Biblioteca, di cui il suddetto eruditissimo Bibliotecario dopo i tre volumi de' Codici Greci ha già pubblicato il primo ancor de' Latini.

XLII. Or ritornando a' Giureconsulti secondo l'ordine del Panciroli, questi dopo aver brevemente parlato di Ippolito Marsiglj di patria Bolognese (1), unisce insieme parecchi Giureconsulti dell'antica e nobilissima famiglia Natta di Casale nel Monferrato (2). E i primi sono Secondino e Enrichetto, i quali trovansi nominati col titolo di Dottori di Legge e di Consiglieri de' Marchesi di Monferrato in più carte dal 1435. fino al 1446. pubblicate dal Ch. Proposto Giannandrea Irico (3). Enrichetto pe' molti e rilevanti servigj da lui prestati al Marchese Giovanni IV. fu da lui investito del Feudo di Tongo. Di Secondino afferma il medesimo Panciroli di aver veduti alcuni Consigli. Ebbe egli non pochi figli, e fra essi Giorgio, che fu Professore di Diritto Canonico, di cui diremo nel Capo seguente. Da Secondino, figliuolo pur d'Enrichetto, nacque Marcantonio il più celebre di questa illustre famiglia, ma egli appartiene al secolo XVI. Siegue poi il Panciroli a parlare più lungamente di Giovanni Campeggi di patria Bolognese (4), di cui infatti fu grande allora la fama, e varie le vicende. Ei nacque in Mantova, ove Bartolommeo suo padre esiliato da Bologna era stato onorato della carica di Consigliero del Marchese Lodovico Gonzaga. Mandato poscia a Bologna vi ebbe a Maestro nella Giurisprudenza Alessandro da Imola; donde passato a Pisa vi udì Francesco Accolti, e ottenne presto tal nome, che benchè non ancora onorato delle Dottorali insegne

(1) C. CXXXI.
(2) C. CXXXII. 200. 202.
(3) Histor. Tridin. p. 174. 180. 184. 194.
(4) C. CXXXIII.

Digitized by Google

gne fu al medesimo tempo invitato a tenere scuola dalle Università di Pavia e di Pisa. Ei prescelse la prima, e per oltre a dieci anni vi fu interprete delle Leggi Civili. Tutto ciò affermasi dal Panciroli, ma senza recarne o accennarne pruova di sorta alcuna. Io nol veggo nominato negli atti di quella Università, se pure ei non è quel *Joannes Campisius de Bononia*, che è annoverato tra' Professori all'anno 1475. Fu poi il Campeggi chiamato a Padova, e tal fama n'era precorsa, che, come abbiamo presso il Sabellico Scrittor di que' tempi (1), i Magistrati della Città, e i Rettori dell'Università, e i Professori di ogni ordine gli andarono incontro a riceverlo, cosa usata soltanto co' più grandi Sovrani, e ad altri Professori non mai conceduta. Il Facciolati fissa all'anno 1483. (2) la venuta a Padova del Campeggi, e dice che assegnati gli furono di annuale stipendio 450. ducati; e perchè tre anni appresso ei minacciava di andarsene, gliene furono accresciuti altri 150. Aggiugne lo stesso Scrittore, che ciò non ostante il Campeggi ne partì poco appresso; nel che s'egli ha per guida, come è probabile, i monumenti di quella Università, converrà correggere il Panciroli, che gli fa sostener quella Cattedra per dieci anni, e poi andarsene a Bologna indispettito, perchè a Giasone Maino era stato assegnato stipendio maggior del suo. Che il Campeggi da Padova passasse a Bologna, si afferma ancora dal Facciolati, il quale racconta, che l'anno 1488. ei vi fu di nuovo chiamato per cinque anni collo stipendio di mille ducati; che il Rettore dell'Università di Padova insieme con cinquanta studenti recaronsi fino a Bologna per accompagnarlo, che scorsi i primi cinque anni fu confermato di nuovo, e che indi non fece partenza che nel 1504. con gran dispiacere del Senato Veneto, il quale ben conosceva quanto gran perdita fosse questa, e ne lasciò memoria in un suo decreto de' 26 d'Ottobre del detto anno accennato dal medesimo Facciolati. In fatti nella Cronaca Veneta di Marino Sanudo dal 1494. fino al 1500. pubblicata dal Muratori troviam menzione di una causa difesa in Venezia dal Campeggi l'anno 150., ed ivi si dice, che *era in grandissima riputazione, e leggeva a Padova, e avea Ducati mille di salario all'anno* (3). Ritornato a Bologna in occasion de' tumulti, che ivi si eccitarono pel dominio di quella Città tra' Bentivogli; e il Pontefice Giulio II., egli ebbe il dolore di vedersi costretto a star lungi dal-

(1) Exempl. l VII. c. V.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 59.
(3) Script. Rer. It. vol. XXIV. p. 165.

Digitized by Google

dalla sua patria in Mantova, e di veder saccheggiata la sua propria casa, nella qual occasione si dice, che gli fosser rubate più opere, di cui altri riportaron poscia l'onore. Queste vicende si narrano a lungo dal Panciroli, che dice morto il Campeggi nell' anno 1511. in età di 63. anni; e fa un lodevol carattere della integrità e delle altre virtù, di cui egli era adorno, e di cui lasciò erede tra gli altri suoi figli il Cardinal Lorenzo Campeggi, sì famoso nel secolo susseguente. Si hanno alle stampe alcune poche opere di Giurisprudenza da lui pubblicate, il cui numero sarebbe forse maggiore, se nell'accennato saccheggiamento non ne soffer perite molte.

XLIII. Io lascio in disparte quel Bulgarino Sanese, di cui parla in seguito il Panciroli (1), e assai più esattamente il Ch. Mazzucchelli (2), perchè questo secondo Scrittore ha rischiarato abbastanza ciò, che a lui appartiene; e passo a un altro de' più gran lumi della Giurisprudenza, cioè a Filippo Decio. Ei visse molti anni ancora del secol seguente; ma perchè in questo, di cui scriviamo, egli ottenne il gran nome, di cui poscia godè lungamente, ne ragioneremo a questo luogo, anche per non dividerlo da Lancellotto suo fratello, che morì l'ultimo anno di questo secolo. Era Lancellotto maggior di età di Filippo, e dopo aver imparata la Giurisprudenza sotto Alessandro da Imola, la professò in Pisa e in Pavia, e in quest'ultima Città finì di vivere l'anno 1500., lasciando alcune opere Legali, delle quali veggasi l'Argelati (3). Ma assai maggior fama ottenne il minor fratello Filippo. L'Argelati (4), e il Panciroli (5) ne parlano assai lungamente. Ma assai più esattamente ne ha scritta la vita, mentre Filippo ancora vivea, Francesco Boeza Spagnuolo di lui scolaro, che suole andare congiunta alle opere del Decio. Non vi ha monumento, che ci dia una più giusta idea delle gelosie, e delle gare vicendevoli de' Professor di quel tempo, degli onori, che loro rendevansi, della premura, con cui erano dalle Università invitati, quanto la suddetta vita. Io ne farò quì dunque un compendio, e spero che non sarà discaro a chi legge, che io mi stenda alquanto su questo argomento. Egli ebbe a padre Tristano Decio Milanese, uomo assai caro al Duca Filippo Maria, e nacque nell' anno 1453. Secondo il Panciroli ei fu illegittimo; nè è a stupire, che di ciò tenga alto silenzio il Boeza per non oscurar la gloria del

(1) C. CXXXIV.
(2) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 2289.
(3) Bibl. Script. Med. vol. I. P. II. p. 549.
(4) Ib.
(5) C. CXXXV.

Digitized by Google

del suo Maestro. Nulla pure ha di ciò l'Argelati; e io dubito, a dir vero, che l'asserzione del Panciroli non sia abbastanza fondata. Ei reca in pruova l'autorità di Lodovico Gomes, che scriveva verso la metà del secol seguente, e che l'afferma con queste parole: *Et ob eam causam* (cioè per esser bastardo) *Philippum Decium alias ad Auditoratum mandatum habentem, excluſum loco legimus* (1). Ma il Boeza riferisce il Breve, che Giulio II. scrisse a Filippo, intimandogli che non usasse il titolo di Auditore di Ruota, e la risposta che su ciò gli fece Filippo; e nè l'uno, nè l'altro accennano la suddetta ragione. Il Pontefice scrisse soltanto a Filippo, che ei non dovea arrogarsi tal titolo, perchè comunque uomo dottissimo, non era mai entrato nel Collegio degli Auditori di Ruota, e Filippo risponde gli, che Innocenzo VIII. gli avea con suo mandato, di cui gli trasmette la copia, conceduto quel titolo, di cui per altro appena mai avea egli usato, e di cui, poichè il Pontefice così comandava, non sarebbesi più servito. Quì dunque non veggiamo accennarsi neppur da lungi l'illegittimità de' natali, la quale perciò io credo che possa considerarsi almen come molto dubbiosa. E molto più che veggiamo amendue i fratelli allevati con ugual premura da Tristano lor padre. Avea egli destinato Lancellotto allo studio della Giurisprudenza, ed ei ne era già Professore in Pavia, quando Filippo per comando del padre cominciò a coltivare in Milano gli studj dell'amena letteratura. La pestilenza costrinse Filippo in età di circa 17. anni a fuggir dalla patria, e a ritirarsi presso il Fratello a Pavia; ove mosso dagli esempi e dalle istanze di Lancellotto egli ancora si volse alle leggi. Ricorreva egli sovente ne' suoi dubbj al fratello; ma questi o annojato, o ingelosito, rigettavalo spesso aspramente: e Filippo perciò cominciò a valersi di altri, e singolarmente di Giasone Maino, e di Giovanni da Pozzo, a' quali egli proponeva talvolta le sue difficoltà, e le incalzava per modo, che essi divincolavansi, e avean gran pena ad uscirne. Nel secondo anno si espose al cimento di una pubblica disputa disapprovata prima da Lancellotto, che sgridò il fratello come giovane prosuntuoso ed ardito; ma che poi ebbe il felice successo, ch' egli stesso ne rimase stupito, e previde, che da esso ei sarebbe stato di lunga mano superato in quella scienza. Nel terzo anno di tale studio cioè nel 1473. essendo stato Lancellotto chiamato a Pisa, Filippo gli tenne dietro, e tosto rivolse a se gli sguardi di tutti i più celebri

(1) In Regul. Cancell. Reg. de trienn. poſſeſs. Qu. II.

Digitized by Google

Professori, che ivi erano, tra' quali annoveransi Baldo Bartolini, Filippo Corneo, Bartolommeo Soccini, e Girolamo Zanettini. Ei diede principalmente a conoscere il suo ingegno nelle frequenti dispute che sostenne con Pietro Monza Vicentino, ma oriondo da Milano, e pel lungo soggiorno in Roma detto Romano, che fu egli poscia ancora famoso Giureconsulto, e Auditor della Camera in Roma, e il cui funebre elogio composto da Tommaso Fedro Inghirami è stato recentemente dato alla luce (1). E già era Filippo giunto a tal fama, che l'anno 1476. onorato della Laurea (2) fu destinato a leggere, benchè in età di soli 22. anni incirca, in quella Università le Istituzioni collo stipendio prima di 30., poi 40., e per ultimo di 60. fiorini. Descrive quì il Boeza la vivacità, e il fervore, con cui Filippo diede principio al suo Magistero, e l'applauso, con cui era udito allor quando disputava pubblicamente, poichè al molto studio, e all'acuto ingegno congiungevasi in lui ancora l'eleganza e la grazia del ragionare, e la facilità in motteggiare e deridere graziosamente i suoi avversarj.

XLIV. Fu poscia promosso alla Lettura straordinaria del Diritto Civile, in cui egli continuò ancor quando l'Università da Pisa fu trasportata a Pistoja l'anno 1479. Ivi cominciaron le gare tra lui e 'l Soccini. Perciocchè avendo questi proposte più conclusioni, che doveansi sostenere da un Fiorentino suo scolaro, Lorenzo Pucci, che fu poi Cardinale, ed era allora discepolo di Filippo, a persuasion del Maestro le impugnò con gran forza; e poscia lo stesso Decio propose i suoi dubbj contro le medesime conclusioni, e si diè pubblico avviso, che dentro otto giorni avrebbono disputato sopra esse il Pucci contro chiunque si fosse tragli Scolari, e il Decio contro chiunque tra' Professori. Era grande l'aspettazione di sì solenne disfida, ma Rainieri Guicciardini Rettore dell'Università, che temevane le conseguenze, chiamato a se il Decio, sotto pena di carcere gliene fece divieto. Altre occasioni però egli ebbe, con cui dar pruova del raro suo ingegno, e singolarmente in una disputa fatta in Pisa nella Chiesa di S. Michele in Borgo da Giambattista Cancellieri Pistojese suo scolaro, la quale durò dalle ore diciotto fino alle tre della notte. In essa Filippo dopo aver risposto al suo avversario prese a ripeter per ordine quanto in quella disputa s'era detto, e a farne un epilogo con

(1) Anecdot. Liter. vol. III. p. 191. &c.
(2) Fabbrucci Caloger. Racc. d' Opusc. t. XXXVII. p. 24.

Digitized by Google

con tanta facilità di memoria, che pareva che recitasse collo scritto alle mani. Durò tre ore parlando in tal modo, udito con universale silenzio, e poscia applaudito per modo, che finita la disputa fu accompagnato da gran moltitudine con cerei accesi quasi in trionfo fino alla propria casa. Gli scolari di quella Università, che rimiravan Filippo come uom singolare, bramavano ch'ei fosse dato per competitore al Soccini. Ma questi nol volle e si protestò che o egli, o il Decio sarebbon partiti da Pisa. Troppo spiaceva a' Pisani il perdere o l'uno o l'altro di sì celebri Professori, e studiaronsi perciò di conciliar le cose in tal modo, che il Decio facesse passaggio alla Cattedra de' Canoni, in cui dovea aver per competitore Felino Sandeo. E si credette, che ciò fosse opera del Soccini, il quale sapendo, che il Decio poco studio avea fatto ne' Canoni, ne' quali il Sandeo era dottissimo, sperava, ch'egli avrebbe perduto non poco della gran fama di cui godeva. Ma la cosa andò troppo diversamente, perciocchè il maggiore e miglior numero degli scolari abbandonato il Sandeo corse alla scuola del Decio, il quale ancora ebbe occasion di trionfare del suo rivale, che da lui sfidato a disputa dopo aver accetta la sfida, al dì prefisso mancò di parola; e poco appresso sdegnato partì improvvisamente da Pisa, e recatosi a Roma fu poi da Innocenzo VIII. dichiarato Auditore di Ruota. Sdegnaronsi perciò i Pisani contro Filippo, e benchè dovesse ancor leggere l'anno seguente, nel ruolo de' Professori ei fu ommesso. Strinse egli tosto un Trattato col Magistrato di Siena, e invitato con più lauto stipendio a quella Università partì da Pisa. Ma giunto a Firenze, e ragguagliato Lorenzo de' Medici di ciò che era avvenuto, questi volle, ch' ei ritornasse a Pisa; e dal Magistrato Fiorentino, che a quella Università sopraştava, fu ordinato, che il Decio per due anni leggesse in Pisa collo stipendio medesimo, che da Sanesi gli era stato promesso, che passato il biennio fosse nella sua Cattedra confermato coll'accrescimento di cento fiorini, e che in essa avesse per suo competitore il Soccini. Era allor questi in Siena, e poichè ebbe udita tal nuova, scrisse a' Riformator dello studio, che ei non sarebbe in alcun modo venuto colà, se dovea avere a suo competitore Filippo. Questi frattanto amava meglio di andarsene a Siena, e faceva perciò nuove istanze a' Riformator dello studio; i quali finalmente risposero, che se il Soccini fosse venuto, egli avrebbe potuto andarsene. Venne questi in fatti a' 2. di Novembre, e il dì seguente Filippo se ne partì, e recossi a Siena. Ma poco tempo vi si trattenne, e invitato a Roma vi si

Digitized by Google

trasferì. Innocenzo VIII. nominollo Auditore di Ruota, ma perchè a tal fine conveniva prendere gli Ordini Sacri, e al Padre, e al fratel di Filippo, anzi a Filippo medesimo ciò non piaceva, questi amò meglio di ritornare alla sua Cattedra in Siena. Era frattanto il Sandeo tornato a Pisa, ma stava sempre coll'animo rivolto a Roma, e offertagli nuova occasione, ottenne finalmente congedo, ed egli stesso dimentico delle sue rivalità, propose, che in suo luogo fosse chiamato Filippo; anzi nel suo passaggio per Siena gli fece premurosissime istanze, perchè volesse passare a Pisa. Il cambiamento di governo, ch'era allora seguito in Siena, indusse facilmente Filippo ad accettar la profferta; e tornato a Pisa gli fu assegnato lo stipendio di 450. fiorini. Ed eccoci di nuovo alle antiche contese. Niuno de' Professori voleva averlo a Competitore. Gli fu finalmente assegnata la Cattedra del Diritto Canonico, e dato a competitore Roberto Strozzi Fiorentino, con cui sembra che il Decio vivesse amichevolmente; ma sostituito allo Strozzi Antonio Cocchi pur Fiorentino, tosto vennero essi per tal modo alle mani, e il Decio coll'usata sua mordacità punse talmente il Cocchi, che convenne dividerli, e Filippo fu promosso alla Cattedra ordinaria di Legge Civile. Poco appresso chiamato alla stessa Cattedra Giasone Maino, ricusò egli ancora di avere per competitore Filippo, che perciò fu di nuovo rimesso in lizza col Cocchi. Così cambiò Filippo più volte la Cattedra, e gli fu insieme accresciuto l'annuale stipendio fino a settecento fiorini. Finchè l'anno 1501. essendo quell'Università a cagion delle guerre in assai infelice stato, Filippo accettò volentieri l'invito de' Veneziani, che il chiamarono Professore di Diritto Canonico a Padova collo stipendio di 600. fiorini in oro; e al primo di Marzo del 1501. giunse alla detta Città, ove grande era l'aspettazion di sì celebre Professore. In fatti le scuole degli altri Giureconsulti rimaser quasi deserte; e Bertuccio Bagarotto competitore del Decio chiese ed ottenne d'esser tolto da sì molesto confronto. A lui fu perciò surrogato Antonfrancesco Dottore celebratissimo Canonista. Ma ciò non ostante la scuola del Decio era la più numerosa, e ad essa si recavan tra gli altri Giambatista Pallavicini, che fu poi Cardinale, il Vescovo Foscarini, Girolamo Giustiniani, e più altri Patrizj Veneti. Alle pubbliche dispute, che Filippo spesso teneva cogli altri Professori, intervenivano sempre il Capitano e il Podestà di Padova, ed era bello il vedere azzuffarsi tra loro, ma con quel rispetto, che l'uno all'altro dovevano, que' prodi combattenti, tra' quali erano Giovanni Campeggi, Cri-

Digitized by Google

Cristoforo Alberici Paveſe, e Carlo Ruino Reggiano, dell'ultimo de' quali diremo nella ſtoria del ſecolo ſuſſeguente.

XLV. Frattanto venuto eſſendo lo ſtato di Milano in poter de' Franceſi, il Re Luigi XII., fece chiamar Filippo come ſuo ſuddito a Milano, con promeſſa dello ſteſſo ſtipendio, di cui godeva in Padova. Filippo dunque recatoſi a Venezia inſieme coll'Ambaſciador Franceſe cercò il congedo, ma la Repubblica fu coſtante in negarglielo, talchè Giovanni Ruccellai, che ivi allor ritrovavaſi, io potrò, diſſe un giorno, raccontare in Firenze, che per il ſolo Filippo Decio ho veduti contendere caldamente inſieme il Re di Francia e la Repubblica Veneta. Queſta ordinò al Decio, che tornaſſe toſto a Padova, nè mai penſaſſe a partirne. Ma il Senato di Milano non ceſſava di fare iſtanze preſſo il Re, nè il Re ceſſava di preſſar la Repubblica per riavere Filippo. Dovette queſti adunque tornare a Venezia, ove il Doge Leonardo Loredano gli diſſe, tali eſſer le premure del Re Luigi, ch'ei non poteva a meno di non ſecondarle; ma che lo ſteſſo Filippo avrebbe fatta coſa gratiſſima alla Repubblica, ſe egli ſteſſo ricuſato aveſſe di laſciar Padova. Ma il Decio ſaggiamente riſpoſe, che ſe la Repubblica non avea forze a impedire la ſua partenza, molto meno potea egli ſoſpenderla, ſuddito, com'era, di quel Monarca. Convenne dunque dargli concedo, e Filippo a' 25. di Decembre del 1505. giunſe a Pavia, e per ſette anni ſpiegò ivi il Dritto Canonico, udito da gran numero di ſcolari, molti de' quali celebri per naſcita, e per dignità ſi annoverano quì dal Boeza. Accadde intanto, che il Re Luigi ſdegnato contro il Pontefice Giulio II. col conſiglio di alcuni Giureconſulti, e fra gli altri del Decio, radunò il Sinodo in Piſa, a cui lo ſteſſo Decio fu coſtretto ſuo malgrado a recarſi. Poichè quel Sinodo fu da Piſa traſferito a Milano, il Decio ſcriſſe a' Cardinali, che il componevano, perchè gli foſſe permeſſo di non avervi più parte; ma queſti gli rinnovaron le iſtanze, perchè proſeguiſſe a preſtar ad eſſi la ſua opera, e fu forza al Decio l'ubbidire. Così la lettera del Decio come la riſpoſta de' Cardinali ſono ſtate dal Boeza date alla luce. Il Pontefice ſdegnato contro del Decio fulminò contro di lui la ſcomunica. Ed egli ne ricevette la nuova quaſi al tempo medeſimo, che le armi de' Collegati chiamate in ajuto da Giulio II. coſtrinſero i Franceſi a laſciare l'Italia. Era egli allora in iſtato cagionevole di ſalute; ma pur gli covenne fuggirſene preſtamente: ritiratoſi dunque in Aſti, e poi paſſato ad Alba, ſcriſſe di là al Pontefice chiedendo ſcuſa di ciò, che coſtretto dalle minaccie del Re di Francia avea contro di eſſo operato nel Concilio

di

Digitized by Google

di Pisa. Ma Giulio II. non volle allora udire scuse di sorte alcuna. E Filippo ebbe oltre ciò il dispiacere di udire, che gli Svizzeri entrati in Pavia aveangli rubata interamente la casa e seco portatine oltre a 400. libri, e quanto vi avean trovato di abiti, e di ogni genere di suppellettili, che la casa stessa insieme co' suoi beni stabili erano stati donati ad altri, che entrati inoltre nel Monastero di S. Andrea, ove egli avea data ad educare una figlia di dieci anni, avean voluto rapirla; ma che mossine finalmente a pietà l'avean lasciata, spogliandola però d'ogni cosa, e portando seco 300. scudi, che per gli alimenti di essa erano stati depositati. Filippo costernato a tai nuove, e non credendosi ben sicuro in Italia passò in Francia, ove egli ebbe troppo dolci compensi delle sue passate sventure. Perciocchè appena giungeva a qualche Città, che tosto affollavansi a gara li Scolari tutti a riceverlo; e per tal maniera quasi sulle loro spalle giunse a Lione. Solo egli ebbe a dolersi de' Cardinali Francesi, da lui serviti nel Sinodo di Pisa, i quali radunati allora in Lione essendogli debitori di 300. scudi, a gran pena glie ne contarono cento. Più grato si diè a vedere il Re Luigi XII. da cui fu nominato membro del parlamento di Grenoble. Mentre ivi si tratteneva Girolamo Bottiglia Giureconsulto, di cui or ora diremo, il quale insieme col Decio, era stato da Giulio per la medesima ragione scomunicato, venne a trovarlo, recandogli un Breve di Giulio II. scritto ad amendue, con cui offeriva loro il perdono, purchè si recassero a Roma. Ma il Decio non volle esporsi a tal viaggio, e scrisse facendo le scuse insieme di ciò che in addietro era avvenuto, e del non poter ora venirsene a Roma; la qual lettera, come pure il suddetto Breve di Giulio, si leggon presso il Boeza. Filippo frattanto fu chiamato a Interprete del Dritto Civile in Valenza nel Delfinato, collo stipendio di mille franchi non mai in addietro conceduto ad alcuno. Erano quelle scuole allora spopolate e deserte, e appena vi si contavano 25 scolari. Ma non si tosto Filippo vi giunse, che cento scolari a lui sen vennero da Avignone, e nel primo anno della sua scuola ne ebbe trecento, e quattrocento nel secondo, e fra essi molti uomini per nascita e per dignità ragguardevoli. Al tempo medesimo a istanza de' Cardinali raccolti in Lione scrisse in confutazione di un libro, che il Cardinal Gaetano pubblicato avea contro di essi; la qual opera del Decio afferma il Boeza di aver veduta e letta. Essa però non fu pubblicata, perchè morto nel 1513. Giulio II., e succedutogli Leone X., quel Sinodo fu disciolto, e il nuovo Pontefice, che era stato in Pisa discepolo di Filippo, gli scrisse tosto un Bre-

Digitized by Google

Breve, in cui lo proſciolſe da qualunque cenſura egli aveſſe incorſa; e poſcia l'anno ſeguente con altro ſuo Breve invitollo a Roma, ove gli profferſe la Cattedra di Dritto Canonico collo ſtipendio di 500. ſcudi. Amendue queſti Brevi ſi riferiſcono dal Boeza. Il Decio non credette allora di dover laſciare la Francia. Ma poco appreſſo morto il Re Luigi XII., non ſapendo egli che poteſſe ſperare da Franceſco I., bramava di far ritorno in Italia. E opportunamente avvenne che l'Univerſità di Piſa bramoſa di riſorgere all'antica ſua fama gli inviaſſe fino a Valenza l'anno 1514. il ſuo Cancelliere Giuliano da Vinci pregandolo a fare ad eſſa ritorno. I patti erano, che avrebbe di ſuo ſtipendio ottocento fiorini, che avrebbe il primo luogo tra' Profeſſori, e ſenza competitore alcuno; che niuno altro Profeſſore poteſſe avere ſtipendio uguale o maggior del ſuo, altrimenti gli ſi doveſſer accreſcere altri ducento fiorini; e che gli foſſer pagati pel viaggio cento fiorini oltre lo ſtipendio. Filippo accettò volentieri sì generoſe profferte; ma divolgateſene la nuova, i Cittadini di Valenza ſi adoperaron per modo, che il Re Franceſco I. ſcriſſe a Filippo, che avrebbegli fatta coſa aſſai grata col non partire. Il Decio non laſciò di uſare ogni mezzo per ottenere il congedo, e recoſſi a tal fine innanzi al Re ſteſſo, da cui fu accolto benignamente. Ma altro non potè ottenerne, ſe non che quando lo ſtato di Milano tornaſſe in poter de' Franceſi, egli ſarebbe ſtato chiamato Profeſſore a Pavia, e fatto inſieme Senator di Milano. Così avvenne l'anno ſeguente 1515. E Filippo venuto in Italia cominciò la ſua ſcuola in Pavia. Ma la guerra non permetteva a quella Univerſità di godere di quella pace, che le era neceſſaria. I Profeſſori non eran pagati, e Filippo non potè mai entrare al poſſeſſo della carica di Senatore. Anzi il pericolo di vederſi di nuovo eſpoſto al furor de' nemici lo coſtrinſe a fuggire. Recatoſi dunque a Firenze fu inviato a Piſa, ove cominciò con incredibile applauſo le ſue lezioni. Il Preſidente del Senato di Milano a nome del Re ſcriſſe allora a Filippo preſſandolo a ritornare a Milano, coll'offerta di mille annui ſcudi di oro detti del *Sole*, e della carica di Senatore, e ſcriſſe inſieme a' Fiorentini, perchè gli permetteſſero di partire. Ma i Fiorentini non volean privarſi di sì celebre Profeſſore, e gli negaron perciò la licenza di laſciar quelle Scuole. Temeva Filippo d'incorrer lo ſdegno del Re di Francia, e perciò invitato dall' Univerſità d'Avignone a recarſi colà collo ſtipendio di mille ſcudi d'oro, riſpoſe accettando l'invito, a patto che il Re dopo due meſi vi acconſentiſſe. Ma Franceſco I. fu allora inflеſſibile. I Vene-

neziani poscia si fecero innanzi, e il chiesero per la loro Università di Padova, e ne fecero istanza al Re. Ma questi in quel frattempo avealo finalmente ceduto agli Avignonesi. Filippo però essendo trascorso il tempo con essi fissato non volle accettarne l'invito; e perciò i Fiorentini assicuratisi finalmente, che il Re di Francia non se ne sarebbe riputato offeso, trattennero Filippo in Pisa per altri sei anni. Così egli vi stette fino al 1523., e allor affermato per altri tre anni, a patto che in ciascuno de' primi due anni avesse mille ducento fiorini d'oro in oro, e nel terzo anno mille cinquecento. Quì finisce la vita del Decio scritta dal Boeza, il qual conchiude dicendo, che Filippo nel 1523. contava sessantanove anni di età, e che era ancora sano e robusto. Ma sappiamo, che egli ivi continuò finchè visse, cioè, secondo il comun consenso degli Scrittori, fino a' 13. di Ottobre del 1535., nè io veggo però, che essi rechino alcun monumento a comprovar quest'Epoca della morte del Decio. Il Panciroli, l'Argelati il Fabbrucci, riferiscono l'Iscrizion sepolcrale, ch'ei fece ancor vivo incidere sul suo sepolcro in Campo Santo di Pisa. Essi ci danno ancora il Catalogo delle molte opere Legali da lui composte, e stampate, e aggiungon gli elogj, che molti ne han fatto. Ma dopo tutto ciò che abbiam detto della gara delle Università, e de' Principi in invitarlo a loro, delle contese, che perciò furon tra essi, degli straordinarj stipendj a lui assegnati, e del gran numero di scolari, che in ogni tempo egli ebbe, parmi inutile l'allungarsi a dimostrar con parole ciò che i fatti stessi comprovano sì chiaramente.

XLVI. Noi siamo omai alla fine della lunghissima serie de' Giureconsulti di questo secolo, tessuta dal Panciroli, di cui pure per amore di brevità abbiamo lasciati alcuni in disparte. Perciò ancora io accennerò solamente Mario Salomoni Alberteschi Cavaliere, e Giureconsulto Romano morto nel 1530. (1); Cristoforo Alberici Pavese, di cui il Panciroli fa un cenno parlando del Decio, e di cui più ampie notizie si possono vedere presso il C. Mazzuchelli (2); Giambatista Sfondrati Cremonese, da molti Principi de' suoi tempi adoperato in onorevoli ambasciate, e morto in età di soli 36. anni in Venezia l'anno 1496. (3); Girolamo Bottigella Pavese celebre singolarmente per la vasta sua memoria, e che compagno del Decio nella scomunica fulminatagli contro da Giulio

(1) C. CXXXVI.
(2) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 291.
(3) C. CXLI.

Digitized by Google

lio II. gli fu compagno ancora nella carica di Parlamentario in Grenoble, ove riconciliato poi colla Chiesa morì in età di soli 45. anni nel 1515., di cui oltre ciò che ne ha il Panciroli (1), si può vedere l'articolo del C. Mazzuchelli (2); Vincenzo Paleotti Bolognese Avolo del celebre Cardinale Gabriello Paleotti, e Professore egli ancora in Bologna, di cui il Panciroli (3) riferisce un magnifico elogio fattogli da Filippo Beroaldo il vecchio. Di alcuni altri, che fiorirono in questo secolo in parte, e in parte nel seguente, come Carlo Ruini Reggiano, e Alberto Bruni Astigiano, ci riserbiamo a parlare nel settimo Tomo. Finalmente il Panciroli nomina sol di passaggio (4) Paolo Cittadini, di cui ci lascia dubbiosi, s'ei fosse Milanese di patria, ovver Padovano. Ma Milanese indubitatamente lo dice Marco Mantova (5), e con più certezza confermasi ciò dal titolo premesso alla sua opera *de Jure Patronatus* stampata per la prima volta in Friburgo nel 1503., nel quale egli è detto *de Mediolano*. E in Friburgo appunto era egli Professore di Leggi colà chiamato per la fama, in cui era d'uom dotto, e vi stette più anni, finchè tornato a Milano fu ivi Giudice delle Appellazioni nel Foro Ecclesiastico sotto i due Ippoliti Estensi fino all'anno 1525. in cui finì di vivere. Così si afferma dall'Argelati (6), il quale poscia con grave anacronismo soggiunge, che di lui si hanno più lettere scritte al Cardinal Federigo Borromeo l'anno 1599. (*).

(*) Tra' celebri Giureconsulti ommessi dal Panciroli doveasi ricordare Bartolommeo Ercolani Bolognese, il cui padre Niccolò di Andrea nel 1436. a' 4. di Febbrajo era stato ammesso alla Cittadinanza di Bologna, in cui per breve di Pio II. fu confermato Bartolommeo nel 1459. Questi fu laureato in Bologna nel 1442., e l'anno seguente cominciò a leggere il Diritto Civile nell'Università della sua patria con onorato stipendio, che nel 1460. giunse alle 900. lire. Sostenne in questo frattempo l'impieghi di Anziano, di Giudice del Foro de' Mercanti, e di Gonfaloniere del popolo, e come tale approvò gli Statuti della Città nel 1454. Quanto ei fosse stimato in Bologna il mostra il decreto fatto a' 27. di Ottobre del 1459. da quel Reggimento, che temendo che l'Ercolani passasse a leggere altrove gliene fece severo divieto sotto pena della confiscazione de' beni, e ancora della vita. Ciò non ostante ei passò a Ferrara nell'anno 1463. chiamatovi dal Duca Borso; e per cinque anni vi ebbe la lettura primaria di legge collo stipendio di 1100. e poscia di 1262. lire. Nel 1468. fece ritorno alla sua Cattedra di Bologna, con grave dispiacere di Borso; e ivi poscia finì di vivere l'anno seguente, e fu sepolto in S. Giovanni in Monte. Autenti-

(1) C. CXIV.
(2) L. c. t. IV. P. IV. p. 2472.
(3) C. CXLIX.
(4) C. CXLI.
(5) Epitom. Viror. Ill. 206.
(6) Bibl. Script. Mediol. vol. I. Part. II. p. 436. &c.

Digitized by Google

XLVII. Se altri Giureconsulti non avesse avuti l'Italia in questo secolo, fuorchè i rammentati finora, il lor numero sarebbe tale, che forse tutte insieme le altre nazioni non ne potrebbon mostrar l'uguale. E nondimeno quanti ne ho io ommessi, che avrebbon potuto esser mentovati con lode! Le Storie delle Università di Ferrara, di Padova, e di Pisa, i Catalogi de' Professor Bolognesi dell'Alidosi, le Biblioteche delle particolari Città e Provincie ce ne offrono un numero ancor maggiore di quelli, de' quali abbiam finora parlato. Ma quando avrebbe fine questo argomento, se io volessi parlare distintamente di tutti? Alcuni pochi soltanto ne accennerò a questo luogo tra quelli, che degni sono di special ricordanza. Bornio dalla Sala Bolognese, e Professore di Leggi nella patria fu grande amico del Filelfo, che gli scrisse più lettere tra 'l 1433. e 'l 1459. (1). Un passo degli Annali Bolognesi del Borselli ci scuopre il carattere libero e coraggioso di questo Giureconsulto. Essendo venuto a Bologna l'anno 1459. il Pontefice Pio II. Bornio fu destinato a complimentarlo con una Orazione. Egli soddisfece al carico ingiuntogli, ma nel ragionare riprese apertamente coloro, che presiedevano al Reggimento. Perciò il Pontefice dopo aver lodato l'Oratore, temendo. che non fosse per venirgliene qualche danno, seco il condusse a Mantova. Dopo il qual fatto soggiunge l'Annalista *Iste Dominus Bornius*

---

tentici Monumenti di tutte queste cose da me accennate si trovano presso il Sig. Marchese Senatore Filippo Ercolani Principe del S. R. I., da cui mi sono stati cortesemente trasmessi. Più altri uomini illustri nella Repubblica delle Lettere ebbe poscia questa nobil famiglia; e fra gli altri Marcantonio del Conte Agostino molto lodato in una sua lettera da Giulio Castellani (2), ove sembra indicare una letteraria adunanza, che presso di lui si teneva, Girolamo di Bernardino, che ebbe le onorevoli cariche di Podestà di Correggio, di Mantova, di Genova, della Marca d'Ancona, di Auditore della Ruota di Firenze, e di Luogotenente del Duca d'Urbino, e di cui si hanno alle stampe alcune Letture, e Consigli, e fra gli altri uno intitolato *Responsum* stampato in Firenze nell'anno 1577., e da lui dedicato al Gran Duca Francesco. Il Conte Agostino e il Conte Cesare suoi figliuoli son rinnomati per gli elogi, che nelle sue opere ne ha fatti il Varchi, il quale dal secondo di essi diede il nome al suo *Ercolano*. Anche un altro ramo di questa famiglia stabilito in Perugia ha dati poscia al mondo illustri Giureconsulti, e fra essi son conosciuti principalmente per le opere, che se ne hanno alle stampe, Vincenzo soprannomato il Fregio, e Francesco, de' quali si posson vedere più distinte notizie presso il Crispolti, e gli altri Scrittor Perugini.

(1) L. II. Ep. XXIII. l. III. Ep. XXVII. lib. V. Ep. XVIII. XXVIII. XL. XLVII. lib. VI. Ep. XX. LIX.

(2) Castellan. Epist. l. III.

Digitized by Google

nius Socrati Philoſopho valde ſimilis fuit (1). Queſto fatto ſi narra ancora dallo ſteſſo Pontefice Pio II. ne' ſuoi Commentarj al detto anno, ed ivi loda l'erudizione e l'eloquenza dell'Oratore, non meno che la ſoavità della voce. Par nondimeno, che Bornio tornaſſe poi in Bologna, perchè, ſecondo l'Alidoſi (2), ivi morì, non ſappiamo qual anno, e fu ſepolto in S. Franceſco. Negli ſteſſi Annali ſi fa onorevol menzione di Alberto Cattani Bologneſe. Egli era Profeſſore in Siena, quando l'anno 1458. i Bologneſi gli comandaron di far ritorno alla patria (3), ove fu uno de' XVI. Reggenti, e con queſto carattere inviato nel 1471. a Ferrara a trattar di pace col Duca Borſo (4). Ei morì nel 1477. e ordinò nel ſuo teſtamento che non ſi uſaſſe alcuna pompa nel ſeppellirlo, e a queſto luogo egli è detto dall'Annaliſta, *Juriſconſultus, Eques, & Patritius* (5). Antonio Corſetti Siciliano Profeſſore in Padova per molti anni circa il 1489. giunſe ad aver lo ſtipendio di 500. ducati, pruova della non ordinaria ſtima, in cui egli era (6). Di lui e delle opere da lui compoſte parla il Fabricio (7), e più lungamente il Mongitore (8). L'Argelati tra' Giureconſulti Milaneſi annovera ancora Giovanni de' Gradi (9), di cui ſi hanno più opere appartenenti all'uno e all'altro Diritto, ed altre ancora di diverſo argomento, il cui Catalogo ſi può vedere preſſo il detto Scrittore, e più eſattamente ancora appreſſo il Marchand (10). Ma queſti penſa, che Giovanni foſſe Franceſe di naſcita e non Italiano. E a dir vero, mi ſembra che così penſi a ragione. Quaſi tutte le opere di Giovanni ſono ſtampate in Francia, e non in Italia, e ve n'ha ancora taluna da lui ſcritta in Franceſe, in cui egli ſi appella *Iean des Dregez*. Niun indicio egli ci dà di eſſer nato in Italia, e non v'è autor Milaneſe, o Italiano di que' tempi, che di lui faccia menzione. E perciò io inclino a credere che noi abbiamo dritto di annoverarlo tra' noſtri. Finalmente dovrebbe quì aver luogo Pietro Cara Piementoſe, che ebbe non poco nome non ſolo tra' Giurecoſulti, ma ancora tra' coltivatori dell'amena Letteratura. Ma io mi riſerbo a dirne più ſteſamente, quando mi giungano le accertate notizie intorno alla vita di eſſo, che mi ſi fanno ſperare.

XLVIII. Così la Giuriſprudenza fu con ſommo ardore coltivata in Italia nel ſecol XV. E la fama de' Giureconſulti Italiani

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 891.
(2) Dottor Bologn. di Legge &c. p. 48.
(3) L. c. p. 897.
(4) Ib. p. 898.
(5) Ib. p. 901.
(6) Facciol. Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 62.
(7) Bibl. Med. & inf. Lat. vol. I. p. 123. &c.
(8) Bibl. Sicul. vol. I. p. 60.
(9) Bibl. Script. Mediol. vol. I. P. II. p. 700.
(10) Dictionn. Hiſtor. t. I. p. 209.

Digitized by Google

non solo trasse a queste nostre Università gran numero di scolari dalle provincie straniere, ma fece ancora che alcuni Professori Italiani fossero altrove invitati con lauti stipendj, acciocchè col loro ingegno e colle loro fatiche giovassero a quelli, che non potean viaggiare in Italia, e rendessero più famose le Università Oltramontane. Già abbiam veduto con quale applauso tennero scuola in più Università d'Alemagna Pietro da Ravenna, e in Valenza nel Delfinato Filippo Decio, e quanto si adoperarono per aver questo secondo gli Avignonesi. Abbiam parimenti veduto, che Paolo Cittadini fu per più anni Professor di Giurisprudenza in Friburgo negli Svizzeri. Qui dobbiamo aggiungere ancora, che tre Italiani l'anno 1497. furono dall'Imperador Massimiliano chiamati a Vienna, perchè ivi facessero rifiorire lo studio del Diritto Cesareo da più anni negletto. Essi furono Girolamo Baldi, di cui diremo più a lungo tra' Professor di belle lettere, Giovanni Silvio, e Aurelio Siciliano. Questi ultimi due son nomi del tutto sconosciuti, e non avremmo memoria alcuna, se non ne avesse fatta menzione Giorgio Eder nel Catalogo che ci ha dato de' Professori dell'Università di Vienna (1). E noi non dovevam quì passarli sotto silenzio, perchè essi debbono annoverarsi tra quelli, che in ogni tempo han conservata all' Italia la gloria di Maestra nelle straniere nazioni.

CAPO V.

Giurisprudenza Ecclesiastica.

I. Ciò che nella Storia del secolo XIV. si è da noi osservato, cioè che l'Ecclesiastica Giurisprudenza ebbe minor numero di seguaci che la Civile, dobbiam quì pure osservarlo. O fossero le più onorevoli distinzioni a' Giureconsulti accordate, o fosse la più fondata speranza di giungere per tal mezzo ad adunar gran ricchezze, e ad ottenere cariche luminose, o qualunque altro ne fosse il motivo, la serie de' Canonisti, che or ci si offre, è assai più scarsa di quella de' primi, su cui ci siamo finor trattenuti. Egli è vero però, che alcuni de' Professori nel precedente Capo da noi nominati interpretarono ancor talvolta il Diritto Ecclesiastico, perciocchè assai frequente era il passaggio dall'una Cattedra all'altra. Ma tra quelli ancora, di cui dobbiamo or ragio-

(1) V. Agostini Scritt. Ven. t. II. p. 246.

Digitized by Google

gionare, alcuni spiegarono per qualche tempo il Diritto Civile. Se minor però ne fu il numero non ne fu minor la fama; e noi vedremo alcuni tra' Canonisti di questo secolo salire per lo sapere ad altissima stima, e ottenere in premio ragguardevoli dignità. In questo Capo ancora noi seguiremo l'ordine del Panciroli, aggiugnendo però e correggendo più cose, in cui egli è stato o poco esatto o troppo superficiale.

II. E i primi, ch' egli ci offre, son due nobili Veneti, che saggiamente crederono di accrescere anzi che di sminuire la gloria dell' illustre loro famiglia col salir sulla Cattedra dell'Università di Padova, cioè Pietro Morosini, e Fantino Dandolo (1). Il Morosini spiegò in essa per più anni il Diritto Canonico, non già circa il 1424. come si afferma dal Panciroli, nel qual anno ei finì di vivere, ma sul principio del secolo L'anno 1404. egli era già Canonico della Cattedral di Trevigi, come pruova il P. degli Agostini (2), benchè forse ciò non lo impedisse dal proseguire l'intrapresa lettura. Ma certo ei dovette lasciarla l' anno 1408., quando da Gregorio XII. fu eletto Cardinale. Egli intervenne poi al Concilio di Costanza, e morì, come si è detto, l'anno 1424., come si afferma da tutti gli Scrittori delle Vite de' Cardinali. Egli avea scritte alcune opere sul Diritto Canonico, e se ne lodano singolarmente i Comenti sul sesto delle Decretali, i quali però non han mai veduta la luce. Di Fantino Dandolo ci ha date le più ampie e le più esatte notizie, che si potesser bramare, il sopraccitato P. degli Agostini (3), a cui io rimetto il Lettore, che brami di esserne istruito. Era egli figlio di quel Leonardo Dandolo, da noi mentovato nel Tomo precedente (4); e dopo aver compiuti i suoi studj nell'Università di Bologna, e di Padova, ottenuta in questa la laurea l'anno 1401. vi fu Professor per qualche anno, finchè circa il 1404. tornato a Venezia fu dalla Repubblica onorato di onorevoli ambasciate e di copiscue Preture, poscia da Eugenio IV. fatto Protonotario Apostolico sostenne dal 1431. fino al 1433. il Governo di Bologna, quindi nel 1445. consecrato Arcivescovo di Candia, e finalmente due anni dopo trasferito al Vescovado di Padova, ove morì nel 1459. Di lui non si ha alle stampe che un compendio della Cattolica Fede; ma altre opere se ne conservano Manoscritte, alcune delle quali appartengono alla scienza, di cui egli fu Professore. Nomina il Panciroli nel Capo medesimo Pro-

(1) L. III. c. XXIX.
(2) Scritt. Ven. t. II. p. 2.
(3) L. c. t. I. p. 1.
(4) p. 149.

Digitized by Google

Prosdocimo de' Conti Padovano Lettore di Diritto Canonico prima in Padova nel 1403., poscia in Siena, poscia di nuovo in Padova, e adoperato ancora in più onorevoli incombenze fino al 1449 in cui finì di vivere (1); e Giovanni Garzoni Veneziano, che secondo il Facciolati (2) cominciò a leggere nella stessa Università l' anno 1438., e continuò fino oltre alla metà del secolo, e Paolo Dotti Padovano, che ivi parimente fu Professore di gran nome dal 1422. fino al 1448. (3); e Giovanni Verzellesi pur Padovano figlio di Francesco amendue Professori (4) di molto grido.

III. Lorenzo Ridolfi Fiorentino, di cui il Panciroli passa a parlare (5), dee aver luogo tra' Canonisti più per lo studio che di questa scienza egli fece, e per le opere, che in essa compose, che per la Cattedra da lui sostenuta, la quale dovette essere di assai breve durata. Egli era Professore in Firenze nel 1403., come da un Codice Manoscritto pruova il Ch. Ab. Mehus (6). Ma e negli anni precedenti e ne' susseguenti le cariche, e le commissioni, di cui fu onorato, non gli permisero al certo di salir sulla Cattedra. I monumenti dell' Archivio pubblico di Firenze citati negli Elogj degl' Illustri Toscani (7), e dal suddetto Ab. Mehus, ci pruovano che fin dal 1395. ei fu mandato Ambasciadore al Pontefice Bonifacio IX. e al Re de' Romani; nel 1399. al Re Ladislao; nel 1402. a' Veneziani e all' Imperadore, e a Roberto Re de' Romani, che trovavasi in Padova; nel 1404. a Innocenzo VII. L'anno 1405. fu eletto da' Fiorentini trai Dieci di Balìa destinati a trattar l'acquisto di Pisa (8), e nel seguente ebbe il governo di Piombino. Poscia dal 1407. fino al 1410. fu adoperato da' Fiorentini in molte Ambasciate, e singolarmente nel dare gli opportuni provvedimenti pel Sinodo tenuto in Pisa l'anno 1409. sei anni appresso cioè nel 1415. fu Ambasciatore a Jacopo Conte de la Marche creato Re di Napoli, e nell'anno 1417. fu tra gli Uffiziali che sopraſtavano allo studio Fiorentino. Nel 1425. fu inviato a' Veneziani per determinarli a collegarsi co' Fiorentini contro Filippo Maria Visconti; del che oltre più altri Scrittori ci ha lasciata memoria nelle sue vite de' Dogi Veneti Marino Sanudo. *Agli 11. d' Aprile* (del detto anno) *giunse in questa Terra un Oratore della Communità di Firenze chiamato Messer Lorenzo de' Ridolfi che era uno della Bailia di Firenze, supplicando alla Signoria soccorso, se non che vedrebbe la*

(1) V. Facciol. Fast. Gymn. Patav. P. II. pag. 26.
(2) Ib. p. 37.
(3) Ib. p. 29. &c.
(4) Ib. p. 45.
(5) C. XXX.
(6) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 21.
(7) T. II.
(8) Cronac. di Lucca Script. Rer. Ital. vol. XVIII. p. 861.

Digitized by Google

la disfazione di Firenze, e di tutto il suo stato, e con molte umili e belle parole (1); e ottenne in fatti ciò ch'ei bramava. L'ultima menzione che di lui si ritrova è al 1439., in cui il veggiamo di nuovo trai Dieci di Balia; nè sappiam poi s'egli ancor vivesse più oltre. Il sapere ed il senno, di cui egli era adorno, il renderon sì illustre, che quel Vespasiano Fiorentino, da noi nominato altre volte, il quale scrisse le vite degli uomini all'età sua più famosi, a lui ancora diè luogo tra essi, come afferma l'Ab. Mehus, il quale due particolarità ne accenna; cioè ch'ei fu divotissimo di S Girolamo, di cui raccolse perciò colla maggior diligenza, che gli fu possibile, tutte le Pistole, e unitele in un bel volume le pose nella Libreria del Convento di S. Spirito, e che inoltre, benchè fosse dottissimo Giureconsulto, non volle mai esercitarsi nel trattare le cause per timore di esser talvolta costretto a far cosa contraria all'equità e alla onoratezza. Abbiam di lui alle stampe un trattato dell'alienazione della cose Ecclesiastiche, e un altro delle usure, oltre qualche altra opera Manoscritta, e singolarmente un Consulto in favor del Concilio di Pisa (2). Alcuni hanno creduto, che il vero Autore di questo fosse il Cardinal Luca Manzuoli Umiliato, ma io ho recato altrove le ragioni, che mi rendono improbabile questa opinione (3).

IV. Nulla io posso per mancanza di monumenti aggiungere a ciò che il Panciroli brevemente ci dice (4) de' due Canonisti nati in S. Gimignano Castello della Toscana, Domenico, e Nello, il primo Vicario del Vescovo di Modena nel 1407., poscia Professore in Bologna, e finalmente Auditor Camerale in Roma, l'altro tenutosi sempre lontan dalle Cattedre, e occupatosi solamente nello scrivere, e nel consultare, delle opere de' quali si può vedere il Fabricio (5). E io passo perciò a dire di uno de' più celebri oracoli dell'Ecclesiastica Giurisprudenza di questo secolo, cioè di Niccolò Tedeschi Arcivescovo di Palermo, detto talvolta l'Abate, per la dignità, ch'egli ebbe nell'Ordine di S. Benedetto, e talvolta, dalla sua Chiesa Palermitano. Il Panciroli ne parla a lungo (6), e più a lungo il Mongitore (7), il quale però più si trattiene nel ricercarne la patria, che nell'esaminarne la vita. Catania e Palermo contendon tra loro pel vanto di averlo dato alla luce. Il Mongitore si tien per Palermo, ma parmi, a dir vero, ch' ei si fac-

(1) Script. Rer. Ital. vol. XXII. p. 979.
(2) V. Negri Scritt. Fior. p. 380., Fabric. Bibl. Med. & inf. Lat. vol. IV. p. 250.
(3) Veter. Humiliat. Monum. vol. I. p. 290.
(4) C. XXXI.
(5) Bibl. Med. & inf. Lat. vol. II. p. 53. vol. V. p. 96.
(6) C. XXXII.
(7) Bibl. Sicul. vol. II. p. 98. &c.

Digitized by Google

faccia a ſoſtenere una cauſa troppo rovinoſa. Baſta il dire, che in confronto di molti paſſi, in cui Niccolò dice di eſſer nato in Catania, e chiama queſta *la ſua Città*, ei non può produrre che autori recenti, i quali affermano ſenza recarne pruova, ch'ei fu Palermitano. E per recarne pur qualche antico, nomina Antonio Panormita, come ſe egli ne faceſſe indubitabile teſtimonianza. Ma le parole ch'egli ci mette inanzi, il pruovan bensì Arciveſcovo, ma non natio di Palermo: *Nicolaus Siculus Archiepiſcopus Panormitanus*. Da alcuni paſſi delle opere del medeſimo Niccolò pruovano i due ſuddetti Scrittori, ch'egli in età di 14. anni preſe in Catania l'abito Monaſtico di S. Benedetto, che inviato per gli ſtudj a Bologna ivi ebbe a ſuoi Maeſtri due de' più celebri Canoniſti, che allora viveſſero, cioè Antonio da Budrio, e Franceſco Zabarella, che poi fu Cardinale; che ivi ottenne tal fama, che fu traſcelto inſieme con altri Dottori a eſaminare i privilegj di quella Univerſità; e che preſe poſcia egli ſteſſo a tenere ſcuola di Canoni. Ma nel fiſſare l'epoca delle Cattedre da lui occupate, non ſono queſti Scrittori troppo coerenti a' lor medeſimi detti. Laſciamo ſtare quella, che il Mongitore ſolo gli aſſegna, nella Città di Catania, di cui non veggo qual pruova ſi arrechi che quella di un troppo recente Scrittor Siciliano. Eſſi affermano, che Niccolò cominciò l'anno 1421. a leggere in Siena, e che ivi continuò ſecondo il Panciroli per 10. anni, ſecondo il Mongitore per 13., che paſsò indi a Parma, e che ivi fu Profeſſore pel corſo di ſei anni, e che finalmente fu chiamato a Bologna collo ſtipendio di ottocento ſcudi. Queſta ſerie di anni, tenendoci entro i termini più riſtretti, ci conduce almeno fino al 1438. E nondimeno il medeſimo Mongitore afferma con tutti gli altri Scrittori, ch'ei fu fatto Arciveſcovo di Palermo l'anno 1434. Convien dunque neceſſariamente o anticipare il cominciamento della Letteratura di Nicccolò, o ſminuire gli anni, che ad eſſa ſi aſſegnano. E io penſo, che veramente aſſai prima del 1421. ei cominciaſſe a ſalir ſulla Cattedra; perciocchè egli ebbe la laurea, come gli ſteſſi Scrittori affermano, o pruovano, dal Card. Zabarella, dappoichè queſti fu ſollevato all'onor della porpora, il che accadde l'anno 1411. Io credo perciò, che in queſt'anno medeſimo Niccolò cominciaſſe a tener ſcuola di Canoni. E certo l'anno 1419. egli era Profeſſore in Siena, ove era pure nel 1425. come da alcuni Codici a penna pruova l'eruditiſſimo Monſ. Manſi (1), e da eſſi raccoglieſi anco-

(1) Fabric. Bibl. Med. & inf. Latin. vol. V. p. 135.

Digitized by Google

cora, che nel 1432. ei leggeva in Bologna. L'anno 1425. gli fu conferita dal Pontefice Martino V. la Badia di S. Maria di Maniago nella Diocesi di Messina del suo Ordine, la quale però non sembra che da lui fosse retta personalmente. Dallo stesso Pontefice ei fu nominato Referendario e Auditor Camerale, e da Eugenio IV. sollevato poi alla Sede Arcivescovile or or mentovata. Ei fu inoltre carissimo ad Alfonso Re d'Aragona e di Sicilia, da cui fatto suo Consigliere fu poscia inviato al Concilio di Basilea.

V. Questo fu il teatro, in cui Niccolò fece luminosa comparsa in ciò che appartiene alla profondità del sapere, e alla destrezza nel maneggio degli affari, ma con qualche non leggiera taccia del suo buon nome. Era egli ivi, come si è detto, a nome del Re Alfonso. Questi, secondo che l'opportunità richiedeva, mostravasi or favorevole, or contrario al Pontefice Eugenio IV. E quindi ancor Niccolò secondo il voler del Sovrano cambiava partito, e qualunque esso fosse, ei trovava nella Giurisprudenza autorità e ragioni per sostenerlo. Alfonso era dapprima sdegnato contro di Eugenio, perchè questi ricusava di dargli l'investitura del Regno di Napoli, e perciò Niccolò fu tra' Padri di Basilea uno de' più dichiarati promotori di quel decreto, con cui l'anno 1437. Eugenio fu dichiarato contumace e sospeso (1). Ma quando que' Padri sempre più innaspriti contro di esso, cominciarono a parlare di dichiararlo ricaduto in eresia, e di deporlo, l'Arcivescovo di Palermo, il quale sapeva, che il suo Sovrano avea intrapreso di riconciliarsi col Papa, usò di ogni sforzo per sospendere l'esecuzione del meditato disegno. Enea Silvio descrive a lungo (2) le dispute perciò sostenute da Niccolò, e riporta alcune delle parlate, che in tal occasione ei fece in quel Sinodo. Ne parla sempre con sentimenti di molta stima, ma ne taccia insieme l'incostanza e la facilità di cambiar partito. Anzi racconta (3), che un giorno in cui avea più caldamente perorato in favore di Eugenio, ma senza alcun frutto, egli tornato a casa, ritiratosi nella sua camera, proruppe in un dirotto pianto, dolendosi del Re Alfonso che lo costringesse a seguire un ingiusto partito col difendere Eugenio, e che lo ponesse a pericolo di perdere l'onor non meno che l'anima. Di ciò dice Enea Silvio, che si sparse allor voce tra 'l volgo. Ma fu questa per avventura una voce sparsa artificiosamente da' nemici di Eugenio, tra i quali era allora lo stesso Silvio.

(1) Æneas Sylv. de Conc. Basil. lib. I. p. 47. Edit. Basil.
(2) L. c. p. 5. 25. &c.
(3) p. 41.

Digitized by Google

Tutti gli sforzi però dell'Arcivescovo di Palermo non bastarono a impedire il trasporto de' PP. di Basilea contro il Pontefice, il quale a' 25. di Giugno del 1439. fu sollennemente deposto, e cinque mesi appresso seguì l'elezione di Amedeo di Savoja. Il Re Alfonso non dichiarossi mai apertamente favorevole all'Antipapa, ma perchè era di nuovo in discordia col Pontefice Eugenio, per intimorire il secondo trattava col primo, e si mostrava inclinato ad abbracciarne il partito. L'Arcivescovo di Palermo secondo le mire del suo Sovrano, anzi allettato dall'onor della porpora, che l'Antipapa gli conferì l'anno 1440., andò ancora più oltre, e si aggiunse palesamente a' seguaci di Amedeo. Veggiam in fatti, che questi l'anno 1442. lo mandò suo Legato a Federigo Re de'Romani, e Monf. Mansi accenna un'Orazione (1) da lui in tal occasione tenuta in Francfort. Essendosi poi nel 1443. conchiusa di nuovo la pace tra il Pontefice e il Re Alfonso, fu allora probabilmente, che Niccolò ritirossi alla sua Chiesa in Palermo. Troppo gli era cara la porpora, di cui Amedeo avealo rivestito, e perciò benchè il partito di esso si andasse ognora diminuendo, egli non mai s'indusse a deporla. Il Panciroli citando un opuscolo inedito di Enea Silvio sugli uomini illustri (*) de' suoi tempi, conservato, com'egli dice, nella Vaticana, racconta, che essendo Amedeo discesso dalla non sua Cattedra, Niccolò ancora fu da molti instantemente pregato a seguirne l'esempio, e a spogliarsi della porpora non ben ricevuta, ma che egli tergiversando ognora frapposse al farlo sì lungo indugio, che morì prima di sottomettersi ad Eugenio, e nel morire si dolse, che a persuasione de' suoi Nipoti si fosse impegnato in un ingiusto partito. Ma nelle memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia (2) abbiamo una lettera, in cui si esamina e a ragion si rigetta cotal racconto. Perciocchè, come ivi ben si riflette, Amedeo non si sottomise al Pontefice che l'anno 1449., e Niccolò era morto in Palermo quattro anni prima, cioè nel 1445., e perciò non gli si può opporre il delitto di aver perseverato con ostinazione nello Scisma, dappoichè lo stesso Amedeo avea deposte le mal ricevute insegne. Ma se Niccolò non fu così reo, come descrivesi nell'accennato racconto, non può negarsi però, ch'ei nel seguire il partito di Amedeo non ascoltasse più

(*) L'Opuscolo di Enea Silvio sugli uomini illustri è quello probabilmente, che è stato stampato dal dottissimo Monf. Mansi nel III. Tomo dell'Orazioni del medesimo Autore.

(1) L. c.

(2) T. I. P. V. p. 40. &c.

Digitized by Google

più l'ambizione che la ragione: non è veresimile, che un uom sì dotto, com'egli era, non avesse bastevol lume a conoscere quanto rovinosa fosse la causa, che da lui sostenevasi. In fatti altre pruove si adducono dal Panciroli, le quali però non so bene, a che fondamento si appoggino, a dimostrare, che in Niccolò era più a lodarsi il sapere e l'ingegno, che la probità, e la rettitudine; e la sola condotta da lui tenuta nel Concilio di Basilea basta a persuadercene.

VI. Ma checchessia de' costumi di questo celebre Canonista, non gli si può negare la lode di essere stato uno de' più dotti uomini del suo tempo. Enea Silvio afferma (1), ch'egli nel Concilio di Basilea era superiore a tutti in sapere e dotato di sommo ingegno, e di vastissima erudizione (2). E similmente Bartolommeo Fazio lo dice l'uomo fuor d'ogni controversia il più dotto di quella età nel Diritto Canonico (3). Quindi ebbe il titolo consueto a que' tempi di Monarca dell'Ecclesiastica Giurisprudenza, e fu in essa rimirato, come Bartolo nella Civile, quasi un oracolo. Molte pruove del suo sapere ci ha egli lasciato ne' molti Tomi di Comenti su tutti i libri del Diritto Canonico, ne' molti consulti, e in più altri Trattati che se ne hanno alle stampe, e ne' quali lodasi singolarmente l'ordine e la chiarezza, con cui tratta delle proposte materie. Egli scrisse ancora un Trattato in favor del Concilio di Basilea, il quale trovasi perciò registrato nell' Indice de' libri proibiti. La fama, di cui godeva l'Arcivescovo di Palermo, fece credere necessaria la confutazione di ciò ch'egli avea scritto per difender quel Sinodo, e perciò Pietro dal Monte Vescovo di Brescia, e Canonista egli pure famoso di questi tempi, di cui diremo più sotto, scrisse contro Niccolò un Trattato, che conservasi Manoscritto nella Biblioteca Barberini di Roma, e che accennasi dal P. degli Agostini (4).

VII. Molti altri Canonisti annovera il Panciroli ne' due Capi seguenti (5), de' quali mi basterà il dir brevemente; poichè non v'ha tra essi alcuno, che possa pretendere di essere annoverato tra' più famosi. Jacopo Zocchi Ferrarese professore di Diritto Canonico prima nella sua patria, poi in Padova verso il 1440. secondo il Panciroli e il Borsetti (6). Ma il Facciolati afferma (7), ch'egli vi era fin dal 1429., che nel 1443. gli fu accresciuto lo stipendio fino a' 250. ducati, e che ivi morì nel 1457., Domenico

(1) L. c. p. 5.
(2) Ib. p. 26.
(3) De Viris Illustr. p. 34.
(4) Scritt. Ven. t. I. p. 369.
(5) C. XXXIII. XXXIV.
(6) Hist. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 14.
(7) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 32.

Digitized by Google

da Ponte di patria Veneziano Professore nella stessa Università ne' primi anni di questo secolo (1); Taddeo o Taddeolo da Vimercate ivi pur Professore di Diritto Canonico, di cui il Facciolati racconta (2), che l'anno 1413. avea il tenue stipendio di 50. ducati, e che sembrando ch'ei fosse di troppo inferiore a Prosdocimo de' Conti suo competitore, fu preso il partito di dargli onorevol congedo. Di lui parla ancor l'Argelati (3), il quale però nulla dice della Cattedra, che egli ebbe in Padova, ma narra invece, ch'ei fu Professore nell'Università di Pavia e di Piacenza (e ne abbiamo in fatti il nome nel più volte mentovato Catalogo (4) de' Professor di Piacenza nel 1399. e negli Atti della prima Università al 1381., e al 1391.), che fu onorato in Milano di cospicue cariche, che dall'Imperador Sigismondo ebbe il titolo di Conte Palatino, e che viveva ancora nel 1427. Lodovico de' Milizi e Prosdocimo da Limena amendue Padovani, e Agostino Michele Veneziano, mentovati ancora dal Facciolati (5). Giovanni d'Anagni uomo celebre per sapere ugualmente che per pietà, Professore per molti anni in Bologna, poscia Arcidiacono di quella Chiesa, e morto nel 1457., di cui più altre notizie si possono vedere presso il C. Mazzuchelli (6). Due cose sole da lui ommesse aggiugnerò io quì intorno a Giovanni, tratti dagli Annali Bolognesi del Borselli. La prima si è, che l'anno 1443. sollevatosi il popolo in Bologna contro Francesco Piccinino, che avea fatto prigione Annibale Bentivoglio, Giovanni deposta la Dottoral toga prese le armi, e fu uno de' più corraggiosi di quella impresa (7). L'altra si è l'elogio, che il detto Autore ne fa all'occasione di narrarne la morte, ove dice, che egli ancor vivo distribuì tutti i suoi beni in sollievo de' poveri, che fatto Prete fu di grande ajuto a quella Città colle sue lezioni, co' suoi consigli, e colle buone sue opere, e che da tutti e singolarmente da' poveri ne fu pianta la morte (8). Il che pure si accenna nella Cronaca di Fra Bartolommeo dalla Pugliuola (9), ove si aggiugne, ch'ei morì a' 17. di Gennajo. Nomina quì per ultimo il Panciroli Lanfranco da Oriano Bresciano Professore in Padova circa il 1457. (10), e Giovanni Zani Bolognese Professore in patria verso il 1436. La maggior parte de' quai Canonisti (11) hanno alle stampe qualche opera

(1) Ib. p. 3.
(2) Ib.
(3) Bibl. Script. Med. vol. II. P. I. p. 1671.
(4) Script. Rer. Ital. vol. XX. p. 939.
(5) L. c. p. 31. 39.
(6) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 656. &c.
(7) Script. Rer. It. vol. XXIII. p. 879.
(8) Ib. p. 890.
(9) Ib. vol. XVIII. p. 724.
(10) Facciol. l. c. p. 48.
(11) Alidos. Dott. Bologn. p. 118.

Digitized by Google

ra di tale argomento, e ſingolarmente Giovanni d'Anagni, che fra tutti i quì nominati è il più famoſo.

VIII. Nel Capo precedente abbiamo a lungo parlato di Bartolommeo Soccini Saneſe, che trai Profeſſori del Diritto Civile viſſuti in queſto ſecolo non fu inferiore ad alcuno. Uguale alla gloria, che in queſta ſcienza egli ottenne, fu quella, che nella Eccleſiaſtica Giuriſprudenza riportò Mariano di lui genitore, detto il vecchio, a diſtinzione di un altro Mariano, di cui diremo nel Tomo ſeguente. Ma quanta ſomiglianza paſsò nella fama di dotti Giureconſulti, della quale goderono il padre e il figlio, altrettanto diſſimile fu l'indole loro e la loro condotta. Il figlio d'umor capriccioſo e incoſtante cambiò ſpeſſo ſoggiorno e cattedra, e fu eſpoſto perciò talvolta a traverſie e a diſaſtri, e fu più lodevole in lui il ſapere che il ſenno. Il padre al contrario appena mai laſciò la ſua patria, e a una profonda dottrina congiunſe un maturo giudizio, e una ſingolar probità. Il continuo ſoggiorno da lui fatto in Siena fu cagione che appena ſi trovi oltre gli Scrittori Saneſi, chi ne faccia menzione, e tra queſti Enea Silvio è il ſolo contemporaneo, che ne abbia parlato facendone un magnifico elogio, che vien riferito anche dal Panciroli (1). Queſti appoggiato, com'io credo, all'autorità di altri Scrittor Saneſi, afferma, ch'ei nacque di Margherita Malavolta Saneſe l'anno 1401., che atteſe con felice ſucceſſo agli ſtudj prima in patria, poſcia in Padova, indi di nuovo in Siena ſotto Niccolò Tedeſchi; ove ricevuta la laurea tornò a Padova e vi fu Profeſſore di Diritto Canonico per alcuni anni, finchè venuto di nuovo a Siena ivi poſcia ſoggiornò inſegnando fino alla morte. Ch'ei foſſe ſcolaro in Padova, affermaſi anche dal Papadopoli (2), il quale per altro non fa che copiare il Panciroli. Al contrario il Borſetti lo annovera (3) tra gli alunni dell'Univerſità di Ferrara, e a provarlo ſi vale dell'autorità del Panciroli, il quale afferma (4), ch'ei fu ſcolaro di Giovanni da Imola. Ma io non veggo, come da ciò ſi raccolga ch'ei lo udiſſe in Ferrara. Giovanni fu certamente in queſta Città; ma ſolo per pochi anni, cominciando dal 1402. come abbiamo oſſervato a ſuo luogo, e Mariano nato nel 1401. non poteva perciò recarſi allora a Ferrara ad udirlo. Quindi ſe Mariano fu veramente diſcepolo di Giovanni, ciò dovette accadere o in Padova, o in Bologna. Che poi egli

in

(1) C. XXXV.
(2) Hiſt. Gymn. Patav. vol. I. p. 259.
(3) Hiſt. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 309.
(4) L. II. c. LXXXVIII.

Digitized by Google

in Padova teneſſe ſcuola, ſi narra ancora dal Facciolati (1), il quale però non reca altra pruova che una ſemplice tradizione: *dicitur*; e ci moſtra con ciò, che niuna memoria ei ne ha ritrovata ne' documenti di quella Univerſità; e che non ſi può a meno di non rimirarla come coſa molto dubbioſa. Non dubbioſo poi ſolamente, ma del tutto falſo ſi è ciò, che il Panciroli ſull'autorità di un'altro recente Scrittore racconta, cioè che Mariano in Siena rintuzzò con un ſuo detto l'orgoglio di Angiolo Poliziano, il quale troppo vantavaſi del ſuo ſapere; e baſti il riflettere, che queſti nato nel 1454. non avea che tredici anni, quando Mariano morì. Ma forſe quì ſi parla di un altro Angiolo Poliziano, che era della famiglia de' Bellarmini, di cui ſi fa menzion nelle lettere di Ambrogio Camaldoleſe (2).

IX. Non così poſſiam dubitare di ciò, che di lui narra Enea Silvio nell'elogio poc'anzi accennato (3). Ei ci deſcrive Mariano, come uomo di sì pregevole tratto, e di sì vaſto ſapere, che non ſi potea sì facilmente ſperare di vedere l'uguale. Uomo di piccola ſtatura, e che perciò, dice ſcherzando Enea Silvio, dovea naſcere dalla mia famiglia de' Piccolomini; ma uomo eloquente, dotto nell'una e nell'altra Giuriſprudenza, verſatiſſimo nelle Storie, valoroſo Poeta così nella Lingua Latina come nella Toſcana, in Filoſofia quaſi un'altro Platone, un nuovo Boezio nella Geometria, nella ſcienza de' numeri un nuovo Macrobio. Non v' era muſicale ſtromento ch'ei non ſonaſſe. Era ancor peritiſſimo nell' Agricoltura, e nell'eſercizio di tutte le arti liberali. Quando era giovane, non avea chi lo vinceſſe nel corſo, nel ballo, nella lotta. Che più? Egli era finiſſimo dipintore, e il Panciroli dice, che ancor ſe ne conſervavano in Siena gli ſtemmi della ſua e di altre ſette famiglie alla ſua attinenti da lui diſegnati e vagamente dipinti. Era egli inoltre il più elegante Scrittore; era ſcultore inſigne, era ottimo medico. A queſti pregi aggiugnevanſi quelle delle morali virtù. Splendido e liberale avea ſempre la caſa piena di oſpiti e di amici. Lungi dall'eſſer nemico di alcuno, tutto era intento a cuſtodire i pupilli, a conſolare gli infermi, a ſoccorrere a' poveri, a ſovvenire alle vedove, ad ajutar tutti ne' loro biſogni. Coſtante nell'avverſa fortuna, modeſto fralle proſperità, pieno di avvedimento non per nuocere ad alcuno, ma per difenderſi dall'altrui inganni, rendevaſi caro ed amabile a' cittadini non meno, che agli ſtranieri, nè vi era chi poteſſe di lui doler-

(1) Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 34.
(2) L. II. Ep. XXXI. l. XXV. ep. XVI.
(3) De dictis & factis Alph. Reg. l. III. c. XXVII. & lib. I. Ep. 112. & 113.

Digitized by Google

lersi. Tutto ciò Enea Silvio, il quale così scrivea, mentre era ancor vivo Mariano. Egli inoltre dedicò a Mariano la Storia de' due amanti, che abbiamo ancor tralle opere da lui composte in età giovanile. E quando i Sanesi, poichè ei fu fatto Pontefice col nome di Pio II. gli inviarono a complimentarlo lo stesso Mariano, egli il ricevette con sommo onore, e dichiarollo Avvocato Concistoriale. Il Cardinale degli Ammanati avea pur molta stima e amor per Mariano, come raccogliesi da una lettera che gli scrisse (1). Ei morì in Siena l'ultimo di Settembre del 1467., e ne fu pianta del pari che onorata la morte, come a un tant' uomo si conveniva. Le opere, ch'ei ci ha lasciate, e di cui si hanno diverse edizioni, sono Consulti, Comenti su' libri del Diritto Canonico, e alcuni particolari Trattati di somigliante argomento. Intorno alle quali opere scrivendo Enea Silvio allo stesso Mariano, si duole di lui, che troppo abbia scritto empiendo de' suoi Comenti sulle Decretali fino a' 24. volumi, e lo avverte, che poichè egli è insieme Oratore, Poeta, e Giureconsulto, sfugga la soverchia prolissità, che de' Legali suol esser propria.

X. L'anno precedente alla morte di Mariano Soccini era stato l'ultimo della vita di un altro celebre Canonista, il quale però fece uso assai meno lodevole del suo sapere, cioè di Antonio Roselli natio di Arezzo. Il Panciroli ci ha dato (2) l'albero genealogico di questa illustre ed antica famiglia. Ma ciò ch'ei dice del primo di essa, non è che un tessuto di favole e di errori, i quali però in parte son tratti dall'Orazion funebre, di cui fra poco diremo. Ei nomina un certo Roisello, e dice, ch'ei fu scolaro di Accorso, ch'ebbe la laurea in Padova, che tenne scuola prima in Firenze, poi in Bologna, donde insieme con tutta l'Università fu trasportato a Padova dall' Imperador Federigo Barbarossa. Si può egli immaginare gruppo più capriccioso d'anacronismi? Come unire insieme Federigo Barbarossa morto nell'anno 1190. con Accorso morto circa l'anno 1260. Il Panciroli avrà voluto parlare probabilmente di Federigo II. il quale in fatti, come si è altrove veduto, ordinò il trasporto dell' Università di Bologna a Padova; ma insieme abbiamo provato, che questo trasporto non ebbe effetto. Come potè inoltre Roisello nel secolo XIII. tenere scuola di Leggi in Firenze, ove solo alla metà del secol seguente si aprì pubblico studio? Aggiungasi che di questo Roisello Professore in Bologna, e in Padova niuna no-

(1) Jacob. Pap. Epist. VII. (2) C. XXXVI.

Digitized by Google

notizia hanno avuta gli Storici di quella Università, da' quali non è pur nominato. E altre simili incongruenze potrei additare nell' accennato racconto, se credessi ben impiegato il tempo nel confutarle. Lasciamo dunque in disparte i maggiori di Antonio, e veniamo a dir di lui stesso. Pietro Barozzi, che fu poi Vescovo di Padova, ne scrisse e ne recitò l'Orazion funebre, che nella stessa Città è stata data alla luce l'anno 1719. (1), e noi ne trarremo da essa le principali notizie, benchè a dir vero l' Oratore non parli talvolta sinceramente, e dissimuli o a dir meglio travolga in tutt'altro sembiante ciò che nel Roselli fu degno di biasimo. Ei parla dapprima a lungo delle lodi della Toscana, della Città d'Arezzo, e degli Antenati d'Antonio. Passando poscia a ragionare del medesimo Antonio, ne loda dapprima generalmente il sapere, e lo studio. Uscito appena dall'età fanciullesca compose e pubblicò il trattato della Legittimazione, il quale fu applaudito talmente, che vivendo ancora l'autore leggevasi nelle pubbliche scuole. Nello spiegare le leggi, nel disputar, nello scrivere, nel consultare univa alla profonda dottrina una sì rara eloquenza ch'egli era detto (come già abbiam veduto di altri) il più eloquente tra' Giureconsulti e il più Giureconsulto tra gli Oratori. Uomo di vastissima memoria, a qualunque quistione gli fosse proposta rispondeva sul punto, allegando ogni testo, ogni chiosa, e qualunque altra autorità a quel luogo opportuna, non altrimenti, che se l'avesse sotto gli occhi. Prima ancora di ciò avea detto il Barozzi, ch'egli non avea mai difeso alcuno, che non fosse stato assoluto; e che mai non erasi potuto indurre a sostenere una causa, la qual paressegli ingiusta, e che ugualmente assisteva col suo patrocinio a' poveri ed a' ricchi senza riguardo alcuno al suo privato interesse. In queste lodi io non dubito punto, che molto non v'abbia d'esagerazione, perciocchè, parmi che in tutto il decorso di questa Orazione si cerchi dall'Oratore più il maraviglioso che il vero. Nondimeno gli onorevoli impieghi, che furono affidati al Roselli, ci pruovan senz' altro, ch' ei fu certamente avuto in conto di uno de' migliori Giureconsulti che allor vivessero.

XI. Negli Elogj degli illustri Toscani, tra' quali si ha ancora quel del Roselli (2), si afferma, che l'anno 1384. ei fu Vicario del Duca di Milano in Gubbio; e che l'anno 1416. fu Podestà in Assisi. Ma quanto alla prima carica, oltrechè allora Milano non avea

(1) Post Aug. Valerii Lib. de Cautione adhibenda &c. (2) T. I.

Digitized by Google

avea Duca, come è poſſibile, che un uomo morto nel 1466., e di cui non ſi dice, che aveſſe vita ſtraordinariamente lunga, foſſe ottantadue anni prima Vicario nella detta Città? Nulla in fatti ſi ha di ciò nella citata Orazion funebre, e nulla pur vi ſi dice della carica di Podeſtà avuta in Aſſiſi, la quale però non è ugualmente improbabile. Ciò che abbiam detto parlando dello ſtudio Saneſe (1), ci pruova, che il Roſelli fu ivi Profeſſore per qualche tempo tra 'l 1425. e 'l 1430., benchè di ciò parimenti non parliſi nella detta Orazione. Il Barozzi dice ſoltanto, che Martino V. conoſciuto per fama il ſaper del Roſelli chiamollo a Roma, ove egli preſto ottenne il vanto del primo Giureconſulto, che a que' tempi viveſſe. Avea allor Ladislao Re di Polonia una conteſa coll'Imperador Sigiſmondo, cioè, com'io congetturo, pel Ducato di Lituania, di cui queſti volea diſporre ergendolo in Regno malgrado di Ladislao. Eſſa fu devoluta al Pontefice, e il Roſelli fu deſtinato a difender la cauſa non già di Sigiſmondo, come ſi dice dal Panciroli, e da altri, ma di Ladislao, come afferma il Barozzi; ed egli ottenne in fatti quanto bramava, con che tanto crebbe in iſtima preſſo il Pontefice, che queſti per onorarlo ſcelſe Roſello di lui nipote per andare Ambaſciadore in ſuo nome al medeſimo Re Ladislao, e a Carlo VII. Re di Francia. Morto poſcia Martino V. e ſuccedutogli Eugenio IV., queſti fece parimenti gran conto della prudenza e del ſaper del Roſelli, e ne' diſpareri, che ne' primi anni del ſuo Pontificato egli ebbe coll' Imperador Sigiſmondo, benchè il Roſelli poteſſe eſſer ſoſpetto a Ceſare per le parti di Ladislao contro di lui ſoſtenute, a lui nondimeno inviollo tre volte per trattare di accordo. Ed egli sì felicemente vi riuſcì, che ottenne al medeſimo tempo in favore di Sigiſmondo, da cui (e non già dal Pontefice, come afferma il Panciroli) ebbe il titolo di Conte Palatino con più privilegj a quel titolo anneſſi, e inſieme ſi rendè ſempre più caro ad Eugenio, il quale non molto appreſſo inviollo al Re di Francia per graviſſimi affari, come dice il Barozzi, cioè, come parmi probabile, all'occaſion del Concilio di Baſilea. Ivi ancora fu sì grande l'applauſo al ſaper del Roſelli, che avendolo il Re onorato del titolo di ſuo Conſigliere, e di Cavaliere, Renato Duca allor di Lorena, e poſcia Re di Napoli, gli poſe di ſua mano gli ſproni a' piedi, e la ſpada al fianco. Tornato poſcia a Roma difeſe preſſo il Pontefice una cauſa non già del Re, come ſi narra dal Pan-

(1) L. I. c. III. n. VIII.

Digitized by Google

ciroli, ma della Provincia della Puglia, come affermasi dal Barozzi, e fu eletto Avvocato del Concistoro de' Cardinali, e poscia ancora de' poveri.

XII. Fin quì ogni cosa era riuscita prosperamente al Roselli. Ma il vedersi deluso nelle speranze, che sul favor del Pontefice avea fondate, lo irritò per modo, che non temette d'incontrarne lo sdegno Giovanni Bertacchini, che fu scolaro in Padova dello stesso Roselli, raconta (1), che Eugenio IV gli avea data parola di onorarlo della Sacra Porpora in ricompensa di ciò, che per lui avea fatto nel Sinodo di Basilea, a cui par che il Roselli fosse intervenuto; che questi perciò facendogli istanza, perchè gli mantenesse la data parola, il Pontefice se ne scusò, allegando i Canoni, i quali vietano che tal dignità si conferisca a chi abbia avute due mogli, come era accaduto al Roselli; che questi perciò sdegnato compose il Trattato *de Monarchia*, in cui si fece a provare, che il Romano Pontefice non avea alcun dritto sul temporale stato de' Principi, e che perciò fuggendo da Roma ricoverossi a Padova, ove ebbe la Cattedra di Dritto Canonico coll'annuo stipendio di 500. ducati. Di tutto ciò nulla ci dice il Barozzi; anzi egli narra, che il Roselli avendo composto in Roma il suo trattato *de Monarchia*, questo piacque sommamente al Pontefice e a' Cardinali; e che fu premio di esso l'ambasciata commessagli al Re di Francia, da noi mentovata poc'anzi; e quanto al passaggio da Roma a Padova, afferma, che fu questo opera dello stesso Pontefice, il quale volle con ciò assicurare al Roselli un onorato riposo negli ultimi anni di vita. Ma comunque l'autorità del Barozzi sia molto pregevole, è troppo evidente, ch'ei cerca quì di coprire ciò che al suo eroe non era di molto onore; e assai più fede merita il Bertacchini, il quale narra semplicemente un fatto, che a tutti dovea esser notissimo. E a dir vero, chi mai può persuaderci, che Eugenio IV. potesse approvare il suddetto Trattato, di cui basti il dire, che dal Goldasto è stato creduto degno d'essere inserito nella sua Raccolta di Trattati contro l'autorità Pontificia (2)? Veggiamo in fatti, che quando esso fu pubblicato dopo la morte dell'Autore, Niccolò Francesco Vescovo di Trevigi e Legato Apostolico, e Tommaso Donato Patriarca di Venezia ne fecero una sollenne condanna, e Arrigo Istitore Domenicano l'anno 1409. diede alle stampe un suo libro per mostrare quanto ragionevole e giusta fosse cotal sentenza (3). Sembra adunque certa-

(1) De Episcopo lib. III. Qu. 25.
(2) Monarchia tom. I. p. 252.
(3) Echard. Scrip. Ord. Præd. vol. I. p. 897.

Digitized by Google

tissimo, che per tal motivo incorresse il Roselli lo sdegno di Eugenio, e che se ne sottraesse col ritirarsi a Padova. Ivi ei tenne scuola per lo spazio di 28. anni, e perciò essendo egli morto nel 1466. convien dire, ch'egli vi si recasse nel 1438. Negli Elogi degli illustri Toscani si afferma, ch'egli intervenne al Concilio di Firenze, ma non si reca di più pruova alcuna. Il Barozzi ci dice gran cose della stima, di cui egli godeva in Padova, dell'indefessa applicazione, con cui coltivava il suo studio, e degli onori, che gli furon renduti, quando finì di vevere nel detto anno 1466. Il Facciolati aggiugne, che gli fu poscia accresciuto lo stipendio e che ebbe ancora il privilegio di sceglier la cattedra, che più gli piacesse, e di insegnar quanto e quando gli fosse in grado (1). Ma il Bertacchini racconta cosa poco al Roselli onorevole, cioè ch'ei morì da empio e da incredulo. *Tandem obiit non credens aliquid esse supra tecta domorum*. Molti Trattati Legali e Canonici ne abbiamo alle stampe, e altri che rimasti son Manoscritti i quali si annoverano dall'Oudin (2), e dal Fabricio (3). Ad essi dee aggiungersi un'opera sopra i Concilj scritta dal Roselli in Padova l'anno 1444. e dedicata al Doge Francesco Foscari, di cui dice il P. degli Agostini di aver veduto un Codice a penna presso l'Ab. Giovanni Brunacci (4).

XIII. Ebbe il Roselli un cugino, di nome Giambatista, e Professore esso pure or di Ecclesiastica, or di Civile Giurisprudenza nella stessa Università di Padova dal 1452. fino al 1510. in cui finì di vivere, come si afferma dal Facciolati (5), il quale accenna ancora diversi Decreti della Repubblica, con cui gli venne più volte accresciuto l'annuale stipendio, finchè giunse alla somma di 450. ducati, Un bell'elogio ne fa il Barozzi nella sopraccitata orazione, ch'io recherò qui tradotto nel volgar nostro Italiano per supplire alla mancanza in cui siamo di altre notizie intorno a questo valoroso Giureconsulto. Dopo aver egli nominati parecchi uomini illustri usciti dalla famiglia de' Roselli, così si volge a Giambatista, ch'era ivi presente: *Io non posso tacer di Batista, da cui sappiamo, che tu sei nato, o Giambatista, uomo d'ingegno, di probità, di saper singolare nell' uno e nell' altro Diritto; tu, io dico, che così agli Aretini, presso i quali sei nato, come a' Padovani, tra' quali spieghi le Leggi, sei caro per modo, che quelli han più volte cercato, come lor cittadino, di riaverti,*

(1) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 38.
(2) De Script. Eccl. vol. III. p. 2338. &c.
(3) Bibl. Med. & int. Lat. vol. I. p. 131.
(4) Scritt. Venez. t. II. p. 193. &c.
(5) L. c. p. 46.

Digitized by Google

e queſti con onorevoliſſimi decreti, e con ampj ſtipendj han ſempre procurato di ritenerti. Noi ſiamo ſtati finor vincitori, e poichè ciò ne è di sì grande vantaggio, ci sforzeremo di eſſerlo ſempre. Egli è certo difficile il beneficare uno per modo, ch'ei poſſa dimenticare la patria, che a tutti è cariſſima, e la tua ſingolarmente, che è così illuſtre, e inſieme ti ha in altiſſima ſtima. Ma ſe non m'inganna l'amor di queſta Città, in cui ora inſegni, Padova è aſſai più inſigne d'Arezzo, benchè per queſto ancora ſia Città nobiliſſima. L'impegno così di queſta Città, come ſingolarmente di queſta Univerſità a tuo riguardo e tale, che maggior non può averlo la ſteſſa tua patria. Speſſo tu l' hai ſperimentato in addietro, e ciaſchedun di noi, e l'Univerſità, e la Città tutta è riſoluta di dartene ſempre più chiare pruove. Abbianſi i tuoi Cittadini altri Giureconſulti, altri Magiſtrati, altri Profeſſori delle belle Arti; ma a te permettano l'eſſer noſtro; e paghi di quella lode, che non è piccola, la qual lor viene dallo ſcieglier che fa tra eſſi i più celebri Profeſſori la noſtra Città nutrice di tutte le ſcienze, laſcino che noi godiamo il vantaggio, che dal tuo ſapere in noi ſi deriva.

XIV. Alla ſteſſa Univerſità di Padova appartengono tre altri Giureconſulti, de' quali ragiona in ſeguito il Panciroli (1). Ma ciò ch' egli ne dice, ha biſogno di eſſere in più luoghi emendato. Il primo è Jacopo Leoneſſa Padovano, di cui egli narra, che ottenuta la laurea nell 1444. cominciò a tener ſcuola; che fatto poi Canonico della Cattedrale paſsò a Roma, ove dal Pontefice Martino V. fu fatto l'anno 1460 Preſidente della Romagna, poi Nunzio al Re de' Romani, e dopo altre cariche Uditor della Ruota; che morto poſcia Martino tornò a Padova, ed ivi morì nel 1474. Il Papadopoli dopo aver riferite queſte coſe medeſime oſſerva (2) il grave anacroniſmo del Panciroli nel far vivo Martino V. nel 1460., e va ricercando, da quale de' ſucceſſori di Martino poteſſe Leoneſſa ricevere cotali impieghi. Ma io dubito ancora, s'ei gli riceveſſe da alcuno. Certo il Facciolati non ne fa motto, e ſolo ci dice (3), ch' egli era Profeſſore di Diritto Civile nel 1464. collo ſtipendio di cento ducati; che poco appreſſo paſsò alla Cattedra del Canonico; che nel 1467. recoſſi a nome dell'Univerſità a Venezia con Bartolomeo Cipolla, e ottenne che le vacanze del Carnovale ſi riſtringeſſero a ſoli dieci giorni, e ch'ei morì nel 1472. del che reca in pruova la matricola del Collegio de' Dottori. Quindi s' ei non ebbe le dignità dal Panciroli indicate prima di eſſere Profeſſore, il che

(1) C. XXXVIII. XXXIX.
(2) Hiſt. Gymn. Patav. vol. I. p. 224.
(3) Faſti Gymn. Pat. P. II. p. 50.

Digitized by Google

che sembra troppo difficile, io non veggo in qual tempo ei possa esserne onorato. Il secondo è Giovanni o Gianjacopo de' Cani, di cui il Panciroli dopo aver detto, che tenne scuola per 46. anni, dice che morì l'anno 1490. in età di 40. anni. Questo errore ancora è stato rilevato dal Papadopoli (1), il quale sull'autorità del Porcellini gli dà soli 15. anni di Cattedra, e il fa morto pur nel detto anno, e nella stessa età, che il Panciroli gli assegna. Il Facciolati al contrario ripete (2), ch'egli insegnò per 46. anni, e gli fa cominciar la lettura nel 1443., e il fa morire assai vecchio l'anno 1493., e aggiunge, che nel 1478. trovandosi egli padre di dodici figliuoli ottenne dal Senato alcune esenzioni, e che tre anni appresso gli fu accresciuto lo stipendio fino a' 150. ducati. Or tra due Storici della stessa Università, che appoggiati a' monumenti di essa ci narran cose tanto diverse e contrarie, a chi crederem noi? Io penso che il Facciolati sia stato più esatto del Padapopoli, ma non posso a men di non bramare, come ho fatto più altre volte, che si pubblichi finalmente una Storia degna del gran nome, di cui quella Università ha sempre goduto, e di cui gode tuttora. Il Panciroli ed il Papadopoli annoverano alcune opere da lui composte, e alcune altre da essi ommesse si aggiungono dal Facciolati. Il terzo è Alessandro Neve Vicentino. Il Panciroli di lui ci dice soltanto, che nel 1457. spiegò in Padova il Diritto Canonico, che per 26. anni ebbe questa Cattedra in Vicenza sua patria, e fu Canonico di Trevigi. Questa maniera di favellare non poco oscura spiegasi dal Papadopoli con affermare (3), che Alessandro tenne dapprima in Vicenza privatamente scuola di Canoni, e che ne fu poscia per 27 anni Professore in Padova. Secondo il Facciolati (4), ei cominciò ad insegnare in questa Università l'anno 1456. e continuò fino al 1485. cioè per 29. anni, e tornato poi in patria ivi morì l'anno seguente (*), nella qual epoca concorda ancora il Papadopoli, il quale aggiugne, ch'egli allora contava 57. anni di età. E se ciò è vero converrebbe affermare, che prima di giungere al ventesimo anno, ei cominciasse a salir sulla Cattedra

(*) La morte di Alessandro del Neve non deesi fissare al 1485., come narra il Facciolati, ma al 1484. perciocchè ne' Registri della Cattedral di Trevigi ove egli era Canonico, trovasi documento del possesso, che fu preso a' 26. di Marzo del 1484. del Canonicato per la morte di esso vacante.

(1) L. c. p. 228.
(2) L. c. p. 41.
(3) L. c. 227.
(4) L. c. p. 47.

Digitized by Google

dra. Lo ſteſſo Papadopoli altrove afferma (1), ch'egli ebbe prima lo ſtipendio di mille fiorini, e che poi eſſo gli fu accreſciuto fino a 1600. Il Facciolati al contrario aſſicura, che lo ſtipendio gli fu bensì due volte accreſciuto, ma che giunſe ſolo a 150. ducati. E quì ancora a chi dovremo noi preſtar fede? Il P. Angiolgabrielle da S. Maria non ci dà lumi molto migliori intorno a queſto Giureconſulto (2). Solo da alcuni monumenti ei ne riſchiara la Genealogia, e pruova ch'ei fu Canonico in Trevigi inſieme e in Vicenza, e ci dà un eſatto Catalogo delle opere da lui compoſte, che ſono per lo più d'argomento Legale.

XV. Quella gloria, che aggiunſe a Modena ſua patria colle Legge Giovanni Sadoleto, nel Capo precedente da noi nominato, fu alla ſteſſa Città confermata da Bartolomeo Bellincini Modeneſe colla ſua dottrina ne' Sacri Canoni. Recatoſi in età giovenile a Ferrara vi ebbe a Maeſtro il celebre Franceſco Accolti, e fu poſcia ei medeſimo deſtinato a tenere ſcuola di Giuriſprudenza Canonica in quella Univerſità. Nel Catalogo de' Profeſſori Giuriſti del 1465. che ſi conſerva negli Atti di queſta Computiſteria di Ferrara, vedeſi tra eſſi nominato il Bellincini. Ma in un altro del 1467. ei più non ſi vede; ed è perciò probabile, ch'egli foſſe paſſato a Bologna, ove il Panciroli colla teſtimonianza di Catellanio Cotta pruova (3), ch'ei fu Profeſſore e Antagoniſta del famoſo Andrea Barbazza. Fu poſcia chiamato a Roma, e ſollevato alla carica di Auditor della Ruota. Ma nel più lieto corſo di ſua fortuna ei fu da immatura morte rapito in età di ſoli 50. anni nel 1478., come raccoglieſi dall'Iſcrizion ſepolcrale, che gli fu poſta in S. Maria del Popolo, e che è riferita dal Panciroli. In eſſa il Bellincini vien detto *vere bonus & juſtus*. Nè minore è la lode, con cui ne parlano gli Scrittori di que' tempi per ciò che appartiene al ſapere e all'ingegno. Felino Sandeo fra gli altri, di cui ora dovrem ragionare, e che per tre anni avealo avuto a ſuo Maeſtro in Ferrara, in alcuni paſſi delle ſue opere citati dal Panciroli, e da Marco Mantova (4), afferma che ſe la Curia Romana non l'aveſſe tolto alla Cattedra, la ſcienza de' Canoni avrebbe in lui avuto uno de' più dotti interpreti, e che grande vantaggio avrebbe colle ſue opere recato a' poſteri Ne abbiamo però alcuni pochi trattati ſparſi nelle Raccolte degli Scrittori del Diritto Canonico, un Trattato del ſuſſidio caritativo, che fu pubblicato l'anno 1544. da Aurelio Bel-

(1) L. c. p. 11.
(2) Biblior. degli Scritt. Vicent. t. II. p. 179. &c.
(3) C. XL.
(4) Epitom. Vir. Illuſtr. n. 51.

Digitized by Google

Bellincini, e alcune altre opere, delle quali dopo il Vedriani (1), ci ha dato un esatto Catalogo il C. Mazzuchelli (2) (*).

XVI. Intorno a Filippo Franchi Perugino io non ho che aggiugnere a ciò che ne dice, o a dir meglio a ciò, che ne accenna il Panciroli (3), ch'ei fu lungamente Professor di Canoni nella sua patria, e poi in Pavia, e che pubblicò eruditi comenti sulle Decretali, e sul sesto libro. Solo è certo, ch'ei fu Professore ancora in Ferrara circa il 1467. come ci mostra una lettera di Francesco Ariosto pubblicata da Monsig. Mansi (4). Più copiose notizie abbiamo di Felino Sandeo, di cui passa a parlare il suddetto Scrittore (5); perciocchè oltre ciò ch'ei ne dice di lui parimenti ragionano a lungo il Fabbrucci (6), Monsignor Mansi (7), e il Manni (8); e il primo singolarmente dalle opere di lui medesimo ha tratte le pruove di ciò che afferma, e noi possiam perciò seguirlo sicuramente. Ei nacque l'anno 1444 in Felina luogo delle Diocesi di Reggio, di padre e di madre Ferrarese, ed ebbe a zio materno Francesco Ariosto. L'Avolo paterno però era di patria Veneziano, e gli Antenati eran venuti da Lucca. Il Papadopoli (9) afferma, ch'ei fece dapprima i suoi studj nell'Università di Padova, e ne cita in pruova l'autorità di un certo Mastai, il quale, com'egli dice, il conferma colle parole dello stesso Felino. Io non so qual fede si debba a questo da me non conosciuto Scrittore. In Ferrara certamente studiò Felino almen per tre anni, e vi ebbe a suo Maestro il poc'anzi nominato Bartolomeo Bellincini. Da un passo di un Codice a penna dello stesso Felino pubblicato da Monsig. Mansi (10) noi raccogliamo, che alla fine del 1465. essendo egli in età di soli 21. anni cominciò a spiegare pubblicamente il Decreto in quella Università. E ciò confermasi ancora da una lettera del suddetto suo Zio, in cui aggiunge (11), che tanta era la stima, in cui aveasi il saper di Felino, che quando avveniva, che Teodosio Spezia, Bartolomeo Bellincini, Filippo Franchi, e Ugo Trotti, celebri Professori allora in quella Università, non potesser tenere la loro scuola, egli era destinato a supplirne le veci: ed ivi egli era ancora nel 1472. come da' monu-

(*) Alcune più distinte notizie di Bartolommeo Bellencini si daranno nella Biblioteca Modenese, ove anche si indicherà una assai più antica edizione dell'opera *de Charitativo Subsidio*.

(1) Dott. Modon. p. 73.
(2) Scritt. It. t. II. p. 679. &c.
(3) C. XLI.
(4) Miscell. Baluz. edit. Luc. vol. III. p. 172.
(5) C. XLII.
(6) Caloger. Racc. t. XL.
(7) Fabric. Bibl. Med. & inf. Latin. vol. II. p. 150.
(8) Sigilli t. IX. p. 69. &c.
(9) Histor. Gymn. Patav. vol. II. p. 31.
(10) L. c. p. 193.
(11) Miscell. Baluz. edit. Luc. vol. III. pag. 173.

Digitized by Google

numenti di essa pruova il Borsetti (1). L'anno 1474. chiamato da Lorenzo de' Medici a Pisa, vi ebbe lo stipendio di 500. fiorini, e per tre anni vi fu Professore di Diritto Canonico. Ma egli avea data parola a' suoi Ferraresi di fare ad essi ritorno dopo tre anni, e fedelmente lor la mantenne. Poco tempo appresso però di nuovo passò a Pisa collo stipendio di 650. fiorini. Quando ciò avvenisse, il Fabbrucci nol dice; ma afferma solo, che ivi egli era nel 1484. e che due anni appresso gli era stato accresciuto lo stipendio fino a 700. fiorini. Al fine in quest'anno medesimo 1486. lasciata Pisa recossi a Roma, onorato da Innocenzo VIII. della Carica di Auditore di Ruota. Nel Capo precedente di questo libro parlando di Filippo Decio abbiam vedute le contese e le gare, che si accesero fra questi due Professori, e come il Sandeo per sottrarsi a una pubblica disputa, a cui il Decio l'avea sfidato, fuggissene a Roma, d'onde poi ritornato a Pisa, e ottenuto qualche tempo dopo onorevol concedo, partì di nuovo per Roma, e vi ebbe il sopraddetto impiego. Monf. Mansi crede di poter annoverare tralle favole la fuga del Sandeo; ma la testimonianza del Boeza scrittor di que' tempi da noi allora citato, sembra troppo autorevole per dubitarne. Il Sandeo ebbe in Roma frequenti occasioni di dar pruove del suo sapere all'occasioni delle cause di gran momento, che nella Curia Romana furon trattate a' tempi di Innocenzo VIII. e di Alessandro VI. a' quali due Pontefici perciò fu carissimo. Dal secondo di essi ei fu eletto l'anno 1495. Vescovo di Penna e di Adria; e nello stesso anno Coadiutore di Niccolò da Sandonnino Vescovo di Lucca col diritto di succedergli, quando morisse. Ma dappoichè ciò avvenne nel 1499. ei si vide contrastato il possesso di quella Chiesa dal Cardinal Giuliano della Rovere, il quale avea da Alessandro VI. ottenuto di esserne Amministratore. Giunse finalmente l'anno 1501. a quella Sede, ma non la tenne che per due anni, essendo morto nell' Ottobre del 1503. (*).

XVII. Il

(*) Della stima, in cui Ercole I. Duca di Ferrara avea il Sandeo, e dell' affetto, con cui rimiravalo, son pruova due lettere, che si conservano in questo Ducale Archivio, da quel Principe scritte, una allo stesso Felino a' 5. di Febbrajo del 1494. in cui si congratula con esso lui che il Papa gli abbia data stanza nel Palazzo Apostolico, e dice, che vuol ringraziarne il Cardinal di Valenza, a cui ciò doveasi singolarmente: l'altra de' 15. di Marzo dell'anno stesso al detto Cardinale, in cui, come avea promesso, gli rende grazia de' vantaggi proccurati al Sandeo.

(1) Histor. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 47.

Digitized by Google

XVII. Il Panciroli facendo il carattere del Sandeo, e citando il ſentimento di altri Giureconſulti, dice, ch'ei fu uomo, in cui la fatica e lo ſtudio fu maggior dell'ingegno, e che occupoſſi ſingolarmente in raccogliere e in eſaminare le altrui opinioni: e che tenendo di continuo la penna in mano andava notando quanto gli avveniva di leggere, che giovar poteſſe a' ſuoi ſtudj. Ei nondimeno ebbe a' ſuoi tempi la fama di un de' più dotti Canoniſti, fu poſto al pari del Cardinal di Sangiorgio, che fra tutti fu per avventura il più inſigne. Infatti Bernardino Landriani Scrittore di queſto ſecolo in una ſua lettera citata dall'Argelati (1) gli uniſce inſieme dicendo, che eſſi erano nella ſcienza de' Canoni, ciò che nell'arte della guerra erano ſtati i due Scipioni. E Giannantonio de' Gradi (2) racconta di aver udito da chi ne era ſtato teſtimonio di veduta, che quando il Sandeo venne innanzi al Sangiorgio per eſſere eſaminato per la carica di Auditor di Ruota, queſti gli propoſe ſeſſanta difficoltà, tratte dal teſto e dalla chioſa ordinaria dell'uno e dell'altro Diritto, chiedendogli ſimilmente che le veniſſe ſciogliendo con altri paſſi del teſto, e della chioſa, e che il Sandeo cominciò con ſomma facilità a ſciogliere le prime trenta, rimanendone attoniti i circoſtanti, e lo ſteſſo Sangiorgio, il quale non volle, ch'ei più oltre continuaſſe, perciocchè, diſſe, che chi ha ſciolte sì bene le prime non può dubitarſi, che non ſia pronto a ſciogliere ugalmente le ultime ancora. A queſta ſua iſtancabil fatica dee il Capitolo de' Canonici della Metropolitana di Lucca la copioſa e pregevol raccolta de' Codici e de' libri, ch'egli avea per ſuo uſo raccolti, e di cui morendo ad eſſo fe dono. Ed eſſa ci moſtra in fatti quanto ſollecito, e diligente egli foſſe, perciocchè oltre non poche opere, le quali dobbiamo a lui ſolo che ſiano fino a noi pervenute, in molti de' ſuoi libri così manoſcritti, come ſtampati ſi veggon note e oſſervazioni da lui medeſimo aggiunte, le quali danno non poco lume, e molto perciò ſe n'è giovato l'eruditiſſimo Monſ. Manſi, che ſpeſſo le cita nelle ſue giunte al Fabricio, e altrove. Molte ancora ſono le opere, ch'egli ci ha laſciate, da lui compoſte a illuſtrazione de' Canoni e delle Decretali, e oltre le ſtampate ve ne ha molte ancor manoſcritte, e dell'une e dell'altre ſi può vedere il Catalogo preſſo il ſuddetto Monſ. Manſi. Fra eſſe ne veggiamo una ancora di argomento Storico, cioè un Compendio della Storia de' Re di Sicilia, in cui per altro

(1) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. I. p. 12 80.

(2) In Addit. ad Jo. Ant. de S. Georg. in I. Decr. Part. init.

Digitized by Google

ei non ha fatto che raccogliere in breve ciò che più altri Scrittori ne aveano detto. Egli fu l'ultimo della sua famiglia, come raccoglieſi da un' Elegia latina da Antonio Tebaldeo (1) indirizzata a Felino all' occaſion, che la peſte aveagli già condotti a morte tutti i parenti laſciando vivo lui ſolo. In eſſa a lui volgendoſi così gli dice il Poeta:

Aſt tu de claro ſolus, Feline, ſuperſtes
Sanguine, divini maxime juris honos &c.

E lo eſorta poi a continuar egli almeno la ſua ſtirpe. Ma Felino entrato poſcia nel Clero, e fatto Veſcovo, non fu in iſtato di ſeguire il conſiglio del Tebaldeo.

XVIII. Sieguono preſſo il Panciroli (2) più altri Canoniſti, che illuſtrarono per lo più l'Univerſità di Padova, Gianfranceſco Pavini Canonico nella ſteſſa Città, e non ſolo Giureconſulto, ma Teologo ancora verſo il 1448, ſecondo il Facciolati (3), ſpiegava ivi il decreto col tenue ſtipendio di 30. ducati. Chiamato poſcia da Paolo II. a Roma vi fu Auditore di Ruota, nel qual impiego viſſe più anni, e ſcriſſe più opere, il cui Catalogo ſi ha preſſo il medeſimo Panciroli, e aſſai più eſattamente preſſo l'Oudin (4). Ivi parimenti furono Profeſſori Ottonello Paſini pronipote del Pavini per parte d'una ſorella, e Coſimo Contarini, che l'anno 1460. fu ancor Vicario Generale di Jacopo Zeno Veſcovo di Padova (5), e Antonio Capodiliſta morto nel 1489. (6), e Franceſco da Brevio Veneziano, che fu poi Veſcovo di Ceneda, e di cui più ampie notizie ſi poſſon vedere preſſo il C. Mazzucchelli (7); e Dionigi Franceſchi pur Veneziano, e Franceſco Facio Padovano, di cui il Panciroli non loda ſolo il ſapere, ma la grazia ancora e l'eleganza nel ragionare, la vaſta memoria, la ſingolare eccellenza nel ſonar della cetera, e nell'imitare perfettamente gli antichi caratteri, le quali coſe però non ſo a quai monumenti ſi appoggino. Ei morì aſſai giovane l'anno 1505. Più altri ancora ei nomina a queſto luogo, di cui non giova quì ripetere i nomi; e molto più che alcuni di eſſi appartengono al ſecol ſeguente, come Jacopo Alvarotti il giovane dal Panciroli quì rammentato fuor d'ordine (8). L'ultimo, che da queſto Scrittore ſi annovera trai celebri Canoniſti di queſto ſecolo, e che a ragione dee tra eſſi aver luogo, è il Cardinal Giannantonio da Sangiorgio, di cui perciò paſſiamo ora a parlare. XIX. Ch'

(1) Ap. Manni l. c. p. 77.
(2) C. XLIV. XLV.
(3) Faſt. Gymn. Pat. P. II. p. 43.
(4) De Script. Eccl. vol. III. p. 2695.
(5) Agoſtini Scritt. Ven. t. I. p. 298.
(6) Facciol. l. c. p. 44.
(7) Scritt. It. t. II. P. IV. p. 2050.
(8) C. XLVI.

Digitized by Google

XIX. Ch'ei foſſe di patria Milaneſe, e non Piacentino, come da alcuni ſi afferma, è ſtato provato dall'Argelati con sì chiari argomenti (1), che ſembra non poterſene più dubitare. Egli è ben vero, che queſta famiglia eraſi da Piacenza traſporta già da qualche tempo a Milano, ed ivi era ſtata annoverata tralle patrizie. Quindi egli nelle ſue opere s'intitola da Piacenza, e inſieme Patrizio Milaneſe. *D. Johannis Antonii de S. Georgio de Placentia Patritii Mediolanenſis*. Ei nacque l'anno 1439., e dopo aver compiuti i ſuoi ſtudj probabilmente nell'Univerſità di Pavia, in queſta cominciò a tenere pubblica ſcuola di Canoni nell'anno 27. di ſua età, e continuò per ſei anni, com'egli ſteſſo afferma (2), impiegando tre ore ogni giorno nell'iſtruzione de' ſuoi ſcolari; e inoltre occupandoſi nello ſcriver più opere, che furon poi pubblicate. Nel tempo ſteſſo delle autunnali vacanze, in cui egli ſoleaſi talvolta recare a Trino nel Monferrato preſſo i Conti di Biandrate ſuoi parenti, non ceſſava da' conſueti ſuoi ſtudj, e in Trino appunto ei diede l'ultima mano alla ſua opera ſopra gli Uſi de'Feudi, come dimoſtra il Ch. Propoſto Irico (3). L'anno 1473. dopo aver compita la ſua lettura di ſei anni nell'Univerſità di Pavia fu arrolato nel Collegio de' Giureconſulti Milaneſi, e fu ancora dichiarato Propoſto, ma non ſappiamo in qual anno, dell'Imperial Baſilica di S. Ambrogio nella ſteſſa Gittà, onde talvolta egli è detto ſemplicemente il Propoſto. L'anno 1479. fu eletto Veſcovo d'Aleſſandria, e poſcia non molto appreſſo chiamato a Roma da Siſto IV. e fatto Referendario Apoſtolico, e Auditore di Ruota, nel qual impiego continuò ſotto Innocenzo VIII. e ſotto Aleſſandro VI. Queſt'ultimo Pontefice l'anno 1493. lo nominò Cardinale col titolo de' SS. Nereo ed Achilleo, ma dal Veſcovado, che allora avea, ei fu detto comunemente il Cardinale Aleſſandrino. L'anno 1499. fu dalla Chieſa d'Aleſſandria traſferito a quella di Parma, quindi fatto Patriarca di Geruſalemme, e per ultimo traſferito ſucceſſivamente alle Chieſe di Fraſcati, di Albano, di Paleſtrina, e di Sabina. L'Ughelli (4), il Ciaconio (5), e dopo lor l'Argelati ed altri Scrittori rammentano e i vantaggi da lui recati alle due Chieſe di Aleſſandria e di Parma, e alcune onorevoli ambaſciate, in cui fu adoperato dal Duca di Milano, e da'Pontefici Aleſſandro VI. e Giulio II., intorno alle quali coſe io non ho che ag-

(1) Bibl. Script. Mediol. vol. II. P. I. p. 1279. &c.
(2) Ad Calcem oper. de Uſibus Feudor.
(3) Hiſtor. Tridin. lib. II. p. 208.
(4) Ital. Sacr. vol. II. in Epiſc. Parm. vol. IV. in Epiſc Alexandr.
(5) In Alex. VI.

Digitized by Google

giugnere a ciò ch'essi ne dicono. Morì in Roma in età di 70. anni l'anno 1509. Già abbiam veduto nel parlar del Sandeo, ch'egli e il Sangiorgio furon creduti i più dotti Canonisti de' tempi loro. Rafaello Volterrano lo dice uomo nella scienza legale non inferiore ad alcuno (1). Somiglianti e più onorevoli ancora son le espressioni, con cui di esso ragiona Paolo Cortese, il quale lo dice (2) il primo tra' Giureconsulti della sua età, e racconta, che essendo già Cardinale continuava col medesimo ardor di prima gli usati suoi studj, e parlando altrove de' Consulti da lui distesi afferma (3), che non ve n'ha altri, che siano scritti con più copiosa eloquenza, e con più saggio discernimento. Le dignità medesime, a cui fu sollevato, sono una chiarissima pruova dell'alta stima, in cui egli era. Delle opere da lui pubblicate, e delle loro edizioni, e di alcune, che si conservano Manoscritte ci ha dato un esatto Catalogo l'Argelati. Esse sono singolarmente Comenti sul Decreto di Graziano, e su' libri delle Decretali, oltre alcuni altri particolari Trattati, e due Orazioni da lui recitate una nell'esequie del Cardinal di Tournay, l'altra sulla passione del Redentore. Alle quali opere si debbon aggiugnere due Consulti uno in materia di Feudo per la Contea di Foix, l'altro per la successione nel Ducato di Livonia, che si accennano da Monf. Mansi come esistenti nella Biblioteca di Felino Sandeo (4).

XX. A questa non lunga serie di Canonisti esposta dal Panciroli dobbiam quì aggiugnere alcuni altri da lui ommessi o brevemente solo accennati, e che son degni di più distinta menzione, perchè abbiamo indubitabili monumenti del molto loro sapere in questo genere di scienza. E sia il primo tra essi il Cardinal Branda da Castiglione, da noi nominato in più altri luoghi di questo Tomo, e di cui ragioneremo ora più stesamente, anche perchè non v'ha forse finora, chi ne abbia trattato con esattezza. Quel Vespasiano Fiorentino, di cui spesso abbiam fatta menzione, e che avea scritte le vite degli uomini più illustri del suo tempo, le quali ancor si conservano Manoscritte, tra essi avea dato luogo al Card. Branda, come afferma l'Ab. Mehus (5), il quale ne ha dato in luce qualche frammento. Molto parimenti scrisse in lode di questo celebre Cardinale Francesco Filelfo nell' orazion funebre da lui recitata nell'esequie di Baldassare da Castiglione di lui nipote, come afferma il Ch. Dottor Sassi (6); ma que-

(1) Comment. Urban. l. XXI.
(2) De Cardinal. l. I. p. 13.
(3) Ib. p. 40.
(4) Bibl. Med. & inf. Lat. vol. III. p. 33.
(5) Præf. ad Vit. Ambr. Camald. p. 19.
(6) Hist. Typogr. Mediol. p. 180.

Digitized by Google

questa ancora è rimasta inedita nella Biblioteca Ambrosiana. Noi ne trarremo adunque da' migliori Scrittori, e ove sia possibile, da' monumenti di quel tempo, le più accertate notizie. Ei nacque in Castiglione nella Diocesi di Milano l'anno 1350., come raccoglies dall'anno, in cui egli morì, e dall'età che allora contava. Antonio Beffa Negrini, che ha pubblicati gli elogj di alcuni personaggi di quella illustre famiglia, e che, quanto alla Genealogia, si può credere che ne abbia avuti alla mano gli autentici documenti, lo dice figlio di Maffeo da Castiglione, e di Lucrezia Porra, nel che egli è seguito dall'Argelati (1). E' probabil, ch'ei facesse i suoi studj nell'Università di Pavia, ove poi egli fu Professore di Canoni, come non solo da' due suddetti Scrittori si afferma, ma ancor dal Corio, che lo annovera fra coloro, i quali da Giangaleazzo Visconti furon trascelti a illustrar quello studio (2). Ma quanto tempo ei vi si tratteneſse, non vi ha chi 'l dica. Anzi l'Argelati, e il Beffa Negrini discordan tra loro intorno al motivo, per cui egli partendone si recasse a Roma; perciocchè il primo racconta, ch'egli spontaneamente dopo essersi arrolato nel Clero andò al servigio della Curia Romana; il secondo afferma, ch'ei fu colà inviato da Giangaleazzo per ottener dal Pontefice Bonifacio IX. alcuni onorevoli privilegj all'Università di Pavia, e per altri affari. E questa opinione deesi certamente seguire, perciocchè negli Atti di quella Università troviamo al 1389. *Mandatum floren. 60. Egregio J. X. Doct. P. Brande de Castilionio ituro ad Romanam Curiam cum literis Illustris & Magnif. Domini causa accipiendi Bullas & Privilegia Summi Pontificis, pro confirmatione Generalis studii.* E abbiamo in fatti veduto altrove (3), che il detto Pontefice lo stesso anno 1389. pubblicò una Bolla in favore di quella Università, la quale fu effetto del viaggio a Roma del Castiglione. Questi fattosi ivi conoscere ed ammirare da Bonifacio, fu da lui dichiarato suo Cappellano, e Auditore di Ruota, e adoperato ancora, secondo la concorde testimonianza di tutti gli Autori, in alcune legazioni nell'Allemagna, delle quali però non abbiamo più distinta contezza. In esse ei corrispose sì bene all'aspettazion del Pontefice, che questi lo elesse Vescovo di Piacenza l'anno 1404., benchè prevenuto dalla morte, che lo rapì nel 1. d'Ottobre del detto anno, non potesse consecrarlo. Così afferma provandolo con autentici documenti l'eruditissimo Proposto

(1) Bibl. Script. Mediol. vol. I. Part. II. p. 349. &c.
(2) Stor. di Mil. Part. IV. p 290. ediz. Ven. 1554.
(3) T. V.

Digitized by Google

ſto Poggiali (1), e confutando con eſſi l'opinione di altri, che a Gregorio XII. e all'anno 1407. attribuiſcono l'elezione di Branda a quel Veſcovado.

XXI. Queſta dignità, a cui Branda fu ſollevato, gli fu origine di non pochi diſturbi. Era egli ſtato dapprima favorevole al partito di Gregorio XII., ma poſcia veggendo, che queſto Pontefice non volea mantener la promeſſa ſolennemente giurata di rinunciare al Papato, ove il ben della Chieſa così richiedeſſe, egli ancora colla maggior parte de' Cardinali e de' Prelati Italiani gli negò l'ubbidienza. Gregorio perciò ſdegnato privollo l'anno 1408. del Veſcovato, e gli ſoſtituì Bartolommeo Caccia, da altri detto delle Caſe Domenicano. Ciò non oſtante ritenne Branda il nome, e le diviſe di Veſcovo, di cui non credevaſi legittimamente ſpogliato, e con tal titolo trovoſſi preſente l'anno 1409. al Concilio di Piſa in cui depoſti Gregorio XII. e Benedetto XIII. fu eletto Pontefice Aleſſandro V. Il nuovo Pontefice diede toſto a vedere a Branda in quanta ſtima lo aveſſe, perciocchè al principio dell'anno ſeguente lo inviò col carattere di Legato Apoſtolico in Lombardia. Egli giunto a' 17. di Marzo a Borgo S. Donnino fu con tutto il ſuo ſeguito arreſtato per ordine del Marcheſe Orlando Pallavicino, e legato non altrimenti che pubblico malfattore, fu condotto nelle carceri di Buſſeto, ove per circa tre meſi e mezzo ſoſtenne una duriſſima prigionia. L'avidità del denaro ſembra che foſſe il ſolo motivo, per cui il Pallavicino s'induſſe a trattare sì crudelmente quel Veſcovo, perciocchè eſſendoſi Sigiſmondo Re de' Romani interpoſto per ottenergli la libertà, e avendo ſcritto ad Orlando in lode e commendazione di Branda, di cui diceva fralle altre coſe, che nella Nunziatura ſua d'Allemagna eraſi conciliata la ſtima e l'ammirazione di tutti que' popoli, egli ſotto falſi preteſti rigettò le premuroſe iſtanze di Ceſare, e ſolo s'induſſe a trarlo dalla prigione, quando i parenti di Branda gli ebber pagati mille ducati d'oro in Venezia, e ducento in Firenze. Le quali coſe vegganſi più ampiamente diſteſe, e comprovate con autentici documenti dal ſopraccitato moderno Scrittore della Storia di Piacenza (2). Giovanni XXIII. ſucceduto frattanto ad Aleſſandro V. diede l'anno 1411. un onorevol compenſo a Branda de' ſofferti travagli nominandolo Cardinale a' 5. di Giugno; nella qual occaſione ei rinunciò la ſua Chieſa a Frate Aleſſio da Seregno dell'Ordine de' Minori, altrove da noi mentovato (3). E nondimeno ei fu poi detto

(1) Stor. di Piacenza t. VII. p. 90. &c.
(2) Ib. p. 112. &c.
(3) L. II. c. I.

Digitized by Google

to comunemente il Cardinal di Piacenza. L'anno 1413. Giovanni XXIII. lo inviò suo Legato con ampliſſima autorità a Sigiſmondo Re de' Romani. ſingolarmente perchè lo accompagnaſſe nel viaggio d'Italia (1), nella qual occaſione ancora Giovanni da Vignate Signor di Piacenza e di Lodi lo incaricò di ottenergli da quel Sovrano l'inveſtitura della ſeconda delle dette Città; e il Cardinale ne riportò il bramato favorevol reſcritto (2). Intervenne al Concilio di Coſtanza, e in eſſo ottenne tal grazia preſſo il ſuddetto Re Sigiſmondo, che queſti oltre altre teſtimonianze di amore e di ſtima, con cui lo diſtinſe, gli concedette ancor due diplomi alla famiglia di eſſo molto onorevoli, i quali veggonſi tra' monumenti dati alla luce da Matteo Caſtiglione (3). Nè meno fu egli caro a Martino V. eletto Pontefice in quel Concilio. Egli lo inviò l'anno 1421. ſuo Legato in Ungheria, in Boemia, e in altre vicine Provincie ſingolarmente per combattere gli errori degli Uſſiti (4). Veggiamo in fatti, che l'anno 1423. fu ad iſtanza del Cardinale Branda pubblicato in Vienna un trattato contro di quegli Eretici (5), e che l'anno ſeguente 1424. egli intervenne come Legato Apoſtolico alla coronazion di Sofia moglie di Jagellone Re di Polonia (6). Un Concilio ancora radunò in Allemagna l'anno 1423. il Cardinal Branda come pruova Monſ. Manſi (7), indirizzato particolarmente alla riforma del Clero, per cui ſtabilì opportuni provvedimenti, ma che non furon poſcia oſſervati, come doveaſi, fedelmente. I moderni Scrittori aggiungono, che da Sigiſmondo fu inviato ſuo Luogotenente in Italia; il che, ſe è vero, accadde probabilmente al ritorno ch' ei fece dalla Legazione or mentovata. In pruova di ciò eſſi adducono l'orazione, che Paolo Biumi Milaneſe gli recitò a nome del Collegio de' Giureconſulti, quando egli con tal carattere entrò in Milano, la quale conſervaſi Manoſcritta nella Biblioteca Ambroſiana. Io rifletto però, che nel titolo di eſſa, il quale più eſattamente che dall'Argelati ci è ſtato dato dal C. Mazzuchelli (8), di tal dignità non ſi fa alcuna menzione, ma ſi dice ſolo: *Collatio breviſſima ad Reverendiſſimum D. B. de Caſtilione Placentinum Cardinalem per D. Paulum de Binio pro parte Collegii Mediolani expoſita pro ejus viſitatione juxta morem & ſtilum ipſius Collegii*. E io perciò non poſſo accertare, ſe queſto nuovo onore del Cardinal Branda ſia baſtevolmente provato.

XXII. Egli

(1) Raynald. Annal. Eccl. ad hunc an. n. XVIII.
(2) Poggiali l. c. p. 125.
(3) De Origin. &c. gentis Caſtillion.
(4) Raynald. Ann. Eccl. ad h. a. n. VII. &c.
(5) Quetif, & Echard Script. Ord. Præd. vol. I. p. 773.
(6) Cromer. Hiſt. Polon. lib. XIX.
(7) In Not. ad Ann. Eccl. Rayn. ad h. an. n. IX.
(8) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 1293.

Digitized by Google

XXII. Egli intervenne poscia al Concilio di Basilea, e fu tra quelli che apertamente si dichiararono in favore di Eugenio IV. E tale era il concetto, che aveasi della destrezza e del sapere di questo dottissimo Cardinale, che Ambrogio Camaldolese, di cui ancora abbiamo due lettere ad esso scritte (1), pensava che il Pontefice avrebbe saggiamente operato, se a lui avesse intieramente rimesso il difficil maneggio di quell'affare (2). Ma quando egli vide que' Padri troppo ostinati nel lor procedere contro il Pontefice, abbandonò quel Concilio e venne a Firenze, ove era allora Eugenio, e ove veggiamo che il Card. Branda trovavasi fin dall'Agosto del 1435. (3). Il Bessa Negrini aggiunge, che nello stesso anno 1435. ei fu inviato da Eugenio a Ferrara, perchè insiem col Marchese Nicolò III. trattasse della pace da stabilirsi tra 'l Duca Filippo Maria Visconti e i nemici di esso. Ma questa pace fu stabilita nel 1433. (4), e io non trovo tra gli Scrittori di que' tempi chi affermi avervi avuta parte il Cardinale da Castiglione. Intervenne egli poscia al Concilio Generale tenuto in Ferrara e poi in Firenze e continuò ad adoprarsi, benchè in età già decrepita, in favor del Pontefice; e ne abbiam pruova in un frammento della vita, che scritta ne avea Vespasiano da noi poc'anzi citato, e pubblicato dall'Ab. Mehus (5): *Sendo il Concilio di Basilea, & cercandosi per Papa Eugenio romperlo, quanto fussi possibile, havendosi a rispondere a certe Bolle havevano mandate a Firenze contro a Papa Eugenio, bisognò fare la risposta. La commise Papa Eugenio a certi Cardinali, che l'examinassino bene, e di poi facta che la fussi, si mostrassi al Cardinale di Piacenza. Fatta la risposta perchè il Cardinale era di mala voglia, gliela portarono a casa, e fecela leggere, & volle la lasciassino. Non gli sodisfacendo la fece lui, che da tutti quelli la viddono di poi, non si poteva nè levare ne porre, che fu mandata la risposta a Basilea, che ravviluppò il cervello a quelli del Concilio, ch'era fondata tutta in su testi di ragione Canonica, della quale era dottissimo. Era in questo tempo d'età d'anni novanta e più.* Nè con minore zelo si adoperò il Cardinal Branda nell'altro gravissimo affare, che ivi trattavasi, della riunione de' Greci, e degli Armeni colla Chiesa Latina. Ciriaco d'Ancona nella lettera, di cui diremo tra poco, a lui attribuisce singolarmente il felice successo di sì arduo negozio. E noi il veggiamo sottoscritto a' due decreti dell'unione de' Greci, e degli Armeni, il primo de' quali è se-

(1) L. II. Ep. XVI. XVII.
(2) L. III. Ep. XLIV.
(3) Istor. di Firenz. vol. XIX. Script. Rer. Ital. p. 979.
(4) V. Murator. Antich. Estens. Part. II. c. VII.
(5) Vit. Ambr. Camald. p. 19.

Digitized by Google

segnato a' 7. di Luglio del 1439. il secondo a' 3. di Febbrajo dell' anno 1442. (1), nel qual anno pure a' 23. di Aprile per commissione di Eugenio ei fece in Firenze la traslazione di un Monastero di Monache (2). In Firenze trattennesi il Cardinale fino all' Ottobre di quest'anno medesimo, quando ei ne partì in età di 93. anni per Milano. Di questo viaggio, di cui non ben sappiamo il motivo, abbiamo una indubitabile testimonianza ne' frammenti di Ciriaco d'Ancona, che in esso gli fu compagno, pubblicati da Monsignor Compagnoni. In essi veggiam che Ciriaco nel detto mese partì da Firenze col Cardinale (3), e che a' 30. del mese stesso giunse con lui a Milano (4). Poco tempo trattennesi il Cardinale in Milano, e una lettera di Angiolo Grassi Vescovo d'Ariano a Ciriaco, che si legge ne' citati frammenti (5), ci mostra ch'egli era in Castiglione sua patria agli 11. di Decembre dello stesso anno 1442. Ivi ei cadde infermo, e Ciriaco ne ebbe la nuova in Milano a' 20. di Gennajo dell'anno seguente (6), e recossi perciò a visitarlo in Castiglione, ove fra pochi giorni, cioè a' 5. di Febbrajo, il Cardinale finì di vivere. Io ho notate con esattezza le epoche di questi ultimi anni della vita del Cardinal Branda, perchè esse mi son necessarie a esaminare un fatto, che dal Corio (7), e poscia da tutti gli altri Scrittor Milanesi, e ancor dal Ch. Sassi (8), ci vien dato per certo. Narra adunque il suddetto Scrittore, che l'anno 1440. il Cardinale venuto a Milano usò di ogni sforzo per togliere da quella Chiesa il Rito Ambrosiano; che a tal fine essendo Commendatario del Monastero di S. Ambrogio ne cacciò i Monaci di S. Benedetto, che usavano di quel Rito e v'introdusse i Certosini; ma che il Duca Filippo Maria Visconti gli costrinse ad uscirne, e vi rimise gli antichi Monaci; che il Cardinale ciò non ostante tratto nelle sue parti il Proposto della Chiesa Metropolitana di S. Tecla, si fe da lui consegnare il libro della Liturgia Ambrosiana, e nel solenne dì di Natale fece celebrar la Messa all'Altar Maggiore del Tempio medesimo secondo il Rito Romano; che i Milanesi di ciò sdegnati corsero al Palazzo del Cardinale; e minacciandogli il fuoco il costrinsero a render loro quel libro; che questo tumulto ebbe fine nel dì dell'Epifania, e che il dì appresso partito segretamente il Cardinal da Milano più non vi fece ritorno. Or in un tal fatto, di cui non veg-

(1) Harduin. Collect. Concil. vol. I. p. 987. 1029.
(2) Comment. Cyriac. Nov. Fragm. p. 20.
(3) Manni Sigilli t. IX. p. 86.
(4) Ib. p. 27.
(5) p. 54.
(6) Ib. p. 56.
(7) Stor. di Mil. P. V. p. 741.
(8) Series Archiep. Mediol. vol. III. p. 870. 953.

Digitized by Google

veggo, che alcuno abbia finora rivocata in dubbio la verità, a me ſembra di ſcorgere tali difficoltà, che non mi permettono di rimirarlo qual certo. Io non veggo in qual tempo poteſſe il Cardinale tentar tal coſa. Gli Scrittor Milaneſi affermano, che ciò avvenne alla fine del 1440. Ma noi abbiamo veduto, ch'egli ſi trovò al Concilio Generale in Firenze, e che indi non fece partenza che nell' Ottobre del 1442. Direm noi che in queſta occaſione faceſſe egli queſto attentato? Ma abbiam veduto, che a' 13. di Decembre egli era già in Caſtiglione, donde non ſembra che più partiſſe, e ove circa due meſi appreſſo morì, e non potè quindi nelle Feſte di Natale, e dell'Epifania far ciò che abbiamo udito narrarſi. Converrà dunque ſupporre, che più anni prima ciò avveniſſe. Ma il Corio dice, che il Cardinale d'allora in poi non miſe più piede in Milano; e noi abbiamo provato, ch'ei certamente vi fu nel Novembre del 1442,, e anzi il mentovato Ciriaco deſcrive l'onore, con cui vi fu ricevuto. Aggiungaſi, che non ſembra in alcun modo probabile, che un Milaneſe prendeſſe con tanto ardore a diſtrugggere uno de' principali ornamenti della ſua Chieſa, e che quando pure ei l'aveſſe voluto, troppo poco oppurtuno era il mezzo tentato per ottenerlo; che della Liturgia Ambroſiana dovean averſi allora moltiſſimi eſemplari, perchè involatone uno, ella non poteſſe più uſarſi; e che una Meſſa ſecondo il Rito Romano celebrata per forza nella Chieſa Metropolitana, ad altro giovar non poteva che ad irritare la plebe. Io dubito perciò, che tutto queſto racconto non ſia appoggiato, che a una ſemplice tradizione popolare, e non poſſo a meno di non dubitarne, finchè nol vegga confermato da più autorevoli documenti.

XXIII. Il frammento di Veſpaſiano Fiorentino poc'anzi recato ci fa conoſcere, quanto verſato foſſe nel Diritto Canonico queſto celebre Cardinale. Nè è perciò a ſtupire di ciò ch'egli ſoggiunge, cioè che *egli era di tanta autorità in Corte di Roma & per tutta la Chieſa di Dio, & appreſſo lo Pontefice & tutti i Cardinali, che a ſuo giudizio o determinazioni che faceſſi, non era ignuno non gli approvaſſi, come huomo di grandiſſima autorità e reverentia, come era di lui.* Gli affari, in cui egli fu continuatamente involto, non gli permiſero di laſciarci que' monumenti del ſuo ſapere, che in più tranquillo ſtato di vita avrebbe potuto traſmetterci. L'Argelati nondimeno dopo altri Scrittori ne rammenta alcune opere, che diconſi eſiſtere Manoſcritte nel Collegio da lui fondato in Pavia. Ma aſſai più che con eſſe ei giovò alla Repubblica delle Lettere colla munificenza da lui uſata in favore de' loro coltivatori. Il Beffa Negrini, e gli

Digitized by Google

gli altri Scrittori moderni parlano del sopraddetto Collegio da lui fondato, e della copiosa Biblioteca, ch'egli vi aggiunse, delle scuole da lui parimenti aperte in Castiglione sua patria, delle altre magnifiche fabbriche da lui ivi innalzate, e del favore, di cui soleva essere liberale verso de' dotti. Pruova ancora più certa ne abbiamo nella lettera poc'anzi accennata, che gli scrisse Ciriaco: *Tu o ottimo Padre*, dic'egli (1), *a guisa de' più gran Principi, non solo hai cinto di mura in gran parte Castiglione tua patria, e l'hai ornata di magnifici tempij, e di superbi palagi, ma Milano ancora, e Pavia, e Piacenza hai abbellite di Chiese, di Monasterj, di scuole, di Collegii, e di più altri edeficii E benchè grandi sieno queste opere tue, e de' tuoi maggiori, altre nondimeno assai più ragguardevoli ne hai intrapreste. Perciocchè abbiamo udito di fresco, che per tua opera singolarmente, del Pontefice Eugenio, e del Cardinal Giuliano Cesarini si son riuniti alla Chiesa nel Smodo di Firenze i Greci, gli Armeni, e i Giacobiti ec.* Tra quelli che pruovaron gli effetti della munificenza del Cardinal Branda, uno fu il poc'anzi nominato Cardinal Cesarini, il quale, come affermasi da Vespasiano, fu da lui allevato e scorto su quel sentiero, per cui giunse a ottener sì gran nome. A ragione perciò il medesimo Vespasiano dice, che *fu molto volto a prestare favore agli uomini dotti. Fece fare molti libri, & tutti gli dette a' più Beneficj haveva tenuti. Fece fare in Lombardia una Libreria comune a tutti quelli desideravano avere notizia delle Lettere.*

XXIV. Un altro Canonista non debb'esser quì ommesso, il quale al suo sapere dovette l'innalzamento, a cui giunse, cioè Fabiano Benzi di Montepulciano. Agostino Patrizj Vescovo di Pienza statogli già discepolo, ne scrisse la vita, data alla luce dal dottissimo Mabillon (2), e noi ne faremo quì un breve compendio, essendo questo l'unico monumento, da cui se ne possa trarre qualche notizia. Fabiano nato l'anno 1423. in Monte Pulciano da onesti ma poveri genitori, dopo il corso consueto di studj fatto Sacerdote passò a Siena per istruirsi ne' Sacri Canoni, ed egli il fece con esito così felice, che fu poi destinato a tenerne pubblica scuola in quella Università. Tornato in patria passò a Roma, e fatto Auditore di Marino Orsini Arcivescovo di Taranto, e destinato Legato Apostolico in Inghilterra, passò con lui a quell' Isola. Finita la Legazione, e venuto di nuovo a Roma, Jacopo Vescovo di Perugia lo scelse a suo Vicario, il qual impiego sostenne circa cinque anni con somma lode; ed essendo stato a quel

(1) Nov. Fragm. p. 38.

(2) Musæum It. vol. I. p. 251. &c.

Digitized by Google

tempo onorato della porpora Aleſſandro Oliva da Saſſoferrato Generale degli Agoſtiniani, e Profeſſore in quella Univerſità, Fabiano fu da lui poſto tra' ſuoi domeſtici. Ma poco tempo ſtette con lui, venendogli da immatura morte rapito quel Cardinale. Pio II. che avealo in grande ſtima, inviollo a Genova per indurre quella Repubblica a entrare nella general Lega contro de' Turchi; ma morto frattanto quel Pontefice, Paolo II. lo adoperò più volte nell' acchetar le diſcordie, per cui le Città dello Stato Eccleſiaſtico, ſi laceravano a vicenda. Da queſto ſteſſo Pontefice fu arrolato tra' Cherici della Camera Apoſtolica, ed egli avealo deſtinato Legato in Germania, per riunire in pace Mattia Corvino Re d'Ungheria, e Caſimiro Re di Polonia. Ma la morte di Paolo in quel frattempo avvenuta impedì l'eſecuzione di queſto diſegno. Siſto IV. non fece minor conto dell'integrità e della deſtrezza di Fabiano, che fu da lui nominato Teſoriere della Romagna, poi Governatore di Fano, e per ultimo Teſoriere della Marca d'Ancona, oltre più altre ragguardevoli commiſſioni, di cui fu onorato. Avrebbe egli probabilmente ottenuto più ampio guiderdone delle ſoſtenute fatiche, ma la morte, da cui fu ſorpreſo in età di anni 58. troncò il filo degli onori, che gli eran deſtinati. Il Patrizj dopo avere così deſcritta la vita di Fabiano paſſa a far grandi Elogj della pietà, del ſenno, della dottrina, ond'era fornito; e rammenta ſingolarmente la Biblioteca da lui aggiunta alla Chieſa di Montepulciano ſua patria, di cui era Arciprete. Ch'egli ſcriveſſe opera alcuna, il Patrizj nol dice; nè trovo chi ne faccia menzione, e probabilmente fu egli ancora troppo diſtratto nell'amminiſtrazion degli affari a lui confidati, perchè poteſſe occuparſi nel diſtender trattati, o libri.

XXV. Per ſomigliante maniera fu dal ſuo ſapere nel Diritto Canonico ſollevato alle più ragguardevoli dignità Pietro dal Monte Veneziano. Di lui ha ſcritto eſattamente non men che ampiamente il P. degli Agoſtini (1), e dopo lui l'eruditiſſimo Monſignor Giangirolamo Gradenigo Arciveſcovo di Udine (2), e io poſſo perciò ſpedirmene brevemente rimettendo chi legge a' due ſuddetti Scrittori. Il primo di eſſi ſingolarmente ha confutata con forti argomenti l'opinione di chi ha affermato, ch'ei foſſe di naſcita del tutto oſcura, e ch'ei ſerviſſe qual pedagogo ad Antonio Corario, e a Gabriello Condolmieri; che fu poi Eugenio IV., di amendue i quali era Pietro aſſai più giovine. Queſti ebbe la ſorte di avere a ſuo

(1) Scritt. Ven. tom. I. p. 346. &c. (2) Brixia Sacr. p. 337. &c.

Digitized by Google

a ſuo Maeſtro il celebre Guarino da Verona, da cui fu iſtruito non ſolo nella lingua Latina, ma ancor nella Greca. Bramoſo poſcia di iſtruirſi nella Filoſofia, paſsò a tal fine a Parigi, ove dopo due anni di ſtudio ebbe l'onorevol titolo di Maeſtro. Da Parigi venne a Padova, e dopo aver per alcuni anni ſtudiata la Giuriſprudenza ne riportò il ſolenne onor della Laurea l'anno 1433., nel qual anno ancora ei cominciò a tenere ivi ſcuola di Canoni. Ma poco tempo durò in quell'impiego, perciocchè verſo la fine dello ſteſſo anno fatto Protonotario Apoſtolico da Eugenio IV., fu da queſto Pontefice inviato in ſuo nome al Concilio di Baſilea. L'anno ſeguente eſſendo ſtato fatto prigione in Roma il Cardinal Franceſco Condolmieri nipote di Eugenio, Pietro fu dal Concilio mandato inſieme col Veſcovo di Breſcia al popol Romano per ottenerne la liberazione. Ma mentre ei viaggia per liberar di carcere quel Cardinale vi ſi trovò chiuſo egli ſteſſo, caduto nelle mani di Niccolò Fortebraccio. Uſcitone non molto appreſſo per opera ſingolarmente di Franceſco Barbaro, fu nello ſteſſo anno inviato da Eugenio col carico di Collettore in Inghilterra, ove ſi trattenne per cinque anni, e ſi rendette accettiſſimo a' perſonaggi più ragguardevoli di quel Regno. Tornatone l'anno 1449. fu tre anni appreſſo promoſſo da Eugenio al Veſcovado di Breſcia. Ma la legazione in Francia, di cui lo ſteſſo Pontefice lo incaricò, non gli permiſe di fare il ſolenne ingreſſo nella ſua Chieſa che nel 1445. Delle coſe da lui operate a prò della ſua Chieſa ſi poſſon vedere i due ſopraccitati Scrittori, che eſattamente le narrano, e preſſo i medeſimi abbiamo ancora il diligente Catalogo delle opere da lui compoſte sì ſtampate che inedite, fralle quali le più conoſciute ſono un Repertorio dell'uno e dell'altro Diritto, e un Trattato dell'autorità de' Concilj, di cui ſi hanno più edizioni. Ei morì in Roma a' 12. di Gennajo del 1457., lodato, come uno de' più dotti uomini della ſua età da tutti gli Scrittori di que' tempi, le teſtimonianze de' quali ſommamente onorevoli a Pietro ſono ſtate da' ſopraddetti Scrittori o riferite o accennate, nè io credo convenevole il dilungarmi più oltre in ragionare di coſe da eſſi già poſte in ottima luce.

XXVI. Un altro Veſcovo ebbe circa lo ſteſſo tempo l'Italia, a cui il ſaper Legale congiunto coll'eloquenza conciliaron la ſtima de' Romani Pontefici, e ottennero ſingolari onori. Ei fu Bartolommeo Zabarella nipote del Cardinale della ſteſſa famiglia, di cui nel precedente Tomo abbiam fatto l'elogio. Il Panciroli

ne

Digitized by Google

ne ha brevemente parlato nel ragionare del Zio (1). Ma assai più belle notizie abbiamo nell'Orazion funebre, che ne recitò nelle Esequie Girolamo Agliotti Abate Benedettino (2). Di essa pertanto mi varrò io a questo luogo, e insieme di ciò che con molta erudizione di lui ha scritto il P. Daniello Farlati della Compagnia di Gesù, il quale ha consultati molti autentici monumenti così nell'Archivio della Famiglia Zabarella, come in quello della Chiesa di Spalatro (3). Al suddetto Cardinale dovette Bartolommeo la saggia educazione, con cui, mortigli i genitori, fu allevato; ed egli vi corrispose tanto felicemente, che in età di 13. anni, come afferma l'Agliotti di aver udito dal Medico Giovanni da Sermoneta, che gli era stato Maestro, non solo era già ottimamente istruito nella Gramatica e nella Poesia, ma nella Dialettica ancora. Coltivò poscia inoltre gli studj Filosofici, e finalmente con più impegno si volse a' Legali, ne' quali si avanzò per modo, che in età di 19. anni fu onorato in Padova della Laurea. Per dodici anni fu in quella Università Interprete de' Sacri Canoni, nel che giunse a tal fama, che abbandonate le scuole degli altri Professori, tutti accorrevano a lui. Fin dal principio di questa sua Cattedra, il Pontefice Martino V. lo sollevò alla dignità di Protonotario Apostolico, il che, secondo il Facciolati (4), avvenne l'anno 1418. Nove anni appresso Martino V. chiamollo alla sua Corte per valersene nell'esaminare e nel decider le cause; e poscia nell'Agosto del 1428. sollevollo all'Arcivescovado di Spalatro; alla qual Chiesa però non potè egli assistere di presenza che per tre anni, cioè dal 1430. fino al 1433. Fu allora da Eugenio IV. successor di Martino inviato col carattere di suo Legato al Concilio di Basilea, perchè cercasse di allontanare que' Padri dal pensier dello Scisma, a cui si mostravan disposti, e in cui caddero poi veramente. E Bartolommeo diede ivi a vedere la sua eloquenza e 'l suo sapere rispondendo sul campo a una lunga e forte invettiva del Cardinal Cesarini, che era allora il più dichiarato sostenitore di quella Assemblea, e confutandone le ragioni per modo, che destò ammirazione e stupore in chiunque l'udiva. Ma ciò non ostante ei non potè ottenere ciò che bramava. Da Basilea fu l'Arcivescovo di Spalatro l'anno 1434. mandato a Bologna per sedare le turbolenze di quella Città, di che abbiamo memoria ancora

(1) L. III. c. XXVIII.
(2) Hier. Aliotti Epist. & Opusc. vol. II. p. 311. &c.
(3) Illyric. Sacr. vol. III. p. 376. &c.
(4) Fasti Gymn. Pat. P. II. p. 30.

Digitized by Google

ra nella Cronaca Italiana di Bologna (1), e di là poscia fu chiamato a Firenze, ove era il Pontefice. Intervenne al Concilio generale in Ferrara e in Firenze, e dopo l'unione de' Greci fu l'anno 1439. mandato Legato in Francia, non solo per trattare di pace tra quel Re, e quel d'Inghilterra, ma più ancora per distogliere quel Sovrano dall'impegno preso a favore dei Padri di Basilea. L'Agliotti, che in quel viaggio gli fu compagno, descrive i pericoli, e i disagi, che vi incontrarono, e il felice successo, che l'Arcivescovo ebbe nell'esecuzion de' comandi di Eugenio. Mentre egli era ancora in Francia, come afferma l'Agliotti, e non dappoichè fu tornato in Italia, come pensa il P. Farlati, fu dal Pontefice nominato Arcivescovo di Firenze, della qual Chiesa ei prese possesso per mezzo di Procuratore a' 30. di Gennajo del 1440. Cinque anni resse personalmente quella sua Chiesa, finchè nel 1444. fu dallo stesso Eugenio fatto Referendario e inviato suo Legato in Ispagna, dalla qual Legazione mentre ritorna a Roma sorpreso da malattia morì in Sutri, o, secondo altri, in Radicofani a' 13. d'Agosto del 1445. Benchè egli fosse, come dalle cose finora dette è abbastanza palese, uomo dottissimo, nulla però ne abbiamo alle stampe, e solo alcuni Consulti se ne conservano Manoscritti in un Codice della Biblioteca di Felino Sandeo (2).

XXVII. Di Giorgio Natta parimenti non fa il Panciroli che un breve cenno, e a luogo non suo (3). Con maggior esattezza ne ha parlato il Fabbrucci (4), valendosi de' monumenti dell'Università di Pisa e delle opere stesse di Giorgio. Egli era figlio, come già abbiamo osservato, di Enrichetto Consigliero del Marchese di Monferrato. Applicatosi singolarmente allo studio de' Canoni, ne fu Professore dapprima nell'Università di Pavia; il che, secondo il Panciroli, dee fissarsi all'anno 1475. Il Fabbrucci crede al contrario, che quì sia corso errore, e che debba leggersi 1435. perciocchè in un passo delle sue opere Giorgio nomina appunto quell'anno. Ma io sospetto che nel testo di Giorgio, anzi che nell'opera del Panciroli non sia ben segnato quell'anno; benchè anche l'epoca del Panciroli non sia esatta. Certo negli Atti dell'Università di Pavia ei trovasi nominato la prima volta nel 1468. Da due monumenti allegati dal Ch. Proposto Irico (5) raccoglies, che Giorgio era ancor vi-

(1) Script. Rer. It. vol. XVIII. p. 650. 651.
(2) Fabric. Biblioth. Med. & inf. Lat. vol. VI. p. 331.
(3) L. II. c. CXXXII.
(4) Caloger. Racc. d'Opusc. t. XL. p. 129.
(5) Histor. Tridin. p. 227. 259.

Digitized by Google

vivo nel 1495., il che, benchè non sia impossibile in chi era Professore fin dal 1435. non lascia nondimeno di muovere qualche difficoltà, e molto più che non troviamo memoria alcuna di Giorgio tra'l 1435. e'l 1468. Nel 1477. egli teneva scuola di Canoni in Pisa coll'annuo stipendio di 400. fiorini. Poscia due anni appresso per timore del contagio andossene senza prender congedo, e gli fu sospesa perciò la paga. Il Fabbrucci sostiene, che nel 1482. ei tornò a Pisa; ma a dir vero, le parole di Giorgio, ch'ei recane in pruova, non mi sembra, che provin ciò abbastanza; ma solo, ch'ei compiè un suo trattato, cominciato già in Pisa, e poscia due volte interrotto; anzi ivi afferma, che in quell'anno 1482. egli era Ambasciadore del March. di Monferrato presso il Duca di Milano Giangaleazzo Maria. E a me sembra probabile, ch' ei lasciasse del tutto quella Università per entrare al servigio del suo Sovrano. In fatti ne' due monumenti poc'anzi allegati del 1491. e del 1495. lo veggiamo onorato de' titoli di Consigliere e di Ambasciadore di quel Marchese Guglielmo. Non sappiamo, se oltre quest' ultimo anno ei continuasse a vivere. Il citato Fabbrucci ne accenna alcuni Consulti e alcuni Trattati Legali che si hanno alle stampe, fra' quali il più celebre presso i Giureconsulti è quello intorno alle Figlie dotate.

XXVIII. Sia l' ultimo tra' Canonisti di questo secolo il Cardinal Francesco Soderini, che dal Panciroli è stato nominato solo per incidenza (1). Più a lungo ne han parlato il Fabbrucci (2), e il Manni (3) e altri Scrittori, da' quali ne trarremo le più accertate notizie. Egli era d'una famiglia, che come ne' secoli precedenti, così in questo ancora, di cui scriviamo, avea dati a Firenze parecchi uomini illustri per sapere e per senno. Tommaso di lui padre, oltre più altri onori ebbe quello singolarmente di essere scelto da Pietro de' Medici a tutore de' due giovanetti suoi figli Lorenzo e Giuliano. Pietro di lui fratello fu Gonfaloniere perpetuo della Repubblica, e uno dell'Accademia Platonica più volte nominato con lode da Marsiglio Ficino (4), di cui pure abbiamo una lettera a Paolo Antonio altro loro fratello, Giureconsulto di Professione (5). Gianvittorio Soderino dallo stesso Marsiglio viene annoverato tra' Giureconsulti suoi amici (6). Ma il più celebre fra essi fu il nostro Francesco. Nato a' 10. di Giugno del 1453. dal suddetto Tommaso, e da Dianora Tornabuoni, fu inviato agli studi nell'Univer-

(1) L. II. c. CXXXV.
(2) L. c. p. 135.
(3) Sigilli antichi t. III. p. 151.
(4) Oper. vol. I. p. 674. 756. 884. Edit. Basil. 1561.
(5) Ib. p. 917.
(6) Ib. p. 947.

Digitized by Google

versità di Pisa, ed ebbe ivi a suo Maestro nella scienza Legale Pierfilippo Corneo, di cui abbiamo altrove parlato; e una lettera, che il Ficino scrive a quel celebre Professore (1), ci fa vedere quanto grande fosse l'aspettazione, che di Francesco ancor giovinetto erasi conceputa. In età di 23. anni era già Professore in quella Università insieme con Filippo Decio, e tal saggio ei vi diede di se medesimo, che l'anno 1478. benchè non contasse che 25. anni fu sollevato da Sisto IV. al Vescovado di Volterra. I Fiorentini di lui si valsero in più affari di somma inportanza, e il destinarono fralle altre cose Ambasciadore al Pontefice Sisto IV. per placarne lo sdegno, di cui ardeva contro essi all'occasione della congiura de' Pazzi (2), e Jacopo Volterrano all' eloquenza di lui singolarmente, e alla singolar probità, di cui in età sì giovanile mostravasi adorno, attribuisce il felice successo di quella ambasciata (3). Da essi ancora fu destinato a prestare in lor nome ubbidienza al nuovo Pontefice Innocenzo VIII. l'anno 1484., e inviato due volte nel 1494. e nel 1495. Ambasciadore a Carlo VIII. e nel 1499. a Luigi XII. Re di Francia (4). Nel 1503. Alessandro VI. lo dichiarò Cardinale, mentre egli era ancora Ambasciadore de' Fiorentini alla Corte di Francia; e questi per dimostrare la loro gioja, e la stima, che aveano pel Soderini con due Decreti pubblicati dal Fabbrucci ordinarono, che a nome dello studio Fiorentino gli fosse fatto un presente di un bacile d'argento, in cui si spendessero circa sessanta fiorini d'oro, e che tre giorni innanzi, e dopo il solenne ingresso, ch'ei dovea fare in Firenze, dovessero i Professori e gli scolari vacare dalle lor Cattedre. Il Manni annovera più Vescovadi, a' quali il Soderini successivamente fu trasportato da Alessandro VI. e da Leone X. benchè egli continuasse ad essere detto comunemente il Cardinal di Volterra. Una congiura contro il secondo di questi Pontefici da alcuni Cardinali ordita segretamente, e in cui ebbe il Soderini ancor qualche parte, gli sarebbe stata funesta, se col chiederne spontaneamente perdono al Papa non avesse ottenuto di averne sol per gastigo lo sborso di venticinquemila scudi. Ciò non ostante sotto il Pontificato di Adriano VI. il Soderini tornò a tramar cose nuove, e cercò di indurre Francesco I. Re di Francia a occupar la Sicilia. Il che saputosi dal Pontefice, questi il fece chiuder prigione in Castel S. Angelo, ove si stette fino alla morte di Adriano. Trattone poscia intervenne all' elezion di Clemente VII. ma poco appresso

(1) Ib. p. 654.
(2) Raphael. Volter. Comm. Urb. l. V.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XXIII. p. 113.
(4) Ammir. Stor. Fiorent. t. II. p. 206. 212. 264.

Digitized by Google

finì di vivere in Roma in età di 70. anni a' 17. di Maggio del 1514. Le quali cose si possono vedere più ampiamente distese presso gli Scrittori della Storia Ecclesiastica di que' tempi. L'amicizia ch'egli ebbe con Marsiglio Ficino, e i sentimenti di amore insieme e di stima, con cui questi ne parla in molte lettere, che a lui scrisse (1), sono un chiaro argomento della fama, in cui egli era, d'uomo dottissimo. Anche dappoichè fu Cardinale non cessò egli mai dal coltivare gli studj, come racconta Paolo Cortese (2), il quale afferma, ch'egli era solito dare udienza nella sua Biblioteca, acciocchè al partirsene che alcun facesse da lui, ei potesse tosto tornare alla lettura de' libri, in cui allor si occupava. Il P. Negri (3) e gli altri Scrittor Fiorentini fan menzione di alcuni Trattati Legali e di alcune Orazioni da lui composte; ma non se ne ha cosa alcuna alle stampe, trattane qualche lettera da essi parimenti accennata (*).

XXIX. Co-

(*) Tra' Giureconsulti ommessi dal Panciroli si può anche annoverare Ugo Trotti Ferrarese, di cui il Borsetti non fa alcuna menzione, benchè pur sia certo, ch'ei fu Professore di Canoni nell'Università della sua patria. Il Ch. P. Ireneo Affò tante volte da me lodato nella Libreria del Convento del suo Ordine in Busseto ha scoperto un bel Codice membranaceo, in cui a un Trattato *de Usuris* di Fra Alessandro Ariosto Min. Oss. siegue un altro intitolato *Egregii ac eximii utriusque Juris Doctoris Domini Ugonis de Trottis de ludo & joco Tractatus feliciter incipit*. E ch'ei fosse ivi Professore di Canoni il dice egli stesso al fin di quel libro: *Datus est per me editus libellus iste anno Domini nostri 1456. in vacationibus nativitatis dominicæ, tempore quo legebam ordinariam juris canonici, imperante Illustrissimo Duce Borsio Estensi domino nostro singularissimo*. Alcune curiose notizie ci somministra questo Codice su certe costumanze di quell'età. Vi veggiam fralle altre cose indicato il corso al pallio, che faceasi talor dalle donne: *De mulieribus ad bravium currentibus*. Questo giuoco era in uso in Ferrara nel dì di S. Giorgio, come narra l'Autore, il quale non lo scusa da peccato per l'immodestia. Nel Capo *de Venatione* esamina se il Principe possa vietarla, e porta l'esempio del Duca Borso, che così avea fatto: *Sic diebus nostris fecit Dux noster illustris, & verissimus patriæ parens Divus Borsius Estensis, ut effrænatam & lascivam adolescentium multitudinem a prodigalitate averteret, & ad virtutes veras & frugem melioris vitæ revocaret*. E nel Capo delle Maschere, o, come egli dice, *De ludo larvarum*, accenna un somigliante divieto di Borso: *Audivi fuisse revelatum a Sanctis Viris, quod donec Illustrissimus Dux & Dominus noster Christianissimus ac religiosissimus Princeps in hac sua florenti Civitate Ferrariæ larvas prohibebit nullo unquam pestiferi morbi languore infitiabitur. Et sunt plurimi religiosi Viri, qui affirmant, hanc esse potissimum causam, quare tot lapsis retro temporibus a tali morbo hæc nostra Civitas fuit divina favente gratia præservata. Vos igitur, Domini Scolares, hanc Principis legem æquo animo tolerate.*

(1) Vol. I. p. 679. 798. 830. 833. 919. 914. &c.

(2) De Cardin. lib. II. p. 83.

(3) Scritt. Fiorent. p. 222.

Digitized by Google

XXIX. Così l'Eccleſiaſtica Giuriſprudenza ebbe in queſto ſecolo minor numero di coltivatori, che la Civile, ma pur ne ebbe parecchi, i quali le recarono non poco luſtro; e tali, che di queſta ſcienza ancora poſſiamo affermare, che in niun luogo più che in Italia fu coltivata. Io potrei recarne più altre pruove, collo ſchierare innanzi a chi legge moltiſſimi altri de' quali nelle Storie della Univerſità, e nelle Biblioteche degli Scrittori Italiani ſi trova, che o tennero ſcuola, o ſcriſſer trattati, e interpretazioni de' Canoni. Ma le ſteſſe ragioni, che mi hanno conſigliato ad uſare di brevità nel trattar degli Interpreti del Diritto Civile, mi perſuadon quì ancora a non allungarmi più oltre. Ci baſti l'aver moſtrato, che lo ſtudio de' Canoni fiorì più che altrove in Italia; e laſciamo a' compilatori delle Biblioteche il darci una ſtucchevole ſerie di nomi e di edizioni. Io ſo che non oſtante queſto gran numero di Canoniſti, molti de' quali ebber fama d'inſigni, queſto ſtudio però fu allora ben lungi dal giungere a quella perfezione, a cui ne' ſecoli ſuſſeguenti è poi ſtato condotto. Ma, come abbiam più volte oſſervato, non deeſi attribuire a colpa degli uomini ciò che fu colpa de' tempi. Fralla ſcarſezza de' libri, frall' incertezza della Cronologia, fralla mancanza di Critica, in cui allor ſi viveva, come era poſſibile il non inciampare più volte? Lodiamo il buon volere de' noſtri maggiori, e gli ſforzi, con cui ſi adoperarono per iſtruirci, e rallegriamoci di vivere ora fra quella luce, di cui ad eſſi non fu conceduto il godere.

Digitized by Google

INDICE
DELLE MATERIE

Contenute nel presente Volume.

A

Abbreviatori, loro Collegio, formato da Pio II. soppresso da Paolo II. pag. 61. ec.

Abiosi Giovanni, suo libro in difesa dell' Astrologia. p. 328. 329.

Accademie erette in Italia nel secolo XV. p. 88. ec.

Accolti Francesco Giureconsulto, suoi studj, e sue Cattedre. p. 450. ec. e 454. N. elogj grandissimi a lui fatti. p. 452. ec. e 457. sua morte. p. 456. sua vasta erudizione e sue opere. p. 457. ec. sue traduzioni dal Greco. ivi ec.

Achillini Alessandro Filosofo e Medico, notizie della sua vita. p. 412. &c. sue opere. p. 414.

Adorno Rafaello Giureconsulto, sue vicende. p. 447. ec.

Afflitto Matteo Giureconsulto, sua vita, sue vicende, e sue opere. p. 467. ec. ed ivi N.

Agli Antonio, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 272. ec.

Agliotti Girolamo, disegno da lui formato di una Biblioteca. p. 135.

Agricola Rodolfo, suoi studj in Italia. p. 357.

Alamanni Paolo Astronomo. p. 348.

Albergati B. Niccolò Cardinale, suo elogio. p. 237. ec.

Alberici Cristoforo Giureconsulto. p. 504.

Alberteschi Salomone Mario Giureconsulto. p. 504.

Alberti Leon Batista, uom dottissimo, notizie della sua vita. p. 360. ec. sua Commedia creduta di autore antico. p. 362. ec. fabbriche da lui disegnate. p. 364. suo carattere. p. 365. elogj a lui fatti, p. 366. ec. sue opere, e sue ingegnose invenzioni. p. 367. ec.

Albertini Paolo Servita, notizie della sua vita. p. 288. 290. ec.

Alessandro V. sua elezione al Papato, e sua morte p. 3. ec. 54. di qual patria fosse. p. 288. sua vita, suoi studi, sue opere, e dignità alle quali fu innalzato. p. 229. ec.

Alessandro VI. accresce la fabbrica dell' Università di Roma. p. 86. ec.

Alfonso I. Re di Napoli, vicende del suo Regno. p. 10. uno de' più splendidi Protettori delle Lettere e de' dotti. p. 39. ec. elogj di esso, p. 42. ec. N. e 84. N. Biblioteca da lui formata, e vicende di essa. p. 129.

Algebra V. Aritmetica.

Alvarotti Jacopo e Pietro Giureconsulti. p. 459.

Alume di rocca quando e da chi scoperto. p. 441.

Ambrogio Camaldolese V. Traversari.

America scoprimento di essa. p. 196. ec.

Ammanati Jacopo Cardinale, sua Biblioteca. p. 134.

d'Anagni Giovanni Canonista, suo elogio. p. 516.

Anatomia, coltivatori di essa. p. 398. ec. 414.

d'Ancarano Jacopo V. da Teramo.

d'Ancona Ciriaco porta seco di Grecia molti Codici Greci. p. 104. frammenti delle sue antichità pubblicati. p. 156. vicende della sua vita, e de' molti viag-

Digitized by Google

viaggi da lui intrapresi. p. 157. ec. sua morte. p. 173. qual fede si debba alle sue antichità. p. 174. ec. altre sue opere. p. 177. ed ivi N.
Andrelini Fausto chiede l'onore della corona all'Accademia Romana. p. 97.
Antichità, premure e sollecitudini degli Italiani nel discoprirle. p. 155. ec.
Antiquario Jacopo, notizie de' suoi studj, e del favore da lui prestato alle Lettere. p. 21. ec.
S. Antonino da Firenze, suo elogio. p. 269. ec.
Apostolio Michele difende Platone, p. 318.
dall'Aquila Sebastiano, Medico. p. 411.
Aratore antica edizione di esso supposta. p. 143. N.
Arduino Sante Medico. p. 411.
Aretino Leonardo. V. Bruni.
d'Arezzo Angelo Giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 449. ec.
d'Arezzo Francesco V. Accolti, e Griffolini.
Arezzo, sua Università decaduta. p. 76. ec.
Argiropulo Giovanni, sua venuta in Italia, sue vicende, suoi studj. p. 298. ec. sue opere. p. 300. N. e 303.
Arioste Francesco Medico, Filosofo, e Giureconsulto, suo elogio. p. 409.
Aristotele, sua Filosofia illustrata da molti. p. 303. ec. contesa nata sulla preferenza tra lui e Platone. p. 304. ec. 317. ec.
Aritmetica e Algebra coltivata in Italia. p. 357. ec.
d'Artegna Guarnerio suoi studj, e sua Biblioteca. p. 132. ec.
da Ascoli Enoc, libri da lui scoperti. p. 124.
d'Ascoli Giovanni Medico Professore in Ferrara, p. 26. 386.
Astrologia Giudiciaria seguita da molti, p. 341.
Astronomia molta coltivata in Toscana, p. 348.
Attaldo Giovanni Filosofo insigne, p. 340.
Attavanti Paolo Servita, suo Dialogo sull'origine del suo Ordine, p. 276.
Aurelio Siciliano Professor di Leggi in Vienna. p. 508.
Aurispa Giovanni, libri Greci da lui portati da Costantinopoli. p. 102. ec. brighe per essi avute col Filelfo. p. 104.

B

BAlbi Girolamo Professor di Leggi in Vienna. p. 508.
Bandello Vincenzo Domenicano sue opere contro l'Immacolata Concezione. p. 269.
Barbaro Francesco notizie della sua vita, de' suoi studj, e delle cose da lui operate a prò delle Lettere. p. 51. ec. lamenti che di lui fa Francesco Filelfo pe' libri prestatigli. p. 103. sue premure per Giorgio da Trabisonda. p. 309. ec.
Giosafat, suoi viaggi. p. 187.
Barbazza Andrea Giureconsulto notizie della sua vita e delle sue opere. p. 468. ec.
Barbieri Filippo Domenicano Teologo sue opere. p. 249.
Barbo Paolo Domenicano Filosofo. p. 330. ec.
Barbo Pietro Giureconsulto. p. 441.
Bariani Niccola Teologo Agostiniano. p. 261.
Bartolini Baldo Giureconsulto. p. 482.
Barzizza Gasparino sue fatiche per illustrare le opere degli antichi Scrittori. p. 106. 107.
Cristoforo di lui nipote sue opere. p. 384. ec.
Baviera Medico. p. 410.
Becchi Guglielmo Antonio Teologo Agostiniano, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 252. 348.
di Beldomando Prosdocimo Scrittor di Musica e di Astronomia. p. 375. ed ivi N.
Bellanti Lucio, sua opera in difesa dell' Astro-

Digitized by Google

Aſtrologia Giudiciaria. p. 328, notizie della ſua vita. p. 349. ec.
Bellincini Bartolommeo Canoniſta notizie della ſua vita. p. 526. ec.
Benedetti Aleſsandro Medico. p. 399. ec. 418.
Benivieni Antonio Medico. 411. 418.
Benzi Franceſco Medico. p. 386. ed ivi N. Ugo da Siena Medico famoſo notizie della ſua vita p. 386. ec. diſputa da lui tenuta co' Filoſofi Greci. p. 388. ec. ſua morte e ſue opere. p. 389. Fabiano Canoniſta, ſuo elogio. 539. ec.
da Bergamo Corradino Medico. p. 386.
Bergamo quando vi ſi introduſse la ſtampa. p. 146. ec. ed ivi N.
Bernardigio Antonio Aſtrologo notizie di eſso. p. 341. 342.
Bernareggio V. Bernadigio.
Bertacchini Giovanni Giureconsulto. p. 482.
Bertapaglia Chirurgo. p. 422. ec.
Beſsarione Cardinale, ſuo impegno a favore dell' Univerſità di Bologna. p. 68. Accademia da lui aperta. p. 91. dona la ſua Biblioteca alla Repubblica Veneta. p. 128. ec. ſua vita, ſuoi ſtudj e ſue opere p. 305. ec. intraprende la difeſa di Platone. p. 317.
Bianchelli Mengo Medico. p. 411.
Bianchini Giovanni Aſtronomo e Aſtrologo notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 343. ec. ed ivi N.
Biblia traduzione di eſsa in Lingua Italiana. p. 271.
Biblioteche pubbliche e private formate in Italia. p. 111. ec. Biblioteca Vaticana, e Bibliotecarj, e Cuſtodi di eſsa. p. 123. ec.
Bolani Candiano Filoſofo. p. 330.
Boldiero Gherardo Medico. p. 382.
da Bologna Filippo, V. Pellicione.
Bologna, ſua Univerſità, ſtato e vicende di eſsa nel ſecolo XV. p. 66. ec. onorata da Criſtiano Re di Danimarca. p. 68. ec.
Bologni Girolamo, p. 150. N. raccoglitor d'Iſcrizioni, e il primo, forſe, nell' illuſtrarle. p. 184.
Bolognini Lodovico Giureconſulto, ſuoi ſtudj, e ſue fatiche nell' illuſtrar le Pandette. p. 492. ec.
Bomba, trovata da Sigiſmondo Pandolfo Malateſta. p. 370.
Borgo Pietro Scrittor d'Aritmetica. p. 360.
da Borgo S. Sepolcro. V. Pacioli.
Borro Gaſparino Servita, ſuoi ſtudj. p. 247.
Boſso Matteo, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 376. ec.
Bottigella Girolamo Giureconſulto. p. 504. ec.
Branca, padre, e figlio, Chirurghi, loro ammirabili operazioni. p. 422. ec. e 423. N.
Braſile da chi ſia ſtato ſcoperto, p. 221. ec.
da Brevio Franceſco Canoniſta. p. 530.
Bruni Leonardo, diligente oſservatore delle antichità. p. 178.
Bruto Pietro ſua opera Teologica. p. 268.
Bulgarino Saneſe Giureconſulto. p. 496.
Buonaccorſi Filippo, membro dell'Accademia Romana e vicende da lui per eſsa ſofferte, p. 92.
de Buondelmonti Criſtoforo, ſe foſse mandato da Coſimo de' Medici a raccoglier libri in Grecia. p. 116. ec. ſuoi viaggi. p. 188.
Buonincontri Lorenzo, ſua vita, e ſue opere. p. 350. ec. e 351. 352. N.
Burzio Niccolò, p. 375.
de' Buſsi Giannandrea Veſcovo d' Aleria ſua vita, e aſsiſtenza da lui preſtata alle prime ſtampe. p. 141.
Buſsola, ſua variazione, da chi prima oſservata, p. 225. ed ivi ec. N.

C

CAbotto Giovanni, e Sebaſtiano, loro viaggi in America, e loro ſcoperte. p. 222. ec. 225. ec. N.
Cademoſto. V. da Moſto.
Calchi Bartolommeo favore da lui preſta-

Digitized by Google

to alle Lettere, e fervor di esso nel coltivarle. p. 21. ec. 79.
Calendario, Riforma di esso ideata da Sisto IV. p. 356.
Callisto Andronico scrive contro Platone in difesa d'Aristotele. p. 318.
Callisto III. accresce la Biblioteca Pontificia. p. 125.
Camera ottica, pare che il primo Inventore ne sia stato Leon Batista Alberti. p. 368. 369.
da Camerino Tommaso, detto ancor Seneca, Gramatico. p. 161.
Campano Giannantonio Professore in Perugia. p. 84. ec. raccoglitore di Codici. p. 110. assiste alle prime stampe fatte in Roma. p. 142.
Campeggi Giovanni Giureconsulto, sua vita, e sue opere. p. 494. ec.
de' Cani Gianjacopo Canonista, notizie della sua vita. p. 525.
Cannoni quando usati. p. 370.
da Capistrano S. Giovanni, suo elogio. p. 256.
Capodilista Gianfrancesco Giureconsulto, notizie di esso. p. 430. 431. ec. altri di questa famiglia. p. 432. Antonio Canonista. p. 530.
da Capova Giambatista Astronomo. p. 346. 347.
Capranica Domenico, Cardinale, sue diverse vicende, suoi studj, e sue opere. pag. 240. ec. suo trattato dell' arte di ben morire, p. 243. N.
Cara Pietro Giureconsulto, p. 507.
Caraffa Diomede, notizie di esso, pag. 378. ec. N.
di Carlo Giovanni Domenicano sue opere, p. 275.
Carlo VIII. Re di Francia scende in Italia alla conquista del Regno di Napoli. p. 12. fa trasportare in Francia gran parte di Biblioteca di que' Sovrani. p. 130.
Carri Lodovico Medico. p. 408.
Casella Lodovico Ministro de' Marchesi di Ferrara, elogio di esso, e dell'impegno da lui mostrato nel fomentare gli studj. p. 29.
Cassiani Jacopo. p. 312. N.
Castelli Girolamo Medico. p. 408. diploma ad esso onorevole ivi N.
Castiglione Branda Cardinale sua Biblioteca. p. 134. suo viaggio con Ciriaco. p. 171. ec. notizie della sua vita e degli onori da lui conseguiti. p. 532. ec.
da Castiglione Cristoforo Giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 426. ec.
da Castiglione Francesco, suo elogio. p. 273.
da Castro Paolo Giureconsulto, sua vita, Cattedre sostenute e opere da lui pubblicate. p. 439. ec. Angelo e Niccolò Giureconsulti. p. 441. Giovanni scopritore dell' alume di rocca. ivi.
Catania, Università ivi aperta. pag. 84. N.
Cattani Alberto Giureconsulto. p. 507.
Ceba Niccolò Viaggiatore. p. 163. ec. ed ivi N.
Cencio Romano compagno di Poggio nella ricerca de' Codici. p. 105. ed ivi N.
di Cermisone Antonio Medico, notizie della sua vita, e delle sue opere. p. 379. ec.
Cesarini Giuliano Cardinale, notizie della sua vita e de' suoi studj. p. 238. ec.
da Chalanco Antonio Cardinale p. 433. N.
Chirurgia, stato di essa in questo secolo. p. 422. ec.
Cipolla Bartolommeo Giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 467.
Ciriaco d'Ancona. V. d'Ancona.
Cirrignano Giovanni Giureconsulto. p. 171.
Cittadini Antonio Filosofo e Medico. p. 328. 330. 411.
Cittadini Paolo Giureconsulto, p. 505.
da Civasso Angelo, sua somma. p. 269.
Collenuccio Pandolfo raccoglitore di antichità. p. 186. ec. N. suo libro contro Niccolò Leoniceno. p. 417.

Co-

Digitized by Google

Colombo Criſtoforo, eſame delle diverſe opinioni intorno alla patria di eſso. p. 198. ec. nuove ſcoperte ſu di ciò. p. 204. ec. N. ſua educazione, e prima idea da lui formata di ſcoprire l'America. p. 205. ec. propone più volte inutilmente il ſuo progetto. p. 207. ec. ſerie de' ſuoi diverſi viaggi, delle ſcoperte fatte, e delle perſecuzioni ſofferte. 209. ec. ſua morte. p. 214. ec. Bartolommeo fratel di Criſtoforo, carte Geografiche da lui diſegnate. p. 206.
da Como Rafaello. V. Raimondi.
da Concoreggio Giovanni Medico, ſue opere. p. 401. ec.
Contarini Ambrogio, ſuoi viaggi. pag. 188. Coſimo Canoniſta. p. 530.
Conti Niccolò, ſuoi viaggi. p. 187.
Continuità, ſua Legge conoſciuta nel ſecolo XV. p. 378.
de' Conti Proſdocimo Giureconſulto. p. 428. 510.
Copernico Niccolò, ſuoi ſtudj in Italia. p. 345. ec.
da Cora Ambrogio Agoſtiniano, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 252. ec. e 253. N.
Corraro Gregorio trova l'opera di Salviano. p. 107.
Coriolano. V. da Cora.
Cornaro Marco, ſuoi viaggi. p. 187.
Corneo Pierfilippo Giureconſulto, ſua vita, ſuoi ſtudj, e Cattedre da lui ſoſtenute. p. 444. ec. e 445. N.
Corſetti Antonio Giureconſulto. p. 507.
Corteſe Paolo, Accademia da lui formata in Roma. p 98. di qual patria foſſe. p. 262. ec. Antonio di lui padre. p. 263. ec. Aleſſandro e Lattanzio di lui fratelli, uomini dotti. p. 264. ſuoi ſtudj, ed eleganza di ſtile. p. 264. ec. ſue opere Teologiche. 265. ec. concorſo di gran perſonaggi al ſuo Caſtello Corteſiano. p. 266. ec.
Corti Franceſco Giureconſulto, p. 479.
Corvino Mattia, ſtima in cui avea gli Italiani, p. 136. di eſsi ſi vale nel formare la ſua Biblioteca, ivi. onori da lui fatti a Galeotto Marzio, p. 332.
da Cremona Albertino Medico, p. 411.
Criſtiano Re di Danimarca rende grandi onori all'Univerſità di Bologna. pag. 68. ec.

D

Dandolo Fantino Canoniſta, notizie di eſso. p. 509.
Dati Goro di Staggio, ſuo Poema Aſtronomico, p 348. ed ivi N. Fra Leonardo. ivi N.
Decio Lancellotto Giureconſulto. p. 496. ec. Filippo di lui fratello più celebre, ſuoi ſtudj, p. 497. ec. diverſe cattedre da lui ſoſtenute, ſue vicende. pag. 498. ſua morte, e ſue opere, p. 504.
Doglioni Giulio Medico, notizie della ſua vita, p. 400.
de' Domenichi Domenico, ſua vita, ſuoi ſtudj, e dignità alle quali fu ſollevato, p. 257. ec.
di Domenico Giovanni Cardinale, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 233. ec.
Dotti Tommaſo Giureconſulto, p. 442.
Paolo Canoniſta, p. 510.
Dottori Antonfranceſco Canoniſta, pag. 500.

E

Elia Ebreo Aſtrologo. p. 341.
Eraſmo Deſiderio, ſe foſse correttore nella Stamperia di Aldo, p. 153. giudizio da lui dato delle ſtampe di eſso. ivi ec.
Ercolani Bartolommeo, ed altri della ſteſsa famiglia, p. 505. ec. N.
Eſperiente Callimaco. V. Buonaccorſi Filippo.
d'Eſte Marcheſi di Ferrara, loro ſerie e vicende, p. 8. ec. Elogio che di eſsi fa Pio II. p. 388. ec.
Niccolò III. Protezione da lui accordata alle Scienze. p. 23. rinnova l'Univerſità di Ferrara. p. 81. ec. ne fon-

da

Digitized by Google

da un'altra in Parma, p. 87. 387. raduna da ogni parte uomini dotti. p. 462.
Leonello, uno de' più dotti Principi della sua età e de' più splendidi Mecenati della Letteratura, p. 24. ec. elogj di esso, ivi ec. ed ivi N. fa rifiorire l'Università di Ferrara. p. 82. ec. ed ivi N. sua Biblioteca. p. 127. ed ivi N. Borso primo Duca di Ferrara. p. 9. sua munificenza verso de' Letterati. p. 26. ec. e sua magnificenza nel fomentare gli studj. p. 27. ec. N. spese da lui fatte nel raccogliere molti libri. p. 127. ec. ec. Ercole I. protettor delle Scienze e de' dotti. p. 36. ed ivi N. provvedimenti da lui dati per l'Università di Ferrara. p. 83. ec.
Eugenio IV. sua elezione, e vicende del suo Pontificato. p. 4. ec. protegge e promuove le Scienze. p. 54. rinuova l'Università di Roma. p. 85. Ciriaco d' Ancona amato da lui e onorato. p. 161. ec.

F

Facio Francesco Canonista. p. 530.
da Faenza Stefano Astrologo. p. 341.
Fantino Costantino famoso Artefice Modonese. p. 173.
Fata Morgana, fenomeno così detto, osservato nel secolo XV. p. 340.
Fava Niccolò, sua contesa con Paolo Veneto. p. 287. Elogio del medesimo. p. 295. ec.
Favaroni. V. da Roma.
Feliciano Felice raccoglitore d'antichità. p. 181. altre sue opere. p. 182.
da Feltre Vittorino chiamato a Mantova da Gianfrancesco Gonzaga. p. 43. ec. studia in Padova. p. 292. B. Bernardino istitutore de' Monti di Pietà. p. 261.
Ferdinando I. Re di Napoli coltivatore, e fomentator degli studj. p. 43.
Ferrara, sua Università, e vicende di essa nel secolo XV. p. 81. ec. se ivi fosse fondata un'Accademia. p. 100. Biblioteca del Convento di S. Paolo. p. 135. ec.
Ferrari Antonio. V. Galateo.
Ferrari Giammatteo. V. de' Gradi.
Ferrarini Michele Fabricio, suo Codice d'antiche Iscrizioni. p. 179. ec.
Feudali Leggi illustrate. p. 448. ec.
Ficino Marsiglio, notizie della sua vita, e de' suoi studj. p. 319. ec. sua indole. p. 321. ec. sue opere, e loro carattere. p. 322. ec.
Fiesole Canonica, sua Biblioteca. p. 115. ec. N.
Filelfo Francesco sua importunità nel chieder denaro a tutti i Principi. p. 17. 18. 26. ec. 29. 44. 45. 50. elogi da lui fatti a Bologna. p. 66. ec. e a Firenze. p. 72. ec. porta seco dalla Grecia molti Codici, e liti da lui per essi avute con altri. p. 103. ec.
Filosofia, stato di essa nel secolo XV. p. 283. ec. Scrittori di Filosofia Morale. p. 376. ec.
Fini Fino. p. 268. N.
Fioravanti Aristotele Architetto famoso, trasporto da lui fatto di una torre. p. 371. ec. ed ivi N. chiamato in Moscovia. p. 373.
Firenze, combattimento Letterario ivi istituito. p. 33. ec. sua Università, stato di essa nel secolo XV. p. 71. ec. Accademia che ivi radunavasi nel Convento di S. Spirito. p. 88. ec. Accademia Platonica ivi formata. p. 89. ec. Collegio numeroso di Teologi che ivi era, p. 227.
Flaminio Antonio Siciliano, suo carattere, e suoi studj. p. 347.
Fonti Bartolommeo, ricerca libri pel Re Mattia Corvino. p. 136. raccoglitore d'antichità. p. 179.
Forlì, Accademia, che dicesi ivi istituita. p. 100.
Franceschi Dionigi Canonista. p. 530.
Franchi Filippo Canonista. p. 527.
Fulgosio Rafaello Giureconsulto, notizie di esso, e dell'opere da lui composte. p. 429. ec.

Digitized by Google

G

de' Gaddi Angiolo, sua Biblioteca. p. 122.
Gafurio Franchino Professore, e Scrittor di Musica, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 374. ec
Galateo Antonio, suo sentimento intorno al passaggio all'Indie Orientali. p. 190. ec. sue opinioni Filosofiche. p. 339. ec.
Gambiglione Angelo. V. d' Arezzo Ang.
Garofolo. V. da Spoleti.
Garzoni Giovanni Canonista. p. 510.
Gaza Teodoro combatte la Filosofia Platonica. p. 305. 317. sua lite con Giorgio da Trabisonda. p. 311.
Gazio Antonio Medico. p. 411.
Gemisto Giorgio Pletone, sua venuta in Italia, e fervore da lui destato in essa per lo studio della Filosofia Platonica. p. 303. ec. sua morte. p. 305.
da Genazzano Mariano Agostiniano, Storia del suo Ordine da lui composta. p. 276.
da Genova Batista Medico. p. 408.
de' Gianderoni Giovanni. p. 125. e 126. N.
Gilino Corradino Medico. p. 418.
da S. Gimignano Domenico e Nello Canonisti. p. 511.
Giocondo Veronese, autori antichi da lui trovati. p. 110. raccolta d'Iscrizioni da lui fatta. p. 179.
Giorgio Francesco inventor delle mine. p. 370. ec.
Giovanetti Pietro Medico, notizie di esso. p. 407.
Giovanni XXIII. eletto Papa, e poi deposto. p. 3.
Giurisprudenza civile, stato di essa nel secolo XV. p. 425. ec. Giurisprudenza Ecclesiastica. p. 508. ec.
Giustiniani Leonardo, sue brighe col Filelfo pe' Codici da questo prestatigli. p. 103.
Gnomone Fiorentino, storia di esso. p. 354. ec.
Gonzaghi Signori di Mantova, loro vicende. p. 8. Gianfrancesco chiama a Mantova e onora Vittorino da Feltre. p. 43. ec. Lodovico protettor delle Scienze. p. 44. ec. Gianlucido, medaglie da lui raccolte. p. 171. 178.
de' Gradi Ferrari Giammatteo Medico, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 402. ec. Antonio Medico. p. 403. Giovanni Giureconsulto Francese. p. 507.
Grassi Tommaso, scuole da lui fondate in Milano. p. 79.
Griffolini Francesco, traduzioni a lui attribuite. p. 457. ec.
Guainerio. V. Guernerio.
Gualtieri Sacco Giureconsulto. p. 442.
Guarino Veronese viaggia in Grecia, e probabilmente ne riporta molti Codici. p. 102. Batista maestro di Giovanni Pico. p. 324. ec.
Guernerio Antonio Medico. p. 411.

I

da Imola Giovanni Giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere. p. 437. ec. Alessandro V. Tartagni.
Improvvisatori. p. 419.
Indie Orientali, gli Italiani concorrono ad insegnare il passaggio ad esse per mare. p. 188. ec. 222. ec.
Innocenzo VII. ordina il ristabilimento dell'Università di Roma. p. 85.
Interiano Paolo, o Giorgio suoi viaggi. p. 191.
Isolani Jacopo Giureconsulto, ricerche intorno alla sua nascita, a' suoi studj, e alle Cattedre, e agli impieghi da lui sostenuti. p. 432. ec. 434. N. è fatto Cardinale, adoperato in più affari. p. 435. ec. sua morte. p. 437. ec. sue opere. p. 437.
Italiano. V. Interiano.
Italia, stato di essa nel secolo XV. p. 2. ec.

Lam-

Digitized by Google

L

LAmpillas Ab. D. Saverio, ſue opinioni eſaminate. p. 189. ec. 192. 209. N. e 227. N.
Lampugnano Giorgio Giureconſulto, ſuoi ſtudj, e ſua infelice morte. p. 446. ec.
Landriani Gherardo trova le opere Rettoriche di Cicerone. p. 106.
Lapacci Bartolommeo Domenicano Teologo. p. 245.
Lenone Aleſsandro, Medico. p. 422.
Leonardi Camillo, ſue opere. pag. 352. ec.
di Leonardo Antonio raccoglitor d'Iſcrizioni. p. 173. 176. 184.
Leoneſsa Jacopo Padovano, notizie della ſua vita. p. 524.
Leoniceno Niccolò, Medico e Filoſofo, ſua vita e diverſe cattedre da lui ſoſtenute. p. 415. ec. ſue traduzioni e ſue opere. p. 416. ec. 419. contraſti per eſsi avuti. p. 417. elogj a lui fatti. p. 419.
Leoni Pietro Medico, notizie della ſua vita. p. 393. eſame de' diverſi racconti intorno alla morte di eſso. p. 394. ec. e 397. N.
Leto Giulio Pomponio, Accademia da lui fondata in Roma e vicende di eſsa. p. 92. ec. antichità da lui raccolte. p. 185.
Libri e Codici antichi, loro ſcoprimento dovuto in gran parte all' Italia. p. 101. ec. prezzo caro, a cui ſi vendevano. p. 108.
da Lido Giannantonio Medico. p. 386.
de Lignamine Gianfilippo, due Scrittori di queſto nome. 249. V. Barbieri.
da Limena Proſdocimo Canoniſta. 516.
Lodovico XII. Re di Francia ſcende in Italia. p. 13. fa traſportare in Francia la Biblioteca dell'Univerſità di Pavia. p. 130. ec.
Lorenziano Lorenzo, interprete d'Ariſtotele. p. 303. 330.
Lucaro Niccolò, ſua orazione in lode del Piaſio. p. 348. N.
da Lucca Demetrio, membro dell'Accademia Romana, e per eſsa imprigionato. p. 94. 97. Scrittore della Biblioteca Vaticana. p. 126.
Lunardi. V. Leonardi.
Lupi Mattia; Biblioteca da lui aperta in S. Gimignano, p. 135.

M

MAcrobio, ſuo ſepolcro. p. 293. ec. N.
Maffei Timoteo, Paolo, e Celſo uomini dotti. p. 376.
Maggioli Lorenzo Filoſofo. p. 330.
Magia deriſa da Antonio Galateo. pag. 339. ec.
Mainenti Scipione Vescovo di Modena, quando eletto. p. 166.
dal Maino Giaſone Giureconſulto, notizie della ſua vita, delle cattedre da lui ſoſtenute, degli onori ottenuti, e delle ſue opere. p. 485. ec.
Malateſta Sigiſmondo Pandolfo Signor di Rimini ſua munificenza nel promuover le Scienze. p. 50. ſua Biblioteca. ivi e p. 132.
Novello Signor di Ceſena Biblioteca da lui aperta, p. 132. ed ivi N.
de' Malateſti Paola moglie di Gianfrancesco Gonzaga, donna erudita. p. 44.
Malerbi Niccolò, ſua traduzion della Biblia. p. 271. ec. altre ſue opere. p. 272.
de' Malizi Lodovico Canoniſta. p. 516.
Manetti Giannozzo, onori ch'egli riceve da Alfonſo I. Re di Napoli. p. 40. ec. ſua Biblioteca. p. 122.
Manfredi Galeotto Signor di Faenza protettor degli ſtudj. p. 49.
Manfredi Girolamo Aſtrologo, notizie di eſso, e delle ſue opere da lui ſcritte. p. 342. ec.
Mantegna Andrea Pittore. p. 181.
da Mantova Agoſtino. p. 276. N.
Manuzio Aldo, Accademia da lui forma-

Digitized by Google

ta in Venezia . p. 99. ec. notizie della sua vita , e de' suoi studj , e delle sue premure per perfezionare la stampa . p. 150. ec. e 151. N.
Marcanuova Giovanni ; Biblioteca da lui formata , p. 129. antichità da lui raccolte ; ed altri suoi studj . p. 182. ec.
dalla Marca S. Jacopo contesa nata per una sua predica . p. 257.
Marchand , suoi gravi errori . p. 420. ec.
Marchesini Giovanni dell'Ordine de' Minori . p. 270.
Mariano Fiorentino . p. 275.
Mariano Sante Scrittore di Chirurgia . p. 424.
Marliani Giovanni Medico e Matematico , sua vita , sue opere , e onori da lui ottenuti . p. 403. ec.
Marsigli Ippolito Giureconsulto . p. 494.
Marso Paolo, membro dell'Accademia Romana . p. 97.
Martino V. suo Pontificato . p. 3. e 54. fa trasportare da Avignone a Roma la Biblioteca Pontificia . p. 123.
Martirologi loro editori . p. 275.
Marzio Galeotto, sua vita e varie vicende . p. 331. ec. sua condanna . p. 336. ec. N. sua morte e sue opere . p. 337. ec.
Matematica , stato di essa nel secolo XV. p. 283. ec. cattedra introdotta in Milano . p. 357. 358.
Mauro Camaldolese , Planisferj da lui lavorati . p. 188. ec. 189. ec. N.
Medicina stato di essa in Italia nel secolo XV. p. 379. ec.
Medici , origine e vicende dell'autorità di questa famiglia in Firenze . p. 111. ec. Cosimo padre della patria munificenza da lui impiegata nel fomentare gli studj , p. 31. ec. elogj di esso p. 32. ed ivi N. e p. 89. Biblioteche da lui aperte . p. 115. ec. vicende di quella di S. Marco . p. 116. ec.
Pietro ne segue in qualche modo l'esempio . p. 32. ec. accresce la Biblioteca di S. Marco . p. 118.
Lorenzo il magnifico , elogio delle sue virtù , e delle cose da lui operate a prò delle scienze . p. 34. ec. sua morte . p. 36. ec. suo impegno per l'Accademia Platonica . p. 90. tesori da lui profusi nella compera di libri . p. 118. ec. antichità da lui raccolte . p. 178. ec.
Michele Agostino Canonista . p. 516.
Micheli Pietro . p. 276. N.
Michelotti Bernardo raccoglie molti libri . p. 122.
da Milano Filippo Medico . p. 406.
Milano Università ivi aperta . p. 78. ec. Professori colà chiamati , e scuole ivi aperte da Lodovico il Moro . p. 79. Accademia da lui ivi formata . p. 100. ec. se ivi prima che altrove in Italia s'introducesse la stampa . p. 139. ec. ivi si fa la prima stampa di libri Greci . p. 143.
Mine da chi inventate . p. 370. ec.
Minucci Antonio V. da Pratovecchio .
da Modena Baldassare Canonista . p. 172.
Mombrizio Bonino notizie della sua vita e delle sue opere . p. 173. ec.
Monferrato , serie de' Marchesi di quella Provincia , e loro vicende . p. 7.
Giovanni IV. e Guglielmo VIII. protettori delle Scienze . p. 45. ec.
Mongajo Andrea Medico, suoi studj , e sue opere . p. 399. ec.
Montagnana Bartolommeo Medico , sua vita , e sue opere . p. 382. 418.
dal Montale Cesare . p. 360.
da Montecatino Ugolino Medico . pag. 411.
da Montefeltro Federigo Duca di Urbino splendido protettor degli studj . p. 46. 47. ec. magnifica Biblioteca da lui formata , ivi e p. 131. ec.
Guidubaldo di lui figliuolo , Principe coltissimo , e liberalissimo verso de' dotti . p. 48. ec.
Lisabetta di lui moglie ne imita l'esempio . p. 49.
da Montenero Giovanni Domenicano Teologo , suo elogio . p. 244. ec.
dal Monte Pietro Vescovo di Brescia, no-

Digitized by Google

Spatario Giovanni Muſico, ſua conteſa con Franchino Gafurio. p. 375.
Spiera Ambrogio, notizie di eſso. p. 255. N.
Spinola Eliano raccoglitore di antichità. p. 186.
da Spoleti Gabriello Teologo Agoſtiniano, notizie della ſua vita e delle ſue opere. p. 251. ec.
Stampa, prima invenzione di eſsa. p. 138. ed ivi N. quando introdotta in Italia. e in qual Città prima che altrove. p. 138. ec. ſi ſparge preſto per tutta l'Italia. p. 142. ec. nuove ricerche intorno alla origine, e alla introduzione di eſsa in varie Città d'Italia. p. 145. N. abbellita ivi e perfezionata, p. 147. ec. celebri correttori di eſsa. p. 149. ec.
Storia Naturale illuſtrata. p. 377. 418.
Strozzi Palla riforma l'Univerſità di Firenze. p. 72. penſa di aprire una pubblica Biblioteca. p. 121. ec.
Strozzi Strozzo Aſtronomo del ſecolo XI. p. 354.
Subiaco Monaſtero, ivi prima che altrove in Italia introdotta la ſtampa. p. 140. ec.
da Sulmona Niccolò ſua diſputa con Matteolo da Perugia. p. 391. ec.

T

Taccola Jacopo Ingegnere. pag. 371. N.
Tagliavia Girolamo, ſe foſse il primo a ideare il ſiſtema Copernicano. p. 346.
Tartagni Aleſsandro, notizie della ſua vita, e delle ſue opere. p. 465. ed ivi N.
Tedeſchi Niccolò Canoniſta, ſua vita, ſue vicende, e opere da lui compoſte. p. 511. ec.
Teologia, ſtato di eſsa nel ſecolo XV. p. 226. ec.
da Teramo Jacopo, ſua vita e ſuoi ſtudj, e opere ad eſso attribuite. p. 232. ec.
Terzago Luigi Aſtrologo. p. 341.
Tintore Giovanni. p. 375. N.
Tiene Gaetano celebre Profeſsore di Filoſofia. p. 297.
Tommai Pietro. V. da Ravenna Pietro.
Tommaſi Pietro Medico, notizie della ſua vita. p. 381. ec. ed ivi N.
Toſcana feconda di Aſtronomi. pag. 348. ec.
Toſcanella Giovanni, oſservatore delle antichità. p. 172.
Toſcanelli Paolo Aſtronomo Fiorentino, conſultato intorno al paſsaggio per mare all'indie Orientali. p. 189. ed ivi ec. N. a p. 207. notizie della ſua vita. p. 353. ec. gnomone da lui formato in Firenze. p. 354.
Torino, ſua Univerſità fondata. p. 86.
Torquato Antonio Aſtrologo, ſuo vaticinio. p. 347.
Torre traſportata da un luogo a un altro in Bologna. p. 371. ec. altra torre raddrizzata. p. 372. ec.
Tortelli Giovanni Cuſtode della Biblioteca Pontificia. p. 124. 126.
Torti Girolamo Giureconſulto, notizie della ſua vita, e de' ſuoi ſtudj. p. 461. ec. ed ivi N. Jacopo. p. 463. ec.
da Tortona Marziano, ſpiega Dante al Duca Filippo Maria Viſconti. p. 16.
da Trabiſonda Giorgio, ſua venuta in Italia, e diverſe vicende della ſua vita. p. 307. ec. ſue brighe con altri Letterati. p. 311. ſua morte e ſue opere. p. 315. ec. ſcrive contro la Filoſofia di Platone. p. 317. ec. Andrea di lui figliuolo. p. 313. 318.
Trapolino Antonio Medico, p. 386.
Traverſari Ambrogio grande ricercatore di Codici. p. 108. e di altre antichità. p. 178.
Trivigi, ſua Univerſità ſoppreſsa. p. 69. ſua Biblioteca. p. 135.
Trotti Ugo Canoniſta. p. 546. N.

V

Valla Giorgio ſue opere Aſtronomiche. p. 346.
Valturio Roberto notizie della ſua vita, e della ſua opera intorno all'Arte Militare. p. 369. ec.
Vampiri deriſi da Antonio Galateo. p. 339. ec.

Digitized by Google

Vareſe. V. da Roſate.
da Udine Matteo Domenicano Teologo. p. 245. Jacopo, ſue opere, p. 273.
Venezia, ſcuole pubbliche ivi aperte. p. 71. Accademia ivi formata. p. 99. ec.
da Vercelli Pantaleone Medico, chi foſſe, e opere da lui compoſte. p. 420. ec. e 421. N.
Vercelli, ſua Univerſità decaduta. p. 87.
da Verona Guarino. V. Guarino.
Verzelleſi Giovanni Canoniſta. p. 510.
Veſpaſiano Fiorentino Librajo, e uomo aſsai erudito, p. 117. ed ivi N. e 128.
Veſpucci Amerigo, notizie della ſua vita, e delle ſue navigazioni. pag. 214. ec. ſe a lui ſi debba la ſcoperta del Continente dell'America. p. 216. ec. ſue relazioni. p. 220. ec. Giorgio Antonio Domenicano di lui Zio, uomo aſſai dotto. p. 215.
Ugoletti Taddeo, raccoglitore di Codici antichi. p. 110. adoperato in ciò dal Re Mattia Corvino. p. 136. ed ivi ec. N.
Viaggiatori, p. 187. ec.
da Vimercate Taddeo Canoniſta, p. 516. Raffaello Aſtrologo. p. 341. N.
Viſconti ampiezza del loro dominio in Italia, e vicende di eſso. pag. 6. ec. Giammaria ucciſo. p. 6. Filippo Maria ſuo carattere, e ſue vicende. ivi. favore da lui accordato agli uomini dotti, p. 16. ec. ſua credulità verſo l'Aſtrologia Giudiciaria. p. 341. ſuoi Medici, e contegno da lui tenuto con eſsi. p. 400. ec.
da Viterbo Annio ſuo Trattato in difeſa de' Monti di pietà. p. 261.
Vittori Leonello Medico. p. 409. ec.
Univerſità Italiane nel ſecolo XV. p. 66.
Urbino, ſerie de' Conti e Duchi di queſto Stato. p. 15. V. Montefeltro.
Uſomare Antonio, ſuoi viaggi. p. 194. ec.

Z

Zabarella Bartolomeo Arciveſcovo di Spalatro, e poi di Firenze, elogio di eſso. p. 541. ec.
Zaccaria Domenico, ſcopritore dell'allume di rocca. p. 441.
Zani Giovanni Canoniſta. p. 516.
Zanetti. V. Giovannetti.
de' Zantini Jacopo Medico. pag. 380. e 381. N.
Zeno Carlo General Veneto amico, o protettore de' dotti. p. 52. ec. Caterino, ſuoi viaggi. p. 187. Jacopo, ſuoi ſtudj, e ſue opere, p. 280. ec.
Zerbi Gabriello Medico, notizie della ſua vita, e dell'infelice ſua morte. p. 397. ec. e 399. N.
Zocchi Jacopo Canoniſta. p. 515.

Digitized by Google

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 2 lin. 5	ſtrage	ſtragi
5 20	ſollecitudine	ſolitudine
9 29	Ripreſela	Ripreſala
11 14	a morte	alla morte
21 4	formentare	fomentare
30 14	Fratri	Frati
37 2	Medicinia	Medicina
42 7	arbitro	arbitrio
60 34	opreare	operare
71 21	molti	molto
105 31	Sillio	Silio
122 10	nen	non
129 20	Barcanuova	Marcanuova
137 5	in Lambecio	il Lambecio
140 32	cominciam	comincian
151 21	al Alberto	ad Alberto
154 6	toglieli	togliergli
160 21	degi	degli
35	intorno	ritorno
162 9	Pontefice	Pontifice
175 11	Camandoleſe	Camaldoleſe
182 12	Perretane	Porretane
201 38	14488.	1488.
251 6	citato avea recate	citato avea e recate.
257 22	Ravanella	Roverella
275 32	Martino	Mariano
320 4	di Luca	da Luca
321 6	Categgi	Careggi
392 9	fr' il	fra 'l
398 22	ottenuta	attenuta
407 24	e nei	e nel
418 36	da Montagnanu	da Montagnana
435 15	L'iſolani	L'Iſolani
436 27	MCCCCXIV.	MCCCCXXIV.
479 11	Corte	Corti
495 33	150	1500
507 30	che noi abbiamo	che non abbiamo
508 14	Girolamo Baldi	Girolamo Balbi
525 21	Aleſsandro Neve	Aleſsandro Neve
ivi in Not.	del Neve	del Nevo

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google